

**SCELTA DI  
SONETTI E  
CANZONI DE'  
PIU  
ECCELLENTI...**

---

15.5.146

15 F. 5







# R I M E

D' ALCUNI ILLUSTRI  
AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D' AGOSTINO GOBBI.

• Ed in questa quarta edizione  
accresciute.

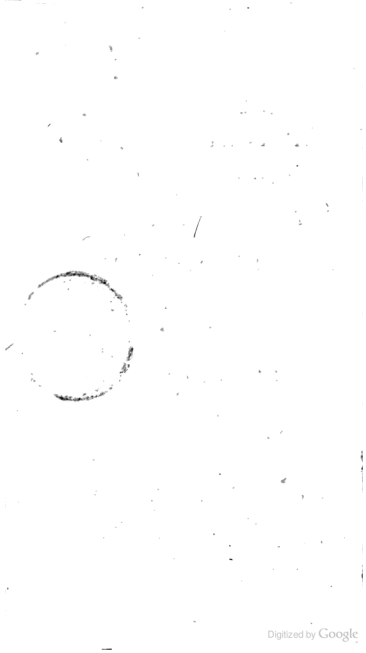


PARTE QUARTA

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Basiggio .

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.



**P**arendo a noi, che la scelta di rime degli Autori viventi lasciata dal Gobbi fosse imperfetta, come quella, a cui mancano le poesie di molti chiarissimi, e celebratissimi ingegni del nostro secolo; ed essendoci dopo la morte di esso venuto nelle mani buon numero di poesie d'alcuni di loro, parte da medesimi Autori cortesemente offerte, e parte sumministrate da diversi nobili, e letterati Uomini, il giudizio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preso consiglio di pubblicarne questo quatto volume.

**C**ON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esagerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RIME

# R I M E

5

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI

V I V E N T I

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D' AGOSTINO GOBBI;

di cui formano la

PARTE QUARTA:

ABBONDIO COLLINA:

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

**E**cco la pompa trionfal, che Amore  
Ne mena; il carro, e i due felici amanti  
Sovr' esso assisi, e i Genj onesti, e santi  
Veggio, che l' un legavo all' altro core.

E or tutti in uno accolti al vincitore  
Fan plauso; ed egli esulta, e par si vanti  
Di sua vittoria, e in placidi sembianti  
Imeneo chiama; e gli promette onore.

E a lui d' intorno Astrea, le Muse, e Marte  
Dan segno del piacer, che inonda il petto;  
Qual chi molto sperando si rallegra.

E la speme d' Italia afflitta ed egra  
Lacera il sen, le chiome incolte e sparte,  
Si ricompone in più giulivo aspetto.

A 3 Lun

Lungi da me profano vulgo: il foco  
 Il Febeo divin foco ecco che scende  
 Ad infiammar mi il petto;  
 Lunge chi non dà loco.  
 Nel suo core alle Muse, e nulla intende  
 Sovrumano poetico concetto.  
 Le figlie alme di Giove  
 Me spingono a cantar l'alta virtute,  
 Che da loro in me piove;  
 Nè taccia avrò di spirito superbo,  
 Che al poetico stil sol fede io serbo.  
 Chiusa non sono a me le vie del cielo,  
 Ma sotto del mio piè vedo sovente  
 Volger Saturno, e Marte;  
 E del corporea velo  
 Ad onta, ha in uso di poggia mia mente  
 Del ciel superno alla più nobil parte.  
 Nella faccia de' Numi  
 Fermi si stanno, e la divina luce  
 Sostengono i miei lumi;  
 E leggono gli audaci pensier miei  
 Nel lor core i consigli degli Dei.  
 Talora ancor, come il pensier s'invoglia  
 Ratto men volo dove i Fati han sede,  
 E seco lor ragiono.  
 Vidi poc' anzi in doglia,  
 Europa, il tuo destin, che pace chiede:  
 Ma i tuoi danni al lor fin giunti non sono.  
 Piange anco indarno, e prega  
 Felsina mia, perchè l'antico corso  
 Al suo Reno si nega.  
 Beltà, nè prego a franger la fatale  
 Ira del sordo ciel, nè merto vale.  
 D'un guardo quel destin, che a me presiede  
 Degnar non velli mai, nè so se pace  
 Ei mi prepari, o guerra.  
 Sa ben che tal possiede



*Vigor lo spirito mio, che la fallace  
 Speme, e il vile timor combatte, e atterra.  
 Perchè il destin non curo,  
 Lo sprezzo amico, e nol pavento avverso,  
 Di me in mio cor sicuro.  
 Virtù, che m' alza a sì felice stato  
 Rapir non può, nè può recarla il Fato.  
 Invidia è ver, che di me intesa ai danni  
 Le mie talor del nero suo veleno  
 Opere oneste asperse;  
 Ne porto il petto, e i panni  
 Squarciati ancor: ma il placido sereno  
 Dell' alma in doglia mai non si converse.  
 Pallida, e piena d' ira  
 Pur or la veggio; sì, la veggio, e i lumi  
 In me torbidi gira:  
 Ma invan ti sdegni, e fremi invano, e t'armi  
 Incontro ai nostri gloriosi carmi.  
 Mercè di cui, benchè la mia terrena  
 Spoglia un giorno cadrà preda di morte,  
 Eterna vita io spero.  
 Anzi in sì larga vena  
 Bevo l' onda Febea, che fia ch' i' porte  
 Mille nomi del tempo oltre l' impero.  
 Già ad illustrar s' appresta  
 La cetra mia di lor, che tanto onoro,  
 L' alte preclare gesta;  
 Che i nomi degli Eroi vivon sol quanto  
 Vita lor dona de' Poeti il canto.  
 E ben quella, Signor, ch' entro al tuo core  
 Siede rara virtù fia primo, e grande  
 Soggetto a' nostri versi:  
 So qual riporti onore,  
 E qual chiara di te fama si spande  
 Pe' carmi tuoi d' alta dolcezza aspersi:  
 Ma se di tanta ornasti  
 Gloria il tuo nome d' altro Eroe cantando*

*Il merto eccelso, e i fasti,  
 Sdegnar non dei però ch' altri s' adopre  
 Lode mercando dalle tue grand' opre.  
 Canzon, se alcun t' accusa  
 Perchè se' troppo ardita,  
 Umilmente ti scusa.  
 Dì che nulla presumi:  
 Ma ch' esser dee simile  
 Al favellar de' Vati a quel de' Numi.*

### ACHILLEO GEREMIA BALZANI.

Dalla racc. per le Nozz. del S. Mar. Doria.

**V** *Isti un da l' altro i vostri rari, e tanti  
 Pregi, che già dal Cielo in dono aveste  
 Oh quai belle, e gentili accese, e deste  
 Furo in voi brame, o ben felici amanti!  
 Nè mai querele, nè sospiri, o pianti  
 Fuor del petto, o degli occhi uscir poi feste,  
 Nè di freddi sospetti unqua tingeste,  
 O di non lunghi sdegni, i bei sembianti;  
 Che di sì acerbo non nutrica, e pasce  
 Cibo le fortunate alme de' suoi  
 Amor, che da virtù s' accende, e nasce.  
 Simil non cerchi arte d' amar fra noi  
 Spirto cui mortal vel circondi, e fasce,  
 O sol ne cerchi un bell' esempio in voi.*  
 No,

## Dalle Rime per il Tempio eretto in Vincenza ad onore di S. Gaetano.

No, non obblia, Santo immortal Tieni,  
 A qual degnato un dì gloria, e fortuna  
 Fu Bacchiglione allor, che ti diè cuna,  
 E ne van l'onde anco di gioja piene.  
 Mira il tuo Tempio, e di quant' ombra imbruna  
 Le tue natie, feconde, illustri arene;  
 Nè fargli incontro alcun oltraggio, o alcuna  
 Guerra il feroce Re degli anni ha spene.  
 Indarno urtar l' alte colonne, e gli archi  
 Fia visto, e volger poi d'ira, e di scorno  
 Le spalle, e morder per furor le dita.  
 Qui in voto appender le saette, e gli archi  
 Un dì vedrassi il faretrato Scita,  
 E il Mauro, e il Trace all'altar tuo d'intorno.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese  
Ant. Felice Monti.

S'io qui m'è restò ho l' aspro duol presente,  
 Per cui Bologna nubiloso ha il ciglio,  
 Morte a lei tolto un suo sì degno figlio,  
 E tante seco sue speranze spente.  
 Se passo l' Alpi io veggio egra, e dolente  
 Francia per lui suo braccio, e suo consiglio,  
 Nè tanto a riparar danno, e periglio  
 Spera forse egual core, ed egual mente;  
 Però non cessa d' onorar l'avello,  
 Che il copre, e chiude, e che di lauro, e palma  
 Ombrato stassi, e di feral cipresso.  
 Ma il luogo io so, che non è in duol per esso:  
 Tu ben m'intendi, o Ciel, che di quell'alma  
 Felice or sì t'adorni, e ti fai bello.

## AGNELLO ALBANI.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani stamp. 1723.

**V** Ago Ginepro, alteramente adorno  
 Di sempre verdi, e dilettofe fronde,  
 Ove suole il mio Sol de l'altro a scorno  
 Spiegar le chiome innanellate, e bionde;  
 A la bell'ombra tua sovente io torno  
 Per allentar le doglie aspre, e profonde;  
 E prego il Ciel, che senza nubi intorno  
 Benigni influssi in te mai sempre infonde.  
 Scure non fia giammai, che renda oltraggio  
 Al verde tronco, o turbine repente  
 Alcun de' rami impetuoso schianti:  
 Ma sempre il Sole eterno Aprile, e Maggio  
 Per te rivolga; e Ninfe ognor danzanti  
 Scherzino al rezza tuo securamente.

*Schiere nimiche di pensier dolenti*  
 Tengon ristretto in grave assedio il core;  
 E siede in guardia del mio petto Amore,  
 Di strali armato, e di faville ardenti;  
 Onde non ponno i miei sospir cocenti  
 Del profondo del seno uscir più fuore;  
 E fra l'incendio di rinchiuso ardore  
 Ben è che l'anima del suo fin paventi.  
 Manca il vigor, e l'ostinata guerra  
 Cresce più fera; e per vie dubbie, e torte  
 Amor mi tragge, e contrastar non vale.  
 E tanta doglia il cor mi stringe, e serra  
 Che forza è pur, che d'uno in altro male  
 Tacito io corra a gran giornate a morte.  
 Que-

Questo avvezzo a ferir col corno il vento,  
 E sparger col piè destro al Ciel l'arena,  
 Toro superbo di gran p.ssa, e lena  
 Primo de la mia greggia alto ornamento;  
 Oggi su ricco altare a te fia spento,  
 Febo, se togli da l'intensa pena  
 Il mio bel Sol, la cui luce serena  
 Or copre nebbia di mortal tormento.  
 Mira, che al suo languir langue il mio core;  
 E inaridisce ogni mia speme in erba,  
 Se non rendi a' bei lumi il lor splendore.  
 Con pura ambrosia a miglior vita or serba  
 D'ogni bellezza il più leggiadro fiore;  
 Fa che non pera in quest'etade acerba.

Antri oscuri, ermi boschi, e piagge amene,  
 Ombrose collinette, onde correnti,  
 Fra voi sovente in dolorosi accenti,  
 Cercai cantando d'allentar mie pene.  
 Or poichè morta è in me l'usata speme,  
 E vivo oppresso ognor d'aspri tormenti,  
 Fra le vostr'ombre a passi infermi, e lentū  
 Tragge il misero cor le sue catene.  
 Deb, se giammai fia che l'arena, o l'erba  
 Prema col bianco piè colei, che prende  
 Mie doglie a sdegno, in sua beltà superba;  
 Ditele, che già già ver me distende  
 Morte il crud'arco; e l'aspra pena acerba  
 Larva m'ha fatto omai, che nulla intende.

*Passa per tempestosa anda marina*  
*Mia stanca nave a mezza notte il verno,*  
*Ove ognor più superbo armarsi io scerno*  
*Cyudo Orione a mia fatal ruina.*  
*Quindi parmi aver morte ognor vicina,*  
*E di mano mi cade ogni governo;*  
*Squarcia le vele orrido vento eterno,*  
*E più densa dal Ciel l'ombra ruina.*  
*Nè può la mia virtù debile aitarne,*  
*Uso d'arte, e consiglio infermo io sento*  
*Contro l'aspro furor de l'onda insana.*  
*Ragion vinta dal duol perdute ha l'arme,*  
*Lontano è 'l porto, ed ogni lume è spento;*  
*E contro al Ciel ogni difesa è vana.*

*Vago arboscello in vil terreno ascintto,*  
*Se d'ora in or non gli si porge umore,*  
*Chinato langue; e dal suo verde fuore*  
*Produr non puote il disfiato frutto.*  
*Lasso, a stato simile io son ridotto,*  
*Privo di quel leggiadro almo splendore*  
*De' vaghi lumi, ond' ha sol vita il core,*  
*Cb' or tristo geme in tenebroso lutto.*  
*Questi i begli occhi sono, onde sovente*  
*Piove gioja, e salute; il cui bel raggio*  
*Possente è tormi d'ogni strazio indegno.*  
*Or da lor lunge in aspra fiamma ardente*  
*Di duol mi pasco; e speme altra non aggio,*  
*Onde fiorisca il mio sterile ingegno.*

*Van*

*Vanne superba, e di beltade altera*  
*Donna, sorda qual aspe al mio lamento;*  
*E doppiando il rigor, doppia il tormento,*  
*Del mio mal trionfando acerba e fera;*  
*Che da l'ingorda età quest' alma spera*  
*Mirar de' tuoi begli occhi il lume spento;*  
*E l' auree chiome divenir d' argento,*  
*Sparito il Sol di tua bellezza intera.*  
*Allor volgendo un guardo a queste carte,*  
*Quasi in lucido specchio in lor vedrai*  
*Le mie pene sofferte, e' pregi tui.*  
*Vidi l'occhio chinando in bassa parte,*  
*Di te medesima a sdegno allor dirai:*  
*Tal era un tempo, or più non son qual fui.*

*Mesto Usignuol, che'n dolorosi ascensi*  
*Vai sfogando del sen gli antichi affanni;*  
*E ovunque spiegbi sconsolato i vanni*  
*L' aure addolcisci al suon de' tuoi lamenti;*  
*Deb vieni a partir meco i tuoi tormenti,*  
*Or ch' io piango d' Amor l'ira, e gl'inganni;*  
*E sotto il fascio di gravosi danni*  
*Tragge il misero core i dì dolenti.*  
*Torneranno per te sereni, e puri*  
*I giorni; e troverai figli, e consorte,*  
*Che già smarristi, e che fors' or sospirò.*  
*Io tra chiusi dirupi, ed antri oscuri,*  
*Senza speme nudrisko i miei disiri,*  
*Nè pud quetar mia doglia altro che morte.*  
*Qual*

*Qual uomo in forza altrui molti e molti annè*  
*Rinchiuso visse in ria prigione oscura,*  
*S'avvien che scampi da l'orrende mura,*  
*Antico albergo di penosi affanni;*  
*Per la memoria de' sofferti danni*  
*Quella, che 'l cinse aspra catena, e dura*  
*Appende al Tempio, ove di sua ventura*  
*Segna l'istoria, e i macchinati inganni.*  
*Tal rotto il laccio, in cui gran tempo involto*  
*Piansi servo d'Amor, grave a me stesso,*  
*Tua mercè, santo sdegno, il voto adempio.*  
*Per mostrar tuo valor, libero, e sciolto*  
*Il cor ti sacro, in cui si legge espresso*  
*Il tuo trionfo, e 'l mio passato scempio.*

*Vaga Angeletta, che con auree piume*  
*Se' volata al tuo ricco, eterno nido;*  
*Mentr' io fra l'ombre d'uno in altro lido*  
*Vo sospirando il tuo celeste lume.*  
*Mira qual verso doloroso fiume*  
*Dagli occhi stanchi, e lagrimando grido:*  
*Ov' è 't nobil sembiante, in ch' io mi fido*  
*Ove il bel guardo, ove il real costume?*  
*Ma tu non mi odi, e fra gli spiriti eletti*  
*Cogli sol pura gioja, e ben verace*  
*Del vero Giove ne l'eterno seno.*  
*Io qui fra larve di mondani obbietti*  
*Nudrisko l'alma di mortal veleno,*  
*E sol di te pensando ho qualche pace.*

*Levam?*



Levam' in parte il mio pensier sovente,  
 Ov' è colei, che tien seco il mio core;  
 Ed ivi assisa innanzi al primo Amore  
 La riveggio più bella, e più ridente.  
 Allora in atto umile, e vivente  
 Priego che prieghi il suo, e mio Signore,  
 A trarmi omai da questo cieco orrore  
 A la più vaga spera, e più lucente.  
 Ella sorride, e in amorosa vista  
 Rivolge a me più dolcemente allora:  
 Gli occhi, che vincon di splendore il Sole.  
 E dice in dolci angeliche parole:  
 Fedel mio caro, il tuo tardar m' attrista;  
 Ma quel che brami non è tempo ancora.

Qual per orride balze, ampie, e profonde,  
 Strepitoso fremendo il Nil ruina,  
 E tutta afforda la Città vicina  
 Col suon funesto de le rapide onde.  
 Tal, or che scioglie da l'erbose sponde  
 Suoi legni Iberia a l'ultima ruina  
 De l'egra Italia, ogni Città Latina  
 Col bellicoso suon turba, e confonde.  
 Nè pur si strigne un ferro a la difesa;  
 Anzi più lento ogn' un ne l'ozio langue,  
 Quasi porgendo a le catene il piede.  
 O Italia, Italia, un tempo inclita sede  
 D' Eroi famosi, or di tue vene il sangue  
 Come risparmi a l'onorata impresa?

Miró

Mira qual densa nebbia il Sol ricopre,  
 E neve, e ghiaccio ingombra i monti, e i campi,  
 - Già scorron per lo Cielo e tuoni, e lampi,  
 E notte innanzi tempo il dì ne copre.  
 L' avaro villanel pon fine a l' opre,  
 E affretta il passo, onde da l' ira scampi  
 Del sommo Giove, e incerte avvien che stampi  
 L' orme nel suol, poichè l' ovil non scópre.  
 Guata come nel pian nera cornice  
 Di fango asperge le turbate piume,  
 E canto orrendo del suo petto elice.  
 Che farem dunque or che sdegnoso Nume  
 L' ultima eterna notte a noi predice?  
 Chi fia ch' appresti al nostro scampo un lume?

Sacro, superbo, avventuroso, adorno  
 Marmo, che 'l gran Sincero in seno ascondi,  
 Di fior ti spargo, e di sacrate frondi  
 Ti cingo, ardendo Arabo odor d' intorno.  
 De l' atra invidia velenosa a scorno,  
 La spoglia ecelsa in te ferri, e circondi,  
 Che sparse di saver ampi e profondi  
 Fiumi fin dove nasce e muore il giorno.  
 Altri ben fia, che di topazj, e d' oro  
 T' adorni, e fregi: io solo il cener santo  
 Di questi carmi umilmente onoro:  
 Quanto a la tomba del Cantor di Manto  
 Presso è Sincero, in dolce stil sonoro  
 Tanto fu egual con l' armonia del canto.  
 Qua-

*Questa, che 'l braccio del temuto impero  
 Stende fin dove il Sol surge, e declina;  
 Città, che in ampio mar siede Reina,  
 Cui da lungi con man segna il nocchiero;  
 Nuovo s' apre di glorie alto sentiero,  
 In liberar l' afflitta Palestina,  
 Or ch' a volger sue schiere il Ciel destina  
 Là 've nebbia d' error nasconde il vero.  
 Quindi donde cacciolla il popol empio,  
 Tornar vedrem la trionfante Croce,  
 E scior l' egra Soria da giogo indegno.  
 Vedrem d' Arabi e Sciti orrido scempio,  
 E dal mar Indo a la Tivintia foce  
 Adorarsi di Cristo il bianco segno.*

*Trasse Greco cantor dal nero obbligo  
 D' Achille il nome al suon d' eroici carmi,  
 E' l Mantovan a l'opre eccelse, e a l'armi  
 Del pio guerriero eterni fregi ordio.  
 Due Toschi d' Arno, e Sorga al mormorio  
 Fer Laura, e Bice eterne, altro che in marmi,  
 Con stil, contro cui fia che indarna s' armi  
 Con la fuga degli anni il veglio rio.  
 Ma se costoro il pregio alto, e divino,  
 Che 'n voi risulge, avesser visto in parte,  
 Coppia real, cui tutto 'l Mondo ammira,  
 In Tosco, in Greco, ed in sermon Latino,  
 Di vostre laudi empieute avrian le carte,  
 Cantando al suon di lor famosa lira.*

*Tor-*

*Tomba superba, che nascondi in seno  
 Il più bel vel, che seppe ordir natura,  
 Ond' or in vesta tenebrosa, e oscura  
 Allenta Italia al tristo pianto il freno:  
 Spento vacchiudi il bel lume sereno,  
 Che ne scorgeva al Ciel per via sicura,  
 Or nostra vita faticosa, e dura  
 Fra sterpi, e bronchi d'or' in or vien meno.  
 Per veder se la fama aggiunge al vero,  
 Muovesti il peregrin da strania riva,  
 Sparsa di polve, e ingombro il sen di doglia.  
 Qui giunto guata il simulacro alte'o,  
 Sospira, e dice: o fortunata spoglia,  
 Beati gli occhi, che ti vider viva.*

*Quell' arboscel, che feo di sorga all' acque  
 Piacevol ombra con sue verdi fronde,  
 Per opra del Toscan, cui tanto piacque,  
 Mandò il suo nome a le più stranie sponde.  
 Questo, che 'n riva al bel Sebeto nacque,  
 Poichè di più be' pregi avvien ch' abbonde,  
 Talchè speme a l' Italia in sen rinacque  
 Di saldar le sue piaghe ampie, e profonde;  
 Qual fia mai culto stil, che 'n versi o in rime  
 L' esalti appieno ora che 'l Ciel l' innesa  
 A ramo eletto, che fra mille scelse?  
 Vedrem sino a le stelle erger le cime,  
 E ornarsi al rezzo de le foglie eccelse  
 Vertù, ch' or geme in tenebrosa vesta.*

AN-

## AGNELLO SPAGNUOLO.

Dalla Racc. de' Poet Napoletani, Stam. 1723.

**C** Istà, ch' assisa in mar vast' orgoglioso  
 Tra poche ancelle inclita donna splendi,  
 E oltr' Indo, e Gange il gran nome distendi  
 A Pier giocondo, e al rio Trace gravoso;  
 Godi altera, e 'l valor prisco famoso  
 Che l' Asia di ruine empieo, riprendi,  
 Or ch' al buon Manovello omaggio rendi  
 Magnanimo, gentil, forte, e pietoso.  
 Fien gl' Idoli perversi esca a Vulcano,  
 Memfi diserta, e senza tinger l' armi  
 Tutto il Levante al suo cenno divoto.  
 O più d' altra beata. O Eroe sovrano  
 A Dio diletto. Al santo Avel già parmi  
 Vederlo sciorre trionfante il voto.

## AGOSTINO FRANZONI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**S** Tava in aureo Trono affiso Amore,  
 A cui di cuori innumerabil schiera  
 Facea corona, e 'l mio tra quei pur era  
 D' alto ripieno inusitato ardore.  
 Quando rivolto a lui dissi: Signore,  
 Io sempre a te serbai mia fede intera.  
 Fillide amai; ma Filli ognor più fiera  
 M' arde, mi strugge, e m'empie di dolore.  
 A tanta fedeltà premj sì reit?  
 E 'n sì lento penar vuoi, che mi sempre?  
 Ah troppo ingiusto, anzi Tiranno sei.  
 Cotanto ardir? (rispose). Odi quai sempre,  
 E quai punture avran gli strali miei;  
 Te sdegherà, tu l' amerai per sempre.

Non

*Non è Amor, non è Amor, che d' Elicon  
 Mia mente porta alle superne cime;  
 Se ben Eurilla, sai, che ognor sublime  
 Amore, Amore il plettro mio risuona.  
 E se sovente il gran desio mi sprona  
 A replicar tuo Nome in varie Rime,  
 E', perchè al mondo par, che più si estime,  
 Chi più spesso di te canta, o ragiona.  
 Quindi se acceso del tuo bel semblante  
 Mi ti espresse talor lieta sampogna  
 Credesti forse a tante Rime, e tante?  
 A Poeta mentir non è menzogna.  
 Mentiro i versi me chiamando Amante:  
 Ah! ma forse ancor qui dico menzogna.*

*Angelletto, che scherzando,  
 E cantando  
 Tene vai per molli erbe,  
 Dimmi, dimmi, ti scongiuro,  
 Quali furo  
 Del mio Ben le pavolette?  
 Ben io so, che frettolosa,  
 Ansiosa  
 Ver la valle il piè movea:  
 Di saper desio pur sento,  
 Se un accento  
 Solo sol per me spargea.  
 Se da quelle porporine  
 Rose fine,*

*Cara*

Caro Tirsi mai le uscisse,  
 A sfogar quelle amorose  
 Fiamme ascosse,  
 Ch' io sperava in sen nutrisse.  
 Ah, ma forse quella ingrata  
 Meco irata  
 Volse altrove il piè crudele;  
 Il mio mal fiera sprezzando,  
 E sdegnando  
 D' ascoltar le mie quevele.  
 Bella Eurilla, quando mai  
 Cesserai  
 Con tai modi aspri, e scortesi?  
 Perchè tanto, ah tanto odiarmi,  
 Tormentarmi?  
 In che mai, crudel, t' offesi?  
 Se pretendi di punire  
 L' alto ardore,  
 Ch' ebbe già mia fiamma ardente;  
 Di salire a te sua sfera;  
 Odi, fiera,  
 La ragion qui di mia mente.  
 Fuori uscir di tue pupille  
 Le faville  
 Incendiarie del mio petto:  
 Di lor dunque a te s' aspetta  
 Far vendetta,  
 Non di me, che n' ardo astretto.  
 Volgi, volgi, Eurilla, in quelle  
 Quanto belle  
 Tanto ardenti il tuo furore:  
 Od a te non spiaccia almeno,  
 Che 'l mio seno  
 Riconsolin coll' Amore.

## AGOSTINO GOBBI.

**S**ignor, poichè impiegando ingegno, ed arte  
 Giugnesti a tal, che quanto Uom cape, e quan-  
 Altrui Natura, e il Ciel largo comparte (so  
 Possiedi; en' hai fra tutti il più bel vanto;  
 Odo or le voci di tua fama sparte  
 Da l' Indo al Mauro celebrarti tanto;  
 E veggio ancor da la più eccelsa parte  
 Scender la gloria, ed a te porsi a canto.  
 Ed oggi, oggi, che vuol la giusta Dea,  
 Stanca de' falli nostri, a l' alta spera  
 Disciorre i vanni, ove regnar solea;  
 Te qui lascia in sua vece, ond' ella spera  
 Vedere oppressa ogni atra colpa, e rea,  
 E risorger la bella età primiera.

Veder di sdegni acceso il fiero Marte,  
 E crudel ferro trar da le fucine  
 Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,  
 E stragi, e morti in questa, e in quella parte;  
 Veder da gli odj atroci a terra sparte  
 Le più superbe moli al Ciel vicine,  
 E coperte da l'erbe, e da le spine  
 Tutte l'altr'opre di Natura, e d' arte;  
 Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti  
 Pianger l'afflitte Madri, e per la terra  
 I più famosi Eroi depressi, e vinti;  
 Veder (ahi vista, che i più forti atterra)  
 Correr i fiumi d'uman sangue tinti:  
 E puossi odiar la pace, amar la guerra  
 Tal



Tal forse era in sembianza, e bella tanto,  
 E tal ne gli atti, e nel' umil contegno  
 Quella, che Sparta lasciò in doglia, e 'n pian-  
 E in Troja accese crudel foco indegno; (to,  
 Qual, di lusinghe adorno apparve al santo  
 Eroe l' Abitator del cieco regno,  
 Ch' avea speranza con quel dolce incanto  
 Distorlo alfin da l' alto suo disegno.  
 Follè! e vincer credea tanto valore;  
 Ma quei lo vinse, e chiara in Ciel memoria  
 Ne trasse, e 'n terra non caduco onore.  
 Bello il mirar dopo la gran vittoria  
 Tornar fremendo il vinto; e il vincitore  
 Starsene tutto umile in tanta gloria!

Costei, che dolcemente i cori ancide,  
 E tutto, ove che passi, ad arder move  
 Con quelle altere sue leggiadre, e nove  
 Forme, cui pari il Mondo altre non vide;  
 Qualora, o dolce parla, o dolce ride,  
 Cotanta, e tal dolcezza al cor mi piove,  
 Che l' Alma da me parte, e va là dove  
 Altrui sua gloria il sommo Ben divide.  
 Ed ivi intorno gira, e cose vede  
 Veramente celesti; ivi d' appresso  
 Nel bel si specchia, onde ogni bel procede,  
 S' indi poi parta, ed a me torni, io spesso  
 Nol so; so ben, che mira, o mirar crede  
 Nel costei volto di quel lume istesso.

Chi

*Chi è costui, che col possente, e forte  
 Suo braccio impugna sanguinosa face,  
 Tal che, mentre la scuote, il Mondo sface,  
 Nè di fuggir sue mani alcuno ha in sorte?*  
*Chi è costui, che fra le sue ritorte  
 Tien la bella pietà, la cara pace,  
 E carico di trofei, con piede audace  
 Va pel suo regno in compagnia di morte?*  
*Chi è costui, che dispietato, e fiero  
 Dietro al carro si tira Uomini, e Dei,  
 E il Mondo empie di stragi, e di terrore?*  
*Questi è colui, che il vulgo chiama Amore,  
 Colui, che sì temuto, e grande fero,  
 Donna, la tua fievolezza, e i pianti miei.*

*Ninfe, che per fiorite, ombrose valli  
 Scherzando gite, e a passi or presti, e or lenti  
 Menate intorno a l'acque lor correnti  
 Cari, leggiadri, ed amorosi balli:*  
*Solinghi augei, che ne' più verdi calli  
 Udir vi fate in sì dolci concenti,  
 Ora frenando il volo a i freschi venti,  
 Ed ora il corso a i liquidi cristalli:*  
*Chiari fonti, erti colli, e piagge apriche,  
 Che fate il loco così bello e adorno,  
 Mille spargendo odor per l'aure amiche;  
 Or che lunge da voi faccio soggiorno,  
 Trovo le stelle a' miei desir nemiche,  
 Men bello il Sole, e men sereno il giorno,  
 Angel*

*Angel dal Cielo in terren manto avvolto*  
*Scese a Maria l' aer fendendo, e i venti,*  
*E d' un Dio le svelò le brame ardenti,*  
*D' esser di lei nel puro grembo accolto.*  
*Al vago aspetto, cui ritrarre è tolto*  
*Con mortal lingua, a i santi rai lucenti,*  
*E al nuovo suon di que' divini accenti*  
*Tinse Maria d' un bel rossore il volto.*  
*E nel pensier sospesa accolse al core*  
*Le sue virtù, e al suol chinò le ciglia,*  
*Macchiar temendo il verginal candore.*  
*Oh gran Virtù, cui nulla altra somiglia!*  
*Oh eccelsa inclita Donna! Oh bel timore,*  
*Come m' avete pien di maraviglia!*

*Alti bianche portava agili, e preste,*  
*E avea le chiome d' or puro lucente,*  
*Di raggi adorno il chiaro volto ardente,*  
*E d' or trapunta la cerulea veste,*  
*Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,*  
*(Onde avvolta giacea l' umana gente)*  
*Scese a Maria da gli astri, e riverente*  
*Le apparve innanzi il Messaggier celeste.*  
*Al maestoso, altero, almo semblante,*  
*E a quel temuto suon, che il Re feroce*  
*Fu degli abissi ad atterrir bastante,*  
*Qual maraviglia fia, se al cor veloce*  
*Le corse un gelo, e languida, e tremante*  
*Senza moto rimase, e senza voce?*

Part. IV.

¶ B

Poichè

*Poichè Felsina vede a terra sparte*  
*Per man di voi l'armi nemiche, e indegne*  
*De l'ozio, e alzarfi di Virtù l'insegne*  
*Per tutta Italia, e ciascun' altra parte;*  
*Mille onor, mille glorie a voi comparte,*  
*L'opre vostre premiando eccelse, e degne,*  
*E v'ama sì, che par, che ogn' altro sdegne,*  
*Qual più s'estima per natura, od arte.*  
*E'l Ren, cui mai non turba atra procella,*  
*Sen va correndo al mar gonfio, ed altero,*  
*E lieto così dice in sua favella:*  
*Or che virtute ha qui l'alto suo impero,*  
*Ceda a la Gloria mia l'illustre, e bella*  
*Garonna, il Tevere, e'l Po, l'Arno, e l'Ibero.*

*Io, che al tempo non volli unqua far guerra,*  
*Per compiacer mie voglie accese, immonde,*  
*E ch'alsi, ed arsi per mirare in terra*  
*Or due begliocchi, ed or due trecce bionde,*  
*Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra*  
*Gli empj, e pavento i venti, e l'aria, e l'onde,*  
*E temo il foco, che si chiude, e serra*  
*Ne le valli d'Inferno ime, e profonde.*  
*E in pena al mio fallir sì lungo, e folle*  
*Serbo dentro al mio seno un cor di sasso,*  
*Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s'estolle.*  
*E son qual Uomo, che se piomba al basso*  
*Da un alpestre sassoso, ed erto colle,*  
*Non può reggere il piè, muovere il passo.*  
Chi

Chi mi sottragge al periglioso incanto,  
 Che a l' Alma fece il Re temuto, e forte  
 De' cupi abissi; e chi le funi attorte,  
 Ch' avvolse intorno al mio terreno ammantato,  
 Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto  
 Ritten de l' empia, ed implacabil morte,  
 Ch' alza armato a' miei danni, onde a le porte  
 Non scenda (ahi lasso) de l' eterno pianto?  
 Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,  
 In van soccorso a l' alte mie rovine  
 Chieggo piangendo da pietosa mano,  
 Se già chius' io l' orecchio a le divine  
 Voci, con cui sì spesso il Re sovrano  
 Pur volea trarmi a più beato fine.

## AGOSTINO LEGA.

**O** Uando Morte, Signor, voi vide, e in voi  
 L' Anima grande, ove pietà risiede,  
 E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,  
 Perchè fede di lui feste fra noi;  
 Sosprese il negro arco fatale, e i duoi  
 Occhi omicidi; come suol chi vede  
 Cosa, cui grande già per fama crede,  
 Ma del grido maggior trova esser poi.  
 E allor ben vide, ch' ella indarno al varco  
 V' attese, e che in van sempre usar si sforza  
 Contra virtute il formidabil arco;  
 Nè ardi più contra voi mover sua forza,  
 Che voi veggendo di virtù sì carico  
 Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

B 2

Se

*Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,  
 In cui per tuo cordoglio, e mio contento  
 Veggia estinto in me amore, in te beltate,  
 E i capei d' oro fin farsi d' argento;  
 Ecco, vo' dirti, l' alme guance ornate  
 De gli amanti Pastor pena, e tormento,  
 Che più desse non son, dal bel cangiate,  
 Che in lor vedesti in cento rivi, e cento.  
 La fonte, il fiume in van fuggendo vai,  
 Per non mirar di tua beltà lo scempio,  
 E la fronte rugosa, e i foschi rai;  
 Ch' io vo' seguirti, e vo' mostrarti a ogn' empia  
 Cor d' aspra Ninfa, e se vi fosse mai,  
 De le beltà superbe infauslo esempio.*

*Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi,  
 Cui s' alzan mille intorno applausi, e gridi,  
 O qual chiudesi in voi luce, che voi  
 Fa chiare, e chiari questi nostri lidi!  
 Spirano un non so che di grande i duoi  
 Occhi d' ambo, e di lor par ch' ogni un gridi:  
 Mirate in noi, che cosa è Amore, in noi,  
 Che siam quaggiù di bell' esempio a i fidi.  
 Amor vi guarda, e ride, e seco intanto  
 Gode, e superbo va di sua vittoria,  
 E stupisce fra se di poter tanto:  
 Nè sa membrar fra mille, ond' ei si gloria,  
 Eccelsi, incliti vanti un simil vanto,  
 Nè fra mille altre glorie una tal gloria.*

*Le*

Le cresse chiome, il piè, ch' ovunque tocchi;  
 Fa nascer fiori, il bel giovenil fianco,  
 L' onesto volto, il balenar de gli occhi  
 Soavemente tra' l bel-nero, e' l bianco;  
 La gentil mano, presso cui vien manco  
 Candor di neve, che per l' aer fiocchi,  
 Le labbra altrove non più viste unquanco;  
 Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;  
 Han me da me diviso, e unito a quella,  
 Ch' or ne' tronchi, or ne' sassi a gli occhi miei  
 Amor dipinge ogn' or più altera, e bella;  
 E m' han ridotto a tal verso costei,  
 Ch' io mai non parlo, che non parli d' ella,  
 Nè pensar posso, che non pensi a lei.

# A L A M A N N O I S O L A N I .

**P** Er muovermi a pietà vo col pensiero  
 Cercando di descrivere il mio danno;  
 E come appunto gli altri Amanti fanno,  
 Vesto ogni immagine mia di fosco, e nero.  
 E da le fere, e da gli scogli io chero  
 Nomi crudeli, e in bocca sol mi stanno  
 Tormento, e morte, e ne risento affanno,  
 Che quanto penso (ahi cruda sorte) è vero.  
 Nè posso io già, come fan gli altri appunto,  
 Usar con arte i miei sospiri, e i pianti,  
 E impallidire a mio talento in viso;  
 Che tanto è ver, ch' io porto il cor conquiso,  
 E che in brieve m' avrà Morte raggiunto,  
 Quanto è vero il rigor, Donna, che vanti.

B 3      Anime

*Animo bello, di quel nodo cinte*  
*Che ordisce, Amore, e che ragion poi stringe,*  
*Foste già belle pria, che insieme avvinte,*  
*Se fama a noi vostra virtù non finge.*  
*Nè finge no, ma chiare anzi, e distinte*  
*Tutte vostre bellezze a noi dipinge,*  
*E benchè or siate d' amor prese, e vinte,*  
*Vergogna il volto non perd vi tinge.*  
*Ma splende sì virtute unita in bei*  
*Atti d' Amor, che non par cosa umana,*  
*Se non quanto sappiamo quel, che può Amore.*  
*U fanno quei, che di se stesso fuore*  
*Trasse dietro a virtute, il san gli Dei,*  
*Nol sa del vulgo la vil turba insana.*

Al Sig. Don Salvatore Caputi de' Marchesi  
 della Petrella.

*Tu, che tinto di lauro in su le cime*  
*Stai di Parnaso, e n' hai lode, ed onore,*  
*E con la voce tua chiara, e sublime*  
*In dolce, e flebil stil canti d' Amore;*  
*E canti sì, che da quell' alte, a l' ime*  
*Parti s' ode il tuo canto, e 'l tuo dolore;*  
*Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,*  
*E che diede al tuo stil tanto valore.*  
*Amor fu pur, che al gran Cantor toscano*  
*L' arte insegnò, ch' or tu sì bene adempi,*  
*Seguendo lui poco da lui lontano;*  
*Degno, ch' altri di te segua gli esempj,*  
*Onde tornin le Muse a mano a mano,*  
*Belle così come a gli antichi tempi.*

Qual



Qual fra nemiche, sanguinose spoglie  
 Pure a la fine vincitor guerriero,  
 In faccia a le paterne, amate soglie  
 Spiega il trionfo umilmente altero;  
 E tutta allora in se la gloria accoglie  
 Del dilatato, o del difeso impero,  
 Che tutte a lui son le amorose voglie  
 Intente, e intento è a lui ogni pensiero.  
 Tale a te, ARRIGHI, del già vinto, eria  
 Sconsigliato voler, per cui l'Uom' erra,  
 L'onore del trionfo oggi s'aprio;  
 E noi, dimeffi peccatori, a terra  
 Ti seguiam nel trionfo in faccia a Dio,  
 Quasi nemici da te vinti in guerra.

Padre, e Signor, con questa sacra spada,  
 Tenterò, e forse eternerd il mio nome,  
 Mostrando a fronte de' nemici come  
 Posto sì nobil dono in uso vada.  
 Con questa m'aprirò, spero, la strada  
 Fra mille arabe schiere, e vinte, e dome;  
 A l'ottomana sorte al fin le chiome  
 Trarrò di fronte, e urterò sì, che cada.  
 E s'è quale or mi sembra il mio valore,  
 Al gran Sepolcro io me ne andrò di Cristo,  
 E giunto là ti darò lode, e onore;  
 E griderò fra il denso popol misto,  
 Sì che m'intenda, e il vinto, e il vincitore;  
 Ecco il ferro, che fece il grande acquisto.  
 Signor,

*Signor, già non mi duol, che d'umil fiume  
Il nome io porti scarso d'acque il seno;  
Ma, che per me si strugga, e si consume  
Felsina, e più non goda aere sereno;  
Onde tu parta, e il chiaro raggio, e il lume  
Di tua virtù porti a miglior terreno:  
Duolmi così, che qual io mi son Nume  
Non ho valor, che tenga il pianto a freno.  
Quello, che in parte scema il grave affanno,  
E' che là dove andrai tu nomi infetta  
L'onda, e me chiami usurpator tiranno;  
E allor Clemente, a cui l'opra s'aspetta,  
Apra le mie paludi, e al comun danno  
Provegga, o per pietate, o per vendetta.*

*Stato foss' io là dove gli omicidi  
Giudei squarciar le tue membra divine;  
E con questi occhi avessi il crudel fine  
Veduto, e uditi gli oltraggiosi gridi;  
E visti poi da i loro antichi nidi  
Sorgere gli estinti, orridi al viso, e al crine;  
E crollare i gran monti, e di ruine  
Empier le valli, e il mare uscir de i lidi;  
E ricoprirsì il Sol di fosco ammanto,  
E da subito moto il tempio scosso  
Squarciarsi il velo, e fulminar da l'etra;  
Che forse allor questo mio cor di pietra,  
O da pietate, o da timor percosso,  
Avrebbe pur su la tua morte pianto.*

*Bella*

*Bella d' Amor ministra, in te vegg' io  
L' alto poter del tuo Signore in guisa,  
Che altrove non appar mai più terribile  
Di quel, che faccia ne' begli occhi tuoi.*

*Suole invisibile  
Nel cor riposto  
Star di nascosto  
Amor fra noi.*

*Ma tutta in te spiegò, tutta scoprì  
La chiara, trionfal, regia divisa,  
Nè tende in sì bel volto occulte insidie  
Onde uccida vilmente i servi suoi.*

*Suol di perfidie  
Ministro crudo  
Mostrarsi ignudo  
Per servir poi.*

*Ma in te, mio bene, in te mia vita, Amore  
Sfida a guerra scoperta ogni Uom, che credasi  
Rimirarti superbo, e non languire;*

*E se avvien mai, che vedasi  
Uom, che ti guardi, e non t'adori, o mora,  
Sarà costui d' Anima vile, e povera;  
Che Amor co i vili non vuol far dimora,  
Nè mai fra suoi gli annovera.*

*Vergine bella, che di stelle adorna,  
E meglio disse altri di Sol vestita,  
Dissipate oramai l'avia, che torbida  
Oscura il Ciel, sicchè ben non aggiorna.*

*Dove l' erbetta morbida*

*Euran gli armenti nostri oimè se torna,  
Prìa, che veggiam la grande opra compita,  
Se torna il Ren così superbo, e tumido  
Sul terren nostro, ov' Uom più non soggiorna,  
Terreno inculto, ed arido."*

*Fallite fian nostre speranze, e andranno*

**B 5** **Fra**

*Fra quei, che invidian nostro bene, in favole,  
 Con onta, e scorno, e con ruina, e danno;  
 E sculti argenti, e tavole  
 Appenderanno arditi al tempio vostro,  
 Credendo, che non sia più (perchè misero)  
 Da voi protetto il bel paese nostro,  
 Cui sempre tanto vostre grazie  
 arrisero.*

## ALBERTO CALZA.

**S** Io movendo con rime ardite, e pronte  
 A dir di voi spirto gentil, che il nostro  
 Ciel fate adorno, il non caduco inchiostro  
 Trar potessi da più limpida fonte;  
 Sperar forse potter, che un dì la fronte  
 Non perle, o gemme, od auro intesto, ed ostra  
 Mi ricovrisse, ma col nome vostro.  
 Poggiar cinto di lauro al sacro monte.  
 Che così pregio non avendo altrove  
 Che da voi queste rime, ed alcun lume  
 Lor non potendo io dar per farle ir chiare;  
 Temo che Apollo l'immortal sua fronde  
 Non mi disdica, poi ch'ardisco alzare  
 Da terra il volo con le vostre piume.

Signor

*Signor, che in Croce a noi tutti lasciasse  
Oggi del vostro amor sì caro pegno,  
E col sangue le macchie altrui lavaste,  
Sì che più non appar ombra, nè segno;  
Deh per pietà quelle che tanto amaste,  
Anime elette, e che dal giogo indegno  
D'una vil servitù voi ricovraste,  
Parte facendo lor nell' alto regno;  
Fate che sentan delle acerbe pene,  
Del sangue in tanta copia al suolo sparso,  
Gli effetti da voi intesi, e 'l dolce frutto:  
E me cui duro cielo ingombra e tiene,  
Disgombri un vivo raggio, onde uno scarso  
Pianto almen possa offrire al vostro lutto.*

*Alma gentil, che là nel Ciel t'aggirè  
Con la più vaga, e luminosa stella;  
C'anco nel vet che ti vesti, con quella  
Santa umiltà par che favelli, e spiri;  
Pietosa, come dianzi, ancor se miri  
La greggia un tempo tua sì fida ancella,  
Cingi di nuovi rai la faccia bella,  
E scendi a consolar nostri desiri.  
Mira il Nipote, che dal Cielo in sorte  
Ebbe di regger noi, che alle bell'opre  
E' tutto inteso, e tue vestigie or preme.  
Deh tu lo guida, e fa ch'ei si conforte  
A tuoi be' raggi, e 'l tuo consiglio adopre;  
E in lui tante Virtù tornino insieme.*

*Perfida iniqua gente, e non fu questi  
 Quel che mostrossi altrui di grazie scarso  
 Per tutte in te versarle, e in terra apparso.  
 Tai far prodigj a tuo favor vedesti?  
 Di qual macigno il petto armato avesti  
 Allora, e di qual odio acceso ed arso?  
 Che insin che tutto il sangue suo fu sparso,  
 Crudo scempio di lui, barbara, festi.  
 Si scosse pur la terra, e il Sol di lutto.  
 Si ricoverse, e i monti si spezzaro:  
 E tu non ti movesti al caso atroce.  
 In van, si ad essi in vano alzar la voce  
 T'udrem, per non veder nel giorno amaro,  
 Colui c' oggi mirasti a ciglio asciutto.*

*Chi volge il guardo indietro al sempre angusto  
 Stuol de' vostr' Avi, e le tante e sì chiare  
 Lor opre osserva, a maggior gloria pare  
 Che spazio alcun non fiavi, o molto angusto.  
 Ma chi vede, o Cammillo, il franco, e giusto  
 Animo vostro, e quelle al Ciel sì care  
 Virtudi, e quanta in Voi dolcezza appare,  
 Dice, vinto è d' assai l' onor vetusto.  
 Tal che in dubbio riman se quei che fur  
 Prima di voi, tal fero il sangue vostro  
 Degno d' invidia, quale or voi lo fate;  
 O pur se maggior lume in quest' oscuro  
 Secol recate lor, di quel che mostro  
 Hanno essi a voi nella passata etate.*

*Spir*

In morte del P. Antonino Cloche , Generale  
de' Domenicani .

*Spirto gentil, che ratto acerba morte  
Sciolsè dal grave suo corporeo velo,  
Qual tronca pianta in sul materno stelo,  
Qui lasciando le membra aride e smorte;  
Ora che uscito fuor d' umana sorte,  
Là sei, dove non vince il caldo, o 'l gelo,  
Calchi le stelle, il Sol vagheggi, e'l Cielo  
Che avessi a ben oprar sì fide scorte;  
Deh mira, ove il terren placido fende  
Il Tebro, e dove il bel Rodano parte  
L' almo paese: mira ovunque stende  
L' Ordin tuo le radior, e in ogni parte  
Vedrai (se mortal pianto al Ciel s' intende)  
Mille e mille per te lagrime sparte.*

ALESSANDRO BORGHI.

**C**ol desio di goder da la sua stella  
Scese quest' Alma; e nel suo fral ricetto  
Folle cercando or questa gioja, or quella  
In un vil poi fermossi impuro oggetto.  
Ma quando, ah! fallo rio! volse a la bella  
Traditrice sembianza il primo affetto,  
Fra gli inganni si vide, e vide in ella  
Tosto in doglia cangiarfi ogni diletto.  
Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena  
N' ebbe un solo pensier, che sentì poi  
Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.  
Pure al Ciel dond' al fin gli affetti suoi,  
Ed or ne gode. Ah sempre l' Alma a pena;  
O se mai gode, ella sol gode in voi.  
Vaga

*Vago Usignuol, che dolcemente in questa  
 Selva piangendo vai tra fronda, e fronda,  
 Oh come al par di me provi molesta  
 L' amorosa del cor piaga profonda!*  
*Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,  
 Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,  
 Io la parte più cheta, e più funesta,  
 Ove al dolor solo il dolor risponda.*  
*Col dolce lamentar tu la ritrova  
 Compagna chiami, ed io colei, che dannæ  
 A cotanta il mio sen doglia penosa.*  
*Amore, oh Cielo, al fin quella condanna  
 A te sul nido a ritornar pietosa,  
 Ma, se Fille a me torna, è più tiranna.*

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

*Se il Rio, che fugge al mar tra sponda e sponda,*  
*Nè a l' urto mai di cento sassi e cento*  
*S' arresta, e va talor rotto dal vento.*  
*L' aere empando d' armonia gioconda,*  
*Stanco posasse, posto il freno a l' onda,*  
*Più il roco non s' udria dolce concento,*  
*E la bella vedremmo onda d' argento.*  
*Torbida farsi, limacciosa, e immonda.*  
*Qual è il Rio, scorgo voi, bell' alme amiche*  
*Di virtute, che fuor de la vulgare*  
*Schiera, de l' ozio vil siete nimiche;*  
*E non mai stanche d' onorate, e rare*  
*Opere, nè d' aurei studi, e di fatiche.*  
*Siete ognor più canore, e ognor più chiare.*  
Se,



Sa, pecorelle mie, perchè bekate;  
 Sazie di secca fronda, omai vorreste  
 Fuor de l'ovile per campi, e per foreste  
 Gir le molli pascendo erbette usate.  
 Ma fors' è primavera, autunno, o state,  
 Sì ch' io debba tutt' or per quelle e queste  
 Rupi corrervi dietro: ah sì moleste  
 Cure, e pene sì vie pur son passate.  
 Il verno, il verno in liete danze, e in gioco  
 Vuolmi con Nisè, e vuol che ad ora ad ora  
 Dolci fole a lei conti e a mensa, e al foco.  
 Se goduto bel tempo hai tu finora,  
 Bela pur, gregge mio, bela, che un poco  
 Or lo si gode il Pastorello ancora.

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**D**I mie speranze il misero Ruscello  
 Nasce povero d'acque appiè d'un monte,  
 E scorre umil fra questo sasso e quello,  
 Nè pure osando d'innalzar la fronte:  
 Ma incontrando per via questo e quel Fonte,  
 Con l'acque loro si fa gonfia e bello:  
 Qui calpesta l'erbetta, e l'arbuscello;  
 Là superba minaccia e riva e ponte.  
 Che se pioggia violenta ed infelconda  
 Nuovi flutti gli appresta, il capo egli erge:  
 Scovra i ripari, e le campagne inonda.  
 Al fin dopo gran corso arriva il peggio.  
 In disperato Mare egli s'immerge;  
 Io lo vado cercando, e più nol veggio.

ALES

## ALESSANDRO BURGOS.

Dalle Gare del Consiglio, e del valore  
degli Accad. Innominati di Brà.

**L** A bella Italia mia madre d' Eroi  
Dall' egro stato suo sorge, e respira;  
Che in te risorto, o grand' Eugenio, mira  
Tutto il prisco valor de' Figli suoi.  
Tu puoi salvarla; e a lei render tu puoi  
L' intera libertade, a cui sospira;  
Che l' orgoglio Ottoman ruppe in Corcira  
La fama sola de' trionfi tuoi.  
Deh segui, invitto Duce, il gran cammino,  
Dagli illustri Avi tuoi segnato in pria;  
Che alla meta fatal sei già vicino:  
Cuopri d' orror la Tracta Luna; e sia  
Fosforo il Brando tuo, che al Sol divino  
Colla verace Fede apra la via.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.  
Barbarigo.

Anima grande, che nell' Etra aspetti  
La spoglia, onde quaggiù fosti vestita,  
Per teco unirle in sempiterna vita  
Nel giorno in cui trionferan gli Eletti;  
Vedi come il buon Dio de' suoi Diletti  
La non caduca parte a lui salita  
Orna non sol, ma ancor nel Frate addita  
I mirabili suoi sovrani effetti!  
Quel Forte Dio, che in sua custodia prende:  
L' Ossa de' Giusti; il tuo corporeo Velo  
Intatto serba, e qual trofeo lo stende:  
Onde, pensi ciascun; se al caldo, al cielo  
Dura la fragil salma, e tanto splende,  
Quanta sia l' immortal sua gloria in Cielo.  
Que-

*Questa tua Greggia abbandonata, e trista  
 Pianse, o Santo Pastor, quando disciolta  
 Dal corpo la grand' Alma al Ciel rivolta  
 Privolla della tua gioconda vista.  
 E benchè tua Pietà del lutto avvista,  
 Nel divin specchio, ov' è letizia accolta,  
 Novo conforto dava a lei tal volta,  
 Pur al duol rimanea tal gioja mista.  
 Ma poi che piacque a Lui che il ben c'invia,  
 Darci a veder la spoglia tua mortale,  
 E rivederla più bella, che pria,  
 Convinta appien del gaudio tuo immortale  
 L' affitta Greggia, il duol passato obblia,  
 E di null' altro le rimembra, o cale.*

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.  
 Principe E. di Modena.

*O qual per voi, Donna Real, s' aggiunge  
 Onore al Po, gloria al Panaro, e luce  
 A l' Azzio sangue, che vie più riluce  
 Fin dove Europa l' Ocean disgiunge!  
 „ Il dì s' appressa, e non potete esser lunge,  
 Che l' alma speme, ch' or da Voi traluce,  
 Maturi il frutto. Amor sol speme adduce,  
 Mentre un nodo sì bel ferma, e congiunge.  
 Ne gli eterni di Dio fermi configli  
 Veggio, nè caso mai potrà mutarli,  
 Lunga serie d' Eroi ne' vostri Figli:  
 Veggio risorti, e' l Cielo a noi vuol darli,  
 Dal Ceppo Estense, a cui dan fregio i Gigli,  
 I Guelfi, e gli Azzi, i Lodovichi, e i Carli.*  
 ALES-

## ALESSANDRO FABRI.

Per San Petronio.

**O** R che da gli alti oracoli Romani  
 La sospirata voce al fin s'ottenne,  
 Per cui tanto sudò, tanto sostenne  
 Bologna; il fanno i nostri colli, e i piani:  
 A te, Santo Pastore, ambe le mani  
 Leviamo, e ne diam lode, da te venne  
 Certo quel lume, e se fin or si tenne,  
 Colpa fu sol dei desir nostri insani.  
 Ma come, aimè! di tante acque potremo  
 Volger l'impetuoso orribil corso?  
 Ah! grande è l'opra, noi fiaccati, e stanchi;  
 Deb tu ne porgi, o buon Pastor, soccorso.  
 Qual fin di tante mai speranze avremo,  
 Se tu a l'uopo miglior ci lasci, e manchi?

Deb! chi può mai in quegli occhi sereni  
 Fissar lo sguardo, e non fia vinto, e preso?  
 O Amor, ch'ivi entro stai con l'arco teso,  
 E scettro, e signoria vi serbi, e tieni,  
 Dì tu, dì, s'altra mai più dolci, e pieni  
 Gli ebbe d'un folgorar sì puro, e acceso.  
 Ho ben d'Elèna da i Poeti inteso  
 Gran cose, e che per lei Troja, e gli ameni  
 Campi de l'Asia de l'argive spade  
 Gissero preda; ma pur gli occhi suoi  
 So che non furon, no, più belli, e chiavi.  
 Poi per quai modi piacque ella al suo Parit  
 Oh fosse stata in lei quella onestade,  
 Che spìvi, o Donna, da i begli occhi tuoi.  
 Oh!

Per il Sig. Lorenzo Piella, quando  
fu Dottorato.

*Oh! dappoichè del buon Luigi è priva  
Bologna, e una breve urna il copre, e serra,  
Oh! almen non giaccia in un con lui sotterra  
Nostra speranza, che per lui fioriva;  
E in te, Lorenzo, in te ritorni, e viva  
Quella grand' Alma, e tu la nobil guerra  
Prosegui, ch' a l' invidia ei mosse in terra,  
E se morte non era, or la forniva.  
Che se altrui dar non puoi vita, e salute  
Con erbe, e con licor, e con altre arti,  
Che in esso Apollo solamente infuse,  
Ben con la voce il puoi. Tu da l' accuse  
Difendi i buoni, e con la tua virtute  
Tu il diritto a ciascun segni, e comparti.*

*Quand' io penso a quel dì, ch' ultimo fia  
Dei dì miei ( ah! chi sa, ch' e' non fia presso? )  
Sì gran timor m' assale di me stesso,  
Ch' io non trovo d' uscirne alcuna via;  
So, che a quel punto la salute mia,  
E la rovina ha il giusto Dio commesso,  
Nè dir varrà s' ei reo mi trova in esso,  
La vita antica fu devota, e pia.  
Forse che in questo poco di viaggio  
Tenuto ho il buon sentier? or chi m' affida,  
Ch' i ben compisca quel, che a far m' avvanza?  
Deb! Vergin santa, di tua luce un raggio  
Manda ti priego, e fia mia scorta, e guida  
Tu, sola del mio cor lasso speranza.  
O scet-*

## Per San Giuseppe.

O scelto ad esser di colei consorte,  
Che il Ciel, la terra, il mar l'abisso inchina  
Come suprema, & immortal Reina,  
Arbitra de la vita, e de la morte:  
So ben, che sangue egregio avesti in sorte,  
E gli Avi tuoi regnavo in Palestina;  
So di coloro, a cui fu la divina  
Luce sì chiara, e a le lontane porte  
Corser del fato, e so cento, e mille anzi  
De' pregi tuoi, che sovra ogni altro Padre  
T'alzan sì, che non sembri mortal cosa;  
Ma per saper, che tutti gli altri avanzi,  
Dir basta sol, che quella fu tua Sposa,  
Quella, che pur di Dio fu Sposa, e Madre.

Deh! perchè allor, che offender te pensai,  
E pur de l'iniqua opra mi compiacqui,  
Che poi a tanti per vergogna tacqui,  
Et or vorrei non aver fatto mai;  
Perchè non chiusi in sonno eterno i rai,  
E morto fra mill'altri anch'io non giacqui?  
O perchè, Re del Ciel, deh! perchè nacqui?  
Non esser nato fora meglio assai.  
Che ben veggì' or siccome infame torto  
Ho fatto a te, che sì m'amasti, & ami,  
E non ho più quiete, nè conforto.  
Se non che tu, che di salvarmi brami,  
Mostrì le piaghe, onde sei guasto, e morto,  
E per quelle a mercè m'inviti, e chiami.  
Quand'

*Quand' io penso, che morte da gli affanni  
 Sol può levarmi, ond' è mia vita involta,  
 E far, che l' Alma del suo nodo sciolta,  
 Pronti ver lo suo ben dispieghi i vanni,  
 Perchè a morir ben tosto mi condanni  
 Prego, e riprego il Ciel più d' una volta,  
 Nè m' intertien la fresca etate, e colta,  
 Che a venti non aggiugne ancor due anni.  
 Ma quand' io penso, che dopoi lasciate  
 Le frati spoglie al giudicio ir conviene  
 Per dar conto di tutte opre passate,  
 Ahimè, ch' io tremo, e non vorrei per spene,  
 Ch' abbia di gir fra l' Anime beate,  
 Uscir mai d' esto esiglio, e fuor di pene.*

### A San Petronio.

*Se fia, Santo Pastor, che il Ciel si degni  
 Per te piegarfi a' nostri alti lamenti,  
 Tal che caggiano omai l' ire, e gli sdegni,  
 E l' arco teso il Nume irato allenti,  
 E rompanfi a la morte i gran disegni,  
 E spirin più benigno l' aere, e i venti,  
 Nè più veggansi in modi acerbi, e indegni  
 Cader per le campagne i nostri armenti;  
 Quanti vedrai al nome tuo devoti  
 Pastor di verde ulivo il capo adorno  
 Tabbelle appender d' ogni parte, e voti!  
 E quanti anco venir in cotai giorno  
 Non pur da' tuoi, ma da' confin remoti  
 Inni cantando a questo altare intorno!*  
Saper

*Saper doveſti, o folle Amor, pur anco,  
 Che i tuoi piacer non chero, e te non voglio,  
 Che fermo, e ſaldo l'un di e l'altro foglio  
 Mirar begli occhi, e vago volto, e bianco.  
 Penſi, che da' tuoi colpi afflitto, e ſtanco  
 Deggia cader? o temeravio orgoglio!  
 Potrai (credilo a me) fender un ſcoglio  
 In prima di piagarmi il lato manco.  
 A che dunque t' affanni, e l' alma, onefſa  
 Man di coſtei mi porgi, e quanto puoi  
 Ti ſtai ſcherzando intorno a l' aurea teſta?  
 Io ti conſiglio, Amor tendi, ſe vuoi,  
 (Di me nulla ſperanza omai ti reſta)  
 A più certo berzaglio i dardi tuoi.*

*Non ſai, che ſtrettamente il Ciel m' avvinſe  
 Con gli amorofi, dolci nodi ſui,  
 E per guernirlo contro i colpi altrui  
 Di ſette piaſtre, e ſette il cor mi cinſe?  
 Anzi egli con ſottil arte vi pinſe,  
 Che parmel di veder, quel giorno, in cui  
 Conto darem de le noſtre opre a lui,  
 Se mai limo terren macchiolle, o tinſe.  
 Veggonſi ſenza rai la Luna, e' l Sole,  
 Cader le ſtelle, e mille ombre d' intorno  
 Gir per le tombe ſoſpiroſe, e ſole;  
 E voi, che a fronte di sì orribil giorno  
 Per quantunque gentili atti, e parole  
 Mi mova una man bianca, e un viſo adorno?  
 Se*



*Se la tromba, cui parmi udir sovente ,  
 Tromba fatal, che al gran giudicio appella ,  
 Se tu l'udissi, i ti so dir, che quella ,  
 Onde canti d'amor sì dolcemente ,  
 Non pur da i labbri tuoi, ma da la mente ,  
 Ove stassi tutt' or scolpita , e bella ,  
 Tosto uscirebbe, e'l vano Amor con ella  
 Infranto l' arco, e l' atre faci spenta .  
 E stolto è ben chi al fiero suono orrendo  
 Non si risente, ma ognor ride, e scherza ,  
 Folli speranze, e van desio seguendo .  
 Io per me no, che da mattino a terza ,  
 E più, Francesco mio, stommi piangendo ,  
 Che già parmi a le spalle aver la sforza .*

*Arbor vittoriosa, e trionfale ,  
 U' Dio pose il suo trono per salvarme ,  
 E al cui piè vinto il crudo oste fatale  
 Cadeo, lasciando la gran preda, e l' arme ,  
 Deb quando rotta la prigion mortale  
 Al duro tribunal udì citarme ,  
 Potessi almeno, sì disviato, e frale ,  
 A l' ombra de' tuoi rami ricovrarme !  
 L' empia stige vedrei chinare la testa ,  
 E darvi vinta la gran lite allora  
 Quella, che nel mio mal sempre è sì presta .  
 Nè più restio il gran Giudice fora  
 Ch' i li direi: mercè, Signor, che questa  
 Croce del vostro sangue è tinta ancora .  
 Qual*

Per la Vestizione in Monaca della  
Signora Rosa Beccadelli.

*Qual cultor sovra giogo alpestro, e rio,  
Se mai gentil fioretto spuntar vede,  
D'indi lo svelle, e lieto il prende, e riede  
A farne bello il suo terren natò;  
Tal ne' mondani campi allor che il pio  
Cultor celeste, inteso a ricche prede,  
Questa mirò degna d'immortal sede,  
Rosa, che ancor del verde non uscì;  
Amor tanto nel prese, che da quelle  
Incolte piagge, ove facea soggiorno,  
Tra l'altre piante a lui più care, e belle,  
Nel chiuso la ripose orto suo adorno,  
U' Castitate, e l'altre due sorelle  
Le fanno folta siepe intorno intorno,*

*Italia, Italia, a che lenta, e pensosa,  
Col Trace a fronte? in cui sperì, e confidi?  
In quelle schiere, ch'anco fuor non guidi,  
Imbelle, sconfigliata, neghittosa?  
Or lascia dunque, che fera, e orgogliosa  
Scorra l'odrisia gente i nostri lidi,  
E de' rapiti figli odi gli stridi  
Con pace, e in ozio molle ti riposa.  
Forse verrà, che come a Cipro, e a Creta,  
Così a te gravi di catena il piede,  
A te, che in sì gran risco er t'assicuri.  
Ab! vieta, Italia, il grave scorno, il vieta.  
Tu del valor Trojan pur fosti erede,  
E pur de' tuoi furo i Marcelli, e i Curi.  
Qual*

## Risposta al Dottor Francesco degli Antoni.

*Qual augellin, che l'ingannevol esca  
 Scorge in fra i rami, prima si ritiene;  
 Ma pur, dal disio tratto, al fin sen viene,  
 E ne l'ascosa pania l'ale invesca:*  
*Tal io alcun tempo ben polita, e fresca  
 Guancia fuggii, e due luci serene;  
 Ma poi mi resi, & or prigion mi tiene  
 Amor, nè per ch'io faccia, avvien ch'i n'esca.*  
*Peggior è la mia vita de la morte,  
 E già vaneggio a l'uso de gli sciocchi,  
 Benchè nel mio consiglio altri si fida.*  
*E se Amore anche a me coperti ha gli occhi,  
 Che posso io far per voi? dite, qual sorte  
 Sperar può il cieco, quando un cieco il guida?*

## Alla Ss. Vergine in una grave malattia.

*Io pugno con la febbre, e chiamo spesso  
 Te, c'hai de la salute in man le chiavi,  
 Ma i falli miei son troppo aperti, e gravi  
 E il giusto Dio ne vuol gastigo espresso.*  
*Almen tanto per te mi sia concesso,  
 Ch'io'l porti in pace, onde più non lo aggravi,  
 E s'egli vuol, che con la morte io lavi  
 Ogni mio folle giovanile eccesso,*  
*A lui fo dono d'esta verde etate,  
 Che non ha il quinto lustro ancora aggiunto,  
 Troppo piena è d'affanno, e di periglio.*  
*Ben priego te, fontana di pietate,  
 Che mi difenda in quel terribil punto,  
 Sai pur, qual ch'i mi sia, ch'io son tuo figlio.*  
 Par. IV. ¶ C Menar-

Dalla Spiegaz. del Funer. del Marchese  
Ant. Felice Monti.

*Monarca invitto, che de' gigli d'oro  
La bella ombra real diffondi, e parti  
Anco a l'estrane, e a le remote parti,  
Come fa il Sol suo lucido tesoro:  
Se colui giace, il qual gloria, e decoro  
Or con guerriero, or con pacific' arti  
Crebbe al tuo scettro, hai bene onde lagnarti;  
Che corti troppo i di lui giorni foro.  
Ma affai ne ha più la Patria mia dolente,  
Più i suoi nipoti, garzonetti acerbi,  
A cui manca il miglior lume, e sostegno.  
Perd deb volgi nostro danno in mente,  
E in essi ne ristora; il Ciel poi serbi  
Mille fedeli, e prò, c' hai nel tuo Regno.*

Alla Signora Marchesa Maria Violante  
Malvalia spada.

Per un Quadro di Giuditta dipinto  
Da Giovambatista Grati.

*Se Giuditta in tal sembiante,  
Violante,  
Qual qui pinta ora si mira,  
Dal gran Dio de la vendetta  
Già fu eletta  
Per ministra di sua ira;  
Compatisco il fier Tiranno  
Con inganno  
Da costei colto, & anciso.  
Chi d'insidie semerebbe,  
O direbbe  
Traditore un sì bel viso?  
Ei secur senza sospetto*

Su 'l

Su'l suo letto  
De la vaga Vedovella  
Pensa farsi bel piacere,  
E godere  
Fin, che in Ciel spave ogni stella.  
Ma tal sonno il prende, e allaccia,  
Che nol caccia  
Il bel volto ancor vicino,  
E più forte de l'amore  
E' il furore  
Ond' egli è preso dal vino.  
Gli è sì fisso, gli è sì forte,  
Che più a morte  
S'assomiglia, che a quiete.  
Que' duo gonfi, e livid' occhi  
Paion tocchi  
De la grave onda di Lete.  
Ben per te fora me' stato  
Sventurato,  
Lo spiegar le tue bandiere,  
E con l'asta fulminante  
Gir innante  
A la testa di tue schiere.  
Forse in mezzo a gran periglio,  
Ve'l consiglio  
Fosse stato irritato, e vano,  
Od in lato inerme, e infermo,  
Scudo, e schermo  
T'avria fatto l'altrui mano.  
Tu sicuro esser ti credi,  
Poichè vedi,  
Che da sol con Donna sei:  
Allor solle-tel vedrai,  
Che sarai  
Spoglia esangue di costei.  
Esce fuori, e non assonna  
La gran Donna,

D' alto foco occulto ardente ;  
 Guata , osserva , se i soldati  
 Stanno armati ,  
 E se strepito si sente .  
 E poichè d' intorno sparsi  
 Vede starfi  
 In profondo sonno avvolti  
 Qua Cavallo , colà Fanti  
 Non curanti  
 E nel vin merfi , e sepolti ,  
 Torna al letto di quel fiero  
 Duce altero ,  
 Ch' ancor gli occhi non disserra  
 E la spada indi pendente ,  
 Sì tagliente ,  
 Animoso stringe , e afferra .  
 E le luci a Dio rivolta :  
 Tu m' ascolta ,  
 E a buon segno il colpo guida .  
 Da te pende , ed è tua impresa  
 La difesa  
 D' Israel , che in te confida .  
 Così detto ben due volte  
 A man sciolte  
 Il ferì tra' l capo , e il seno .  
 Ei sen resta tronco , e mozzo ,  
 E dal gozzo  
 Scorre il sangue in sul terreno .  
 Or sen vada l' insolente ,  
 Che di gente  
 Ha coperto il monte , e il piano ,  
 E sicuro adagi il fianco  
 Lasso , e fianco  
 Su le sponde del Giordano .  
 Gli è pur morto , e non possenti  
 Figli ardenti  
 Di Titan gli han fatto guerra .

Così

Costei sola in trecce, e in gonna  
 Debil Donna  
 L'ha conquiso, e steso a terra.  
 Sì gran fatto, e glorioso  
 Sì famoso,  
 Ben è degno, Violante,  
 Che si pinga in bei colori,  
 E s'onori,  
 Et a voi si ponga innante.  
 Altri forse avran piacere  
 Di vedere  
 Pinto Giove in Cigno, o in toro;  
 O il Garzon, che in Ida assiso,  
 Al bel viso  
 Fe regal del pomo d'oro.  
 Ma voi nojan tai bugie,  
 E follie  
 Di Poeti lusinghieri,  
 E v'è grata la Pittura,  
 Ch'assicura  
 Solo i fatti illustri, e veri.  
 Quindi poi norma prendete,  
 Onde sete  
 Grave ognor d'alti consigli;  
 Che instillate dolcemente  
 Ne la mente  
 A i gentili vostri Figli.  
 Crescan pur piante sì belle,  
 Tenerelle,  
 E virtù lor cinga, & ornì;  
 La virtù, che in voi si mira;  
 E s'ammira  
 Per sì rara a' nostri giorni;  
 Ch'io so ben, che lo splendore  
 Lor maggiore  
 Non saran titoli, e fregi,  
 Non le spoglie in guerra prese,

Nè l'impreso  
De gli antichi Avoli egregi.

O Figliuoli avventurati!

O beati!

Cui tal Madre ha il Ciel concesso.

Vorrei pur con novi modi

Dir sue lodi,

Ma il mio stil troppo è dimesso.

Quando mai verrà quel giorno,

Ch' i sia adorno.

D'immortale, e sacro alloro,

E far possa di mie rime

Su le cime

Di Parnaso un bel tesoro.

Violante, i farei tanto

Col mio canto,

Che alzerei sovra i miei vanni

Vostro nome, e il faria eterno,

Anche a scherno

Del vorace Re de gli anni.

A che dunque, a che vale

Di lauro ornar le tempie,

Apollo almo, immortale?

Se in guise strane ed empie

Morte pur ne fa guerra,

E lo ci sparge a terra.

Per certo io mi credea,

Che i sacrosanti ingegni

Fossero di men rea

Sorte nel mondo degni;

Ma veggio i dotti, e chiara

Confonder con gl'ignari.

Ecco il Pastor, che i pregi

Tanto a Lamone accrebbe.

U' son ora i gran fregi,

E il dolce parlar ch' ebbe.

Que



Ove i greci tesori,  
 E gl'italici onori?  
 Ahimè, che nulla dura,  
 Salvo, che pianto amaro  
 In questa valle oscura!  
 Spento è il Pastor sì raro,  
 E brieve urna ne chiude  
 L'ossa infelici, e nude.  
 Deb almen, Febo superno,  
 Poichè perì la spoglia,  
 Viva suo nome eterno,  
 E Morte nol ci toglia.  
 Non è alta preghiera  
 Per un ch'è di tua schiera;  
 E lungo questa riva  
 Vengan le Ninfe un giorno,  
 Ov'ei dolce s'udiva  
 Cantar d'Amore intorno,  
 E i Pastorei dispersi  
 Raccorre al suon dei versi,  
 Le quai ne' tronchi inciso  
 D'ARNEO leggendo il nome,  
 Pietose in atto, e in viso,  
 E sparse l'auree chiome  
 ARNEO da l'ombre erranti,  
 ARNEO chiamin co i canti.

Al Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Poichè il momento è presso,  
 Che a la tua cura il freno  
 De la Città del Reno  
 Sia omai dato, e commesso;  
 E già t'attendon fuore  
 I Cittadin primieri;  
 E i Padri, e i Cavalieri  
 Per farti plauso, e onore;

C 4

Odi;

Odi, Signor, le rime,  
Di ch'io ti fregio e adorno  
In sì felice giorno,  
Che pur non son le prime.  
Altri agli onor conduce  
Fortuna, e nobiltate  
Te grandi opre, e pregiate,  
A cui virtute è duce.  
Non che non sia famosa  
Tua stirpe, anzi lontana  
Nomar s'ode Isolano.  
Cipro n'è gloriosa  
E per tacer men gravi,  
Ma pur eccelsi fregi;  
E porporati e regi  
Contansi fra' tuoi Avi.  
Che dirò poi degli agi?  
Che de le colorite  
Tele insigni infinite,  
Ch'ornano i tuoi palagi?  
E tua è la gran pianura  
Ch'Idice a un canto bagna,  
E tant' ampia campagna,  
Che occhio non la misura.  
Oh così pur si scopra  
Il bel terreno aprico,  
U' per destin nemico  
L'acque trionfan sopra;  
E ve' tra giunche ed alga  
Ora il Villan s'impaccia,  
Un dì con franca faccia  
Poggi le scale, e salga.  
Ben vedrem su l'antiche  
Arbor le viti alzarfi,  
E di bell' uve ornarsi  
E biondeggiar le spiche.  
E a te del culto suola

Quam

Quanti frutti verranno,  
Dopo sì lungo danno?  
Signor, parlo a te solo.

Se ben caso, o fortuna  
Non scema, o cresce pregio,  
A quel tesoro egregio,  
Che in se gran mente aduna;  
Nè più grande saresti  
Col vasto, antica Impero  
Di quel, ch'or sei; altero  
Sol de' tuoi fatti onesti.

Quai di real non ebbe  
Magnificenza esempi  
In questi ultimi tempi,  
E a quanto onor non crebbe  
Il nostro almo Paese,  
Quando sul gran Cavallo  
Te vide entrar nel vallo  
A le guerriere imprese?

Cento famigli intorno  
In preziosa vesta  
D'argento, e d'or contesta  
Stavano a te quel giorno;  
E questi, e le lucenti  
Arme, e il pennon superbo  
Facean d'Achille acerba  
Sovvenire a le genti.

Di tua dolce natura  
Altri l'opre raccontì,  
E se i pensieri hai pronti  
A l'altrui bene, e cura;  
Io dirò sol, che i preghi  
Così benigno ascolti,  
Che ancor negando, moltì  
A te devinci, e legghi.

O beati coloro,  
Ch'odon tuo dire ornato!

Così già nel senato  
Tullio orava, e nel Foro.  
Da la tua bocca scendo,  
Per usato costume,  
D' aurea eloquenza fiume,  
Che i cori allaccia, e prende.  
Tu de le Muse amante,  
E de gl' illustri ingegni,  
Co' tuoi carmi a più degni  
Vati trapassi innante.  
A te non sono ascosse  
De le divine carte,  
Nè di Natura, o d' arte.  
Le più riposte cose.  
Tu de le sante leggi  
Tutta la norma sai,  
E col diritto stai,  
E altrui governi, e reggi.  
E quello in fin, che ancora  
Diviso in cento, e cento.  
Farebbe ognun contento,  
Raccolto in te s' onora.  
O cinque volte, e sei  
Città felice, a cui  
Con li consigli tui  
Oggi presieder dei!  
Vanne pur vanne, e prendi  
Quella onorata insegna,  
Che a te già si consegna,  
E noi guarda, e difendi.  
Omai non odi il suono  
De' bellici strumenti?  
Già i soldati, e le genti  
Fuor de le logge sono.  
U' sono i Cavalieri?  
Ove i Padri, e i Togati?  
Battono i piè ferrati.

I fer-

*I servidi destrieri.*

**Già la festosa pompa**

*Al gran Palagio è presso  
Deb il comun gaudio espresso  
Col tuo indugiar non rompa.  
Vanne, Signor, e prendi  
Quella onorata insegna,  
Che a te già si consegna,  
E noi guarda, e difendi.*

**Fiamma dal Ciel discenda,**

*Malvagia, empia Sionne,  
E le tue torri, e il Sacro tempio incenda;  
I fanciulli, e le Donne  
Tornin di nuovo al giogo  
Più fier di quel di Babilonia, e Egitto;  
Nè venga a lor soccorso  
Quel, che già li guidò nel gran tragitto,  
O quel, che a mezzo il corso  
Con possenti parole  
Fermò il carro del Sole.*

**Ben altro, che gli editti**

*Hai violati, e rotti,  
Che già ti fur dal tuo Signor prescritti.  
Non chieggon or corrotti  
Vendetta i maritali  
Letti; non le bellezze peregrine  
Tolte da i lidi estrani;  
Non de gl'ingordi figli le rapine;  
Nè a Dij bugiardi, e vani  
Gl'incensi offerti, e i voti  
De gli empì Sacerdoti;*

**Ma contra te converso**

*Quel sangue chier vendetta,  
Quel sangue, ond'hai, crudele, il monte asperso.  
T'aspetta pur, t'aspetta  
Parè pena a l'eccesso.*

L'ira del Ciel omai s' infiamma, e accende;  
 Io sento già d' intorno  
 Crollar la terra, e di tenebre orrendo  
 Veggio coprirs' il giorno.  
 Erran disciolte, e sgombre  
 Fuor de i sepolcri l' ombre.  
 Son ben cotesti auguri  
 Di quell' alta ruina,  
 Onde involta sarai, certi, e securi;  
 Nè tai colà sul Sina  
 Apparver certo allora,  
 Che l' infedele Aronne al Vitello erse  
 Gli esecrabili altari,  
 E i prieghi, e l' ostie d' Israel gli offerse.  
 Oh di quei giorni amari;  
 Oh misere, infelici  
 Le Spose, e le nudrici!  
 Verran, verran le altere  
 Grand' Aquile Romane,  
 E dietro lor verran mille, e più schiere -  
 Vani gli sforzi, e vana  
 Saran le tue difese;  
 Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti;  
 Ma dal disagio oppressi,  
 E su le membra de' figliuoli estinti  
 I Genitori istessi  
 Moveran lize infame  
 Per saziar la fame.  
 Per l' abbattute porte  
 Entreran furiose,  
 Recando da per tutto orrore, e morte,  
 Le Genti bellicose.  
 Non sperar alcun salute.  
 Saranno le gran mura a' terra sparse,  
 Opra di Re possenti,  
 E le contrade incenerite, & arse.  
 Sol gemiti, e lamenti

D' intor-

D' intorno s' udiranno  
E voci alte d' affanno.  
*Voi, avanzi meschini*  
De l' orrenda sciagura,  
Savete scherno a i vincitor latini:  
Forse men aspra, e dura  
Fora la morte stata;  
Che vili, e infami, e di catene gravi  
In paesi remoti  
Andrete a fero gente servi, e schiavi,  
Ed a voi nomi ignoti  
Saran per ogni etate  
Onor, e libertate.  
*Cadrà quel, ch' ora stassi*  
Sacro tempio, e sublime,  
E pietra sovra pietra non vedrassi.  
Di quelle spoglie opime  
S' ornerà il Campidoglio,  
Nè piagner più le Tribù meste, e afflitte:  
Potranno a lor piacere  
L' alta memoria de le tue sconfitte.  
Strana cosa a vedere!  
Saran costrette a tanto  
Di pagare il lor pianto.  
*In foggie strane, e nuove,*  
Sionne, io ti ragiono;  
Ma lo Spirto di Dio m' agita, e move.  
Senti l' estremo suono,  
Città rubella, il senti:  
Tu non se' più di Dio Città, nè Regno,  
Ned egli è il tuo Signore;  
Egli ha l' altare, ei le tue feste a sdegno,  
E che gli faccia onore.  
Son finiti i tuoi pregi,  
E i Patriarchi, e i Regi.

Dura

Dunque securamente  
 Potrà l'acerbo, e fero  
 Tiranno d'Oriente  
 Gir discorrendo intorno i lidi nostri,  
 E via partirne altero  
 Carco di spoglie, e ricco d'ori, e d'ostri?  
 E tu d'alto lo miri,  
 Gran Padre unico, e solo,  
 E non fremi, e t'adiri?  
 Nè fra gli orrendi tuoi fulmini ardenti  
 Fai l'inimico stuolo  
 Rimaner scherno a le procelle, e a i venti?  
 Tu pur nel gran tragitto,  
 Che al popol tuo s'aperse  
 Per mezzo al mar d'Egitto,  
 Quand'ei fuggia di Faraon lo sdegno,  
 Le dietro lui converse  
 Perseguitrici schiere, e il Duce indegno  
 Emergesti entro i sonanti  
 Flutti de l'alto mare,  
 U' dissipati, e infranti  
 Vedeanfi i carri aurati, e le dipinte  
 Già sì temute, e chiare  
 Egizie insegne combattute, e vinte.  
 Stolto chi contra il Cielo  
 Presume armar la mano!  
 Mai non si torce un pelo  
 A chi fido nel suo Signor sua sorte,  
 E fu da lui lontano  
 Ogni sinistro fato, e pianto, e morte.  
 Fuggia lo stuol di Dio,  
 E a tergo lo premea  
 Il tiranno empio, e rio;  
 Il mar s'oppose ad Israello, e quegli  
 Percid già si credea  
 D'avvolgergli le mani entro i capegli.  
 No, non mi fuggirai,

Dicea,



Dicea, baldo, e feroce,  
 E iosta ti dorrai  
 Dal giogo antico esserti scosso, e sciolto;  
 Che ben sarai in più atroce,  
 E dura servitute stretto, e avvolto.  
 Fremean le Tribù tutte  
 Contra il Guerriero invitto,  
 Che a tal le avea condutte;  
 E non sono (dicean confuse, o smorte)  
 Sepolcri ne l'Egitto,  
 Che qua foss' vopa ricercar la morte?  
 Ma il fedel Capitano,  
 Trattosi al lido innanti,  
 Alzò l' eccelsa mano;  
 Et, a voi parlo, disse, udite, udite,  
 O false onde spumanti,  
 Per costà al popol mio la strada aprite.  
 Disse, e le voci chiare,  
 E il sì temuto grido.  
 Udìro i venti, e il mare,  
 Che si divise quasi in due gran mura,  
 E diede al popol fido.  
 Strada per l' ampio sen piana, e sicura.  
 Un passo non s'arresta.  
 L' indurato nemico,  
 E il nuovo suol calpesta,  
 Del fuggitivo ebreo seguendo l' orme;  
 Ch' ei pur si vede amico.  
 Avere il Fato, e al suo voler conforme.  
 Folli pensieri umani,  
 Cui fa lo Ciel sovente  
 Rimaner cassi, e vani!  
 Di novo incontra il mar la destra stende  
 Il Duce onnipotente;  
 E il corso suo primier il mar riprende.  
 E con fragore orrendo  
 Da cento, e cento lati

Per

Per lo suo pian scorrendo  
 L'empia turba infedel mesce, e confonde,  
 E i Cavalli, e i Soldati  
 Veggonsi insiem cozzar tra l'onde, e l'onde:  
 Fra gli squadron dispersi  
 Pien di sdegno s'aggira,  
 ( Spettacolo a vedersi! )  
 Lo Spirito di Dio, che i nembi scuote,  
 E nuovo a i venti aspira  
 Fiato, che i naviganti urta, e percote.  
 Intanto è giunta a riva,  
 De' suoi nemici a scorno,  
 La turba fuggitiva,  
 Qual chi a fero Leon scampò d'ariglio,  
 E vede il mare intorno.  
 Tutto del sangue ostil sparso, e vermiglio.  
 Fur mille schiere, e mille  
 Ch'usciron minacciando  
 A suon di trombe, e squille,  
 Ma un pur non resta, che del caso atroce,  
 Salvo indietro tornando,  
 Almen possa fra' suoi sparger la voce.  
 Queste son di tua destra,  
 Gran Dio, l'eccelsa prove.  
 Deb quella man maestra,  
 Usa sì forte a fulminar su gli empj,  
 Oggi, Signor, rinnova  
 Contra il Trace infedel gli antichi esempi.  
 Sappian le strane genti,  
 Quant'è la tua virtute;  
 E dure, e mal credenti  
 Veggiano al fin, che da tue man si parte  
 La gloria, e la salute,  
 E non val contra i tuoi forza, nè arte:  
 Così sotto l'impero  
 Di tua beata legge  
 Piegbino il collo altero.

Fia

*Fin là ve'l Sol tramonta, e onde s'affaccia,  
E del disperso gregge  
Un Pastor solo, e un solo ovil si faccia.*

*Se due petti*

*Giovanetti*

*Del suo foco Amore accende,*

*Va del pavi con l'ardore*

*Il dolore*

*Chi lo prova, ben m'intende.*

*Sempre fiso*

*Nel bel viso*

*Sta l'Amante col pensiero.*

*Pensa a quella, che l'invessa*

*Guancia fresca,*

*E de gli occhi al bianco, e nero.*

*E il soave*

*Pensier, ch'ave,*

*Più in Amor lo tiene avvolto;*

*Ma pur teme, che quel bene,*

*Ve sua spene*

*Posta ha già, non gli sia tolto,*

*E se il guarda,*

*Schiva, o tarda*

*La sua Donna, e altera in faccia,*

*I l'ho detto, oh me infelice!*

*Tra se dice,*

*D'altro Amante ella va in traccia.*

*Essa ancora*

*L'usata ora,*

*Se mai passa, che nol veda;*

*Ab! costui dice dolente,*

*Certamente*

*D'altro amor s'è dato in preda.*

*Così piange,*

*Geme, e s'ange*

*L'uno, e l'altra, e si tormenta,*

*Fin*

*Fin che giunta palma a palma,  
Non è l' Alma  
Nel suo amor paga, e contenta.*

*Voi beati,*

*Avventurati,  
Che in sì verde, e fresca etate  
Non sì tosto Amore accese,  
Che ne prese  
Tanta, e tal cura, e pietate!*

*Voi con nodo*

*Forte, e sodo  
Siete insiem stretti, & avvolti,  
Radi, o soli infra gli Amanti,  
Che ne' pianti  
Soglion star molt' anni, e molti.*

*Dunque liete*

*Vi godete,  
Alme belle, i vostri giorni.  
Noi diremo in dolci modi  
Vostre lodi  
D' alme fronde il crine adorni.*

## ALESSANDRO GUINIGI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**N** On già chi all' aste de' nimici invitto  
Intrepida, e sicura  
Volse la fronte, e il ferro ostil ripresse,  
O di belle ferite il sen trafitto  
Sull' oppugnate mura  
Sanguinose orme di valore impresse,  
Solo gli allori intesse  
All' onorate tempie,  
U' poscia il buon nipote inarchi il ciglio,  
Nè solo in ver la patria il dover empie  
Di generoso figlio:

*Che*

*Che non va sempre nell'usbergo avvolta  
Fortuna, o minacciosa  
Con guerra aperta le Provincie assale:  
Per occulto cammin serpe talvolta  
Nimica insidiosa,  
Semi spargendo di funesto male.  
Or chi per senno vale  
L'amara messe in erba  
Recide anzi che sorga, e che maturi,  
E i popoli destando alto, li serba  
Dalle offese sicuri.*

*Ma già non può (tanti perigli intorno  
Cingon le umane cose)  
Solo il lume nato di nostra mente  
Per questa oscura valle a noi far giorno,  
E le caliginose  
Vie rischiarare all'orba mortal gente;  
Se nell'etadi spente  
Entro le antiche carte  
Non veglia, e le cagioni uom non rinvolve  
Perchè tante Città d'onor già sparte  
Son' oggi arena e polve.*

*Vegga il saggio che il fato, e la vorace  
Gola degli anni ingorda,  
Men che il nostro peccar, ai Regni nuoce.  
Vegga or Discordia la sulfurea face  
Rotar intorno, e lorda  
Del civil sangue ir la Vittoria atroce;  
Or natura feroce,  
E da virtù non doma  
Destar empì pensieri in Catilina,  
Che minaccia alla Patria indegna soma,  
E misera ruina:*

*Or dall'astio il favor del popol vago  
Sospinto a ribellarsi  
A Scipio, orror delle nemiche schiere;  
Se ben vanto di lui fu di Cartago*

*Le gla-*

*Le glorie a terra sparse,  
E mille appese barbare bandiere:  
Tanto sovra l'altare  
Famose opre leggiadre  
Pud l'Invidia implacabile, e maligna,  
Quella che non d'onor, ma d'odio è madre,  
E in alme vili alligna.*

*Così declina di fortuna i danni  
Se cauto coll'andate  
Memorie il senno si fa raggio, e guida:  
Così sul carro vincitor degli anni  
L'assisa Libertate  
Prudenza innanzi trionfante guida:  
Or al valor l'affida,  
Or a un saggio soffriva;  
E dietro l'orme del passato spia  
De' tenebrofi secoli avvenire  
La non segnata via.*

*Tale il Nocchier le travagliate antenne  
Salve rimena in porto  
A coronarle di votiva fronde,  
Se con le carte pria maturo tenne  
Configlio, ond'ebbe scorto  
Quanti ciechi perigli il mare asconde;  
Dove cheta nell'onde  
Scilla rapace stassi,  
In cui l'incauto urtando indarno esclami;  
Dove l'avene insidiose, e i sassi  
Per rotte navi insami.*

## ALESSANDRO MARAZZANI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.  
Principe E. di Modena.

**O** Di, Sionne, e teco Asia m' ascolti:  
Ecco i dì per lei d'onta, e di ruina,  
E i dì per te di libertà; vicina  
Ve' la gran Sorte, e i fati rei rivolti.  
Asia fia doma, e i ceppi a te sien tolti;  
Ella in catena, e tu, Sion, Reina,  
Mira il Panaro, e i reggi Sposi inchina;  
Là la tua speme e i voti tuoi sien volti.  
Io già dal misto glorioso Seme  
Veggio, ch' a l'Asia i gran danni ne porte,  
Guerrier prodursi, e maturar tua speme:  
Guerrier, che di Rinaldo, e di Goffredo  
Avrà la mente, e 'l braccio invitto, e forte.  
Oh quante cose assai più eccelse io vedo!

## ALESSANDRO PEGOLOTTI.

**N** El gran momento estremo, in cui la Morte  
Di suo pallido asperso infausto gelo  
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,  
Che adornando copria quell' alma forte;  
Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte  
Di sentirmi rapir infino al Cielo;  
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,  
Le sante aprirsi adamantine porte:  
E qual d' ampi trofei carico, e adorno  
Campion vittorioso entrar si scerne  
In trionfale stanza a far soggiorno,  
Tale fra sue Virtudi alte, e superne,  
Con cento spoglie gloriose intorno,  
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Da

Da Lei, che stava in Paradiso entrando,  
 Fui tratto lunge, indi renduto al suolo,  
 E trovai genti sconsolate, e in duolo  
 Gir costì per le vie meste esclamando:  
 Oh santa, oh saggia Donna, allora quando  
 Salisti al Ciel, teco disparve a volo  
 L' inclito di fortrezza esempio solo,  
 La gloria de' consigli, e del comando.  
 Con te sen venne ogni Virtù più altera,  
 E privi noi de' chiari, almi splendori,  
 Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.  
 Or cadono da i monti ombre maggiori,  
 E un nuovo lume il nostro orror disperò,  
 Se non vien da la Stella, ove dimori.

Da l'eterna sua Stella uscendo fuore,  
 Vidi, che di bel nuovo a noi scendea  
 L'alta non so s'io dica, o Donna, o Dea,  
 Che resse noi con sì soave amore.  
 Di quel divino ornata almo candore,  
 Cui veste in Cielo ogni più bella Idea,  
 Lieta apparve nel tempio, in cui s'ergea  
 Questo, già sacro a lei, lugubre onore.  
 Mirollò, e quindi in te lo sguardo impresse,  
 Ottavio, e in maestoso atto ridante  
 Pareva, che te accennando, a noi dicesse:  
 Come da saggio or la mia morte ei sente!  
 Sono i suoi pianti, e le sue doglie espresse  
 A misura del cuore, e de la mente.

E men-



E mente, e cuor quell' improvvisa, e nuova  
 Luce d' immensa eternità ripiena  
 Qui rischiava a le genti, e rasserena,  
 E sente ognuno i suoi conforti a prova.  
 Qui rimango ancor io, com' Uom, che trova  
 Con gran piacer ciò, che perdo con pena,  
 E co la lingua di bel gaudio piena  
 Più volte il Ciel di benedir mi giova.  
 Ma mentre altier di tal ventura, ho fede,  
 Che degni infra di noi l' Anima bella  
 Posar per alcun tempo il santo piede;  
 Me misero! qual lampo io veggio quella,  
 Che dolcemente scintillando, riede  
 A la primiera sua limpida Sella.

Quando mi accennò Dio da l' alte sfere,  
 Che quell' augusta Donna in Ciel volea,  
 Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,  
 D' Angioli piena, e di Virtudi altere.  
 Stupida allor fra quelle sante Schiere  
 Quasi il colpo fatale io sospendea,  
 Se un gentil Serafin non mi scotea,  
 Il divin rammentando almo volere.  
 Lo strale intanto ei mi raffina: lo 'l prendo,  
 Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!  
 Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.  
 Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;  
 Ed oggi il sacro strale al tempio appendo,  
 Ch' impresa ei non può far più gloriosa.  
 Tisi,

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.  
 In lode degli Eminentiss. Panfilio, e Ottoni  
 detti in Arcadia il primo *Fenicio*,  
 E il secondo *Crateo*.

*Tirsi*, di ripigliar vicina è l'ora  
 Il bel canto di jeri: Ecco che s'viene  
 La notte, e il dì già spunta, e con serene  
 Striscie di vago lume il Ciel colora.  
 Ecco l'Alba, odi l'Aura, e una canora  
 Turba d'Augei, che ad invitar ti viene,  
 Tu di Fenicio, e di Crateo le piene  
 Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.  
 E poichè ne' begli Orti, e sull'erbose  
 Siepi, al celeste umor, che li ristora  
 Crescono alteri ed ammantati, e rose;  
 Ghirlande or fanno tu colla tua Aglaura,  
 Da offrir cantando a quelle due famose  
 Fronti, lo cui splendor le selve inaura.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vi-  
 cenza ad onor di S. Gaetano.

Compie l'anno oramai, che dall'altera  
 Adriaca Reggia a queste mura il piede  
 Io vossi, illustri mura, in cui la Fede  
 Colla Pietà splendidamente impera,  
 E giuro, o Santo Eroe, che la primiera  
 Brama, che impulso al mio cammin già diede,  
 Fu di gire al bel Tempio, u'Italia or vede  
 Nuova di tue virtùdi immagin vera.  
 Tempio, che addita a noi, qual gloriosa  
 Abbia mercè la tua umiltà, che copre  
 In Partenope ancor tua salma annosa.  
 Ivi tu sol l'occulti: onde Dio scopre  
 Là il tuo, qu'il suo voler, col far che ascosa  
 La salma sia; ma non già il nome, e l'opre.  
 ALES-

## ALESSANDRO SANSEBASTIANI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**P**resso al sacro Chioſtro, in cui modeſta  
 La bella Ninfa, che da noi partito,  
 Sotto 'l nero ſuo vel vedrai, s' arreſta.  
 Deb per brev' ora, o placideſto Rio:  
 Ridille poi, come i Paſtor ſu queſta  
 Riva paſſando, al grand' Ufficio, e pio  
 Tutti ſen gian dolenti; e come meſta  
 Era ogni Ninfa, e le diceva Addio:  
 Come la Madre ancor piangenti gira  
 Qui d' intorno i begli occhi, e come il pianto  
 Raffrena il Genitor, ch' alto ſoſpira.  
 Ma grida Uranio, che di Saggio ha 'l vanto,  
 Ch' Umane coſe or più non ode, o mira,  
 Già ver le Stelle ella s' alzo cotanto.

## ALFONSO GALASSI.

**F**erma, Nocchier, non ti fidar di quella  
 Nuvoletta, che là ſu la Marina  
 Par, che t' inviti in ſua gentil favella  
 A ſolcar la tranquilla onda vicina.  
 Ch' io ſo, che la tua un tempo amica Stella  
 In faccia al porto al tuo naufragio inchina,  
 E nuova, inaspettata, empia procella  
 T' aspetta forſe a l' ultima rovina.  
 Coſì gridando a l' ingannata ſpeme  
 Un mio fedele conſigliero penſiero  
 Facea, per lei ritrar, ſue forze eſtreme:  
 Ma quella ſorda al mio deſtin ſevero  
 Su l' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme,  
 Si poſe in braccio, e quel gridar fu vero.  
 Part. IV. ¶ D Quel-

Quella, che il volgo adulator talora  
 Aura solleva, di menzogne figlia,  
 Lungi è dal ver, quanto più il ver simiglia,  
 Ed è un fosco chiaror d'incerta Aurora.  
 Ma non sì tosto appare il dì, che allora  
 La fallace di nubi atra famiglia,  
 Che la luce del Sol turba, e scompiglia,  
 A lo spuntar di lui si discolora.  
 Grande per certo, o Re degli anni, e bella  
 Dote hai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra  
 Il velo a lei, che Fama il mondo appella.  
 No che non è costei, che il vero adombra  
 D'aria non sua, Madre del vero, anzi ella,  
 E' al ver nimica, o pur del falso è l'ombra.

Co l'armi de' begli occhi inerme, e solo  
 Mi sfida Amor fra le dolenti piume,  
 Amor, che per antico empio costume  
 Cresce al vecchio dolor novello duolo.  
 Contra me, che già un tempo ei stese al suolo,  
 Al primo albor di sì possente lume,  
 Chi può saper qual nuova forza assume,  
 Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?  
 Io, che ben so, che seco arme non vale,  
 Pietà grido: Ragion v' accorre, e 'l rio  
 Superbo assalitore urta, ed assale;  
 Quindi il disarmo, e mel consegna, ed io  
 La preda afferro: Or quale scempio, e quale  
 Mostra farà di lui sul carro mio?

AL-

## ALFONSO MOLZA.

Dalla raccolta stampata in Lucca 1720.

**Q**uesta è pur quella faccia, e questa è quella  
 Aria gentil, che un dì ferimmi il core?  
 Questi quegli occhi, in cui fea nido Amore,  
 Che alzarò il mio pensier sovra ogni stella?  
 Odo ben io l'alta di lei favella,  
 Che fu mia scorta ad acquistarmi onore:  
 Quella ravviso, che dal Vulgo fuore  
 Mi trasse, sempre saggia, onesta e bella.  
 E se ben parmi entro i celesti rai,  
 E nel gentile balenar del viso  
 Cosa scoprir, che in lei non vidi mai,  
 Sarà un raggio Divin del Paradiso,  
 Ch'ogni umana Beltà vince d'affai,  
 Onde adornossi colafsù il bel viso.

## ALVISE CAMPOSANPIERO.

**L'**Attica scuola, che a mirare intese  
 nella beltà l'Autor divin, reggea  
 La mente in guisa, ch'ogni voglia rea  
 Dal piacer puro a separar si prese.  
 Fu poi senso ingannevol, che contese  
 Alla Virtù l'onor dell'alta idea,  
 Sì che in pianti, e sospir, non qual solean  
 Su le vie d'innocenza, Amor s'accese.  
 Oh se un'alma gentil vedesse in carte  
 Ritratto il bel che in se racchiude, ond'ella  
 Ne ravvisasse la viltà del velo;  
 Come fiorir di sapienza l'arte  
 Vedriasi allor! quanto più farsi bella  
 Natura in terra, e più beata in Cielo!

Ne' miei prim' anni, in cui d' amor vaghezza  
 Mi portava a mirar, tra molte, quelle  
 Luci, che in due begli occhi eran due stelle,  
 In che poi l' alma ho sì altamente avvezza;  
 Dicea fra me: Costei che in tal chiarezza  
 Di fuor traluce, quanto pure, e belle  
 Vien ch' abbia in mente le natie facelle,  
 Onde l' ingegno uman tanto s' apprezza!  
 Quanto però sariane, e in quante parti,  
 Seguir volendo l' Apollineo canto,  
 Alzata in pregio, e i chiari meriti sparti?  
 Che s' altri accende il vago vel coranto  
 A dir sue lodi, e che saria, se l' Arti  
 Crescesser pregio al cor pudico, e santo?

Vago augellin soavemente preso  
 Da nuovo amor nella stagion fiorita,  
 Sciolta la voce in lieto canto, addita  
 Quanto dolce è il bel foco a chi s' è appreso.  
 Tutto a spiegarne i rai più puri inteso,  
 Più non curar la libertà gradita  
 Sembra del volo, e gli altri pure invita  
 A gustare il piacer di un core acceso.  
 Non s' uadian già sì dolci modi allora,  
 Che, in lui non mosso il bel primier desio,  
 L' alma virtù non ne intendeva ancora.  
 Or chi chiede ragion del cantar mio?  
 Fiso nel bel che tanto il Mondo onora,  
 Sento rapirmi a dir sue lodi anch' io.  
 Me?i,

Mesti, e fidi pensier miei, che d'intorno  
Alla mia Donna Amor secreto, e solo  
Ite seguendo, ognun, dietro al suo volo,  
A me si renda in placido ritorno.  
Dite, mentr' Ella è a far più chiaro il giorno,  
Lieta e vidente infra leggiadro stuolo,  
Qual fra le stelle è il Sol, se sotto il polo  
Finger sapreste altro simil soggiorno.  
Ditene gli atti, ed il parlar divino,  
E ditel sì, che quanto alletta, e piace,  
Per conforto del cor, sembri vicino.  
Solo non dite, or che il mio duol si tace  
Qual sia tra quella gioja il mio destino;  
Ma vada, e torni ogni pensier di pace.

Qualora al fin del viver corto, e frate  
Penso, e più m'avvicino, indietro miro;  
E del mio vaneggiar meco m'adiro,  
Che gli anni scorsi richiamar non vale.  
Tutto è già spento, e'l rimembrar del male  
Sol vive; onde tuttor piango, e sospiro,  
Dacchè ad ogni piacer del cor deliro  
Il sol pensier dell'immortal prevale.  
Ma che pro? se l'amor del sommo Vero  
Veste natura di desio diviso  
In due, che non fia mai dritto, e sincero.  
Anzi è senza voler, s'io ben m'avviso,  
Chiunque in dubbio pende; e un tal pensiero  
Qual può mai farse varco al Paradiso?  
D 3 Chi

*Chi vuol saper qual Signoria d' impero  
 Vanti su i desir nostri, Amore, e quale  
 Forza fra noi, che sovra ogni altra vale,  
 Ti fa così di tua possanza altero;  
 Miri come or da un sen, qual cunto arciero,  
 Or da un occhio, or da un labbro avventi strale;  
 E come spesso, in tuo favor, prevale  
 Il bello o scarso, od anche finto, al vero.  
 Ma se l'idea del bel, che pur diviso,  
 Amando, in tanti oggetti il Mondo onora,  
 E' della Donna mia nel solo aspetto:  
 Già fatto, accorto, dell' error, m' avviso.  
 Io ben, che tutto è finto, e tutto è, fuora  
 Di lei, bugia, quanto di te vien detto.*

# A L V I S E Q U I R I N I.

Dalle Rime di div. in Morte di  
 Antonio Sforza

*C*Hi mi darà al dolor voce sì forte,  
 Chi tanta mi darà copia di pianto,  
 Ond' io tanto mi lagni, e pianga tanto  
 Quanto, ahilasso, convienfi a tanta Morte?  
 Dolce compagno, ah! quale invida Sorte  
 Sì per tempo ti sciolse il mortal manto,  
 Crudele, e impose al tuo soave canto  
 Silenzio eterno, e alle parole accorte?  
 Così dunque noi lasci, e i lieti studi  
 Converti in lungo pianto? O umanità  
 Come son de' tuoi ben frali le tempree!  
 Che farem lassi, e di ogni speme ignudi,  
 Fuor, che alla nostra, e alla ventura etade  
 Rammentar le tue laudi, e pianger sempre.

A N-



## ANDREA MAIDALCHINI.

**C** Arco già d'anni, e da le cure oppresso,  
 Ignoto abitator d'umil capanna,  
 Tentai condurre al suon di rozza canna  
 Poveri armenti in riva al bel Permesse.  
 Nè ancor col dubbio piè vestigio impresso  
 Avea su l'erto colle, ove s'inganna  
 Folle Pastor, che di poggiar s'affanna,  
 Se non vel tragge il Dio di Delo istesso;  
 Quando d'Arcadia bella al gentil loco,  
 Ove schiera convien d'almi pastori,  
 Un giorno audace entrai, quasi per gioco.  
 Al folgorar de' lor chiari splendori,  
 Calmossi il petto mio di sacro foco,  
 E improvvisi sul crin nacquer gli allori.

Non già le porte del bisonte Giano,  
 Ancor dischiuse al rio furor di Marte,  
 Nè mille, e mille vele a l'aura sparte,  
 Ch'ingombran di terror l'ampio Oceano,  
 Nè di tesor cieco desir, e vano,  
 O pur de' casti altrui vergate carte  
 Turban la pace, che in solinga parte  
 Lieto men godo, o preme il colle, o'l piano;  
 Mentre il canto gentil d'un augelletto,  
 E'l dolce mormorar d'un fonte chiaro  
 Formano a' sensi miei gradito oggetto.  
 Ma ben con modo inusitato, e raro  
 Tutto condisce, e turba il mio diletto  
 Solo d'Irene un pensier dolce amaro.

D 4 Or

**Or** che i dolci son lungi occhi vivaci,  
 Esca fatale a l' aspro foco mio,  
 Sperar forse potrei, ch' un dolce obblia  
 M' estinguesse net sen le accese faci,  
**Se** tu, crudo Signor, che ti compiacci  
 Del mio sì lungo affanno, al van desio.  
 Non porgeffi alimento acerbo, e rio,  
 Con aura di speranze egre, e fallaci.  
**Oh** di tiranno impero ingiusta usanza!  
 Di tua legge sol io cruda, e severa  
 Soffrix dunque dov'è l' alta possanza,  
 Quando colei, tutta superba, e fera,  
 Fuor del tuo Regno in libertà s' avanza,  
 Di sua virtude, e di mie spoglie altera!

**Perchè** men vivo in solitaria parte  
 Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro  
 Forse dirà, che a duro pianto amaro  
 I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.  
**Ma** folle è il suo pensier, che se'n disparte  
 Ho ciò, che sempre al senso vile è caro,  
 Allor te sole a contemplare imparo  
 Vostre doti, che son ne l' Alma sparte.  
**Anzi**, che in gioja i sensi miei rapite,  
 Se di voi penso a le bell' opre, e conte,  
 E quanto sovra ogni altra omai fiorite.  
**Che** molte son, che di salir stan pronte  
 Del colle di Virtù le vie romite,  
 Ma voi sola già siete in cima al monte.

A N.

## ANDREA SBARRA.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe  
E. di Modena.

**V**ider dal Ciel natio  
Le grand' Ombre degli Avi in sul Panaro  
Regal Garzon pien d'immortal desio  
Su pel sentier de' Dei mover i passi,  
Onde alla gloria vassi;  
E vider, che a Lui sol l'egre pupillo  
La già tanto fastosa Italia alzando,  
Chiedea le antiche imprese all' Azzio Brando.

Cioe qual Aquila altera,  
Che appena cominciò l' aure vicine  
Trattar col volo, a la superna sfera  
S' alza, e avvolge le ancor tenere piume  
Entro l' Etereo lume:  
Gli altri augelli da lunge invidiosi,  
Mentre ella passa l' alte vie de' Venti,  
Stanno su l' ali a rimirarla intenti.

Così, poichè prendeste,  
Signor, il faticoso erto viaggio,  
In giovinetta etade ancor vedeste  
Su le chiare orme vostre andar pensose  
L' anime gloriose  
Di lor, che per bell' opre, e illustri impresa  
Avvolti colassù tra Semidei  
Ingombran tanto Ciel d' ampj trofei.

Di quanta invidia andranno  
Tinte l' età venture, allor che sacro  
Il vostro nome a eterna fama udranno?  
E rileggendo sovra i bronzi, e i marmù  
Scolpiti gli aurei Carmi  
De' vostri pregi ignot adorni, e alteri  
Felici voi, diran, che in miglior tempù  
Lui miraste, e suoi grandi Augusti clementi.

Q D S Se

*Se non che presso omai*  
*Sen viene a valleggiar le vie celesti,*  
*Cinto di nuovi, e luminosi rai,*  
*Quel dì, Signor, eh' a Eccelsa Donna, e bella,*  
*Qual stella a lato a stella,*  
*Vedravvi insieme tramandar l' immago.*  
*D' alte virtùdi a' i secoli remoti*  
*Ne l' alme impressa de' Real Nipoti.*  
*Oh giorno fortunato,*  
*Di cui sul Ciel gli Aviti Estensi Eroï*  
*Sì lungamente ragionar col Fato,*  
*Al cui spuntar altera, e gloriosa.*  
*Sorge Italia, e fastosa.*  
*Veste l' antica maestà latina,*  
*Come carico d' illustre immensa Gloria:*  
*Chiara n' andrai per immortal memoria !!*  
*Te con orrore ognora*  
*Rammenteran per gli ampj lidi adusti,*  
*Mesti, e confusi i Popol de l' Aurora,*  
*Allorchè i gran Nipoti in mezzo all' aste:*  
*Fra tronche membra, e guaste*  
*Vedranno di sudor sparsi, e di sangue*  
*Empier feroci d' angosciosi affanni*  
*Le madri ree de i barbari Tiranni:*  
*E in rimirar le sponde*  
*Ingombrate d' infranti elmi, e loriche,*  
*E intorno a i monti errar sanguigne l' onde,*  
*So ben, che il pio Giordan, l' amaro tanto*  
*Scordato, e lungo pianto,*  
*D' alga adornando la rugosa fronte,*  
*Sovverrassi di Lui, che il laccio indegno*  
*Sciolsse a Sionne, e dielle scettro, e Regno.*  
*Tanto da voi n' aspetta,*  
*Signor, il Ciel, che i grandi Eroï destina*  
*Per far sovra de gli empj aspra vendetta;*  
*E ben io vo scoprendo a parte a parte*  
*Tra i regal Figli sparte*

L' alte

*E' alte virtù, che stanfi accolte in Voi,  
E sol ravvisa, chi fra i raggi involto  
Sostien la maestà del vostro volto.*

*Così in vano presume*

*Debil occhio gli sguardi infermi, e fralù  
Fissar del Sol entro il profondo lume:  
Pur, s' ha di lui mirar nobil desio,  
In questo, ed in quel rio  
Scorge riflesso il sovr' uman fulgore,  
Sì l' aurea luce ripercossa splende,  
Che fa mostra del Sol, d' onde discende.*

## ANGELO ANTONIO SACCO.

**M**Io Dio, quel cor, che mi creaste in petto,  
Per l'immesso amor vostro, è angusto, e poco;  
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto  
Starfi tutto racchiuso il vostro foco.

*Pur che poss' io, se a l' infinito oggetto  
Non è in mia man di dilatare il loco?  
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto  
Voi per voler, voi per potere invoco.*

*Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.  
Ma poi che pro, se l' vostro merito eccede  
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.*

*Deb. me guidate a la beata sede;  
E colassù di ritrovar quiete  
Il mio poter nek volen vostro ha sede.*

D 6 Per

Per la promozione dell' Eminent. Gozzadini.

*Per fabbricar quel bel purpureo ferto  
 Che del felfineo Artaco adorna il crine,  
 L'agne innocenti dier lane più fine,  
 C'hanno il taglio novel pur'or sofferto.  
 V'aggiunse poi d'Alnano il braccio esperto  
 Di conca oriental le porporine  
 Vene disciolte; ed a quel orin vicino  
 Fur maggiori al desso, minori al merto.  
 Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,  
 Rimirai fatte del color de l'oro.  
 Dar dextro il vol le mie colombe a i venti.  
 Un non so che poi sussurar fra loro,  
 Che intender io non seppi; e poscia lenta  
 Spiegara i vanni al consueto alloro.*

*Duo perpetui nemici, il corpo, e l'Alma,  
 De le battaglie lor campo, e guerrieri,  
 Mentre aspira de l'un l'altro a la palma  
 Fansi l'un contra l'altro ognor più fieri.  
 Pur, se ad abbandonar la terrea salma  
 Sforzan l'Anima audace astri patieri;  
 L'un l'altro abbraccia avidamente, e calma  
 Sol da lo starsi uniti avvien, che sperì.  
 Sebben par, che discordia in lor s'annidi,  
 Reso al duolo de l'un l'altro consorte,  
 L'uno al duolo de l'altro innalza i gridi.  
 O del corpo, e de l'Alma infauusta sorte!  
 Per voi, nemici amanti, amici infidi,  
 L'unirsi è guerra, il disunirsi è morte.*

De'

*De' fiori in grembo, al sussurar de' Pori,  
 E latrati a scernir di Sirio ardente,  
 Là ve stillasti in perle un Rio piangente,  
 La sedea con colei, che m'innamora.*  
*Ed ecco un astro, che le sfere indora,  
 In due partirsi, indi strisciar repente;  
 Parte verso del suolo appar cadente,  
 Parte verso l'Empiro appar, che mora.*  
*Tal, dissi a lei, nel dì, ch'io ti mirai,  
 Scoccò l'arco d'Amore un doppio telo,  
 L'uno al mio cor volò, l'altro a' tuoi rai.*  
*E tal, qualor disciolto il fragil velo  
 Di questa salma tua, Filli, morrai,  
 N'andrà il corpo a la terra, e l'Alma al Cielo.*

*Se alcun brama saper, perchè d'amore  
 Par, che verso la terra il Sole avvampi,  
 Onde per uso no, ma per ardore  
 Le smalti i prati, e lo fecondi i campi;  
 Sappia, ch'egli da lei tragge un vapore,  
 Ond'ora avvien, che il suo paretio ei stampi,  
 Or che a gioja del Mondo, or che a terrore  
 Lo squarci in tuoni, e lo diradi in lampi.*  
*Tal se mai grata a questo core amante,  
 Filli girò de' gli occhi i bei zafiri,  
 E per costante amor diè amor costante;  
 Fu, perchè ad incontrar gli altri desiri  
 Di quel Sol di beltà, le offerse avante  
 L'infocata vapor de' miei sospiri.*

*Per*

*Perchè mai tutte l'onde, a poco a poco  
 Drizzan gli umidi passi a l'onde amare,,  
 E la fonte natia prendosi a gioco?  
 Sol per formar di mille fiumi un mare.  
 Perchè stride la fiamma, e perchè appare  
 Inquieta mai sempre in ogni loco,  
 Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare?  
 Sol per formar di mille vampe un foco..  
 Perchè in un sol doler tanti dolori  
 Tu solo d'adunar ti prendi il vanto,  
 O Redentor de l'Alme, Amor de' cori?  
 Perchè il mio cor de le tue pene a canto,  
 Accenda nel suo gel celesti ardori,  
 E mi tragga da gli occhi un mar di pianto..*

ANGELO GUGLIELMO ARTEGIANI..

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c..

**D***I vasto, e oscuro, e tempestoso mare  
 Oh qual scorre l'irata orribil onda  
 Tauro gentil, cui vende illustri, e chiare  
 Le sublimi sue tempie augusta fronda!  
 Ninfa ha sul dorso: e a lei di elette, e rare  
 Rose serto intessuto il crin circonda:  
 Che neppur (tanto di se lieta appare)  
 Degna d' un guardo la natia sua sponda..  
 Nè Europa è già, che da bugiardo nume  
 Rapita fu: rapito è Iddio da questa.  
 Nell'adorabil suo santo costume..  
 E'l suo spirito la porta, e la sua onesta  
 Volontà la rincora, e'l divin lume  
 Lascia in iscorta a noi nella tempesta.*

AN-



## ANGELO MARCHETTI.

**C**limene, io parto, or che tu parti, e parte  
 Da me l'egro mio cor, che teco viene:  
 Io parto, oimè, da queste selve amene,  
 Bench' io lassì di me la miglior parte..  
**C**limene, io parto, e vonne in altra parte,  
 Ove tante ne porto angosce, e pene,  
 Che non son tante in Mare onde, ed arene,  
 E fronde in bosco, e stelle in Ciel cosparte..  
 Poichè, siccome allor, che parte il Sole,  
 Tosto l'aria, e la terra in negro ammantò,  
 Priva de' raggi suoi, langue, e si duole;  
 Così lontana dal Celeste, e santo  
 Lume de le tue luci al Mondo sole,  
 Langue Amarilli, e sparge eterno pianto..

**F**illi, il tuo vago portamento altero,  
 La tua modestia, il tuo leggiadro viso  
 M'han sì legato omai, ch'io più non spero  
 Per tempo alcuno esser da te diviso..  
**Tu** quella sei, che col soave viso  
 L'Alme empì di piacer puro, e sincero,  
 E'l parlar dolce, ond'è ogni cor conquiso,  
 Dà mille palme al faretrato Arciero..  
**Tu** quella sei, che sol bear mi puoi  
 Sour' ogn' altra mortal, purchè in me giri  
 Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi..  
**Ma** tu m'odj, e mi fuggi, e i miei desiri,  
 E me per Silvio aborri, e i piacer suoi  
 Gravi sono ad Aminta aspri martiri.

ANGIO

*S' aprano i Cieli or che in trionfo ascende  
 Il magno augusto Re donde a noi scese,  
 Luigi è questi, il cui valor difese  
 Quel ver, che sol lassù chiaro risplende.*  
*Gemono avvinte d'eresia l'orrende  
 Idre al gran carro di vergogna accese,  
 E l'alta pompa de le vinte, e prese  
 Perverse insegne in lungo ordin si stende.*  
*Sublime ei fulge, ed ha giustizia a lato,  
 Pietà, clemenza, onor, valore, e fede,  
 E assisa appiè tien la vittoria, e'l fato.*  
*Or qual s' aspetta al sommo Eroe mercede?  
 Quell'opre, ond'ei sì grande al Mondo è stato,  
 Più grande il fanno in sua celeste sede.*

*Vesti, Italia dolente,  
 Nera gramaglia, e aspergi  
 Di fosca polve l'oltraggiato crine:  
 Già de l'Estense gente,  
 Onde sì altera s'erge  
 De la gloria più eccelsa olera il confine,  
 Giugne al prescritto fine  
 Co lei, che accrebbe tanto  
 Il prisco alto fulgore;  
 Vedi nel suo furore  
 Come di trionfar sol Morte ha vanto,  
 Come in ogni uman volto  
 Spiega sue insegne, ed ha l'orrore accolto.  
 Sargi nel più ria duola.*

*Vit-*

Virtude immersa anch' ella  
 Pianger il primo suo nobil sostegno;  
 E Amor languente al suolo,  
 Poichè rimiva in quella  
 Impoverito d' ogni ben suo regno,  
 Spegner fra doglia, e sdegno  
 Sua moribonda face  
 Nel nostro pianto; e l' arco,  
 E' l' bel gravoso incarco  
 Degli aurei strai come si toglie, e sface,  
 E in qual vista ferale  
 Tinge d' arido ner sua benda, e l' ale.  
 Con piuma egual percuote  
 L' aer turbato, e a mesta  
 Tromba dà fiato in fero suon la Fama;  
 E con dolenti note  
 La gran nuova funesta  
 D' Europa in ogni vasto sen dirama,  
 Che sbigottita, e grama  
 Ode sonar per tutto,  
 Fra gli angosciosi pianti,  
 Aurelia, Aurelia, e a' vanti,  
 Che si narran di lei più cresce il lutto,  
 Ch' ogni riposto lido  
 Avea già pien de' suoi be' pregi il grido.  
 Che se le vive argenti  
 Lasciar de' l' Istro, o' l' Reno,  
 O' l' Rodano, o' l' superbo ampio Tamigi,  
 Se chiare accorte genti,  
 Per mirar nel tuo seno  
 O di natura, o d' arte i gran prodigi,  
 Non già gli alti vestigj  
 Narrar del prisco Impero  
 In tue gran moli auguste,  
 Non le nuove, o vetuste  
 Cose ammirande, od altro pregia altero;  
 Ma fur di lei laudate

Le vir-

Le virtù, cortesia, valor, beltate.  
 Deb volgi i lagrimosi  
 Lumi al sacro monte,  
 Vedi quai danni irato Ciel gli appresta:  
 Cresce da' dolorosi  
 Pianti annerito il fonte;  
 Già da l'orride nubi atra tempesta  
 Cade, e suoi poggi infesta,  
 E i sempre verdi allori  
 Sono sfrondati, e scossi,  
 E de' folgor percossi.  
 Da i finor non temuti aspri furori,  
 Grandin, tremuoto, e vento  
 Gli addoppia in ogni parte atro spavento.  
 Ratto di là s' arretra:  
 Del giorno il chiaro Nume,  
 E mesto il siegue l' almo coro intanto;  
 E con funerea cetra  
 Là dove ignoto è il lume  
 Melpomene s' ingroita, e a tristo canto  
 Accoppia amaro pianto.  
 Ma a che l' altrui sventura,  
 E l' altrui mal dimostro  
 A te, che scorgi il nostro?  
 Nè mai tua gente in più ria pena, e dura  
 Scorgesti, Italia, e in lutto  
 Da che lo imperio tuo giacque distrutto.  
 Pur, se temprar mai puote  
 I giusti affanni tuor  
 La bella sorte di quell' alma altera,  
 Ver le celeste ruote,  
 Donde era scesa a noi,  
 Vedi com' or sen va pronta, e leggera.  
 Rendon di sfera in sfera  
 A i raggi suoi le stelle  
 Più lume, e per gl' immensi  
 Spazj de' chiari Estensi

Vana

*Van prime incontro a lei l'anime belle :  
Già su l'Empireo accolta  
Siede sublime in folgor nuovo avvolta .  
Alma ben nata eletta ,  
Che co' be' rai sovrani  
Di tua virtute il Cielo anco innamorì ,  
Or nostri pianti accetta ,  
E a noi per doglia insani  
Vibra dagli occhi tuoi celesti ardori ;  
Sicchè ne' nostri cuori  
Quello , che tu accendesti  
Desio , che d' alto scende ,  
Ed al Ben sommo intende  
Da nemico poter vinto non resti ,  
Che s' or t' ascondi in Cielo ,  
Bel Sol , chi fia che'l tolga a nebbia , e a cielo ?  
Canzon , la bella sorte  
Degli altri versi miei ,  
Lassa , sperar non dei :  
Chiuso ha quel labbro , e que' begli occhi Morze ,  
Ch' a bel pregio sublime  
Leggendo alzar que' rozzi sensi in rime .*

## ANNIBALE MARIA GUIDOTTI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe  
E. di Modena.

**D**onna Real, che la natia tua sede  
Lasciando, hai visto lagrimosa, e mesta  
La gran Cittade, e il lembo a l'aurea vesta  
Senna baciarti con dolore, e il piede,  
E fin dove ella il Mar percote, e fiede,  
La bella Gallia, che addietro ti resta,  
Mostrar egual per Te cura molesta,  
Mentre sue Terre abbandonar ti vede:  
Mira or come s'allegra Italia, e infiora  
Le vie di rose, e va l'onda fastosa  
Del bel Panaro, che sua Dea r'accoglie;  
E quanti suoni, e quante danze scioglie  
Il Coro delle Ninfe, che esce fuora,  
Al suo Prence plaudendo, e a te sua Sposa.

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in morte di  
Antonio Sforza.

**A**lma, che sciolta dal mortale incarco,  
In così verde età quinci partisti,  
Lasciando i giorni a noi torbidi, e tristi,  
E il cor di doglia inusitata carico;  
Tu non temendo il periglioso varco,  
Di quest'asra magion di pianto uscisti;  
E veloce, e leggera al Ciel salisti:  
Qual Pellegrino frettoloso, e scarco.  
Piena di meraviglia, e di pietate  
Già veder parmi quella turba eletta,  
E udir le lodi della tua beltate.  
E dir l'eterno Re: vieni, o diletta,  
Vieni a goder fra l'anime beate  
Parte del Regno mio, che a te si aspetta,  
ANTO-

## ANTONIO BERTANI.

Dalla raccolta per le Nozze del Ser.  
Princ. E. di Modena.

**S**E, qual col dolce della Cetra incanto  
Di Pluto ad onta scese Orfeo sotterra,  
Scender potessi anch' io mercè del canto  
Ove l' Eliso le nud' Ombre ferra;  
Colà Luigi il Franco Re, che tanto  
Vivendo empìè del Nome suo la terra,  
Vedrei affiso a i più bei Spiriti accanto,  
E con lor forse ragionar di guerra.  
Ed alto allor gridando, il grande avviso  
Del felice Imeneo, ch' oggi fra noi  
Compie amico destin sparger vorrei:  
E si farebbe la Grand' Alma in viso,  
Il so, più lieta; e mille viva udrei  
Farfi da i Galli, e da gli Estensi Eroi.

Tergi l' umido ciglio, e il regal manto,  
Che andar ti fece al par d' ogn' altra altera,  
Ripiglia, e il crin t' adorna, Italia bella:  
Sveglia il prisco coraggio, e la già tanto  
Fatale al Trace tua virtù guerriera,  
Onde fors' anche con timor t' appella.  
Innalza i lumi in ver gli eteri giri;  
Ecco stella risplende  
Propizia a' tuoi desir,  
Che il fin predice di tue rìe vicende.  
Io'l dico, e certo il so, che a i Vati è dato  
Gli alti segreti investigar del Fato.  
Vidi dentro al destin, che di tua sorte,  
Da quel, che a tuo favor pur si prepara,  
Feli-

Felice alto Imeneo, pendea l'evento.  
 Nè in van tramolto il Ciel, che in te risorse  
 Vuol le prische virtudi, onde sì chiara  
 N' andasti, e lieta per cento anni, e cento:  
 Or godi, e mira esser di già matura  
 L' alma tranquilla etade  
 Di tua rara ventura.  
 Già scioglie il corso, e le natie contrade  
 Lascia l'inclita Donna, e gloriosa, (sa.  
 Di FRANCESCO il tuo Eroe l' Augusta Spo-  
 cessar vedrassi al suo apparir l' atroce,  
 Onde lacero ancor ne porti il seno,  
 Di fieri ampj disastri orrido nembo.  
 Genio di pace scenderà veloce  
 Dal Cielo, e un bel portando almo sereno,  
 Lieto verranno a riposarti in grembo.  
 Tu prega intanto, e al gran poter sovano  
 Degli alti, e sommi Numi,  
 Nè fia, che preghi in vano,  
 Vittime porgi in più d'un ara, e fumi;  
 E alla Sposa Real, che omai s' aspetta,  
 Co' sospiri, e co i voti il corso affretta.  
 Ma di già a le tue brame il Cielo arrise:  
 Ecco altera vegg' io del Regio peso  
 L' eccelsa Nave veleggiar per l' onde;  
 Già scorgo i Gigli d' oro, e le divise  
 Note de' Franchi, e il bel colore acceso  
 De i volti, e le gentili arie gioconde.  
 Baccian la poppa al grande ufficio intenti  
 Co i blandi Zefiretti  
 Gli altri placidi venti:  
 Nè alcun la calma osa turbar; che stretti  
 Da man remota entro i profondi claustrì  
 Giaccion fremendo, e gli Aquiloni, e gli Austrì.  
 Forza è però, che il prezioso pegno  
 Il Mar deponga: ecco al terren lo cede,  
 Del piacer breve mormorando interno;  
 E par



E par quasi s' adiri, ed abbia a sdegno,  
 Che i fiori, e l'erbe sotto il Regio piede  
 Spuntin più belle, e il suol faccian più adorno,  
 Celansi tosto mille Ninfe, e mille  
 Ne' vortici profondi,  
 Che sovra le tranquille  
 Acque alzaro pur dianzi i capi biondi.  
 Escono i venti a sollevar le infeste  
 Trattenute già prima atre tempeste.  
 Ma scuota pure il gran ceruleo Nume  
 L'alto Tridente, e minaccioso, e fero  
 L'onde sconvolga, e le dibatta, e frema;  
 Invido di tua sorte in van presume  
 D'opporfi, Italia, al Fato; e benchè altero.  
 Del Cielo a i cenai anch'ei s'umilia, e trema,  
 Forza non v'è, che alle divine voglia  
 Faccia quaggiù contrasto.  
 In grembo a te s' accoglie  
 Già la gran Donna: ah cresca omai tuo fasto;  
 E scorgi ora qual sei, che intanto udrai  
 Qual fra pochi anni, sua mercè, sarai.  
 Sarai qual fosti allor, che il fren veggendo  
 D'estranie terre, e popoli empj, indegni,  
 Stavi superba a trionfare avvezza;  
 E il passo intanto a le vittorie aprendo,  
 Su le ruine di Provincie, e Regni  
 Lieta fondasti l' ampia tua grandezza.  
 L'alta Eroina a te darà tai Figlj,  
 Che al prode spitto in guerra  
 Saggi unendo consigli,  
 Scorreran franchi entro l' Odrisia terra,  
 E a la forte de l' Asia altera Donna  
 Di Tracio sangue tingeran la gonna.  
 E oh bel veder, quando di gloria cinti,  
 E di palme guerriere onusti, e carichi  
 Dolce faran ritorno al patrio suolo,

Tra-

Traendo dietro a gli aurei Carri avvinti  
In pompa trionfal Regi, e Monarchi,  
E un diverso di schiavi immenso stuolo.  
Getteran da i balcon Fanciulle, e Spose  
Sul crin de' vincitori  
Gigli, Ligustri, e Rose,  
I barbarici a i Figli ampj tesori  
Mostrando, e le dipinte Aquile altere  
Ondeggiar su le scosse alte bandiere.  
Ed allora la grande Augusta Roma,  
Per tante palme formidabil resa,  
A l'Azzia stirpe gloriosa in armi  
Su l' alte moli de la Tracia doma,  
Che lieve fece al suo valor contesa,  
Alzerà mille sculti bronzi, e marmi.  
Gonfia più de l' usato, ed orgoglioso  
Il Tebro andar vedrassi,  
E tumido, e fastoso  
Mover di Teti al vasto seno i passi;  
L' Istro insultando, che sì lento porti  
Atro tributo al Mar di stragi, e morti.  
Canzon, se alcun giammai di troppo ardita  
Tacciarti osasse; di, ch' Ei pria discerna,  
Qual di acceso Cantor scenda nel petto  
Alta virtù superna.  
Al basso mio intelletto  
Servì Apollo di scorta, e al canto mio:  
Nè mentir lascia i Vati suoi quel Dio.

## ANTONIO BOVIO.

Dalle Gare del consiglio, e del valore degli  
Accad. Innominati di Bra.

**D**El bell' Unghero suol parte giacea  
Sotto Turco servaggio omai sepolta;  
E pietate, e giustizia in van chiede; *!*  
Che il crudel non l'intende, o non l'ascolta!  
Quando, Signore, il tuo valor, che fea  
Ne' Traci vacillar l'alma sconvolta,  
Renduto il brando alla scacciata Astrea,  
Dal Tirannico giogo ha lei disciolta.  
Godi or, gran Duce, i tuoi trionfi; e in essi  
Salvo inchini il Fedele i tuoi voleri,  
Vinto il Barbaro ammira i tuoi progressi.  
Questa è la maestà de' tuoi pensieri:  
Immitar Dio nel sollevar gli oppressi;  
Immitar Dio nel debellar gli alteri.

## ANTONIO DOMENICO BRAMANTI.

Dalle rime per la traslaz. del V.  
Card. Barbarigo.

**O** Ben più ch' altra mai ricca e felice  
Città! cui tanto ornare al Ciel già piacque,  
Sicchè ogni lido a te ceda, e s' inchine;  
Mercè di Lui, che in te sepolto giacque,  
Di cui l' inclite glorie ogni confine,  
Ogni riva del mondo, ogni pendice  
Ognor canta, e ridice;  
E al Gran Nome di cui s' incurva, e trema  
Tutta d' Averno la terribil Corte:  
Il fatale arco suo spezza la morte:  
E qualunque altro male, o doglia estrema,  
Che l'uomo affliga, e preme,  
Qual neve incontro al Sole, o al vento polve,  
Si dissipa, e dissolve,

Ona

Ond'è, che chi salute, o scampo brama,  
 ANTONIO, e te con Lui rammenta e chiama.  
 Ma se tant' oltre il volo innalza, e stende  
 Il tuo gran nome; e di tal luce asperso,  
 Tal che ogni altro appo lui manchi, e s'oscura;  
 Ecco che nuovamente ha in te converso  
 Suoi sguardi il Cielo, e nuove altre venture  
 A versarti nel seno ecco già prende,  
 E te più conta vende.  
 Volgi a quell' Urna, se nol credi, il ciglio,  
 E al Sacro Pegno pur, che in lei s'asconde;  
 Nè tanto lo stupore al cor t'abbonde,  
 Che non ravvisi omai quel degno Figlio  
 D'Adria, che in questo esiglio,  
 Cinto d'Ostro Latino il crine intorno,  
 E di virtute adorno,  
 Per tante vie caliginose ed adre  
 Già vesse i passi tuoi Pastore, e Padre.  
 Certo so ben, com'or nel tuo pensiero  
 Quel giorno infauisto ancor viva; e s'aggiri,  
 Che raro gran dolor tosto s'obblia,  
 „ Giorno d'affanni pieno, e di sospiri,  
 Quando a prender s'accinse al fin la via  
 Ver l'alto soglie del Celeste Impero  
 Quel chiaro Spirto alterò,  
 Che, come già d'ogni conforto il core  
 T'empie fin che tra noi qui si trattenne,  
 Così poi, che spiegonne al Ciel le penne,  
 Cangiò tuo riso in tanto aspro dolore,  
 Che di mortal pallore  
 Tinta nel volto, qual novella Sposa,  
 Cui forse invidiosa  
 Dal sen divolto abbia il fedel Conforte,  
 Or col Ciel t'adivasti, or colla Morte.  
 Quindi chi fia, che intender possa appieno,  
 Quanto in te viva la memoria resti  
 Di quei che sen passar lustri cotanti,

Dal dì, che un sì gran Ben, lascia, perdesti?  
 E già creduti avrai laceri, e infranti  
 Gli Avanzi suoi d'oscura Tomba in seno,  
 Colpa di lui, che pieno  
 D'ira e furor, fino i metalli, e i marmi  
 Fiero implacabil Veglio abbatte, e spezza,  
 Nè a merto mira, o dignitate apprezza;  
 Ma pur fia d'uopo, che di nuove altr'armi  
 Egli s'incinga, e s'armi;  
 Che sol sue prove all'Urna intorno, e al Manto  
 Feo ben: ma il Corpo in tanto  
 Illeso è sì, che, se allo sguardo il chiedi,  
 GREGORIO il tuo Pastor vivo tu credi.  
 Il ciglio inarchi pure alma Natura,  
 Se vacillante di sue leggi il corso  
 Confusa in sua ragion vede, ed ammira;  
 Che il Ciel come negar potea soccorso  
 Del Tempo struggitore incontro all'ira  
 A quella Salma, che innocente, e pura  
 Serbarsi ebbe sol cura?  
 Ned Ei, che contro ai procellosi flutti  
 Del cieco Mondo ebbe il suo core invitto,  
 Veder dovea, giusta il fatale editto,  
 Dal Tempo i Membri sui vinti, e distrutti,  
 Che di celesti frutti  
 Fecondi furo, e d'alte opre immortali,  
 Che sol ridir tu vali,  
 Tu, che felice le mirasti allora,  
 E in quei mirar, parti vederle ancora.  
 Solo sì, che tu volga i lumi tuoi  
 In quel sereno suo placido Volto,  
 Ove ha sua sede ancor la pace, e 'l riso,  
 Non ti sovviem, qual Ei tutto in te volto,  
 Se mai dal duol ti vide il cor conquiso,  
 Ti diè conforto, e qual gli affetti suoi  
 Ti discoperse poi,  
 Ch' al tuo dolor si dolse, al pianto pianse?

*Se miri i Labbri, uscir quasi da loro  
 Odi que' dolci suoi bei detti d' oro,  
 Con cui dal piede altrui sciolse, ed infranse  
 Le catene, onde ranse  
 Avvinse l'Alme, che rivolte al calle  
 Di Virtute han le spalle:  
 E quella è pur la Man (ben ten rammenti)  
 Scudo e sostegno alle meschine genti.  
 Ma troppo inoltri temeraria il piede,  
 Canzon mia, se ridir tutte presumi  
 L' eccelse Opre di Lui, che or su fra' Nunti  
 In bel trono di luce alberga, e siede;  
 Che sol far piena fede  
 De' Merti incliti suoi ben sai, che puote  
 Francesco il gran Nipote;  
 In cui sol d' affissar gli occhi sia pago  
 Chi dello estinto Eroe cerca l' Immago.*

# ANTONIO ESTENSE MOSTI.

**T**' Ho pur di nuovo di catene stretto,  
 Infame desertor del campo mio,  
 Diffemi in fiero, minaccioso aspetto,  
 Tra' suoi ministri affiso, il cieco, Dio.  
 E ancor pien di baldanza, e di dispetto,  
 Fellon, ti mostri a' cenni miei restio?  
 Tuo valor non savà, ma mio difetto,  
 S' ora non paghi di tue colpe il fio.  
 Prova, soggiunse il fier Tiranno, prova;  
 Prova la face, le saette, e l' arco,  
 Contra cui, per schermirti arte non giova.  
 Senti il peso de' ceppi, onde se' carico,  
 E sappi, che 'l mio ardor, che in sen ti cova,  
 Anco a speme di morte ha chiuso il varco.

E 3      S' egli

S'egli è ver, che Pandora ad alcun aggia  
 Destin del mio peggior tratto dal vaso,  
 Rieda costui là da l' inferna spiaggia  
 A farmi fe del deplorabil caso;  
 O per breve momento io laggiù caggia  
 Dal cieco Amore, e da due furie invaso,  
 E cangi' l' Fato, che più ognor m' oltraggia  
 Co l' ombre eterne de l' eterno occaso.  
 Ch' iui ridendo in fra que' tristi omer:  
 Dov'è l' gran duol, che l' mio dolore avvanza,  
 Divia, di tanti sì affannosi, e rei?  
 Grideria poscia: o fortunata stanza,  
 O fortunati quattro volte, e sei,  
 Luoghi, ove gelosia non ha possanza!

Qual cruda serpe, e qual pestifer angue,  
 Col riger di Madonna, Amor mi punse;  
 E qual velen col circolar del sangue,  
 Per la via de le vene, al cor mi giunse.  
 Quindi s' agita l' Alma, e l' corpo langue,  
 Ch' ei la linfa, e l' vital succo consunse,  
 E poi che l' rese semivivo, esangue,  
 Al suo morir ben mille morti aggiunse.  
 Sudan gelo le membra, e già son spente  
 Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce  
 Con fantasmi d' orror turba la mente.  
 Deb voi, che udite il duro caso atroce,  
 Portate a lei ( se tanto Amor consente )  
 Questa d' un fido Amante ultima voce.  
 Que.

*Questa, che l'Uomo in se racchiude, e vanta  
 Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,  
 Lo sai, mio cor, lo sai, come si ammanta  
 Di finta forza, e in se viltate ferra?  
 Come a i danni talor d'annosa pianta  
 I suoi torbidi fiati Euro differra,  
 Mentre rugge per l'aria, ei porta guerra  
 Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta.  
 Così Ragion dentro a gli umani petti  
 Fiera guerra mortale a i sensi indice,  
 Ed a lo stuol de' rei servili affetti;  
 Poi tardi giunta a la fatal pendice  
 Scuote i deboli rami, e giovan-tti;  
 Ma l'antica non svelle alta radice.*

# ANTONIO FRANCESCO TROTTI.

**D**UO gran torrenti da le rupi alpine  
 Scender via' io, ed inondare i bei  
 Campi d'Italia, e dilatarsi i rei  
 Flurzi, gonfi di sangue, e di ruine.  
 Italia, io dissi allor, le tue vicine  
 Stragi non miri, e non paventi quei  
 Soffi d'aura nemica, onde già sei,  
 Senza avvederti, omai giunta al tuo fine!  
 Italia, Italia, ah il paliscarmo appresta,  
 Che l'onda balza, e preme il tuo naviglio,  
 Sorgi da l'ozio vile, e omai ti desta.  
 Ma, oimè, ch'ella in veggendo il rio periglio,  
 Gittossi in braccio a la fatal tempesta,  
 Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.

E 4 Ecco



*Ecco l' augusta , gloriosa , e forte  
 Donna , che un tempo resse al Mondo il freno ;  
 Dal cui guardo sdegnoso , o pur sereno  
 De l' Universo dipendea la sorte .  
 Ecco la Donna , cui per fide scorte  
 Diè il Ciel le palme , e in vassallaggio il pieno  
 Scettro dal Mauro lido al mar Tirreno ,  
 E per duce , e foriera il Fato , e Morte .  
 Ecco la Donna , che abbattute , e dome  
 Rendea le genti al marzial fulgore ,  
 E al risonar del suo temuto nome .  
 Cui ( già perduto il prisco suo valore )  
 Preme servil catena il piè , le chiome ,  
 Vinta da duo nimici , ozio , e timore .*

# ANTONIO GHISILIERI.

*S*E volessi vidire ad una ad una  
 Quelle , che per amor lagrime sparsi ,  
 Vedrei tal un di me maravigliarsi ,  
 E stanco i' fora a numerar ciascuna ;  
 Che la mia d' ogni bene Alma digiuna  
 Or sol giunta è a mercè dal dè , ch' io n' arsi ,  
 E , lasso , la crudel Donna a cangiarsi  
 Di mille pene men non ne vuol una .  
 Ora che Amor piagò l' amato fianco ,  
 Sua crudeltate , e sue gelate voglie  
 Ringrazio quanto già per lor fui stanco ;  
 Che se per via di tante amare doglie  
 Sol s' acquista colei , non temo unquanco ,  
 Che del suo dolce amare altri mi spoglie .  
 Io

Io vo, Donna, dicendo di che tempre  
 Sieno gli affanni, che per voi soffersi  
 Dal di, che gli occhi miei chiusi per sempre  
 A ogni altro oggetto, & a voi sola aperti;  
 E benchè Amor l'amaro or mi contempra,  
 E sue dolcezze su la piaga versi,  
 Vo', che in lagrime infinite il cuor si stempra,  
 E mostri ancor di crudeltà darsi.  
 Così m'infingo altrui vile, e sprezzato,  
 Per disperar chi voi, dolce mia cura,  
 Avria a me tolto, se v'avesse amato.  
 Segua ciascun sua arte, e sua ventura;  
 Nè fia più ver, che un amoroso stato  
 „ In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,  
 Or gli amori, or le cure in petto asconde,  
 E in tanto cria, comunque a lui più piace,  
 Nostr' Alme, e loro il suo Destino infonde.  
 Che quale è il tempo, e l'opra in cui la face,  
 Tale al gran genitor l'opra risponde:  
 Amante alme amorose, audaci audace,  
 Mesto mesto le cria, lieto gioconde.  
 Se perd Elvira m'ha sin or sdegnato,  
 Formò la sua crudele Alma sprezzante  
 Giove allor furibondo, allora irato;  
 E s'io tanto amo il suo gentil sembiante,  
 Così mi pose in amoroso stato  
 Giove allor tutto molle, allora amante.

E S      Ser-

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni  
 Trapassando men vo questa sì acerba  
 Misera vita, anzi morte superba,  
 Che vita star non può fra tanti danni.  
 Spendo in dolermi l'ore, i giorni, e gli anni,  
 Nè per radice, o fiore, o sugo d'erba  
 La cruda piaga mia si disacerba,  
 Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.  
 Pascomi di dolor, piangendo rido;  
 Nè trovo in tanto mal chi le cortesi  
 Orecchie porga, e a chi volger mio grido.  
 Non a ragion, che troppo oime! l'offesi,  
 Ad Amor no, ch'è di promesse infido;  
 Nè a la tigre crudel, che ad amar presi.

Qualor ferita vien tigre superba,  
 Già non pon l'alterigia, e non s'arresta:  
 Ma viè più cruda, più fugace, e presta,  
 Ovunque va, porta la piaga acerba.  
 L'arena intorno insanguinando, e l'erba  
 Va, nè dimessa ancor, nè ancor più mesta  
 Piega quell'alta incrudelita testa,  
 Nè già men ferita nel petto serba;  
 Ma ratta si rinselva, e sol desia  
 Vendetta, e strage di chi l'ha ferita,  
 E, fuor che crudeltate, altro non mira:  
 Tal la superba, cruda Donna mia  
 Amor ferio; ma viè più fiera, e ardita  
 Odra me, sdeгна Amor, ama per ira.  
 O no!

O noi d'Arcadia sventurata gente,  
 Ch' Arafte a noi cruda invols la morte!  
 Empj gli astri chiamiamo, empia la sorte,  
 Che le nostre speranze oggi n' ha spente.  
 Chi condurrà sul Rubicon sovente  
 La bella greggia? chi le Ninfe accorte  
 Co i carmi loderà? chi fia, che apporte  
 Gloria, e splendore al secolo presente?  
 Chi inciderà su i teneri arbuscelli  
 Le belle note? e spargerà nel suolo  
 I fiori? e coprirà d' ombre i ruscelli?  
 Arafte il dì de la tua morte acerba  
 Non vi fu greggia, o belva, che pel duolo  
 Gustasse il chiaro fonte, e la fresc' erba.

Tanto è, che avvinto io son da tua beltade,  
 Ch' altro fuor, che prigion più non apprezzo;  
 E tanto io sono a le vittorie avvezzo,  
 Che più viver non posso in libertade;  
 E se talora per tua crudeltade  
 Il carcer fuggo, e la catena spezzo,  
 Tosto ritorno a la prigione in mezzo,  
 E' l' mio error piango, e chieggo a Amor pietade.  
 Nel mirare i begli occhi alteri onesti  
 Cessa ogni noja, e la tua chiara, adorna  
 Sembianza sgombra i pensier gravi, e mesti.  
 Così augellin, che prigionier soggiorna,  
 S' avvien, che un giorno in libertà ne vesse,  
 Tosto a l' antica sua prigion ritorna.

E 6

Per

Per qual cagion così diversi strali  
 Avventi, o Amor, ne nostri umani potti:  
 Onde nascon sì vari opposti effetti,  
 Che l'uno bagioje, e l'altro pene, e mali.  
 A un aureo stral per me impennasti l'ali,  
 Con que' di piombo, Elvira, tu saetti;  
 Quindi sì pieno io son di caldi affetti,  
 Ella d'odii, e di sdegni alti immortali.  
 Anche Febo seguì Donna crudele,  
 Ma poi conversa in arbore, ed in fronde  
 Unqua a l' Amante suo non fu ritrosa.  
 Elvira in tronco ancora non s'asconde,  
 Per venderla pietosa a mie querele,  
 Cangiata in qualche dura elce frondosa.

La saggia Donna, gloriosa, e bella,  
 Che fa liete di lei queste contrade,  
 Io vo' dal ver laudare, e la beltade,  
 Onde arricebilla sua benigna stella.  
 Dirò, che alcuna mai Donna, o Donzella  
 Simil non fuvi in questa, o in altra etade,  
 Per virtù, per valor, per onestade  
 E sua gloria Natura, e Amor l'appella.  
 Dirò, che fa col dolce sguardo altero  
 D'Uom vil gagliardo, e di superbo umile;  
 E lei venga a mirar, chi a me non crede;  
 Nè se le pud appressar spirito vile;  
 Dirò più ancor, nè vo' celarne il vero:  
 Null' Uom pud mai pensar, fin cho la vede.  
 O voi

O voi de l' Istro belle inclite Dive  
 Di fior corona ordite a quel, che nasce  
 Vago fanciullo, e di offerir non lasce  
 Ciascuna a la sua culla e palme, e ulive.  
 Altre tessano balli in su le rive,  
 Altre l' avvolgan fra l' aurate fasce,  
 E mentre una di latte il nutre, e pasce,  
 Altre gli cantin rime alme, e giulive.  
 Chi di gemme, e di fior cosparga un nembo  
 A lui d'intorno, e se i begli occhi al pianto  
 Scioglie, una il cheti, e l' agiti nel grembo.  
 E tu, sonno gentil, la molle, e bruna  
 Benda disciogli, e cheto, avvolgi intanto  
 Il fanciullo real, ch' or posa in cuna.

Nel fina, se alcun vit' nodò non cinse  
 L' alma tua destra a null' altra seconda,  
 Nè in te nemica gente il ferro spinse,  
 Per fare oltraggio a la tua chioma bionda;  
 E mentre d' uman sangue i lidi tinse  
 Marte ove l' Ada, ed ove il Mincio inonda,  
 Se in te crudo furor mai nol sospinse,  
 Nè del picciol tuo Ren turbò la sponda;  
 Anzi senza ferir passò l' audace  
 Schiera, come talor nembo, che intanto  
 Freme, e poi scoppia su lontano colle;  
 Non tuo fenno, e valor serbotti in pace;  
 Ma di Petronio l' alto Amor, che volle  
 Tenerci a l' ombra del real suo manto.

Tu

Dalle rime dell' Autore, sulle quali si sono  
corretti anche gli antecedenti.

Tu sempre, Amor, vai saettando i cori,  
E il più bel colpo hai sino ad or negletto,  
Perchè non piaghi Elvira? altro ricetta  
Migliore aver non ponno i dolci amori.  
Si pur l'impiega, e al cor vibrare ardori,  
Ma a tal colpo sia il dardo d'oro eletto,  
Perchè quel molle, delicato petto  
Non abbia a riportarne aspri dolori.  
Guarda allor, che la vuoi render conquista,  
Di non darle tormento, onde ti chiami  
Crudel, che l'hai da ogni piacer divisa.  
Guarda, che non sien gravi i suoi legami;  
Pace non torle, o sonno. In altra guisa  
Io non so desiar, ch'ella pur m'ami.

Il Cacciatore sa bene, ove s'asconde  
La fera, e in qual caverna ognor s'appiatta,  
Sa l'orme, e il suo covil, e sa ben onde  
L'attenda al varco, quando fugge ratta.  
Il Pescatore sa ben, qual son quell'onde,  
Ove son pesci, e qual rete s'addatta.  
Sa ben l'Uccellatore tra quali fronde  
Stansi gli augelli, ed in qual verde fratta.  
Ed io so ben, dove cercare Elvira  
A la foresta, al rio, bench'ella creda  
D'aver colà segreta, ed erma stanza;  
Ma ogn' un di lor la desiata preda  
Spesso ne' lacci suoi presa rimira,  
Sol io di prender lei non ho speranza.

Tus

Tirsi una bianca avea vezzosa agnella,  
Ed un' altra simil Mopso n' avea,  
Ambe grasse, e lanute, e pur pareva  
Ad ambo la non sua più vaga, e snella.  
A Mopso Tirsi un dì: Dammi tu quella,  
Disse, e la mia ti do. Tanto volea  
Mopso, e la diè; ma dopo a ognun spiacea  
Fatta sua la non sua, nè pareva bella.  
D' amare Elvira un giorno sazio anch' io,  
Elpin cedette a me l'amor di Clori,  
Et io fei dono a lui de l' Idol mio;  
Ma non sì tosto noi cangiammo amori,  
Che il caldo a noi tornd primo desio.  
Sok chi non ave il ben par, che l'onore.

Altrechè giunse a i sette colli intorno,  
Librata in alto in sul vigor de l' ale,  
La fama a pubblicare il suo natale,  
Rise più lieto, e più sereno il giorno;  
E il Tebro suor de l' umido soggiorno  
Alzò il capo gridando: Ecco il fatale  
Giorno tanto aspettato. O quante, o quale  
Ei presagisce a gli empj ostraggio, e scarno!  
Io vedid pur venir tosto fra dura  
Ceppi, e sparsa di piaghe aspre e profonde,  
L' Eresia doma a questi sacri muri,  
E forzata dar baci a le mie sponde.  
Affermò il Ciel con un balen gli auguri,  
Ed ei tornossi a frammischiar con l' onde.  
luc



Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Imeneo dolce, e santo,  
Tu che forte, e tenace  
Sai due cori legare in un volere;  
Cinto di vago ammanto  
Con la dorata face  
Vieni a far mostra oggi del tuo potere;  
Lascia le amiche sfere,  
E forma un nodo forte  
Che mai sciolto non sia  
Da sdegno, e gelosia,  
Nè dal furor del tempo, e de la morte;  
Lascia le sfere, e vieni  
De l' Italico Ren su i campi ameni.  
Qui vedrai due grand' Alme,  
Che trassero un bel lume  
Dal Ciel, quando di là scesero a noi,  
E in due diverse falme  
Non diverso costume,  
Nè il loro amore fu celato altrui;  
Ma furo i desir sui  
Pari fin da fanciulli,  
E crebbero nei petti  
I lor teneri affetti  
Crescendo gli anni, e i bei puri trastulli  
Tal poi si fecer foco,  
Ch' omai per tanta fiamma il core è poco.  
Così intanto simist  
Crescendo, e senza pari,  
Giovin leggiadro, e vaga Giovinetta,  
Par, che gli atti gentili  
L' uno da l' altro impari;  
E te solo Imeneo, te solo aspetta  
La bella Coppia eletta,  
Perchè di nuovo ardore  
Le ascenda i bei pensieri,  
E sien costanti, e veri,

Fin

Fin che nel seno avrà ricetto il core;  
 Sien da dolce catena  
 Sretti, che libertà lor sembri pena.  
**Fuor de l'origin Orsi**  
 Chiara al pari del Sole  
 Queste due sì grand' Alme elette, e vaghe  
 Non poterò disporfi  
 A dilatar sua prole,  
 Nè trovar ove sua virtù s' appaghe;  
 Ma di gloria presaghe  
 Con dolce nodo unite  
 Speran render d' intorno  
 Il suol Felsineo adorno,  
 D' invitti Figli, e d' opre eccelse ardite:  
 Ah tu casta Lucina  
 A sì gran Prole il tuo favore inchina.  
**Di Catarina, e Guido**  
 Quai son or gli alti Padri  
 Tai faranno anche un giorno i chiari Figli:  
 Un sul Castalio lido  
 Forma carmi leggiadri;  
 E par, che pronto ogn' uno a gara pigli  
 Gli alti di lui consigli.  
 O splendor dei Nepoti!  
 Il di lui dotto inchiostro  
 Gloria è del secol nostro.  
 L' altro è un de' Padri, a cui si porgon voti  
 Dal confesso, che regge  
 Nostre contrade con amabil legge.  
**Germogliar già si mira,**  
 E la palma, e l' uliva  
 Per coronar queste progenie nove,  
 E a inghirlandarle aspira  
 L' arbor, che si coltiva  
 A Febo, a Alcide, a Palla, a Marte, e a Giova.  
 Che già per tante prove  
 Il sangue Orsi famoso

Si ui-

Si vide in vari tempi;  
 Nè diè già bassi esempi,  
 Ma fu sì chiaro, che in niun loco è ascoso,  
 E sempre ognor si scopre  
 Con gli alti fatti, e col chiaror de l'opre.  
 Ma già di nuova luce  
 Veggio adornarsi il Cielo  
 E de l'usato più bella l'Aurora  
 Di questo dì, che adduce  
 Tanto splendor, che Delo  
 Non vede mai, quando il suo Dio l'indora.  
 E veggio venir fuori  
 L'invocato Imeneo,  
 Che a noi lieto discende,  
 E il gentil laccio prende;  
 Quel che solo a gli eroi catena feo,  
 Per legarvi bei Sposi,  
 E acciò che il cor dell'un, nell'altro posi.  
 Ecco, o felici Amanti,  
 Ecco il giorno felice,  
 Che ai bei vostri desir Amor prescrive;  
 Ecco di lieti canti  
 Suonar ogni pendice;  
 Più chiaro il patrio Ren bagnar sue rive,  
 Danzar Ninfe giulive.  
 O mille volte, e mille,  
 Bell'Alme avventurose,  
 Siate sempre amorose,  
 E sien sempre per voi l'ore tranquille;  
 E vostro dolce stato  
 Non turbi invida stella, o avverso Fato.  
 Canzone, omai t'acqueta,  
 Che troppo il volo stendi,  
 E in van rozza pretendi  
 Di lor glorie toccar l'eccelsa meta;  
 Essi col sen secondo  
 Davan gli Eroi, ch'aspetta Italia, e il Mondo.

ANTO-

## ANTONIO OTTOBONI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

**L** Affo, che feci? abbandonai la bella (de;  
 Sponda del Febro, e volsi all'Adria il pic-  
 Cangiai la ferma in un instabil Sede,  
 E la calma lasciai per la procella.  
**L'** unico pegno mio, che vive in quella,  
 Per delizia del cor l'occhio non vede:  
 Perduti ho i dolci baci, e più non riede  
 La frequente tra noi mensa, e favella.  
**L'** Ostro, ch'ei cinge, onde n'andai fastoso  
 Più di lui molto, io non mi veggio appresso  
 E'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso.  
 Così dagli anni, e dalle cure oppresso,  
 Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,  
 Ah che non trovo in me quasi me stesso.

Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI.

Padre, e Signor, ch' a Figli tuoi con tanto  
 Zelo soccorri ne' perigli estremi,  
 Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,  
 Perchè il barbaro Trace o ceda, o tremi;  
 Quanto con dotta man scrivesti, e quanto  
 Opraro i tuoi caratteri supremi,  
 Lo sa l'Egeo, lo sa Corcira, accanto  
 Di cui fur vani i bronzi d'Asia, e i remi.  
 Or colla saggia mente, e col consiglio  
 Mediti a riparar l'urto secondo,  
 Ch' alla Fe portar possa altro periglio.  
 Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo,  
 Sei Padre, e al cenno tuo serve ogni Figlio,  
 Sei del gran Dio figura, e salvi il Mondo.

ANTO-

## ANTONIO SFORZA.

Dalle rim. del Zappi stamp. in Vep. 1725.

**D**onna gentil, nel cui volto traluce  
 Quel foco di Virtù, che il cor vi accende,  
 Non isdegnate il basso dir, che prende  
 A lodar voi d'ogni bell'opra duce.  
 Come vapor, che il bel fonte di luce  
 Con nubiloso velo ci contende,  
 Tempio il lume così, che men offende  
 Nostre pupille, onde a mirarlo adduce.  
 Così qualora i vostri pregi in queste  
 Mie rime adombro, io fo, ch'alcun s'appressi  
 Ad ammirar vostra virtù celeste.  
 Che se mostrar qual siete voi potessi,  
 Non m'avria fede il Mondo, e voi sareste  
 Sepolta dentro i vostri raggi stessi.

## Dalle Rime dell' Autore.

Donne Gentili, che il dolor del core  
 Scritto negli occhi, e nel viso portate,  
 Donde venite sì mestè, e turbate  
 In compagnia del Signor vostro Amore?  
 Vedeste forse lei, che il più bel fiore  
 Dona degli anni, e di vera beltate  
 Al Cielo, e perciò Voi vana pietate  
 Prende come in veder Donna, che muore?  
 Mirate là quel Spiritello accorto  
 Come va innanzi, e di angoscioso pianto  
 Bagna la di costei recisa chioma.  
 Deb, lo legate con quel crine attorto,  
 Donne, e se pur voi non osate tanto,  
 Imparate da Lei, come si doma.

Non

Non ha intelletto di Celesti cose  
Chi non si affisa in contemplar Costei,  
Che ha virtù di mostrar ai pensier miei  
L' alte bellezze al mortal occhio ascosse.  
Di propria mano Iddio se la compose  
Per dar fidanza a' butoni, e specchio a' rei;  
Ma bastava ancor men, nè dir saprei  
Perchè tanta del Ciel parte in Lei pose.  
Ogni più bella idea nel pensier muore  
Quando la di Costei v' entra, e vi piove  
Virtude, e luce non intesa pria.  
Cosa terrena non la crede Amore,  
Perchè passar la lascia, e le sue prove  
O non osa tentar, o pur obblia.

Dov'è, Amor, l' arco, e quelle tue quadrella,  
Che render ponno i dolor dolci, e i pianti?  
Dove l' ardente face, onde ti vanti  
Render ogn' alma al tuo voler ancella?  
Mira Costei sùra le belle bella,  
Che altera, e franca a te passa dinanti;  
Leggile in fronte, e ne' begli occhi santi,  
Come all' impero tuo vive rubella.  
Forse in mirando i non veduti altrove  
Pregi, che largo il Ciel con Lei divide  
L' onor di farla tua, poni in oblio?  
O pur fiacca le tue possenti prove,  
Quello, che nelle sue luci si mise  
Amor, ch' alza le grandi Anime a Dio?  
Dalla

Dalle sante, gentili, oneste voglie,  
Dal pensier alto, e dall' umil favella  
L' ascoso lume io vidi, e dissi: Quella  
Un angelico Spirto in seno accoglie.  
E forse pria d' unirsi a queste spoglie,  
Sdegnava uscir dalla Natia sua stella  
E dicea: Qual destin la giù mi appella,  
E dalla prima eterna Idea mi tolge?  
Ond' ora giunta a quella età, che il lume  
Della ragion rinforza, e che si vede  
Dell'opre altere il buon cammin conteso,  
Per ricondursi al Ciel spiega le piume;  
Anzi per farsi a più sublime sede  
La via, si toglie ogni più amaro peso.

O fra le belle, che d' Italia il grido  
Chiaro rendon dall' Austro al freddo Arturo,  
Città, che sola serbi intatto, e puro  
L' Italico splendor dentro il tuo lido;  
Non perchè di valor sei fatta nido,  
Nè perchè il mar ti fa scabello, e Muro,  
Veggio l' impero tuo durar sicuro  
Contra il superbo regnator d' Abido.  
Quelle pari a Costei, che per vaghezza  
Dell' alto ascoso ben, agi ed onore  
Sprezzano, e ciò, ch' ama l' etade accesa;  
Quelle scudo ti fanno, e a tua salvezza  
Armano il Cielo, e del tuo sangue il fiore  
Portan negli alti scanni a tua difesa.

Va-

*Vaghe, leggiadre, intatte Verginelle,  
Che amor nei caldi, e dolci occhi portate,  
E accortamente superbette andate  
In veder farsi a voi tante alme Ancelle.  
So che tarlo d'invidia al cor provate  
In mirando Costei, che tra le belle  
Fa, come suol delle videnti stelle  
L'Astro maggior, che fonte è di beltate.  
Ma non temete no per Dio, che il vostro  
Vanto non vi toglie ella, e a più gentile  
Fiamma ha già dato in esca il casto petto.  
Eccola là, che verso il sagro Chiostro  
Lieta si avvanza, e col bel cor umile  
Di se innamora sposo in Cielo eletto.*

*Ben in petto di acciaio un cor di pietra  
Chiude colui, che di dolcezza mista  
Maraviglia non prova oggi alla vista  
Di quest' alma gentil scesa dall'Etra.  
Che non dagli agi vinta il piede arretra  
Sulla spinosa via, che tanti attrista;  
Ma franca passa, e tal del Cielo acquista  
Lena, che già sull'erta ella penetra.  
Veggio di pianto, e di pietà sembianza  
Portar ognun, che l'accompagna in viso,  
In pensando a qual calle ella s'avvanza;  
Solo in te, chiara Figlia, un dolce viso  
Lampeggiar veggio, e dimostrar fidanza:  
Certo svolat ti vedi il Paradiso.*

Don-



*Donna gentil, cosa vi disser mai  
Quegli occhi, ch'ora sono il vostro Cielo,  
Quando la prima volta i dolci rai  
Sentiste al cor cinto di onesto gelo?  
Deh, se mie rime sparte, e se il mio zelo  
Ch'ebbi per te, fa ch'io mi vanti omai  
Tu mel dì, Amor, che senza nube, e velo  
I dolci affetti, e i pensier vedi, e sai.  
All' incognito lampo i suoi pensieri  
Tremarò tutti, ed onestà ristretta  
Di se debile scudo al cor facea.  
Speme, e timore i due forti-guerrieri  
Le furò intorno, e a me la Ritrossetta  
Poi dice, che tal guerra le piaceva.*

### Polifemo a Galatea.

*Deh lascia le salse onde, e vieni al lido  
Vieni per poco, o dolce Galatea;  
Deh vieni, o bella al par di ogni altra Dea,  
Che qui ti attende il tuo Gigante fido.  
Ah te ne ridi? e nell' algoso nido  
Narri a tuoi mostri cid, ch'io dir solea?  
Narralo, e vien con tua canaglia rea  
Vien qui, se puoi, che tutti appello, e sfido.  
Vengano que' tuoi Numi. Ove ti sei  
Nascosa o vil? Vai tu cercando intanto  
Chi ti difenda dagli sdegni miei!  
Hai tu di buon, che l' acqua odio cotanto  
Che non mi vo' bagnar; che ben vorrei  
Che si gonfiasse il mar di sangue, e pianto.  
Che*

*Che badi più, che dalla via procella,  
Che intorno freme ancor non fuggi presta?  
Fuggi, Ninfa gentil, che la foresta  
Sento muggire in questa parte, e in quella.  
Fuggi con la tua greggia, e meco in questa  
Grotta ti appiatta, che a venir ti appella;  
Che per essere tu leggiadra, e bella  
Rispetto non ti avrà la via tempesta.  
Mira il Ciel come è nero, e mira i lampi,  
Onde sembra che Giove agli Elementi (pi.  
Mova aspra guerra, e il tutto arda, ed avvà.  
Odi gli orridi tuoni, odi de' venti  
Il fiero orribil fischio: e ancor non scampi?  
Crudel mira il mio pianto, odi i lamenti.*

*Chi siete voi, Signore, e chi sen' io,  
Che con tenero cor così mi amate?  
Quasi senza di me, vil uom', non siate  
Quell' eterno, beato, e sommo Dio?  
E s' altro obbietto fuor di voi desio,  
Sì geloso di me vi dimostrate;  
Che di dolce rigor la destra armate  
Per riscuoter così l' affetto mio.  
Deh, caro Padre, per pietade omai  
Deponete il flagel, che bene i rei  
Peccati io piango, e la stagion, ch' errai.  
Sia nobil pena agli alti falli miei  
Il dir che fino ad ora non vi amai,  
E il non potervi amar quanto vorrei.  
Part. IV. ¶ F Una*

*Una face Amor avea  
Di una fiamma sì lucente,  
Che la gente si credea,  
Ch' ella fosse il Sol nascente;  
E con questa andava a volo  
Allo stuolo  
Degli Amanti,  
Che sta sempre in doglie, e in pianti,  
Ma sembrava, che quel foco  
Asciugasse a poco a poco  
Alla mesta ampla famiglia  
Il bel pianto sulle ciglia.  
E poichè qui giunse Amore  
Ogni core  
Poco innanzi mesto, ed egro,  
Si sentì sano, ed allegro.  
Allor disse: Olà, mortali,  
Che di mali  
Mi credete solo Nume  
Rimirate, rimirate  
Questo lume:  
E' pur bello, è pur giocondo.  
Or con questo  
Presto presta  
Voglio accender tutto il mondo;  
E sappiate,  
Che la tanto bella face,  
Che vi piace,  
Perchè lucida, e tranquilla,  
Splende, e brilla,  
Ed ognuno rende vago,  
E' l'immagine  
De' begli occhi di Covilla.*

A P O :

## APOSTOLO ZENO.

Dalle rime del Zappi stampate in Venez.

**D**onna, s'avvien giammai, che rime ioscra-  
 Non indegne del vostro almo sembiante,  
 In me da quelle luci oneste, e sante,  
 Fonti d'amore il gran poter deriva.  
 S'alza il basso mio stile, u' non ardiva  
 Senza il vostro favor salire avanti:  
 Tal di Febo in virtù vil nebbia errante  
 Talor lassuso a farsi stella arriva.  
 Leggo in voi ciò, che penso, e quasi fiume,  
 Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,  
 Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.  
 E se impura amarezza entro vi appare,  
 Dal mio tuor, non da voi prendon costume;  
 Che in Voi son dolci, ed in me fanst'amare.

## ARCANGELO RESANI.

Per San Dionigio Arcopagita.

**P**Allido, esangue da l'antico busto  
 Reciso al suol cadeo quel sacro, e degno  
 Capo del gran Dionigio, e al patrio regno  
 Sen glò lo spirto di bei pregi onusto;  
 E tu crudele allor barbaro, ingiusto,  
 Che il rio colpo vibraستی (abi colpo indegno!)  
 Sul collo a lui, che morto ancor diè segno  
 Di vita, e surse in piè forte, e robusto;  
 E il proprio rescio per la bianca chioma  
 Lieto raccolse, e a passi gravi, e lenti  
 Portar vedesti in più sicura parte,  
 Dinne, s'unqua Parigi, Atene, o Roma  
 Vide del Ciel simili, altri portenti  
 In quei, che incensi offriro a Giove, e a Marte.

F 2

Alza,

## Per S. Tommaso d' Aquino.

Alza, superba, l'orgoglioso corno,  
 Alza, furia crudel, dal nero speco,  
 E rivolgi, se puoi, l'orrido, e bieco  
 Ciglio a Tommaso d' auree stelle adorno;  
 E mira ancor, con tuo dispetto, e sorno,  
 Glorioso nel Ciel quant' Alme ha seco;  
 Poi giù nel regno disperato, e cieco  
 Quante per tua cagion ti stanno intorno;  
 Ma tu non badi, e l'empia, viperina  
 Chioma ti svelli, e per livor le neve  
 Serpi divorì con la bocca immonda.  
 Or sfoga invan la rabbia tua ferina,  
 Che mentre egli si bea fra l'alme schiere  
 Ciurma di mostri il fianco tuo circonda.

Allorchè intorno orrido nembo adombra  
 Il Ciel, che fremito, tuona, arde, e balena,  
 De' venti al furare, e in larga vena  
 Folta grandine l'avia, e i campi ingombra;  
 Il villanel, che si ricovra a l'ombra  
 D'orno, o di faggio, o qual soffre aspra pena,  
 La tempesta in mirar, che in su l'arena  
 Le spiche frange, e i tralci d'uve sgombra!  
 E quante per le luci afflitte, e meste  
 Versa stille di pianto, e quanti fuori  
 Manda dal cor sospir verso le stelle!  
 Tal io non men del miser Uomo agreste,  
 Che bel lauro innaffiai co' miei sudori,  
 E or turbin reo me lo calpesta, e svelle.  
 Qual

*Qual suon di tromba strepitosa, altera  
S'ode improvviso a le mie tende intorno,  
E quai voci? e qual nube orrida, e nera  
Di fumo toglie a le pupille il giorno?  
Miei fidi, a l'armi, a l'armi, or la trinciera  
Eugenio assale, e a danno nostro, e scorno,  
Urta i ripari co la invitta, e fiera  
Sua squadra, e il siegue l'uno, e l'altro corno.  
E sul veloce suo Destrier spumante  
Scorre su l' Istro, e già le case, e i tempj  
Ardon, aimè, del nostro alto Profeta.  
Così diceva in torvo aspro sembiante  
Il Trace, e volgea gli occhi iniqui, ed em; j  
A l'instabile suo folle Pianeta.*

*E ne l' Austria guerreggi, e ne l' altero  
Ricco Belgio, e del Ren d' alto spavento  
N'empia Eugenio le sponde, e in contra cento  
Squadre 'l suo spinga indomito destriero;  
E in campo armata del più crudo, e fero  
Ceffo sfidi la Morte, allor ch' un vento  
Parve scorrendo l' alpi, e in un momento  
Fiaccd l' orgoglio al Gallispano Impero.  
Lieve onor per l' Eroe; l' alte sue mete  
Ne l' Asia sien, dov' or s' apre la strada  
A risuoter Sionne, e il sacro Tempio.  
Là ve di gloria a saziar la sete  
Già forte impugna la terribil spada,  
Per far de' Traci, e Sciti orrido scempio.*

## AURORA SANSEVERINA GAETANI.

**N** On così dopo lunga aspra tempesta  
 Nocchier, spargendo gemiti, e querele,  
 Se accoglie al porto le squarciate vele,  
 Rasserena la fronte afflitta e mesta;  
 Com' io dopo la guerra atra, e funesta  
 Del mio antico Signore empio, e crudele,  
 Lieta a voi corro, o selve, a voi fedele  
 Albergo di riposo, e pace onesta.  
 Che'n voi porre in obbligo miei gravi danni  
 Spero, e col fiero duolo, onde mi sfaccio,  
 La rea memoria de' passati affanni;  
 E sciolto il cor da l' amoroso laccio,  
 In dolce libertate i miei verdi anni  
 Scarca menar di sì gravoso impaccio.

*Siccome a' raggi del sovràn Pianeta  
 Gira lo stelo ognor quel vago fiore,  
 Che da lui prende il nome, e'l bel colore,  
 Con cui s' adorna la stagion più lieta;  
 Così de' guardi miei l' unica meta  
 E' quel leggiadro, angelico splendore,  
 Di cui dipinse a Tirsì il volto Amore,  
 Ove ogni suo desio quest' Alma acqueta.  
 Ma qual di crudeltà mostro spietato  
 Mi asconde il Sole, e vieta, che i miei lumi  
 Pascere io possa in quel bel volto amato!  
 Ah, che fiamma del Ciel r'arda, e consumi;  
 Crudel, che turbi il mio tranquillo stato;  
 L' ira volgan ver te ben tutti i Numi.*  
 Ben

*Ben son lungi da te, vago mio Nume,  
 Qual per mancanza di vitale umore  
 Arida pianta, e qual senza vigore  
 Palustre Augel con basse, e tarde piume,  
 Ben son lungi da te, qual senza lume  
 Notte piena di tenebre, e d'orrore,  
 Ben son lungi da te, qual secco fiore,  
 Cui soverchio calore arda, e consume.  
 In te, mia vita, han posa i miei desiri;  
 Or se da te tant'aria mi diparte,  
 Qual pace troveran gli aspri martiri?  
 Abi! dunque è ben ragion, che in mille carte  
 Sfoghi sue angosce in lagrime, e sospiri  
 Quest' Alma, che si strugge a parte a parte.*

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

*Deb qual destino or crudelmente vuole,  
 Alma mia, che sì fredda e muta resti,  
 E a tanta gioja stupida i' arresti,  
 Troncando il varco al fiato, e a le parole?  
 Le fiamme tue per Tirsi uniche, e sole,  
 Perchè non scopri, e' tuoi martir funesti?  
 E quella, che serbare a lui sapesti.  
 Intatta fede, e chiara più del sole?  
 Ma poichè a tanto il tuo vigor non sale,  
 Deb mostragli tu, Amor, le tante e tante  
 Mie pene, e la ferita aspra, e mortale.  
 E ch' io non pur sarò fida, e costante  
 Finchè fia viva questa spoglia frate,  
 Ma ancora nudo spirto, ed ombra errante.*

F 4      Poi-



Poichè a volger da me, Tirsi, le piante  
 T' astringe del mio fato empio vigore,  
 Che dopo così lunghe angosce, e tante,  
 Rende del mio goder sì brevi l' ore:  
 Ben chiuderà nel sen quest' alma amante  
 Men dolce sì, ma non men caldo amore,  
 Che, qual scolpito in marmo, od in diamante,  
 Porto il vago tuo volto in mezzo al core.  
 Ma gli occhi resteranno orbatì, e privi  
 De la lor luce, e da l' acerbo affanno  
 Saran conversti in lagrimosi rivi:  
 Solo in parte scemar potrà lor danno.  
 Tua bella immagine, e riserbavli vivi  
 Con finto sì, ma troppo dolce inganno.

Che fai Alma? che pensi? avrà mai pace  
 De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,  
 Che in dubbia lance il viver mio rinsera,  
 Tra gielo ardente, e tra gelata face?  
 S' io miro al ben, che sì m' alletta, e piace,  
 Dico: chi di me più felice in terra?  
 Ma il geloso tormento, che m' atterra,  
 Ogni mia gioja poi turba, e disface.  
 Così muovon tra lor fiera tempesta  
 Contrarj venti, e 'l misero nocchiero  
 S' aggira indarno in quella parte, e in questa.  
 Oimè, ben corro io pur dubbio sentiero,  
 E la speme or s' affretta, ed or s' arresta,  
 E mi attrista egualmente il falso, e 'l vero.  
 Già

Già dipingea con nuovi raggi il seno  
 A la gran Madre il bel nascente giorno;  
 E la dolce stagion di verno a scorno  
 Molli fiori spargea senz' alcun freno:  
 Empian di grati accenti il Ciel sereno  
 I canori augelletti intorno intorno,  
 Dolce miel distillava il faggio, e l' orno,  
 E d' alta gioja il Mondo era ripieno:  
 Quando, Donna gentil, l' Palma Lucina  
 Trasse dal tuo bel seno il desiato  
 Fanciul, ch' egual non feo l' idea divina.  
 Mirollo il Sol di tanti fregi ornato,  
 Quinci, disse, a ragion per lui s' inebina,  
 Qual serva, e ancella la Fortuna, e 'l Fato.

## BARTOLOMEO LIPPI.

**B** En t'inganni, Alma mia, se affatto spenti  
 Credi gl' incendj, onde già t' arse Amore,  
 E che a' tuoi danni il crudo, empio Signore  
 La sua face avventar più mai non tenti.  
 Mal conosci sue frodi; e ancor non senti,  
 Qual ei ti desti occulta fiamma al core?  
 Pietà non è: son del primiero ardore  
 Quelle, che provi al cor, reliquie ardenti.  
 Deb, pria che cresca, quel mentiro affetto  
 Smorza, che indarno poi, se più s' avvanza,  
 Vorrai negare al Traditor ricetto.  
 Al Traditor, che per antica usanza,  
 Onde trionfi ancor d' un forte petto,  
 Prende sovente di Pietà sembianza.

¶ F S Or

Or che del lungo error m' avveggiò, e i passi  
 Drizzo al cammin, che tua Pietà ne addita,  
 Tu, mio Dio, gli conforta, e tu gli aita,  
 Che sono, aimè, sul cominciar già lassì.  
 Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi  
 Per istrada sì nuova, e sì romita?  
 Non vedi tu, com' erta è la salita,  
 E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?  
 Chi poi t' affida, che 'l vigor, che franco  
 Or sì ti ronde, poscia a mezzo il corso  
 Non t' abbandoni, onde tu venga manco?  
 Signor, deh porgi al mio timor soccorso;  
 E se mai più tra via mi fermo, o stanco,  
 Mi sprona allor tu col flagel sul dorso.

INCLINAZIONE

Non perchè d' Egle i lumi aspro vigore  
 Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,  
 Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri  
 Tu vai sfogando il mal gradito ardore.  
 E quand' ella pur cangi il rio tenore,  
 E degni di mercede i tuoi martiri,  
 Non fian paghi perciò gli alti desiri  
 De l' infelice, e sconsolato core.  
 Perchè il ben, che qui c' inganna, e adescà,  
 Non sazia in te quel sovrumano desio,  
 Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;  
 Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,  
 Sempre fia, che t' attristi, e ti rincresca,  
 Finchè non trovi il tuo conforto in Dio.

BAR-

## BARTOLOMEO SALVATICO.

**S**on queste, Amor, le due lucenti stelle,  
 In cui di prede adorno hai rosto il nido;  
 E' questo il ciglio, ove sicuro, e fido  
 Albergo trovan le virtù più belle.  
 Son queste l'auree chiome, che a vedelle  
 Tolgono all'or più fino il vanto, e'l grido:  
 E' questo il labbro, che mendace, e infido  
 Mai non è, dolce rida, o pur favelle.  
 Dunque de' lacci tuoi l'amabil peso  
 Mi fa a ragion mia servitù più cara,  
 Che a prigionier la libertà non fora.  
 Perchè, se il cor di sì bel foco è acceso,  
 Dolcemente si strugge, ed ama, e onora  
 La cagion, che sue pene orna, e rischiara.

Vanne ardito pensier, dove ti spinge  
 Caldo desio, che a riveder t'adduce.  
 Coei, che sola è di me scorta e duce,  
 E'l cor sì dolcemente infiamma e stringe.  
 Quella vedrai, che di tentar s'infinge  
 Mia se, che pure qual cristall riluce:  
 Quella, che alla memoria Amor riduce  
 Sempre, e più altera a' danni miei dipinge.  
 Forse fia, che gentile ella t'accolga,  
 E chieggati, se più il servir m'è caro,  
 O se i desiri a libertade io volga.  
 Dirai: sua fede ad ogni amante è un chiaro  
 Esempio, e priega sol ch'altri non sciolga,  
 Fuorchè Morte, d'Amor nodo sì raro.

O chiara al mondo, e al Ciel gradita parte,  
 Ov' ebbe il Tosco Cigno albergo, e nido,  
 Poichè da Morte il suo bel Lauro, e fido  
 Fu svelto, e l' alme frondi a terra sparte;  
 Quanto lieta eri, e bella, allor che in parte  
 Lentando il duol, d'Amor, del tempo infido.  
 Movea sì dolci le querele, e'l grida  
 Che desta invidia, e fa stancare ogni arte.  
 E quanto or ti vegg' io turbara, e trista,  
 Che de' carmi non odi al suon gentile  
 I sassi, e gli arboscei parlar d'amore:  
 Ma sol vedi appo l'urna afflitte in vista  
 Pianger le Grazie, e in portamento umile:  
 Mostrar a dito il lor perduta onore.

Ninfe, a cui dolce albergo, amico, e santo  
 Son le fresch'ombre, e i puri argentei fonti,  
 Di queste verdi piagge, e aprichi monti,  
 Che al buon Duce Trojan piacquero tanto;  
 Se liete udiste quel soave canto,  
 Che ognor solsa con varj carmi, e contù  
 Quella fronde lodar, che a dotte fronti  
 E' di nobil sudor bel fregio, e vanto:  
 Venite pronte, u' l'uman velo è accolto  
 Del Cigno, che'l suo Lauro almo, e vivace  
 Pria canò, ma poi pianse arido, e incolto;  
 E dite, o spoglia amica, or dormi in pace,  
 E godi, che da Pindo Apollo ha tolto  
 Per te suo seggio, e qui ti piagne, e tace.  
 Se di

*Se di donne leggiadre eletta schiera  
Veggio talor, ove colei non sia,  
La cui vista sì dolce è all' alma mia,  
Che senza lei par che si strugga, e pera;  
Rimiro il bel, di cui va ogn' altra altera,  
Poi col pensier, ( nè mai tal uso obblia )  
Figuro gli occhi, come il cor desia,  
In varj oggetti la sua immagina vera.  
Qual Pittor, che per l' opra, ond' egli è vago,  
Dalle più belle idee, che in mente accoglie,  
Forma beltade, che sia al ver simile:  
Tal io cerco ingannar mie accese voglie,  
Lusingando il desio, che non ha a vile  
Di un ben, ch'è lunge, almen goder l'immagine.*

*Se non sei dura selce in volto umano  
Vivo mio fuoco, avverrà pur che un giorno  
In te desti pietà l' immenso, e strano  
Mio duol, che apporta a tua bellezza scorno.  
E se questo non fia, sol per tua mano  
Sciolta l' alma n' andrà, dove han soggiorno  
Que' Spiriti, che in amor sperato in vano,  
Ed erran mesti ai sacri mirti intorno.  
Veggendola apparir sì afflitta in vista,  
Vago talun farà di udir qual stuolo  
Di pene ivi la trasse, e ancor l' attrista.  
Che dir potrà? se non che un ciglio solo  
Diede mercede al suo servir sì trista,  
Che il meglio fu lasciar la vita, e'l duolo.*  
Qual

*Qual di Febo talora ai primi rai*  
*Entro il vedovo nido angel si lagna,*  
*Che in van la cata sua dolce compagna*  
*Richiama al suon degli amorosi lai,*  
*Mentre Ella errando ne i dì freschi e gai,*  
*Dove s'erge bel poggio, o dove bagna*  
*Verd'erbetta un ruscel (bench'ei ne piagna)*  
*Poco le cal di rivederlo omai.*  
*Tal io senza il mio vivo amato lume,*  
*Che feami lieto, scoprir cerco almeno,*  
*Quanto sua amata assenza mi consume.*  
*Ma essendo or lunge il bel viso sereno,*  
*Forse Amor del suo Cor scote le piume,*  
*E'l desio di vedermi in lei vien meno.*

*Quando Natura era a formarvi intenta*  
*Ella cortese a voi volle esser tanto,*  
*Che ogni altra, ch'ebbe di beltade il vanto,*  
*D'esservi inferior fosse contenta.*  
*Quindi se que' begli occhi, ove mai spenta*  
*Non fia la luce di quel viso santo,*  
*Poi la bocca, onde ogn'ar n' esce col canto*  
*Un suon, che ogn' alma agli usi suoi rallenta.*  
*Amor che l'opra in quel lavor perfetto*  
*Non pose, un dono prezioso aggiunse,*  
*Dandovi d'ogni cor l'alto governo.*  
*Il primo io fui, che al vago vostro aspetto*  
*Colto restai, ed egli poi congiunse*  
*A voi il mio cor di un caro nodo eterno.*  
Son-

*Sonno gentil, che l'egre cure affreni  
Con tue lusinghe, e tuoi dolci riposi,  
Deb su l'ali tue brune accolto or vieni,  
D'oblio spargendo i miei pensier dogliosi,  
E priegoti che ancor reco rimeni  
La viva immago di colei che ascosi  
A me tien gli occhi suoi vaghi, e sereni,  
Che di beltade ognora al Sol preposi.  
Forse allor fia, che il bianco volto, e intatto  
Ponga il vigor, o pur che in notte oscura  
Del bel guardo il fulgor mostrisi umile,  
Oh se n'avvien, ch'io la rivegga in atto  
Di pietate ver me farsi men dura,  
Quante grazie n'avrai sonno gentile.*

*Quando dell'ombre il fosco vel vien meno  
Al nuovo Sol che 'l Ciel di rai colora,  
Spunta sul verde stelo ascosa ancora  
Tenera rosa in le natie sue spoglie;  
Che in atto verginella, allor non coglie  
Gli onor della beltà ch'altri innamora,  
Nè le cal se il terreno, e 'l ria l'opora,  
O scherza amica auretta entro sue foglie.  
Ma poi fa di se mostra aprendo il seno  
Mossa da van desio, per cui diviene  
Agli occhi altrui men bella, e adorna in vista:  
Così stassi sicura ogni alma appieno,  
Finchè per sua vaghezza ella non viene  
Serva ad Amor, che l'ange allora, e attrista.*

B A R-



## BARTOLOMEO VITTURI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Ven. 1725.

**S**E per sorte giammai fra donne belle  
 Con faccia smorta mi ritrovo, e trista,  
 Tanto di fede il mio dolor acquista,  
 Che par che ognuna del mio mal favelle:  
 E mostrando pietade or queste, or quelle  
 Fan di se stesse lagrimosa vista,  
 E il cor, che a tale oggetto si rattivista,  
 Lieto non può non lagrimar con elle.  
 Doppia pena così convien ch'io provi,  
 Prima il duol del mio mal, indi il cordoglio,  
 Che veggio in altri del mio male istesso.  
 E pensando talor quant'io sia oppresso  
 Senza conforto, o speme, esclamar soglio,  
 Che di me più infelice non si trovi.

**O** Tu, che spesso ascolti i miei sospiri,  
 E il dolor di quest' alma in meste rime,  
 Dimmi, quando pietà de' miei martiri  
 Amor con dolce man nel cor t' imprime:  
 Quando verran per me quell' ore prime  
 Prime sì di conforto, ond'io respiri?  
 Ma tanto fiero è il duol, che l'alma opprime,  
 Che è miracolo ancor, ch'io non deliri.  
 Ma non deliro no, poichè m'ho accorto,  
 Che l'idée di pietà son già svenute,  
 E fra procelle io son lungi dal porto.  
 Ho le speranze d'ogni ben perdute,  
 E serve all'alma inferma di conforto  
 Fra tanti mali il disperar salute.

O qual

O qual son da me stesso or io diverso,  
Eangiato in faccia, e macilente in viso,  
Senza voci sul labbro, e senza riso,  
Ad ogni gioja fatalmente avverso!  
Sol nell' idea di mie sventure immerso  
Contemplo quel destin, che m' ha conquiso,  
Ed essendo dal mondo omai diviso  
Colle sciagure mie solo converso.  
E se per mitigar il mio dolore  
Manda il cor alla mente altro pensiero,  
Vola il pensier, ma torna tosto al core.  
Così per maggior pena il destin fiero  
Mi costringe a soffrir a tutte l' ore  
Per un falso piacer un dolor vana.

Poggi remiti, à voi, che foste a parte  
D' ogni prisco piacer, d' ogni contento,  
In queste rime il cor oggi comparte  
Il doloroso suo nuovo tormento.  
Coei, che qui d' intorno ogni momento  
Solea lodar o con la voce, o in carte,  
Coei, che il cor mi tolse, (oh Dei, che sento  
Nel dirlo, che dal sen il cor si parte)  
Da coei, lo dirò, ma solo a voi,  
Che ad altri mai per certo io nol direi,  
Con somma pena mia tradito io fui.  
A voi solo paleso i casi miei,  
Poichè son certo, che stavan tra noi  
Siccome l' allegrezze, anche gli omei.  
Qua

*Quei begli occhi, quel crine, quel bel volto,  
Quel labbro, quelle man, e quel bel seno  
Al cor la libertà non m' hanno tolto;  
Nè per fragil beltà mi struggo, o peno:  
Ma ben le tue virtù Madonna han colto.  
Questo mio cor, che le conosce appieno:  
Voglie impure d' Amor io non ascolto;  
E a sfrenati appetiti ho posto il freno.  
Bellezza esterna non resiste ai vanni  
Del tempo suo nemico, anzi minore  
Tanto divien, quanto più crescon gli anni.  
Ma la beltà dell' alma il fier rigore  
Del tempo non paventa a proprj danni;  
Anzi ogni giorno ella divien maggiore.*

*Sinchè fu nel mio cor speme in soccorso  
Sofferse in pace ogni più fier tormento:  
Fra tanti mali allor avea il contento,  
Che terminar dovesse il fatal corso.  
In tal lusinga ho il miglior tempo scorso,  
E del mio folle oprar il danno or sento:  
A me non giova un tardo pentimento;  
E mie sventure accresco anche il rimorso.  
Quanto era meglio in quella prima etade  
Il non pensar a quella sciocca usanza,  
Che il timore condanna per viltade?  
So che un sano timor toglie baldanza:  
Chi del periglio teme, in quel non cade:  
Lusinga, e poi tradisce la speranza.*

B E-

## BELISARIO VALERIANI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**P** *Ascemmo un tempo la mia Fille, ed io  
 La nostra Greggia, e insiè d'entràbi il guardo  
 La Greggia al Prato, ella nel volto mio  
 Le luci, io gli occhi nel suo lume, ond' ardo.  
 Fu dell' anime nostre il bel desio  
 Sempre egualmente fervido, e gagliardo,  
 E i nostri cori un dolce Amor ferio  
 Con un solo egualmente amico dardo.  
 Invidiosa al fin malvagia sorte,  
 Ove solea Colei starmisi a canto  
 L' attese al varco, e la condusse a Morte.  
 Empiei la selva allor d' urli, e di pianto:  
 E mesto Amor fu del mio duol consorte;  
 Ma trionfò l' empia fortuna intanto.*

*Ecco il Carro, ecco il Carro, ecco da dura  
 E pesante catena il collo cinto  
 Pianger la inaspettata, aspra sciagura  
 Il senso ingordo a quelle ruote avvinto:  
 Ecco il Carro; ecco il Carro; Oltre misura  
 Oh come s' ange disperato il Vinto!  
 Come si arretta, si contorce, e oscura  
 Le torve luci, di pallor dipinto!  
 Ecco su' l' Carro trionfal la forte  
 Ragion, che guata deridendo Amore,  
 Amor, che al mio nemico aprì le porte.  
 Andiam pur lieti al gran trionfo, o Core,  
 Ma ti ricorda della andata sorte,  
 Ch' io mi ricordo del passato orrore.*

Ter-

Torni la notte, e con lei torni quella  
 Sì fortunata vision d' Amore,  
 Onde ancor sento alta dolcezza al Core,  
 E ne avrà l' alma eterna gioja anch' ella.  
 Torni la notte, in ch' io sognai la bella  
 Donna, che m' arde con sì chiaro ardore,  
 Lieta starmisi accanto, e farmi onore,  
 Di me parlando con gentil favella;  
 E in dovermi partire, ella volgendo  
 Languido il guardo, porgermi la mano,  
 E dirmi: t' amo, e sospitar ridendo.  
 Che notte è ben da non bramare in vano,  
 Se a chiusi lumi si va almen godendo  
 Un ben, che ad occhi aperti è sì lontano.

Abi che quando più in calma il mar pareo,  
 Stava il turbine, il vento, e la procella  
 Sotto dell' onda insidiosa, e rea,  
 Questa per agitar mia Navicella.  
 Ma, lasso, e come, e quando io mi dovea  
 Creder tempesta sì improvvisa, e fella,  
 S' era il Ciel così chiaro, e risplendea.  
 Con sì chiaro fulgor l' alma mia stella?  
 Povere merci mie, con sì bell' arte  
 Raccolte, e custodite in mezzo al core,  
 Dunque anderete e dissipate, e sparte?  
 Ah veggan, s' è destin, cotanto orrore  
 Questi occhi miei, ma almen rivolti in parte,  
 Ov' altrui sia d' affanno il mio dolore!

B F<sub>2</sub>

## BENEDETTO MARCELLO.

Dai Sonetti dell' Autore .

**O** Ualunque volta la mia Donna gira  
 Lo sguardo intorno, fa sì chiaro il loco  
 Dov' ella giace, che d' immortal foco  
 Par che risplenda, e a pena occhio vi mira;  
 E tal dolcezza quel suo labbro spira  
 Quando favella sorridendo un poco,  
 Che ne diviene palpitante, e fioco  
 Chi l' ode, e vede; e n' arde, e ne sospira .  
 Dove passa il bel piede erbe produce  
 La terra; e fiori; e 'l Ciel, quando lei vede,  
 Si vende adorno di novella luce .  
 Or chiunque ciò vero esser non crede  
 Venga a mirarla, ma tanto riluce  
 Che dovrà chiuder gli occhi, e a me dar fede .

Io spero da quel duvo, aspro momento,  
 Che l' ultimo sarà de' giorni miei,  
 La pietate impetrar, che mal potei  
 Per molt' anni ottener d' alto lamento .  
 Vedrà, vedrà Licori alzarfi al vento  
 Le infelici mie polvi, e contro lei  
 Gridar vendetta, e forse i giusti Dei  
 Arder di sdegno al mio funesto evento .  
 Giunto a l' Eliso, intorno a me verranno  
 Mille per la crudele alma già spenta  
 Per ristorarmi del passato affanno .  
 Ed io fissando in loro avidamente  
 Le franche luci, avrò piacer del danno,  
 Purch' ella ancor là non mi venga in mente .

B E.

## BENEDETTO PANFILIJ.

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.

**P**Overi fior! destra crudel vi coglie,  
 V'espone al fuoco, e in un cristall vi chiude!  
 Chi può veder le violette ignude  
 Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?  
 Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie;  
 Per compiacer voglie superbe, e crude,  
 E giunto appena Aprile in gioventude  
 In lacrime odorose altrui si scioglie.  
 Al tormento gentil di fiamma lieve  
 Lasciando va nel distillato argento  
 La Rosa il fuoco, e il Gelsomin la neve.  
 Oh di lutto crudel rio pensiero!  
 Per far lascivo un crin, vuoi far più breve  
 Quella vita, che dura un sol momento.

## BENEDETTO PICCIOLI.

**D**Ifficil sembra la virtute, e pare  
 Il sentier, che a lei va sol pien d'asprezza;  
 Onde d'un Uom, che poggi a quella altezza  
 Ne la scoscesa via l'orme son rare.  
 Chi povertate incolpa, e chi due care  
 Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,  
 E de la mente sua chi la durezza,  
 Che resta sempre a capir bene appare.  
 Errai anch' io, quando la voglia antica  
 Di virtute mi fu da colei tolta;  
 Coei, ch'or, lode al Cielo, è mia nemica.  
 Onde la fronte or porto al suol rivolta,  
 Parendomi sentir, ch'ella mi dica:  
 Guai a te, se mi guardi un'altra volta.  
 Qual

*Qual Pastorel, che in su l'erboſo piano,  
Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,  
Volgeſi al Ciel di belle ſtelle adorno,  
E or l'una, or l'altra addita con la mano;  
Il moto loro, e il lume alto, e ſovrano  
Va con ſtupor mirando d'ogn' intorno,  
E tal deſio gli vien di quel ſoggiorno,  
Che quaſi il priva d'ogni ſenſo umano.  
Tal ſon io, quator miro il voſtro volto,  
Ove riſplendon que' begli occhi alteri,  
Per cui ſon quaſi di mia vita tolto.  
Se non che il paſtorello avvien, che ſperi  
Di poſſeder quel ben, ch'è in Cielo accolto,  
Ma per quegli occhi fia, ch'io ne diſperi.*

*Non v'è ne l'Uom ſtato felice, e ſanto  
Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,  
In me imprimendo un ſtabil ſegno interno,  
Di fuor coperto d'onorato manto.  
Pur è la ſorte mia degna di pianto;  
Poichè nel viver mio mal mi governo:  
E queſta ſpoglia, ch'ebbe onor ſuperno  
Or per mia colpa è in me ſpregiata tanto.  
Me ſcoperto a tal ſegno ( ond'io mi doglio )  
Al gran Giudice innanzi, in quella valle,  
Ov'ei ſtaraffi in ſuo tremendo ſiglio;  
Su l'orme tue perdetti il dritto calle,  
Aller dirà talun pien di cordoglio,  
In eterno volgendo a Dio le ſpalle.*

*L'ore*



## A Giovam-Pietro Zanotti. Risposta.

L' ore trapasso in più lieto soggiorno,  
 Ove non cura, o pensier mesto implica  
 Mia stanca mente, e di quel viso adorno  
 Libero canto, e di mia fiamma antica.  
 Come la rondinella fa ritorno  
 Nel bel tempo d' Aprile, e par, che dica,  
 Colle compagne sue givando intorno:  
 Quest' è del viver mio la spiaggia amica;  
 Così dich' io, quando, Signor, tu riedi  
 A rivedermi in questi campi aprici,  
 Ove a sentir la doglia mia ti siedì,  
 Ma il mio crudo destin pochi felici  
 Giorni vuol darmi; e tu, Signor, tel vedi,  
 E in mio pro non adopri i cari amici?

## BENEDETTO PISANI.

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

**Q**ual saggio agricoltor, che da un terreno  
 Svelle gentile, e colorita Rosa;  
 E perchè fia vie più bella, e vezzosa  
 La trapianta in un Suol più colto, e ameno:  
 Tal l' eccelsa Signor, che in mano ha il freno  
 D' ogni visibile, e invisibil cosa,  
 Porta te da una valle incolta, e ombrosa  
 Al Chiostro, ove virtù fiorisce appieno,  
 Loda dunque quel sommo augusto Nume,  
 Che ti fu al sagro, e venerabil Chiostro  
 Di fida scorta, e di verace lume.  
 Donde vinto di Averno il fero mostro,  
 Battendo un dì le più lucenti piume,  
 G. da in Cielo altro aprile, altr' aura, altr' ostro.

B E R.

## BERNARDO BERNARDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**O** Ual se di tre colombe una sen veste,  
 Là tra perigli d'infedel campagna,  
 L'altre a Torre volando agili, e preste,  
 Ove predar non oti unghia grifagna;  
 Poichè al sicuro asil giunte son queste,  
 Traggervi ancor vorrieno la compagna:  
 E lei chiamando, or gridan liete, or meste,  
 Finchè pur muove, o a lor si raccompagna.  
 Tal voi, coppia gentil, questa di pianti  
 Valle fuggendo, a quella d'ogni spene  
 Torre sicura ergeste i voli amanti.  
 E all'altra Suora, che nell'empie arene  
 Pur si stava, oh quai feste inviti, oh quanti!  
 Ma veggio al fin, che già v'intese, e viene.

Folle Augellin, che dall'aurata Gabbia  
 Furtivo l'ali al volo hai dispiegate,  
 Oh quante volte poi credo, che t'abbia  
 Spiacciuto quel piacer di libertate!  
 Che lungi, abi troppo, all'esche dolci usate,  
 O il Cacciatore, o del Falcon la rabbia  
 Schivando, in ermi Boschi più fiate  
 Di poca terra ti cibasti, e sabbia.  
 Ma s'or l'ali rivolte al Carcer hai,  
 U' pria tua vita in sicurtà sen giacque,  
 Quindi men esca, e libertà tu avrai.  
 Udimmi; o sì di tal follia gli spiacque,  
 Che vergognoso chinò a terra i rai;  
 E per più giorni vergognando tacque.

Part. IV.

G

BER.

## BERNARDO RICCHERI.

Dalla racc. Stamp. in Lucca 1720.

**R** Uscelletto gentil, se le tue sponde  
 Verdeggin sempre in un Aprile eterno;  
 Se le tue chiare, fresche, e lucid' onde  
 Mai non atresti fra' suoi ceppi il Verno;  
 Dimmi, dove n' andò, dove s' asconde  
 Colei, che fa di me sì rio governo;  
 Colei, che del mio cuor l' aspre, e profonde  
 Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo aschernò?  
 Ella certa qui fu: brillò qui intorno  
 Suo dolce riso: e qui de' suoi sudori  
 Sparse l' erbe, e ne fe' l' prato adorno;  
 Che qui l' aria è più pura, e l' erbe, e i fiori  
 Qui son più folti: qui più chiaro è 'l giorno,  
 E gli angelletti qui cantano Amori.

Mentre esulto di doglia, e di desio  
 Congli occhi un giorno alla mia Clori intenti,  
 L' amor mio, la mia fede, i miei tormenti  
 Palasarle io vola col pianto mio;  
 Non è, mi disse, così acerbo, e rio,  
 Quel pensi, il tuo Destin; frena i dolenti  
 Accesi tuoi sospir: frena i lamenti:  
 Che se tu m' ami, o l' irsi, io t' amo anch' io.  
 Tacque, ed detto: ed il leggiadro viso  
 D' un rosso vinfse, d' ogni grazia adorno,  
 Scintillando per gli occhi un dolce riso.  
 Ab vidi allora balenar d' intorno  
 Un folgor, che pareva di Paradiso,  
 E farsi a me via più sereno il giorno.  
 Deh

*Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti,  
 E fu pietoso Amore al dolce affetto;  
 Deh se tenera mano, eburneo petto  
 Di stringer mai, di mai mirar godesti;  
 Lascia i riposi tuoi, ritorna a questi  
 Alberghi, o Sonno, a' miei piaceri eletto;  
 E mi riporta quel leggiadro aspetto,  
 E quella man, cui già baciâr mi desti.  
 Quindi, se pur potrai, per un momento  
 Fa, ch' io mi veggia quelle sue tranquille  
 Luci mostrar pietà del mio tormento.  
 Ma di mille papaveri, e di mille  
 Cingi allor la mia fronte; ch' io pavento  
 Di destarmi al fulgor di sue pupille.*

# BIAGIO MAJOLI DE AVITABILE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**A** Mor, s' oltre misura arde il mio core,  
 Abbia la cruda almen parte del foco,  
 Che sì m' accende, e spargo in ogni loco  
 Co' sospir, che dal seno io mando fuor.  
 Nè pure ai viver mio s' accortan l' ore,  
 Ma come un tanto ardo fia scherzo, e gioco;  
 Quanto più per pietà la Morte invoco,  
 Ella più fugge, e provo il suo dolore.  
 Dunque forz' è ch' io viva in tai tormenti,  
 E chi n' è la cagion, quel core altero  
 Nulla ne senta; e tu, crudel, lo sai.  
 Lo sai, me lasso, e barbaro il consenti.  
 Ah, che non sei onnipotente Aciaro,  
 Se per sì duro cor dardi non hai.

G 2

Quals

Per la morte dell' Augustis. Imperatore  
Leopoldo I.

*Quale in terrestre ancor materia accolta  
Fiamma, che a forza è ritenuta in giuso,  
Oltra si spinge, ed erge anco per uso  
Sue braccia in ver la spera, onde fu tolta;  
Tal fu nel Mondo entro sue membra avvolta  
La grand' Alma, levando i pensier suso;  
Ed or, che l'uscio alfin le fu dischiuso,  
Corse alla stella sua spedita, e sciolta.  
Il cieco Vulgo, che l'eterne imprese  
Di Leopoldo ammira, Abi pur soggiace,  
Dice, alla cruda Morte ogni grandezza.  
Ma scorge il Saggio, che mortali offese  
Virtù non sente; ed ella è la verace  
Vita, cui l'empia Parca unqua non spezza.*

Alla Sig. D. Giovanna de Silva Religiosa  
nel Monistero di Donna Regina  
di Napoli.

*Quaggiù battendo l'ali,  
Vegna quel Dio, ch' alto sapere infonde,  
E nuove forme alla mia mente imprima:  
Perchè al gran merto eguali  
Di Lei, ch' alme virtudi in seno asconde,  
Con dir facondo omai le laudi esprima.  
Tanto non può la rima.  
Pur a lodar Giovanna io sento al core  
Le fibre accese di Febeo calore.  
Ben non fia lieve impresa,  
De' vani affetti il contrastar l'impero,  
E non errar, dove i piacer son tanti.  
Non ha d' Anima accesa,  
Di santa Puritate il pregio vero,*  
Chi

Chi non disfece gli amorosi incanti .  
 Nè d' Innocenza i vanti  
 Possiede, chi da gli agj è lungi assai,  
 Ma chi puote peccar, nè peccò mai.  
 Men chiara a' tuoi splendori  
 Della forte Giuditta appar la palma,  
 Che di Betulia il fier Nemico estinse.  
 Son tue glorie maggiori,  
 Che sortisti dal Ciel più nobil Alma,  
 Trionfar di chi l' uom fra lacci strinse.  
 E, s' egli il Mondo vinse,  
 Da che posasti il piè nel sacro chiosstro,  
 Tu il Mondo hai vinto, e' l' formidabil Mostro.  
 Taccia l' antica Fama  
 Delle Donne più invitte i degni pregi,  
 Ch' ebber di bella gloria il core onusto.  
 Indarno Roma acclama  
 Delle prime Vestali i fatti egreggi,  
 Che illustrar sì quel Secolo vetusto.  
 Se del tuo core augusto  
 Tante le Doti, e tai di Te son l' opre,  
 Che il novo Onor l' antico oscura, e copre:  
 Le Grazie, e i Santi Amori  
 Splendenti uniti nel leggiadro volto,  
 Che d' Amirisca, e della gran Nipote  
 Fe paghi i Regj Cori;  
 D' eterno Amore il foco in seno accolto,  
 Traspira ancor su tue purpuree gote.  
 Qual Sol sull' auree rote,  
 Ben è ragion, che viva or ti sollevi,  
 Perchè dai luce altrui, non la ricevi.  
 Per Marziali imprese  
 Chiari, e per Goto sangue i degni tuoi  
 Avi fermar già nell' Iberia il piede.  
 Quindi al Sebeto scese,  
 E' l' se più illustre co' trionfi suoi  
 Di quel prisco Valor la Prole crede.

*Ma sovra ogni altro eccede  
Tua Virtù, che per strada erta, e sublime  
In fresca etade orme di Gloria imprime.  
Ma dove, dove, o Musa,  
Oltre si porta il temerario stile?  
T'arresta omai confusa,  
Che il Plettro tuo per sì grand' Alma è vile.  
D'altra Penna fia d'uopo, e d'altra lena  
All'alta impresa; onde il tuo corso affrena.*

# BONIFAZIO COLLINA.

**P***oichè le squadre a l'Austria invitta avverse,  
Quivi intese a portar ruina, e morte,  
Gran Dio del Ciel, da la possente, e forte  
Tua destra a un punto fur rotte, e disperse;  
E le Navi, onde il Trace il mar coverse,  
D'Adria rivolte ad espugnar le porte,  
Quella, che lor sovraffa, infausta sorte,  
Fuggon, di sangue, ah troppo scarso, asperse;  
Deb non lasciar, Signor, che nostre colpe  
Le involino al lor scempio, e del superno  
Braccio usa seco l'invincibil possa.  
Fa de la Tracia, che si scarni, e spolpe  
Il corpo immenso, onde ludibrio, e scherno  
A gli altri Imperi ignuda avvanzin l'ossa.*  
Cal-

Calbi, in tuo cor se più l'amore alberga  
 Vivo, e sincero, che per me già s'arse;  
 E ben v'albergherà, che al Giel levarse  
 Fiamma non può, che vasto si disperga:  
 Tua Musa invoca, onde raffini, e terga  
 Queste mie rime incalzamente sparse;  
 Sì ch'io di mano a rea Morte sottrarre  
 Veggia il selvaggio suon, che in alto s'erga.  
 Chi sa, che'l nome mio per lor non saglia  
 Là dove è il tuo, fra le più ardenti stelle,  
 Cinto di luce, ch'altri a invidia move.  
 Spero, e a sperar sol tua mercè mi vaglia,  
 Che quest'empia, mirando l'opre belle,  
 Impallidisca, e si rivolga altrove,

A me davanti il Messaggier celeste  
 Quel dì, che a noi svelaste il gran Mistero,  
 Sacro Orator, vivo s'offerse, e vero;  
 E scotea l'ali d'oro agili, e preste.  
 S'empie la Diva di rossore a queste  
 Sembianze, paurosa in suo pensiero.  
 E l'Angel: non temer, di grazia altero  
 Tempio, cui di se il Nume adorna, e veste.  
 Tu fra le Donne eletta porterai  
 Il Verbo eterno in tuo vergineo chiostro.  
 Ed ella: Ecco di Dio l'Ancella umile.  
 Io vedea pure entrambi, e sol cessar  
 Dal falso immaginare al tacer vostro.  
 Oh forza di profondo, ed auro stile!



## A' Signori Accademici Difettuosi di Bologna.

Ben d'ardente desir mi viempio,  
 Di mover guerra al Tempo, e immortal farmi,  
 E già maggior di me divenir parmi,  
 Alme ben nate, al vostro inclito esempio.  
 Già fu Permeſſo, dove eterno Tempio  
 Di gloria ergete, mi rafferma alzar mi,  
 D'Inni cinto, e di chiari illustri carmi  
 Armato, per cui far di morte ſcempio.  
 E me forse vedrete, or ch'ebbi in sorte  
 D'unirmi al vostro eletto. Coro altero,  
 Robuſto diſpiegar per l'alto i vanni.  
 E come vien, che ſeco Aquila porta  
 Volando i vinti Moſtri, io così ſpero  
 Meco in trionfo ſtraſcinarmi gli anni.

Io, benchè di Paſtor negletta ſpoglia  
 Veſta, e d'Arcadia per le belle rive  
 Conduca a' paſchi umile, e ſcarſo armento;  
 Talor però, come il deſir m'invoglia,  
 Sovra l'eſſere d'Uom m'innalzo, e ſento  
 Rapirmi a le contrade eterne, dive.  
 Quivi, ovunque vaghezza a me preſcrive;  
 Colà traſcorro, e ſotto i piè mi veggio  
 Errar Saturno, e Giove, e l'aſpro Marte,  
 E l'altre ſtelle ſparſe,  
 Ch'empiono colafiù queſto, e quel ſeggio,  
 E l'intrepida mente  
 Tutti ſoſtien col guardo i feri moſtri,  
 Con cui vien, che 'l Sol gioſtra

Neb

*Nel gran cammin repente.*

*Pur or, che del mio Lauro in su l'amato  
Sponde lasciai abbandonarsi all'erba  
Le stanche membra, cui gran sonno oppresse;  
L'Alma a' sensi involossi, e per l'usate  
Strade al Cielo sen già, ma che non vesse  
A l'immenso viaggio. Ah! sorte acerba!  
Dunque tal premio a un bell'ardir si serba?  
Pur sua caduta fu da' Fati ordita  
Per lo migliore, e per gran fine ascoso.  
Turbine impetuoso,  
Quasi sul cominciar l'erta salita,  
Lei entro nabe porta,  
La qual sembianza di spelunca avea,  
E dentro risplendea  
D'inferma luce, e smorta.*

*Rislette alquanto, e come si fu sciolta  
Dal timor, che l'assalse, intorno mira;  
E vede forme di Giganti ignote.  
E' la lor schiera tanto lunga, e folta,  
Ch'empie ancor le più oscure, e più remote  
Parti de l'antro, e indarno l'Alma aspira  
I suoi sguardi vibrar fin dove giva.  
Del primiero minor quel, che seguia,  
E del secondo il terzo anco rassembra  
Più minuto di membra:  
E cotal infra lor strania armonia  
Serban tanto costanti,  
Che gli ultimi, rimpetto a' men vicini,  
Pajon come bambini;  
Ma sempre son giganti.*

*Da gli alti obbietti di stupor ripieno  
Pendea mio spirto, e intanto se gli offerse  
Non men di quelli portentosa Donna.  
Ella sul suol posando, entrò il sereno  
Cielo ascondeva il capo, e l'avea gonfia  
Parea di luce, e due grand'ali aperte,*

¶ G §

Quelle

Onde la terra tutta ricoverse .  
 Lei per la fama , come pria la vide ,  
 Tosto l'Alma conobbe ; in comai larve  
 Anco al gran Vate apparve ,  
 Che gli sdegni cantò del fier Pellide ,  
 Fulmin di guerra atroce .  
 E'n ravvisarla di coraggio armossi ,  
 E a lei presta inchinossi ,  
 E sciolse questa voce .

Q Dea , che i generosi animi sproni  
 Con vive brame , e li riscaldi , e accendi  
 Di tua beltade , ond' han tutt' altro a vile :  
 Ben su , che aspira in van , che a lei fidoni  
 D' esserti cara Alma negletta umile ;  
 Ch' ove manca valor , là non intendi ;  
 Ma non è già , ch' io per me preghi ; ab rendi  
 Immortali gli Eroi , ch' io tanto onoro ,  
 E che tanto di te si mostran vaghi ,  
 E appien me pure appaghi .  
 Vidi ben quanta dignitade è 'n loro .  
 Deb , se giammai , gran Diva ,  
 Per te mi punse alto desir ardente ,  
 Vivano eternamente ,  
 Ov' io ne parli , o scriva .

Rispose a questi accenti ella , e sorrise :  
 So chi 'n tuo dir m' accenni , e i pregi , e l'opre ,  
 Cose sovra natura altere , e nove .  
 Già 'l Fato in Ciel di mio comando incise  
 Lor nomi , ed io gli spargerò sin dove  
 Stendesi il suolo , e dove il Sol si scopre ,  
 Nè fia , che il Tempo in lor suo dente adopre .  
 Tu pur fa cor , che a' carmi tuoi s' appresta  
 Destin sovrano , e gloriosa sorte ,  
 E dal cammin di morte  
 Lunge n' andran mercè le chiare gesta .  
 Tacque , e di gioja empìeo ,  
 E d' ardir l'Alma , che a' Giganti intesa ,  
 Per

*Per cui fu in pria sorpresa ,  
A lei d'essi chiedo.*

*La Fama allor : gli anni avvenir son questi ,  
E'l primier, che de l'antro il margo ingombra ;  
E' quel , ch' or volge , e compie omai suo corso .  
Fermati attenta a rimirar , vedesti ,  
Che non finto , ma vero ha 'l petto , e 'l dorso ,  
E tutto il busto , e che la testa è un' ombra ?  
Cid , che avanza di lui , tal larva adombra .  
Tosto ch' è giunto al fin , da questo speco  
Ne gli abissi ruina , e là fra suoi  
Giri vien , che l' ingoi  
L' Eternità nel sen profondo , e cieco .  
Da la sua morte allora  
Vita riceve quel , che vienli appresso ,  
Che solo è un' ombra adesso ,  
E un' ombra è 'l resto ancora .*

*Volsimi vatto , e di que' detti il vero  
Vidi , e stupia , che fosse a l' ombra amica  
La luce , e che fra lor serbasser fede ;  
Ma proseguia colei : perfido , e nero  
Odio a ciascun per me nel cor risiede .  
Che piace lor , che a la gran polve antica  
Tornin le cose , e ne son io nemica .  
Ben sai , che morte abborro , e tutte posse  
Pongo , perchè cid , che più val , s' insempra .  
Così tuo' Eroi per sempre  
Vivran . Qui sparve , e 'l nuvol dileguosse  
Fra' lampi , e tuoni , quando  
Sbigottita sen corse , e impresse l' Alma  
Suoi moti ne la salma ,  
E mi svegliai tremando .*

*Canzone , a chi t' incontra ,  
E vuol dubbiar se sieno finti , o veri  
Tuoi sogni , giura pur , che son misteri .*

## BRANDALIGIO VENEROSI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

**M**iro il Ciel, che si turba, il Mar, che fremo:  
 Vedasi il fine; e alziamo invitta fronte -  
 Ecco ondeggian d'irati flutti un monte,  
 E l'aria procellosa e scoppia, e geme.  
 Quel timor, che le curve anime preme,  
 Lungi sen vada; andiamo incontro all'onte:  
 Di folgori, e naufragj: lo stare a fronte  
 Ancor saprò delle miserie fremere.  
 Nel primo assalto già m'urta, e m'atterra:  
 Destin perverso, e ch'io m'arrenda, grida;  
 Ed io forte risorgo, e grido: Guerra;  
 E l'aria empiedo di rabbiose strida,  
 Seguemi ad oltraggiare e Cielo, e Terra.  
 Ma chi sarà, che la costanza uccida?

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Al Tempo.

Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso  
 Struggitor di se stesso a terra giace,  
 Fra le ruine del rabbioso edace  
 Suo dente, e fiero immedicabil morso.  
 Dal cener suo nasce 'l Presente, e 'l corso  
 Muove appena; che langue, e si disface;  
 E dà vita al Futuro, a cui soggiace,  
 E ripiglia da lui lena, e soccorso.  
 Io che farò fra tanti moti, e fretta  
 Tanta di Tempo; ahimè che son le Porte  
 Chiuso, e 'l Tèpo a' miei danni il Tèpo aspetta.  
 Sressò ha 'l Passato alio riparo, e forte;  
 Il Presente m'insulta, e mi rigetta;  
 Ed il Futuro mi condanna a Morte.

Iddio

Dalle Canzoni Sacre-Morali dell' Autore.

Querretis me, & in peccato vestro  
moriemini. Jo: 8.

*Iddio non si deride:*

Non è qual vi credete, Alme proterve,  
Stupido inerte, e vile,  
Ma è giusto, e forte, ed irritato serbo.  
Con mansueto stile

Ei sopporta, e corregge, aspetta, e chiama;  
Ma prescrivendo al fine

A sua pietà confine,

Il Peccator con piaga eterna uccide,

La sua schernendo confidente brama:

Che presumea, nell' ultim' ora il cielo.

Franger del cuor perverso, e gire al Cielo.

*Dicea lo sventurato,*

D' empia insana arroganza il cor ripieno:

Del fior d' ogni piacere

Lieto m' adorno le tempie, e 'l seno.

L' importuno pensiero

Della vita immortal stiasi in disparte;

E allor mi sorga in mente,

Quando l' etade argente

Fa ingiuria con sue nevi al crin dorato.

Per far del Cielo acquisto è facil l' arte:

Perchè l' Alma divenga e pura, e casta,

Di penitenza un sol momento basta.

*Or mirate l' altero,*

Che dal contagio delle colpe stesse

Avvelenato langue

In letto infausto colle membra oppresse.

Va per le vie del sangue

Il freddo umor della vicina morte.

Ecco il momento: è giunta

Quell' infelice punto;

*Omai*

Omai produca un pentimento vero:  
 Tutta raccolta in se l' Anima forte;  
 E' l' sen bagnando di contrito pianto  
 Terga le macchie, e rompa il fiero incanto.  
 Ah! vana audace speme  
 Di chi, per esser empio, in Dio confida!  
 Impenitente ei muore  
 Rabbia gettando, e disperate strida:  
 Lo riempion d' orrore  
 I suoi deformati numerosi falli:  
 Schierati gli rimira;  
 E con mente delira  
 Gli indegni oggetti ama, ed abborre insieme;  
 Che innanzi agli occhi ha quei fioriti calli,  
 Dove lasciava il franco piè muover  
 Di mille vizj fra la turba rea.  
 O non potete, o non vuole  
 Pentirsi il folle; e se pur vuole, e potete,  
 Si pente, e si dispera,  
 E diffidenza al gran timore è cote.  
 Di Giuda anche la nera  
 Anima si pentì del bacio infido;  
 Perdè l' avara fame,  
 Riportando l' infame  
 Argento, e di dolor formò parole;  
 Ma disperò della salute il lido;  
 E per uscir del tormentoso impaccio  
 Se stesso uccise col l' indegno laccio.  
 Ma come al suo fin vero  
 Volger potrà la volontà perversa,  
 Sempre inchinata al male,  
 Nel male involta,  
 E sempre al bene avversa?  
 Nell' agonia mortale  
 Quando han perduto i sensi il miglior moto?  
 E quando oppressa è l' Alma  
 Dall' egra inutil salma?

Come

Come al Ciel, cui non erse unqua il pensiero  
 Pensar potrà? come ad oggetto ignoto.  
 Si volgerà? se solo a cose vane.  
 Pensò, quando avea forze attive, e sane?  
 Morrà nel suo peccato,  
 Dal finc allora vilipeso. Iddio  
 Derisa, e abbandonata.  
 In braccio al suo costume antico, e rio.  
 Che se in voce affannata.  
 Non già Figlia del cuore umil contrito,  
 Ma nata sulle labbia:  
 Da timore, e da rabbia,  
 Chieda pietade al giusto Nume irato;  
 Sordo a sì tarda, ed imperfetto invito,  
 E avaro di sua Grazia alma efficace,  
 Pera, dirà, l'ingrato, il contumace.  
 Ben mi sovviem dell'empio.  
 Rege, che sprezzator del vero Nume,  
 L'ardita man rivolse:  
 All'Ar, e al Tempio, e lo splendore, e il lume,  
 Ond' eran ricchi, tolse.  
 Negli aurei sacri arredi; allor che il giunse.  
 La giusta ira divina,  
 E la carne meschina:  
 Fu nido, e pasto a' vermi (ahi crudo esempio!)  
 Penitenza, ed orror tardo, il compunse;  
 Pianse, pregò lo scelerato in vano;  
 Nè Dio fe grazia al ravveduto infano.  
 Ma ratta vien la Morte,  
 Nè sempre i lunghi morbi innanzi spinge.  
 E i ciechi peccatori:  
 Repente assaglie, e l'adunca arme stringe.  
 Come gli augei canori:  
 Son presi al laccio, e i pesci ingordi all'amo,  
 Così, così i malvagj.  
 Fra' piaceri, e fra gli agj,  
 E in mezza alle lor vie lubriche, e torte,  
 Sona



Sono da repentino alto richiamo  
 Forzati a comparire a Dio davanti,  
 E piombar nell' inferno in quell' istante;  
**E** il pertinace indugio  
 Ancor non cangia in pronta, e ferma emenda  
 La dura Alma ritrosa?  
 Ah ceda, e fatta umile omai s' arrenda  
 Alla voce amorosa,  
 Che l' accettevol tempo in fretta passa.  
 Deb pensi al fin, ch' è certa  
 La morte, e l' ora incerta,  
 E non v' ha contra lei schermo, o refugio;  
 Ed è il giorno miglior quel che si lascia.  
 Oggi risolva: che se ancor s' ostina,  
 Col peso di sue colpe andrà in rovina.

Dell' educazione de' Figliuoli.

Signor del tutto, e comun Padre è Dio.  
 Egli amando ci crea,  
 E ci conserva amando,  
 Nè per momento alcun pone in oblio  
 Li fatti a immagin sua, redenti Figli.  
 Da tempo eterno, quando  
 Non nati ci vedea,  
 Providi stabili sommi consigli.  
 Io per l' Uomo, dicea,  
 Travvò dal nulla la terrena mole,  
 L' immense sfere, i fulgid' astri, e 'l Sole.  
 Per lui distinguerò la notte, e 'l giorno,  
 Con nascimento alterno:  
 Di fruttifere piante,  
 Di belve, e d' acque farò 'l Mondo adorno;  
 Sicchè tutto ei possenga, e goda, e viva.  
 Leggi soavi, e sante  
 Faranlo in Cielo eterno,  
 Per la Grazia che l' Alma all' opre avvia:  
 Con

Con salutar paterno,  
Gastigo il punito, s'egli travia  
Dalla retta del Ciel verace via.  
Tal dona esempli di celeste cura  
A i genitori, e segna  
Il divin Padre l'orme,  
Onde i Figli condur per via sicura.  
Dall'educata prole, o buona, o trista;  
Sante, o perverse forme  
Riceve il Mondo, e degna  
Lode, ed onore, o biasmo, e infamia acquista;  
Or perchè in pregio vegna,  
E si tragga da lei frutto felice,  
Convien che sano umor dia la radice.  
Saria di dolce pace albergo il Mondo,  
Se di virtude ornati,  
Saggia cultura i Figli  
Rendesse, e il viver fora aureo, e giocondo;  
Lo spensierato Genitore, appena  
Conosce i lor perigli.  
Qual per erbosi prati  
Va leggierv corridor, cui nulla frena;  
Così folli, e sfrenati  
Vann'essi, e non corregge, o sferza, o sprano  
Il piè, fuor del sentier della ragione.  
Qual suole industrie Giardiniero accorto,  
Che di nodrix s'invaglia  
Pianta gentile, e bella,  
Porger salubre a lei d'acque conforto,  
Allor che 'l Sol ne' lunghi giorni ferve;  
Onde si rinnovella  
Di verdeggianti foglia;  
E accid nella stagion rea se conserue,  
Con folta arida spoglia  
La copre, e pone al piè caldo alimento,  
Perchè resista al crudo freddo, e al vento.  
Tal del buon Genitor prevvido affetto

Va-

Vegliar su i parti suoi  
 Debbe, nè in mano il freno  
 Por di sua voglia al debile intelletto,  
 In quella incanza ognor, crescente etade.  
 Ei'l regga sol, nè pieno  
 Di cure unqua s'annoi.  
 Che se la molle ancor pianta a bontade  
 Si pieghi, alto dappoi  
 Fia che s'estolla, e nodrimento, ed esca  
 Prendendo ognor, più si dirami, e cresca.  
 Che se di spirito indocile, ed altiero  
 L'ardito pargoletto  
 Ne' primi anni si scopra,  
 Tempri rigor sagace il genio fiero:  
 E qual si fa di rozzo arbor silvestro,  
 Cui ben s'adatta sopra  
 Più dolce ramo, e schietto,  
 Onde raggentilisca il tronco alpestro,  
 Arte si ponga in opra;  
 Onesto esempio; alti precetti, e faggi,  
 Perchè s'allumi di virtude ai raggi.  
 Ma qual fia danno, o Figli, al vostro eguale,  
 Cui Padre iniquo è guida?  
 Che val se a voi concesse  
 Indole pura il Ciel, lassi, che vale?  
 La fresca etade ciecamente preme  
 L'orme, che vede impresse.  
 In gracil cuor s'annida  
 Del ben, del male indifferente seme.  
 Può sol cultura fida  
 Trarne felice messe, e gentil frutto,  
 Drizzare il torto, e dar bellezza al brutto.  
 De' Genitori il mal temprato amore  
 Spesso ne' Figli reca  
 Empio, ed infano ardire,  
 Dando fidanza al giovanetto core.  
 L'occhio gli miri tra severo, e lieto;  
Talo-

Talora il volto spiro  
Aria torbida, e bieca;  
Rade volte fia dolce, e mansueto;  
Al ben si finga cieca  
La paterna pupilla, e solo il male  
Riprenda, e pesi con bilancia eguale.  
Un solo amor s'accenda, e si dirami  
Egual per ogni Figlio,  
Sicchè gelosa pena  
Non fia, che i men diletti a invidia chiarmi.  
O stolte Madri sol di beltà paghe?  
Che più lieta, e serena  
Scuopron la fronte, e 'l ciglio  
A quei cui diede il Ciel forme più vaghe:  
Nè fanno a qual periglio  
Incontro vanno, la corporea salma  
Amando solo, e nulla il bel dell' Alma.  
Apron di vanità pessima scuola  
Alle Figlie donzelle,  
Cui 'l vano specchio, e 'l sonno  
Una parte miglior del tempo invola:  
Apprendon l'arte d'accerir la gola,  
Se altrimenti non ponno  
Il vanto aver di belle,  
Con medicate polvi, ed acqua ignote:  
E persevera in elle  
L'insano studio dalle Madri appreso,  
Finchè sta il lume della vita acceso.  
Deh, se timor vi punge, o cura avete  
Dell' unica Alma vostra:  
Ne' Figli alto, e divino  
Amor destate, ed a virtù volgete  
Quel che si scuopra in lor spirito ardente:  
Koi lor nel bel cammino  
Scorgete, il qual ne mostra  
L'eterna legge; e al Ciel volgamamente  
Nella mondana Chiostra

Iddio

*Iddio nascer gli fe; vostri non sono;  
Sol per renderli a Lui gli avete in dono.*

*Mortuus est Dives, & sepultus est in  
Inferno, Luc. 16.*

**E'** morto il ricco, è morto;

*Quei che altero vestia porpora, e bisso,  
Ed ingordo imbandia splendida mensa;  
Che pascea degli avanzi i cani immondi,  
Crudo negando al poverel conforto.  
Sepolto è nell' abisso:*

*Le sontuose cene, e i dì giocondi  
Ebber fine. Ivi ei spira orrida, e densa  
Aria di Morte, e fra penose ambasce  
Di foco inestinguibile si pasce.*

**Tal** va chi Dio non cura,

*Alzando contra Lui fronte superba.*

*Tal va chi sprezzatore è d'ogni legge,*

*E l'appetito lusinghier seconda,*

*Correndo per la via de' sensi impura.*

*Di là, di là si serba*

*Eterna pena per la vita immonda.*

*Evvì chi questo, e l'altro Mondo regge,*

*E con faville d'implacabil sdegno,*

*Tien sempre acceso delle fiamme il Regno.*

**Andrò** vivo all' inferno,

*E il timor saggio delle atroci pene*

*Farà sì, che morendo io non ruini*

*In quel senza ritorno orribil loco.*

*Dunque il mesto pensier siede al governo*

*Dell' Alma, e per le vene*

*Corra la trista idea del tetto foco,*

*Fuoco tormentator de' rei meschini;*

*Che stando fisa in quell' ardor la mente*

*S' affina, e al retto oprar mover si sente.*

**Ecco** io prendo per guida

*Santa animosa fede, e già discendo*

**Lo**

*In quel voraginoso ardente speco:  
Vedo da lungi i sempiterni ardori,  
Odo le strane spaventose strida,  
Quanto è al Mondo d'orrendo,  
Ivi saria diletto: i supi orrori  
A mezza notte del nostr' aer cieco,  
Nel primo atrio infernal, parrebber lumé.  
Tanto è densa quell'ombra oltre il costume.  
Stanno in quel foco accolte*

*Tutte le pene, e vigor nuovo in elle  
Inspira ognor l'alta Giustizia eterna:  
E per più doglia ravvivato il senso,  
Fia che l'orecchio sempre attento ascolte  
Cid, che sue torte celle  
Percoter può con dolor grave intenso:  
Presenta l'occhio alla pupilla interna  
Dell'Alma tutti i più deformi aspetti;  
Della sua vista necessarii oggetti.*

*Sì l'odorato, e 'l tatto* (no.  
*Converso han sempre il proprio obbietto in dan-  
Apron tra quelle fiamme atra fucina  
Gli empj Demonj d'infiniti strazj:  
Essi di fieri manigoldi in atto  
Sovra quell'Alme stanno,  
Nè mai d'incrudelir son stanchi, o sazj,  
Cid soffrendo la giusta ira divina.  
Misere! entro quel foco orrendo assorto,  
Soffron senza morire eterna Morte.*

*Ma non sì cruda, e fera  
Morte fu mai giù nell' inferna sede;  
Pari a una nuova, abi troppo acerba doglia:  
L'esser nemica a Dio, da Dio disgiunta,  
Da Lui creata generosa altera,  
E di sua gloria erede:  
Questo è 'l tormento, e la più acuta punta  
Che passi l'Alma: in quell'accesa voglia  
C'ha di fruire il sommo Ben perduta,*

*Si*

Si dispera, pensando al gran rifiuto.  
 Rifiuto che di lei  
 Fecce per sempre l'irritato Dio,  
 Perchè macchid di sì fetente limo  
 La di Lui santa spirital animago.  
 Ah, che son tutti quegli spirti rei,  
 Senza l'chiavor natio,  
 Raggi dal Sol divisi; ombre in quell' imo  
 Dannato speco al Re dell' ombre avante;  
 Foco che non può gire alla sua sfera,  
 Converso in fumo, e in densa nebbia, e nera.  
 Mirate come in strana  
 Guisa l'un Peccator s'avventa all'altra,  
 E con rabbiosi insuati denti,  
 Fiero ne tragge rinascente pasto!  
 Il Figlio grida al Padre: lo con infana  
 Vita nel mal fui scaltro  
 Teco, e son teo in questo incendio vasto:  
 Gli esempj tuoi malvaggi ai rei contenti  
 Mi diedero in braccio, e ad ogni vizio infame,  
 E m'aguzzaro del pescar la fame.  
 Aide perpetua guerra  
 Tra quei perversi, e vanno alto fremendo:  
 Insuati per morire ogni arte  
 Tentan squarciaudo i membri a brano, a brano.  
 Chi con l'adunche mani il collo afferra,  
 E la gola premendo  
 Sforza la morte, ma la cerca invano;  
 Poichè ogni tronca, ed ogni offesa parte  
 Rinasce, e si ravviva al suo tormento,  
 In essi raddoppiando ira, e spavento.  
 Quindi, fuor d'ogni speme,  
 Alzano maledetta orribil voce;  
 Bestemmian la suprema potestate,  
 Chiamando ingiusto Dio, strano, e crudele;  
 Barbato autor di lor miserie estreme.  
 La disperata strage

Boc-

Bocca vomita orrendo, e tetto fele.  
 Contra la redentrica Umanitade  
 Del Figlio, contra le sue Pinghe, e 'l Sangue  
 Vibran le lingue di pestifer angue.  
 Perfidi è tutto vostro  
 Il fallo: foste voi fabbri a voi stessi  
 Dell'eterno supplicio, e lo sapete:  
 Quest'è l' verme immortal, che 'l cuor vi rode,  
 Quest'è 'l linguaggio del dannato Chiostro.  
 I sacrileghi eccessi  
 Delle vostre bestemmie a Dio son lode,  
 Perchè di sua Giustizia esempio sete;  
 Egli n' esulta, e la milizia santa  
 Pur questa ancor fra le sue glorie canta.  
 Ma più irritati, e felli  
 Raddoppian gli urli, e gli esecrandi omei;  
 Nè più soffrir l'avvelenato zelo  
 Poss'io degli aspri iniqui accenti loro.  
 Vi lascio, infami spiriti a Dio rubelli.  
 Fiso ne' pensier miei  
 Dell'atra vista il salutar tesoro  
 Porterò meco nell'aperto Cielo;  
 E la memoria torbida, e lugubre  
 Sarà del viver mio pensier salubre.



## BRIZIO PETRUCCI.

**F**iglio, è ver, che morendo aspra ferita  
 Nel sen mi festi, e tal, che in darno i' sento  
 Di render men crudele il rio tormento,  
 Che gli occhi al pianto, notte, e giorno invita;  
 Ma se rifletto poi, ch' alta, infinita  
 Provvidenza governa, oh qual mi sento  
 Conforto a l'Alma! mi consolo, e pento,  
 Perchè troppo ti piango, e bramo in vita.  
 Mi pento sì, di que' penosi, e spessi  
 Sospir tratti dal cor, quando a le smorte  
 Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi;  
 Da che potea più lagrimevol sorte  
 Farti viver qua giù, sì ch' io dovessi  
 Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, so ben, che nostro corpo è frate,  
 Breve è la nostra vita; e che la Morte  
 Pronta sempre a ferir, con passo eguale  
 De' mendici, e dei Re corre a le porte.  
 So, che il suo colpo a ritradar non vale  
 Senno di vecchia età, non vale il forte  
 Braccio di Giovanezza; e quando assale,  
 Ch' egli è voler di Dio, non de la sorte.  
 E pur ancor ti piango! ancora il suono  
 Dura de' miei lamenti, e manca il core  
 S' io di te penso, e se di te ragiono!  
 Del mio pianto però, del mio dolore  
 „ Spero trovar pietà, non che perdono,  
 Ove sia chi di Padre intenda amore.

Fi.

Figlio, se il mio tormento, è le mie pene  
 Han, come spero, a terminarsi un giorno,  
 Deb faccia il Sol più presto a noi ritorno,  
 Fin che quel dì sì sospirato viene.  
 Quel dì felice, che le molli vene  
 Del pianto asciutte, al suo sepolcro intorno  
 Più giulive udirà, di morte a scorno,  
 E più dolci cantar le mie Camene.  
 Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi  
 Di tenerezza, più, che a te, mio Figlio,  
 Al mio gran Padre, e a sue grand'opre io pensi.  
 Allora i' canterò con lieto ciglio,  
 Quanto sia folle a investigar gl' immensi  
 Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CAMMILLO PELLEGRINO

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

**S**iccome il Sol, gioja del Mondo, e vita,  
 Ombr' è de l' altro, da cui lume prende,  
 Così quanto di bel tra noi risplende,  
 E piace, ombr' è de la beltà infinita.  
 Questo l' alta Aragona, al Ciel salita,  
 Scinta il bel velo, or chiaramente intende,  
 Mentre le pure luci affisa, e stende  
 Nel gran Principio, ond' ogni cosa è uscita.  
 O voi, grida dal Ciel, che colmi il petto  
 De l' error prisco a mia beltà, ch' or breve  
 Tomba chiude, sacraсте ave, ed incensi;  
 V' insegna il cener mio, che sol si deve  
 L' eterno bello amar, che l' intelletto  
 Pasce, e no' l' frat, ch' è vile esca de' sensi.  
 Part. IV. ¶ H Scal-

*Scaldava del Monton le corna, e 'l petto*  
*Febo, per vender vago il regno a Flora,*  
*E 'l suo vecchio Tison la bella Aurora*  
*Era già per lasciar fieddo nel letto.*  
*Altri sfogando il duolo, altri a diletto*  
*Cantavan gli augelletti a la dolce ora;*  
*Quando colei, che di se m' arde ognora,*  
*Mi apparve in sogno con ridente aspetto.*  
*E la man desfiata ( or quale aversi*  
*Pud maggior grazia ) porse a me, ch' ardea:*  
*Ahi, ch' io la presi, la baciai, la strinsi.*  
*Ma mentre il finto ben ver mi credea,*  
*Si ruppe il sonno, ed io le braccia apersi*  
*Per Madonna abbracciar, ma l'aria strinsi.*

*A me non è per ritornar giammai*  
*Lo cor, che dietro a quei begli occhi corse,*  
*A cui l'ardor penne veloci porse,*  
*L'ardor, ch' io poi con lagrime temprai.*  
*A sì alto principio de' miei guai*  
*Fero destin col mio voler concorse;*  
*Nè al mio periglio la ragion soccorse,*  
*Quando beltà divina io rimirai.*  
*Pur di me non mi doglio, o de le stelle,*  
*Che in quel dì mi mostraro ( a cui ritorno*  
*Con la memoria ognor ) cose sì belle.*  
*Rendea splendor celeste il loco adorno;*  
*Amore, e Pasitea, con le sorelle,*  
*Nel bel viso facean dolce soggiorno.*

Col

Col vel casto, e leggiadro, onde si scinse  
 Sul fiore Antonia di sua verde etate,  
 Sepolte fur le Grazie, Amor non strinse  
 Più cor, ma lasciò tutti in libertà,  
 Venere di beltà, Diana vinse,  
 Mentre visse costei d' alma onestate.  
 Pietose donne, voi la tomba fuori  
 Onorate di lagrime, e di fiori.

## CAMILLO RANIERI ZUCCHETTI.

Dalla racc. Stamp. in Faenza 1723.

**E** Pur sempre più ardito in suo periglio  
 Va dopo sette lustri errando ancora,  
 Senza punto curar pace, o dimora,  
 Il combattuto mio stanco Naviglio.  
 Veggio il Nocchier, che con superbo ciglio  
 Non pur nel rischio suo non si scolora,  
 Ma spinge in alto l' affannata prora,  
 E spregia baldanzoso arte, e consiglio;  
 E già scerno al furor d' Austro infedele  
 Discuopre al mar, che l'urta, e lo circonda,  
 Gli aperti fianchi, e le squarciate vele.  
 Tuona il ciel, mugghia il vento, e freme l'onda,  
 E in sì duro contrasto, e sì crudele,  
 Chi può sperar di riveder la sponda?

H 2 Clori,

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia .

*Clori, il vigor di mia nimica stella,  
Perchè io mai più non spero ore gioconde,  
Da te mi toglie, e dalle Patrie sponde  
Mi allontana infedel sorte rubella:  
Così piangea Nadasto; e la sua Bella  
Ninfa, che assisa al mormorio dell' onde  
Tessea ferto al suo crin, strappò le bionde  
Trecce in udendo la crudel novella:  
E presa da improvviso, e bel pallore  
Parea de' sensi, e della vita fuori.  
Quando proruppe alfin: Fido Pastore,  
Sinchè il bell' Arno stilla d' acqua, o fiori  
Il verde suol ... ma vinta dal dolore,  
Dir di più non poteo la bella Clori.*

### CAMMILLO ZAMPIERI.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

*C*leco desio, come destrier feroce,  
Cui bolle in petto infaticabil lena,  
Indomito, superbo, il piè veloce  
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.  
Pensa se giova a me, che 'l veggo appena,  
O minacciar di verga, o alzar di voce!  
Già morso di ragion più nol raffrena,  
Nè sente più stimolo a i fianchi atroce.  
Così precipitoso ei mi trasporta,  
Il ciel sa dove: io chiamo invan soccorso,  
Io senz' arte, e consiglio, e senza scorta.  
Lasso! ma solo intanto odo un rimorso,  
Che sì mi sgriada: Ecco ove alfin ne porta  
L' empio destrier, se non s' avvezza al morso.

CAR-

## CARLO ANTONIO BEDORI.

**S**Tiamo, o luci, a veder, come dal fondo  
 De' chiari abissi suoi l'eterna Idea,  
 Che in queste cose al fine uscir volea,  
 Pria fuor le tragga, indine regga il pondo.  
 Infinita virtude, Amor secondo  
 Fa cenno al nulla, e l'ampio Giro crea,  
 Poi la stessa virtù, che'l producea  
 Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo;  
 Tal, se in un sen quaggiù pensieri cria  
 D'amore un puro Amor, qual seme in erba,  
 La sua mantien fecondità natla;  
 Perocchè, rammentando la superba  
 Origin prisca, e'l bel natal di pria,  
 Se Virtù lo cred, virtude il serba.

Il cor sovente udij, che disse: oh s'io  
 Scuopro vaga beltà, vo' farmi amante;  
 Ma non pensi albergar nel seno mio  
 Affetto mai, s'egli non è costante.  
 Mentr'ei così ragiona; al guardo offrisi  
 Cortese Donna il suo gentil sembiante,  
 Ond'è, che pago il cor nel suo desio  
 Del dolce onor di ben amar si vante.  
 V'amo, o bellezze, e in voi sol fermo il core  
 Giura portar oltre l'estrema etate  
 La nobiltà del suo costante ardore.  
 Se non che voi gl'inganni suoi mostrate,  
 Poich'ei non distinguendo il folle errore,  
 Giura amarvi in eterno, e voi mancate.

H 3

Se

Nella Promozione dell' Eminentiss.  
Boncompagni.

*Se qual ne' giri là del semmo Chiosstro  
L' un l' altro vede, e parlano le Menti,  
In sua vedere, e ne' mortali accenti  
Uguai fosse il mirare, o l' parlar nostro?  
Pria che u' ornasse il crin l' onor de l' Ostro,  
Veduto l' occhio avria gli Ostri eminenti,  
E pria foran distinti i lieti eventi.  
Da' Felsinei pensieri al Pensier Vostro.  
Quella eccelsa Virtù, che in Voi chiudete,  
Chiudeva in se la Dignità celeste,  
E poco per l' annunzio altrui doverte.  
Son Eco nostra e quelle voci, e queste,  
E se al visibil fregio al fin giungere,  
Altri sol vi dichiarava, e Voi vi feste.*

Al Cav. Carlo Cignani.

*Non mai sì pronta, e sì veloce spinsè,  
Più per desir, che per se stessa ardente,  
La chiara fronte sua fiamma lucente,  
Là ve su l' alto il centro suo si finse;  
Come in colei, cui l' arte tua dipinse,  
E nel beato stuol l' occhio, e la mento.  
Ferma è così, che nel piacer, che sente,  
Quasi in sua sfera, ogni altro moto estinse.  
L' Anima immota in que' divin colori,  
A quai pari non vide al caldo, al cielo,  
Ringrazia la beltà de' tuoi lavori.  
Perocchè chiusa ancor nel mortal velo  
Col guardo inteso in que' sovrani Cori  
Incomincia a capir, che cosa è in Cielo.  
Pria,*

*Pria, che a vita sorgesse il nulla mio,  
 Da la bontà del sommo arbitrio eletto,  
 In quel principio eterno, in mente a Dio  
 Obbietto i' fui del suo pietoso affetto.  
 Ma poichè il tempo a questo vil ricetto  
 Con nodo passaggier lo spirito unì,  
 Oh qual tra vee sozzure involto, e stretto  
 L'orrore, aimè, di quell' Amor son io!  
 Follia ben fu, ben fu perverso inganno,  
 Cangiando in cecità l'uso de' rai,  
 Far di brevi giornate un lungo affan;  
 E accrescer più col vital lume i guai;  
 Che sova stato assai men grave il danno  
 Searmi sempre in idea, nè viver mai.*

*Alme, nel dì cui sen, d'amor ricetto,  
 Vee fiamma gentil, gentil desio,  
 Udite, quale (oh se'l vedeste!) obbietto  
 Tra belle impazienze arde il cor mio.  
 Colei, di che pensando, acceso ho'l petto,  
 In Dio risiede, in lei risiede Iddio.  
 Occhio uman non la giugne, e a l'intelletto  
 Sol l'immenso Intelletto un raggio aprìo.  
 Centro ha'l piacer ne le sue luci sante,  
 Nè per girar d'età giammai cangiata  
 Di men leggiadre forme orna il sembante.  
 Premio infinito d'Alma innamorata  
 Sempre bella, immutabile, e costante  
 Alme, quest'è l'Eternità beata.*

H 4

CAR-



## CARLO CANTONI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza  
ad onore di S. Gaetano

**D**Al Ciel, dove immortale ha vita, e regno,  
Volse il Tienè al nobil suol natio  
Lo sguardo; e il Tempio agli occhi suoi s'offrì  
Della Patria, de i Figli, e di se degno.  
L'alta mole a lui piacque, e il bel disegno,  
E la grata memoria, e il culto pio:  
E benchè gioja immensa ei goda in Dio,  
A vista sat, di più goder diè segno.  
Vicenza al grand' Eroe porgi i tuoi voti;  
Che al mondo ammiratore i pregi ognora  
Di lui, di te, si renderan più noti.  
Ei le grazie del Ciel cortese implora  
Su i popoli, su i figli a lui divoti,  
Tu in lui di Dio la provvidenza onora.

## CARLO DE' ROSSI.

Dalle Rime dell' Autore.

**S'** Evvi chi mai non ha cura, e pensieri  
Di sua eterna salvezza, evvi pur anco  
Chi soverchio timore ha sempre al fianco,  
E per troppo temer, par che disperi.  
Spesso d' ombre, si fa stabili e veri  
Corpi, che fanno all' agitato e fianco  
Spirto la guerra, onde con piè men franco  
Calca del resto oprare i bei sentieri.  
Per trar la spina a lui, che tanto il fiede,  
Dir gli vorrei: Non sai che il tuo Signore  
Vuol fortezza, e coraggio in chi ben crede?  
Se cotanta tu dai fede al timore,  
Come asseguir potrai Regno, che chiede  
Sel violenza, e non viltà di core.

Spessa

Spesso richiamo alla mia mente i giorni  
 Di quell'età, che i giovenili affanni  
 Co' speranze nutrica, e con inganni,  
 Accid il pensiero in libertà non torni;  
 Ed al pensar, che di ben frate adorni  
 Mi pinse oggetti, ov' io distesi i vanni,  
 Or con rimorso de' sofferti danni  
 Piango di mia viltade i duri scorni.  
 Almen avessi in quella stessa etate  
 Atun pensiero al sommo Ben rivolto;  
 Che mosso l'averei forse a pietate;  
 Onde se tardi a ravvedermi ho tolto,  
 Ben m'avveggiò che a tanta infedeltate  
 L'amprenda è poca, e l'indugiar fu molto.

Udii, guari non ha, che un' alma rea  
 D'ingorde voglie, e di desio rapace,  
 Rimordimento al cor più non avea  
 Del tolto altrui, che si godea con pace.  
 Dissi rivolto a lei, come potea  
 Il verme non sentiv crudo e mordace  
 Dell'interno rimorso, a cui solea  
 Soggiacer chi di colpe ha il sen ferace.  
 Ella rispose a me: chi giugne a tanto  
 Di non aver dell'opre sue sospetto,  
 Latrar non ode la coscienza a canto.  
 Ed io soggiunsi: il ladro è già nel tetto  
 A depredar nell'uno, e l'altro canto,  
 Quando la guardia più non latra in petto.

Io col pensier scorrea le arsiccie sponde  
 Della fervida Libia, e vidi in queste  
 Mostri sì orrendi, e strane belve infeste;  
 Che al sol pensarvi, il cor nel cor s'asconde ..  
 Giunsi ove il Nilo i gorgbi suoi diffonde,  
 E Fiere i' vidi dalle immonde teste:  
 Stragi spirar al passegger funeste,  
 Senza ch'ei possa aver lo scampo altronde ..  
 Mirai poscia tre furie a cui fu dato  
 Tener fra mille strazj il mondo oppresso  
 Or con spada, or col dente, ora col fiato ..  
 Dentro di me rivolsi il guardo appresso,  
 E in veder sì difforme il mio peccato  
 Gridai: De' Mostri il più tremendo, è desso ..

Nel riandar tra me gl'insausi, e fieri  
 Scempi, onde morte il viver nostro infesta ..  
 Presenti il sonno, che non men funesta  
 Scena dipinse a gli egri miei pensieri ..  
 Donna vid' io di tratti empj, e severi  
 Rotar falce tagliente orrida, e presta,  
 Mietendo vite in quella parte, e in questa;  
 Talchè d'estinti ergeva monti interi ..  
 Donna, gridai, deh per pietà raffrena  
 Il rigor onde fai l'alme dogliosi,  
 E toglì me d'affanno, e altrui di pena ..  
 Ma la sorda al mio dir mente non pose,  
 E senza rallentar l'usata lena,  
 Vie più crudel mostrossi, e non rispose.

Come?

Come? il terror del Filisteo superbo,  
 Il marte d'Israel, Sansone il forte  
 Scemo di forze, e carico di ritorte  
 Dell'Oste or prova il duro sdegno acerbo?  
 Dunque di lui si fa crudo riserbo,  
 Perchè ne' scherni suoi, peggior di morte  
 Provi lo strazio d'infelice sorte,  
 E tronco ei pianga di sue posse il nerbo?  
 Ah che pianger non può, che tolte gli hanno  
 Le pupille i nemici, e invan si pente  
 Oppresso dal dolore, e dall'inganno.  
 Ma non gli avrien giammai le luci spente  
 I Filistei, se più crudel Tiranno  
 Non gli offuscava i rai pria della mente.

## CARLO DONI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**T**Ante in amor provai pene, ed affannù  
 Per l'iniquo tenor della mia sorte,  
 Che un animato scheletro a' miei danni  
 Con sembianze son io pallide, e smorte.  
 Ecco armata ver me, battendo i vanni,  
 Con terrore ciglio alfin venne la Morte;  
 Venne, e volea, sul più bel fior degli annù  
 Troncar del viver mio l'ore sì corte.  
 Ma nel mirar l'arida pelle, e gli ossi,  
 Fuggì l'ombra funesta, e furo al varco  
 Tutti i suoi sensi dal timor commossi.  
 Che lo spirito in veder libero, e scarco,  
 Credette allor, che un'altra Morte io fossi,  
 A rapirle venuta e stralir, ed arco.

## CARLO EMANUELLO D' ESTE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**B** *Enchè del Mar d' Amore i venti, e l' onde  
Facciano in calma alla mia Nave invito,  
E un interna pensier mi renda ardito  
A scior le vele, e abbandonar le sponde;  
Io, che già con mio danno, alle gioconde  
Promesse altrui prestai cortese udito,  
Lasciar non posso a tal lusinga il lito,  
Che a' Naviganti in un balen s' asconde.  
Anzi se miro intarno, Arbori, e Sarte  
Veggio in un fascio in sull' infida riva  
Far palese il destin di chi si parte.  
Talcchè certo del mal, mentre che arriva  
L'età, che'l Senno in me maturo, e l'Arte,  
Meglia è, che i casi altrui dal porto io scriva.*

*Il dissi pur, che alle lusinghe infide  
Ceder io non dovea del Mar fallace;  
Che se ben mostra i crudi flutti in pace,  
Tranquillo altrui sol per più danno arride.  
Or ben mi sta, se del mio mal si ride  
Amor, che del Naufragio si compiace.  
Così all' onda infedel i' affidi audace:  
Dissemi'l cor, quando'l periglio ei vide.  
Ecco appena salpai, ch' ho già perdute  
D' occhio le spiagge, e monti d' onde intorno  
Han già tolte le forze a mia virtute.  
Anzi parmi udir voce: e notte, e giorno  
Vada dubbio costui di sua salute,  
Senza speme di far mai più ritorno.*

Lima

Limpido Fiume, alla cui sponda aprica  
 Spesso pur come al suo dolor conviensi,  
 Sparge Eurilla gentil sospiri accensi,  
 Quando Amor più la sua bell' Alma implica;  
 Perchè ella alfin, com' è suo stil, non dica,  
 Ch' io son di sasso a' suoi martiri immensi,  
 Brama teco cangiar sembianze, e sensi  
 Lasciando d' Uom la mia figura antica.  
 Che se qualora il passo a me rivolto  
 Versa da i mesti rai lagrime amare,  
 Una in me ne cadesse un dì dal volto,  
 Tosto all' onde vorrei correnti, e chiare  
 Fermar col gelo il corso, e in me raccolta  
 Cedere il dono, e non portarlo al Mare.

Abi con qual volto io mi vedrò rapito  
 Quel caro Ben, ch' esser dovea pur mio,  
 Sei già sofferti affanni, e l' infinito  
 Mio duol non pose Amor tutto in obbietto  
 Abi di lagrime amare il cor scernito  
 Qual verserà per gli occhi umido rio?  
 Abi con qual voce all' Idol suo gradito  
 Darà quasi di furto un mesto Addio?  
 Abi come al mio pensier quel dolce stato,  
 Quei lieti dì saran presenti allora,  
 In cui vivea felice Amante amato?  
 Se deggio io pure in quel momento, ed ora  
 Perder tutto il mio Ben, del mio passato  
 Gioir si perda ogni memoria ancora.

Don-

Donna, che pur tal nome a mio dispetto  
 (Or che'l Ciel v'ha Sposa) a Voi conviene;  
 Se 'l dolce foco del primiero affetto  
 Qualche viva favilla ancor mantiene;  
 Quando l'empio desin cangiando aspetto  
 Mi riconduca alle paterne arene,  
 Mirate almen senza mostrar diletto  
 Gli amari segni delle mie catene.  
 E se in tutto mia morte a voi non piace,  
 Troppo immatura alla mia fresca etate,  
 Date almen co' be' Rai: Vattene in pace..  
 Così qualche speranza a me lasciate,  
 Che non si estingua l'amorosa face,  
 Se quel, che Amor fu un tempo, or sia Pietate..

Trasportato dallo Spagnuolo di D. Luigi  
 di Gongora..

Dietro alla Giovinetta d'Oriente  
 Il nuovo Sol venia su Carro aurato,  
 Ella sparsa di Rose il crin lucente,  
 Egli d'accesi raggi incoronato.  
 Quai con giulivo suon, quai con dolente  
 Tempravan gli Usignuoi lor vario stato,  
 Che desti al chiaro albor del dì nascente  
 L'aer dolce godean dal Bosco al Prato.  
 Quando cinta di bianco onesto manto  
 Eurilla uscì dal caro albergo fuora,  
 Sciogliendo all'Aure mattutine il canto.  
 Più non udì gli Augelli, e più l'Aurora:  
 Non vidi; e se non fu quello un incanto,  
 Certo è almen, ch'io fui sordo, o cieco allora..  
 Sante:

*Sante forse egual pena, e s'ango, e duole  
 Forse com'io, se il duol pur sì misura:  
 Pietosa Madre in sull'essinta Prole,  
 Che tolse all'amor suo morte immatura.*  
*O misero Cultor, che mentre il Sole  
 Cinto dà fosche nubi in Ciel s'oscura,  
 Mira da grandin rìa gigli, e viole:  
 Non pur, ma stesa al suol messo matura.*  
*Figlio della mia fe nel tuo bel viso  
 Nato, Eurilla, e cresciuto era'l mio Amore,  
 Quand'ecco il veggio in un momento ucciso.*  
*E quando alfin del lungo mio sudore  
 Coglier frutto credea, miro reciso:  
 Di mia verde speranza il più bel fiore.*

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*Kezzoso, amabile, caro Angioletto,  
 Cui spesso Eurilla bacia la morbida  
 Bocca, o la candida neve del petto,  
 Se mai non turbino larve indiscrete  
 Con mille, e mille timori insoliti:  
 La pace, e l'ozio di tua quiete;  
 Non mi nascondere qual mai severa  
 Mano ti cinse le membra tenere:  
 Con quella barbara vestia straniera.  
 Parla, rispondimi: perchè nel viso  
 Nuovo colore di viva porpora  
 Ti veggio nascere sì d'improvviso?  
 Invano dubiti d'esser tradito,  
 Se a me'l palesi. Ma come tacito  
 La madre rigida mostri col dito?*

Ab



Ah ben comprendere mi fanno i suoi  
 Aspri pensieri quello, ch' esprimere  
 Vuoi col silenzio de' labbri tuoi?  
 Quei, che ti ornavono, leggiadri panni  
 Sinchè tre volte tornò di Tereò  
 La moglie a stridere su i proprj danni,  
 Con quella semplice loro vaghezza  
 S'io ben discerno, forse non erano  
 Conformi al genio di sua ferezza:  
 Quindi la strania degli ornamenti  
 Usanza volle toglier dall'Unghere  
 Feroci, indomite, temute genti.  
 Di bianca polvere il biondo crine  
 Sparso, e da un nastro stretto, sollevati  
 Scherzar degli omeri in sul confine;  
 Ma invece or gli aurei suoi lunghi anelli  
 Senz' alcun arte gemer si vedono  
 Sotto l'incarco di rozze pelli.  
 Lino pendevati dal manco lato,  
 Onde il bel volto potessi tergere  
 Talor dall'umido sudor bagnato;  
 E or ferro aggravalo d'inutil peso,  
 Cui forti lacci trattar ti vietano,  
 Perchè traendolo non resti offeso.  
 Quand' anche a vivere la cruda Madre  
 Ti destinasse nell'età florida  
 Infra lo strepito d'armate squadre,  
 Dille, che rendati le prime spoglie,  
 E non paventi, che in te si cangino.  
 Mai per lor opera costumi, e voglie.  
 Pria, che all'incendio di tante ville  
 La destra ultrice portasse in Asia,  
 Così vestivasi il forte Achille.

## CARLO IRENEO BRASAVOLI.

**E** *Ran di tenebroso obbligo cospersi  
 I miei pensieri, e rozzi, e incolti appieno;  
 Quando lor giunse l'armonia de' versi,  
 Che di te tutta m'inondava il seno.  
 Allor per sentier nuovo il piè converfi  
 D'alta, e celeste Deità ripieno,  
 E gl'inni eterni d'alma luce aspersi  
 Ressi con forte, generoso freno.  
 Tal che di Pindo l'immortai Reine  
 Da l'alto colle a me vid'io sovente  
 Vaghe di lauro offrir ghivlande al crine.  
 Che se il cuor poi di sormontar possente  
 Non fu l'eccelfo, e al Ciel vicin, confine;  
 Almen di suo viaggio ei non si pente.*

*Non la corona, che la fronte allaccia;  
 Non la ferita, che gli squarcia il petto;  
 Non le percosse, e non l'affitto aspetto  
 De la sparuta sanguinosa faccia,  
 Io guardo sol, guardo le aperte braccia  
 Del mio Signore, e n'ho gioja, e diletto,  
 Tal scuopre il Padre l'amoroso affetto(cia).  
 Quando il figlio a lui torna, e il figlio abbraccia  
 Io così, che finor da lui fuggendo  
 Per sentier ciechi andai, dopo error lungo  
 A le sue braccia pure alfin mi rendo;  
 Ma non ancora al caro amplesso io giungo,  
 Perché, a le antiche nuove colpe unendo,  
 A i primi chiodi, nuovi chiodi aggiunga.  
 S'egli*

*S'egli è mai ver, che per vie cupe, e ascosse  
 Passando al mar, s'incontrin l'acque, e i fiumi,  
 E le sembianze vestano, e i costumi  
 Di tante oblique lor vene arenose,  
 Oh come il Tebro, io veggio le spumose  
 Linfe, e con seco mille algose Numi,  
 Springer per valli; e monti, e sassi, e dumi  
 Del Po a cercar le altiere onde orgogliose!  
 E giunto, ove 'l gran Re superbo siede  
 Presso sue torri, e presso i lidi suoi  
 Apre a la bella coppia albergo; e sede,  
 Rendi, gridar, vendi gl' illustri Eros.  
 Questi d' Amor bei nodi, e questa sede  
 Son trionfi di Roma, e non son tuoi.*

*Nota bella, del valor più vero  
 Sede, e fonte d' invitti illustri Eroi,  
 Dove Europa ripone i figli suoi,  
 E lor v' apre d' onor nobil sentiero.  
 Ecco, ecco sorge un fiero turbin vero  
 Contra di te da gli empì lidi Eoi:  
 Ecco s' accosta, e già minaccia i tuoi  
 Mari, e già turba il tuo felice impero.  
 E tu pur t'assicuri, e le sì forti  
 Braccia, e' hai fuora, a te ritiri, e stai  
 Meditando ruine, e stragi, e morti?  
 Deb-se vuoi vinto il fiero nembo, omai  
 Alza sol sulle mura, alza su i porti  
 La tua candida Croce, e vinto avrai.*

*Pa*

Perchè, Signor, darmi questi occhi in fronte,  
 E poi coprirti d' un sì denso velo?  
 Perchè svelarmi sol la terra, e il Cielo,  
 E non più là de' l' ultimo orizzonte?  
 Io vorrei te veder, te che sei fonte,  
 Te, che sei centro, ov' io sospiro, e anelo.  
 Ogni altra cosa, che quaggiù disvelo,  
 Non pareggia mie voglie ardite, e pronte.  
 E tu pur sei fra noi; Tu pur qui vivi,  
 Ma non ti veggio con questi occhi miei,  
 Perchè questa mortai pupilla schivi.  
 E tu, che intendi quel, ch' io pur vorrei,  
 Questi occhi ciechi con la fede avvivi,  
 E col celarti mostri più chi sei.

Ah, che pur giunse il dì funesto, e nero  
 Che il Pastor chiuse gli occhi, e a noi si tolse,  
 Deb perchè nol predisse, o'l Ciel non sciolse  
 Sua lingua, o gli astri un segno almen non dieder  
 Pria di quel colpo inaspettato, e fiero,  
 Che a lui la spoglia, e a noi l' Anima colse,  
 Tutta la Greggia, che invan poi si dolse  
 Fatto a la morte avria cangiar pensiero.  
 Mille avria voti, e mille preci offerte;  
 Il lungo sospirar, che l' aria afforda,  
 E le piaghe del tempio avria scoperte,  
 Che morte cieca è ben, morte è ben sorda,  
 Ma gli occhi ha vivi, ed ha l' orecchie aperte  
 Quando il nome de' giusti si ricorda.

CAR-

## CARLO MARTELLO

**U** Signuol, che non anche uscì del nido,  
 Apre il tenero vostro a i fischi appena:  
 E pur ei spera entro la selva amena  
 A' suoi novi garriti applauso, e grido:  
 Si sa, che in canto ei cangierà lo strido,  
 E imparerà di lamentar sua pena,  
 Qual per lo Sposo a la sorella infido  
 Imparat gli Avi suoi da Filomena;  
 Tal io giunto pur ier a coglier poma  
 Da i nostri arbusti, oggi con passo industrie  
 Muovo ver l' alte cime, ond' Uom si nomia.  
 E spera ivi fra voi corona illustre  
 A la non bene ancor cresciuta chioma  
 Questa mia giovinetta età triluistre.

Qual pecorella, il magro fianco, e smunto  
 Trassi per disastroso, intorto calle;  
 E se il buon genitor sulle sue spalle  
 Me non recava, ove farei mai giunto?  
 Lasso errerei per atra, obliqua valle  
 Lungi a i fonti, ed a i fior da lui disgiunto,  
 Nè i greggi anche più lenti avrei raggiunto,  
 Che non guida a buon fin via, che si falle.  
 E me forse averiano in duri affanni  
 I miei voler sospinto, e in gran periglio,  
 E de' bronchi, e de' lupi esposto a i danni.  
 Or tua greggia me accolga: e 'l tuo consiglio  
 Degno di tal custode in su i verd' anni  
 Facciami; e al Padre allor fia pari il figlio.

Greco

Greco Cantor , qualora io fiso aperte  
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille ,  
Se o l'ira canti de l'immite Achille ,  
O i lunghi error del figlio di Laerte ,  
Monti , fiumi , Città , foreste , e ville  
Veder parmi da rupi esposte , ed erte ,  
E qua colte campagne , e là deserte  
L'occhio invaghir di mille oggetti , e mille .  
Perchè costumi , e nazioni , e riti  
Scuopri , e opache spelonche , e piaggie apriche ,  
E valli , e mari , e promontori , e liti ;  
Così , che par ( tanto hai le Muse amiche )  
Che non tu lei , ma te Natura imiti ,  
Primo Pistor de le memorie antiche .

Iva da' muvi a rintuzzar le avverse  
Schiere d'armi lucente Ettore in guerra ,  
Nè ancor lasciata avea la patria terra ,  
Quando Andromaca il figlio in lui converse :  
Nel sen materno il fanciullin s'immerse  
Temendo il ferro , in che l'Eròe si ferra ,  
Che tratto l'elmo , e il pennon vasto a terra  
A le luci del figlio il padre aperse .  
Quegli , cui rassicura allor la madre ,  
Alzar si lascia a careggiar quel viso ,  
Che d'altr'occhio vedean le Greche squadre .  
Mira Andromaca il figlio allegra , e fiso  
Pender dal collo del baciato padre :  
Ridea ; ma in pianto al fin proruppe il riso .  
T ac .

*Tacciasi Menfi i barbari portentosi  
 Di Piramidi erette a' suoi Monarchi,  
 Nè Babilonia affaticata ostenti  
 Quegli Orti suoi, ch'ella sostien su gli archi.  
 Nè a noi, commosso da straniere genti,  
 Del gran Tempio di Trivisa il romor varchi,  
 Ove gli altar di vittime frequenti  
 Rendon corna recise adorni, e carichi;  
 Nè quel, che lungi addita eccelsi, ed atro,  
 Quasi a mezz'aria, Mausoleo funesto  
 Stupido il Villanel dal curvo aratro.  
 Ogni opra ceda, ogni fatica a questo,  
 Che al Ciel ne va, Cesareo Anfitrion:  
 Di lui parli la Fama, e taccia il resto.*

*Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.*

*Cadde Agnelletto ad Armellin simile,  
 Già del tenero Osmin delizia, e cura;  
 Che qual servo Signor, segnalato umile  
 Ai cari fonti, alla fedel pastura.  
 Soleagli già quasi bel crin sottile,  
 Dispor la lana innanellata, e pura;  
 E sulla fronte allo spuntar d'Aprile  
 Ordinar fiori, ed intrecciar verdura.  
 Ed or tutto pietà nel dargli aitte,  
 Su lui bacj iterando, e bacj, e bacj,  
 Credea così di ritenerlo in vita.  
 Quasi a i vitali spiriti fugaci  
 Basti il baciare, per impedir l'uscita:  
 Cara semplicità, quanto mi piace!*

C A.

## CASIMIRO ROSSI.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**O** Dolci solitarie arte montagne,  
 Romiti scogli, abbandonate arene,  
 O quanto mena in voi l'ore serene  
 Quel rozzo pastorel, che pasce l'agne,  
 L'aura, che scuote, il roffignuol, che piagne.  
 Progne, che narra le sue dure pene,  
 L'aperte opache grotte, and' Eo viene,  
 Ch'empie di mesto suon l'ampie campagne;  
 S' dolce fanno, e dilettevol tanto  
 Quel rustico abitar d'umil capanna,  
 Pien d'innocente, e di sincero affetto.  
 Quivi Amor non lusinga, e non inganna:  
 Quivi senza timor, senza sospetto  
 Siede al pastor la pastorella accanto.

Tornate al dolce vostro usato loco,  
 O timidette mie candide agnelle,  
 Che il Sol già parte, e in Ciel tornan le stelle,  
 S'imbrunan le campagne a poco, a poco.  
 Già ne l'ovil d'Aminta acceso è il fuoco,  
 Lasciato han di filar le vecchiavelle,  
 E van per queste opache balze, e quelle  
 Cantando i Gusi in suon dolente, e roco.  
 Già son le pastorelle al fonte accorse  
 Per tesser danze al suon di cete, e pive;  
 Già s'odon le zampogne in lontananza.  
 Andiam, mie pecorelle, andiam, che forse  
 N'attende Erminia, il Sol di queste rive,  
 La dolce vita mia, la mia speranza.  
 Pastor



*Pastori, e Pastorelle, a pascere l'agne  
 Or che l'erbe son tenere, e molli,  
 Che se più s'alza il Sol da' nostri colli,  
 Belando languivan per le campagne.  
 Meco il grege digiun par che si lagne,  
 Che voi col nuovo dì destar non velli;  
 E in van par ch' a le poppe il capo estolli  
 Quel candido agnellin, che geme, e piagne.  
 Al prato, al prato, Elpin, Tirrenia, e Clori;  
 Ma con voi sia la bella Erminia, e saggia  
 Di rose coronata, e bianchi fiori.  
 E a l'umil suon di mia cetra selvaggia  
 Ogni Pastor l'eccelso nome onori,  
 E suoni Erminia ogni remota piaggia.*

*Già lessi, e ben veggio or ch' Uomini e Dei  
 Vince e corregge, Amor, tuo strano incanto.  
 Qual Uom più forte de l'Eroe, ch' io canto,  
 Qual Dea più chiara in Ciel v' ha di costei?  
 Vide l' Iberia e quattro volte, e sei  
 Per man di lui de l'armi il primo vanto:  
 Tu il chiami, in patria alfin l'accogli, o quanto  
 Pien di dolce desio tu il recchi a lei:  
 A lei che tanti rigidetta e schiva  
 Tuoï strali infranse, e in sovràn pregio ascese  
 Di beltà somma, e di gentil costume.  
 Ecco amendue l'eccelse alme già prese:  
 Da sì gran nodo attenda onore, e lume  
 L'alto legnaggio, e quest' inclita riva.*  
 CE-

## 193

**A** Llor, ch' al nuovo mattutino albore  
Ricopre il Cielo un bel ceruleo manto,  
E si risveglia de gli angelli al canto  
La luce ad animare ogni colore;  
Preso da un improvviso alto sopore,  
Vidi sedere a me due Donne a tanto;  
L' una di gran beltade aveva il vanto,  
L' altra di senno grande, e di valore.  
Quella di gigli un sentier dolce, e piano,  
L' altra un erco sentier duro, e spinoso  
M' addita, e stende in verso me la mano.  
Io le porge la mia, benchè dubbioso,  
Questa mi stringe, e svattomi lontano  
Fra i fior mi mostra un precipizio ascoso.

*Era la bella Donna un mio pensiero,  
Che desto ancora mi solea far guerra;  
Erano i fiori, onde copria la terra  
D'una speranza il comparir primiero;  
E'l facile a passar dolce sentiero,  
Era'l desio, ch'ogni timore atterra;  
E'l grave sonno, era il voler, che ferra  
Gli occhi in faccia a la luce, in faccia al vero.  
La saggia Donna, era il rigor di lei,  
Che per duro sentier guidava intorno,  
E avea la balla de' sensi miei.  
Questa mi stringe, e'l precipizio adorno  
M'addita, e dice: ah ch' in amar tu sei  
Itaro ne' pensieri, e Talpa al giorno.*

Part. IV.      I      Vidi

## L'AZZANELLO

*Vidi una Donna maestosa, altera  
 Sprezzare Amore, e minacciar col guardo;  
 E poi lieve qual danna, o tigre, o pardo  
 Fuggir; l'insidie, ove nascosto ei s'era.  
 La forma avea leggiadra, e la maniera,  
 Il cor duro qual selce, e pigro, e tardo,  
 E severa pareva spezzare un dardo,  
 E ribatterne mille ardua, e fiera.  
 Tal la vidi io, ma poi con strana sorte,  
 Abi vicenda crudele! io la rimiro  
 Piagata in ceppi, e quasi presso a morte.  
 Del mal là chieggo, ella alza i lumi in giro:  
 Apersi un giorno a la pietra la pette,  
 Disse, e poi tacque, e tramandò un sospiro.*

*Vedova, afflitta, abbandonata, e sola,  
 Cui morte acerba il caro Sposo ha tolto,  
 Piange, e si lagna, e sempre mesta in volto  
 La dura pena sua non mai consola.  
 Or siede stanca, e senza far parola,  
 Mostra tutto il dolor, e ha in seno accolto;  
 E se un occhio pietoso è in lei rivolto,  
 Ritorna al pianto, e tosto altrui s'invola.  
 Tal io sard, se dipartenza amata  
 Fia, che ne tolga un dì la mia speranza,  
 Per cui tanti sospiri il cor prepara.  
 In cupa valle, o'n taciturna stanza  
 Se, ch' i mesti pensier faranno a gara  
 A mostrarmi più ria la lontananza.*

Don-

Denna, s'io violai la data fede,  
 M'insidij ogn' ora un traditor la vita,  
 E fra l'Alme d'Averno Alma smarrita  
 Non trovi al mio penar mai più mercede.  
 S'apra la terra, ov'io posassi il piede,  
 Trovi vendetta, ove cercassi aita,  
 Ogni sguardo m'avventi una ferita,  
 Reso oggetto d'orrore a chi mi vede.  
 Che di Tieste ne l'infame cena  
 Del figlio in vete io mi divorì il core,  
 E d'Oreste s'avverì in me la pena.  
 Che si renda famoso il mio furore,  
 E dia soggetto a la più mesta scena,  
 E veda un mio nemico al mio dolore.

Non più, non più, mio Dio. Del Mondo infano  
 Troppo già bevvi a la Palude amara;  
 Piango l'error de l'empia sete avara,  
 Che tanto mi guidò da te lontano.  
 Del Siloe salutare, e del Giordano  
 Già spiego i voti a la bell'onda, e chiara,  
 E dal limpido fonte il core impara  
 Come d'onda stagnante è'l rio più sano.  
 Qual d'ardente fucina i traditori  
 Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno  
 Sol quanto basta ad irritar gli ardori;  
 Tal del misero cor sabbro tiranno  
 Si rese il Mondo, e nè gli scarfi umori  
 Crebbe la sete, e s'occuldè l'inganno.

CRISTINA DI NORTUMBRIA  
PALEOTTI.

**O** Uest' Alma già sul labbro moribondo,  
 Quasi presente al gran giudicio eterno,  
 Signor, volesti de l'error interno  
 Pentita espor, per farne ammenda al mondo.  
 Onde a questo ritorno, e dal profondo  
 Di tante colpe sì la grazia io scerno,  
 Che la scossa ragion riede al governo  
 De l'arbitrio, che già fu mostro immondo.  
 Dunque l'arbitrio, la ragion, la mente,  
 E quanto è in me di spirito, e di frate  
 Offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.  
 Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,  
 Qual atra notte a' rai del Sol lucente;  
 Ma il paragone è ancor troppo ineguale,

Quanto fra questi mirti, e questi allori  
 Respiro in pace, e in amica quieto,  
 A piè del faggio, a l'ombra de l'abete.  
 Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.  
 D'aver perduti di mia etade i fiori  
 Non più m'incresce, e son mie voglie chete.  
 Ogni piacer s'è già sommerso in lete,  
 E spenti sono i lusinghieri ardori.  
 Or amo solo il disinganno mio,  
 E il poco tempo a me rimasto in terra  
 In lagrime consacro a te, mio Dio.  
 Onde, atterrati i tre nemici in guerra,  
 E vinto il mio desir fallace, e rio,  
 Tu le porte del Cielo a me differra.

Men-

Mente abbagliata da' sensi d' orrore,  
 Sia frate, inferma mia terreste salma,  
 Da questo mar, che non ha fede, e calma,  
 Tempo egli è di ritrar l' incauto core.  
 E se de' miei nemici, almo Signore,  
 Ottener posso gloriosa palma,  
 Tutta intesa di voi sarà quest' Alma,  
 Che fu ricetto già d' insano ardore.  
 E s' egli avvien, che, rivolgendo i passi  
 Al cammin destro, io scorga un dì sereno,  
 La Croce abbraccio, ove amor vero stassi;  
 E quella portar voglio unita al seno  
 Per sostenermi infìn ch' io viva, e lassi  
 Il Mondo, e questo frat manco terreno.

Per erto, e faticoso, aspro sentiero  
 Scendo dal monte a pascolar l' armento,  
 E dietro un rio, che scorre a passo lento  
 Mi poso, ed ivi appago il mio pensiero.  
 Ma troppo lungi ora ten vai dal vero,  
 Mi dice il core a mia salute intento:  
 T' inganni, e non t' avvedi ogni momento,  
 Che ben non v' ha quaggiù stabile intero!  
 Raccogli te ne la tua mente interna,  
 E vedi cìd, che qui dal Ciel ne fuia,  
 E che innocenza non ha pena eterna.  
 Or quest' egra, pentita Anima mia  
 Stia attenta sempre, e seco stessa scerna,  
 Che un punto solo al gran cammino è via:

Rinunzio, Or odio il mal costume antico,  
 Quando dico a me stessa: ecco la morte;  
 Tramonta il Sol, sfridon le ferree porte,  
 E rotto è il passo al bel cammino aprico.  
 Anima sfolta, ancora in tempo, il dico,  
 Sana l'error con pensier saggio, e forte;  
 E mentre il puoi, dietro a migliori scorte  
 Rivolgi il core inverso il Cielo amico.  
 Signor, se tanto a me concedi ancora,  
 Faccia la tua pietà, che di tue sante  
 Fiamme m' accenda senza far dimora.  
 E resa poi di te quest' Alma amante;  
 Me ben felice, potrà dire allora,  
 Nè temerò di morte il fier semblante.

## CURZIO DONI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

**A** Vvezza al crudo mar solca il Nocchiero  
 Con ciglio asciutto l'umido elemento,  
 E a' perigli di morte uso il Guerriero  
 Incontra ardito il marzial cimento.  
 Benchè talora per destin severo  
 Provi da caldo, o gel pena, e tormento,  
 Pur senza tema scorre ogni sentiero  
 Nel suo cammino il Peregrin contento.  
 Ma pure alfin giunge il Nocchiero in porto,  
 Pure ottiene il Guerrier gloria, e mercede,  
 E nella patria ha il Peregrin conforto.  
 Filli, solo, il mio cor giammai non vede  
 Tregua al pargere, e in mar di duolo afforto.  
 Il premio unqua non ha della sua fede.

CUR-

## CURZIO TANUCCI.

Dalle Poesie dell' Autore

**S**Tavolmi un giorno solo: Altri ch' Amore  
 Che mai non m' abbandona, erasi meco  
 E se ben altri lo dipinge cieco,  
 Vidi, ch' era tutt' occhio, anzi Pittore:  
 Figurando Colet, c' ho sempre in core,  
 Lo sguardo or tutto grazie, or tutto bieco;  
 Il portamento altier, che sempre è seco,  
 E de' lumi il chiarissimo splendore.  
 Volea che accanto a lei, per men mia male,  
 Dipingesse Pietà, che assai più vaga  
 Ronde Bestà, che per sè stessa è frate.  
 Egli crudele, che il mio pensiero indaga,  
 Abbandona il pennel, prende lo strale,  
 E di nuove ferite il cor m' impiega.

Se fosse a te palese, Alma immortale,  
 Tua divina incredibile bellezza,  
 Posto in non cal c' id che più'l Mondo apprezza,  
 Ti leveresti al Ciel spesso su l'ale.  
 E mirando quaggiù tutto il mortale,  
 E del grand' Ocean l' immensa ampiezza,  
 E la terra che abbraccia, e sua ricchezza,  
 Diresti: Il pregio mio molto più sale.  
 Indi tornando a rimirar le stelle,  
 In quegli specchi luminosi, e d' oro  
 Vagheggiaresti tue similitanze belle.  
 Belle così che sol l' alto lavoro  
 Le può rivivar di quel divino Apelle,  
 Che già dipinse il sempiterno Cara.



## DIAMANTE MONTEMELLINI:

**O** R che il Sol più n'offende, andiam, Pastori,  
 Là ve il bosco frondeggia, e questi campi  
 Lasciam, cercando i più riposti scampi  
 Al nostro Gregge in così gravi ardori,  
 Voi sedendo a piè di quegli allori,  
 Canterem, come Amore il sen ne avvampi,  
 E quali renda ognor lacci, ed inciampi  
 A i nostri incauti, e semplicetti cori.  
 Or noi così gli ardenti vai fuggendo,  
 Le nostre Mandre là presso a quel fonte  
 Erbe più fresche, e molli andran pascendo.  
 Titivo già ne aspetta; e a chi più pronto  
 Avrà le rime, ei, giudice sedendo,  
 Di verde lauro cingerà la fronte.

Così gran fiamma, e di sì pura luce  
 Voi m' accendeste già dentro del petto,  
 O dolce del mio cor sublimo oggetto,  
 Che fuor de i versi miei spesso traluce,  
 Quando parlo di voi, che scorta, e duce  
 Mi foste in quel sentier da pochi eletto,  
 Là ve poggiando il debile intelletto,  
 Al Sommo Bene al fin pur si conduce.  
 Allor che a rimirar l' Alma celeste  
 Immagin vostra, entro al mio sen lo sguardo  
 Io volgo del pensier da te molesto  
 Cure disciolto, e benedico il dardo,  
 E la parole, e le maniere oneste,  
 Che dan materia al nobil foco ond' arde.  
 DO.

## DOMENICO AMADESI.

**F** Ra cento, e cento Donzelle un giorno;  
 Nel Tempia sacro a lei, che il Sina tiene,  
 Nel sentiero maggior, per cui ne viene  
 L' Uom, che dal Tebro a noi face ritorno,  
 Una ne vidi in manto, e viso adorno;  
 Ricca corona ti bel capo sostiene;  
 Porta le veci di colei sì bene,  
 Ch' ancor, divesti, fa con noi soggiorno.  
 Amor, che sempre mi seguiva, intanto  
 Da la gran porta sta guatando, e vedo  
 Me stupido mirar tanta beltade.  
 Il portamento regio ammiro, e santo;  
 Gli atti, la voce, e il bel mover del piede;  
 Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor sel vede, e giura far vendetta;  
 Vede in amar cotanto me restio,  
 Et ei, che sempre la vuol far da Dio,  
 Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.  
 Ha intanto fine la gran festa, & io  
 La gentil seguo onesta Donzelletta,  
 Che a i dolci modi, a l'aria un' Angioletta  
 Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.  
 L' accompagno da lungi al caro ostello,  
 La veggio entrar, il piè rivolgo, e penso;  
 Penso a i begli atti, & a quel volto bello.  
 Ma vien meco Ragione, & un intenso  
 Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quella  
 Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben sette volte ito, e tornato,  
 Era dal sen di Teti, e quel desir,  
 Ch' unqua dal cor non s' era dilungato,  
 Al fin pur seco vuol, ch' io debba gire.  
 Vado, e qual Uom, cui rio sovrasti fato,  
 Ho il cor tremante, E' ecco già apparire  
 L' umile albergo, ecco l' oggetto grato.  
 In vestir schietto, che più porge ardire,  
 Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,  
 Et il collo, e la bocca, e il gentil viso;  
 Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.  
 Amor ne freme, e tenta arti più fine;  
 Move i bei labbri, e in lor scherzar io l' vedo;  
 E il fatal colpo esce dal dolce viso.

Dappoichè, Amor, m' hai vinto, e tolto il core,  
 A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;  
 Anzi, deb. insegna a lei, cortese, e pio,  
 Cosa dir voglia amar, cosa sia amore.  
 Deb fallo, che da te più non desio,  
 E ti eleggo per Duce, e per Signore;  
 Benedico il tuo dardo, e il tuo vigore,  
 Et ogni inganno tuo pongo in obbligo.  
 L' amare è un ben volere a chi ben vuole;  
 Amor è quel, che regge Uomini, e Dei;  
 Dicea così Cupida al mia bel Sole.  
 Ma non intende, o pur sprezza costei,  
 E sdegnosa risponde: Tue son sole,  
 Nè so che cosa è amar, nè so chi sei.

Cel.

Colmo di sdegno, e di stupore in atto,  
 Amor gridava, & io seco gridava,  
 E dolente piangendo, il rampognava,  
 Che in laberinto tal m'avesse tratto.  
 Quand' egli pur, di me pietoso fatto,  
 La dolce Pargoletta, ch'io mirava,  
 Render promise mia, s'io a lui girava  
 D'esser costante; e fu fermato il patto.  
 Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,  
 Breve seren, nubi improvvisi, e inganni  
 Vedrai; ma d'ira tu non porger segni.  
 Ch' al fine in lei, nel crescer de' begli anni,  
 Conoscenza crescendo, fia che degni  
 Te di quel ben, che può tratti d'affanni.

A Giovam-Pietro Zanotti.

Tanto fu, quanto ei disse. Oh vasta mente  
 D' Amor alma del Mondo! ora cantai,  
 Piansi talora, e tra dolcezze, e guai  
 Mie brame furo, oh quanto al fin contento!  
 Or de' miei versi mormorar si sente,  
 E tu, Giampietro mio, ch' pur pensai  
 Te in mia difesa aver, gridando vai,  
 Ch' io ancor vaneggio ne l'età cadente.  
 Ah, che le voglie son pure, e i pensieri,  
 E non invecchia Amor, s' è vero Amore,  
 Nè mi dei condannar se il dico in rima.  
 Così avessi di te lo stil, che i veri  
 Pregi di lei cantando, & il valore,  
 La porrei di tutti alzar su la cima.

Torna il bel tempo, e risorir si vede  
 Ogni pianta, ogni prato, ed ogni riva;  
 Sua voce spande l'Ugguol più viva;  
 Più lucida dal Mar l'Aurora riede.  
 Il dì più chiaro a l'altro di succede;  
 Più presto a noi Febo sua luce arriva;  
 E il Pastorel più di giacer non schiva  
 D'un faggio, o un pin l'intere notti al piede.  
 Quindi il mio cor rinnovellar io sento  
 L' antiche fiamme, e i cari primi nodi,  
 Onde fatto già fui d'Amar seguace.  
 L' ameno luogo, e il dolce aer rammento,  
 E le sembianze, o il riso onesto, e i modi  
 Di mia guerra principio, e di mia pace..

Io ti saluto, porticolla amata,  
 Primo oriente di mia bella luce;  
 L' aurea porta di te meno riluce,  
 Che a la regia del Sole apre l' entrata.  
 Te ringrazio, e te obiamo alma, e beata;  
 Spesso il cor quivi il piè lieto conduce,  
 E ad inchinaro, ed a baciare m' induce  
 Di te la foglia umile, ed onorata.  
 Tu quella sei, da cui prima m' apparve  
 Presso il fianco di lei, ond' arsi, ed ardo,  
 L' onnipotente Arcier, ch' al tergo ha penne.  
 Qui l' arco tese, e qui scoccollo, e sparve:  
 Colei no rise, e da te, Porta, il dardo  
 Partendo, al cor rapidamente venne.

Sareb-

*Sarebbe egli Amor mai quel, che in me sento?*  
*So, ch'è un desio, ch' a cercar lei m' induce?*  
*Ed oh sua vista quale al sen produce*  
*Lusinga, che par gioja, e par tormento?*  
*Talor volgomì altronde, indi mi peno;*  
*E di ragion talor la chiara luce,*  
*Malgrado il core, il piè lontan conduce;*  
*Ma pur ritorna, ed è il bel lume spento.*  
*Dunque nè il erin, che a poco a poco imbianca,*  
*Nè l'età dunque, e non il fianco lasso*  
*Pon sovraggiere il core al gran periglio?*  
*O male avvezzi sensi! O mento stanco!*  
*Già privo son di libertade, e casso.*  
*Che far, degg'io, e qual prender consiglio?*

*Tu, che dal Cielo ebbi compagna in terra,*  
*E cui là sopra ancor consorte spero,*  
*Perchè a miei detti fai cotanta guerra*  
*Qualor ti parlo de l' amor mio vero?*  
*In me credi l'ardor spento primiero,*  
*Sol perchè il tempo in te quel fresco atterra,*  
*Ch' esca sola tu-pensi (e il pensier erra)*  
*Atta a foco produr fermo, e sincero;*  
*Ma ben altro verrà tempo, che aperto*  
*Scorgerai quale il cor, l'incendio quale*  
*Fu, ch'ebbi in seno, e qual nutrir costanza:*  
*Che non nel crine, allor ben vedrai certo,*  
*Non ne la guancia, o in alera beltà tale,*  
*Che avea fermata l' amor mio sua stanza.*  
 DO

## DOMENICO FABRI.

**S**iccome allor che del naviglio uscita,  
 Onde Noèmo, e i tre di lui felici  
 Figli fur salvi, e in lui dall' acque ultricè  
 L' umana stirpe, ch' altramente era ita,  
 La colomba gentil, più che smarrita,  
 Schiva di porre il piè su gl' infelici  
 Putridi estinti corpi a Dio nemici,  
 Tornò fedele a chi l' avea spedita:  
 Tua bell' Alma cost, Vergin, volea  
 Puro l' ingresso aver, puro il soggiorno:  
 Altrimenti lei 'l mondo non vedea.  
 Ch' prima di macchiarsi, e farsi rea,  
 Quasi sdegnando avria fatto ritorno  
 Rapidamente alla superna Idea.

Fronte regal, sincera, e spaziosa:  
 Occhj vivaci, in cui sovente suole  
 Per ritrarne splendor fissarsi il Sole,  
 E onde fassi ogni stella luminosa.  
 Guance gioconde, incontro a cui la Rosa  
 Pregio perde, e bellezza, e non si duole:  
 Labbri soavi, ond' escono parole  
 Da innamorar ogni' nsensata cosa.  
 Se del volto, che in Ciel tanto s' onora,  
 Tutte non dice amor le belle note,  
 Ed in ridirne alcuna la scolora;  
 Colpa è di te, che le bellezze ignote  
 Dopo tanti sospir mi celi ancora.  
 Tu fai, Vergin, che amor tacer non puote.

Dap

Dappoiche l'innocente Eva felice  
 Soggiacque a morte, e le beate spoglie,  
 Onde ricca se' pur Terra infelice,  
 Tra scelti fiori aurata Urna raccoglie:  
 L'alma reale ov'è? se a lei disdice  
 Il basso mondo, e lieto il Ciel l'accoglie,  
 Perché seco al bel Volo esser non lice?  
 Vergin tu appaga mie ben nate voglie.  
 Odo una voce risonar per entro  
 La sacra solitaria sepoltura,  
 E in essa tengo i pensier volti, e fissi:  
 La grand'alma discesa è fino al Centro  
 Scorta da luce folgorante, e pura  
 A rallegrare, a spaventar gli abissi.

Eo vidi (o nobil vista!) aste, e bandiere  
 All'apparir di tua immagine inchinarsi,  
 E vidi innanzi a lei, Vergin, prostrarsi  
 Per riverenza le Germane schiere.  
 Pieno allora d'insolito piacere  
 Entro un caldo pensier di subit' arsi:  
 E in Ciel, dissi, che fia? quai denno starfi?  
 L'Angeliche al tuo piè squadra guerriere?  
 Vergin questa celasse altera io voglio  
 Pompa veder: l'altra non curo omai;  
 E il non vederla più fia il meglio ancora.  
 Che se troppa ho da far quaggiù dimora,  
 Dell'averla veduta anto mi doglio:  
 Ch'indi al fine un desir vano portai.

Alto



*Alto Signor, che umano ingegno, e i suoi*  
*Più potenti pensier vinci, e confondi,*  
*Quanto adorabil sei per quel che a noi*  
*Mostri, e per quello che di Te nascondi.*  
*No ch' uom tentar non debbe il mar de' tuoi*  
*Misteri inaccessibili profondi:*  
*Altramente sarà, che a scoglio poi*  
*Cisco audace nocchier rompa, ed affondi,*  
*Ahi miseri color, che naufragaro!*  
*Deb ti tenga, Signor, Fede sul lito,*  
*Finche sorga la bella eterna aurora.*  
*Potrà la nave allor dietro al sì chiaro*  
*Lume varcando il pelago infinito,*  
*Il mistero arrivar, ch' oggi s' onora.*

*Veggio sì il veggio in cocchio aureo lucente*  
*Il gran Padre Romano in verso quella*  
*Moversi fortunata urna, o la bella*  
*Stassi del buon Gusman spoglia innocente.*  
*E il veggio a lei vicino: Ecco l' ardente*  
*Volto, ecco il pianto, ecco gl' impressi in ella*  
*Baci infocati, ecco di stella in stella*  
*La grand' Alma a lui scende impaziente.*  
*Santo Pastor di noi cura ti preme,*  
*Di noi, feco ragiona, a Te le palme*  
*Tendiam: pietate per fallir non scema.*  
*Ma deb eb' io temo, le onorate salme*  
*A noi no lasci, ed alla sfera estrema*  
*Seco rapiscan amor le felici alme.*

*Quel*

*Quel Dio, quel forte Dio, che a gran vendetta  
Arma cose talor vili e leggiere,  
Onde più sua potenza si rispetta,  
E impara l'uom superbo di temere;  
Fe' l'altro Giugno biondeggiante, eletta  
Messe su' nostri campi a noi vedere:  
Ma quando il mietitor la falce affretta,  
Vane oimè! son le spiche, aduste e nere.  
Nè a ciò far di tempeste, o nubi egli ebbe  
Mestier, ma un sol vapor mosse (Tu'l sai)  
Che del turgido gran l'umor si bebbe.  
Antonio or che presente è il tempo omai  
Di ristorare il mal, che sì ne inerebbe,  
Maistra a Dio il timor nostro, e i nostri guai.*

*Ahi femminil lusinghe! ahi via funesta  
Cagion d'ogni più orribile fattura!  
Prenda omai d'esse ogni uman cor paura;  
Che troppo è lor malizia manifesta.  
Ecco che a tal nell'esecrabil festa  
L'incante Re per loro s'affattura,  
Che gitta al piè di saltatrice impura  
Del gran Profeta l'onorata resta.  
Ma ben meglio era ad ella il mezzo regno  
Chiedere offerta, e a lui darlo; che in pato  
N'avria ciascuno almen tenuta parte.  
Che pena fu del tanto atroce, e indegno  
Semprie privi restarne ambo. O fallace  
Ingegna femminil! o sbernis' arte!*

*Que-*

Questa è pur la Città, Padre, che avesti  
 Sì cara un tempo, e a cui far l'almo altero  
 Dono del tuo mortale al fin volesti;  
 Di che si lagna ancor teco l'Ibero.  
 Dunque perchè de' suoi casti funesti  
 Non prendi all'uopo egual cura, e pensiero?  
 Oimè! perchè a sperar tanto l'ergesti?  
 Dov'è il tuo stil? dov'è l'amor primiero?  
 Poco quindi lontan la nostra voglia  
 Vede, e il nostro pregar l'armato Ispano,  
 Che tanta avea ragion su la tua spoglia.  
 Or che dirà, se alla sacr'urna in vano  
 Oggi vegniam? Deb che ad accrescer doglia  
 Non sien l'ossa appo nei del gran Gufmano.

Questi non Giona, o Genmìa, che scocchi  
 Di minacciose zelo ardenti dardi,  
 Onde dall'empio oprar svolga, o ritardi  
 Per lo spavento i Peccatori sciocchi.  
 Ma Profeta pacifico, che tocchi  
 Fa degli accenti suoi dolci, e gagliardi  
 Soavemente i cor più duri, e tardi,  
 E insegna pianto volontario agli occhi.  
 Però se v'ha, cui d'ogni amaro intresca,  
 Dappoiche ha pur sotto piacere scorza  
 Presa, veggendol, amarissim'esca;  
 Qua venga, e la costui soave forza  
 Provi, e n'che nove guise alletta, e addesca;  
 Anzi il pianto, e'l dolor ad amar sforza.  
 Già

Già dello sdegno il Calice tremendo  
 L'onnipotente Dio s'ha in man recato,  
 E d'alto zelo orribilmente armato  
 Va per lo Ciel l'amara umor spargendo.  
 Infelice Tesù, su cui l'orrendo  
 Dell'acceso furor vaso ha versato!  
 Ma oimè! che ancora nol depon l'irato  
 Signor, nè alcun lo vuota a lui bevendo.  
 Felsina il giorno, tuo fors'è lontano?  
 Cedi, o maggior pena da Dio t'aspetta,  
 Quanto è il favor, che la previen, più strano.  
 Cento. Profeti innanzi alla saetta  
 Tuonar se', poscia venne, indi la mano  
 Levò a far di Sion l'ampia vendetta.

Non che i be' Cigni, o le colombe imbrigli,  
 E giù lieta dal Ciel Vener discenda;  
 Nè dirò che Imeneo la face accenda,  
 E il letto sparga di viole, e gigli.  
 Nè che l'aurora poi tardo invernigli  
 Doman nostro Emisfero, o sua vicenda  
 Tanto la dolce notte al di contenda,  
 Che la notte d'Alcmena rassomigli.  
 Troppo vili son cose al gran soggetto;  
 Nè coppia è questa di volgari amanti,  
 Che di lusinghe tai prenda diletto.  
 Italia, io dico, Italia in aurei manti  
 T'adorna, e il Ciel, che il regal nodo ha stretto  
 Ringrazia, e mille siona arc fumanti.  
 Men-

*Mentre della immortal Filosofia,  
O della grave Astrea mi tengo allato,  
O stommi in su pensier forti levato  
L'angusta ad ascoltar Teologia;  
Turba vien, che dal meglio mi desvia;  
E mio malgrado pur di cetra armato  
Là mi sospinge, u' gli empj anno cacciato  
Co le suore Melpomene, e Talia.  
Oimè infelici, e un dì sì ricche Donne!  
Belle certo, e tuttor d'alta virtude;  
Ma in tristo arnese, e mal coperte ancora.  
Or niun mi svagga a far con lor dimora;  
O le proveggia di più oneste gonne:  
Ch'io mi vergogno di vederle ignude.*

*Noi pur bevemmo insieme a una fontana  
Viva, perenne, limpida, e profonda  
L'acqua vital, che l'egre menti sana,  
E di pensier diritti le seconda.  
Ma rinfrancato della vivida onda  
Tu poi poggiaisti per la via montana:  
Io, quantunque scibai la valle immonda;  
Poco son lunge dalla turba insana.  
Pur del gran Tempio alle beate foglie  
Calà ti scorgo in Elicona giunto,  
E coronato dell'eterni foglie.  
Deh, s'eguali pensier ci univo, e voglie,  
Prega Appollo, ch'io non ti stia disgiunto;  
Non duolmi, se per me lauro non coglie.  
Venax*

*Vener non vid' io mai, ma più vezzosa  
Di costei non fia certo, o più gentile :  
E Marte il sa, che scortala simile,  
Pur di costei sentì fiamma amorosa.  
E a Parma intorno, ov' ella era nascosa  
Stette gran tempo; ma diverso stile  
Questa Vener tenendo, e d' ogni vile  
Pensier stando, ed amor schiva e sdegnosa;  
Pien di rabbia a guastar i colti, e bei  
Campi ei misse; ma no l' alma Cittate :  
Che riverenza pur tennel di lei.  
Ecco, Signor, tua sorte: a Te beltate  
Toccane or tal da innamorar gli Dei,  
Ed incontro agli Dei salda onestate.*

*Ecco se Amor sa far di belle cose.  
E' ver che ad insegnar quanto, e fin dove  
Sua possa val, talor ei desta e move  
Qualche sdegni, e quistion triste, e nojosa.  
Ma tal non è il suo vezzo: alme, gioiose  
Paci in oprando, il più mostra sue prove :  
Guai se non fosse Amor: forse non Giove  
Tor le liti poria, cui fine ei pose.  
Or mentre insieme questi duo amanti accoppia;  
Sì gentil l' una, e l' altro di sì strano  
Senno, e valor, l' alta sua gloria addoppia.  
Che per tal opra al fin danfi la mano  
Venere, e Palla; e tutto in baci scoppia  
L' odio, che nacque dal Pastor Trojano.  
„ O in-*

» O insensata cura de' Mortali!  
 Mentre nel frat, che la circonda, e preme,  
 L' anima sconsolata eterno geme  
 Offesa e doma da infiniti mali;  
 Cerca per l' arte medica i fatali  
 Lacci l' uom cieco raddoppiarle; e teme  
 Se l' ore sente avvicinarsi estreme,  
 Quand' essa a libertà disciolga l' ali.  
 Te non danno, Signor, Tu all' Alma afflitta  
 Studj soltanto alleviarne i guai,  
 Finchè libera altrove non tragitta.  
 Ma deh che in guisa tal pur ne saprai  
 Incontro a' morbi oppor la mano invitta,  
 Che Morte, ah troppo ancor! ritarderai.

Mente, che il dritto sguardo inoltra, e stende  
 Dove lontan periglio si nasconde:  
 Provvidenza veloce, che risponde  
 All' uopo altrui; amor, che proprio il vende:  
 Invitto cor, che in mezzo le vicende  
 Delle cose mortal non si confonde:  
 Coraggio, che speranza in tutti infonde,  
 E a soffrir, e ad oprar conforta, e accende:  
 Son pregi, onde giust' è fornito vada  
 Sempre chi va a regnar; ma ne' funesti  
 Tempi non debbe altr' uom irvi giammai.  
 Oggi, Signor (e gli aspri dì son questi)  
 Felsina in man ti pone e freno, e spada.  
 In van gloria maggior vete' altri omai.  
 Colom

**Colomba**, che il bel volo  
Già al sommo Cielo ergesti,  
E il più rapido stuolo  
Dell'Aquile vincesti;  
Or oltre il Sol passasti,  
E d'alto gli sovrasti.

**Palma**, nel cui famoso  
Frutto niun vato vanto  
Ebbe il Palmizio sposo,  
Benche ti stesse accanto;  
In su'l Cades già nata,  
Se' altrove or trapiantata.

**Torre**, onde stan pendenti  
Mille insegne guerriere,  
Scampo all'umane genti  
Dalle tartaree schiere;  
Già maggior d'ogni monte,  
Or metti in Ciel la fronte.

**Candida e pura stella**  
Nel tuo meriggio or stai,  
Più fiammeggiante, e bella  
Per noti immensi rai.  
Nascondi ora, se puoi  
Vergine i pregi tuoi.

**Incauti Giovanetti**,  
Che dietro a lusinghiera  
Bellezza passeggiava  
Perdete il più bel fior de' vostri affetti,  
E di vili diletti  
Cibo fate, od inganno  
All'alma, che a miglior piacer sospira,  
Miei versi a voi verranno  
Sparsi di qualche luce, e di qualch'ira,  
Come Tommaso oggi m'illustra, e inspira.  
**Deh miseri qual frutto**  
Della pregiata, e bella

Riden-



Ridente età novella,  
 Se d' atra fiamma è il suo primiero, e tutto  
 Suo vero onor distrutto?  
 Non per fronde, o vermigli  
 Qualunque fior la primavera vostra;  
 Ma per gl' intatti gigli  
 Vaga leggiadra amabile si mostra,  
 E la Rosa appo lor meglio s' innostra.  
 Certo è ver, che infinite  
 Son l' arti femminili,  
 Ed a' cor giovanili,  
 Per lor danno maggior son pur gradite:  
 Ma al fin vinte, e sbernite  
 Saran sempre che l' Alma  
 Di nobile voler s' armi e vinfranchi;  
 Che ad ottener la palma  
 Il conforto divin vernanno a' fianchi,  
 Che tant' altri già fe' gagliardi e franchi.  
 Chi non sa l' opra forte  
 Del Giovinetto ebreo?  
 La cappa ei si perdeo  
 In mano dell' infida altrui consorte;  
 Ma si portò da morte  
 Salva onestate, e il cor.  
 Or chi meglio non può la cappa lassì,  
 E qual puot' esca fore  
 Del periglioso campo, e affretti i passi.  
 Questo è valor: viltà chi fermo stassi.  
 Che se altrui forza toglie  
 Allo scamp' ogni via,  
 Non toglie, nè 'l poria,  
 L' eterno arbitrio a noi di nostra voglie.  
 Entro guardate foglie  
 Alta franchigia tienfi  
 L' umana menze, e in qualch' ei sia conflitto,  
 Se vuole, a vincer viensi.  
 O qual n' è chiaro testimôn l' invito  
 Sempre

Sempre onorato Martire d' Egitto!  
 In bel giardino eletto  
 Tra viole, e amaranti,  
 Ed acque susurranti  
 Giacea costui sovr' odoroso letto  
 Ignudo quivi, e stretto;  
 Quando in guise amoroſe,  
 Sciolta l' impuro ſen femmina impura;  
 Ma debb' io dico coſe,  
 Che al ſolo rimembrar trema natura,  
 E par di ſoſtenerſi mal ſicura.  
 Pur ſalda ſteſſe, e vinſe  
 La bell' alma pudica;  
 E in faccia alla nemica  
 Tronca co' denti ſuoi la lingua ei ſpinſe,  
 E in dietro riſoſpinſe  
 I luſinghierî baci,  
 Che apparecchiati già l' empia movea  
 Fuor delle labbra audaci,  
 Per lui fiaccar co' vezzi, il qual prendea  
 A gioco ogni martir, non pur vincea.  
 Ma che cercar d' altronde  
 Fede a' miei detti, e luce,  
 Or che Tommaſo adduce,  
 E dell' eſempio ſuo tante diſfonde  
 Faville a lor ſeconde?  
 O prigionier felice,  
 Ch' entro il ſuo carcer libertà mantiene  
 Contra l' ingannatrice  
 Donna, che mille a lui recando viene  
 Delle luſinghe ſue lacci, e catene.  
 O chi ridir ſapeſſe,  
 Non già le coſtei frodi,  
 E i tanti indegni modi;  
 Ch' alma gentil non ſia che ſoſteneſſe  
 D' udir, non che di ceſſe:  
 Ma sì le pronte, e forti  
 Voglie di lui, e con che onefto ciglio,  
 Part. IV. ¶ K E con

E con qual atti accorsi  
Schermo si fa da lei, finche il periglio  
Fatto maggior gli dà un maggior consiglio.  
Ma il fin di bella impresa

Tutto l'innanzi ancora  
Affai palefa, e onora.  
Ve' come a far con vincitrice offesa  
A sua virtù difesa

La man repente ei s' arma  
Di semivivo ancor tizzon fumante;  
E'n tal guisa disarmo  
Lei d'ogni ardir, che pallida e tremante  
Dalla sacra prigion volge le piante.

Or su le candid' ali  
Scendan da' sommi cori  
Fra celesti splendori  
Al bel fianco di lui Spirti immortali;  
E a' lombi verginali  
Fascia per lor si stringa,  
Talch' ei non senta mai d' impuro e vile  
Foco ardore; o lusinga;  
Ch' or vuole il Ciel, sia l' Anima gentile  
In uman velo agli Angeli simile.

Giovani l'empia sete,  
Ch' arde nel vostro seno,  
Sazia, o temprata almeno  
Per quantunque piacer mai non vedrete.  
A più d'un rio berrete,  
Quai cervi sitibondi;  
Ma sempre in van, nè basterebbe un mare.  
Trasformeransi i biondi  
Vaghi capegli in bianche fila, e rare,  
Ma non vedrassi il cor suo stil cangiare.

Anzi allor fia il desir  
Più vivo, e più gagliardo,  
E al fianco infermo, e tardo  
Verrà compagno un pronto, e strano ardire.

Io

Io n' ho vergogna a dire:  
 Ma al fin chi fur, che osaro  
 Di farsi presso all' onorato fonte,  
 E più volte tentaro  
 Contra l'Ebreia pudica inganni, ed onte,  
 Se non vegli di cresspa, e dura fronte?  
 Dunque a tempo sì neghi  
 Pasco all' iniqua voglia;  
 Nè per lamento, o doglia,  
 Nè per arti, o lusinghe, od altrui preghi  
 Il fermo cor si pieghi.  
 Breve contrasto, e poi  
 Di bella pace, e onor lunga mercede.  
 Io so che alcun fra voi  
 Contra ragione, e il ver forse non crede;  
 Ma chiara oggi ne fa Tommaso fede.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese  
 Antonio Felice Monti.

Qui, dove messe già ricca, e superba  
 Sorger solea di cavalieri egregi,  
 La cui prodezza a Imperadori, e Regi  
 Piacque, o giovd talor, talor fu acerba:  
 Or rado avvien, che tra gli sterpi, e l'erba  
 Spica germogli, e 'l campo adorni, e fregi;  
 E i nostri rinnovando antichi pregi,  
 Mostri pur, che il buon seme anco si serba.  
 Ma che pro? se quand' ella è più vicina  
 A sua maturità, mano funesta  
 Improvviso l' assale, e a terra inchina?  
 O prode Monti! O ingorda morte e fero!  
 O fallite speranze! Omai che resta,  
 Se non che il seme ancor antico pera?

## DOMENICO GENTILE.

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

**O** Uesti di amaro pianto aspersi carmi,  
 Dolce nemica mia, ti porgo in dono  
 Espresse qui le tue bellezze sono,  
 Ove per uso Amor tempera l'armi.  
 Ascolterai qui de' sospiri il suono  
 Sparso per te, che ancor ricusi amarmi,  
 E udir non vuoi, sorda viè più de' marmi,  
 Quando de' l'ardor mio teco ragiono.  
 Deb cortese gli accogli, io col lodarti,  
 Spero tutte oscurar le rime altrui,  
 Come il tuo bello ad'ogni bel fa scorno.  
 Ma se forse non giungo a ben ritrarti,  
 O l'arte accusa, o m'apri il seno, e in lui  
 Mira, e vagheggia il tuo bel volto adorno.

Quando in te, mia Lauretta, il guardo io giro,  
 Veggio da' tuoi be' lumi uscirne Amore,  
 Che battendo ambe l'ali in largo giro  
 Mi ruota intorno, e poi sen vola al core.  
 Qui con mirabil opra in un sospiro,  
 Nuovo mi desta in sen soave ardore,  
 E' l' tuo leggiadro volto, ov' io respiro  
 Pingue, e di riso adorna, e di splendore.  
 Largando indi le piume a te sen riede,  
 E forma de' tuoi raggi aurea catena,  
 Ond' io son preso, e libertà non spero.  
 Che meraviglia or fia, se in dolce pena  
 Dolce da te disia pace, e mercede  
 L'anima, che di te pasce il bel pensiero?

DO.

## DOMENICO LAZZARINI.

Si sono avuti questi Son. dal Sig. D. Alberto Calza già datigli dallo stesso Autore, il quale soli gli riconosce per suoi, rifiutando gli stampati in qualunque altra raccolta.

**S**E da te apprese, Amore, e non altronde  
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore,  
 Questo Cigno beato, il cui migliore  
 Or gode in Cielo, e il frate Arquà nasconde:  
 Se bello al par della famosa fronde,  
 Che in sorga l'arce di celeste ardore,  
 Fu ancor quell' altro mio lume e splendore  
 Tra l'Esino, e l'Aterno, e il Monte, e l'onde:  
 Perchè poi le sue rime alzare, e'l canto,  
 Sì ch'ei n' andasse al Ciel come colomba,  
 E me verso di lui lasciar nel fango?  
 Nè pur io, come in lui potessi tanto,  
 Veggio, risponde; e questa sacra tomba  
 Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piango.

Quante d' Amor descritte, e dipint' hai,  
 Cigno immortale, arti, lusinghe, e frodi;  
 Le profonde ferite, e gli aspri nodi,  
 L' assenzio, il tofco, il fiel, tutto provai.  
 Quanti del tuo bel Lauro accesi rai  
 Di onestà, di bellezza e scrivvi, e lodi,  
 Gli occhi, il parlare, il portamento, i modi  
 Tutti vidi in colei, cui tanto amai.  
 Ancor per me nacque di borgo umile  
 Un chiaro Sole, che mi tenne seco,  
 Quando potea di terra alio levarmi.  
 Sol quell' uno mancommi altero stile,  
 Il qual, se Amor non era ingiusto, e cieco;  
 Amen per quella non dovea negarmi.

Quella del tuo bel Lauro eterna e pura  
 Beltà, che 'l mondo empìè de' raggi suoi,  
 Ed empivallo ancor mill'anni, e poi,  
 D'ogni Spirto gentil diletto, e cura;  
 Da te trovata in Ciel con la sicura  
 Scorta d'Amor, sol ne' bei versi tuoi  
 Ebbe soggetto, e non fu mai tra noi:  
 Opra d'ingegno uman, non di natura.  
 Ma questa per sua gloria a' tempi nostri  
 Le diede forma, e a noi ne fece dono,  
 Per cui son tratto all' amorosa schiera.  
 Onde qualor ne' tuoi lodati inebriosi  
 Veggio il bel Lauro: ecco, tra me ragiono,  
 La vana idea della mia fiamma vera.

Qualor tue rime, che in qualunque etate  
 Ogni più destro ingegno avranno amico,  
 I'vo leggendo, fra me penso, e dico:  
 Altri n'han maraviglia, ed io pietate.  
 Che ben comprendo alle mie pene usate  
 Le strane forme del tuo amore antico,  
 Or lauro, or sasso, or fonte, or al nemico  
 Stormo una Cerva per le balze amate.  
 Arsi ancor io, Cigno beato, ed alfi  
 In altra valle per un altro Sole  
 Del secol nostro, ma fu men felice.  
 Che a pianger molto, e poco a cantar valsi.  
 Ma se a pensier seguivan le parole,  
 Forse tua Laura non saria fenice.

Prof.

## Dalle Rime dell' Autore.

*Presso le fredde tue ceneri sparte  
Se te sovente qual mio Nume invoco,  
Cigno, cui vorrei molto, e onoro poco,  
Se consacro al tuo nome ingegno, ed arte;  
Dell' Apeninno alla sinistra parte  
Dal Ciel ti volgi, e mira il mio bel foco;  
Ecco col suo gran lume addita il loco,  
Senza ch' io tel distingua a parte a parte.  
In esso rivedrai gli antichi, e vivi  
Raggi, o fian di bellezza, o di virtute  
Di lei, che or teco il terzo cerchio serra.  
E dirai forse: Perchè mai tu quivi,  
O Laura, o fonte d' ogni mia salute?  
Qual mai desio ti ricondusse in terra?*

*Ecco dopo due lustri, o Cigno eletto,  
Dove il tuo frate è in un bel sasso accolto;  
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,  
E dell' antico amor purgato, e netto.  
Ma se della mia fiamma il freddo petto  
Più non s' accende, e a pensier tristi è volto;  
Non perd del tuo stil leggiadro, e colto  
Meno mi maraviglio, o mi diletto.  
Che quel foco onde ardesti, Alma gentile,  
Tanto a quest' anni mi par dolce, e bello,  
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.  
O fosse stato il mio sempre simile,  
Che dove or temo, in compagnia di quello  
Andrej lieto, e sicuro all' altra riva.*



Ovunque io volga in queste alme, e beate  
 Pendici il guardo, altro non veggio intorno,  
 Che vero onor di tanta gloria adorno,  
 Che n' avrà invidia ogni futura etate.  
 Là nacque chi di Roma alle pregiate  
 Opere diede scrivendo eterno giorno,  
 Talchè, al par degli Eroi n' ebbero scorno  
 Le greche penne d' alto stile ornate.  
 Quà chiuse i giorni il più soave Cigno,  
 Che mai spiegasse in altro tempo il canto,  
 Onde il nome di Laura angelo rimbomba.  
 O colli avventurati! o ciel benigno!  
 O pregi eterni! quanto chiari, e quanto  
 Siete per sì gran culla, e sì gran tomba!

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frate  
 Colui, cui piacque tanto un verde lauro,  
 Quasi a prender ristauro  
 Vidi sedersi i due nostri tiranni.  
 L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro  
 Teneva a' piedi, e avea dimesse l' ale:  
 L' altro, che del mio mate  
 Non si vede mai sazio, e de' miei danni,  
 Coll' arco teso, e cogli aperti vanni  
 Guardava me che mal facea disegno  
 Di fuggir dal suo regno.  
 E sì di noi, di nostre opere parlavo,  
 Che il ricordarlo è amaro.  
 Poichè l' un dava lodi al suo già morto;  
A me

*A me biasimi l'altro, e non a torto.*  
*Quel cominciò: Mai sempre ossa onorate*  
*A me sacre sarete, al mondo care;*  
*Che le memorie chiare*  
*Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,*  
*Cui nè Roma, nè Atene udì già'l pare,*  
*Pieno insiem del mio foco, e d'onestate,*  
*D'una in un'altra etate*  
*Saran diletto d'ogni cor non vile:*  
*E tu, che le reggesti, Alma gentile,*  
*Perdonami dal Ciel, s'io ti colmai*  
*Di tanto duol, che mai*  
*Sotto mie dure leggi altri non ebbe;*  
*Perchè, se'l vero debbe*  
*Guardarsi, tua virtude incolpar dei,*  
*S'io fui crudele, e l'onestà di lei.*  
*Ben sai che questo a me diede Natura*  
*Di non poter altrui senz'amarezza*  
*Mescer la mia dolcezza.*  
*Che dunque far potea contra'l costume?*  
*Pensa qual'io mi sia, qual la bellezza,*  
*Di cui s'accesi, e ch'or di te sicura*  
*Nella magion più pura*  
*Se stessa, e te contempla in un sol lume:*  
*Poscia, o mio servo un tempo, ed or mio nume,*  
*Ti sdegna meco. Che se quella, ed io*  
*Temprammo il tuo desio,*  
*Perchè fossi lassù con lei beato,*  
*E quaggiù rinomato*  
*Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria;*  
*Ti sdegherai di tua salute, e gloria.*  
*Così detto, versò di caldo pianto*  
*E di se degno larghe, e torbid'onde*  
*Nel sasso che nasconde*  
*Il bel tesoro, e più baci v'impreffe.*  
*Il che veggendo io meco dissi; donde*

Avvien; che il mio con me sia crudel tanto?  
 Che nel mio frate ammanto,  
 E nelle fredde mie ceneri stesse  
 Sarà un Creonte, o s' altro tal si lesse.  
 Quel poi rivolto al mio, che fuor dell'uso  
 Era mesto, e confuso,  
 Odimi disse, e teco m'oda ancora  
 Ogni gentil, che onora  
 I costumi, e le rime alte di lui,  
 I miei obblighi eterni, e i pregi sui.  
 E perchè il ver s'intenda a parte a parte  
 Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello  
 Dal Ciel, da noi rubello,  
 Cui pasce l'ozio molle, e i piacer brutti,  
 All'età prisca s'era fatto bello  
 D'esser conto, e lodato in mille carte.  
 A lui l'ingegno, e l'arte,  
 E l'adorno parlar sacraron tutti  
 Quei, che per lui non tenner gli occhi asciutti:  
 Onde dell'opre sue follie eran piene  
 Asfrea, Lesbo, e Cirene.  
 Roma poi stese il dì lui grido, e i carmi,  
 Sin dove andò coll'armi;  
 Ed eran d'alte lodi, e d'onor degne  
 Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.  
 E poi rammingo per breve momento  
 Talor nel cuor di giovanetto onesto  
 Mi riposai; ma presto  
 Indt mi discacciò l'usanza rea:  
 E il buon Platone più a vedermi presto,  
 Che a pascermi del mio primo alimento,  
 O d'un soave accento,  
 O d'un bel guardo, tal mi dipinge,  
 Che fui creduto una sognata idea;  
 Onde gli Amanti se ne fevon gioco  
 Avvezzi all'altro foco,  
 Me d'ogni bel piacer credendo schivo;  
 Che

Che sentir possa uom vivo.  
 Sì fui gran tempo in oziose scuole  
 Soggetto di sofismi, e di parole.  
 Questo fu il primo Amante, che provasse  
 Le sante forze della mia bontade,  
 Questo insegnò le strade  
 Su le mie ali di levarsi a Dio,  
 E come di terrena, e fial beltade  
 Eterno, e puro miele si gustasse:  
 Egli tempò le basse  
 Voglie co' pensier saggi, ed egli unìo  
 Con severa onestà gentil desio:  
 Privo per lui del mal tenuto regno  
 Il fratel nostro indegno,  
 A me gli affetti, a me volser le rime  
 Anime elette, e prime,  
 Mio pregio eterno, e della bella parte,  
 Che 'l Mare, e l'Alpe serva, e Apennin parte.  
 Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre all' usato  
 A dir mi prese rampognando: Or odi  
 Quanto ben, quante lodi  
 Egli ha da quello, ed io di te che spero?  
 Forse o negli occhj, o negli onesti modi  
 Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?  
 Dillo men fortunato  
 Solo per te, che dal cammin primiero  
 Lunge, e da lui cercasti altro sentiero.  
 Ed io credendo a que' tuoi primi studi,  
 A quelle tue virtùdi,  
 Che tralignaron tosto in frutti amari,  
 Sperai venir ne' chiavi  
 Pregi, quanti quest' altro avesse mai:  
 Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.  
 Fors' ella, ed io siam soli ad accusarti?  
 Accusanti le stelle, e i bei pianeti,  
 Che ti sì tolser lieti,  
 E dierti ingegna alle bell' arti prente,

Di che tu vedi, che buon frutto mieti.  
 T'accusa il Ciel, che tante in richiamarti  
 Tenne maniere, ed arti;  
 E' l' bel paese tra l' Efino, e' l Tronto,  
 E' l tuo nido, e di lei, che faria conto  
 Nelle belle tue rime, ancor s'accusa.  
 Qual puoi recar mai sconsa?  
 Di, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,  
 Se me seguissi, e lei,  
 E' l Ciel, che ti scorgea così benigno?  
 Che dove or gracchi, tu saresti un cigno.  
 Ed era per dir più; ma perchè vide,  
 Che forse al disperarmi era vicino,  
 Ringrazia il tuo destino,  
 Disse, e più me, che ti raggiunsi a fera.  
 S' io più tardava, egli era  
 Ben per te allora ogni salute morta:  
 Or nel mio rampognar ti riconforta.

## STROFE I.

O Cetra, o dolce mio diletto, e cura,  
 Guarda quest' Inno, che ti vien da presso,  
 Perchè tu 'l prenda su le corde amate.  
 Vien pure, Inno bramoso, e t'assicura,  
 Ch' ella già suona; e già ricerco io stesso  
 Le voci sue dal biondo Dio temprate.  
 In queste avventurate  
 Rive dell' Adria sentirem pur ora  
 Il canto, che talora  
 Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:  
 Canto, che de' mortali  
 Sopisce i mali,  
 Nettare, e vita de' più degni Eroi.  
 Or tu dispiega, Inno felice, il volo  
 Come l' aquila altera, e vanne solo.

AN-

## ANTISTROFE I.

*Re degli altri superbo, e nobil fiume,  
 Istro, che bagni colle rapid' onde  
 Di là dall' alpi la novella Roma,  
 A te mi tragge il non usato lume,  
 Che veggio sparso nella verde fronde,  
 Che del Cesar più degno orna la chioma.  
 E se'l Tever ti noma  
 Gli antichi suoi, che far sì prodi, e tanti;  
 Ove lor ponga innanti  
 Il sol tuo Carlo verran tutti oscuri.  
 Che valore, e bontade  
 In altra etade  
 Non fu mai tanta, o sparso rar sì puri.  
 Socorso, o Muse; e non vedete dove  
 L' Inno sen vola? egli è vicino a Giove.*

## EPODO I.

*E ardite guarda nell' augusto trono  
 Dal manco lato la Vittoria allegra  
 Contar le palme in un gran fascio avvolte,  
 Degli auspicj dell' Amstria inclito dono,  
 Nel Po, nel Reno, ed or presso alla negra  
 Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte;  
 Ma due più ch'altre ne vagheggia, e ride,  
 Per le quai pianse l' Oriente tutto.  
 Dal dritto poi s' affide  
 Quella virtù, che a tutte l' altre è duce,  
 Virtù grande, e sovrana,  
 Che al bell' oprar conduce,  
 Che fa goderne appieno  
 Il bel sereno della vita umana.*

## STROFE II.

*E visse avendo l' altre tutte intorno  
 Virtù dipinto d' allegrezza il volto,  
 E le belle arti di speranza pieno  
 D' esser protetto da chi n' è sì adorno;  
 D' ogni legame di timor disciolto  
 Nelle auguste pupille ad alzar viene*

L'occhio, ma nol sostiene,  
 Smarrito, che non regge a tanti rai;  
 Nè reggerebbe mai,  
 Se ancor fosse uso a veder Giulio, e Ciro.  
 Ma l' Augusta, ma quella,  
 Che a render bella  
 Le stelle più ridenti in Ciel si uniro,  
 Perchè accennasse in terra il Paradiso;  
 Lo ravvivò con un gentil sorriso.

## ANTISTROFE II.

Ond' egli cana: In questa regia Casa  
 I padri, e gli avi o negli avversi tempi,  
 O ne' felici, ben fur cari a Dio.  
 La fama, che a' dì nostri anco è rimasa  
 Del buon Ridolfo, e di que' santi esempj,  
 Vincerà il tempo, e vincerà l' obbligo,  
 Se tu, più ch' altri pio  
 Alto Monarca la rinnuovi sempre,  
 Non è, che Dio, che sempre  
 Le tue vicende a sì sereno stato.  
 Egli nel cuor ti chiude  
 Quella virtude  
 Non vista, o letta; che di tante armato,  
 Che vinceriano il Mondo, invitte schiere  
 Pur la pace del Mondo è il tuo piacere!

## EPODO II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,  
 Di cui non conto i meriti aviti, e i sui  
 Che, 'l favor tuo di tutti i pregi è il fiore;  
 Perchè la gran Città, che i nostri mari  
 Adorna, e regge te vivire in lui,  
 Pegno beato del comune amore.  
 T' allegria, Italia, che dell' aureo antico  
 Secolo i giorni si apriranno in tutto:  
 Se l' Aquila all' amico  
 Leon congiunta, ancor l' altro suo nido  
 Purgherà dalle fiere;

E da

E da ogni greco lido  
 Verran pur molte Navi  
 Di preda gravi in quelle rive altere.

## STROFE I.

Donzelle illustri,  
 Grande per ogni parte  
 E' il sentier delle lodi a voi dovute;  
 Beltà, senno, e virtù,  
 Che da cento, e più lustri  
 All'inclita famiglia il Ciel comparte;  
 V'ornano a parte a parte  
 Così, che tratte da gentil diletto  
 In quello, a cui movete, ermo ricetto  
 Spargon le muse inni di glorie, e fiori  
 D'eterni onori.

## ANTISTROFE I.

Già Clio la foglia infiora,  
 Soglia felice dell'albergo antico,  
 Onde uscì tale, e sì pregiata gente,  
 Di cui tutt'or si sente  
 Signor del tempo, e dell'oblio nemico.  
 Il chiaro grido e sentivassi ognora;  
 Grido gentil, che onora  
 Italia tutta, e 'l bello almo paese,  
 Che col valer contese  
 Incontr' Augusto, e sol da fame offeso  
 Aprì tardi le porte al vincitore  
 Pria bagnato di sangue, e di sudore.

## EPODO I.

Esce da' tetti aviti  
 La nobil Coppia, e 'l Ciel ne ride intorno,  
 Di pura luce adorno.  
 Piangon vinti, e smarriti  
 Per via gli Amori, cui troppo ange, e preme  
 La mal nudrita sème,  
 Onde invano tentan l'intrepid' alme,  
 Che vaghe sol di palme Laf-



*Lascian le rose, e i mirsi  
A' neghittosi spiriti.*

## STROFE II.

*Bello il sentire*

*Tra l'ozioso, e folto  
Popol, corso a veder opra sì bella;  
Qual mai voler, qual stella  
Desid sì gran desfre  
Di severa onestade in tale accolto  
Grazia d' amabil volto?  
Forse consiglio di maggior pietade  
Sarebbe il non celar tanta beltade,  
Per far del bello a noi, che in Ciel si crede,  
Intera fede.*

## ANTISTROFE II.

*A' tri più saggio dice,*

*Pensando all' atto sovrumano, e santo:  
Queste son l' opre, in cui si mostra Iddio,  
Che 'l femminil desio  
Rese schivo di Nozze, e vago tanto  
Di quella agli occhi nostri aspra, infelice  
Vita, che guerra indice  
A' sensi, e sovra il natural consiglio  
Mette il riso in esiglio,  
E quel vano piacere, ond' altri è preso:  
Questi è sol Dio, la di cui forte destra  
Il cuor donnesco all' alte imprese addestra.*

## EPODO II.

*Già l' invitte eroine*

*Volgono il piè là dove il Ciel le guida;  
Scorta beata, e fida;  
E sol quando al bel fine  
Son più da presso, allor fiorisce il riso  
In que' bei volti affiso,  
Riso però, che all' onestade alletta.  
Tanto desio le affretta  
Togliere del mondo ai danni  
Il primo fior degli anni.*

DO.

## DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

**V**ergine, ascolta, e'l porta in pace: io sono  
 Libero a dirti, o senza error concetta,  
 O che a quel primo error fosti soggetta;  
 E se'l dicessi, io ne otterrei perdono.  
 Pure qualor ne penso, o ne ragiono,  
 Io vo', che sia mia volontade astretta  
 A creder te di nulla colpa infetta;  
 E di mia libertade a te fo dono.  
 Che s'io pur erro, anco l'istesso errore  
 Di creder quel, che pur di te vorrei,  
 Vergine, non è sol per farti onore?  
 E s'io non erro, perchè tal pur sei;  
 Qual gloria avrò, quando il Roman Pastore  
 Vorrà, che creda ognun quel, ch'io credetti?

Se gli anni miei, qual lieve vento andati  
 Aveſſer poſto fine a la mia vita,  
 Forſe or m'avrebbe il loco de i Dannati  
 Tra la nemica a Dio turba infinita.  
 Ma poichè dopo tanti miei peccati  
 Ancor non ha queſt' Alma Iddio punita;  
 E il tiranno infernal de i diſperati  
 Viſta non ha ſua brama ancor compita;  
 Del tempo, che m'avanza (io non ſo quanto)  
 Che ſe penſo al mal ſpeſo non ſi corto,  
 Per poco ch'ei farà, farà pur tanto,  
 Farò, come il Nocchier, che quaſi abſorto  
 Dal naufragio del dì, s'affretta tanto,  
 Che la notte nol trovi fuor del porto.

Noe.

*Nocchier, che spinto da contravi venti,  
 Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,  
 Fia, che il porto ei più lassi, ove più il senti,  
 Che al crescer del desio l' arte vien meno.  
 Però raddoppia in van sforzi, e lamenti,  
 Di cui già intorno ha il Mare, e l'aer pieno;  
 Nè volge, ah!, forse gli aspettati accenti  
 A chi può imporre ai venti, e al mare il freno.  
 Quindi, o perch' ei dispera, o perchè a sdegno  
 Ha i tardi voti il Ciel, lungi dal porto  
 Giace sommerso al fin sotto il suo legno.  
 Or se in vita ei tornasse, il grave torto  
 Fatto a Dio piagnerebbe. Ah incauto, indegno,  
 Perchè not pianse a miglior tempo accorto?*

**All' Eminentissimo Panfilio.**

*Se a la Città, che a gran Monarca è sede,  
 Va il pastorello, e il maestoso aspetto  
 Scopre, di lui gran cose ascolta, e vede;  
 Non l'intende egli a pien, ma n'ha diletto.  
 — E a la dolce capanna, allor ch' ei riede,  
 Corre al buon genitor, e semplicetto  
 Comincia a dir; che di narrar si crede  
 L' alte cose, onde è pien la mente, e il petto.  
 Tal io, Signor, mentre di te fu degno  
 Il picciol Ren, di te parlar tentai;  
 Ma fosti al basso stil troppo alto segno.  
 Tu grande allor, sempre maggior ten vai;  
 Ma per cangiar d'età, stile, od ingegno  
 L' involto Pastorel non cangia mai.*

DO

## DOMENICO MOSCHENI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**D** Isciolti i nodi, e infrante le catene,  
 Che il cor m'avean sì duramente avvinto,  
 Grido, rivolto alla superba Irene:  
 Io mi son pur da' lacci tuoi discinto.  
 Gli alteri strazj, e le più crude pene,  
 Ond' io languia presso a giacerne estinto,  
 Son or miei vanti, e in voci alte serene  
 Cantando io vo; La mia Tiranna ho vinto;  
 Ho vinto Amore, e i già sofferti danni:  
 Fuggi fuggi, mio core, or che il sentiero  
 Calchi di libertà, gli amati inganni.  
 Ma pur torna ad Irene il mio pensiero;  
 Ah che già sento in sen gli usati affanni,  
 E riede il core al carcere suo primiero.

Qual Uom, che colto dalla notte oscura  
 In lunga alpestre via timido, e lasso  
 Col ciglio immoto, e l'occhio attento, e basso  
 Qualche luce al suo piè dubbia procura;  
 Ma, per quanto di lume all' ombre fura,  
 Pur sempre avvanza tra' perigli il passo;  
 Rozzo sterpo, or l'arresta, or duro sasso,  
 Nè mai stampa nel suolo orma sicura;  
 Tal io per cieche strade il pellegrino  
 Errante piede aggiro, ancor che un Raggio  
 Della Ragion mi scorga al gran cammino.  
 E se alle piante mie lume, e coraggio  
 Della Grazia non porge il Sol Divino,  
 E' un inciampo perpetuo il mio viaggio.

DO

## DONATO ANTONIO LEONARDI.

**C**on sì forte catena Amor mi stringe,  
 E tal l' Anima mia regge, e governa,  
 Che la piaga, che in me tanto s' interna,  
 Per dilizia, e conforto al cor dipinge.  
**F**atta cieca Ragon, non vede, o finge  
 Di non veder, qual sia la fiamma interna,  
 Che m'arde il cor, nè vuol, ch'io più discerna  
 Quel mal, che la mia vita a morte spinge;  
**C**he sa ben, che son io quegli, che invita  
 Amore a far, che in me tutti rivolga  
 Gli strazj suoi, per farmi uscir di vita.  
**E** se prego tal un, che al cor mi tolga  
 I lacci, allor ch'ei viene a darmi aita,  
 Io lo torno a pregar, che non mi sciolga.

*Alma, che sei ne la prigion de' sensi  
 Da mille lacci incatenata, e avvolta,  
 E vaga del tuo male ancor non pensi  
 A la tua libertà, misera, e stolta;  
 Mira il Ciel, com'è bello, e ne gl' immensi  
 Giri de l' alte sfere agile, e sciolta  
 Spiega i desiri, di bel foco accensi,  
 E ragion, che ti sgrida, odi una volta.  
 Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,  
 Corri dove ti chiama un viso, un guardo,  
 E non hai per lassù desio, nè piume.  
 Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,  
 Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,  
 Che non giova il pentirsi, allor ch'è tardi.*  
*Quat*

*Qual pellegrin, che dal viaggio stanco  
 In sul meriggio a riposar si pose,  
 E su l'erbe adagiando il debil fianco,  
 In un placido sonno i lumi ascosse;  
 Poi quando si credea libero, e franco  
 Seguir la via, che di calcar propose,  
 Destossi, e rimise tremante, e bianco,  
 Che avean l'ombra il color tolto a le cose;  
 Tal io, del Mondo ne la via fallace,  
 A l'ombra mi posai d'un viso adorno,  
 Tra le catene mie dormendo in pace:  
 Or che ragion mi desta, io cerco il giorno,  
 E veggio spenta ogni benigna face,  
 E sol tenebre, e notte a me d'interno.*

*S'io mi fermo a pensar in che su spesa  
 L'età mia più fiorita, e più ridente,  
 L'Alma di sdegno, e di vergogna accesa  
 Da gelato timor stringer si sente;  
 Che contra il fier nemico a far difesa  
 Troppo son le mie voglie, e freddo, e lente,  
 E gli affetti tra lor stanno in contesa,  
 Nè son l'antiche fiamme ancor ben spente.  
 Anzi nel ripensar, qual fu la traccia  
 De' miei pensieri in giovenil desio,  
 Lasso, di non peccar par, che mi spiaccia.  
 Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,  
 Che lo fuggo, e lo bramo; e fa, ch'io faccia  
 Un nuovo error del pentimento mio.*

Col.

Collinetta aprica, e bella,  
 Che t' appella  
 Valle oscura, o quanto egli erra?  
 Che di te più vzzosetta  
 Collinetta  
 Non s' alzò già mai da terra.  
 L' Alba appena esce da l' onde,  
 Che diffonde  
 Sovra te l' argentea brine;  
 E col pianto de l' Aurora,  
 Ben allora  
 Tu t' imperli il verde crine.  
 Quando il Sol, che l' ombre aggiorna,  
 Poi ritorna  
 A portar la luce a noi,  
 Ha piacer, che le tue cime  
 Sien le prime  
 A goder de' raggi suoi.  
 Tu sei tutta colorita,  
 E vestita  
 D' un color bianco, e vermiglio;  
 Fanno a gara sul tuo viso,  
 Tutto viso,  
 A fiorir la Rosa, e'l Giglio.  
 Ogni aurette adulatrice  
 Passa, e dice:  
 Qui si vide, e qui si gode.  
 Ogni Angel tra le tue foglie  
 Sol discioglie  
 La sua lingua a darti lode.  
 Ma di frutti o come pieno  
 Porti il seno  
 Di quei frutti onde il cor bei?  
 Di quel nettare soave  
 Tu sei grave,  
 Che non cede al vostro, o Dei.  
 Ma qual turbine s' aggira,

Che

Che si mira,  
 Collinetta, a te d'intorno?  
 E con sì terribil faccia,  
 Che minaccia  
 Di far notte in faccia al giorno.  
 Ecco, oimè, che in un momento,  
 Oimè sento  
 Scender giù grandine acerba;  
 Contra te scarica il Cielo  
 Crudo gelo,  
 Collinetta alta, e superba.  
 Ecco, oimè, tutte sfrondate  
 Lacerate,  
 Le tue viti io miro al suolo,  
 Le tue foglie arse, e distrutte.  
 Miro tutte,  
 Miro, e n' ho tormento, e duolo.  
 Or quel bel, che già ti fea  
 Come Dea,  
 Sovra l'altre ergere il foglio,  
 Dove andò? se in un baleno  
 Il tuo seno  
 S'è cangiato in nudo scoglio.  
 Senz' onor di vaghi fiori,  
 Senza odori,  
 La tua fronte al Cielo or s'alza.  
 Non sei più, Collina ombrosa,  
 Sì fastosa,  
 Ma deserta, orrida balza.  
 Ma non son sì stolto, e cieco,  
 Ch'oggi reco  
 Di parlar abbia desso,  
 Sordo colle, ed insensato,  
 Il tuo fato  
 Già non move il dolor mio.  
 Sol perchè tu sei l'immagine  
 Di quel vago

Volto



Volto reo de' miei martiri  
 A sfogar l'ardore immenso  
 Mentre io penso,  
 Par, che teco io qui deliri.  
 Ma se tu non sei capace  
 Di dar pace  
 A la doglia mia severa,  
 Odi, o tu, che tanto foco  
 Prendi a gioco,  
 Odi, e lascia d'esser fiera.  
 Non fuggire, o Clori stolta,  
 Ferma, ascolta,  
 Ferma, e poi da te mi sciolgo;  
 Tutto quel, che in questi accenti  
 Or tu senti,  
 Non è favola del volgo.  
 Quel crin d'oro, che tra l'onde  
 Delle bionde  
 Chiome dà naufragio a' cori;  
 Quel vezzoso, e caro labbro  
 Di cinabbro,  
 Dove vidono gli Amori;  
 Quella guancia, che vermiglia  
 Rassomiglia  
 Bella rosa in su lo stelo;  
 Quelle mani, che son fatte  
 Di quel latte,  
 Che smaltì la via del Cielo;  
 Quelle sì vedransi, e quelle  
 Chiome belle,  
 E le guance delicate,  
 E il vezzoso, e caro labbro  
 Di cinabbro.  
 Calpestar da fredda etate.  
 Allor io quell'occhio nero,  
 Già sì fiero,  
 Mirerò senza periglio,

Che l'età, perchè non scocchi  
 Stral da gli occhi,  
 Ruberà la forza al ciglio.  
 Quel tuo viso allor pietoso,  
 Lagrimoso,  
 Non avrà da me mercede,  
 E in mirarti, o qual diletto  
 Avrà il petto,  
 Tutta in lagrime al mio piede.  
 Dal tuo pallido semblante  
 Ogni amante  
 Io vedrò fuggir lontano;  
 E chi già sprezzasti tanto,  
 Col tuo pianto  
 Chiamerai, ma sempre invano.  
 Così gelida vecchiezza  
 Tua bellezza  
 Ridurrà scherno de gli anni;  
 Io quel volto allor sfiorito,  
 Scolorito  
 Miserò, ma senz' affanni.

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Giovan-Giuseppe Orsi.

Sul bel verde io riposava  
 D'un' aprica collinetta,  
 E le piante a lei bagnava  
 L'onda pura, e tutta schietta  
 D'un ameno ruscelletto,  
 Vaga scena di diletto.  
 Quando appunto in quella sponda,  
 Dove mormora il bel fiume,  
 Saltellar di fronda in fronda,  
 Vidi Angel di vaghe piume,  
 Che cercava ombra, e riposo.

Part. IV.

¶ L

Ove

Ove il bosco è più frondoso.  
 Si fermò poi su quel faggio,  
 Che dal Sol mi difendea,  
 Per fuggir l'estivo raggio,  
 Che la terra percotea,  
 Indi prese a salutarmi  
 Col tenor di dolci carmi.

In udìr, ch'egli spiegava  
 Così dolce il suo bel duolo,  
 Dissi a lui, che mi sembrava  
 Un straniero rosignuolo:  
 Non sei tu, ben ti conosco,  
 Cittadin di questo bosco.

Tu venisti in queste piagge  
 Ben da lungi, o Filomena;  
 Ma qual fato, or qui ti tragge  
 A sfogar l'acerba pena,  
 Che a pietà de' tuoi lamenti  
 Mosse i Numi onnipotenti?

Nè ti prenda maraviglia,  
 Se parlar teco desio  
 Ancor tu fosti già figlia  
 D'Uom mortal, come son io,  
 E una volta eri una bella,  
 E modesta Verginella.

Che se a te l'amante astuto  
 Non toglieva anco il parlare,  
 Non avresti mai perduto  
 L'uso bel di favellare,  
 Che'l tuo dir si sente quanto  
 Fosse dolce, dal tuo canto.

Sembri altrui pur cosa strana  
 In udìr tali portenti,  
 L'Augellin la voce umana  
 Sciolse allora in questi accenti,  
 E sue voci eran canore,  
 Quai di musico cantore,

Già

Già che sai de la mia sorte  
 Il funesto caso acerbo,  
 Per cui vissi, in Real Corte  
 Scherno rio d' un cor superbo,  
 Or saprai com' ho cangiato  
 Con la spoglia anco il mio fato.

Dove il Ren d' Italia bagna  
 La più vaga, e fertil parte,  
 L' amenissima campagna  
 Esca grata a me comparte,  
 Ma, o che nasca, o mora il giorno,  
 Villanuova è il mio soggiorno.

Ivi alberga in nobil retto  
 Un Signor saggio, e gentile,  
 Un Signor d' alto intelletto,  
 Che Virtù negletta, e vile,  
 Di cui tutto egli è ripieno,  
 Generoso accoglie in seno.

Quello stil, con cui talora  
 Del cor mio sfogo gli affetti,  
 Io l' apprendo appunto allora,  
 Quand' ei scende in quei boschetti,  
 Cinto il crin d' eterno alloro,  
 A toccar la cetra d' oro.

Io per me non son capace  
 Di ridir l' alta armonia;  
 So, che l' aura ascolta, e tace,  
 So, che l' onda il corso obblia,  
 E so ben, che dice cose,  
 Per beltà, maravigliose.

Sempre a lui nobil corona  
 Fa di Vati, un coro eletto,  
 Onde il bosco ne risuona  
 D' uno stil puro, e perfetto,  
 Tutti a lui siedono appresso,  
 Come a Re di quel Permesso.

Ma contar tutti i suoi pregi,

L. 2

E nar-

*E narrar chi potrà mai,  
 Di qual merito egli si fregi?  
 Tutto intende, e dir non sai  
 Se del Reno in su la riva  
 Meglio pensi, o meglio scriva.  
 Qui si tacque, e in un momento  
 Spiegò l'ali fuggitive  
 L'angellino, al par del vento,  
 Ver le sue dilette rive.  
 Io seguij con l'occhio il volo,  
 Poi rimasi in preda al duolo.*

# EMILIANO EMILIANI.

*G* *Ran Reina del Cielo, io pur vorrei,  
 La tua gloria immortal spiegando in carte,  
 Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte  
 Mercar fama, e splendore a' versi miei;  
 Ma de' tuoi sovrumani, almi trofei  
 Tento appena adombrar piccola parte,  
 Che a me l'ingegno, e manca l'arte a l'arte,  
 Tanta è la luce, di che adorna sei.  
 Sicchè m'è forza raccorciar mie rime,  
 E far, qual chi dipigne in picciol tela,  
 E in poc' ombra, e color gran cose esprime;  
 Che mentre a gli occhi il più nasconde, e cela,  
 Con arte assai più rara, e più sublime,  
 A la mente, e al pensier poscia lo svela.*  
*Questa*

*Questa d' alte virtudi illustre albergo,  
 E d' invitto valor ferma colonna,  
 Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,  
 Usa a vestir d' acciavo il petto, e il tergo;  
 Ecco, deposto, oimè, l' elmo, e l' usbergo,  
 Piange i suoi mali disarmata, e in gonna,  
 E sì tema, e viltà di lei s' indonna,  
 Che aver le sembra ognor la morte a tergo.  
 Ma mentre stassi neghittosa, e lenta  
 A lagrimar suoi casi acerbi, o rei,  
 E più suo gran valor non par, che senta:  
 Sgridarla ab potess' io co' versi miei,  
 E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,  
 Che ancor ne le sventure Italia sei.*

*Chi vuol veder quantunque in cor gentile  
 Può quel celeste ardor, ch' eterno dura,  
 Venga a mirar costei, che sciolta, e pura  
 Sen vola a i chiostri, e prende il Mondo a vile:  
 Vedrà ne gli atti del sembiante umile  
 Quanto di grande opvò l' eterna cura,  
 E al bel leggiadro vel, che ordì Natura  
 La bellezza de l' Alma esser simile.  
 Allor dirà tra maraviglia, e zelo:  
 Qual nuova altera luce, e non più vista  
 Fra noi splende sì bella in terren' velo!  
 Oh come al suo partir dolente in vista  
 Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo!  
 Oh quāto un perde! Oh quanto l' altro acquista!*

L 3

Defio

*Desio di gloria, che nel cor mi stat,*  
*E a l'aura dolce di novella speme*  
*Le vele a dispiegar m'inviti, e insieme*  
*Nel dubbioso cammin scorta mi fai,*  
*Vanne lungi da me, che troppo omai*  
*Di tue finte lusinghe il cor mi geme;*  
*E ben fin or su le reliquie estreme*  
*De' sofferti naufragi ho pianto assai;*  
*Tu in van m'alletti con bugiardo invito*  
*A solcar l'onda tempestosa, e bruna*  
*D' un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.*  
*Quivi già mie speranze ad una ad una*  
*Restar sommerse; lo da quell'onde uscito*  
*Niego gli avanzi a più crudel fortuna.*

*Era il mio cor, Vergine bella, armato*  
*D' un aspro, freddo, adamantino gelo,*  
*Col qual spento i tenea quel divin zelo,*  
*Cb' anco in terra potea farmi beato;*  
*Quando postosi Amore in dolce aguato*  
*L' amoroso vibrommi amabil telo,*  
*Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,*  
*E fu per man di tua pietà temprato.*  
*Così ratto il gran colpo al cor mi scese,*  
*Che nè spazio lasciommi, o vigor tanto*  
*Da far, come i solea, l'empie difese.*  
*E di duol misto, e di dolcezza intanto*  
*Vidi al foco immortal, che in me s'accese,*  
*Quel gelato rigor struggerfi in pianto.*

*Gelan*

*Gelar per tema, e respirar con pena,*  
*Il piè traendo in parti erme, e remote,*  
*Ove a le luci, per gran doglia immote,*  
*Sembra funesta aprirsi orrida scena;*  
*Versar lagrime amare in larga vena,*  
*Sparger di pallor fredda ambe le gote,*  
*E portar scritta in fronte a chiare note*  
*L'alta cagion, che a lagrimar mi mena;*  
*Soffrir d'aspri rimorsi ognor le acute*  
*Spine, e tragger dal sen, colmo d'ambasce,*  
*Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,*  
*E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,*  
*Farmi in dubbio restar di mia salute;*  
*Tal di lungo fallir frutto in me nasce.*

*Non per sovente variar d'albergo*  
*Quella cacciar poss'io, che il cor viserba*  
*Dura del mio fallir memoria acerba,*  
*Per cui d'amare stille il volto aspergo;*  
*E non per volger d'anni i lumi tergo,*  
*Nè il crudo, aspro mio duol si disacerba,*  
*Che tutt'or minacciando in vita il serba*  
*Il flagello divin, che fischia a tergo.*  
*E non è valle sì fosca, e profonda,*  
*Nè sì riposto, e solitario speco,*  
*Ove al giusto furor del Ciel m'asconda;*  
*Poichè dovunque il piè rivolga, un cieco*  
*Timor mi siegue, e del timor l'immonda;*  
*E funesta cagion sempre vien meco.*

L. 4.

Tardi



## Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

Tardi sei giunto, Elpin; già tolto è a noi  
 L'angelico, sereno, amabil viso:  
 Più della Ninfa tua veder non puoi  
 Gli onesti atti soavi, e il dolce viso.  
 Qui sparse al suolo i rischi freggi suoi,  
 E qui proruppe in un gentil sorriso;  
 Umil qui pianse, e qui veder fe poi  
 La bionda strage del bel erin reciso.  
 La fronte, e gli occhi qui coprio d'un velo;  
 Qui devota si cinse il sacro manto,  
 Qui arrossò per modestia, e qui per zelo.  
 Alfin qui sparve .... Ah perchè piagni? il pianto  
 Deb frena: a te non dee spiacer, che al Cielo  
 Di sì rara beltà ritorni il vanto.

Spirto gentil, che i giovanetti passi  
 Volgi sì tosto ov' ha la gloria impero,  
 E seguendo te idee del gran pensiero  
 Calchi l'arduo cammino, onde a lei vassi,  
 Se quel grado d'onor, ch'oggi a te dassi,  
 Giugne stimoli nuovi al cuor guerriero,  
 Passar tant'oltre io di vederti spero,  
 Che ben gli aviti esempi addietro lassi;  
 E qual gonfio per l'onde in alto mare  
 S'inoltra il tuo Metauro, e senza lido,  
 E senza sponda all'altre vista appare;  
 Tal nel gran corso te veder m'affido  
 Il sen di spoglie ornar tante, e sì rare,  
 Che spazio manchi di tua fama al grido.  
 Ergi,

*Ergi, Eridano altier, dal letto ondosò  
 La fronte, e più rranquille aure respira;  
 E i chiari pregi dell' Eroe famoso,  
 Ch'oggi a te vien, pien d'alta gioia ammira:  
 Vedi il dolce sembiante, e maestoso  
 Come grave, e sereno il guardo gira:  
 Tal forse appar sull' onde il Nume algoso;  
 Quator placa del mar l'orgoglio, e l'ira.  
 Già l'Austria, e l'Orsa argente, e il Tebro altero  
 L'hun visto, e dell'auguste alme pupille  
 I benefici influssi appien godero;  
 Or le soggette a te cittadi, e ville  
 Scende a bear con amoroso impero.  
 Oh te felice mille volte e mille!*

*Suda il buon Villanello allor, che fende  
 Il duvo seno alla gran Madre antica;  
 Pur la speme del frutto è tal, che rende  
 Lieve, e soave a lui l'aspra fatica.  
 Tra fieri scogli, e tra tempeste orrende  
 Guida il saggio Nocchier la prova amica;  
 E col desio del porto a scherno ei prende  
 Del procelloso mar l'onda nimica.  
 Pellegrin, che ritorna al patrio tetto,  
 Col pensier della cara amata sede  
 Il penoso cammin cangia in diletto;  
 E a me, che penso all'immortal mercede,  
 Speme, e desio di quel sovrano oggetto  
 E' spion: al fianco, e fa coraggio al piede.*

L 5      Filli

Filli a Tirsi dicea: Tirsi, che fai  
 Sì cheto in parte solitaria, e bruna?  
 Qui forse, or che d'intorno il Ciel s' imbruna,  
 Gli astri minuti a numerar ti stai?  
 Sto qui rispose, per veder, se mai,  
 Fra quante stelle il Firmamento aduna,  
 Di sì vivo splendor ve n' abbia alcuna,  
 Che delle tue pupille agguagli i rai.  
 Tu scherzi, ella soggiunse; io ben di quelle  
 Miro il fulgor, che scintillar le face,  
 E quanto ardan lassù tremole, e belle.  
 Han lume, è ver, disse egli, almo, e vivace;  
 Ma, qual negli occhi tuoi, non trovo in elle.  
 Quel non so che, che non s' intende, e piace.

Italia, Italia, e pur convien, ch' io miri  
 L' acerbe del tuo sen piaghe mortali,  
 E te, che fatta segno a tanti strali  
 Tua dolce libertà piagni, e sospiri.  
 Ma che giovan le lagrime, e i sospiri  
 (Schermi, ohimè, troppo int' mpestivi, e frali  
 Con chi nulla ha pietà de' tuoi gran mali,  
 Ma vien, che solo a tue ruine aspiri)  
 Ecco a che t' han ridotta i tuoi sì cari  
 Mollì piacevi: sbigottita, e oppressa:  
 Resa al sol lampo de' nemici acciari.  
 Così dagli orzi tuoi vinta, e depressa  
 Cadesti, e fosti ne' tuoi scempi amari:  
 Il nemico maggior tu di te stessa.

Dura

Dunque sì mora: eccoti l'arco, e i dardi,  
 Eccoti il seno disarmato, e nudo,  
 Sazia, o Fillide, omai quel tuo sì crudo  
 Genio feroce: che più pensi, e tardi?  
 Il colpo a me sì caro ah non ritardi,  
 Nè imporrà pietà mi faccia scudo:  
 Dardo non teme questo petto ignudo  
 Pur troppo avvezzo al saettar de' guardi.  
 Ma, obimè, Filli, che fai l'arco, e lo stratte  
 Tu getti, e fuggi, ah per più mio cordoglio,  
 E' furor non pietà, che il cuor t'assale.  
 Sai, che s'unqua dal fral lo spirito i' scioglio,  
 L'uso alfin mancherà, che in ambo è uguale,  
 In me di sofferenza, in te d'orgoglio.

## EMILIO D'EMILII.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**S**I distruggeva in lacrimose stille  
 Un dì Madonna; ed io, che l'era accanto,  
 Tentai pur di veder chiare, e tranquille  
 L'amate luci del bel viso santo.  
 Supplice chiesi mille volte, e mille  
 Chi la traesse a lacrimar coranto;  
 E sempre ella le sue vaghe pupille  
 Girommi asperse di più largo pianto.  
 Le dissi al fin: Pel tanto pregar mio,  
 Pel dolce Amor, che sì di te m'accese,  
 Deb scuopri il fonte di sì caldo rio.  
 La bella mano allora ella mi stese,  
 E fuor del petto alto sospir le uscì,  
 Nè ragion di quel pianto altra m' rese.

L. 6

Vari

*Vanne, selvaggia Musa, ove co' lenti*  
*Passi il Bisagno, e con sue limpide onde*  
*Avvien, che i campi di Liguria inonde*  
*Senza che sterpo il suo cammino allenti.*  
*Se gli Amici Pastor colà tu senti*  
*Far di lor Cero risonar le sponde,*  
*Come s' odon talor sulle gioconde*  
*Rive d' Arcadia armoniosi accenti;*  
*I sublimi lor carmi odi in disparte,*  
*E s' a te guardo curioso intanto*  
*Volgesse alcun, o voce ad invitarte;*  
*Dirai: qui sconosciuta in stranio manto*  
*Fama mi trasse da remota parte,*  
*Fortunati Pastori, al vostro canto.*

*Invan si scote, invan dibatte l'ale*  
*Incauto Rosignuol, che al laccio è colto:*  
*Indarno anch' io dal nodo aspro fatale*  
*Cerco fuggirmi, ove son sempre avvolto.*  
*Che tardo sforzo a rompere non vale*  
*I lacci, onde fui ginto, allor che stolto*  
*Nol sentia; così dolee esca mortale*  
*Gustai ne' guardi d'un leggiadro volto.*  
*Piange di e notte il misero Angelletto,*  
*E de' soavi flebili suoi carmi*  
*Il duro Predator si fa diletto:*  
*Anch' io mi lagno, e ride in ascoltarmi*  
*Colei, che volle ( sì spietato ba il petto )*  
*Per suo fiera trastullo imprigionarmi.*  
Don-

*Donna, è vicino il desiato giorno,  
 Che al suol natlo rivolgerò le piante:  
 O caro, o dolce, o sospirato istante,  
 Quand' io là giunga, ove tu fai soggiorno.  
 In riveder della sua luce adorno  
 Il tuo nobil Divin vago sembiante,  
 Spariran tosto l' aspre pene, e tante,  
 Ch' ho da te lungi ognor dentro, ed intorno.  
 So, che al primo fissarmi ne' tuoi rai  
 Dovrà'l piacer confonder la favella;  
 Pur l' amor nel silenzio intenderai.  
 Deb faccia il Ciel, ch' io ti riveggia quella  
 Donna costante, che al partir lasciavi,  
 Come ti rivedir leggiadra, e bella.*

## ENEA ANTONIO BONINI.

**O** Morte, morte gloriosa, e chiara,  
 Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,  
 Nè notte mai col nero, e fosco manto  
 L' opra celasse valorosa, e rara;  
 Di qual ardente spirito allor Ferrara  
 Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto  
 Valor nel forte Giovanetto, quanto  
 Non vide Troja in pugna atroce, e amara?  
 Voi, voi, Germani ancor veduti avreste  
 De le gran mura uscir fanciulli, e vecchi  
 Per l' alto esempio invigoriti, e forti;  
 E abbattute cacciar per le foreste  
 Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi  
 Insepolti restar de' vinti, e morti.

*Aimè,*

Ahmè, che il carro mio fragile, e carco  
 Veggio vicino a l'alta fossa oscura,  
 E l'Auriga immortale non s'assicura  
 Più di periglio trarre il grave incarco.  
 E in van la sferza mille volte in arco  
 Veggio piegar su la via schiena, e dura  
 Del nero corridor che ognor s'indura,  
 E torce l'altro al basso orrendo varco.  
 Ah tu, cui d'ambo il freno è posto in mano,  
 Raccogli a questo, e a quello attien la morso  
 Volgendo a destra, ov'è il sentier verace!  
 Guarda quel Monte alpestro, erio, e sovrano!  
 Là giugner dei col tuo onorato corso.  
 Colà s'aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,  
 Fra'l popol denso leggiadretta passa,  
 Ciascun la guata, indi la fronte abbassa  
 Con riverenza, e indietro si ritira.  
 Ella, che tanto onor farsi rimira,  
 Porta la faccia onestamente bassa;  
 E meraviglia tal passando lassa,  
 Che immobile resta ognuno, e non respira.  
 Ed io, che a quella ognor dietro cammino,  
 Sovente poi di lei tai lodi ascolto,  
 Ond' allegro, e doglioso insieme divegno.  
 Mi è dolce udir laudar l'almo, e divino  
 Suo portamento, e il vago eccelsso volto;  
 Ma perder temo un così caro pegno.

O su-

O superbetto mio picciolo Reno,  
 Deb lascia, lascia omai questo costume,  
 Di tor Ninfe ora a questo, ora a quel fiume,  
 Se di sì belle il Cielo ornd il tuo seno.  
 Tu poi sospiri, perchè gonfio, e pieno  
 A romper vai fra' boschi le tue spume,  
 E perchè giaci, insin, che ti consume  
 Sparso l'ardente Sol nel tuo terreno..  
 Non senti ancor, che il Tebio oggi si duole,  
 Che non contento di rapirgli due  
 Figlie d'un sol Pastor, la terza invole?  
 Non sai, che questi ha in man le sorti tue?  
 O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,  
 Ch'io gli rammenti la Sabine sue..

Ecco già Progne, ed ecco Filomena:  
 Ecco l'erbette, ed ecco i fior novelli,  
 Ecco dal ghiaccio sciolti i bei ruscelli,  
 Ecco Natura d'allegrezza piena..  
 Ma dov'è la cagion de la mia pena?  
 Dov'è la donna mia? dove son quelli:  
 Duo benedetti lumi ardenti, e belli,  
 Ond'ebbi Primavera anch'io serena?  
 April sen venga pur tutto ridente,  
 E ridan seco le campagne, e i boschi,  
 Ch'io mai sempre sarò mesto, e dolente..  
 Doglia maggiore è il rammentar sovente  
 Il tempo allegro ne' dì tristi, e foschi:  
 Il so ben io, e ho l'anno scorso a mente..  
 Chi



Chi è costei, che a mezza notte è desta,  
 E in via s'è posta con sì chiara lampada,  
 E sì nel suol rapidi passi stampa,  
 Che mortal occhio dietro lei s'arresta?  
 De le Vergini sagge è certo questa  
 Una, che da vergogna, e sonno scampa;  
 Onde lo Sposo, di cui tanto avvampa,  
 Non abbia a dir: di fuor, pazza, ten resta.  
 Ma qual romore intorno l' aer rompe?  
 Ecco lo Sposo per sentier di luce,  
 Che vienle incontro, e suo corso interrompe.  
 Seguite, o Verginelle, ora costei,  
 Cui sua prudenza a tanto onor conduce.  
 Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

O Ninfe, che l' antiche selve ombrose,  
 E l' ameno tenete almo confine,  
 Cui presso Manto, molte peregrine  
 Terre cerche, a seder stanca si pose;  
 Che non uscite di quei boschi ascese,  
 Voi pure ornando d' un bel serto il crine  
 A lui, che farà poscia le vicine  
 Vostre su l' onor vostro andar pensose?  
 Qual fia di voi la gloria, allorchè udrassè  
 Dir, che v'è tal de la riviera vostra,  
 Che insegna l' uso de le leggi sante,  
 O a le vedove il pianto, o a i vecchi lassè  
 Or rasciugando! Oh laude a l' età nostra,  
 Che non avran tante Cittadi, e tante!  
ENEA

ENEAS. PICCOLOMINI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.  
Barbarigo.

**C**hiara Città felice, ove l'altero  
Antenore gli Dei  
Sottratti all'ire de' mendaci Achei  
Pose, e gli avanzi del Trojano impero:  
Che là presso a' famosi Euganei colli  
La nobil fronsè antica  
D'ecclse torri coronata estolli,  
Dove la Brenta i lieti campi inonda:  
Cava alle Sacre Muse, a Febo amica,  
Degna Città, Madre d'Eroi seconda;  
Ove trionfa con Virtù l'Ingegno,  
Ove gli Studj il regno  
Godono, e le bell'Arti, ove la casta  
Minerva ha posto il suo bel carro, e l'asta:  
Mira, deh mira, qual fiammeggia, e splende  
Oltre l'usato adorno,  
Questo per te sì lieto inelito giorno:  
Mira, sul capo tuo quanta discende  
Pioggia di rara inusitata luce;  
E quale, e quanta il cuore  
Gioja t'inonda, che di fuor trasuce!  
Lieta così non fosti, o quando al fine  
Dopo lungo sofferto aspro dolore  
La fronte alzasti dalle tue ruine;  
O quando scosso d'Ezzelin superbo  
Il duro giogo acerbo,  
Tornasti allegra a rigoder, qual pria  
La bella antica maestà natia.  
O te felice, gran Città, per quella  
Che in disusato, e nuove  
Forme dolcezza in sen larga ti piove  
Assai più d'alto, e per cagion più bella!  
Feli-

*Felice te, che dagli eteri giri*

*Quel sì diletto a Dio,*

*Quello già tuo Pastore, avvien che giri*

*Ver te lo sguardo, che d'amor fu segno.*

*E ben si scorge dal benigno, e pio*

*Atto cortese, che non ave a sdegno*

*I preparati incensi, i prieghi, i voti*

*De' figli suoi devoti:*

*E che di Padre, e di Pastor l'affetto*

*Conserva ancor nel generoso petto.*

**Tu** sai se grave della sua gran mente

*Cura già fosti; e' t'è core*

*Tu sai se pieno di vivace amore*

*Ebbe, e di zelo, e di pietade ardente:*

*Sai per te quanto oprò, quanto soffersè,*

*E quante volte, e quante*

*D'onorato sudor la fronte asperse!*

*Tu sai se tutte ben compiea le parti*

*Di provido Pastor, di Padre amante;*

*Tu sai se tutte le maniere, e l'arti*

*Di reggerli sapea con giusto impero,*

*In un dolce, e severo;*

*Dando prima a se stesso, e prima a' suoi*

*Desir la legge, che poi dava altrui.*

**E** qual fra l'ombre della notte oscura,

*Se scorge una facella*

*Alto sul lido fiammeggiare, a quella*

*Dritta la stanca prora, e s'assicura*

*Di ricondur la navicella in porto*

*Il pallido nocchiero,*

*Che già temea di rimanere assorto;*

*Tal mirando il Pastore inclito, e saggio*

*Ratto del Ciel calcar l'erto sentiero,*

*E già presso a compir l'alto viaggio;*

*Del Gregge amato se giammai tra via*

*Senza vigor languia*

*Lo spirito infermo, ripigliava il volo,*

*E sull'*

E sull' orme di Lui poggiava al Polo.  
 Di Lui sull' orme, che non ebbe in pregio  
 Altro giammai, che quella  
 Sincera luce, onde virtù s' appella;  
 Di Lui, che grande, e signoril dispregio  
 D' illustre cuna, e di real tesoro  
 Mostrando, a larga mano  
 Profuse, e sparse le ricchezze, e l' oro:  
 E quell' altera, che Fortuna ha nome,  
 Che s' onora qual Dea dal vulgo insano,  
 Quella che forse a Lui porgea le chiome,  
 Disprezzò generoso, e dentro al petto.  
 Diede a Pietà ricetto,  
 E alla sbandita Largità, che sono  
 Virtù ben degne di chi siede in trono.  
 A Lui pietà le sventurate, e messe  
 Madri chiedean col figlio:  
 E quai colombe su cui pende artiglio,  
 Le vergini dolenti in bruna veste  
 A Lui pietà contra il nimico audace  
 Chiedeano: ed Ezzo il core  
 Avea per tutti di pietà capace.  
 E come suol nella stagione estiva  
 La fresca pioggia, che l' erbetta, e' l' fiore,  
 E l' arse frondi impallidite avviva;  
 Tale a tutti pietoso, a tutti umano  
 Egli porgea la mano;  
 E tanta in petto racchiudea virtute  
 Da por sè stesso per l' altrui salute.  
 Ed oh qual dolce si traea diletto,  
 Quando s' udia le cose  
 Svelar del Cielo a' nostri lumi ascosse  
 Piena d' alto saver la lingua, e' l' petto?  
 Quando spiegar s' udia, come risplende  
 La luce aurea del Sole,  
 E come il torto fulmine s' accende:  
 Se intorno al Sol volubile si ruota:

Dell'

Dell' ampia Terra la ritonda mole,  
 O ne' cardini suoi si libra immota:  
 E quanti son di Popoli remoti  
 Nemi, e costumi ignoti:  
 E quanto è dal Tebro all' Indo Idaspe,  
 Quanto dal mar vermiglio all' onde Caspe.  
 Ch' ei tutti già di sapienza i campi  
 Trascorsi avea col piede:  
 E giunto al fin dove Colei risiede,  
 Dove avvien che di rado orma si stampi,  
 L' avide labra sitibondo immerse  
 In quelle fonti, in quelle  
 Fonti sacre a Virtù limpide e terse.  
 E qual dell' Etra unitesi le sparse  
 Più pure, e più sottili particelle  
 Incominciato in vortice a rotarsi,  
 Poi fatto un gorgo luminoso, e chiaro,  
 Le Stelle, e' l Sol formarò;  
 Tal fero un alto di Virtù portento  
 Unite in Lui cento Virtudi, e cento.  
 Onde, se d' aurea Mitra, e di Latina  
 Porpora fiammeggiante  
 Fregiollì il crin per tanti pregi, e tante  
 Doti, che a pochi il Ciel largo destina,  
 L' Eccelsa Roma, a coronar gli Eroi  
 Già da gran tempo avvezza;  
 Premio di sua Virtù, premio de' suoi  
 Meriti fu questo. Ma più grande il core  
 Avea (che premio la Virtù non prezza)  
 Del premio istesso, e dell' istesso onore.  
 E o come, o come umilmente altero  
 Tenea sul Gregge impero!  
 E ne pareva ben degno, anzi del Mondo  
 Degno pareva di sostenere il pondo.  
 Ed oh se 'l sacro venerabil foglio  
 Premea di PIERO un giorno  
 Quel generoso Eroe; se giva adorno

Del

*Del Triregno immortal; forse l'orgoglio  
Scemato fora all' Eresia superba,  
E nel Tartareo Regno  
Sarebbe andata a disfogar l' acerba  
Sua doglia: e forse il barbaro feroce  
Usurpator dell' Oriente indegno,  
Supplice, e chino adorere la Croce:  
Forse d' un sol Pastore il Mondo tutto  
In un Ovil ridotto  
Fora; ma tosto lo rapisti a noi,  
Morte, ah Morte crudel contra gli Eroi.  
Il Veglio dunque struggitor cotanto  
Crudel, che rompe, e solve  
Tutto, pareggia al suol, riduce in polve,  
Di te minore in feritate ha vanto;  
Acerba, ingiusta, inesorabil Morte?  
Tu già vibrar saetta  
Osasti in quello adamantina, e forte:  
Ma serba il Tempo dal natio furore  
La bella Spoglia inviolata, e schietta,  
Che già fu tempio del celeste Amore.  
A venerar gli Eroi tu quinci apprendi,  
Allor che l' arco tendi,  
Morte, se 'l tuo furor dà pace all' Alma,  
Nè reca oltraggio alla Corporea Salma.  
Già presso è 'l giorno, che vedremo eletti  
Arabi fumi a Lui  
Da' Sacerdoti offrirsi, il giorno in cui  
Altari, e Tempj li vedremo eretti,  
Morte, allor che oserai gli strali, e l' arco  
Tu spezzerei fremendo,  
Inutil del tuo fianco, e vile incarco.  
La Fama intanto per le vie de' venti  
Portata in alto volerà dicendo:  
GREGORIO viva: divà poi, che spenti  
Tanti bei pregj in Lui Morte non ave;  
Ma che 'l di Lui soave*

*Angu-*

*Augusto Genio, di virtù ripieno  
 Riforto alberga del Nipote in seno.  
 Canzone, incolta e ruvida tu sei,  
 E le sacre onde, e pure  
 Ma non bevesti del Castalio conte;  
 E pur, Canzone, e pure  
 Città famosa rimirar tu dei,  
 Sovra ogni altra Città colta e gentile.  
 Ma non alzar la fronte,  
 E vanne là vergognosetta umille;  
 Che cento Vasi dalla cetra d'oro  
 Albergan ivi coll' Aonio Coro.*

# ENRICO BISSARO.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza  
 ad onore di S. Gaetano.

**S**E d' Alfeo sull' erma sponda  
 Vil pastore io le dilette  
 Mie agnellotte  
 Più non guido ai paschi, e all' onda,  
 Nè più tratto agreste Avena  
 Cinto il crin di rozza fronda,  
 Dove mena  
 Liato Pan per boschi, e valli  
 Con le Ninfe allegri balli;  
 Ma 'l piè stretto in bel coturno,  
 E fregiato il crin d' alloro,  
 Lira d' oro  
 Sposo altier a plettro eburno;  
 E reggendo il fren spumoso  
 Dal destrier, ch' in Pindo onora  
 Rigoglioso,  
 Più ch' Eroe dal suolo m' ergo  
 Nimfe, e ovil lasciando a tergo.  
 Indi io volo, e a voi leggiere.

Ven-

Vengo auguste eccelse mura,  
 Cui fattura  
 Fu del Cielo il gran pensiero.  
 Già vi miro; a voi vicino  
 Già 'l piè fermo; e al vivo, e vero  
 Pellegrino,  
 Folto onor, ch' in voi lampeggia  
 Per gran gioja il cor festeggia.  
 O ben nati, e sassi, e marmi!  
 Destinati al grand' impegno,  
 Qual sia degno  
 Di ritrarvi o in prosa, o in carmi?  
 Voi mirando oppressa, e doma  
 Freme invidia, e spunta l' armi;  
 E alla chioma  
 Ch' irta striscia al capo intorno  
 Con la man fa oltraggio, e scorno.  
 Veggio il pallido livore  
 Voi guatar mesto, e dimesso;  
 E a voi presso  
 Rabbuffarsi, e mandar fuore  
 Per vergogna, e per dispetto  
 Veri omei dal finto cuore;  
 Indi il petto  
 Lacerando innabissarsi,  
 Che a voi'nnante non pud starsi.  
 Pregio vostro, o marmi industri,  
 Bene è alzarvi in sì bel Tempio,  
 E l' esempio  
 In voi dar d'opere illustri:  
 Vostra gloria è far, che bella  
 Più Vicenza or s'orni, e illustri,  
 Ch' in novella  
 Forma eletta, altrui si mostri,  
 Per virtù dei pregi vostri.  
 Ma più ancor sublime, e rara  
 Vostra laude è il dir, ch' in voi

GH



Gli onor suoi  
 Così portentosi il Ciel ripara:  
 Ch' a innalzar l' eccelsa mole  
 Sacra a lui, che di se chiara,  
 Quasi Sole  
 Fe' sua bella alma Vicenza  
 Adunovvi Providenza.  
 In quel dì ( bel dì giocondo )  
 Che primier dai balcon sui  
 Mirò vui  
 Qui sudar sotto il gran pondo,  
 So, ch' in Ciel più vivi lampi  
 Balenar sul nostro Mondo:  
 Che nei campi  
 Del fiorito eterno Eliso  
 S' abbracciar la gioja, e 'l riso.  
 So, che allor festose, e grate  
 Gir con l' altre allegre, e belle  
 Lor sorelle  
 La innocenza, e la pietate:  
 E che al giusto Gaetano,  
 Ch' iua ascoso in sua umiltate,  
 Di lor mano  
 Serto fer di fior vermigli,  
 Gelsomini, accanti, e gigli.  
 Sulla cetra sua canora  
 Risonar fe' in nuovi modi  
 Vostre lodi  
 O be' marmi il Cielo allora:  
 E di porfido sul foglio  
 Con la man, che il Sole indora  
 Dal suo foglio  
 Volle Iddio, che registrato  
 Fosse il vostro eterno Fate.  
 Ite pur di vostra gloria  
 Lieti, e al suono, ond' or v' applaude  
 Vera lande,

Scri-

*Scriva in bronzo, illustre istoria;  
Ch' un Eroe, che a quel va sopra,  
Per cui Tebe ancor si gloria,  
La grand' opra  
Qui a formar con più be' carmi  
Trasse i sassi, e trasse i marmi.*

# FABRIZIO MONSIGNANI.

L' Italia nelle presenti afflizioni di guerra.

**V** Olgea l' Italia un dì mesti pensieri,  
Ch' era fra l' armi il suo bel Regno involto:  
Pur, se ben mesta, avea sì vago il volto,  
Che i cori innamorava anche più fieri.  
*La vidi, e dissi: I più temuti Imperi  
Hanno in te sola il loro affetto accolto;  
Tu sola a mille reggie il pregio hai tolto:  
Sei più bella di tutte, e tu disperì?  
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;  
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,  
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.  
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;  
E piangendo dicea, come a me parve:  
Danno è solo per me l' esser sì bella.*

Part. IV.

¶ M.

Levom.

Per la sanità recuperata da Cristina Regina  
di Svezia.

*Levommi il mio pensiero in parte, ov' era  
Scritto il destin, che ti faceva mortale.  
Torni questi dicea, l' Alma Reale  
De la sua stella a la beltà primiera.  
Nacque fra gli astri allor contesa altera,  
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:  
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,  
Fu al par di me l' altro dicea guerriera.  
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,  
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,  
Quando il Fato srend l' alte contese.  
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,  
Se mancano con lei l' eccelse imprese,  
Se si confonde il Ciel, viva Cristina.*

Concezione Immacolata di M. Verg.

*Il peccato non era o visto, o nato,  
Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale,  
Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,  
Ch' ebbi vita da lui pura, e immortale.  
Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato  
Per me fu tardo ad avventar lo strale:  
In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,  
Che il secondo natal fu al primo eguale.  
Così prima del mondo io nacqui, e fui  
Qui dopo in terra, e pur ne vissi esclusa,  
Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.  
M' avea tutta la grazia in se racchiusa;  
Onde venendo poi la colpa altrui,  
In Dio mi vide, e se n' andò confusa.*

Chi

## Nascita di Maria Vergine.

*Cbi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?  
Evvì in Terra, o nel Ciel bellezza eguale?  
Se le ninfe più vaghe ella scolava,  
Ah che questa non è Flora mortale.  
Nè Cintia è già, ch'oggi di rai s'indora  
Sol per far al suo piè soglio reale;  
E se Cintia non è, forse, è l'Aurora,  
O pur d'un nuovo Ciel Astro immortale?  
No che l'Aurora, e gli astri fissi, o erranti,  
Se ben formano a lei corona, e vesta,  
Pur s'oscurano in vista a' suoi gran vanti.  
Ch'altro mai di più bello in Ciel ne resta?  
Gli Angeli forse? ah che sai pregi, e tanti  
Non sono in lor di beltà pari a questa.*

*Mentre sul primo giovanile errore  
Seguì del mio voler l'imper natio,  
Ben mi credea, che darfi vinto a Dio  
Fosse laccio servil d'aspro rigore.  
Ma il Ciel, ch'avea di me pietade, e amore,  
Volle trarre d'inganno il senso mio;  
E se, ch'una beltà nuova al desio  
M'entrasse in petto, e mi chiedesse il core.  
Allor di libertà l'innato affetto  
Quasi m'indusse a palesarmi ingrato,  
Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.  
Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato  
M'avvinse il core; e n'ebbi tal diletto,  
Che pianfi i dì quando non fui legato.*

## FABRIZIO NICCOLO' BEZZI.

**D'** Afflitta tortorella, e chi mi addita  
 Il flebil canto, e i mesti, alti sospiri?  
 Come geme ne' più folti vitivi  
 D' ombrose selve vedova romita;  
 Onde mia sorte anch' io fiera, ed ardita  
 Pianga, ed i tristi miei, aspri martiri,  
 Finchè veggia de' suoi crudi desiri  
 La mia gentil tiranna un dì pentita.  
 Come fanciul, se la Nutrice amata  
 Gli nega il cibo, e a se vitrosa vede,  
 Non ha ricorso altro, che al pianto, e al duolo;  
 Così non chieggo aita, ond' ella grata  
 Si renda a' prieghi miei, ma bensì solo  
 Da le lagrime mie spero mercede.

Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso,  
 Il parlar dolce, e il conversar soave,  
 Il maestoso portamento grave,  
 Donna, il mio core hanno da me diviso;  
 E mentre, ch' ei parli vatto, e improvviso  
 Dal sen fuggì Ragion, che avea la chiave  
 De' miei pensieri; e d' Amor tanto pave,  
 Quando nel proprio trono il mira affiso.  
 Qui strazi fa di me l' empio Signore,  
 E il sol vederti il può far mise un poco,  
 Mentre non ho virtù, che più mi sprone.  
 Ma qual mi sia, quando tu muti loco,  
 Nol saprei dir. Privo di te, del core,  
 E che può far lungi da me Ragione?

Lun-

Lungi è da me quella gentil Donzella,  
 Quella per cui ognor penso, e sospiro,  
 E in van cerco riposo, e in van m'aggiro,  
 Che non ho pace, o in questa parte, o in quella.  
 Mirisi pure in Cielo, o Sole, o stella  
 Sempre porto nel sen l'alto desiro,  
 Che a lei mi guida, onde n'ho tal martire,  
 Che non odo virtù, che mi rappella.  
 Tale men vivo, e il viver m'è molesto  
 Privo del suon di sue dolci parole,  
 E ancor del vago angelico sembiante;  
 Come s'avvien, che mora, o pur se presto  
 Non fa ritorno si contrista, e dole  
 La tortorella del suo caro amante.

Ve! com'oggi dolce aurette  
 Lieve lieve spira intorno!  
 Ve! là ancor la collinetta  
 Come ha il sen di fiori adorno!  
 Ve! che al prato molle erbetta  
 Chiama il gregge a far ritorno!  
 Odi quanto il canto alletta  
 De gli Uccelli su quell'orno.  
 Più de l'uso cheto il rio  
 Oggi scorre, e assai più chiaro  
 Anco splende il biondo Dio.  
 Segni son, che al Cielo è caro  
 Quel che Amor bel nodo unì  
 Quando i Cigni alto cantaro.

M 3

Torna-

Ternami in mente quel dì tristo, e rio,  
 Che ancor sta avanti de l'eterna Idea,  
 In cui tutti i martir Gesù soffrìo,  
 Che inventar seppe l'empietà Giudea;  
 E penso a quell'ardente alto desio,  
 Che ancora in Croce nel suo sen chiudea  
 Desir di tormi al crudo fallo mio,  
 Che sin d'allora in fronte mi leggea;  
 Ed or conosco, che il mio iniquo errore  
 Il trasse a morte, e non le spine, e i chiodi;  
 E pur morto mostrommi aperto il core.  
 E tu cor non ti arrendi a i forti modi,  
 Onde Gesù ti diè segni di amore?  
 Deb spezza de la colpa i duri nodi.

Come suole, qualor riede la bella  
 Stagion d'Aprile, tutta lieta al fonte  
 Starfi Ninfa gentil, la chiara fronte  
 Or rivolgendo in questa spiaggia, e in quella.  
 E di fiori in veggendo, e di novella  
 Erbetta pieno il prato, e adorno il monte,  
 Stender non sa le bianche mani e pronte  
 A coglier fiori, e se infelice appella.  
 Poichè non sa qual pria a le chiamo d'oro  
 Abbia a formare un bel vezzoso giro;  
 Onde stassi pensosa, e in se raccolta;  
 Tal io resto, o Signor, all'almo coro  
 De le virtù, che a voi d'interno io miro,  
 E di sceglierle a me possanza è tolta.  
 Doglie,

*Deglie, che l' Alma uccidono,  
 Che il cuor dal sen dividono,  
 Provo misera ognor,  
 E sono in vita?  
 Nè col mio tanto piangere  
 Posso quei lacci frangere,  
 Che tengon l' Alma al cor  
 Sì forte unita.  
 Armida infelicissima,  
 Tua sorte crudelissima,  
 Amor provar mi fa  
 Perfido ingrato;  
 Nè le tue ambascie io biasimo,  
 Che di te al par io spasimo  
 Or che lunghi sen va  
 L' Idolo amato.*

*Dovevi, Amore, uccidermi  
 In vece di dividermi  
 Dal bel viso sereno,  
 Che m' innamorava;  
 Ch' era assai dolce il rendere  
 L' Alma, prima d' intendere  
 Cid, ch' ora il core in sen  
 Sì tanto accora.*

*Ridire egli è impossibile  
 Quanto a me sia insoffribile  
 Viver priva di te,  
 Cara speranza;  
 Nè dal duol mai desistere  
 Potrò, nè men resistere  
 A quel, che porge a me  
 La lontananza*

*Non è ne le voragini  
 U' son le triste immagini  
 De le Furie, al mio egual  
 Crudelo il foco;  
 E se ben son sì squallide,*



E in volto meste, e pallide,  
 Al pari del mio mal  
 Il loro è un gioco.  
 Vago figlio di Venere,  
 Per quelle poppe tenere  
 Da cui latte cost  
 Dolce succhiasti;  
 Fammi l' Amante riedere,  
 Ch' io cinta di verdi edere  
 Lodi darò a quel dì,  
 Che mi legasti.  
 Ma da te già non si odono  
 I preghi miei; ma godono  
 Tue rie voglie, o crudel,  
 De le mie pene;  
 Anzi del mio rammarico  
 Tu godi, e vuoi, che scarico  
 Sia sempre per me il Ciel  
 D' ore serene.  
 Amor crudel, deh odimi:  
 La tua catena annodimi  
 Più tosto colà giù  
 Co gli empì mostri,  
 In vece, che mi allaccino,  
 O che per me si sfaccino  
 Color, che son qua su  
 Chiusi nei Chiostri.  
 Che almen potrei risolvere  
 Di farmi tutta in polvere,  
 E disperata uscir  
 Di vita insieme;  
 E ne l' Inferno immobile,  
 Fra quella ciurma ignobile  
 Starei, e tra i martir  
 Senza altra speme.  
 Così sentissi a gemere  
 Donna, e crucciosa fremere,

Come

Come serpe suol far  
 Nei fiori ascosa;  
 Se mai destriero indomito  
 La preme, gitta vomito,  
 E suol qua, e là sbalzar  
 Senza aver posa.

Quel Tiranno ingrato, e crudo  
 Del bendato Nume ignudo  
 Con mill' arti, e mille inganni  
 Sul più bel de i miei verd' anni  
 M' avea tratto al varco estremo;  
 Talchè ancora tutto io tremo,  
 Qualor penso a quel gran punto,  
 Dove misero era giunto.

Già la falce in alto avea  
 La ria Morte, ed attendea  
 Un sol cenno dal gran Fato,  
 Per scagliare il colpo irato.  
 A l' orror di sì gran vista  
 Entro il seno il cor si attrista,  
 Ed in tal confusione  
 Perdo i sensi, e la ragione,  
 Ed allor scopersi, o Clori,  
 Il più bel de i nostri amori.

Quando a me si fece avanti  
 In divino, almo sembiante  
 Nobil Donna, e un aureo cinto  
 Avea intorno al crine avvinto,  
 Che con cento giri, e cento  
 Giù scendeva sparso al vento,  
 Ed in me fisato il ciglio,  
 Sorgi, dice,  
 Infelice,  
 Dal periglio,  
 In cui sei.  
 La Pietà son io; e colei,

¶ M ¶

Che

Che su in Cielo ha immortal sede  
 L' alma fede  
 Qua mandommi a darti aita.  
 In sì dir, la mano ardita  
 Mi stese ella a un tratto al viso,  
 E da gli occhi a l' improvviso  
 Una benda mi strappò,  
 Che non so  
 Se l' alata Garzoncello,  
 Tristarello,  
 Per pigliarsi di me gioco,  
 Per un poco  
 Quell' ingrato  
 Se ne fosse egli privato.  
 Poi ripiglia allor la bella  
 Pia Ancella:  
 Dimmi adesso veramente,  
 Or ch' è sgombra  
 Da fosc' ombra  
 La tua mente,  
 Se conosci il grande errore,  
 U' sin or ti tenne Amore.  
 Vedi là, come mai tarda  
 Gira il guardo  
 Quella Donna scolorita!  
 Clori è quella  
 Tanto bella,  
 Che ti fe l' alta ferita?  
 Mira come è smunta, e smorta?  
 Già si è accorta,  
 Che la miri senza inganno,  
 E n' ha affanno, e doglia acerba  
 La superba.  
 Mira il capo calvo, e i crini  
 Tanto fini,  
 Ch' ella in picciol nodo aduna?  
 Non par quel de la Fortuna?

Dove

**Dove son le peregrine,**  
 Le divine  
 Guancie rosse, e il seno bianco?  
 E dove è anco  
 Il bel labbro  
 Di cinabbro?  
 Dove sono i bei colori?  
 Dimmi affè?  
 E dov' è  
 La gentil tua bella Clori?  
**Quegli è il ciglio, in cui sen giace**  
 Co la face  
 Quel tiranno di Cupido?  
 Quell' infido?  
 Quegli è il grave portamento?  
 Come mai sì presto è spento  
 Lo splendor de i vaghi rai?  
 Come mai  
 Quelle sono le fattezze,  
 Le bellezze  
 Di colei, per cui sì tanto  
 Tu spargesti inchiostro, e pianto?  
**Deh a' tuoi falli omai pon fine,**  
 Che meschine  
 Non trarrai più l' ore, e i giorni!  
 Fa, che torni  
 Al suo albergo la ragione,  
 E con tua confusione  
 Mirerai in qual errore  
 Fin' ad or ti tenne Amore.  
**Il tuo canto sì vil meta**  
 Più non abbia, e ben tel vieta  
 L' alta fe, che vuol, che vivi,  
 Perchè scrivi  
 I trionfi, e le vittorie  
 Di quel Prence, che le storie  
 Superò de i prischi Eroi,

E che là su i lidi Eoi,  
 Anche in faccia a un Mondo intero  
 Debellato il trace Impero,  
 Spiegherà lieto, e tranquillo  
 Il suo bianco, e gran vessillo.  
 A' suoi cenni io fida Ancella  
 Da gli scanni alti immortali  
 Scesi, e in questa parte, e in quella  
 Ratta andrò, come avessi' ali,  
 E co i cori più devoti  
 Al gran Nume offrirò voti,  
 Per aver col suo valore  
 Anch' io parte, e qualche onore.  
 Già la fama agile, e presta  
 De l' invitto Eroe le gesta  
 Porterà per tutto il Mondo:  
 Tu le aduna, che il Dio biondo  
 Ti sarà sempre cortese,  
 Qualor l' alte, eccelse imprese  
 Canterai, quando la greggia  
 Sopra il prato lussureggia;  
 Ed a i plestri più canari,  
 Che cantaron vani amori  
 Co l' umile tua sampogna,  
 Pastorel, farai vergogna.  
 Più d' Amor non fia, che canti,  
 Se tuoi vanti  
 Non vuoi render troppo oscuri:  
 Son suoi ceppi troppo duri,  
 E tu provi qual mercede  
 Dia quell' empio a chi gli crede.  
 Sorgi dunque, e il rio timore  
 D' incontrar l' ultima sorte  
 Caccia omai dal miser core;  
 Ma resisti a i vezzi forse  
 Di colei, che ogni arte ardita  
 Tenerà, perchè schernita.

Tanto

Tanto disse; e in un momento  
Da me rapida qual vento  
Si tolse ella: ond'io ad un tratto  
Mi ritrovo sano affatto,  
Come allor di sonno grave  
Io mi fossi risvegliato;  
Ma da quel dì pria cangiato,  
Il soave  
Dolce viso  
Non ravviso  
Più di Clori, e allora sento  
Da ogni crudo, aspro tormento  
Sgombro il core: E lieta l'anima  
Tutta in calma  
Ben conobbe il sommo errore,  
U' mi tenne un tempo Amore.  
E ben presto il prato, e il monte  
Sento empir de l'opre conte  
De l'Eroe, di cui la bella  
Pia Ancella  
Mi narra l'alto valore:  
Ond'io sacro umil Pastore  
Al supremo Nume in voto  
Con il cuor tutto devoto  
Quattro tortore gementi,  
E il più bel de i miei armenti  
Agnellino, accid l'infido  
Tracce un dì sia dal suo nido  
Come iniquo, empio, e superbo  
Via cacciato in bando acerbo;  
Ed allor, come m'impose  
La pia Donna, col mio canto  
Narrerò l'opre famose  
Di quel Prence, il cui gran vanto  
Fia, che eterno, e immortal vole  
Sopra il carro aureo del Sole.

Se

*Se toglie il Villanello  
 I figli a l'Ufignuol,  
 Ei li ricerca, e il duol.  
 Tempra col canto:  
 Qua, e là snello si aggira;  
 Ma se non li rimira,  
 Afforda notte, e dà  
 L'aria col pianto.*

*Se a fida Tortorella  
 Non riede sul mattin,  
 Tolsale dal Destin:  
 La sua Compagna:  
 Odia l'acerba vita,  
 E a lagrimare invita  
 Ogni altro albergator  
 De la campagna.*

*Tal io, da che son privo  
 Di te, dolce mio ben,  
 Esalo ognor dal sen  
 Altri sospiri;  
 E Amor, che mi tormenta,  
 Ancor non si contenta,  
 Anzi gode il crudel  
 De' miei martiri.*

*Se corro al prato, e al rio,  
 Il mio fuggir non val,  
 Che meco porto il mal,  
 Che sì m' accora:  
 Se vado al bosco ombroso,  
 Nè meno ho là riposo,  
 E trovami a languir  
 Sempre l'Aurora.*

*Tal viverò, fin tanto,  
 Che il mio servir fedel  
 Al Nume mio crudel  
 Scema lo sdegno:*

Nè

Nè viverò mai lieto,  
 Sempre sarò inquieto,  
 Se a lei di star vicina  
 Non mi tien degno.  
 Se la vite da l'olmo  
 Taglia rozzo Cultor,  
 Quella tramanda fuor  
 Amare stille:  
 E piangeria più forte,  
 Se avesse avuto in sorte  
 De i bruti anch' ella al par  
 Senso, e pupille.  
 Or pensa, Idolo mio,  
 Qual sia l' aspro dolor,  
 Che prova questo cor  
 Da te diviso.  
 Gli è noja ogni diletto,  
 Lungi dal caro obbietto,  
 E lungi dal seren  
 Del tuo bel viso.  
 Sempre tramanda al labbro  
 Il core affittato, e umil  
 Il nome tuo gentil,  
 E spesso il chiama;  
 Ma allor risponde l' Eco,  
 Ch' esce fuor d' atro speco,  
 E mi dice così:  
 Si spera, e s' ama.  
 Sì, che ad Amor io giuro  
 Di volerti adorar,  
 Senza nulla sperar  
 Da te, mio bene:  
 Che se sperar io voglio,  
 Mi dice il mio cordoglio,  
 Che non speri da te  
 Altro, che pena.  
 Rondinella vezzosa,

Tè



*Ti prego per pietà,  
 Ch' ove Clori sen stà,  
 Ten voli ardita:  
 Tu, che d' ogn' ora intorno  
 Al mesto mio soggiorno  
 Giri, dille, qual è  
 L' aspra mia vita.*

## F E D E R I G O   V A L I G N A N I .

Dalle Rime dell' Autore, in Roma 1722.

In rivedere un antico Soggiorno.

**Q**uesto è l' ameno prato, è quello il bosco,  
 Questa è la nota fonte, è quello il Colle:  
 All' ombra, al mormorio, all' erba molle  
 Il luogo, ed a' miei danni io riconosco.  
 Or, che ho bevuto l' amoroso tosco,  
 Ogni arboscello in van la fronte estolle,  
 In van si rompe tra feraci zolle  
 Il rivo, e tutto parmi orrido, e fosco.  
 Pur mia delizia fu tra loro i giorni  
 Innocenti passar facendo guerra  
 Agli augellerti, alle fugaci belve.  
 Deb quando sarà mai, th' io men ritorni,  
 De' lacci posta l' aspra soma in terra,  
 La mia pace a goder tra queste Selve?

F E R-

## FERDINANDO GHINI.

**Q**uando sorge dal mar la bella Aurora,  
 E all'opre usate ogni mortale alletta,  
 Sollecito Pastore io corro allora  
 Ove posano il capro, e l'agnelletta:  
 Indi dal chiuso ovil li traggio fuora,  
 E poi m'affido su la molle erbetta,  
 Ora il sereno Ciel mirando, ed ora  
 Godendo allo spirar di dolce auretta,  
 Finchè col gregge suo dal vicin prato  
 Venga l'amata Pastorella Clori,  
 Quella che rende il viver mio beato.  
 Ella soave canta i nostri amori;  
 Io alla rustica avena allor do fiato:  
 Chi di noi più felice è tra Pastori?

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore,  
 Che un'urna avea di mille cuori piena;  
 Da cui traendo or questo, ed or quel core  
 Sdegnoso il fea cader sull'arsa arena.  
 Atto in mirar sì crudo un alto orrore  
 Sentij correrli al sen di vena in vena:  
 Pur ripigliando ardire, al fier Signore  
 Dissi: e perchè a que' cuori oltraggio, e pena?  
 Sceglier volli, ei rispose in voce altera,  
 Tra tanti cuori i più sinceri, e fidi,  
 E gittai gli altri in seno al nero obbligo.  
 Io curioso allor ricerco il mio;  
 E ben fra i cuori, più fedeli il vidi:  
 Ma con quelli il tuo cor, Filli, non era.  
 Divi-

*Divino Amor, che in un sei foco, e Nume,  
 E Cielo, e Terra dolcemente accendi;  
 Tu, ch'ove vuoi, de' tuoi bei raggi il lume  
 Spargi, e da un doppio ardor l'origin prendi,  
 Deh rinnova per noi tuo bel costume  
 Oggi ch'è il dì de' tuoi beati incendj;  
 E il vol spiegando sull' eterne piume;  
 Il gelo a sciorre in noi, dal Ciel discendi.  
 Se già scendesti sparso in lingue ardenti  
 Sovra l' eletta fortunata schiera,  
 Che maestra divenne delle Genti;  
 Or tu fa, ch' arda ogn' Alma, e sia l' ardore  
 Di tal forza, e dolcezza, ond' alla spera  
 Del tuo foco immortal s' alzi ogni core.*

*Se distillando mai dagli occhi miei,  
 Lagrime amare mi struggeste il core;  
 Questo è quel dì, che dolcemente fuore  
 Diffuse in largo rivo io vi vorrei.  
 Questo è quel dì, ch' io sì crudel vendei  
 Per la vita la morte al mio Signore,  
 Che offrissi al Padre vittima d' amore  
 Tal che il Giusto morì per gli empj, eroi.  
 Questo è quel dì, che d' atre nubi il Cielo,  
 Per la pietà di lui si ricoverse,  
 E tremò il Tempio, e si divise il Velo,  
 E risorser gli estinti, e il suol s' aperse:  
 E il mio cuor sol cinto sarà di gielo,  
 E di pianto non fian mie luci asperse?*  
*Vidi*

*Vidi l'Adria in quel dì, che il giuramento  
Si dier d'eterna Fe gli Sposi Eroi,  
Volger lo sguardo piena d'ardimento  
Or su gli Esperj, ed or su i lidi Eoi;  
E ricalcar la vidi in quel momento.  
L'aureo Diadema sovra i bei crin suoi,  
Alto gridando: venga, io non pavento,  
Tutta Bizanzio ancor contro di noi.  
Che un dì la Tracia, e l'Africa arenosa  
Vedrò, deposto il lor natio furore,  
Vinte giacersi al trono mio d'intorno.  
Nè molto è lunge un così lieto giorno;  
Che la grand'opra il Ciel serba al valore  
De' vostri Figli, o Coppia avventurosa.*

*Poichè 'l bel fior dell'età mia novella  
A poco a poco si scolora, e langue,  
Nè più sì vivo in sen mi serve il sangue,  
D'amor non temo, nè di sue quadrella.  
Pur da quel rio destin, che mi flagella,  
Pace non trovo, e infermo, e quasi esangue  
Odo fischiarmi intorno più d'un angue,  
Che a perigliosa ognor pugna m'appella.  
La vana ambizion, l'atro livore,  
E la sacra dell'Oro ingorda voglia  
Son gli empj mostri, che fan guerra al core.  
Misero me! se la Ragion si spoglia  
Di sua virtute, e vinta è dal timore  
Neppur la morte mi trarrà di doglia,  
O voi.*

Per la Morte del Conte Filippo Antonelli :

O voi, che accolti alla fredda urna accanto,  
 Che di Filippo il fratl rinchiude, e serba,  
 Col tanto sospirar, col pianger tanto  
 Fate palese l'aspra doglia acerba,  
 Cessate omai dall'angoscioso pianto  
 Per cui non sempre il duol si disacerba,  
 E per cui morte non andrà di quanto  
 Con Lui vi tolse men lieta, e superba.  
 Perchè non anzi alla futura etate  
 Le doti al Mondo vade, ond'ei fu adorno,  
 E oprò tanto fra noi, tutte mostrate?  
 Così l'empia dovrà, mercè di voi,  
 Chiaro veder con sua vergogna, e scorno  
 Qual vita in prosa, e in carmi abbian gli Eroi.

Senz'elmo in testa, senza lancia, e scudo,  
 Senza pungente acciar, senza lorica,  
 Come abatter potrai turba nemica,  
 O donzella gentil, col braccio ignudo?  
 Io veggio Amor, che al cimento aspro, e crudo  
 S'appresta, e a danni tuoi già s'affatica  
 Strali temprando sull'incude antica,  
 Talchè pel tuo periglio io tremo, e sudo.  
 Veggio il rio Mondo, veggio i sensi infidi,  
 L'ambizion, l'odio, l'inganno, e l'ira  
 In lega armati minacciarti scorno.  
 E tu gli sprezzi ancor, tu li deridi,  
 Guerriera invitta? Ah che il valor t'ispira  
 L'alma Grazia, che a te s'aggira intorno.  
 Qua.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di  
Cesena stamp. in Pad. 1732.

*Qualor di Roma entro le auguste porte  
Cesare vincitor facea ritorno,  
Il popol tutto a lui correva d'intorno,  
Viva l'Eroe, gridando, invitto, e forte;  
Indi all' altero sprezzator di morte  
Archi ergeano, e Colossi in sì bel giorno,  
Che pur veggonsi ancor, del tempo a scorno,  
Benchè fra spine a duri bronchi attorte.  
Manca, Augusto Clemente, all' età nostra  
Con che Moli innalzare ai Pregi Tuoi, (re:  
Non già in Te il merito, o in noi la voglia, e il co-  
Peid, Signor, non manca o fede, e amore,  
Qual t'offre or la Città, che a Te si prostra;  
Ed è il vanto maggior, ch'abbian gli Eroi.*

FERRANTE BERNARDINI  
DELLA MASSA.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di  
Cesena stamp. in Pad. 1732.

*S* *Quarciato il crin, pallida il volto, e priva  
De' prischi onori, in nera vesta ascosa,  
Colpa di via fortuna infidiosa,  
Che a' danni altrui spesso qual lampo arriva;  
Piangea la bella Donna al Savio in riva,  
Umor crescendo all' onda rigogliosa:  
Nè a consolar l'afflitta, e disdegnosa  
Un raggio solo di speranza usciva;  
Quando Clemente, che sul Tebro impera,  
Ricompостole il manto, il volto, il crine  
Tornolla all' alta dignità primiera.  
Indi rivolto alla nimica via,  
Disse: altrove il furor di tue rapine  
Porta, e Costei più non toccar, che è mia.*

¶ F 1-

## FILIPPO MARCHESELLI.

**M**Enti del terzo giro, il cui valore  
 Move intendendo l' amorosa stella;  
 Onde influite poi voglie d' amore  
 Su le bell' Alme per lo raggio d' ella:  
 Questa mia mal disposta, al vostro ardore  
 Il fe sua colpa, e s' arse, arse di quella  
 Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore  
 Non basta, or ch' ella move a farsi bella.  
 Menti superne, ab voi di costà, voi  
 Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni  
 Per gli amorosi rai via de gli Eroi.  
 Sì che poi giunta a' suoi perfetti giorni,  
 S' impenni l' ale; e co' be' voli suoi  
 L' onor de l' opra a la sua stella torni.

Qual di Rebecca in sen, che n' era incinto  
 Cozzavan per uscirne i due fratelli;  
 Così ne la ragion pugnan gemelli  
 I miei due amori, un contra l' altro accinto.  
 Primo nasce il più rio, ma seco avvinto  
 L' altro: e al primato aspira, e questi, e quelli:  
 Al cui dritto pur fia, che il core appelli,  
 Ben ch' empio il primo, onde il minor fia vinto.  
 Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,  
 Del serino german tu l' appresenta  
 Sotto l' ispide spoglie al cieco core.  
 Forse fia, che deluso a lui consenta  
 Il possesso di se. Cangiar amore  
 O non puote, o può sol, qualor nol senta.  
 Re

## Allegoria dell' adorazione de' Magi.

*Re di me stesso io fui: ma poi mi prese,  
Lasso, e mi vinse un' empia voglia altera.  
Me da me pose in bando, e per la nera  
Notte a calcare spinse aspro paese.  
Quando un lume, che nuovo a me s' accese,  
Mi scorse, ove al mio ben Gesù nat' era:  
Amor gli offerse, e pianto, e di preghiera  
Qualche per me fumo odoroso ascese.  
Allor di me ne la più cheta parte  
Questa udij voce amica: a' tuoi soggiorni  
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.  
Ma spinosi sentier di gloria adorni  
Batter tu dei; ch' onde viltà diparte,  
Per le calcate vie non è chi torni.*

*Omai, Signor, di questo basso Egitto  
Fino a l' Anima mia l' onde passaro:  
Onde in vano per me dal lido avaro  
A la bella Sion tento il tragitto.  
Il nemico m' incalza, ed io sconfitto  
Saronne, o preso: e mi sgomenta al par  
L' onda insana. Io da due non ho riparo;  
Ma del cor lo spavento in fronte ho scritto.  
Tu, Signor, co la verga, onde l' altero  
Re de gli empj sul Golgota fu vinto,  
Per questo infame mar m' apri un sentiero.  
A riva ancor t' aspetto a l' opra accinto,  
Che fora, ove foss' io, da lusinghiero,  
Ma violento affetto in alto spinto?*

Io



Io non vidi già no su la muraglia  
 L'orrendo scritto, e pur quel tu morrai  
 Mi rimbomba ne' sensi, e aspetto omai,  
 Che viltà d'ombre cinta in mè prevaglia.  
 Sento ben io con che furor m'assaglia  
 Spavento, e in un tristezza; e se pur mai  
 Cessano, io temo i miei timori, e n'hai  
 Nuovo, Alma, spettro, e pari altra battaglia.  
 Oh morte! o pena del peccato! e tale  
 Temuta ancor. Pur questo io n'ho conforto,  
 Che a fronte a lei lo mio nemico è frale.  
 Anzi ell'è, che mi scorge in vista smorto  
 Al mio Signor, per cui seguir, se l'ale  
 Al Golgota non ho, son seco a l'orto.

# FILIPPO ORTENSIO FABRI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

U N lustro è già, barbara Donna e via,  
 Ch'io di mia verde etate in su l'aurora,  
 Sciolsi al vento le vele, e ferma ancora  
 Sta in alto mar la Navicella mia.  
 Io che m'avveggo in qual periglio sia,  
 Vorrei torcere indietro arbore, e prova;  
 Ma spirar mai non s'ode un fiato d'ora,  
 Mercè il crudo Nocchier, che la desvia.  
 Tal ch'io non prego più, ch'aura seconda  
 Sorga; ma ch'Euro impetuoso, e forte  
 Gli ampi flutti del mar turbi, e confonda:  
 Ch'al fin meglio è per lei fra le vittorie  
 Del fero Scilla urtar, che in placid'onda  
 Mai non morire, e temer sempre morte.

Sor-

Sotto l'ombra d'un Mirto in riva all'acque  
 Nell'estiva stagione erami affiso,  
 Quando vidi da lunge il dolce viso  
 Di lei, che tanto a mie pupille piacque.  
 Ella girommi un guardo, e si compiacque  
 Scioglièr dai labbri un sì leggiadro viso,  
 Che ratto io mi sentii da me diviso,  
 Tanto diletto in mezzo al cor mi nacque.  
 Allor m'apparue non veduto unquanco  
 Nudo fanciul, che di fin oro terse  
 Avea cento saette appese al fianco.  
 Giuntomi a tergo in un balen m'aperse  
 Con la punta d'un strale il lato manco,  
 E tosto in pianto il mio piacer converse.

Quell'Augellin, che all'apparir del giorno  
 Poco lontan dalla capanna mia  
 Di pino in pin volando, e d'orno in orno,  
 In sì dolci cantar modi s'udia;  
 E che fea su quei rami ogn'or soggiorno,  
 Se non quanto al vicin fonte sen già,  
 Sta mane è il terzo dì, da che ritorno  
 Non fece alla sua verde ombra nata.  
 Ma chi sa, che ei volando a ciel sereno,  
 Scorto il mio Sole in qualche poggio aprico,  
 Sceso non sia per vagheggiarlo appieno.  
 Fortunato augellin, se il vero io dico,  
 Resta con Nice, e dì, che per lei peno,  
 Nè più tornare al tuo soggiorno antico.

Part. IV.

¶ N

F I.

## FILIPPO SACCO.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura  
Maria Catterina Bassi.

**S**aggia, e fra quante il Sol circonda, e vede  
Inclita Donna, ad eccels' opre nata,  
Che d'alto ingegno, e virtù vera ornata  
Fai del divin poter certa a noi fede;  
Poichè volgesti il giovinetto piede,  
Schiva di basse cure, a l'onorata  
Strada di gloria, ecco che a te vien data  
Del faticoso oprar degna mercede.  
Venga ad udirvi far palesti, e piani  
Col parlar colto, e col saper profondo  
I più riposti di natura arcani,  
Chi giace in grembo ad ozio vile, ed empio,  
E scuota omai de' vizj il grave pondo,  
Il tuo seguendo glorioso esempio.

## FLAMINIO SCARSELLI.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese  
Anton. Felice Monti.

**A**ssai non era, che d'un tronco istesso  
Innanzi tempo, co la falce ingorda  
Morte proterva a l'altrui pianto, e sorda,  
Un ramo recidessi, e un altro appresso?  
Perchè la terra, onde forgean, sì spesso  
De' perduti ornamenti si ricorda,  
E grida di squalor coperta, e lorda:  
Mira, o crudel, in che stato m'hai messo?  
Ma tu non sazia de' passati danni  
Un altro eletto ramo ne svellesti,  
Che lvi da lunge proteggea con l'ombra.  
Ramo gentil come al favor de' gli anni  
Grande, e ricco venia di frutti onesti,  
Se tanto spazio ancor davelto ingombra!

F.L.O.

## FLORIANO MARIA AMIGONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**S**E me vedete in aspro duolo involto  
 Sparger di pianto il sen, di polve il crine,  
 Ora alle nostre spiagge, ed or rivolto,  
 Ah! al già nostro, oriental confine;  
 Non è perchè d'ira baccante, e stolto,  
 E gonfio per l'antiche ampie rapine,  
 L'Arabo usurpator feroce in volto  
 All'Europa minacci alte ruine.  
 No, che non piango, se alla vasta piena  
 Argine Italia oppon debole e scarso;  
 Che i flutti alfin Dio con un guardo affrena.  
 Ma piango il sangue inutilmente sparso,  
 E'l ferro, e'l foco ora sopito appena,  
 Che l'Oriente avrian domato, ed arso.

FLORIO GIUSEPPE CAVALIERI  
CREMONI.

**Q**Uando Lucilla scioglie il labbro al canto,  
 La mano a gli atti, e i vaghi lumi a i guardi  
 Scoppiano d'ogn'intorno acuti dardi,  
 Nè v'è chi scampi da valor cotanto.  
 Nè fia stupor, s'ella fra noi può tanto,  
 Che nuova è sì gran luce a i nostri sguardi;  
 Da la più pura stella, che noi guardi,  
 Scese quest'Alma in sì leggiadro ammanto,  
 E questa elesse per sua sede Amore,  
 Che qual convienfi al merto del gran Nume,  
 E' il Tempio maestoso, e dentro, e fuori;  
 Che la interna beltà tramanda un lume,  
 Onde ogni occhio si abbaglia, arde ogni core,  
 E ogni Alma lega il bel gentil costume.

N 2      Febo,

Febo, se mai di noi mortali ai voti  
 L'onnipotente tuo voler piegasti;  
 Se col valor de' raggi tuoi donasti  
 Mai virtù a l'erbe in monti alti, e remoti;  
 Tu, che i cultori amici tuoi, divoti  
 Cotanto sempre caldamente amasti,  
 Che del tuo stesso spirto gl' infiammasti,  
 Onde son già sì gloriosi, e noti;  
 Or ch' infermo è il Zanotti, un de' più chiari  
 Amici tuoi, tu a sua febbrile arsura  
 Pon freno, e fine avran miei pianti amari.  
 Tu col valor, che da te trae Natura  
 Sano cel rendi, e grate a i sacri altari  
 Tuoi vedrai l'età nostra, e la futura.

Compiuto è l'anno, da che questa uscìo  
 Del mondo, e se vinchiuse in sacra cella  
 Vergin, cui nuova, e più benigna stella  
 Più da vicino ora conduce a Dio;  
 E ben si svela da la chiara, e bella  
 Luce divina, che in lei splende; ed io  
 Fermando in essa il fervido desio,  
 La eterna, immensa luce adoro in quella;  
 E ben si svela a la cieco Alma mia  
 Ciò, che ignoto fu sempre a i sensi nostri,  
 E del Ciel la più vera, e certa via.  
 Mordonfi d'ira gl' infernali Mostri,  
 Perchè in costei tanta virtude sia,  
 Ch'anco a i mortali un tal splendor si mostri.

Quan-

Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio  
 Di nuova immensa luce ornare il Cielo,  
 Disciolse il Neri dal mortal suo velo,  
 E con quell' Alma il più bel seggio empìe.  
 Lieto ogni Cero celebrar si udìo  
 Del gran Filippo le virtùdi, e' l zelo,  
 Benedir l' arco, e ringraziare il telo  
 Di morte, che a quell' Alma il varco aprìe.  
 Mai, dicean dal corrotto, o basso Mondo  
 Spirto sì puro, non salì fra nui,  
 Spirto sì puro cui non v' ha il secondo.  
 Ma tanti Iddio gli diè de' raggi sui  
 La fra' vivi, che omai troppo gioconda  
 N' era il Mondo, nè cosa era da lui.

Poichè i sì crudi nodi,  
 Onde avea cinto il core,  
 Sciogliesti, almo Oratore,  
 Con sì soavi modi,  
 Pien d' un sacro furore  
 M' oda la terra intorno, e m' oda il Cielo  
 Sacrar nuov' inni a l' immortal tuo zelo.  
 Ma qual timore? u' sono  
 A tua umiltate a fronte  
 Le Rime già sì pronte?  
 E in van le sferzo, e sprono.  
 Dunque virtù sì conte,  
 E del tuo gran saper sì nobil opra  
 Fia, che un' ingrato, e vil silenzio copra?  
 N 3 Dun-

Dunque starà nel petto  
 Ogni mia rima chiusa?  
 E la tacita musa  
 Non scoprirà suo affetto?  
 Ah me d' ingrato accusa  
 Ciascuno, e il mio rossore ancor non vedi?  
 Deh per brev' ora a me parlar concedi.  
 Pur tua umiltà resiste,  
 E fa cenno, ch' io taccia.  
 Alme Città, che udiste  
 Lui con stupore, in faccia  
 Del mondo, pur spiegate i vostri carmi.  
 Degni d' esser scolpiti in bronzi, e in marmi.  
 E dovrò tacer io,  
 Che come a lor fu dato  
 Vedomi il cor cangiato  
 Tutto rivolta a Dio?  
 E ascolto da ogni lato  
 Mille sospiri, e vedo a mille, a mille  
 De gli occhi penitenti uscir le stille?  
 Deh, perchè mai con me  
 Sei tu così severa?  
 Di te più illustre, e vera  
 Quaggiù umiltà non è,  
 Nè santamente altera  
 Alma fu mai, che sì nemica in terra  
 Fosse a sua fama, e le movesse guerra.  
 L' umile Pastorello  
 Di tal virtude adorno  
 Pur cantar lieto intorno  
 S'udia tutto Israello,  
 Dopo che solo a scorno  
 Di tanti armati il fier Gigante audace  
 Vinse, e il popol di Dio n' ebbe la pace.  
 E o qual inni, e qual festa,  
 Quando tornò Giuditta  
 Entro Betulia afflitta,

Con

*Con l'odiata testa!  
 E la Siria sconfitta  
 Vide! e pur l'umil Donna in pace udiva  
 L'alte lodi, che a lei Betulia offriva.  
 A chi fra le catene  
 Giace del fiero mostro  
 Re del tartareo chiostro  
 Cantar già non conviene.  
 Non usar canto, o inchiostro  
 Le tribù meste in su l'assirio Eufrate,  
 Da salici pendean le cetre aurate.  
 Ma in tempo di vittorie,  
 Il sacev non è giusto,  
 E a chi è di palme onusto  
 Gloriose memorie  
 Si deon, ma poichè angusto  
 E' per tue lodi il Mondo, avrà il Ciel cura  
 Di eterna gloria coronarti, e pura.*

## FRANCESCO ALGAROTTI.

Dalle Rime dell' Autore.

**O**imè l'aria gentil del caro viso,  
 Oimè 'l soave sguardo, oimè l' altero  
 Lampeggiar di que' lumi, oimè quel viso,  
 Che dava pace al mio stanco pensiero,  
 Oimè i santi atti umili, onde il primiero  
 Dardo già uscì, che in me di paradiso  
 Stillo dolcezza, oimè il bel lume vero,  
 In cui beato, chi mirava fiso,  
 Oimè più non vedran gli occhi miei lassi,  
 Nè mie orecchie udran più quell' onesta  
 Saggia favella, ch' una mia speme era!  
 Potei tormi di più? Ma, che più stassi,  
 Fortuna, che non togli anco pur questa  
 Scorza, e non sazi s' tua voglia fera?

N 4 Oca-



O cagnolina, se chiamando vai  
 Con quel sì spesso tuo gridar pietoso  
 La donna tua, ch'io pur dir mia non oso,  
 Tu consolata, io no, presto farai;  
 Che forse ora di te le'ncreosce assai,  
 E sì s' affretta. Io che tutto angoscioso  
 La chiamo sempre, e non ho mai riposo,  
 Lasso, da lei udito non son mai.  
 Nè avvien mai, ch'io la vegga senza velo,  
 S'io la veggo talora; e tutti i suoi  
 Pregi asconder vorria da capo a piede.  
 E certo il torto è'l suo, che vedi poi  
 S'io l'ami; ma così sta scritto in cielo,  
 Ch'io non debba trovar, Lassa mercede.

Ah! chi mi diède, e ad un tempo mi tolse  
 Quel mio tesoro, onde superbo già?  
 Ah! chi distrinse, e ad un tempo disciolse  
 Quel nodo, onde pendea la vita mia?  
 Colui di doppio acciaio, io giurerei,  
 Che'l duro petto intorno si rannovole,  
 Colui, cred'io, d'orsa arrabbiata, e ria  
 Da le ferigne mamme il latte colse.  
 Meglio era pur per me mai non vedella,  
 Che veduta, dover lasciarla poi  
 Sì presto, per non più vederla mai.  
 Che non vomiti, o Inferno, i mostri tuoi,  
 Che non scagliate, o Erinni, una facella  
 Contro colui cagion di tanti guai?

Ecco

*Ecco il bosco, a' la mia dolce Angioletta*

*Fa che sì spesso col pensier ritorno,*

*Ecco la riva amica, ed ecco l'orbe*

*A la cui ombra ella s'edea soletta.*

*O di qual luce ardea la bella eletta*

*Mano, il bel fianco, e il bell'abito adorno!*

*Qui fece prova Amor certo in quel giorno,*

*Che valesse suo arco, e sua saetta.*

*Possa avvenir, che in questo santo ombroso*

*Loco il mio cener'abbia un dì riposo,*

*E sul marmo alcun poi pietoso scriva.*

*Lidio qui giace a piè di questa riva,*

*Che morir volle in quel medesimo loco*

*Ove s'accese in pria suo gentil foco.*

*Quando i begli occhi de la Donna mia*

*M'avran di morte la sentenza dato,*

*Che d'or' in ora parmi udiver allato*

*Sonare, e omai lo stanco cuor destar,*

*Nel caro bosco, ov'io la vidi pria*

*Quel dì, che Amor più che non suole armato*

*Venne a turbare il mio felice stato,*

*Per grazia almeno il mio sepolcro sia.*

*Chi sa, se un dì la cruda mia nemica*

*Quindi passando non riguardi e dica:*

*Troppo cruda fui io a darli morte.*

*E d'alcun fior, che nel bel seno porte,*

*O d'alcun sospirare, o d'alcun pianto,*

*Benchè tardi, non sia pietosa alquanto.*

¶ N S

Oma

O rea febbre, eh' or fredda, or calda strazî  
 Le interne mie midolle, e turbi, e mesci  
 Il sangue tutto, e pur tuttavia cresci  
 A nuovi scempi intenta, e a nuovi strazi.  
 Deb che una volta il tuo venen si sazi  
 Di rodermi entro, e pur una volta esci  
 D' esto corpo: omai più cruda riesci,  
 Di quel ch' ei possa far tuor sdegni sazi.  
 Mira già, com' io son tutto difforme:  
 Da quel, ch' io m' era, e come luogo intorno,  
 Ove più incrudelir, trovar non puoi:  
 E avverrà forse, che Madonna poi,  
 Non conoscendo in me le usate forme,  
 Te maledica, e tu n' abbia onta, e scorne.

Spirto felice, onde pur è, che questa  
 Età riveggia il sofocleo coturno:  
 Le scene passeggiar d' alto notturno.  
 Teatro in pompa tragica e funesta,  
 Chi' l' grave stil ti diede, e chi la mesta  
 Voce del Greco, or freddo e taciturno.  
 Esangue tronco, e chi' l' pettine eburno,  
 Onde Grecia l' onor prisco rivestì.  
 Io giurerei, che il sacro monumento  
 Di lui t' aprì Melpomene, e ti disse:  
 Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.  
 Che quando in Same io veggio il nuovo Ulisse,  
 Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,  
 Di pianto a Grecia già lungo argomento.  
 Quel-

*Quella fero nemica, che da prima  
 Piagommi sì, che non poi sughi, od erbe,  
 Valse contra le piaghe aspre, ed acerbe,  
 Non sue lode cosparte in prosa, e in rima,  
 Quella, che più si gode, e più s' estima,  
 Quanto più del vigor usato serbe,  
 Quella, che tra le altere, e più superbe,  
 Che furon mai, va certamente prima,  
 Quella dura mia selce, quel diaspro,  
 Per cui tal pianto, e sospir tanti invano  
 Spargo, onde pur si romperebbe un sasso,  
 Quella lasciar conviemmi; e pure, ah! iasso,  
 Io per me nol vorrei, nè per qual strano  
 Destino io so, ma certo fero, O aspro.*

*Quell' ameno fiorito ombroso colle  
 A Cintia sacro, e al buon Padre tebano,  
 Che sopra il bel soggetto, e fertil piano  
 La verde fronte alteramente estolle,  
 Quel, su cui, come Apollo, e Delia volle,  
 Guidan balli amorosi a mano a mano  
 Ninfe silvestri, e Pan nume montano,  
 Di leggiadri fior cinti, e d' erba molle,  
 Quegli dice, che poi che, il chiaro onore  
 D' Adria, Zenobia a lui volgendo il piede  
 Di nuovi fior vestì l' alma sue rive,  
 A quel sì altero i primi onor non cede,  
 Que ignude s' offerse le tre Dive,  
 ( O lui beato ) al giudice Pastore.*

N 6

O del-

- ① dolce strada, ond' io passar solea  
 E notte, e dì senza stancarmi mai,  
 O casa, che a colei ricetto dai,  
 Che sola a gli occhi miei parve una dea,  
 ② porta, che sì spesso io percotea,  
 E spesso i gravi miei dogliosi lai  
 Udivi, e forse ancor pietate n' hai,  
 Allor che la crudel mi ti chiudea,  
 ③ scala, o stanze, o loggia, o gabinetto  
 Ove sparsa il bel crin vedeala spesso,  
 E là u' ebber principio le mie pene.  
 Deh come il dì, che a voi mi guidi, aspetto?  
 Felice, s' io mi fossi a quel dì presso!  
 Ma intanto io ploro, e quel dì mai non viene.

Già due volte col Sole  
 Da la stellata Erigone  
 De l' Anno uscì la pampinosa prole,  
 E i toscani vitiferi  
 Colli di rosseggianti uve allegro,  
 Da che colei, che in aureo,  
 E santo nodo amor, Carrara, aggiunseti,  
 Delizia del tuo talamo,  
 L' avaro irremeabile  
 Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.  
 E non fie mai, che al vento  
 Di duol nembo sì torbido  
 Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,  
 Ond' hai già piena Italia

Da l'

Da l'alpe estrema al Messinese mar?  
 Nè più d'uran di Pallade  
 In dirceo carme i doppi doni intessere  
 I sacri cigni ausonii,  
 Ma solo al suon di flebili  
 Inni d'uran le cetre auree accordar?  
 Non l'ardente Vulcano,  
 No'l duro ferro, o il rapido  
 Di legni asserbitor stretto Sicano  
 Vien, che tutto ne stermini,  
 Qual de le cose il tempo aspro signor;  
 Verso cui nulla vagliono  
 Non di Corinto bronzi, o marmi d'Efeso,  
 Non guglie alte memfitiche,  
 Non eccelse adamantino  
 Rocche d'eterno amfioneo lavor.  
 Ei, qual suol l'alto Giove,  
 D'ira le labbra gonfia  
 Di città feo minuta polve; e dove  
 Antica torre ergeasi,  
 Segna a l'errante in mar fianco nocchier,  
 Or numerosa greggia  
 Il barbuto monton lascivo guidano,  
 E l'umid'erbe, e il siculo  
 Timo odoroso pascono  
 Le mogli del fisente condottier.  
 Ei già cader pur feo  
 La tanto amata Euridice  
 Da l'insanabil cor del racio Orfeo.  
 E quale altro mai simile  
 Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?  
 Cui nè l'arguta cetera,  
 Nè alleviar potean gli augelli garruli,  
 Che pur da le frond'ere  
 Lor case rispondeano  
 Al flebil tocco de le corde d'or.  
 Misero! e pianfer seco  
 L' deserti strimonia

Agg.

*Argini, e il curvo rodopejo speco;  
 E seco de le Oreadi  
 Lo stuolo un suon d' alto lamento fe;  
 E giù pel cupo Tenaro  
 Prese d' averno il cammin fosco intrepido,  
 E de le torve Eumenidi  
 L' intesto crin di vipere,  
 Infami cessi e fieri, ei non temè.  
 Ma qual è tanto duolo,  
 Cui seco al fin non portisti  
 Il fugace de gli anni eterno volo?  
 Ebber poi tante lacrime,  
 Tante strida ebber fin, tanti sospir,  
 E tu il vedesti, o Calai,  
 De la bella Oritia alato figlio,  
 Te per l' onde volubili,  
 Te tra le fronde tremule,  
 Te fuggitivo a i monti alti inseguir.*

FRANCESCO ANTONIO  
 DELLA TORRE.

*C*Hi fu, chi fu, che l' Affrica già doma  
 Trasse giù per la barbara marina  
 Squallida il volto, e lacera la chioma  
 Ad inchinar la maestà latina?  
 E chi, mercè il trofeo, che ancor si noma,  
 Depor se all' Asia il nome di Regina,  
 E trasse il Nilo, e il Gange a piè di Roma  
 Avvolti entrambi entro fatal ruina?  
 Non fu no di Quirino il Popol fiero,  
 Nè de' Cesari suoi n' ebber l' onore  
 L' ire frementi, ed i tiranni sdegni;  
 Ma di virtude l' immortal valore,  
 Finchè sul Tetro ebbe possanza, e impero  
 Vide depressi, e incatenati i Regni.

Que-

*Queste novelle ancor note d' amore,*  
*Pianta gentil, chi nel tuo tronco incise?*  
*E chi coll' erba ogni più vago fiore*  
*D' intorno al piede tuo crudel recise?*  
*Colei, che in me strugge, ed avviva il cuore,*  
*Ella fu forse, e sen compiacque, e risè?*  
*Dimmi fu sola? O, aimè, qualche Pastore*  
*Seco pur era, e accanto a lei s' assise?*  
*Abi veggio ben che la segnata arena*  
*Nell' orme, che diverse ancor riserba,*  
*Il tradimento addita, e la mia pena.*  
*Ah no tacete, Arbuscel, Fiori, ed Erba:*  
*Quella tema, che in me gela ogni vena,*  
*Parlando voi, più rendereste acerba.*

*Perchè, Europa, perchè ne' petti altera*  
*Spargi de' Figli tuoi sì rio veleno,*  
*Onde seco traendo e Regni, e Imperi*  
*Portan stragi, e terrore a Italia in seno?*  
*Già il più vago, che l' orna ampio terreno*  
*D' ogn' intorno innondar Duci, e Guerrieri;*  
*Dich poni, Europa, a tanti oltraggi il freno,*  
*E volgi unita altrove armi, e Destrieri.*  
*Non senti omai qual mesto in te rimbomba*  
*Di Palestina il pianto? Ella pur langue*  
*Fra tenaci catene ancor ristretta.*  
*Con lei chiede pietà, chiede vendetta:*  
*Contro l'empio Ottoman la sagra Tomba;*  
*Ma più dal Ciel sparsa di Cristo il sangue.*

Se



*Se ingombro di pensier rivolgo il piede  
 Fra aspestri balze, o in valle orrida, e mesta,  
 Dove mi tragge il duol, che il cuor mi fiede,  
 E che pianti, e sospir sempre mi appresta,  
 Donna, de' vostri vai la colpa è questa,  
 Ma più di quel rigor, che in voi risiede;  
 E se a torto a languire ognor mi desta  
 Ben fallo Amor, che con piacer sel vede.  
 Ei sa, ch'io per voi moro, e quanta avete  
 Forza, e valor sovra il fedel mio cuore,  
 Che pur con poco anche avviar potete;  
 Che un dolce sguardo, un riso il mio dolore  
 Pud raddolcire, e voi restar qual siete  
 D'alma onestà nel più illibato onore.*

*Perchè all' antiche pene io rieda in braccio  
 Ritenta Amor tutti i più scaltri modi;  
 Ma pria che il cuor novellamente annodi,  
 Del Ciel m'opprima onnipossente il braccio.  
 E Tu, che or miri il forte antico laccio  
 Infranto, e l'empie tue lusinghe, e frodi,  
 Fremi superba, e il sen t'affanna, e rodi:  
 Ben altra sorte all'alma mia procaccio.  
 Poichè il sentier di libertà scorrendo  
 Veggio Virtù sì bella alzarfi in Trono,  
 Ch'io tutto obbligo, e di lei sol m'accendo.  
 Ed ella, del suo amor fatto a me dono,  
 Fa che di ciò, che fui, tal ira prendo,  
 Che appena al cuor cangiate io la perdono.*  
 Se

*Se un sol momento il vio tenete affanno,  
 Che l'alma annoda, e me la opprime in seno,  
 E quel, che in cuor mi serpe atro veleno,  
 Da cui neri sospetti origin' anno,  
 Miraste un dì, vedrei forse il tiranno  
 Vostro costume dileguarsi appieno,  
 O quel crudo pensier piegarsi almeno,  
 E non più inteso al mio perpetuo danno.  
 Ma, se pur, luci fiere, unqua volgeste  
 Ver me di pietà adorno il dolce lume,  
 Del mio penar forse sareste accorte;  
 Perchè colui, che vuol ch'io mi consume,  
 Sulla fronte i pensier tragge, e li veste  
 In faccia a voi d'atro pallor di morte.*

FRANCESCO ANTONIO TADINI.

**O** Donna d'Adria invitta, è omai matura  
 La rovina del Trace, e la tua sorte:  
 Che tardi or più? Va per l'Egeo sicura  
 All'empio usurpator feroce a opporre.  
 Conquiso ei già s'è volto in fuga, e morto  
 Lui segue ancor nelle difese mura:  
 Pugnando vincerai, che in Dio sei forte,  
 E solui più ne' suoi non s'assicura.  
 Ben n'avverrà, ch'esso a trionfi tuoi  
 La speme opponga di vitorfi un giorno  
 Quel, che serui or gli son, regni non suoi.  
 Ma tu fra sue sconfitte i nomi intorno  
 Spargendo allor de' novi sposi Eroi  
 Toglil d'inganno, e scorno aggiungi a scorno.  
 Chi

Chi all'iva aspra di Marte, e chi del reo  
 Fato al tenor maligno, ed allo sdegno  
 Del tempo edace opporre unqua poteo  
 Saldo riparo, e immobile sostegno?  
 Giacque il temuto d'Asia inclito Regno  
 Di Greca froda misero trofeo;  
 E dell'armi latine infausto segno  
 Fatta Cartago al suol vinta cadeo.  
 Roma, cui pur dall'Aquile vittorie  
 Tante recate fur palme sul dorso  
 Vide gli estremi suoi giorni infelici.  
 Tu sol, dell'Adria invitta Donna, ardisti  
 A fronte star di tai Nemici, e al corso  
 Di tue vittorie nuove strade apristi.

Queste le luci son vaghe, e serene,  
 E questo è pur quel volto, onde tant'arse  
 Paris dopo quel dì, che in sull'amene  
 Pendici d'Ida a lui Venere apparse?  
 Questa è colei, per cui d'Argo, e Micene  
 Vide su' campi suoi tant'armi sparse  
 Illo, e dopo sì lunghe acerbe pene  
 L'altre mura sue distrutte, ed arse?  
 Ah! che la mia beltà fuggì qual ombra;  
 Ma la memoria d'ogni grave eccesso  
 Rimansi, e l'anima rea di duolo ingombra.  
 Così dicea l'Argiva Elena un giorno,  
 Che nelle sue cangiate forme impresso  
 Il danno dell'età vide, e il suo scorno.

Non

Non è amor, non è amor, che con soave  
 Nascoso inganno l'alme annoda, e stringe;  
 L'insana turba, e vil, ch'altro non ave  
 Schermo ne' suoi delirj, amor si finge:  
 Il core, il cor d'insidiose, e prave  
 Voglie ricolmo, a se d'intorno ei stringe  
 Le pesanti catene, e a dura, e grave  
 Acerba servitù l'alma costringe.  
 Ah se alla turba degli affetti insani  
 Chiudesse il cor l'usato varco, e in bando  
 Tanti cacciasse pensier tristi, e vani;  
 Ogn'altra cura con amor calcando,  
 N'andria ciascun perselve, e monti, e piani  
 La sospirata libertà cantando.

Ecco Amor, genti, dal Polo  
 Scende a volo;  
 Lungi voi, profani, andate;  
 Che il fanciul non serba dardi,  
 Non ha sguardi  
 Per volubile beltate:  
 Di quell'alme ei sol va in traccia,  
 Che di pure fiamme accese  
 Hanno al Ciel le voglie intese.  
 Sol le caste Verginelle  
 Monde, e belle  
 Fan lusinga al suo bel core:  
 D'onestade ha sol vaghezza;  
 Non apprezza,

Che

*Che innocenza, il Santo Amore  
Solo avvien, ch' ei si compiaccia  
Di ferir quest' Alme elette  
Colle dolci sue saette.*

*Ma qual oggi fia che a tanto  
Degno vanto*

*Salir debba? Chi di sposa  
All' onor fia mai che aspiri  
Se i desiri*

*Voliti al suol nel suolo han posta;  
Se gli affetti impuri, e rei  
D' ogni cuor san preda, e scempio;  
E innocenza è senza esempio?*

*Te felice avventurata,*

*Te beata,*

*Vergin saggia, che nudristi  
Sempre in sen voglie pudiche,  
E sì amiche*

*D' Onestà. Tu gli occhi apristi  
Al grand' uopo, e quella or sei,  
Cui l' eterno Amante dona  
Nozze, Talamo, e Corona.*

*Resta pur Donzella, al Chiostro,  
E senz' ostro,*

*Senza gemme, ori ed argenti,  
Ricca sol de pregi tui  
Porgi a lui*

*Fra soavi, e dolci accenti  
L' alma destra, ch' ei sospira,  
Anzi gli offri in un sol punto  
Alla destra il Cor congiunto.*

*Tu di sposa Fe gli giura,  
E sicura*

*Tutta in Lui vpon tua speme:  
Su via cedi, su t' affretta,  
Alma eletta.*

*Mira, e vedi in quante peno*

**Pe**

Per te sol Gesù s'aggira.  
 Ah! che indugio, se nol sai,  
 Fido amor non soffrì mai.  
 Che dis' io? Tu già veloce  
 La mia voce  
 Precorresti, e i miei pensieri,  
 Al reciso crin gentile,  
 All'umile  
 Vesta bruna, e agli stranieri  
 Novi fregi, onde vai cinta,  
 Uom te scorge, e più al sembiante,  
 Di Gesù Sposa, ed Amante.  
 Sposa eccelsa, il calle è aperto,  
 Non più incerto  
 Alle gioie, ed ai diletti.  
 Vanne al bacio, ai dolci amplessi  
 Ben concessi  
 A chi sol del cor gli affetti  
 Volse al Nume, al Nume avvinta.  
 Vanne chiusa in fosco velo  
 A goder parte del Cielo.  
 Non più, Musa; Amor tel vieta  
 La segreta  
 Cava pace, e i dolci suoi  
 Puri gaudj, e i lor riposi  
 Amorosi  
 Non turbar co' versi tuoi.  
 Parti, e ovunque gira il Sole  
 Vanne lieta, e altrui palesa  
 La sublime augusta impresa.

## FRANCESCO ARISI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**C**elia, che un tempo a me parve sì bella,  
 Quand' io godea della più fresca etate,  
 Or non è più la vaga Celia, quella  
 Degli occhi neri, e delle chiome aurate.  
 Pur mi stringono il petto ancor per ella  
 Le catene d' amor più salde, e grate,  
 E gode l' alma esser più fida ancella  
 All' armonia di Celia, e all' onestate.  
 Queste non fia giammai, che il tempo mute,  
 Se quanto di splendor scemato è il volto,  
 Tanto con gli anni sono in lei cresciute.  
 Onde in seguir la non più cieco, e stolto,  
 Amo in lei le virtù non mai perdute,  
 Contemplo il bel, che non le fia mai solto.

Incauto Angel, cui più d' un laccio è reso  
 In un bel giro d' alberi, e virgulti,  
 Nulla temendo degl' inganni occulti,  
 Volando all' esca, prigioniero è reso.  
 Così, Filen, che a vaga Ninfa inteso  
 Nella tua verde età semplice esulti,  
 Schivar non puoi mille nascosi insulti,  
 Onde il tuo cuor non sia legato, e preso.  
 Ma quell' Angello alfin dal Cacciatore  
 Troppo ingordo si uccide, e i corti guai  
 Del lieve carcer suo finisce, e more.  
 E tu, infelice Pastorel, vedrai,  
 Che dove allaccia con sue reti Amore,  
 La grave prigionia non cessa mai.

FRAN-

## FRANCESCO BRUNAMONTI.

**F** Ermare a i fiumi il corso, a i venti il moto,  
 Trar gli alti monti, e le selve alte seco,  
 Far, che tigri, e cinghiai non guardin bieco,  
 E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;  
 Fin là, ve l' uman flame attorce Cloto  
 Gire, e far guerra, o Re di Stige, teo,  
 E trar mill' Alme dal suo bujo speco  
 Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;  
 E dar lassuso a quelle eterne menti,  
 Con prodigi non mai visti finora,  
 Nuovi di maraviglia ampi argomenti:  
 Opere son di colui, che qui s' adora.  
 Il sa l' Egitto, il san tutte le genti  
 Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato  
 Di nemi, e più vicin sempre a noi sassi:  
 E pure in mezzo d' ampio mar cruciato  
 Vecchia barchetta, e disarmata stassi.  
 Misera! già pel destro, e manco lato  
 Entra l' onda superba, e in fitti, e in sassi  
 Urta; nè sa il nocchier nel dubbio stato  
 Su qual' acqua si gitti, o qual trappassi.  
 Sì che senza governo, e senza speme  
 In poppa giace sbigottito, e smorto,  
 E l' onda sempre più si gonfia, e fremo.  
 Padre del Ciel, tu, che sol puoi l' inferto  
 Vento quietare, e 'l Mar torbido insieme,  
 Fa, che questa barchetta prenda porto.  
 Anti-



*Antico bosco, onde di fama cresce  
 Faenza, quanto mai Dodona crebbe;  
 Bosco, ove nido la virtù sempr' ebbe,  
 Donde nè per cangiar di frondi unqu' esce,  
 Or ch' in te un sì bel lauro innestar debbe  
 Amor, non già quel cieco, a cui rincresce  
 La pace, e'n poco dolce assai fiel mesce;  
 Ma quel, senza di cui nulla sarebbe,  
 Vedrai nascerti frutti, i quai fian degni  
 De la materna fronde, e vedrai starfi  
 A l' ombre de' tuoi rami i sacri ingegni;  
 Perch' ivi troveran per chiari farfi  
 Soggetti non d' alto poema indegni,  
 E frondi per le tempie coronarsi.*

*Astrea, dice talun, stava fra nui,  
 Quando il vecchio Saturno ci reggea,  
 E per li boschi in pace si vivea,  
 Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui;  
 Ma poi ch' il vizio uscì de gli antri sui,  
 E quella buona gente si fe rea,  
 Partissi, e nel partir pur si volgea  
 Dicendo: non vo' più tornar fra vui;  
 Io nol dico perd; che già la veggio  
 Più che mai lieta circondar d'alloro  
 Due belle fronti al picciol Reno in riva  
 E fra poco vedid sul primier seggio  
 Lei co l'altre compagne, e affatto viva  
 La rimembranza de l'età de l'Oro.*  
*Quanti*

*Quant'è dal Nilo a l'onde Caspe, e quanto  
 Dal freddo Ebro si stende al mar vermiglio,  
 Mio sarà, dice Roma, e lega intanto  
 Duo gran tronchi, e'n ciò fare inarca il ciglio.  
 L'ombra d'Orazio assisa a lei daccanto,  
 Le rammenta del ponte il gran periglio,  
 Pur fia, dicendo, che il tuo prisco vanto  
 Torni, e più d'un Orazio in più d'un figlio.  
 Vedrem tosto, vedrem que' tronchi in alto  
 Crescere unitamente, e sparger rami  
 Superbi sì, che il Mondo adombrin tutto.  
 Vedrem quest'erbe di sanguigno smalto  
 Tinte, vedremo ricoperte a lutto  
 Morder l'Africa, e l'Asia i tuoi legami.*

*O fiume, o tu, che la sassosa balza  
 Parti d'Ossa, e d'Olimpo, e le foreste  
 Di Tempe irrigghi, or va più non t'innalza,  
 Sicchè ogni fiume a te secondo veste.  
 Perchè là ve la tua ripa più s'alza,  
 Canti Apollo talor, che sol son queste  
 Vendette di Cupido, e a ciò s'incalza  
 Sol di tua figlia la mutata veste;  
 Ma in questa sponda, appiè di questo monte  
 Per udire Aci mio sovente giacque,  
 Te dispreggiando, e'l Cavallino fonte:  
 Così l'altr'jer, traggendo fuor de l'acque  
 La sacra, verdeggiante, umida fronte,  
 Mormorò il picciol Reno, e poi si tacque.*

Part. IV.

¶ O

FRAN-

## FRANCESCO DEGLI ANTONIJ.

**N** On così lieta i Dittatori suoi  
 Tinti di sangue ostil Roma accogliea,  
 Allorchè al peso de' cattivi Eoi  
 Da lungi il cocchio trionfal stridea.  
 Nè così allegro il popolo vedea;  
 Pinti su gli archi, o Scipio, i fasti tuoi,  
 E le grida festose al Ciel volgea  
 Segnando a dito i prigionieri Eroi.  
 Come Felsina plaude, or che il vessillo  
 A te, Signor, consegna, e come spera  
 In breve tempo ancor un secol d'oro.  
 Tal sia pur sempre chi a la patria impera,  
 E vedremo noi pur sculti nel loro  
 In bell'ordine star Fabio, e Camillo.

## Al Padre Jacopo Bassani Gesuita.

Da noi lontano in solitaria arena,  
 Signor, ten stai: oh fosti in questa parte,  
 Che a noi mostrar potresti a parte a parte  
 Il buon sentiero, che a virtù ne mena;  
 Poichè donde trar deggio, e da qual vena  
 Il soave licor, che pregio a l'arte  
 Aggiunse: e donde ciò, che a noi comparte  
 Febo, se per salir non aggio lena?  
 E non è ver, che dove il suolo adombra  
 Platano, o quercia così dolcemente  
 Canti, che il Cielo n' arde, e s'innamora?  
 E non è ver, che spesso la grand'ombra  
 Di lui, che tanto un verde lauro onora,  
 A tuoi versi risponde, e ti pon mente?  
 Qui

*Qui pur, e il sai, o predatore ingiusto,  
 Piaga mortal nel fianco tuo s'aperse,  
 Qui dove vinse la gran lite Augusto,  
 L'Ocean di tue spoglie si coperse.  
 E qui fur viste su pe'l lito adusto  
 Tutte vestite a brun le Donne Perse,  
 Chi de lo Sposo, e chi del Padre il busto  
 Cercando, e le insepelte ossa disperse.  
 Or con qual cieco ardir oggi ritorni  
 A risolcar que' Mari, u' ancor si vede  
 Di tue sconfitte memorando esempio.  
 Che se allor del gran Pio gittate al piede  
 Fur le tue spoglie, or fia, che se ne adorni  
 Con tuo scorno maggior l'altare, e il tempio.*

*Uscite pur de l'umid' alghe fuora,  
 Ninfe del picciol Ren, superbe, e liete,  
 Ecco colei, che Italia tutta onora,  
 E sol gloria, e valor raccoglie, e miete.  
 Oh come il real guardo innerba, e infiora  
 Le vostre rive, e oh come altere andrete!  
 Così, e il volesse il Ciel, giungesse l'ora,  
 Che gir poteste al mar libere, e chere;  
 Ma par, che anch' ella voi sdegni, e rifiute,  
 Acque raminghe, e senza lidi; e altronde  
 Già move a spiagge più felici il piede.  
 Vanne dunque, o gran Donna, e sien quell'onde  
 A te salubri: ah perchè mai non diede  
 Natura a le nostr'acque ugal virtute!*

## A Francesco Zanotti.

*Quell' animal, che armate torri in guerra  
 Senza piegar sul tergo suo sostenta,  
 Con legger scossa i fieri dardi atterra,  
 Che accorto cacciator lungi gli avventa,  
 Il cervo no non mai suo corso allenta,  
 Finchè lo stral l' inerme fianco serra,  
 E mentre fugge, e maggior mal paventa,  
 Tinge di sangue la fiorita terra.  
 O corra al fonte, ove si specchia, o stanco  
 Posi piangendo l' aspro suo dolore,  
 Non sente ancor l' acuto stral rimosso.  
 Io so, che Amor ferivvi il lato manco:  
 Dimmi dunque, Signor, fitto è nel core  
 Ancor il dardo, o pur virtù l' ha scosso?*

*Se il gran Duce, che a l' alpi il seno aperse,  
 E sì altamente passò a Roma il fianco,  
 Che a Canne, e a Trebbia già assetato, e stanco  
 La strage appena di mirar soffersse;  
 E se il Leon, che al temerario Xerse  
 Fu così amaro, nè mai venne manco,  
 Finchè amando la patria arditò, e franco  
 A i pochi suoi la fatal cena offerse;  
 Veduto avesser te, Signor, che reggi  
 Col valor la Fortuna, e a cui consegna  
 Cesare la sua speme, e la sua gloria,  
 So, che deposta la superba insegna,  
 Cedute l' armi, il campo, e la vittoria,  
 Tolte avrian a tua voglia, e patti, e leggi.  
 Se*

*Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca  
 Da que' lacci, onde Amor stretto mi tiene,  
 E rompa al fin le gravi aspre catene,  
 Sotto cui piango l'età mia più fresca,  
 Dird, come c'inganna, e con qual esca  
 Il bugiardo ne invita, e ne mantiene,  
 E come a' buon seguaci se non tiene;  
 Ben lo prova colui, che vi s'invessa,  
 Che sotto dolci parolette accorte  
 Talor pianto si asconde, e in duo begli occhi  
 Spesso guerra, e timor, morte si annida.  
 Lungi però, Signore, anzi che scocchi  
 Il crudo arcier, contro di cui più forte  
 E' chi lo fugge, o men di lui si fida.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Piango, e sospiro ognora, e questa mia  
 Dolce Nemica i miei sospir non cura;  
 E quel gran pianto, che ammolliar potria  
 Un duro sasso, il di lei cuore indura.  
 L'Alma, che crede cid, che più vorria,  
 Mentre che il suo Signor la rassicura,  
 Dice: Chi vuol saper, ch'ella non sia,  
 S'io torno a ripregar, men sorda, e dura?  
 Ella ben sente, e allor turbata in vista  
 Chiude a mio danno l'una, e l'altra stella,  
 Scorte fedeli a questo fragil legno.  
 Che mi consigli, Alma dolente, e trista?  
 Ch'io lasci il grave, e tormentoso impegno?  
 Sì s'io fossi più forte, essa men bella.*

*Vidi languir Madonna, e offese avea  
 Le bianche membra inaspettato gelo,  
 Tremante accorsi, ov' ella già cadea,  
 Qual Fera colta da improvviso telo.  
 Vidi, che l' Alma al Ciel l' ali stendea  
 Sdegnando il fragil, puro, onesto velo;  
 Indi a me volta in atto umil dicea:  
 Fedel mio caro, a rivedersi in Cielo.  
 Scendean le bionde innanellate chiome  
 Su' l casto seno abbandonate, e sparse,  
 Come già in pioggia d' or Giove disciolto.  
 Stavale accanto Amor pallido in volto,  
 Quasi, che sue Virtù fosser già dome,  
 E affitto sì, che tal mai non apparse.*

Dall' ediz. di Bologna del 1718.

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani,

*Dal tuo lungo dolor t' alza, e riscuoti,  
 Felsina, e le tue chiome incolte, e sparte  
 Componi, e cingi di purpurea benda;  
 Corra placido il Reno in ogni parte,  
 O il minaccioso corno alironde arroti,  
 Nè più le verdi rive oltraggi, e offenda;  
 Ma chetamente scenda  
 Col Re de i fiumi a le marine sponde;  
 Venga l' autunno, e col secondo seno  
 Ingombri ogni terreno  
 Di frutta, e di odorate arabe fronde;  
 Ecco il felice, e lieto giorno, in cui  
 Giustizia, e Pace fan ritorno a noi.  
 Nè tal fu quel, quando dolente, e affitto  
 Vider*

*Vider le nostre Genti il Garzon Sardo,*  
*Con l'altre schiere, incatenato, e vinto;*  
*O pur quando col preso ostil Stendardo,*  
*Colti gl' Insubri nel fatal tragitto,*  
*Ritornò il vincitor di sangue tinto;*  
*E sovra gli archi pinto*  
*Vide il gran fatto, e l'opra eccelsa, e degna.*  
*No, che sì lieti mai non fur quei giorni,*  
*Come questi, in cui torni,*  
*Signore, a prender l'onorata insegna,*  
*Onde pur s'alzi da la sua ruina*  
*Felsina, e sappia ancor d'esser Reina.*  
*E oh quanta invidia avranno il bel paese,*  
*Che fu già de le Grazie, d'Amor nido,*  
*E in cui tua stirpe il regal solio pose!*  
*Forse, or piangendo sul carpazio lido,*  
*Ripetendo de' tuoi le chiare imprese,*  
*Te van chiamando ancor Vergini, e Spose;*  
*Che a lor non son già ascosse*  
*L'opre del tuo gran Giulio, che sì amaro*  
*Fu ne la Dazia a l'Ottomano Impero.*  
*San qual perdita fero,*  
*Allorchè a i nostri lidi i tuoi passaro,*  
*Ch'or non starian del vil Profeta al tempio*  
*L'insegne del crudel, barbaro scempio.*  
*Ben san, che fra noi nacque il chiaro lume,*  
*Che più n'aggiunse, e diede al Roman ostro,*  
*Di quel, ch'ei ne traeffe, onore, e gloria.*  
*Vedilo in guerra, o in pace, o assiso in rostro,*  
*Invitto, e saggio, oltre il mortal costume,*  
*Render del nome suo chiara ogn'istoria;*  
*Onde a ragion si gloria*  
*La bella patria, e il Ciel ringrazia, e loda;*  
*Che tal Virtute al maggior vopo elesse,*  
*E che pria rivolgesse*  
*A noi da Cipro il buon nocchier la proda;*  
*Onde in te solo si vedesser poi*



Uniti i pregi de' grand' Avi tuoi.  
 Per te a noi se ritorno il secol d' oro,  
 E le Virtù riacquistar lor seggio,  
 Che glan smarrite in luogo ermo, e lontano.  
 Tu accogli i sacri ingegni, e talor veggio  
 Fra lor te cinto del più verde alloro,  
 Come spesso tra Flacco, e il Mantovano  
 Sen giva il buon Romano.  
 Dia la Patria a tai figli il suo vessillo,  
 Nè Italia piangerà, che in polve stanfi,  
 Nè che mai più vedransi,  
 A render lei famosa, Anco, e Cammillo.  
 Già qual fu pria, si fa superba, e grida:  
 Ogni mia speme in te, Signor, si annida.  
 Va pur, Canzone, al Cavalier cortese,  
 Che prende il fren de l' ampia, alta Cittade,  
 E per lei riposar si affanna, e stanca.  
 Digli, che a me non manca  
 Desio, ma forza, e ingegno,  
 Onde non abbi a sdegno,  
 Di saldi in vece effigiati marmi,  
 Questi d' umil Cantore ultimi carmi.

FRAN-

## FRANCESCO DEL TEGLIA.

**O** Uando partì da la natia sua stella  
 L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;  
 Vost'Alma, o Donna, scintillante, e bella,  
 Addio ( le disse, con pietà cortese )  
 Addio: Va lieta, dov'Amor t'appella  
 A degne di Virtù leggiadre impr-se.  
 Io qui rimango, ma di mia facella  
 Ben proverai laggiù le fiamme accese.  
 E da l'eternie mie dolci faville  
 Vigor prendendo l'amoroso zelo,  
 Mi cercherai pur tra mill'Alme, e mille;  
 Ma in tempo io vestirò corporeo Velo;  
 E a te mi scoprirà da le pupille  
 Un lampo de l'ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere luci, ov'io m'affiso  
 Per maraviglia, e n'ho conforto, e vita,  
 Ama, e sol quindi a ben amare invita,  
 Nel seggio Amor de la sua Gloria affiso.  
 Quelle luci ama il Sole; il Sol diviso  
 Spande in lor dolce fiamma alta infinita:  
 E per farsi più bella, ivi è salita  
 La Grazia, e co la Grazia il gioco, e l'risa.  
 In quelle luci ha la pietà vaghezza:  
 Vago è lo sdegno, e par, che pace apporre:  
 E vago è il duolo, e n'ha gioja, e dolcezza.  
 Ma tra tanti lor pregi ( *ahi fera sorte!* )  
 Che mai sarà, se per trovar bellezza,  
 In lor si fermi, o crudelitate, o morte?

*Nobile schiera di leggiadri Amanti*  
*Dintorno al mio bel Sol conduce Amore*  
*Per maraviglia altrui, per proprio onore,*  
*E plauso, e onor de' suoi gran pregi, e tanti.*  
*Io guardo, e passo al mio Signor davanti,*  
*Pien d'umile baldanza il volto, e'l core;*  
*Perchè lungi discaccia odio, e timore*  
*Fida Onestà di quei begli occhi santi.*  
*E chi mirar tant'alto ebbe in diletto*  
*Forz'è ch'io lodì; e gran pietà mi prende*  
*Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.*  
*Poi tra me dico: Oh qual mercè mi vende*  
*Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto*  
*Nai tutti infiamma, e sol per me risplende!*

*Care leggiadre figlie*  
*Del Sol, bionde Giunchiglie,*  
*Che ornate il gentil petto*  
*De l'Idol mio diletto:*  
*Forse v'pose Amore*  
*Per bella guardia al Core,*  
*Al Cor sì prezioso*  
*Dell'Idol mio vezzoso!*  
*Se custodi ne sete,*  
*L'entrata contendete*  
*A sdegno, e crudeltate;*  
*E partir non lasciate*  
*Pietà dal gentil petto*  
*De l'Idol mio diletto.*

*Per*

*Per sì grati favori,  
Grato dirò, che i fiori,  
Onde l' Aurora in Cielo  
Sparge il purpureo velo,  
Cedono il pregio loro  
A voi, Giunchiglie d' oro.  
Dirò, Giunchiglie belle,  
Che sete in terra stelle,  
Pompa, ed onor del prato:  
E laudator più grato  
Dirò, che alma Natura,  
Con dolce amabil cura,  
Sol da voi trasse i crini,  
Crespi, lucidi, e fini,  
D' Eurilla, ch' è il mio bene,  
L' Idol mio, la mia Speme;  
Se gli ha sì ben formati  
Dorati, & odorati.*

*Belle Giunchiglie care,  
Ecco le luci chiare  
A voi rivolge Eurilla;  
E vi mira tranquilla,  
Scherzosetta vivace  
Vi mira; e sen compiace.  
Oh foss' io pur, qual Voi,  
Gradito a gli occhi suoi:  
Qual Voi, far potess' io  
Guardia al suo cor del mio.  
Sarebbe il mio gioire  
Un gioir da morire  
Con morte, che dà vita,  
E dolcezza infinita.*

*Deh torni, ah torni, Eurilla,  
A mirarvi tranquilla,  
Care leggiadre figlie  
Del Sol, bionde Giunchiglie:  
E Amor per nobil vanto*

*Lieta a lei mostri intanto  
Ne l' Oro, che in voi vede,  
L' Oro de la mia fede.*

*Dimmi, vezzosa Eurilla;  
Intrepida, tranquilla,  
Dimmi, o bella, e vezzosa,  
Perchè di fresca rosa  
Più non arde il bel viso;  
E ond' è, ch' io vi ravviso  
Sol giglio, e violetta,  
Vaga, ma pallidetta?  
Tu già, lieta, e vermiglia,  
Del Mar la bella figlia  
Sembravi, allor che forse  
Da l' onde, e l' onde corse,  
Tra i limpidi cristalli,  
Di perle, e di coralli,  
E del natio tesoro  
Ornata i bei crin d' Oro:  
Ed or, mesta, e gentile,  
A lei pur sei simile;  
Ma quando afflitta, ed egra  
Piangeva, in veste negra,  
Adone, il suo diletto;  
E battendosi il petto,  
Ahimè, senza conforto,  
Gridava: Adone è morto.  
Or dimmi, o bella Eurilla;  
Intrepida, tranquilla,  
Dimmi: il nuovo pallore  
Fors' è pallor d' amore?  
Tu arrossi, Eurilla! e questo  
Rossor, dolce, e modesto,  
Scopre, che il tuo pallore  
E' sol pallor d' amore.  
Ah, se amorosa fiamma*

*L' Ani-*

*L' Anima, e 'l cor t' infiamma;  
Più, che rosa, e narciso,  
Piacemi sul bel viso  
Bel giglio, e pallidetta  
Vergine Violetta.*

*O felice pallore,  
Cara insegna d' Amore:  
O pallor, che si apprezza,  
E in fresca giovanezza  
Più leggiadro innamora,  
Che il rossor de l' Aurora!*

*Pallido è l' Oro; e il Sole  
Pallido apparir suole:  
E tutte in Ciel le stelle  
Son pallidette anch' elle,  
Qual tu, che al bel pallore  
Sembri Stella d' Amore.*

*Amor t' avvampa il seno;  
E 'l chiuso foco appien  
Mostralo il cener vago,  
Ond' hai la dolce immagine  
Soavemente ornata.*

*O bella, innamorata,  
Che di pietà sembianti  
Scopri a i cortesi,  
Certo ogni fior del prato,  
Per esserti uguagliato,  
Or bramerà languire  
Sul prato, e impallidire;  
Ma sia tra tutti eletta  
Per te la violetta.*

*Ama, Eurilla, e gioisci  
Qualora impallidisci:  
E se mai tua beltade  
Arrossa d' onestade;  
Ab dopo quel rossore,  
Torni il pallor d' Amore.*

**En**

Eurilla bella,  
 Mia lieta Stella,  
 Più che'l Sol bella, e grata:  
 Del tuo crin d'oro,  
 D' Amor tesoro,  
 Mia Musa è innamorata.  
 Con dolce affetto,  
 Con bel diletto,  
 Spesso il rimira, e dice:  
 Che men lucente  
 Tra gli astri ardente  
 E' il crin di Berenice.  
 Gode in lodarlo;  
 E d' adornarlo  
 Un dì mi spieghè l' arte:  
 Or tu l' impara,  
 Eurilla cara,  
 Per più leggiadra farte.  
 Tu l' intrecciate  
 Chiome odorate  
 Cingi d' acceso nastro,  
 Che scenda errante,  
 Porporeggiante  
 Sul collo d' alabastro.  
 Filze di perle  
 Bianche a vederle,  
 Poi sovra lor disponi:  
 E di smeraldo  
 Cerchio ben saldo,  
 Deb fa, che le incoroni.  
 Di vaghe, e nere  
 Penne guerriere  
 Quindi un Cimier vi adatta;  
 Che dolce sia,  
 Che bizzarra  
 Con leggiadria combatta.  
 Di questi fregi

Nobi-

Nobili egregi  
 Elena andò pomposa:  
 Or tu, tranquilla,  
 Gli adopra, Eurilla,  
 Quel dì, che sarai Sposa.

Che cosa hai tu ne gli occhi traditori,  
 O bella, leggiadretta Pargoletta?  
 Tutto spasima il cor dentro, e di fuori,  
 E mi guardasti poche volte, e in fretta.  
 Io son pratico, e vecchio negli Amori;  
 E credea di saper l'arte perfetta,  
 Da schivar quegli asprissimi dolori,  
 Che amando prova un' Alma semplicetta.  
 Ma tu con nonfocchè m' affascinasti,  
 In quel pietoso volger di pupille:  
 Ah dimmi, è natia grazia, o l'imparasti?  
 Ah rivolgile a me sempre tranquille;  
 E ch' io t'adori, per tua gloria basti,  
 Io, sprezzator di mille belle, e mille.  
 Deh



*Deh ti sovviem quel dì, mia bella Clori,  
 Quando lungo la fratta de le rose  
 Venisti in sul mio prato a coglier fiori,  
 E a rubarmi le fragole odorose?*  
*Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,  
 O'l mio pur nacque almen, che le vezzose  
 Tue bellezze a questi occhi ammiratori  
 Parver di Cielo, e non già mortal cose.*  
*Più vista i non t'avea: vidi, ed amai  
 Tosto ch'io vidi: e de l'amar fu segno,  
 Ch'io'l seppi, nè del furto io ti sgridai.*  
*Anzi poscia lodandoti d'ingegno,  
 T'offersti in don le fragole, e i rosai;  
 E tu furbetta non l'avesti a sdegno.*

*Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel canto!*  
*Dolce è sul Maggio, per fiorita sponda,  
 D'Api il susurro; e dolce in erba, o in fronda  
 Aura, che scherza, e d'amor parla intanto.*  
*Dolce il cader d' un rio tra i sassi infranto:*  
*E dolce in lago è il gorgogliar de l'onda.*  
*Dolce di tortoretta, a cui risponda  
 Il suo compagno, è per foresta il pianto.*  
*Dolce, in sì varie note, e sì pietose,  
 Tra l'ombre rosignuol, che afflitto plori;  
 E cigno, con sue voci lamentose.*  
*Dolce il candido latte; e a' primi albori  
 Mel puro, che'l Ciel sparge in su le rose:  
 Ma più dolce è il tuo canto, o bella Clori.*  
 Pron-

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli,  
 Muovi, o Filli, il bel piè franca, e spedita,  
 Che a veleggiar per l' alto aura ne invita  
 Fresca, e son Cielo, e Mar lieti e tranquilli.  
 Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli  
 Con reti, e flauti: Or ve' lor prova ardita  
 Qual fugge per la salsa onda infinita;  
 Mira i lor cenni, odi i lor altri squilli.  
 Vienni, e dispiega, o bella Filli, il canto,  
 Il dolce canto, che potria calmare  
 Tempesta itata, e trar di scoglio il pianto:  
 Su vieni; e poma, e fiori, e gemme rare  
 In dono avrai. Siedi, o mia Filli, e in tanto  
 Misura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine, amiche Rondinelle,  
 Che il Mar varcaste procelloso infido,  
 Per qui tornare a fabbricarvi il nido,  
 Or che s'ammanta il suol d'erbe novelle?  
 Quest'erma Selva, e queste rive, e quelle  
 Empiete pur di doloroso strido;  
 Che Filli, ah la mia Filli, in altro nido  
 Porrà il seren di sue ridenti stelle.  
 Deb, Rondinelle, un tempo a lei sì care,  
 Lei qui piangete, che movea talora  
 Co' vostri Rosignuol sì dolci gare.  
 Poi tornando ne' regni de l' Aurora,  
 Se mai sentiste le sue voci chiare,  
 Ditele: Tirsi piange, e t'ama ancora.  
 Quasi

Al Sig. Card. Albano nel suo Dottorato  
in Urbino.

*Quel Lauro istesso, che già feo corona  
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiari,  
Fresco ancor s'erge di lor fama al pari,  
Che per l' Italo Ciel sì alto suona.  
Ma de le liete fronde aspra Bellona  
I forti or più non segna a se più cavi;  
Sol ne fan premio a i saggi Spirti, e rari  
Le vergini Reine d' Elicon.  
E queste fur, che a l' Arbor sacra intorno  
Scelser vivi smeraldi, ond' oggi Astrea,  
SIGNOR, vi mostra alteramente adorno.  
Oh cresca incontro a gli anni; e qual solea,  
Doni l' Arbor felice, in chiaro giorno,  
Ombra, e ristoro a la famiglia Ascrea.*

Per le insigni Pitture di Raffaello d' Urbino  
nelle Camere del Palazzo Vaticano.

*Nobil Fama, che udir l' Indo, e l' Eufrate,  
Qua tragge incliti Spirti, e lieta il varco  
Mostra, ove fersi e Torri, e Logge aurate  
Del Vaticano a l' ampie terga inarco.  
Poi quelle addita eccelse pompe, ornate  
D' arte, e d' ingegno, in grand' oprar non parco;  
Per cui d' Urbin l' Apelle oltra ogni etate  
Sorge di lauri eterni ombrato, e carico.  
E sì sfavilla su i colori ardenti  
Grazia gentil, che l' occhio, e l' piè s' arresta;  
E forte son d' amor prese le genti.  
Gridando alfine: E che sperar più resta  
Da l' arte! Ogn' arte, che più alzar se or tenti,  
Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.*  
A L

AL METAURO

ODE

Per l'Accademia degli Arcadi.

Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del Sommo Pontefice  
**CLEMENTE XI.** detto tra loro  
 Alnano Melleo.

*Sovra cocchio aureo gemmato,  
 Tra le Muse, in lieto Coro,  
 Io d' Alloro  
 Siedo Auriga coronato;  
 Ma l'ardor de i fier Cavalli  
 Or non desto al corso usato,  
 Per le valli,  
 Dove Alfeo con limpid' onda  
 Serti Elei bagna, e seconda.  
 Vengo a te, rapido Fiume,  
 Figlio altier de l' Appennino:  
 Già vicino  
 Odo il suon di rotte spume:  
 Già rimiro i chiari argenti,  
 Bel Metauro; e al tuo bel Nume  
 Reverenti  
 Offro applausi; e lieto il grido  
 Già sen va di lido in lido.  
 O felici onde famose,  
 Care al Genio alto di Roma.  
 Scoffa, e doma  
 Qui l'orgoglio al fin depose  
 L' Africana armata sorte:  
 Benchè furie procellose,  
 Stragi, e morte.*

Ma

Minaccid, forte votando  
Su per l' Alpi acceso il brando.  
Qui d' intorno Ombra vagante  
Sallo Asdrubale feroce,  
Che l' atroce  
Fiera pugna ha pur davante.  
Vinti, e sperfi i suoi qua mira,  
E là Claudio fulminante;  
E s' adira,  
Che il suo mal fu qui presago  
Del gran Fato di Cartago.  
Vostro pregio, e lode augusta  
(Lucid' onde) è il dir, che in voi  
Gli onor suoi,  
E la spoglia arsa, e vetusta  
Rinnovò fida al Tarpeo  
Schiera d' Aquile robusta;  
Poi che feo  
Specchio al guardo suo possente  
De la Gloria il Sole ardente.  
Ma più chiara, e più sublime  
Nuova lode or per voi splende,  
E raccende  
Co' suoi rai le glorie prime.  
Qui pur nacque, e sagge impresse  
Orme Alnano? Alnano imprime  
Non più impresse  
Or sul Tebro orme Reali,  
Luminose trionfati.  
E per lui, che al Mondo impera,  
Del suo Impero ancor maggiore,  
Sommo onore,  
Somme imprese il Tebro spera.  
Che Vittorie de i Neroni,  
Benchè lor virtù guerriera  
S' incoroni?  
Girne al pavo ah non presuma

Con lui Tito, Augusto, e Numa.  
 Nel gran dì, che in solio affiso,  
 Luce ei crebbe a l'Ostro, e a l'auro,  
 Bel Metauro,  
 So, che April vago improvviso  
 D'almi fiori ornd tue sponde.  
 Più ch' Eurota, e più che Anfriso  
 Di lor fronde  
 T' adombrar Lauri novelli;  
 Sovra cui cantar gli Angelli.  
 Tu soave rispondesti  
 Al bel canto; e sì, festoso,  
 Strepitoso,  
 Glorioso al Mar corresti.  
 Quivi il musico concento  
 Raddoppiaro allor ben presti  
 Cento, e cento  
 Suoi Tritoni; e di Coralli  
 Fiorir tosto i suoi cristalli.  
 Godi pur; va pure altera  
 Di tue pompe, e mira or come  
 D'auree chiome  
 Ti fer vago il don primiero.  
 Queste mie leggiadre Muse  
 D'Ascre al Fonte lusinghiero  
 Star son use:  
 Ma sovente a te dappresso  
 Le vedrai con Febo istesso.

In occasione dell' Accademia celebrata dagli  
 Arcadi per Maria Casimira Regina di  
 Polonia l' Anno 1699.

Verde Parnassia Selva,  
 Sacro gentil vicetto  
 A le Muse, a le Grazie, ed a gli Amori:  
 Tu per nuovi, e fastosi incliti onori,  
Vedrai

*Vedrai la Fama incoronarfi il crine  
 De' tuoi Lauri immortali,  
 Quindi svegliar la tromba, e batter l'ali,  
 Per bel desio che le tue lodi chiare  
 Suonin da Mare a Mare.*

*Bello il veder NINFA REALE augusta,  
 Tra vaghe Ninfe ancelle pezzosette,  
 Splender su molli erbe  
 Qual rosa tra le vergini viole!  
 Bello il veder, qual divien reggia il prato,  
 Del suo natto smeraldo,  
 E de' fioretti suoi,  
 Sue varie stelle dolcemente ornato!  
 Non rammenti Parnaso  
 Del Latmo i boschi, nè l' Idee Foreste;  
 Che in paragon di vere pompe illustri,  
 Indegno è, che s' appreste  
 Favola menzognera  
 Di cantatrice schiera.*

*Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spirti,  
 A l' alme Muse amici,  
 Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra  
 E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citevea.  
 Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,  
 Per beato tesoro,  
 Sola in se chiude i pregi sparsi in loro;  
 Benchè si scopra, a gli atti, ed al sembiante,  
 De' pregi lor beata, e non curante.*

*Viva gemma de' fiumi  
 Senna, Danubio, Vistola guerriera,  
 Voi fede al ver serbate;  
 E tu prole del gran Padre Appennino,  
 Tenere a noi vicino,  
 Di; non ammiri in lei  
 Giunte a sommo valor, grazia, e beltate,  
 E virtù somme onor di nostra etate,  
 Degnissime di carmi, e di trofei!*

*Sento,*

Sento, ch' ei mi risponde,  
 Mormorando d' applauso i lidi, e l' onde.  
 O de' Sarmati invitti,  
 E di voi stessa alta immortal Reina:  
 Quest' ozj ameni, e questa pace, e queste  
 Fresch' ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,  
 Vostra mercè, son vostro inclito dono,  
 E vostra gloria or sono.  
 Se di servil catena  
 Già stretto il piede a l' Austria oppressa, e doma  
 Scendean da l' Alpe baldanzosi i Traci  
 A soggiogar l' Imperio alto di Roma;  
 Chi mai guardar potea  
 Da tanto tempestar d' arme, e d' armati  
 I nostri Boschi, e i nostri greggi amati?  
 Dove or favian le cetre, e le ghirlande:  
 Dove le Ninfe (aimè) dove i canori  
 Arcadi miei Pastori?  
 Or chi frenò l' ardore,  
 E chi flagello, e scoglio  
 Fu al barbarico orgoglio?  
 Corre ancor trionfante è Mare, e Terra  
 Il nome del magnanimo Conforte,  
 Marte feroce fulminante in Guerra.  
 Ma qual già mosse a la fatale impresa?  
 Voi, co l' ardor d' amabili preghièr,  
 Ardor crescesti al suo fiammante Zelo:  
 Voi nel Regale Albergo  
 La spada gli cingeste, e 'l duro Usbergo:  
 E 'l Figlio istesso, il giovinetto Figlio,  
 Compagno ne la gloria, e nel periglio,  
 Seco mandaste a disfidar la Morte;  
 Alto dicendo: O forte  
 Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo  
 La Fe ti chiama: Or va suo Duce in Campo.  
 Per lei combatti; lo qui ti cedo a lei.  
 Nè temo io no: Già vincitor tu sei.  
 Vinse;



*Vinse; e vincemmo, sol per voi felici.  
 Felici, e riverenti  
 Or vi sacriamo armonici Concenti,  
 E odorata Corona  
 De i fiori d' Elicono.  
 Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio;  
 Ma sue Corone il Ciel gli serba: e quelle  
 Saran Zafiri, e Stelle,*

*Vide il Tevere, e l' Arno, in altrà etade,  
 Splender, qual voi, del sacro Ostro Romano  
 Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano  
 Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.  
 E voi, Signor, che l' alta maestade  
 Da lui tracte, e 'l sangue alto, e sovrano,  
 D' aurea Stirpe, al Regal Duce, e germano  
 Or porgete e speranza, e sicutade.  
 Oh, tosto sorga l' alma, e desiata  
 Progenie vostra, e de gli augusti, e grandi  
 Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.  
 Sorga, per chiari ognor vanti ammirandi:  
 E lor virtù veggiano in lei rinata (di.  
 Il gran Padre, e i gran Cosmi, e i gran Fernan-  
 Non*

Non di sì viva gioja avsero in volto  
 Di Macedonia le feroci Spose ,  
 Quando Alessandro, il Regno a David tolto .  
 Con tante prede trionfo pompose .  
 Nè in sì pronta letizia andò disciolto  
 Il buon popol di Marte ; allor che espone  
 Al Campidoglio, il crin di lauri avvolto,  
 Cesare l' alte sue spoglie famose .  
 Come d' Arno le nobili Donzelle ,  
 E' l popolo ingegnoso, ardito, e forte  
 Gioi ; levando un grido alto a le Stelle .  
 Nel veder , che FERNANDO a l' Arno apporre  
 Gratissime d' onor palme novelle ;  
 Di rea fortuna, e vincitor di Morte .

In morte di Francesco Forzoni Accolti .

Spirto gentil, ch' anzi il tuo dì partisti  
 Da noi , pien di famose opre onorate ;  
 Ed or, tra le felici Alme beate ,  
 Noi miri in pianto , e' n sospir gravi, e tristi :  
 Io so, che i preghi del buon Padre udisti ,  
 Che sospinto da duolo, e da pietate ,  
 Te chiama, e' l termin di sua infausta etate  
 Chiede, per poi salir dove salisti .  
 Ma se del natto loco amor ti prese ,  
 E del comun onor, del comun bene ,  
 Perch' ei qui resti ancor, prega cortese :  
 E prega, che i begli anni, e le serene  
 Ore, che a te fur tolte, a lui sien rese :  
 Poi dal Ciel reca pace a le sue pene .

Part. IV.

¶ P

Vin.

## In morte del Filicaja.

*Vincenzo (aimè!) Vincenzo il grande è morto;  
 E l'Arno il pianse, e 'l pianse Italia, e Roma;  
 Ed oltre l'Alpe, e l'Adria oggi si noma  
 Con voci alte di duolo, e di sconsorto.  
 Deb chi gigli mi porge, e da chi porto  
 Mi fia quel lauro, che gli ombra la chioma;  
 E chi cedri odoriferi dischioma,  
 A i desir pronti di pietate accorto?  
 Muse, che del Giordan le rive, e l'onde  
 Guardaste già, per voi l'augusta tomba  
 Gli s'incoronò de le sacre fronde.  
 Chi mai diè voce a più famosa tomba?  
 L'altero suono ancor, da queste sponde,  
 Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.*

Per la S. Martire Vigilia, Protettrice di  
 Livorno, massimamente da' pericoli  
 de' Tremuoti.

*Trema il suol, trema il mare: e mare il suolo  
 Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.  
 Ah misere Città, misera gente  
 Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!  
 E d'onde orror sì portentoso? Un solo,  
 Un solo irato sguardo onnipotente  
 Di Dio tremar fec l'acque, e 'l suol repente,  
 E gli astri, e 'l Sole, e l'uno, e l'altro polo;  
 Ma qual fia scampo incontro a tanto sdegno?  
 E chi noi salva or qui, dove Livorno  
 Ha su l'onda Tirenna e scettro, e Regno?  
 VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio d'intorno  
 Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno:  
 Già fermo è il suolo, e 'l mar tranquillo, e 'l giorno.  
 Q san-*

A un' Immagine di Nostra Signora addolorata  
con Gesù morto fra le braccia.

O santa Madre, che d' amaro pianto  
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in lui:  
Fa, che al tuo duol si dolga, e i falli sui  
Pianga quest' Alma, che perversa è santo.  
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto  
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui  
Sì fier, che il posi, ancor su gli occhi tui;  
Di nuovo in croce lacerato infranto.  
Ma pur ricorro a te, Madre pietosa,  
E mercè grido; e la mia Fe sicura,  
Se preghi il mio Signor, già spera, ed osa.  
Prega lui, che pregò per l' empia, e dura  
Gente, che gli diè morte aspra, oltraggiosa,  
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

FRANCESCO EMANUEL  
CANGIAMILA.

Da' comp. degli Accad. Geniali di Palermo.

**M**Entre lasso di un lauro al piè dormiva,  
Di Sicilia sognai veder la sorte,  
Che uguale ad un, che lieta nuova apporte  
Tutta vidente in volto a me veniva;  
Nè come già solea, più le copriva  
Gli occhi, e le gote, pria languenti e smorte,  
Nato dal duolo, atro pallor di morte,  
Ma un vero sol di luce bella, e viva;  
Poi giunta disse: all' ombre il dì succede:  
Dacchè idea degli Eroi Carlo m' apparve,  
Al nome mio l' antica gloria diede:  
Or s' ei fuggè dal mio timor le larve  
( Richiesi allor ) quale ne avrà mercede?  
Sincera Fe, ripose; e insieme disparve.

P 2 FRAN-

## FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

**A**llor che ruvinoso ampio torrente  
 Per lunga piovra, di grand'acque abbonda,  
 Impetuoso rompe argine, e sponda,  
 E scorre il piano insultator possente.  
 Si batte l'anca il villanel dolente,  
 Mentre la speme di sua messe inonda,  
 Mentre armenti, e Pastori assorbe l'onda,  
 E moli abbatte rapida, fremente.  
 Da l'aperte di Giano orride porte  
 Sgorgò torrente di funesta guerra,  
 L'Europa ad inondar di strage, e morte.  
 De l'onda rea l'empio furore atterra,  
 Vergine Madre, e per benigna sorte  
 Torni omai pace a rallegrar la terra,

Come depone, a la stagion novella,  
 Tra' duri sassi la sua vecchia spoglia;  
 Maligna serpe, e giovin sassi, e bella  
 A'rai del Sol, che di squallor la spoglia;  
 Sì lascio col favor d'amica stella  
 Il reo costume, e la malnata voglia  
 De la tiranna passione, e fella  
 Tra' duri sassi d'infinita doglia.  
 Indi rivolto al sommo Solè eterno,  
 Godo in mirar l'antica mia vecchiezza,  
 E i duri oltraggi del passato inverno.  
 E d'improvvisa, e fresca giovinezza  
 Tornarmi il bel purpureo lume io scerno,  
 E la scesa dal Ciel natia bellezza.

Qual

*Qual buon cultor, che de la terra in seno  
 Sparge con bell' usura il fertil seme,  
 Se mira il tempo placido, e sereno,  
 O qual di larga messe ei nutre speme!  
 Ma se poi torna, e di spavento pieno  
 Il Ciel, tempesta minacciando, freme,  
 Lo sconsolato villanel non meno  
 Di quel che s' allegro, s' accora, e teme.  
 Tal prometteva al semplicetto core  
 Con ingannevol viso un dolce frutto;  
 Ma poi tradillo il menzognero Amore.  
 Nembo di gelosia disperse in tutto  
 La bella messe de' contenti in fiore,  
 E a me rimase pentimento, e lutto.*

*Come, se cacciatore ardito, e franco  
 Vibri da l' arco micidial saetta,  
 E di leggera, e timida cervetta  
 Impiaghi acerbamente il lato manco,  
 Pur ferita la segue, ella non manco,  
 Di nuova piaga dal timor costretta,  
 Il ratto correr suo rinforza, e affretta;  
 Ma la canna mortal porta nel fianco.  
 Tal, poichè il crudo Amor ferito m' ebbe,  
 Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core  
 L' amoroso mortal veneno babbe,  
 Anch' io fuggij dal micidiale Amore;  
 Ma che pro; se di poi sempre più crebbe  
 A la piaga mortal lena, e dolore.*

P 3 Chi

## Al Dottor Lorenzo Bellini.

*Chi vide un rapidissimo torrente  
 Romper ripari, & inondare il campo,  
 Nè salda moli aver difesa, o scampo  
 Da la precipitosa onda corrente;  
 Tal pensi, che nimica invida gente  
 S'armasse a fare a la tua gloria inciampo,  
 Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo  
 Di tua virtude luminosa ardente.  
 E tu l'avverse invide schiere infeste  
 Sprezzasti con magnanimo coraggio,  
 Intrepido d'invidia a le tempeste.  
 E poi qual nebbia, in un momento il raggio  
 Le dissipò di tua virtù celeste;  
 Tal miete di virtù bel frutto il Saggio.*

*Come bramoso suol cervo assetato  
 Le chiare acque cercar del fresco rio,  
 E come suol per natural desio  
 Cercar colomba il suo consorte amato,  
 Al colle, al fonte, al bosco, a l'orto, al prato;  
 Così tocca d'amor vi cerco anch'io,  
 Dolce mio sposo, mio Sgnore, e Dio,  
 Vita di questo core innamorato.  
 E pur, Signor, non v'ho trovato mai;  
 Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,  
 Se finor da per tutto io vi cercai?  
 Ne la sacra del Chioostro alta quiete,  
 Cara diletta mia, mi troverai,  
 A l'amante mio cor voi rispondete.*

*Allor,*

In morte di Lorenzo Bellini.

*Allor che d'alta immensa luce adorno  
Nobile spirto di virtude ardente,  
A la stella natia festi ritorno,  
Lasciando il Mondo al tuo partir dolente;  
Triste gridar, piangendo amaramente,  
L'arti più belle al fatal marmo intorno:  
Anima grande, al nostro duol pon mente  
Del Ciel da l'immortale aureo soggiorno.  
Mira, come restiamo afflitte, e sole,  
Mira, come s'oscura il nostro lume,  
Non v'è chi terga il pianto, o'l duol console.  
E chi fia mai, che sì ne accenda, e allume,  
Se tu, di virtù vera unico Sole,  
Noi qui lasciando, alzasti al Ciel le piume!*

*Ampio fiume reale, allor che l'onda  
Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,  
Impetuoso rompe argine, e sponda,  
E armenti, e tronchi, e sassi assorbe, e mesce.  
Mentre il paese la gran piena inonda,  
E danno a danno, e strage a strage accresce;  
Ride un Pastor dal monte a la profonda  
Ruina, nè d'altrui pensa, o gl'interesce.  
Sì dal giogo d'Amor libero, e franco  
De la piena crudel de' suoi tormenti  
E non curava, e mi ridea non manco.  
Or ch'io son fatto favola a le genti,  
E che indegna catena io porto al fianco,  
Accompagno co' miei gli altrui lamenti.*

P 4

Per



*Perchè superbo oltre il mortal costume  
 Osò, d'ardenti rai cinto la fronte,  
 Reggere il cocchio del paterno lume,  
 Fulminato nel Po cadde Fetonte.  
 E cadde in Mar quei, che spiegò le piume  
 Al temerario volo ardite, e pronte;  
 Tal miete frutto, chi tentar presume  
 Le vie del Ciel per Fama appena conte.  
 Or che faria di me se a le pupille  
 Fissassi il guardo de la mia guerriera,  
 Onde fulmini avventa a mille, a mille?  
 Io da la pioggia impetuosa, e fiera  
 De le saettatrici auree faville  
 Temerei fulminato eterna sera.*

*Fuoco è la bionda chioma viciutella,  
 Silvia, di voi, bell'Idol mio diletto,  
 Fuoco il bel viso, e'l dolce eburneo petto,  
 E l'una, e l'altra luminosa stella.  
 Fuoco è la bocca amorosetta, e bella,  
 Fuoco il leggiadro portamento schietto,  
 Fuoco il sublime angelico intelletto,  
 E fuoco il canto, il riso, e la favella.  
 Or chi sarà di così forti tempre,  
 E sì di ghiaccio armato, e di rigore,  
 Silvia, che a tanto fuoco non si stempre?  
 Certo io non ho tanta virtude; il core  
 Arde per voi, ed arderà mai sempre;  
 Purchè di fuoco egual v'infiammi Amore.*  
 FRAN-

## FRANCESCO FROSINI.

Dai Son. dell' Autore in lode di S. Ranieri.

**I**L vostro, e mio Ranieri, onor di queste  
 Sponde, a voi torna, e già vicin si mira:  
 L' Aer mel dice, che soave spira,  
 Il Sol, che anch' ei di più be' rai si veste.  
 Arno manda festose al Mar più preste  
 L' onde, ed attorno al Peregrin le gira;  
 Di sue virtùdi a rivederlo tira  
 Più che la Patria un dolce Amor celeste.  
 Già il legno è al lido; andiam, che troppo importa  
 L' aver Ranier, di cui fin or chi scese  
 Cose d' alto stupore a noi riporta.  
 Basti, che tal nell' Oriente accese  
 Amor di se, che di là seco ei porta  
 Ogni cuor fuor del suo, che a Dio lo rese.

Di nostra vita pel dubbioso, ed erto  
 Sentier d' inganni pien, sparso di spine  
 Giunto in mezzo al cammin, già vede il fine,  
 E agli eterni riposi il passo aperto.  
 Vede Ranier di quell' oscuro incerto  
 Giorno a noi del morir l' ore vicine,  
 Reso in florida etate alle divine  
 Misericordie già maturo il merto.  
 Con dolce calma il dice, e a Pisa duole  
 Troppo l' udirlo; e tutto il bel Paese  
 Qual fiore langue al disparir del Sole.  
 Ma se a formarlo sull' esempio prese  
 Del Figlio il Divin Padre, al Ciel lo vuole  
 Nell' età stessa, che ancor ei vi ascese.

¶ P S

Vol.

*Voi, che pallida in volto, egra, e deforme*  
*Dipingeste la Morte, ognor che quella*  
*Miriate di Ranier placida, e bella,*  
*Cangerete pensier, colori, e forme.*  
*Nè suoi santi desir sempre uniforme*  
*Sol guarda il Cielo, e sol col Ciel favella;*  
*E in questa estrema nostra atra procella*  
*Col suo Gesù soavemente ei dorme.*  
*Or sa questo è morir; qual sarà d'esso*  
*Il viver mai su nell' eterna Pace*  
*Al suo Signor, che tanto amollo, appresso?*  
*Dipingetela pure aspra, e rapace.*  
*Se m'è, come a Ranier, morir concesso,*  
*Più del viver, la Morte assai mi piace.*

*Un dì, che unil della sacra Urna al piede*  
*Per porger voti in grave affanno io riedo,*  
*Portato d'improvviso in Ciel mi credo,*  
*E prestò l'ali a tanto ardir la Fede.*  
*Signor, che splende in fiammeggiante Sede*  
*Sul dorso a' Cherubin da lunge io vedo,*  
*E poi tremando a tanta luce io chiedo,*  
*Se questi è Dio, per implorar mercede.*  
*Gridar pietà volea sul Suol prostrato;*  
*Ma la voce in uscir timor mi lega,*  
*E pure anche tacendo io sono inteso.*  
*Spera mi sento dir, spera, che prega*  
*Ranier per te di caritate acceso;*  
*E nulla in Cielo al suo pregar si nega.*  
FRAN-

## FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

**Q**ual veltro predator, che in lacci stretto  
 Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,  
 Di fere innumerabili ricetto,  
 Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto;  
 Così, libero in me quel folle affetto,  
 Che dal paterno fren fu pria raccolto,  
 Dietro mill' orme di mortal diletto,  
 Predatore di belve errai da stolto.  
 Ma in tante guise, onde già sei contento  
 Il vario mio desir, come più velli,  
 Qual provassi non so, breve contento;  
 Ben d' amaro dolor le guance molli,  
 Provo or, misero me, qual sien tormento  
 In rimorso cangiati i pensier folli.

*Vago Augellin da la prigion fuggito,  
 In cui lunga stagion visse rinchiuso,  
 Non così tosto, a sorvolare mal uso,  
 Erge su l' alte cime il volo ardito;  
 Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,  
 De l' agile natio s' addestra a l' uso,  
 Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,  
 S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.  
 Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva  
 Dal carcere d' Amor, con pie tremante,  
 Orme di libertà dubbie scolpiva:  
 Ma per lung' uso poi le interse piante  
 Ristabilij ne la balia nativa,  
 Sicchè tornar più non pavento amante.*

Lungi, folli desir, già non vogl'io,  
 Che di voi giunga a la ragion richiamo;  
 S' amo pur, che nol so, de l' amor mio,  
 Senza bramar di più, pago mi chiamo.  
 Ma che vaneggio? Amor non è un desio?  
 Or se amante son io, come non bramo?  
 Come non so; so ben, che non desio:  
 Folle, se non desio, dunque non amo.  
 E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,  
 Quando ad Eurilla son presso, o lontano,  
 Con linguaggio or di gioja, or di dolore.  
 Stravaganza inudita! evento strano!  
 Q non è ver, che sia desio l' amore,  
 O in reputarmi amante è il core insano.

FRANCESCO LORENZINI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.  
 Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo  
 Principe della gran Brettagna.

E Cco. in riva del Tetro, ecco è già nata  
 Lo spavento dell' Anglia, il Signor vero.  
 Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero  
 Di sacro elmo, e d' acciar pria dell' usato.  
 Certo è ragion, che sol di ferro ornata  
 Inferotisca nel vagir primiero,  
 Se deve tosto per l' onor di Piero,  
 E del suo sangue uscire in campo armato.  
 Nè paventar, se fuor del patrio Soglio.  
 Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,  
 Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.  
 Così fuor della sua Regia latina  
 Romol già nacque, e seppe in Campidoglio  
 Roma innalzar d' ogni Città Reina.

FRAN-

## FRANCESCO MANFREDI.

Dalle Rime dell' Autore.

**G** Ran tempo m'ebbe Amor nel duro, e fero  
 Carcere prigionier tra ceppi involto;  
 Che furvi già con dolci inganni colto,  
 Ond' io d' uscirne non fei mai pensiero.  
 Sdegno pur mi sottrasse al crudo impero,  
 E ruppe i lacci, ond' era il core avvolto;  
 Tal ch'io, qual suole augel dal visco sciolto,  
 Prende a fuggendo il prisco mio sentiero:  
 Quando il crudel coll' empia mia nemica  
 Tra via m' aggiunse; e sì turbato in viso,  
 Ch'io per tema restai qual uom di sasso.  
 Il tempo e' colse; e, mentre immoto, e fiso  
 Stau'io, m' avvinse, e chiuse intorno il passo;  
 Così tornai alla prigione antica.

Già la verde stagion ritorna, e mena  
 L' aure soavi, e' fior vermigli, e gialli;  
 E s' odon lieti per le ombrose valli  
 Cantar gli augelli, e pianger Filomena.  
 Tranquillo, e quieto è 'l mar, l' avia serena;  
 Menan Ninfe, e Pastor leggiadri balli;  
 E sciolti i fiumi n' liquidi cristalli,  
 Cuopron d'erbe la sponda, e d'or la rena.  
 Ognun s' allegra; e, di tal vista adorna  
 Godendo appien, dal petto suo disgombrava  
 De le cure noiose il grave incarco.  
 Solo per me giammai, lasso, non torna  
 Tempo seren; ma 'l cor, d' affanni carico,  
 Torbida, e cruda verno ognor m' ingombra.  
 Cano-

*Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.*

*Canoro Angel, che la mia pura fede  
 Ne le tue bianche piume espressa porti,  
 E tregua in parte al mio gran duolo apporti,  
 Col dolce canto tuo, ch' ogni altro eccede;  
 Se prigioniero in dura gabbia il piede  
 Volgi, e rivolgi, e mai non puoi disciorti,  
 Ben' hai chi ti vezzeggia, e suole apporti  
 Cid, che natura al viver tuo richiede.  
 Ma ne l' atra prigione, ov' io mi trovo,  
 D' ogni speme, e conforto ignudo, e casso,  
 Sol di pianto, e sospir pascio il mio core.  
 E chi pietà del rio martir, ch' io provo  
 Aver deuria sen rida; e sdegna, ah! lasso,  
 Pur volger gli occhi a chi per lei sen more.*

*Or volge il dì funesto, e pien d' errore,  
 Che in fosca notte l' Universo immerse;  
 E' l Sol per doglia, il volto suo coverse,  
 Spirar veggendo in Croce il suo Fattore.  
 Deb perchè 'n pianto non ti stempri, o core,  
 S' ei già, pe' falli tuoi, se stesso offerse  
 Vittima al Padre, e col suo sangue terse  
 Non men le macchie tue, che'l primo errore?  
 Pianser gli Angeli in Ciel dolenti, e lassi.  
 L' acerbo, orrendo caso, e rocce furo  
 Pur da senso di duol le rupi argenti.  
 E tu solo di lui pietà non senti,  
 Nè piangi ancora? ah, ben se' tu de' sassi,  
 Che si spezzar nel suo morir, più duro!*

FRAN-

## FRANCESCO MARIA BACIOCCHI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**S**E a quel, c' ho d' onorarvi, alto desio,  
 Date m' avesse il Ciel le forze uguali,  
 Potrei (tante in Voi son le grazie, e tali)  
 Render col vostro nome eterno il mio.  
 Che, se per Bice, e Laura il Mondo udio  
 Altri alla scorsa età farsi immortali;  
 Al par di lor giusto saria, che l' ali  
 Per più bella cagion spiegassi anch' io.  
 Ma poichè Febo di sue frondi avaro  
 Tanto è ver me, quanto con Voi le stelle  
 Larghe d' ogni alto lor don si mostraro;  
 Ozioso lasciando il plettro imbelle,  
 Freno il desir, e col silenzio imparo  
 A venerar vostre sembianze belle.

Quando con faccia di pietà dipinta  
 Stassi Madonna ad ascoltar miei lai,  
 Chinando a terra gli amorosi rai,  
 Par, che da mia ragion resti convinta.  
 Quando poi, lasso, colla guancia tinta  
 D' alto rossor, mercè chieggio a' miei guai,  
 Ella volgendo alteri più che mai  
 Gli occhi, di maestà più che mai cinta,  
 Cogli atti onesti il desir folle affrena,  
 Indi col suon delle parole accorte  
 Tempra'l dolor, che a lamentar mi mena;  
 E conoscer mi fa, che prave, e storte  
 Son mie voglie, che vana è la mia pena:  
 E mi confonde, e par, che mi conforte.  
 Tu,



*Tu, che mercè dell' Idol mio sostieni  
 Il Regno, e sol dalle sue luci prendi  
 Quella Virtute, con cui l' Alme accendi,  
 Che nuove porti, Amor, donde ne vieni?  
 Da quei begli occhi, ove l' albergo tieni,  
 Ove tuoi lacci indarno mai non tendi,  
 Chi t' indusse a partir? forse pretendi  
 I faschi giorni miei render sereni?  
 Deb fa pur col mio core a lor ritorno,  
 E se stolto non sei, per cagion tale  
 Non lasciar più l' usato tuo soggiorno;  
 Che lontan da que' rai l' arco, e lo strale,  
 Di cui tu porti il nudo fianco adorno,  
 Si rallenta, si spunta, e nulla vale.*

## FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

*G*l' à Europa in alto foco arde, e s'isface;  
 Già non vil sangue ogni sentier colora;  
 Già sazio è Marte, e nuova fame ancora  
 Lo accende, e infuria: ed io non chieggo pace.  
 Santa Fede, a smorzar tua pura face  
 Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn' ora  
 Cresce il periglio; e chi è de' cor Signora,  
 Chi sa, che non fia serva? e il mio cor tace.  
 Sacra Sposa, eri vaga, ancorchè nera;  
 Ma è ben altro, che Sol, cid, che n' invola  
 Ora il candore: e non ne fo preghiera.  
 Dimando ben (e se Dio ne consola,  
 Tutto vedrem tornar bello, com' era)  
 Del gran CLEMENTE la salute sola.  
 E qual

*E qual cinta d'orror tragica scena  
 S'apre a' nostr'occhi? e qual sì ne sconsortà  
 Pallor il divin labbro? e in qual catena  
 Giace la Maestà dolente, e smorta?  
 Chi 'l bel fianco guastò? ci i'n larga vena  
 Correr se'l puro sangue, e per che porta  
 Uscisti, o Morte? e donde avesti lena?  
 E chi al colpo feral fece a te scorta?  
 Abi pensier folle! il sai, ch'io la Reale  
 Persona uccisi; e al Paradiso il fiore }  
 Tolsi, per farne poi cosa mortale.  
 Facciassi dunque scempio del mio core,  
 Gran Dio de le vendette; ma lo strale  
 Non vibri altr'arco, che del vostro Amore.*

*Qual (se lece il paraggio) era maggiore,  
 Qualor cadea da la su' enorme altezza  
 Il prode Anteo; e del natia valore  
 Rinfrancavalo ognor la sua manchezza:  
 Tal l'immenso infinito alto Signore,  
 Che non puote esaltar la sua grandezza,  
 L'esalò allor, che fecela minore  
 Con maestosa insolita bassezza;  
 Allor, che affanni, e pene, e croce, e morte,  
 Fur cagion di trionfo, e che vestì  
 Poi tutte in sen d'immortal gloria assorto;  
 Allor, che ne l'angusta entrata alzaro  
 Gli Angioli al vincitor l'etern porte;  
 Allor, che i nostri pianti s'asciugaro.*  
 Qual

*Qual acceso carbon, che intorno giri  
 Vezzoso Fanciullin talor per gioco,  
 Forma un bell'aureo cerchio; e pur (se il miri)  
 Tien sempre un punto sol di tanto loco.  
 Tal nostr' Alma, cui gli agili zaffiri  
 Dier la possanza de l' etereo foco,  
 Spigne quasi ad un tempo i suoi desiri  
 Ver più subbietti, e al suo valor fia poco.  
 Ma giammai non la fere altro, che un telo,  
 O sia'l vago, o'l gentile, o il forte, o il retto;  
 Sorgendo tutti da un medesimo stelo.  
 Così con sommo, eterno, almo diletto  
 Gli avventurosi Spiriti amano in Cielo  
 In infiniti Oggetti un solo Oggetto.*

Per lo Padre Dolera.

*Chi non sa, quanto possa in noi Natura,  
 E quanto l' arte, e il Ciel, oda costui;  
 Ch' è un vero Sol, che co' bei dardi sui  
 Fere l' Alme di luce eterna, e puta.  
 Suo dire assembrava una gentil pittura  
 Viva, ch' esprime le memorie altrui,  
 L' altre memorie, anzi catene, in cui  
 Gemo lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura.  
 E valor tale han quei divini accenti,  
 (Ond'ei n'andrà d'immortal gloria adorno)  
 Che a loro immaginar beano le menti.  
 Ma che dirò? se a la sua voce intorno,  
 Ve'l gran Fia Creator pingessi, attenti  
 Gli Angioli stan, nè al Ciel san far ritorno.  
 Qua*

*Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla,  
Signora d'ogni cor, tant' alto sale,  
Sol per difetto di mortal pupilla,  
Che il debil guardo suo stender non vale.  
Che s'occhio mai miglior giugne a scoprilla,  
Mira ciò, che racchiude essa di frate;  
E se addentrolla acciaro unqua, ed aprilla,  
Scorsela infingitrice, e disleale.  
Ma la contraria sua ne disasconde  
L' interno tutto; e libera, e verace  
Altrui fanne apparir quel, che nasconde.  
Dimmi ragion, qual più t'aggrada, o piace?  
Odo il nemico suo, ch' alto risponde,  
Chi ne lusinga: e ragion pave, e tace.*

FRANCESCO MARIA BRIGI.

**A** Mor, tu, che sol far posesti quella  
Beltà, perciocchè fusse al Mondo sola,  
E per vendetta far d'ogni rubella  
Alma, che al regno tuo schiva s'invola;  
Dimmi, e d'onde traesti idea sì bella,  
D'onde il riso, il silenzio, e la parola,  
D'onde il mirar de l'una e l'altra stella,  
Che al cor scendendo'l fere, indi il consola?  
D'onde il soave-portamento, in cui  
Siedon sì uniti maestate, e brio,  
Che sembra un pregio solo, e pur son dui?  
Ma poichè de l'esterno bel natò  
Quell'avrai detto, onde ella avanza altrui,  
Di, s'ell'ha'l cor pietoso a par del mio.  
Sovra

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto  
 Avea nube di duol suo' bei fulgori,  
 Per cosa fare ad Amor grata molto,  
 Corse uno stuol di pargoletti Amori.  
 Chi le gira ne gli occhi; e chi raccolto  
 Per entro'l cor sta sollevando ardori;  
 E chi col dardo ancor sanguigno al volto  
 Tenta ridur gl' innati suoi colori.  
 Ma oimè, Fille ancor langue, e nulla puote  
 Per consolare Amor l' arte d' Amore;  
 Sicchè ognun lascia gli occhi, il cor, le gote,  
 E mentre disdegnoso, e di rossore  
 Colmo si parte, imprime a meste note  
 Su la faretra il suo d' Amor dolore.

Donna, quando mostroune tua novella  
 Beltà, ben fu di grazie il Ciel cortese;  
 Ma grazie di te solo or fia la bella  
 Prole, che nel tuo sen già forma prese;  
 Perocchè allor, che di là suso scese  
 Tua gentil alma giù di stella in stella,  
 A lei donò l' esempio, e te sol rese  
 Degna di farne altra simile a quella;  
 Onde avvien, che arrecarti non dovrai  
 Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,  
 Se al Mondo sola più non resterai;  
 Poichè vivendo tu ne' figli tuoi,  
 Donna, di veder te non leverai  
 La gloria a quegli ancor, che verran poi.  
 Saiol-

Sciolto è l'ardente nodo, onde speranza  
 Tennemi l'Alma sì gran tempo avvinta,  
 E pure ancor non so chi l'abbia scinta,  
 Nè come rieda a sua prima baldanza.  
 Ma chi l'accerta sì di sua costanza,  
 Che non le piaccia ancor di restar vinta,  
 E la, ch'io chiamo, libertà non finta  
 Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?  
 E ben, lasso, sent'io, ch'al rammentare  
 Le acerbe mie sofferte pene, ancora  
 Par, che risponda il core, oh pene care!  
 Ed una voce tal così rincora  
 L'Alma, che se non torno a riamare,  
 E' che amar chi sprezzò vergogna fora.

Pria che il sen co lo strale avvelenato  
 Tuttavia giugna a trapassar mi Amore,  
 Forz'è, che sempre omai cangi, o tenore,  
 O non mi trovi in così altero stato.  
 Troppo, di libertate innamorato,  
 In sua baldanza si compiace il core,  
 E troppo al meschin del traditore  
 Note son l'arti, onde il fevir gli è dato.  
 Celi l'arme il crudel, la via del petto  
 Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda  
 Furtivo'l laccio al varco del diletto.  
 Divoro allor fia, che le voci apprenda  
 De la ragione il già deluso affetto,  
 E s'arder de', santa virtù l'accenda.

NINA

Nel suo ritorno in Roma.

*Mma felici, avventurosi Colli,  
 Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno  
 De la mia Donna, a rivedervi i torno,  
 Di pianto gli occhi pe' l' contento molli.  
 Deb permettete, ch' oggi in voi satolli  
 La soave memoria di quel giorno,  
 Onde fra' lacci del bel crine adorno  
 Preso restai, sicchè uscir più non volli.  
 Voi, che'l fulgor de l' una, e l' altra stella  
 Veggeste primi, e primi udiste il suono  
 De la dolce onestissima favella.  
 Dite, se in lei qual vissi, or vivo sono,  
 Siccome in me, qual visse ancor viv' ella;  
 E se morte mi coglie, io le perdono.*

FRANCESCO MARIA DELL'  
 ANTOGLIETTA.

Dalle Poesie dell' Autore.

**A** *Ure felici accelerate i vanni,  
 Perchè io rivegga il mio bel Sol terreno,  
 Deb portatelo voi sul prato ameno,  
 D'un corè afflitto a consolar gli affanni.  
 Ecco già spunta. Amor, se non m' inganni,  
 Per eccesso di gioja il cor vien meno:  
 Ride l' Aria tranquilla, e'l Ciel sereno  
 Non paventa il vigor d' Austri tiranni.  
 Ma'l nimico maggior c' abbian le Muse,  
 Lupino il vecchio, che la strinse in fasce  
 Vien seco (ahi lasso) e'l mio sperar deluse.  
 Mirzio sì disse, ei che di duol si pasce,  
 Per le gioje introtte, e al fin conchiuse;  
 Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.*  
 FRAN-

## FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**S** Ai perchè l'acque sue quel Rio distenda  
 Chiare così, che un puro specchio eccede,  
 E cristalline tanto al mar le renda,  
 Quanto il mar cristalline a lui le diede?  
 Giù dal fonte, onde nacque, avvien ch'ei scenda  
 Per chiusa valle, ove giammai non vede  
 Belva che turbi, o passegger che offenda  
 La purità dell'onde sue col piede.  
 L'alma mia qui sì specchia, e come quella  
 Che tende al Cielo, onde sì pura uscìo,  
 Si fa del rivo imitatrice anch'ella.  
 Solitudini sacre a voi, qual Rio,  
 Vien l'Alma mia per ritornar più bella  
 Del vero Bene all'ampio mar, ch'è Dio.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.  
 Barbarigo.

Chi fosse al Mondo in suo poter più forte,  
 Tra Tempo, e Morte alta contesa ardea.  
 Più puote il dente mio quegli dicea:  
 Più la mia falce, rispondea la Morte.  
 Per me cader le sue gran moli ha scorte  
 Italia, Egitto, ed Asia, Un soggiungea:  
 E pur l'Adriaco Eroe; l'altra aggiungea,  
 Di sottrarsi al tuo morso ebbe la sorte.  
 Io sì, che lo spogliai d'umana Veste;  
 Ma da te non fur tocche infino ad ora  
 Le gloriose inclite membra oneste.  
 Ei su sì pio; rispose il Tempo allora;  
 Ch'esser in Lui credea cosa celeste  
 L'Alma non pur, ma la sua Spoglia ancora.  
 Se



Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*Sedianci; ed or, che più vento non freme,  
Veggiam, mia Clori, il Cacciatore, che tende  
L'usate insidie, e stuol d'Angei ne prende,  
Che vien ne i lacci, e i lacci suoi non teme.  
No, che duol di pietade il cuor mi preme  
Nel veder (dic' Clori) Angel, che scende  
Nel teso inganno, ed ivi abi non comprende,  
Che libertà si perde, e vita insieme.  
Dunque (soggiunsi allor) di me, che sai,  
Che diedi, a guisa dello stuol, che vola,  
Ne' lacci tuoi, qualche pietade avrai?  
Ed ella in crudeltade al Mondo sola,  
Come sola in beltà non vista mai,  
Mi guarda, e ride, e poi da me s'invola.*

FRANCESCO MARIA GASPARRI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

Nell'esaltazione dell'Eminentiss. Gran Maestro  
di Malta Fra Marco Zondadari di Siena.

**P***Rode Signor, che collo Scettro altero  
Minacci Rodi, e l'Affrica vicina,  
E cotant'altre, il riverito Impero  
Distendi per la Barbara Marina.  
Di cento Figlie collo stuol guerriero,  
Italia, la gran Donna a te s'inchina,  
Prendendo in viso quel color primiero,  
Cb'ebbe al buon tempo quando fu Regina.  
Tra queste l'alta Roma, e Siena amante  
Volgono a te pien d'allegrezza il ciglio,  
E fanfi all'altre inclite Suore avanti.  
L'una esalta di te l'opre, e'l consiglio,  
L'altra fermasi intenta al tuo sembiante,  
Qual lieta Madre, che rivegga il Figlio.*  
La

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*La figlia del Menfitico Tiranno,  
 Che dispietato, e reo,  
 All' infelice Ebreo.  
 Diè così lungo inesplicabil danno,  
 Ebbro per gran furore,  
 E adamantino il core,  
 Scesa del Nilo all' arenosa spiaggia  
 Vide in fasce ristretto  
 Vezzoso pargoletto,  
 Cui fea difesa debile, selvaggia,  
 Contro l' onda molesta,  
 Culla di giunco intesta.  
 Videlo; e in lei tanta pietà destosse,  
 Che obbliando lo scritto,  
 Duro paterno Editto  
 A vagheggiarlo intrepida si mosse;  
 Indi il tolse al periglio;  
 Indi il chiamò suo figlio;  
 Figlio che poscia formidabil crebbe  
 Contra l' Avo Crudel;  
 Onde il Popol fedele  
 Più catena servile al piè non ebbe;  
 E in tomba il mar converse,  
 Che Faraon sommerse.  
 Ma non presi io gli armoniosi dardi  
 Per ergere alle stelle  
 Il duce d' Isyaelle:  
 Addito il raggio, perche al Sol si guardi,  
 Qual chi poch' onde finge,  
 E immenso mar dipinge.  
 Del tempo a soffrir l' ira, e le vicende  
 Pur dianzi io veggio nato  
 L' eterno, ed increato  
 Unico Figlio, che dal Ciel discende,*  
 Part. IV.                      ¶ Q                      Espe-

*Esposto all' aer crudo,  
Pargoletto, ed ignudo.*

*Quei, che la terra, e il destro polo, e il manco  
Pinse d'erbe, e di fiori,  
E di vivi splendori,  
Non truova in terra, ove riposi il fianco,  
Fuor, di un vile ricetto  
Di rusticano tetto;*

*Pur ei medesimo è il Dio delle vendette,  
Ch' ognora i dardi affina,  
Sull' immortal fucina,  
Senza ch' a rinfrescar l' aspre saette  
Tergan per lui la fronte  
O Pirammone, o Bronte.*

*Pur egli è quel, che di Mosè più forte  
L' antico laccio sciolse  
Che al nostro piede avvolse,  
Chi per farsi immortale ottenne morte  
E al grande Ebreo simile,  
Stassi entro cuna umile.*

*Dunque non fia chi alla nuda campagna  
Il buon Nume risolga?  
E in miglior spiaggia accolga  
Del campo il fior, cui freddo verno bagna,  
Fior desiato avanti  
Per tanti lustri, e tanti?*

*Ab truevi in noi, se non eguale, e degno,  
Almen grato soggiorno:  
Oh rossor nostro, e scorno,  
Soffrir esule il Re nel proprio Regno!  
Non fia chi non s' accenda,  
Ed in suo cor nol prenda.*

*Se Amore è quel, che al Cielo suo lo soglie,  
E del gran Padre al seno,  
Se Amor di se ripieno  
Qui lo tragge a vestir le nostre spoglie,  
Amiamlo, ed udrem poi*

*Quant'*

*Quant' ei prometta a noi.  
 Pace promesse, non caduca pace,  
 Che, qual ampio torrente,  
 Inonderà repente  
 Il nostro spirito, e sua prigion fugace,  
 E co' be' doni sui  
 Ci cangeremo in lui.  
 Glorie promesse, non più viste glorie  
 Alla Fede, all' Impero  
 Di Cesare, e di Piero,  
 Onde caggia per man d' altre Vittorie  
 Il Faraon sconfitto  
 Di Grecia, e dell' Egitto.*

# FRANCESCO MARIA RICCI.

*C* Ostei, ch' è scorta dall' ardente e chiara  
 Luce, che dal Divin fonte a noi scende,  
 E d' invisibil fiamma i cuori accende,  
 E nostre menti ingombre orna e rischiara,  
 Con virtù al fianco inusitata e rara  
 L' aspro sentier sublime a segnar prende,  
 Per cui de' suoi pensieri in cima ascende  
 L' alma, e a poggiar di lume in lume impara.  
 Le gemme e l' auree vesti a terra sparte  
 Preme col piede altera in atto, e scempio  
 Fa del bel crine, e da se lieta il parte.  
 Di pietate e stupor tutti nel Tempio  
 Stansi dipinti il volto. Ella sen parte,  
 E lascia a mille il memorando esempio.

Dal verde Eliso, ove ha l'eterno e fido  
 Albergò suo, venga Colui che tenne  
 Seggio primier nell' Accademia, e ottenne  
 Sovra quanti fur saggi onore e grido;  
 E vegga d'Adria, in cui suo più bel nido  
 Libertate d'Italia a por già venne,  
 L'alma Donna, per cui stanca sue penne  
 Fama, che del gran nome empie ogni lido.  
 Vegga qual tien felice impero, e vegga  
 Quai lo sostengon leggi, e con quai norme  
 Regge ella i figli, e le soggette genti.  
 Poi quelle, ch'ei descrisse, onde si vegga  
 Un popol colto, inusitate forme,  
 Quelle scordi, e sol queste a se rammenti.

FRANCESCO PASSARINI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**A** More, ond'è, che ovunque gli occhi gira  
 Costei, si rasserena il Cielo intorno;  
 E ride il Suol più dell'usato adorno  
 Di mille fior, quando Costei lo mira?  
 Ond'è poi, lasso, che'l mio cor sospira  
 Da che gli vide, e più tranquillo un giorno  
 Non ha; ma sesto san mesto soggiorno  
 Doglia, e timore, ed ho me stesso in ira?  
 Risponde Amor: di quei Zaffiri ardenti,  
 Onde si veste mia materna sfera  
 Composi io di mia man gli occhi lucenti;  
 Quindi è, che ov'essi sono è primavera;  
 E in essi tu, come in mio Regno, senti  
 La forza mia, la mia virtude intera.

FRAN-

## FRANCESCO RAMPONI.

**O** Uel sacro foco; che di vena in vena  
 M' infuse Apollo, abi, che in me occulto  
 Nè in dolci Rime udire altrui farassi, (stassi,  
 Finchè Fortuna ria non cangi scena:  
 Che l'empia sul bel fior di mia serena  
 Vita, volgendo a me sdegnosa i passi,  
 Sì mi colmò di pensier foschi, e bassi,  
 Che in me l'antico me discerno appena?  
 Pur io non cedo, e intrepido il cor mio  
 Sta, come scoglio all'onde, e l'alma borea  
 Sorda al costume suo malvagio e rio.  
 Nè cerco più da lei scampo e difesa;  
 Che un dì ben farém sazzj ed ella, ed io,  
 Io di soffrire, Ella di farmi offesa.

Stassi la Ninfa mia sovra d'un Monte;  
 Che al Ciel si estolle, e che Titan si nomina:  
 Bianco ha il volto, vezzosa, e lieta fronte,  
 Bionda, e sottil l' inanellata chioma.  
 Ha vago il portamento, al ferir pronte  
 Le due nere pupille, u' stassi, e doma  
 Amor mill' alme, e mille, onde sì conte  
 Son sue Vittorie, e tanto ei si rinoma.  
 Ma questo è poco, anzi egli è nulla in lei  
 Rimpetto all' alme dori; che da' suoi  
 Seggi in Lei pose il sommo degli Dei;  
 E se chiudesse un cor pietoso in seno,  
 La prima al certo ella faria fra noi  
 Cosa bella, e mortal perfetta appieno.

*La vaga Ninfa, che per mia ventura  
 Piacque al Ciel ch' io mirassi (oggi ha il prim'  
 E' bella sì, che le bellezze oscura, anno)  
 Che furon già, che sono, e che faranno.  
 Pure, se a rivestir carne, e figura  
 Tornar potesse, e far a morte inganno  
 Colei, che la fatale aspra sciagura  
 Recò a Trojani, e' memorabil danno;  
 Vedrebbe in Lei, che nulla val beltade,  
 Se non le fan gentil corona intorno  
 Casto cor, pura Fede, alma onestade;  
 E grideria: se tale er' io, seguito  
 Non avrei Pari, nè con grave scorno  
 L' ombra faria di lui mostrata a dito.*

*Di sangue intrisa, e furibonda in faccia  
 Esci, esci pur dalle tartaree porte:  
 Vibra l' adunca falce, alto minaccia,  
 Barbara, cruda, inesorabil morte;  
 E fa che il truce aspetto orrore apporte  
 All' Empio sì, che per te cada, e giaccia;  
 Al Giusto no, ch' anzi per sua gran sorte,  
 Con invitto valor t' attende, e abbraccia;  
 E lieto ancor lascia lo stivale, e l' arco,  
 Gridando: è tua mercè se al Cielo io m' ergo,  
 Se tu m' apristi dolcemente il varco.  
 Qual Prigionier, che sciolto per pietade  
 Da' ceppi, anzi ch' ei torni al dolce albergo,  
 Bacia la man, che il pose in libertade.  
 Poi-*

Poichè piegossi (*abi rimembranza acerba*)  
 Al suon del sedutor maligno, e rio,  
 E il bel viver felice estinse in erba  
 Eva, e il varco alla colpa, e al duol s'aprio;  
 Tosto dall' infedel Donna superba  
 La bella alma innocenza si partio;  
 E poichè il mondo a Lei luogo non serba,  
 Spiegò le piume, e uolò in seno a Dio;  
 E vi posò fin che l' Angelic' Alma  
 Di te, Vergin, discese, e con lei venne  
 Ad investir tua pura intatta salma;  
 E allor fin su nel Ciel la gioja crebbe,  
 Allor puro, e felice il suol divenne,  
 Allor l' Inferno a se medesimo increbbe.

Dolce mia Musa, che fin or giacesti  
 Tacita, e cheta come piacque ai Fati,  
 Or è ben tempo, chi ti svegli, e desti,  
 E che riprenda in man l' eburnea Cetra,  
 Che dietti in dono il Nume almo de Vati;  
 Indi sciogliendo il dolce canto all' Etra  
 Vola veloce sull' Ascrea Montagna,  
 Che ti vedrai compagna  
 Schiera di Cigni, che col canto spetra  
 I cor più duri, e contro i di cui carmi  
 Invano il cieco obbligo prenderà l' armi.  
 Ivi gli udrai cantar l' alta Vittoria,  
 Che di due casti cori ottenne Amore,  
 Amor, che solo di servir si gloria.

Q 4

L'Ani-



L' Anime illustri, Amor puro, e soave,  
 Che Cielo, Terra, e Mare empie d' ardore,  
 E tienfi in mano d' ogni ben la chiave:  
 Spiega pur dunque l' animose piume,  
 E t' alza oltre il costume,  
 Che Soggetto più degno ora non ave  
 Tuo Plettro, e i versi tuoi odano ancora  
 I Regni d' Occidente, e dell' Aurora.  
 Ma no raccogli i vanni, e ferma il volo,  
 Che per lo troppo tuo folle ardimento;  
 Biasmo n' acquistaresti, e scorno solo  
 Che il canto tuo fra così elette, e rare  
 Rime disperso andria qual polve al vento,  
 E qual si perde il Rusculetto in Mare;  
 Però n' andiam per più spedito calle  
 Nella tartarea Valle,  
 Ove non giunse mai raggio solare,  
 E ove sdegnosa sè mordendo giace  
 L' Invidia via, che mai non trova pace.  
 E già nell' infernale orrida tana  
 Spinto dal gran desio mi abisso, ed entro;  
 E al primo entrar veggio via Turba insana  
 Di mostri: veggio Lei, che tutti al piano  
 Stende egualmente, minacciar là dentro  
 Con la crudele adunca falce in mano:  
 Veggo il Furore sanguigno in volto, e fero  
 Fremer torvo, e severo:  
 Veggo i pallidi Morbi a mano a mano:  
 Veggo l' Angoscia a pianger solo avvezza,  
 E la curva, rugosa, egra vecchiezza.  
 Spingo più oltre il volo, e alfine io veggio  
 L' Invidia di duol piena, e di dispetto  
 Avvinata, e stretta ad un marmoreo seggio:  
 Pallido il volto, il corpo ha macilente,  
 Di micidial veleno armato il petto,  
 E mal disposto, e ruginoso il dente:  
 Unqua non dorme, mai non ha riposo,  
 E sem-

E sempre il cor gli è roso  
 Da quella cieca rabbia, e mai non sente  
 Piacer, se non che allor gioisce, e ride,  
 S' uno per troppo duol s' affanna, e stride:  
 Ella vedendo me giocondo in vista  
 Dal profondo del cor sospira, e geme,  
 Da crudel rabbia oppressa urla, s' attrista,  
 E grida: abi qual liet' ombra a me si mostra  
 A recar doglie alle mie doglie estreme!  
 E smorta, e semiviva al suol si prostra.  
 Io gli rispondo allora: aggiunger voglio  
 Nuovo fatal cordoglio  
 Alle tue pene, e sol la Stigia Chiostra  
 Per te varcai: odimi pure, e poi  
 Contro te adopra i crudi denti tuoi.  
 Nunzio a te sono di fatal novella:  
 Avinto ha il Ciel due Germi alti, e famosi,  
 Che pria s' amaro in la natia lor stella;  
 Nè fiamma più gentile entro più chiara  
 Coppia accender potea: già i gloriosi  
 Figli, parmi veder cercare a gara  
 Di superare i memorandi pregi  
 De lor grand' Avi egregi,  
 E desiosi d' alta gloria, e rara  
 D' ardir ripieni con fortezza, ed arte  
 L' orme seguir del sanguinoso Marte.  
 E mille spade valorose, e mille  
 Col saper loro a niun altro secondo  
 Guidare al suon di bellicose squille;  
 E la malnata usurpatrice ingorda  
 Forza nemica spinta entro il profondo  
 Orrore di morte, del suo sangue lorda;  
 E veder parmi ancora egro, e dolente  
 Il genio d' Oriente,  
 Ch' ambe le mani per dolor si morda  
 In veder fosca, tenebrosa, e bruna

Col Corno infianto l'Ottomana Luna.  
 Per mille alte virtù famosi, e chiari  
 Saran poi (credi a me) gli almi Nipoti;  
 Onde ognun fia, che in lor si specchi, e impari,  
 Impari a venerare i Numi in Terra,  
 A secondar dell'Innocenza i Voti,  
 E la Turba de' rei spinger sotterra;  
 La malnata Discordia odiare a morte,  
 E a cinger di ritorte  
 La ria Calunnia, ch' ognor freme, ed erra,  
 Ed a non torre il pregio alla stadera  
 Dell'alma Astrea per premio, o per preghiera.  
 Ed oh! felice te Città famosa,  
 Che in seno all'Adria t'ergi, e giganteggi  
 Sovra cent'altre altera, e gloriosa;  
 Tu, qual nuov'Arca di Noè n'andasti  
 Dal comun scempio illesa, e l'auree leggi  
 E la gradita libertà serbasti;  
 Tu, che stuol d'immortali illustri eroi  
 Vanti per Figli tuoi  
 Vanne felice pur, che nuovi fasti,  
 E nuovi fregi, e glorie a te destina.  
 La gran stirpe Veniera, e la Dolfina.  
 Io tacqui: ed ella ste pensosa alquanto;  
 Poi, quasi fero indomita, e feroce  
 Imperversando, e mugolando il manto  
 Sozzo discinse, e di furor ripiena  
 Scioglier tentò, ma invan, l'orribil voce;  
 Indi per rabbia la feral catena  
 Mordendo, aspersa, e tinta la lasciava  
 D'atra spumosa bava.  
 Io battendo le piume, ove serena  
 E' l'aria, la lasciai fra doglia, e scorno,  
 E giunsi al fine a rivedere il giorno.  
 Canzon vattene pur fra gente amica  
 All'onorata, e nobil Coppia avante;  
Ma

*Ma se ver te le piante  
Movendo turba d' uomini nemica  
Morde i tuoi carmi; il rio liver confondi:  
Passa tra lor superba, e non rispondi.*

FRANCESCO REDI.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

**L** A' presso al fonte, ove Narciso in fiore  
Si rinovella al cominciare d' Aprile,  
Bella coppia in amor casto e gentile,  
Stava Clori la ninfa, Elvio il pastore.  
Tessa Clori ghirlande; egli canore  
Fila toccando al vago suon simile  
Voce moveva; e con facondo stile  
Alla ninfa ch'udia chiedeva amore.  
Clori sorrise, ed al pastore impose  
La corona nel crin, che d' amaranto  
Formato aveva, e di narcisi, e rose;  
E su segno d' amor; Elvio frattanto  
Baciò la grata man: con queste cose  
Finì Clori il lavoro, ed Elvio il canto.

Q 6

FRAN-

## FRANCESCO SALVATO SALVATI.

**S** Pirto sovrano, che le sacre ossa sparte  
 Guardi ognor di quel Tosco immortal mio,  
 Il cui beato stile invan desio,  
 E cerco figurar nelle mie carte:  
 Dall' alto poggio in questa bassa parte,  
 U' del grande Antenor il cener pio  
 Giace, ti volgi, e vedi quell', ond' io  
 Sovente ammiro il sommo ingegno, e l' arte.  
 Quell' i' dico, che lunga ed aspra guerra  
 Sostenne sol per le bell' arti antiche,  
 Per le quali fioriro Atene, e Roma.  
 In esso rivedrai le già pudiche  
 Fiamme, e lo stil di lui, del quale or serra  
 Il sasso, u' siedi, la terrestre soma.

Or frema invidia: il rio veleno, e l' arte  
 Di lei maligne, o gran Felicio, irridi,  
 E i terreni lasciando, e bassi nidi,  
 T' alzi altero dal vulgo, e ti diparti.  
 Che vale omai dir tante, e tante farti  
 E ingiurie e frodi, e quel divin, che annidi,  
 Ingegno perseguir, quator i gridi,  
 Più che abbassar, dovean alto levarsi?  
 Del tuo valor nell' altra età i nepoti  
 Parleranno alla lunga, e a' figli suoi  
 Te proporrann d' alto sapere esempio:  
 E quei, che 'l nome tuo con ardir empia  
 Tentaro, oscuri rimarranno, e ignoti,  
 Nè vita avran, fuorchè ne' fogli tuoi.

Corse

*Corsti anch' io, come Saulo, a briglia sciolta  
 Per obliquo sentier nè miei verd' anni,  
 Senza ch' alcuna a' puerili inganni  
 Ritogliendomi, desse al correr volta.*  
*Così dietro alla turba e ignava e stolta,  
 Che nulla i suoi discerne, o gli altrui danni,  
 Cieco mi spinse, e caldo e gelo e affanni  
 Sprezzò virtute a van studio rivolta.*  
*E acquistai laude, e parve ancor, che'n cima  
 Del sacro monte i' mi poggiaffi: tanto  
 M' avanzai scorto da ingannevol vaggio.*  
*Pure alla fin dal non dritto viaggio  
 Mi trassi allor, che la tua voce prima  
 Udii, Felicio, e non m' è picciol vanto.*

*Tanti sono, o Felicio, e tanto infesti  
 Al mio picciol valor le pene e i guai,  
 Cui deggio sostener, oh' i' temo assai,  
 Ch' al fin ruina un dì non mi s' appresti.*  
*Tu, che mille fiato a' miei funesti  
 Pensier possente ajuto recar' hai,  
 Vieni, e a me scopri alcun dei santi rai,  
 Che pronti sono a fugar l' ombre, e desti.*  
*Nè' ndugia, che anche Pier dal buon maestro  
 Lontan, di timor vani ingombro e pieno,  
 A negar quel, che tanto amò, s' indusse.*  
*Sebben finchè ragion chiaro e sereno  
 Avrà' l' poggio, ove siede, il rio e scapestro  
 Desio potrà frenar, qualunque ei fusse.*  
Coma

Com' uom nel bujo della notte oscura,  
 Cui debil face per obbliqua e torto  
 Cammin dirige, pauroso e smorto  
 Qua e là si volge, e proseguir men cura:  
 Tal io men vo, Felicio, e ben sicura  
 Guida non ho da fosco lume scorto,  
 Poichè in me il Sol è quasi estinto e morto:  
 Tanto son d' orror pieno, e di paura.  
 Nè per quant' io mi stanchi, e forza adopre  
 Recar posso al bisogno unquanco aita,  
 E disgombrar il denso e negro velo.  
 Se non che Quel, che i begli studj, e l' opre  
 Oneste inspira, ed a seguirle invita,  
 Sarammi difensor dall' alto Cielo.

Fra due Sirti, Felicio, e crude e orrende,  
 Che scempio ognuna, e duri guai minaccia,  
 Dubbio di mia ventura, e bianco in faccia  
 Men vo in poter dell' aspre mie vicende.  
 L' Utile, il qual col caldo suo rascende  
 Le avarie menti, e in neri error le caccia,  
 Quindi mi sprona, e quindi mi rinfaccia  
 L' onesto, e vuol che'l rio desir ammende.  
 Siede ragion nell' alto poggio, e' l' frate  
 Di me reggendo, l' un seguir m' addita,  
 E il senso all' altro ognor fiero mi tragge.  
 Però, malgrado mio, non quel, che vita  
 Serbar non puote eterna ed immortale,  
 Ma quel seguir vo', che al morir sottragge.  
 Eccel-

*Eccelfo, glorioso, immortal Sole,  
 Che da' superni giri  
 Di te membrar, quanto a noi lice, ascolti:  
 Se prego uman là giunge, ove t'aggiri,  
 D'un, che t'onora e cole,  
 Odi benigno i Carmi ancor che'ncolti:  
 I quai, se fian disciolti  
 Del terren limo, che gli addensa e preme,  
 Forse potran sovra l'usato alzarse,  
 E l'opre tue non scarse  
 Alle piagge portar del Mondo estreme:  
 E col tuo Nome insieme,  
 A mal grado de' tempi,  
 Girsene illustri alla futura etate:  
 Alla qual vari esempi  
 Recheran di Giustizia, e d'Onestate.  
 Tu in ampio albergo, e d'alta Stirpe nato,  
 Che serbar sola integro  
 Potria l'Onor della tua chiara Gente,  
 Siccome pellegrin, che da se allegro  
 Getta l'incarco usato,  
 Qualor dal patrio nido lo rallente:  
 Sprezzasti immanentemente,  
 Benchè nel verde April de' giorni tuoi,  
 Quanto Fortuna, spesso avara e parca,  
 Ti versò in seno carca  
 De' ricchi doni, e de' tesori suoi.  
 Ond' acceso dappoi  
 Scgliesti menar gli anni  
 Nella Casa di Dio povero e ignudo,  
 Che non fra gli aurei scanni  
 Servir al Mondo aspro Signor, e crudo.  
 Non perd al tuo voler sublime, e santa  
 Arrise unqua il gran Nume,  
 Che l'alte imprese a maggior uopo move,  
 Ma col Divin suo inaccessibil Lume  
 Splendor pria ti diè tanto,*

Onde



Onde in meglio l'uom vecchio si rinnova; }  
 Poi t'invia là, dove  
 Innaffia Serio i campi, e a Brembo unito  
 Parte l'amene ed uberose valli,  
 Perchè a que' bei cristalli  
 Guardian guidassi il Gregge egro e romito:  
 E come il buon Marito  
 D'oneste dori adorno  
 Gioiosa accoglie la Sposa novella,  
 Cinta d'ulivi intorno  
 Cotal s'accolse quella Spiaggia anch'ella.  
 Sebben appena il bel raggio s'aperse  
 In quell'alme Contrade,  
 Che inesorabil Fato a lor ti toglie,  
 E più che Borea l'immaturo biade,  
 Ogni Magion disperse  
 D'alti singulti, e di non lievi doglie:  
 Poichè 'l Ciel ti discioglie  
 Del carico antico, e alla vetusta terra,  
 Che d'Antenor le fredde ossa avvolge  
 T'incammina, e ti volge  
 Valente Duce a portar danno e guerra  
 A quei, che di sotterra  
 Contra 'l nobil Terreno  
 Scatenan Furie accorte, e Sfingi maghe,  
 Ch'entro dell'uman seno  
 Fan mille strazj orrendi, e mille piaghe.  
 Qui, GREGORIO, giungesti, e non pria mostra  
 S'è a noi l'ardente Face,  
 Che'l foco ognun, di che avvampavi, apprese:  
 E come fugge Nebbia, e si disface,  
 Quando dall'alta chiostra  
 Il Sole appar, tal fuga il Vizio prese:  
 Così'l tuo Onor si stese  
 Da' freddi algenti Cimbri all'arso Moro,  
 E ove s'accende il Giorno, e ove s'ammorza.  
 Ben provaron la forza

Di

Di tua virtute, e'l zelo tuo coloro,  
 Che sol da te visloro  
 Degli eventi gravosi  
 Avean, e aita ne' grandi perigli,  
 Fanciulle, e Vecchj annosi,  
 Vedove Madri, e pargoletti Figli.  
 Di scarso cibo, e vile appien contento,  
 Non che la fame accbete,  
 Ma per cui vita natural non manchi,  
 A' poveri le mense opime e liete  
 Serbi, che cento e cento  
 Ti stanno intorno ognor digiuni e stanchi:  
 Per le cui man rinfranchi  
 Le sostanze consuete, e sulle Sfere  
 Trasporti i ricchi aver del basso Mondo:  
 Dove tutto è giocondo,  
 Nè ladro ascoso invola, o morso fero  
 Di taciturne Fere:  
 E quello, ch' altrui spesso  
 Aggrava nel cammin di questa valle,  
 Di poter r' ha concesso  
 Gir più leggero al tenebroso calle.  
 Indi scorto l' assai forte sostegno,  
 Ch' ebbe dalle Dottrine  
 Contra i folli nemici il Cristian Nome,  
 E che lo Studio uman alle Divine  
 Cose, ed all' alto Regno  
 Levando sgrava le terrene some;  
 Già postergate e dome  
 Per occulto voler de' Numi eterni  
 Richiami le bell' Arti all' uso antico:  
 Et uno Stuolo amico  
 Di valenti Maestri eleggi, e scerni  
 A ripararne i scherni:  
 E l' onorato loco  
 D' abbondanti fortune investi ed orni,  
 Che di saper non poca

Fe

*Fe tanti andar , e di Pietate adorni.  
 Taccio l'altre Virtù , le quai , se'nanti  
 Stati fossero ignoti,  
 Farebber gli Avi tuoi sublimi e chiavi :  
 Ed onde esempio in ogni età i Nepoti  
 Avran , tal che i bei santi  
 Costumi ognuno , e le bell' Opre impari .  
 Nè furo ascosti i vari  
 Tuoi lumi a Quel , ch'oggi in man ha le chiavi  
 E del superno Regno , e degli abissi ,  
 Il qual suoi desir fissi  
 Tenne in te allor , che quest' aura spiravi :  
 E non sì tosto i gravi  
 Omeri suoi del novo  
 Incarco , e sovrauman sforzato accrebbe ,  
 E'n dirlo piacer provo ,  
 Che promover tua Gloria in animo ebbe .*

*O Anima , di cui maggiore unquanco  
 I Secoli vetusti  
 Non ebber mai , nè gli avvenire avranno :  
 Dall' alto immortal Seggio , ove gli angustî  
 Pregi di Dio non stanco  
 Contempli ognor fuor di vicenda e danno ;  
 Mira il truce Tiranno ,  
 Ch' a seguirla ne sforza iniquo e fello ,  
 Per far di noi grave ruina , e strazio :  
 Nè del suo furor sazio  
 Raddoppia i fieri assalti , e'ndarno appello  
 Mia Valor , che rubello  
 Pensa alla resa : e l' arme  
 Ottieni , o Padre , al gran bisogno pronte ,  
 Senza le quali aitar me  
 Tenta invano Virtù dalle amare onte .  
 Canzon , non ti sia doglia  
 D' irtene bassa , e umile in rozza vesta  
 Fra le mani di Lui , ch' ora ne regge :  
 E se tuoi versi legge ,*

*Dilla*

*Dilli pur, che'l buon Nume ormai n'appresta  
La desiata Festa,  
Quando ed Altari, e Marmi  
Al Nome del Gran ZIO vedremo alzarfi,  
E di soavi Carmi  
Udrem risonar l'aria, e lieta farfi.*

# FULGENZIO PASCALI.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per  
Carlo Borbone Re delle due Sicilie.

**I** Talia, Italia; innalza omai l'astero  
Temuto, augusto capo, e mira intorno  
Nuova luce, e splendor, mira quel giorno  
In cui rinasce il tuo vetusto impero,  
Mercè di Carlo il gran Borbone, il vero  
Tuo difensor, tuo Duce, e Nume adorno  
Di tal gloria, e valor, che altraggio, e scorno  
N'avrà le Scita, e l'empio Trace, e fiero.  
Mira l'antiche tue dure catene  
Rotte, ed infrante dal suo braccio, e come  
Serva non più, sarai Donna, e Reina:  
E vedran tosto le remote arene  
Cinte di lauri le tue belle chiome;  
E'n te risurta la virtù Latina.

GAB.

## GABRIELLO MANFREDI.

**P** Orgi, o mio picciol Ren, porgi l' altero  
 Collo disciolto a l' onorato incarco  
 Di lui, che d' ostro, e più di gloria carico  
 Torna sul Tebro dal germano Impero.  
 L' orme perdute omai del tuo primiero  
 Corso a lui mostra, e il disusato varco;  
 L' argin pria dritto, ed or piegato in arco,  
 E il fertile sommerso, ampio sentiero.  
 E da voi, digli, il dì, che avventuroso  
 Seguiran vostre leggi i lidi nostri,  
 Speran messe, e vendemmia i campi algosi;  
 O quest' onde vedrem fra' sacri chiostri  
 Fin di Felsina mia, da i lor riposi  
 Turbar le generose ossa de' vostri.

## Per la Monaca Guglielmini.

Dunque ne lasci, o generoso altero  
 Spirto celeste, e per sentier ten vai,  
 Dove non giugne pur l' umil pensiero  
 Mal atto a sostener tuoi santi rai?  
 Nè te ritiene lo sì alpestro, e fero,  
 Aspro cammino, che provasti assai?  
 E pur quant' è più forte il tuo sentiero  
 A chi s' inoltra ben prevedi, e sai;  
 Nè il tuo gran Padre, a cui cede Natura,  
 Volgendo altrove il corso de' gran fiumi,  
 Volge tua mente a voglia più sicura?  
 Anzi ei t' aggiunge lena, e i santi lumi  
 Celesti accresce, e viè più t' assicura  
 A premer l' aspra strada, e i spessi dumi.  
 Mira,

*Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto,  
Che per lunga stagion non si cancella,  
Onde or bella ti mostri, e adorna quanto  
Eri ne l'età prime adorna, e bella;  
Vedo pur or forger da te, chi'l santo  
Desio d'un vero onor fra noi rappella,  
E le bell'arti, che t'onoran tanto,  
Oggi s'accrescon di beltà novella;  
Le savie Donne gentilmente oneste  
Pur gran parte ti dier di quel, ch'or sei;  
Tanta soggiorna in lor virtù celeste!  
Guarda qual opra compie oggi costei  
Con l'industre pennello! Or non son queste  
Cose in ver di te sol degne, e di lei?*

## GALEAZZO FONTANA.

**V** *Ennemi incontra con l'usato viso  
Quel giorno, e con que'rai dolci, e sereni  
La man stendendo, la mia bella, e in viso,  
Lieta dicendo: A che, mio Ben, ne vieni?  
Ma qual restò, quando in lei vide fiso  
Gli occhi me alzar di pianto umidi, e pieni,  
E gridar poscia udimmi; Aimè sostieni,  
Cara, il duol del crudel, spietato avviso.  
Nei vuol disgiunti il Fato. Altro più dire  
Ne tolse il pianto, e ancor potemmo appena,  
Io dir ciò solo, ella ciò solo udire.  
Tali in quell'ora di dolor ripiena  
A lei restar convenne, a me in partire  
Trax meco la sua immago, e la mia pena.  
Pute*

*Pure a pietà l'inesorabil Fato*  
*Svegliaro i crudi miei, lunghi tormenti,*  
*Pur, mia Clori, io ritorno, e a noi fia dato*  
*Udire, e render gli amorosi accenti.*  
*Deh come allor fia caro, il disusato*  
*Riso prendendo, rammentar gli ardenti*  
*Sospiri, ed ambo un l'altro del versato*  
*Pianto tergere i lumi, anco dolenti!*  
*Cento cose diransi, e cento ancora*  
*Ne scorderemo; e le parole, e gli atti*  
*Cbi dir potria come fian dolci allora?*  
*Ma no, che forse dal piacer distratti,*  
*Voce uscir non udrassi, o sospir fuora,*  
*Sol vivo il guardo, e l'un ne l'altro astratti.*

*Qualor qui riedo, e a sciorre io prendo il canto,*  
*Ridire i carmi queste mura io sento,*  
*E tutto farsi a me quest' aere accanto,*  
*Veggio, a mie rime, quai pur sianfi, intento.*  
*Nè questo è già de la mia cetra incanto,*  
*Quale già fu del tracio Orfeo portento;*  
*Ma rammentan quest' aure, allor ch' io canto,*  
*Ch' esse in pria m' ispirar voce, e concento.*  
*Qui a por da prima in su le corde appresi*  
*Le dita, e a tempo or premer quella, or questa,*  
*E qual poi suono uscir doveane intesi.*  
*Onde qui gioja al mio cantar si desta;*  
*Tal, quand' Aquila avvezzi a starne intesi*  
*Nel Sole ha i figli, ne fa applauso, e festa.*  
*Alma*

*Alma immortal, degna de l'alta sorte,  
Che portandosi al trono il Ciel ti diede,  
Quando col darti al Mondo egli del forte  
Suo supremo poter fece a noi fede;  
De i gran pregi, su cui nulla può Morte,  
Tutto l'alto splendore in te si vede;  
Nè a l'antiche virtù in te risorte  
Già men degna doveasi, augusta sede.  
Che liberal bontate, eccelso ingegno,  
Benigna maestà, doti in te sono,  
Per cui pregio, ed onor tu accresci al Regno.  
E, se il Ciel, che del Solio a te fe dono,  
Grado ti dava ancor men di te degno,  
Pur si diria: m'ita quest'Alma il trono.*

*Quel Dio, che in se fu ognor di se beato,  
Presouman vel, per trarmi in Ciel si muore,  
E (tanta ha di me cura) ei par, che fuore  
Di me, sia l'alto Empiro a lui men grato.  
E pur vi sta senza il sì grande, ingrato  
Stuol, che giù freme entro l'eterno ardore;  
Anzi in Ciel gode, che il suo giusto, armato,  
Su quegli empì s'appaghi alto furore.  
Pur meco ei quel non sembra, e dolce, e pio  
Fino a i preghi discende; e dove, grida,  
Ah dove avrai più caro amor del mio!  
Ma crudo io'l caccio; Ei torna: io l'empia, infida  
Fuga affretto; Ei mi segue, Ah chi son io,  
Che a sdegno al fin nol mova, e non m'uccida?  
Tremar*



Tremar percossi da immortal spavento  
 I Regni eterni, ove non giugne il giorno,  
 E in suono alto di rabbia, e di tormento  
 Muggiron gli antri del crudel soggiorno,  
 Quel dì, che i rai di sacra luce adorno,  
 E al gran Mistero il Sacerdote intento,  
 Il nome eterno pronunciando, intorno  
 Portarsi l'aure il glorioso accento.  
 Allora il Ciel da l'uno, a l'altro Polo  
 GESU' ridisse, e gioja accrebbe; e allora  
 GESU' rispose, e alzò sua speme il suolo.  
 Allor fu, che gli applausi, e il grande ognora  
 Nome udì Averno, e orror ne prese, e duolo,  
 Onde pur treman gli atri Abissi ancora.

### Alla Maestà di Giovanni III. Re di Portogallo.

Vedi valor ne i lunghi giorni ardenti,  
 Mentre ceruleo, e quieto è il Cielo intorno  
 Nube spuntar su l'orizzonte appena:  
 Nè mai diriasi allor, che i rai lucenti  
 Quella oscurar del Sol dovesse, e al giorno  
 L'alma faccia turbar chiara, e serena;  
 Ma tosto accesa, e piena  
 Di lampi, e tuoni, i vasti globi, e neri  
 Alto aggirar si mira, e il vago Cielo  
 Di denso, oscuro velo.  
 Tutto coprendo, i nèmbi orridi, e feri  
 Sparger per l'aere, e travagliar ne gli ampj  
 Spazj del suol con le tempeste i Campi.  
 Tale, o gran Re, de le future imprese  
 I vasti

*I vasti, alti pensier chiudendo in petto  
L'orme segnasti sul gran Trono altero;  
E a te (che tutte le pupille intese  
Sempre sono de i Regni al grande aspetto)  
Il Mondo allor del tuo felice impero  
Al folgorar primiero  
Tutto si volse. Ma nel dolce, ameno  
Tuo volto, e in quei di giovinezza adorni  
Tuo i primi, acerbi giorni  
L'alto terror non vide, onde ripieno  
Eri, e per cui fia, che in più Regni al fine  
Tu sparga le tremende, aspre ruine.  
Non già prevede il Truce, e gli altri tanti  
Barbari Regi, che l'incenso, e i voti  
Danno, o ad empj Profeti, o a falsi Numi,  
Non già preveder, che i sì a lor distanti  
Tuo i guerrier, per linguaggio, e nomi ignoti,  
L'arj d'armi, di visi, e di costumi,  
Dovessero i lor fiumi  
Bere, avvezzi del Tago a l'onde d'oro,  
E per le lor campagne accese, e vinte  
Spiegar le tue dipinte  
Bandiere inviste; e pure ecco fra loro  
Quanti omai sciogli, d'alte stragi, e scempj  
Legni ripieni a debellar quegli empj.  
Anco Alessandrò da i lor vasti Regni,  
Mentre il Trono ascendea, sprezzar da pria  
Tebe, Atene, l'Egitto, e gl'Indi, e i Persi;  
Nè del Giovin giammai l'arme, e gli sdegni,  
Credean fin oltre a la sì lunga via  
Dover di Mari, e Monti anco temersi;  
Ma tosto arsi, e dispersi  
Vider lor muri, e di ruine piene  
Scorrere il vincitor le vie, per tutto  
Strage spargendo, e lutto;  
E dietro, cinte il piè d'aspre catene  
Part. IV. ¶ R Trar,*

Trar, lacerando la disciolta chioma,  
 L' alte Reine de la Persia doma.  
 Odi, o Rege, i miei carmi. Ai vati è dato  
 Veder dentro al destino, e a me non suole  
 Spirar mai Febo il suo furere in vano.  
 Quei, che innanzi a lo stuol dei venti alato  
 Volan tuoi legni, oltre le vie del Sole  
 N' andran, premendo il cieco ardore insano  
 D' un Mondo ostil, cui vano  
 Sarà il fuggir l' aspro, fercce incontro:  
 Poichè di là veggio cacciarlo il forte  
 Tuo Germano, e una morte  
 Mentre fugge il nemico, a l' altra è incontro;  
 Qual soglion, se due venti Eolo discioglie,  
 Quinci, e quindi agitar l' aride foglie.  
 Ma più vegg' io: veggio nel sacro ancora  
 Orror de' fati, a i porti tuoi da gli arsi  
 Lidi tornar le vincitrivi Vele,  
 E il popol lieto de le prese fuora  
 Navi, le tratte prede assiem mostrarsi,  
 E dir: queste fur già de l' infedele  
 Bisanzio, e del crudele  
 Alger quelle fur spoglie. Ecco le altere  
 Pompe de l' Asia: indi additar gli avvinti  
 Fier tiranni de i vinti  
 Innanzi a le cattive, immense schiere;  
 E intorno al vago stuol, oppresso, e grave  
 Poscia affollarfi de le Tracie schiave.  
 Mendrai, gran Re, con quale altra, e guerriera  
 Voce alzando quel giorno i forti Carmi,  
 Vincer saprò de i cavi bronzi il suono.  
 A me di versi ornar la pompa altera  
 Si lasci allor de gl' innalzati marmi.  
 Poi, quando altro di luce immortal trono  
 Sovra il fulmine, e il tuono  
 Fia che a salir tu vada, estinto mai  
 Non

*Non fia tuo nome, e mercè l' alte glorie  
Di tue eccelse vittorie,  
E mercè di mie rime ancor vivrai.  
Parmi il Mondo futuro intorno a quei  
Tuoï marmi udir, che legga i Carmi miei.*

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.  
Principe E. di Modena.

*Non perchè tanti nel rivolger gli anni  
A pinger gli Astri, e a fecondar la terra  
Scossi abbia raggi il Sol da l' auree chiome,  
Non ei perciò men viva luce or ferra  
Nel Globo acceso, nè sue fiamme ha spente;  
Ma tal splende, siccome  
Allor splendea, quando gli alteri vanni  
Cominciò il Tempo ad agitar da pria  
Dietro al suo carro ardente.  
Pati virtù possente  
Qui ancor mantien, quale sin or fioria,  
Carca de i frutti di sue glorie immense,  
Non meno or verde la gran Pianta Estense.  
Nè per lungo produr di sempre alteri  
Rami che l' ombra in tutt' Europa han stesa  
Manca l' umor, onde si nutre, e cresce.  
Mira con che bei Germi in alto ascesa,  
Le Frondi poi della superba cima  
Con altra Pianta or mesce,  
Che bastar suole a fecondar più Imperi.  
Qui già non giunse il presagir de i Vati,  
Che l' Azzie Glorie in rima  
A noi recar da prima,  
Lor fuor traendo da l' orror de' Fati.  
Non a Rinaldo l' armi al tronco appese,  
Nè cid la grotta a Bradamante apprese.  
Questi eran gli anni, che venire avanti*

R 2 Don

Doveano a i duo gran Vati, e quinci i carmi  
 Spiccarfi, e girne oltre la via del Sole:  
 Che allor potean, gli Amori, i Duci, e l'Armi  
 Lasciando aver da questo dì soggetto  
 D' alzar eterna mole  
 Di versar, e tutto empierne il Mondo, e innanti  
 Non gir nè pur con l'alta lode al vero.  
 Io'l debile intelletto  
 Al sol mirar l'aspetto  
 De la Donna Real, sentii sì altero  
 Farfi, che il Ciel salendo i Fati svolse,  
 E l'asceso avvenir tutto in se accolse.  
 Ella de gli Avi eccelsi in sul bel volto  
 Mostra gli alti pensier, siccome il chiaro  
 Suo Prence ha in sen tutti i pensier de'suoi.  
 Nè il Ciel giammai, senza che qualche raro  
 Gran prodigio poi n' esca, unir suol l'acque  
 Di tai chiari d'Eroi  
 Rivi fecondi, come ha qui raccolto.  
 Unì già Peleo, e Teti, e nacque Achille,  
 Ond' llio, ed Ettor giacque:  
 Le due scegliev gli piacque  
 Stirpi d'Epiro, e Macedonia, e unille;  
 Ond' Ei poi forse, ch' India, e Persia vinse,  
 E Atene in lacci, e Babilonia avvinse.  
 Se incontro al vol degli anni addietro io miro  
 Gli Assirj, i Medj, i Persi, e Roma al fine,  
 Che tutti oppresse, e ch' essa ancor poi giace;  
 Sculti Trofei sovra le lor ruine  
 Non veggio eguali a le passate glorie  
 Di Lor, che a sì ferace  
 Parte d'Italia, e a la guerriera aprivo  
 Francia il candor de' giusti alti decreti.  
 Quai ne recan le Istorie  
 Luminose memorie,  
 Tai del Panar la speme ognor più lieti  
 Giorni al fiorire del gran Tronco aspetta,  
 Che

Che nuoue in alto ampie vadici or getta.  
 Speme, che a me matura apparue, allora  
 Che il bel seme, vid' io ne i dì futuri  
 Del giro de l'etati empier gran parte.  
 Nè quei, ch'io spargo, gloriosi augurj  
 Da gli Astri io presi, o da l'unirsi forse  
 Oggi di Giove, e Marte,  
 Che stender da l'Occaso a l'ampia Aurora  
 L'Armi, e l'Imper prometta a i Gran Nipoti:  
 Da più bel lume forse  
 Quella, che in sen mi corse,  
 Virtù, che sensi inspira al vulgo ignoti;  
 Da i quattro dolci Rai, quando la bella  
 Coppia i guardi incontrò, qual stella, e stella.  
 Allor m'accesi; allor di nostre terre  
 Vidi il destin, che quinci in ver sol pende.  
 Uopo non hanno, che da gli Astri piova  
 L'ardore, i Prenci, che gl'infiamma, e accende:  
 Virtù col sangue entro di Lor s'aggira,  
 Che a noi par strana, e nuova,  
 E che di compor paci, e muover guerre,  
 E unir provincie, e cangiar nome a i regni  
 Gli alti pensier lor spira.  
 Questa, che poi traspira  
 Loro da i Rai, talor dona a gl'ingegni  
 Di chi gli scorge inusitato lume,  
 Qual Febo suole; e questa a me fu Nume.  
 Questa mostrommi, ove spiegare il volo  
 Dovran l'Aquile eccelse, e qual riserba  
 Gran preda il Fato a i gloriosi artiglj.  
 Vidi sottrarre a servitute acerba  
 L'Asia al fin la cervice, e sotto il brando  
 De i generosi Figlj  
 Morder io vidi a i fier Tiranni il suolo.  
 De i Vincitori allor Fama i leggiadri  
 Nomi intorno portando,  
 A i figlj balbettando

*Dir ti faran, pria ch' altro nome, i padri :  
E il suon, che la gran stirpe or qui distingue,  
Prenderà cento suoni in cento lingue.  
Alzar vedransi allor Roma, e la Fede  
Le mani, e i lumi, e de l' atteso tanto  
Liberator al Ciel dar grazie, e lode.  
Rileggeran quel ch' oggi io scrivo, e canto  
(Ch' ei vivrà s' ia non viva) allor le genti :  
E benchè il Mondo or l' ode,  
E sol effetto di mie brame il crede,  
Dirà quel giorno : il ver scrivea Costui.  
Fur de i Vati le menti  
A penetrar possenti  
Ognor gli alti decreti ascosi altrui.  
Già la lieta stagion più 'l vol non tiene,  
E i dì nostri incalzando, omai già viene.  
Canzon, come a i remoti  
Giorni, tal anco a cento luoghi ignoti  
Tu andrai, dove a me certo  
Non sarà di gir teco ognor concesso :  
Ma ovunque andrai ( quale pur s' iam io stesso )  
Sen io, per cui tu di là girne hai merto.*

GASPARE MARIANO DI VARRANO  
L E N Z I.

**L** A chiara luce al Sol vien meno, e temo,  
 Che fia tosto su 'l Ciel spenta ogni stella,  
 Che la tromba, che ascolto aimè, è pur quella  
 Che i morti chiama al gran Giudicio estremo.  
 E tutti or ora a la gran valle andremo,  
 Dove mercede ciascun' Alma bella  
 Avrà, e degno gastigo ogni rubella;  
 E questo è sol, perchè pavento, e tremo.  
 Aimè il Giudice eterno! e qual d'intorno  
 Furor lo cinge? abì qualche rupe alpestra  
 Me copra: il Giudice, aimè, eccol, che viene.  
 Pietà, ma a chi pietà, se d'ira è giorno  
 Miser, non odo ancor chiamarmi a destra,  
 E le beate sedi or or son piene.

Non sol famoso andrà tuo nome altero,  
 O vago colle, per gli antichi bagni,  
 Opra di Mario, allor che i rei compagni  
 Cacciò di Silla dal Romano Impero.  
 Nè sol, perchè pe' l noto ampio sentiero  
 De' vicin colli i bei rivi accompagni  
 Verso il gran Foro, e tra il Senato il bagni,  
 E il carcer del fu già Re prigioniero.  
 Nè sol pe' l Tempio augusto alzato in cima,  
 Che a la pura di Dio Madre s' estolle,  
 Da Colomba immortal alzato in prima;  
 Ma ancor, perchè sua sede Arcadia volle  
 Qui porre, e al Neri offrir sue laudi in rima,  
 Di che n' ha invidia ogni vicino colle.

R 4      Ve-



*Vedrai ben tu, Gerusalem, s' ell' era  
 Di tanto scorno, e d' ignominia segno  
 La riverita Croce, e s' era degno  
 Di morte il Padre di salute vera.*  
*Vedrai, se vaglia per serbarti intera  
 Il Romano favor dal divin sdegno:  
 E se è meglio compir l' empio disegno,  
 Che si salvi Barrabba, e Cristo pera.*  
*Sarai, nè troppo andrà, dentro percossa  
 Da crudel fame, e morte; e fuor sarai  
 Da immenso stuol d' armati a terra scossa.*  
*E in van pregando il Ciel, piangendo andrai  
 Gli uccisi corpi, ed insepelte l' ossa.*  
*Vedrai ben tu, Gerusalem, vedrai.*

*Del lagrimoso eccidio, e senza esempio  
 Atroce; onde morì la prole eletta,  
 E per cui tutta allor da pietà stretta  
 Tremò la terra, e si spezzò il gran tempio,*  
*Contro Gerusalemme, e il popol empio  
 In mille guise, e mille avean predetta  
 Cento, e cento Profeti alta vendetta,  
 E se poi Tito il memorabil scempio.*  
*E finchè il nostro almo Pastor raccolse  
 I sacri avanzi, la Città infedele  
 Teneali a vil con nostra gran vergogna.*  
*Egli a l' ingrata, e via Sion li tolse,  
 E in don recollì al suo popol fedele,  
 E nuova fe Gerusalem Bologna.*

Gio-

Risposta a Giovam-Pietro Zanotti.

Giovanni, un cor non può dirsi beato,  
 Finchè il vedi d' Amor ne i lacci stare;  
 In prima il suo servaggio a tutti pare  
 Dolce, e soave, & è un misero stato.  
 A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,  
 E fa ver noi quel peggio, ch' ei può fare;  
 E certo appena tu 'l potrai laudare,  
 Ch' abbia di qualche bene un Uom degnato.  
 E senno avesti a scioglier te, che tanto  
 Ha forza Amore, quanto vuol la gente,  
 Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.  
 Che se talora ei ci conforta alquanto,  
 Tosto un nuovo dolor strugge la mente,  
 Ed ogni poco fa cangiar colore.

Al Dott. Lorenzo Piella.

Da l' alte mura  
 Di fin diaspro  
 Azzurro, e diaffano  
 Orientale,  
 Che il vasto Tempio  
 Intorno ferrano,  
 Ove ognun brama  
 Di poter giugnere,  
 D' onore, e fama;  
 E mille, e mille  
 Pendono fuori  
 Argentee, ed auree  
 Brunite trombe,  
 Che appese stanno

¶ R §

Scusa

Sovra gli Elogi,  
 Suonati pria  
 Con que' strumenti  
 Fino a i Pianeti,  
 E poscia incisi  
 Su quelle altere  
 Vaste pareti.  
 Appiè de l'alta  
 Superba mole,  
 Dolce zampilla  
 Cheta, e tranquilla  
 Purissim' onda,  
 Che la circonda;  
 E a chi bevella  
 Pensieri instilla,  
 E desiderio  
 Di somma gloria.  
 Poscia diramasi  
 Per la gran selva,  
 Che l'edifizio  
 Cinge, & adombra,  
 E innaffia i lauri,  
 Che folti crescono,  
 Perchè dal cospo  
 Pochi son quelli,  
 Che vanno a svellerne.  
 E in fronte al Tempio  
 Da l'alto spande  
 Innumerabili  
 Palme, e ghirlande  
 Lavoro egregio,  
 Che a quelle porte  
 Adamantine  
 Scendendo a i lati  
 Fa nobil fregio.  
 Di calcedonio  
 Scaglionì ascendono,

Che

Che dentro guidano,  
 Ove si veggono  
 Qua, e là impressi  
 E cento, e cento  
 Ordini d'orme  
 Nel pavimento,  
 Da cui scintillano,  
 E il Tempio allumano.  
 Quasi son piene  
 L' alte pareti  
 Di sculte lettere,  
 Che si riempiono  
 D' orientali  
 Perle bianchissime:  
 E vi si leggono  
 Meglio, che in marmi  
 Là di Demostene,  
 Qui del gran Tullio,  
 E là d' Omero,  
 Qui di Virgilio  
 Le prose, e i carmi.  
 E di il medesimo  
 Per tutti i lustri  
 Di quanti in lettere  
 Furono illustri.  
 Per le colonne  
 D' agata lattea  
 In basso intaglio  
 Tutti si contano  
 I fatti egregi  
 Di quanti in armi  
 Famosi furono.  
 E quei, che vissero  
 Ben noti al Mondo  
 Per virtù d' animo,  
 Scolpite in salda  
 Più fina pietra

Come più degne,  
 Intorno al Trono  
 Han loro insegne.  
 Del Trono augusto  
 In cima siedono  
 Onore, e Fama,  
 Stringendo questa  
 A lui la destra.  
 Mira d'intorno  
 Per l'ampio spazio,  
 Vi sono niceb;  
 Tutti bellissimi  
 D'oro composti,  
 E fine smalto  
 Al Trono sacri,  
 Ove son posti,  
 Ritratti al vivo,  
 De gli Eroi tutti  
 I simulacri;  
 Tutti finissimi,  
 E preziosi,  
 Quai di topazio,  
 Quai di Zaffiro,  
 Quai di smeraldo,  
 Quai di rubino,  
 Come con gemme  
 O queste, o simili  
 A la virtude  
 Di questi o, quelli  
 Meglio si allude.  
 Nel vasto Tempio  
 Per tutto illumina  
 Splendor vivissimo,  
 Ch'è tra'l purpureo,  
 E'l color roseo.  
 Per tutto spirano  
 Più che di fiori,

E che

*E che di balsami  
Dilicatissimi,  
E fragrantissimi  
Squisiti odori:  
E un soavissimo  
Summarmorio  
Per tutto insinua  
Un fragor dolce  
Che in melodia  
Lieto agonizza,  
E trilla alquanto,  
E che armonizza  
Tra il suono, e il canto.*

*L' immensa altezza  
Del vasto Tempio  
In su mirando  
Per tua vaghezza,  
Quanto più interni  
Strette pupille,  
Men la discerni.  
Io non la esalto:  
Guata pur alto  
Mura, e colonne,  
Non direi altro,  
Se non, che perdonfi  
E queste, e quelle  
In un abisso  
Di luce, e stelle.*

*Ma a che io numero  
A te, o Lorenzo,  
L' alme bellezze  
De la gran mole,  
Mentre sei presso  
A rimirarle?  
Dunque ti affretta  
Per colà giugnere.  
E se i gran passi*

**Tu**

Tu non rallenti  
 Per gli ermi sassi,  
 Che il cammin rompono,  
 E che pe'l peggio  
 Lungo disuso,  
 Che fanno or gli Uomini  
 Di quel sentiero,  
 Quasi dirupano,  
 Tu ti assicuri  
 Stabile gloria  
 Ne la memoria  
 De li lungbissimi  
 Tempi futuri.  
 Giunto a la meta,  
 Bevi, e ti sazia  
 De la felice  
 Onda serena,  
 Di cui ti dissi:  
 E schianta un lauro,  
 Da la gran selva;  
 C'hai forza, e lena.  
 Poi entra, e mira  
 De'l tuo gran Padre,  
 E di Luigi  
 Tuo caro frate  
 L'immagin viva,  
 Per cui la bella  
 Felsina nostra,  
 Va gloriosa,  
 E il manto innostra  
 De'l tuo cognome.  
 De l'uno, e l'altro  
 Il simulacro  
 Vedrai là presso  
 A l'antichissimo  
 De't grande Ippocrate:  
 Ed il tuo forse,

*Io tel predico,  
E non in vano,  
Si vedrà un giorno  
Alzato al fianco  
Del prudentissima  
Giustiniano.*

GASPARO ROMAGNOLI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città  
di Cesena stamp. in Pad. 1732.

**S**orgi, o gran Donna, ergi l'illustre altera  
Fronte, e rasciuga il doloroso pianto;  
Il gran Pastor, che in Vaticano impera  
De' prischi onori ti ravviva il vanto.  
Sorgi, e ripresa la virtù primiera  
Ti ricomponi il lacerato manto,  
Or che tu vedi in ver l'ultima sera  
Cadere ogni nimico orgoglio infranto.  
Ve' come il Rubicon di gloria pieno  
Del novello Signor se stesso onora,  
L'onde chiare volgendo all'Adria in seno.  
Ve' come lieta ognuna il crin s'infiora  
Ai spumanti destrier stringendo il freno;  
Sorgi, o gran Donna, e il gran Clemente adora.  
GIA-



## GIACINTO DI CRISTOFORO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**B** En ha cagione, onde con nera vesta  
 La Patria senza fin pianga, e si doglia,  
 E morte accusi, che sì lieve, e presta  
 Del suo pregio sovran la priva, e spoglia.  
 Di quante in lei fiorir, mente più desta  
 A ben oprar, nè più fervente voglia  
 In suo prò vide, nè più saggia onesta  
 Alma congiunta a più gentile spoglia.  
 Gloria de' suoi, quasi celeste nume  
 Vivea di virtù carica, e di sua vita  
 Di poco il mezzo spazio avea ripieno;  
 Quando per riunirsi al primo lume,  
 Sciolta del mortal peso, impoverita  
 Lasciò la terra, e al Ciel volò nel seno.

Esser può ben che mia fera ventura  
 Sempre più ferma, ch' ognor viva afflitto,  
 Che da voi lungi io resti abbia prescritto  
 In questa selva solitaria, oscura:  
 Ma tormi non potrà l'immagin pura  
 Del bel viso, ond' Amor tra suoi m'ha scritto,  
 Il cui trionfo ho qui così descritto,  
 Ch' arde ogni pianta a la mia interna arfura.  
 Ella si vaga entro al mio petto or siede,  
 Che pria vedransi poca polve farse  
 Quest' ossa, che da lui resti sbandita.  
 De l' alma in vece a me l' offerse, e diede,  
 Quando la mia per voi m'accese, ed arse,  
 Perchè fosse di me sostegno, e vita.

GIA.

## GIACINTO VINCIOLI.

**A** Mor un dì sotto mentiti panni,  
 Contro Amor mi chiedea soccorso, e aita;  
 Sì, mi dicea, questa mia stanca vita  
 Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:  
 Io, che d'Amor lo stral soffrij tant'anni,  
 Ben ne credei quell'Alma esser ferita,  
 E, come spesso in cid pietà m'invita,  
 A consolar ne' miei presi i suoi danni.  
 Ma non m'accorsi de l'occulto errore,  
 Come sotto sembianza di pietade  
 Nel cor tornava a prender seggio Amore.  
 Or me n'avveggiò, ma l'altrui beltade  
 Sì nuova fiamma mi raccende al core,  
 Che a spegner più non val la stanca etade.

*Vivo in speranza debile, e fallace,  
 Se da costei spera pietade, il core;  
 Però ricorro al tribunal d'Amore,  
 Che m'ha di libertà privo, e di pace.*  
*Mira, gli dico, qual ardente face,  
 Per te, de gli anni miei sul più bel fiore,  
 Presi a soffrire, e mira qual onore  
 Io n'abbia, se così il mio mal ti piace.*  
*Replica questi: e qual stato giocondo  
 Al tuo simile è mai, se per costei,  
 E per me sol, tu vivi chiaro al mondo,  
 Ed io, che pur desio di fama avrei,*  
*Allor rimango quasi immobil pondo,  
 E in duol torno a menare i giorni miei.*  
 Pare-

*Pareami pur omai tempo, che Amore,  
Mirando de le mie piaghe ciascuna,  
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,  
Con render di Colei men aspro il core.  
Ma ben conosco, ch' infido Signore  
Servendo, altra non ho speranza alcuna,  
Che pianger, e non v'è, se non quest' una  
Via di sfogare il mio acerbo dolore.  
E quanto grido più, tanto men sente,  
E più servendo vo, men mercè trovo,  
Sì che il servire è in van, nè il pianger giova.  
O desir vano! o cieca nostra mente!  
Pianger ove non è chi il pianto mova,  
Servir chi vieppiù crudo ogn' ora io provo.*

*Scende virtù da quei begli occhi, in cui  
Risiede Amor come in suo trono affiso,  
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,  
Fede facendo di se stessa altrui.  
Abi perchè tardo a rimirarti io fui?  
Che Amor gli volge con sì dolce riso,  
Che non mi dolgo, se al lor lume affiso,  
Io mi rimango in signoria di lui.  
Che non poss' io de la dolcezza almeno  
L' arte ritrar, che in sì gran copia piove;  
Quando in essi mi specchio entro del seno?  
Cose udrebbonfi in rima altere, e nove  
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,  
E il fulmine ritor di mano a Giove.*

Vol-

*Volgi, Fortuna, per un sol momento  
Pietosa gli occhi, e la mia voce ascolta,  
Che a scoprirti ecco uscir di pianto involta  
In atto di mercede il suo lamento.  
Poichè d' Amor, son già tant' anni, io sento  
La fiera guerra a danni miei rivolta,  
E che di pace ogni speranza è tolta,  
Puoi tu sola dar tregua al mio tormento.  
A l' alto tuo poter nulla prevale,  
E d' ubbidirti, Amor, si reca a vanto,  
Che non ha senza te forza il suo strale.  
Tu, che l' origin sai del mesto pianto,  
Puoi sola raddolcir l' aspro mio male,  
Cara sorte; a sperare io torna intanto.*

*Veggio del Sol moverfi i raggi intorno  
Più de l' usato luminosi, e belli,  
Poichè a specchiarmi con diletto in quelli  
Vostri, o mio Bene, occhi leggiadri, io torno.  
E veggio il suol di più bei fiori adorno,  
Ove lieti cantav s' odon gli augelli,  
Al mormorar di limpidi ruscelli,  
Tra le frondose piante a l' ombra il giorno.  
Di veder solo a voi non è concesso,  
Donde al mio cor tanta dolcezza piove,  
Ch' egual, non che maggior non piove in esso.  
Felice voi, se come Amor vi move  
Gli occhi, vedeste, che sta in essi impresso  
Il piacer, di ch' io parlo, e non altrove.  
Amor,*

Amor, quel ch'egli sia, e quel che possa,  
 Chi intender vuol, miri ne gli occhi a lei,  
 Ove stanno le Grazie, e ov'han gli Dei  
 Messo per farli belli, ogni lor possa.  
 In essi sta lo stral, che guerra ha mossa  
 A l'Alma, onde il mio cor, lasso, perdei;  
 In essi sta la face, ond'arsi i miei  
 Pensier mai libertà non han riscossa.  
 Questa d'Amor fu madre, e questa nacque  
 D'Amore, e in somma è questo Amore istesso,  
 In cui sola mirando il desir tacque.  
 Sol chi il dardo ha per lei nel petto impresso,  
 Pud conoscere Amor. Disse, e poi tacque,  
 Aminta, e Silvia allor gli stava appresso.

Se non sai quel ch'è Amor, quel ch'è beltade,  
 Mira, mira in questi occhi, e di, se puoi  
 S'altro visto splendor fu mai tra noi  
 Pari, o maggiore in questa, o in altra etade.  
 Spiran senno, modestia, ed onestade  
 Valore, e leggiadria ne' raggi suoi,  
 Che specchiandosi in lor pronte, se vuoi  
 Di salire a virtù trovi le strade.  
 Cert'è, che al primo rimarrai sorpreso  
 Da la bellezza, ch' in gran copia piove  
 A ricercar dond'ella nasca inteso;  
 Ma come chi diletta cosa trova,  
 Dolcemente restando il cor sorpreso,  
 Invidia non avrai d'ambrosia a Giove.  
 Chi

Agli Accademici Intrepidi per  
averlo aggregato .

*Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l'ale  
Mi porge, perchè torni al volo usato?  
O quanti! o quanti d'un bel fonte a lato  
Al volo alzarsi io veggio alto, immortale!  
Più non pavento quel pungente strale,  
Che ferir mi solea del Dio bendato;  
Con voi, bei Cigni, già il desio s'è alzato,  
Alto da terra, e al Ciel già poggia, e sale.  
Ecco intrepidi ho anch'io l'Alma, ed il core,  
De le belle opre vostre ambo compagni,  
A spender vieppiù lieti i giorni, e l'ore.  
Quanto a voi deggia ( nè fia, che mi lagni )  
Modo da palesar non ho migliore;  
Vopo è, che di sudor le piume io bagni .*

*Udite di due faggie Anime altere  
Nel chiaro suon de la mia voce i pregi,  
E de i carmi, che ornar d'eroici fregi  
Soglio, il grido ne salga a l' alte sfere .  
E sien le lodi al bel soggetto intere,  
Nè Febo, o Urania il mio cantar dispregi ,  
Anzi di bella luce adorni, e pregi,  
Sicchè in chi m' udirà cresca il piacere .  
Ch' io canto fin dallor, che foste in Cielo,  
Vaghe stelle amorose, in luce involte,  
Che ancor non vi copria terrestre velo;  
Onde, poichè a mirarvi insieme più volte  
Foste allor, che scendeste al caldo, e al gelo,  
Ben tosto Amor v' ha nel suo regno accolte .  
Non*

Non è questo l'usato, amaro strale,  
 Con cui prima ferir solevi, Amore;  
 Di tempra assai più fina, e assai migliore  
 Scende la punta a la ferita eguale.  
 Non più si serve de la scorza frale,  
 Che a gli occhi così bella appar di fuore,  
 Da quel bel prende a dar l'esca a l'ardore,  
 Per cui in alto a virtude il desir sale.  
 Quindi comincia a farsi bello il giorno,  
 L'aere tranquillo, e nuovo torna il lume,  
 Che spento, ombra pareva tutto d'intorno.  
 Sacro, tremendo, venerabil Nume,  
 Oh qual de le terrestri cure a scorno,  
 Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Quando sarà, che de' begli occhi il Sole  
 A rimirar dal caro nido io torni,  
 Di quei begli occhi sì leggiadri, e adorni,  
 In che Amor far di se gran pampa suole?  
 Quando l'amate angeliche parole  
 Ad udir lieto mai fia, che ritorni?  
 Quando a passar vieppiù sereni i giorni,  
 Altro di me se il mio Signor non vuole?  
 Prendendo gli occhi l'usato ristoro,  
 Oh quanto mi saran men gravi al core  
 Le tante cure, ond' io mi discoloro!  
 Oh qual tornando al sospirato ardore,  
 Vo' tesser d'altro, che di gemme, e d'oro  
 Corona a le tue tempia intorno, Amore.

GIOA-

## GIOACHIMO POETA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**C**Hi vuol veder tra noi quanto può Amore,  
 Questa coppia regale ammiri, e guardi;  
 Stupendo, ed alto obbietto a' nostri sguardi  
 Di bellezza, onestà, senno, e valore.  
 Scelse a fornir tal opra aurati dardi,  
 E vibrolli ad entrambi in mezzo al cuore:  
 Onde s'accese in lor sì puro ardore,  
 Che giel no 'l spegnerà tosto, nè tardi.  
 Odi poi laccio inusitato, e strano  
 Di voglie al dritt'oprar sante, e pudiche,  
 E con quello annodò le due bell' alme.  
 Mirò poi l'opra, e fuor de l'uso umano  
 Tanto gli parve, che sue glorie antiche  
 Furono incontro a questa oscure palme.

## GIOVAM-BATISTA BERTUCCI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**C**Aro Fileno, addio: breve, ma rea  
 Lontananza crudel da te mi svelle,  
 E dalle patrie selve amate, e belle,  
 In cui vita conforme al cor godea.  
 Tu prendi il gregge, che in mia cura avea,  
 E quando il pasci in queste parti, e in quelle,  
 L'erbe additando a lui fresche, e novelle,  
 Dì: Così appunto il tuo Pastor facea.  
 E se, mentre ritorni, o il guidi al prato,  
 Pianta incontri, ov' il mio nome incidesti,  
 Che gran tempo con lei crebbe segnato;  
 Leggilo ad alta voce, e fa, che desti,  
 Se non pietà, memoria, onde chiamato  
 Per l'altrui labbra in questi boschi io resti.  
 Qual



*Qual pecorella abbandonata, e sola,  
 Che intorno errando, il suo Pastore appella,  
 Dio vo chiamando in questa parte, e in quella,  
 E nulla mi risponde, o mi consola.  
 Ove s' asconde abime! chi me l' invola,  
 O chi m' invola a lui! Non è sua bella  
 Immago il Cielo, il Sole, ed ogni stella  
 E suo spirto, e sua voce ogni parola?  
 Perchè nol veggio almen dunque in altrui?  
 Anzi, se tanto io l' amo, entro il mio core,  
 Perchè no' l' trovo, o non ho' l' core in lui?  
 Ma, se ne sento desiderio, e ardore,  
 Che ne vicerco più? Folle, ch' io fui:  
 Sapea pur ben, ch' altro ei non è, che Amore.*

## GIOVAM-BATISTA CIAPPETTI.

*O Navi, o d' Asia, e de l' Egeo spavento,  
 Che già su l' Appennin quercia, ed abete  
 Foste, ed or pinte i rostri il Mar fendete  
 A provocar sott' altro aspetto il vento;  
 Da l' arene de l' Adria, al gran cimento  
 Spronando il corso, l' ancore togliete;  
 Poichè pugnare, e trionfar sapete;  
 Ch' il primiero valor non anco è spento.  
 Non vi ricordo io già le antiche, e conte  
 Gesta, ch' Europa feo per questo mare,  
 Non Salamina, nè di Serse il Ponte;  
 Lepanto sì; che le memorie amare  
 Faranno a l' Asia impallidir la fronte,  
 E a voi le vostre opre emular più chiave.*

La

La vaga, onesta Vedovella, e forte,  
 Che il Duce Affiro, non co l'elmo, e l'asta,  
 Ma col bel viso, e le parole accorte  
 Vinse, e restar poteo libera, e casta;  
 Allor, che sola l'ebbe tratto a morte,  
 Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta,  
 Di Betulia omai lieta in su le porte  
 La testa affisse inonorata, e guasta.  
 Poscia parlò: là ne la tenda giace,  
 Orribil vista, il tronco infame; e tanto  
 Puote femmina, vil quando al Ciel piace.  
 Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,  
 E sonar s' udio quinci inno di pace,  
 E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

Questo è il Ruscello? ah secchessi nel fonte  
 L'alpestre vena, onde tu sei ruscello,  
 E s'acque stagneranno, a piè del monte  
 Gravi alimentin sol felce, e napello.  
 L'Albero è questo? ah la tua verde fronte  
 Arda fiamma del Cielo, Albero fello,  
 E sopra i rami tuoi corrano pronte  
 L'Upupe, e ogni altro funerale augello.  
 Queste le rupi sono? ah sì son queste,  
 Dove sgorgano l'acque, e l'pomo cresce  
 Non tocco ancor da l'Avo di Tieste.  
 Abi, qual velen per l'aer tuo si mesce?  
 Quali da le tue piante ombre funeste  
 Cadono! abi quanto il rammentarle incresce!  
 Part. IV. ¶ S Qual-

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,  
 Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte;  
 D' uopo ha di molta esperienza, ed arte:  
 Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.  
 Io, perocchè tant' alto non ascende  
 L' opera mia non tento già lodarte,  
 Se di te scrivo; ma fo noto in carte  
 Il buon voler, che dentro me s' accende.  
 Nè sol l' onore mio vinto farebbe  
 Da sì gran peso, ma di lui, che tanto  
 Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe;  
 Che non hai sol di bella Donna il vanto,  
 Pari a colei, che tanto ad Illo increbbe;  
 Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

Bizzanzio è in man de l'Arabo ladrone,  
 Bizzanzio de l'Impero antica sede,  
 L' Italia il sa: ride l' Italia, e il vede,  
 Come non abbia sopra lei ragione.  
 Or l'empio in riva al mar nuove dispone  
 Guerriere navi a far l'usate prede;  
 Che fa l' Italia? neghittosa fiede,  
 E il crin fra secchi lauri orna, e compone.  
 Pensà ella forse, che l'onor si spegna,  
 Fatta lei serva, l'alto onor di Dio;  
 Onde costretto a conservarla ei vegna?  
 Pur sa, ch' ei piove sopra il giusto, e il rio,  
 E che immenso, qual era, oggi ancor regna,  
 Gerusalem perduta, ov' ei morio.

Italia,

*Italia, Italia, e il flagellar non cadi*  
*De' barbarici remi a la marina?*  
*Non vedi il vincitor, che s' avvicina*  
*Co l'armi no, di servitù co i nodi?*  
*Non senti al fin con quai superbi modi*  
*Spiona i suoi Duci a far di te rapina?*  
*E gli assicura de la tua rovina;*  
*Ch' inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi.*  
*Or con qual volto misera, e dolente*  
*Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,*  
*Chiedendo ajuto al tuo Signor possente?*  
*Se ne l'ozio tuo lungo alcuno acquisto*  
*Far non sapesti, nè ti cadde in mente*  
*Il gran Sepolcro liberar di CRISTO.*

*Chi fu, chi fu, che al barbara Annihalle*  
*Fece obbliar l'antico giuramento?*  
*E d'aver l'Alpi tra la neve, e il vento*  
*Spezzate, e aperto un non creduto calle?*  
*E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle*  
*Tinta di sangue, e Roma di spavento,*  
*Al sommo de la via correr più lento,*  
*E a la vittoria rivoltar le spalle?*  
*Non Fabio ad arte pigro, e non se dome*  
*Tante sue forze, quei, che col valore*  
*Trasse da la soggetta Africa il nome.*  
*Vil Donna in Puglia n' ebbe pria l'onore,*  
*Con gli occhi belli, e co le bionde chiome,*  
*Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.*

S 2 Vasta

*Vasta Quercia nodosa, o antico Pino,  
 Che piogge, e venti lunga età sostenne,  
 Se diroccata al fine a cader venne  
 Dal soffiar d'Aquilone, e di Garbino,  
 Tosto veggiam fuor de lo scoglio alpino  
 A diramando, poichè il caso avvenne,  
 Da ciascun lato uscir co la bipenne  
 Gli alpestri abitator de l' Appennino.  
 Tal, poichè cadde il vasto antico impero,  
 Corse l'Europa a le rapine, e corse  
 L'Africa, e l'Asia, e in mille parte il fero;  
 Ma torneranno al fine a ricomporsi  
 Le gran membra divise in man di Piero,  
 Che a far del Mondo un solo Ovil già forse.*

*Qual se ad uscir de la spelunca fuore  
 Nata da i cani astretta, e da le grida,  
 Viene Tigre crudel, ch'era il terrore  
 De la vicina region Numida;  
 Tanto seco a l'uscir mena furore,  
 Ch'atterrito di se più non si fida;  
 Ma fu l'alto del monte il Cacciatore  
 Fuggendo, i cani a se richiama, e sgrida.  
 Tal io facil credendo, e lieve impresa  
 Vincer lui, che già vinse Uomini, e Dei,  
 Destailo, e venni seco a far contesa;  
 Ma il vidi appena, ch'ogni ardir perdei,  
 E fuggir più non seppi, o far difesa,  
 O richiamar confuso i sensi miei.*

Là

*Là su quel monte, o trà quell' elci annosse  
Un Dio, qual sia non so, certo v' è un Dio;  
Ciascun vi crede quel, che il suo desio,  
O sua religion dentro vi pose.*

*Tuonar da l' alto de le piante ombrose,  
Però ch' Arcade io sen, Giove vid' io;  
E il vidi allor, che il folgore s' aprìo  
Lucida strada per le nubi acquose.*

*Vidi la mano, che nel mezzo strette  
( Orribil vista! ) rosseggiando avea  
Fiamme stridenti, e tremole saette.*

*Vidi un gran volto, o volto a me pareo,  
Che furo allor le mie pupille astrette  
Piegarfi al suol: tal luce in esso ardea.*

*Che valle è questa? e qual vorago, e quale  
Stagno vegg' io d' acque limose, o chete?  
Qui mette foci, o sì deriva lete  
Aspro del bene, e dolce obbligo del male.*

*Oh qual dal fondo paludoso sale  
Denso vapor su l' ali sue segrete,  
Che 'l Cielo ingombra, e le serene, e liete  
Stelle ricuopre di pallor mortale!*

*Muse, vostra mercè, ben or conosco  
A i noti segni, ed a l' inutil armi,  
Chi il mio nome, e l' onor sparge di toska.  
E mercè vostra ancor saprò levarmi  
Alto dal volgo; e fuor de l' aer fosca,  
Superata l' invidia, eterno farmi.*

L'amor di due leggiadre alme pupille  
 Pose l'Europa, e pose l'Asia in guerra;  
 E non men de la vinta ita in faville,  
 Ei spinse ancor la vincitrice a terra.  
 Quanti de' forti Duci, e de le mille  
 Navi tornaro a la natia lor terra?  
 Gli Atridi il fanno, e prima il seppe Achille,  
 E Ulisse il sa, che forse in mar pur erra.  
 Poco a Priamo d'età tolse la morte;  
 E s' Estor cadde, ebbe in cader l'onore  
 D'esser ucciso da la man d'Uom forte.  
 Che sperar pud quei, che te segue, o Amore,  
 Se fu del Gr:co vincitor la sorte  
 Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io men vo per la via, che segue Amore,  
 Penso so co le man sopra le ciglia,  
 Com' Uom, che la cagion del suo dolore  
 Simular crede, e seco si consiglia.  
 Ma far non so, che a gli atti, ed al colore  
 Del viso, ch' a i pensier si rassomiglia,  
 Non si conosca ben, che dentro il core  
 Arde, ed agghiaccia, qual cui febbre piglia.  
 Ond' altri ride, e passa; altri m' addita  
 Tacito; ed altri col suo dir m' infesta;  
 Nè si ricorda, c' ha sua età fornita.  
 Sol chi prova d'Amor la feritate  
 Mi si fa innanzi co la faccia mesta,  
 Pietà mostrando, per trovar pietate.  
 O pra-

O praticel, che fusti un dì premuto  
 Da molle fianco, e da leggiadro piede;  
 O chiuso speco tenebroso, e muto  
 A' miei grati pensier comoda sede;  
 O trasparente ruscelletto arguto,  
 Da cui trassi talor picciole prede;  
 E o sacro alloro, ed o cipresso acuto,  
 Ch' ambi potete del mio amor far fede;  
 Aura soave, che portar l'odore  
 Solevi intorno al verde colle aprico,  
 Tolto da questo, e da quel vago fiore;  
 A voi ritorno, che il destin nimico  
 Non può far, ch' io non tempri il mio dolore  
 Co la memoria del piacere antico.

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,  
 E par, che a speme di buon frutto s'erga,  
 Arbor gentile, ch' io già sotterra posi,  
 Quando ancor era tenerella verga.  
 Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi  
 Fratelli tosci, o stella, e al suol disperga,  
 Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi.  
 D'orrido, e pigro giel grave le zerga.  
 E se a l'ira nata non sai por freno,  
 Schianta un Abite, che gran parte ingombra  
 De l'aria inutilmente, e del terreno;  
 Che loderanti quei, cui invidia adombra,  
 Alberi eguali, e quei, ch' al Ciel sereno  
 Ei toglie, e opprime sotto se co l'ombra.  
 Pen



*Per onorar le nostre umane, inferme*  
*Forze, scendesti in terra, o illustre Donna,*  
*E più, c' in marziale usbergo, in gonna*  
*Umil mostrasti virtù salde, e ferme.*  
*Col tuo nome io non posso, od arco, o terme,*  
*O in regal foro alta locar colonna,*  
*Ond' ei dal tempo rio, che non assonna,*  
*Sopra que' marmi si difenda, e scherme.*  
*Ma favè ben, che di bel lauro ornate*  
*Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi,*  
*Vostre chiate virtù, vostra beltate.*  
*E spererò, nè in van sperar cid parmi,*  
*Che passeranno a la futura etate*  
*Più durevoli assai, che i bronzi, e i marmi.*

*O terra, o Madre de l' oscura, e cheta*  
*Notte, da le cui nere, ampie latebre,*  
*Il sonno con immagine funebre*  
*Fuor esce, e la metà del Mondo acqueta.*  
*Se è ver, ch' il grand' impero col pianeta*  
*Maggior dividi, ond' ei da le palpebre*  
*Sgorra fuor luce, e tu vive tenebre*  
*Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta;*  
*Deh non lasciar me nel comun riposo*  
*Vegliar mai sempre, che del Sole a scorno*  
*Dird' poi quel, ch' è forse al vulgo ascesa.*  
*Dird', c' han l' ombre tue qual ha dintorno*  
*Corpo la luce, e che, l' abisso ambroso.*  
*Era già prima, e ancor non era un giorno.*  
*Amor,*

Amor, quest' è la via fiorita, e vassì.  
 Quinci a goder fra gli amorosi mirti?  
 Misero! non vegg' io che scogli, e firti  
 In mar turbato, e spine al lido, e sassi,  
 E magri visi con afflitti, e bassi.  
 Occhi, e capelli in nodo avvolti, ed irti,  
 Di lor, che come larve, e lieti spiriti,  
 Muovon senz' orme per l' arene i passi.  
 E veggio me così da me cangiato,  
 Che non più mi ricordo, e più non curo  
 Ciò, che bramai nel mio primiero stato.  
 Deserte piagge, ed aer grave, e impuro,  
 Acqua limosa, amaro cibo ingrato,  
 Piacemi; oh Amor bugiardo, o viver duyo!

Tu, che il mar cangi in selve, Asia superba,  
 Tanti a' danni d' Europa abeti or armi,  
 Su quel lido, onde sciogli, e prendi l' armi,  
 Ricerca alquanto fra l' arena, e l' erba.  
 E discuopri, se il lido alcun riserba  
 Piccolo avanzo de' gli antichi marmi,  
 Troja, che ancor ne' celebrati carmi  
 Infelice per te memoria serba.  
 Poscia, ch' avrai nel tuo pensiero accolto  
 Tutto l' orror, ch' in mille guise spira  
 Dal cadavero grande ivi sepolto,  
 Al tristo esempio, e al valor nostro mira;  
 Poi di, fissando su Bizanzio il volto,  
 Se giova aver mossa l' Europa ad ira.  
 Cade

Cadde il Gigante, e un gran ribombo mise  
 Di Terebinto al suo cader la valle,  
 E restò in parte ricoperto il calle  
 Sotto le membra del suo sangue intrise.  
 E quei, che l'atterrò, tosto recise  
 Il teschio fier da le temute spalle,  
 E per le chiome alto levandol, alle  
 Genti mostrollo quinci, e quindi, e rise.  
 La non più mesta gioventude ebraea,  
 Rammemorando la famosa istoria,  
 Incontro al vincitor lieta correa.  
 Ma David: nulla a me de la vittoria  
 Devesi, intorno in atto umil dicea:  
 Del gran Dio d'Israel tutta è la gloria.

## GIOVAM-BATISTA COGROSSI.

Dalle rime per la traslaz. del Venerabile  
 Cardinal Barbarigo.

**M** Entr' io tenea col mio pensier rivolto  
 L'occhio all' Avel del pio Gregorio, il fiero  
 Tempo m' apparve, e con parlar severo  
 Mi prese a dir: che guardi, e pensi, o stolto?  
 Vuoi tu mirar quel Frat che in polve ho sciolto  
 Dentro a quell'Urna? il mira. E qui l'altero  
 Scoffe il sasso, e l'aperse; ed io l'intero  
 Corpo vidi, e non polve, ivi sepolto.  
 Gridai stupido allora: Or questo è il vanto,  
 Queste sono le invitte, e gloriose  
 Prove, ond' ora ten vai superbo tanto?  
 Ma quando il Veglio alato anch' ei si pose  
 Quell' intatto a mirar mortale Ammanto,  
 Fuggì tosto confuso, e non rispose.

GIO.

## GIOVAM-BATISTA FELICI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**A** Mor, con un bel crin di lucid' ora,  
 Vaga retta gentil zesser vid' io,  
 Standosi un giorno al mormorar d' un Rio,  
 Di vaghe Ninfe in leggiadretto coro:  
 Era il Fanciul sì intento al bel lavoro,  
 Che tutti aveva già posti in obbligo  
 I feri dardi, e l' arco invitto e rio,  
 Onde provan gli Amanti aspro martoro.  
 Io, che più non temea di sue quadrella,  
 Secur senza sospetto a lui ne andai  
 Il destino a incontrar della mia stella.  
 Ma quei, che insidiator fu sempremai,  
 Con quella rete ingannatrice e bella,  
 Il cor mi prese, e non me ne guardai.

## GIOVAM-BATISTA GAMBI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**Q**ual angel, cui sovviem della dolce esca,  
 Che un tempo gli appressò careere amica,  
 Benchè libero voli in spiaggia aprica,  
 Pav che la nova libertà gl' increzca;  
 E in lui tanto il desir avvien che cresca  
 Acceso dalla fame aspra nemica,  
 Che fa ritorno alla prigione antica,  
 Nè più sa poi trovar, come se n' esca.  
 Tal se pensa al soave, estinto foco,  
 E ne' scorsi piacer l' alma si porta,  
 Rammentandone, ah! lasso! il tempo, e il loco;  
 Del fin cui mena Amor, non anco accorta,  
 Con vana speme di fuggir, tra poco  
 A far ritorno a lui si riconforta.

Se

*Se mai d'erba nociva entra la brama  
 Nel gregge, ond' esca dal suo pasco usato;  
 Torna per tema del pastore irato  
 Là dove con la voce ei lo richiama.  
 Veltro, che giunse il lepre, allor che esclama,  
 E giunge il Cacciator per altro lato,  
 Lascia col dente ancora insanguinato  
 La preda a lui, che sgrida, e a sè lo chiama.  
 Solo con voglia al suo Signore infida  
 L'alma senza por freno al cieco ardore  
 Non sente lui, che a sè la chiama, e sgrida.  
 E ognor seguendo il folle antico errore  
 Sprezza gli inviti, e la celeste guida,  
 D'una greggia, e d'un veltro assai peggiore.*

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

*Amor, de' casti labbri il dolce viso,  
 E il puro dono degli onesti sguardi  
 Un tempo mitigò gli accesi dardi,  
 Ond' oggi il cor mi sento ognor conquisto.  
 Ma se all'aura gentil del chiaro viso  
 Non tempri il fuoco, onde mi struggi, ed ardi,  
 Ogni altro refrigerio a me fia tardi,  
 Quando il dolor m'avrà del tutto ucciso.  
 Giova per non morir, con dolce inganno  
 Di figurar presente il caro volto;  
 E fingo i guardi, il viso, e le parole:  
 Così temprando il mio crudele affanno,  
 Vivo qual Uom, che dorme, e sta sepolto  
 Fra l'ombre della notte, e sogna il Solo.*

RI-

# R I M E

D' ALCUNI ILLUSTRI  
AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D'AGOSTINO GOBBI,

Ed in questa quarta edizione  
accresciute .

*P A R T E   Q U A R T A .*

V O L U M E   S E C O N D O .

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Basiggio .

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

U A I S

1872 U I I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

1872 U I I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

U S A W I U S A W

## GIOVAM-BATISTA GRAPPELLI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**E** Ra la notte, ed io tra molli piume  
 Gli stanchi sensi addormentati avea,  
 Quando al desto pensiero, oltra il costume,  
 Strana s' offrì misteriosa idea.  
 Lungo il Tebro vid' io di Cirra il Nume,  
 Che verga, e manto pastoral tenea,  
 Qual per le sponde dell' Anfriso fiume  
 Pascolando gli armenti errar solea.  
 Ov' è l' arco dorato, ove i fulgori  
 (Stupido io dissi allora) o biondo Dio;  
 Ove il plettro lasciasti, ove gli allori?  
 Sappi (Febo rispose, e poi sparì)  
 Che in compagnia degli Arcadi Pastori  
 Vo', più che Nume, esser Pastore anch' io.

Fabbri industri, che fate? al Tebro in riva  
 Al grand' Orazio estinto un' urna ergete:  
 L'onor, che non curò quell' Alma schiva,  
 Alle ceneri sue tutto rendete.  
 Modestia, ed umiltade ivi incidete,  
 Che reggan dell' Eroe l' immagin viva,  
 E tra ceppi, e catene a' piè ponete  
 Superbia doma, Ambizion cattiva.  
 Veggansi poi tra gemme, ed ori, ed ostri  
 Fortuna al merito, alla Virtude unita,  
 Che al merito, e alla Virtude umil si prostri.  
 La Morte anch' ella io vi vorrei scolpita;  
 Ma solo in atto, ch' a ciascun si mostri  
 Del colpo, ah troppo ingiusto, esser pentita.

T 2

D'Eu-



*D'Eugenio, e prode in guerra, e saggio in pace,  
 Arrise amica sorte al zelo invitto;  
 Alfin cadèo dalla sua spada il Trace  
 Sul Pannonico suol vinto, e sconfitto.  
 Benchè carico di stragi, il piè fugace  
 Il Savo affretta, e del fatal confitto  
 Gode portare a nuoto, e sen compiace,  
 L'infausto annunzio al Musulmano affitto.  
 Si vanne, o Fiume; e di recise teste,  
 D'archi, sciabie, e turbanti apri là, dove  
 Regna il Tracio fellon, scene funeste.  
 Poi digli arditò: Dell' Austriaco Giove  
 Questo è il valor, questa è la gloria, e queste  
 Del Cesareo poter sono le prove.*

## GIOVAM-BATISTA MEREA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**A** Mor trovai, che all'ombra un dì dormiva  
 Di verde Lauro, e l'arco avea deposto;  
 Quando ivi, pur pasid poco discosto,  
 Nè già noi scorse, la mia bella Diva.  
 Tempo allor di ferir l'altera, e schiva  
 Donna mi parve; onde repente, e ascosso  
 Quanto potei, l'arme raccolsi, e tosto  
 Teso l'arco, il quadrel già già n'usciva.  
 Ma se n'avvide, e qual fulgente Sole  
 Un raggio in me vibrò così sdegnosa,  
 Ch'io caddi, e fol n'udii queste parole:  
 Giaci pur, nè sperare all'amorosa  
 Vita sorger più mai. La casta Jole  
 Fede, e Rispetto sol renderà pietosa.

Tan-

Tanto alla Madre sta Fanciul neioso  
 Piangendo intorno, e tal s'ange, e sospira,  
 Che ad acchetarlo alfin vinta dall' ira,  
 Pomo gli dà, che avea nel sen nascoso.  
 In volto ei fassi allor lieto, e festoso,  
 E scherza, e ride, e'l don vagheggia, e ammira;  
 A tutti il mostra, e per l' albergo gira,  
 Come di gran tesor ricco, e fastoso.  
 Così, poichè pur io potuto ho tanto  
 Col lungo lagrimar, che un lusinghiero  
 Guarda volga in me Filli, asciugo il pianto;  
 E di mia sorte vo lieto, ed altero  
 Sì, che a tutti il paleso, e minor vanta  
 Hora il mio posseder. Regno, ed Impero.

## GIOVAM-BATISTA PASTORINI.

**D** Eb chi son io, Signor, che mi chiedete,  
 Quasi che giovi a voi, l' affetto mio?  
 Voi, di voi degno, il vostro amor godete,  
 Nè sembrate maggior, se v' amo anch' io.  
 E pur tanto di me geloso siete,  
 Che, se altrove rivolgo un sol desio,  
 Lo sdegno armate, e guerra mi movete,  
 Nè par senza di me felice un Dio.  
 Ma troppo torto al vostro amor saria  
 Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,  
 Stimando il non amar pena men ria.  
 Se il vostro amor cosa volgar non parvi,  
 Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia  
 Pena di chi non v' ama il non amarvi.

*Fenice in Ciel di peregrine piume  
 Volasti, o saggio, ove poggiar non suole  
 La tarpata d' Adamo inferma prole,  
 E Dio mirasti oltre 'l mortal costume.  
 Quindi sì chiaro l' invisibil Nume  
 Svelasti a noi, che dubitar le Scole,  
 Se più certo si miri il sommo Sole  
 Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.  
 Debitore a tua penna Iddio richiese:  
 Qual premio, alto scrittor, darti degg' io?  
 Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.  
 Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio;  
 A tua penna immortal, che Dio comprese,  
 Non è premio, che basti altro che Dio.*

*Questa è la penna, che sì chiaro scrisse  
 Di Dio, che non più cieca andò la fede:  
 Questa è la lingua, che sì saggio disse  
 A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.  
 A questa penna ogni altra penna cede,  
 Che meta a i dotti, & al saper prescrisse,  
 E questa lingua ogni altra lingua eccede,  
 Che sol nel sommo Bene i voti affisse.  
 Or chi fia mai, che con più chiara idea  
 Disciolga il nodo, e l' alta lite estingua,  
 Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?  
 Giustizia, e verità così distingue:  
 Nè meglio scriver mai penna sapea,  
 Nè meglio chieder mai lingua potea.*

Genova

*Genova mia, se con asciutto ciglio  
 Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,  
 Non è poca pietà d' ingrato figlio,  
 Ma rubello mi sembra ogni sospiro:  
 La maestà di tue ruine ammiro,  
 Trofei de la costanza, e del consiglio:  
 E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,  
 Incontro il tuo valor nel tuo periglio.  
 Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;  
 E contro gli Osti la vendetta fai,  
 Col vederti distrutta, e nol sentire.  
 Anzi girar tua libertà mirai,  
 E bacciar lieta ogni ruina, e dire:  
 Ruine sì, ma servitù non mai.*

*Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca  
 Vicina io sento al grande orribil passo,  
 Ove dal tempo nubiloso, e basso  
 De gli anni eterni a l' Ocean si varca.  
 Già non mi duol, che tronchi avara Parca  
 La fune, onde dal lido al mare io passo;  
 Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso  
 D' ignobil peso la mia nave ho carica.  
 Lasso! che fia, se nel fatal tragitto  
 Rompa il mio legno a meritato scoglio;  
 E piombi al fondo immobilmente affitto!  
 Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,  
 Che mentre aura mi spira al cammin dritto,  
 Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.*

*Vale*

*Vide Nettun, d' ogni Città Fenice*  
*Seder d' Adria sul Mar Città sicura;*  
*E del Mar, che sua Donna ognor la giura,*  
*Regger con giusta man scettro felice.*  
*Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,*  
*Vanta il lavor de le Latine mura,*  
*Che del tuo Marte architettò la cura,*  
*Vanta l' onor de la Tarpea pendice.*  
*Se il Tebro trionfal da te s' ammira*  
*Più del vasto Ocean, de' Regni miei,*  
*Questa, e quella Città bilancia, e mira*  
*Tuona pur quanto sai; se giusto sei,*  
*Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira;*  
*Quella un Uomo fondò, questa gli Dei.*

*Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,*  
*Che luminose il maggior Tosco imprime,*  
*Per non trito sentiero ite sublime,*  
*E seguendo l' esempio, esempio siete.*  
*In ciò sol tanto al corso suo cedete,*  
*Cb' ei si mosse primiero a l' erte cime.*  
*Pur non crede ancor sue le glorie prime,*  
*E si volge a mirar, se il raggiugnete.*  
*Ma non sì tosto ha il canto vostro udito,*  
*Che si ferma a goder de l' armonia,*  
*Nè sa, s' ei vi rapisca, o sia rapito.*  
*Pur dice: il canto tuo mio vanto sia;*  
*O se sol vorrai dir, che m' hai seguito,*  
*E ch'ia perda, o ch'ia vinta, è gloria mia.*  
Romito

*Romito Mondo, che da noi diviso  
 Fuor del Mondo t'ascondi ignoto, e solo;  
 Tu, che miri altre stelle, ed altro Polo,  
 E mai non alzi al vero Sale il viso:  
 Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.  
 A te già spiega il gran Colombo il volo,  
 A te già nasce entro l'Ispero suolo  
 Chi porti alle tue rive il Paradiso.  
 Di cieca notte ne l'orror profondo  
 Odi del Ciel l'alto decreto, e pio,  
 Che di colpa, e d'error ti trae dal fondo.  
 Esci, (ei grida) infedel dal lungo oblio:  
 Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo:  
 E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.*

*Dal chiuso ovile entro mortal foresta  
 Fugge, a goder la libertà del corso  
 Pecora incauta, ove di Lupo, o d'Orso  
 Avida gola a farne scempio è presta.  
 Ma'l buon Pastor, perchè pietà lo desta,  
 Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,  
 La stringe al sen, se la ripon sul dorso,  
 La rende al fido albergo, e ne fa festa.  
 Anch'io, Signor, da voi lontano errai,  
 E lieto del mio mal, dal vostro ovile  
 Per selve, e balze a cercar morte andai.  
 Pur me cercò vostra pietà gentile,  
 E non me sol, che nol credei giammai;  
 Ma mie colpe portar non ebbe a vile.*

*Sul*

*Sul confin de la vita il veglio Santo,  
 Sovra povere piume egro giacea.  
 Quinci Gesù, quindi Maria tergea  
 Dal bel volto il sudor, da gli occhi'l pianto.  
 I moribondi lumi egli frattanto  
 Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;  
 Nè l' Alma innamorata uscir sapea  
 A tal vista, e piacer dal suo bel manto.  
 Ab disse al fin, se dal terreno esiglio,  
 O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg'io,  
 Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.  
 Rivolser gli occhi, ed il buon Veglio uscìo  
 Dal seno di Maria, d'in braccio al Figlio  
 Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.*

*Se chiede egro fanciul di fonte fresca  
 Ristoro al mal, che lo tormenta, O ange;  
 Pregar la madre il suol, che pensier cange,  
 E non cerchi al suo foco aggiugner esca.  
 Ma se ragion non sente, più s' invesca  
 Ne l' incauta sua voglia, e più ne piange;  
 Ella, non più soffrendo, il rigor frange.  
 E porge il fonte, onde il malor più cresca.  
 Così, se mal accorto egro desio,  
 Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,  
 Ragion gli mostra il suo periglio, e 'l mio.  
 Ma, se ancor in sua sete acceso ei sia,  
 E pianga, e preghi; al fin m'arrendo anch'io,  
 La sua morte obbliando, e ancor la mia.*  
Pian-

*Pianto del Monte, e de la valle Lira,  
 Vita del prato, e specchio de l'Aurora,  
 Anima de l'April, latte di Flora,  
 Per cui la rosa, e'l gelsomin respira.*  
*Ben il tuo corso i campi, ovunque gira,  
 Di vive perle, e di smeraldi infiora;  
 Ma quel tuo chiaro andar più m'innamora  
 Di quanto in tua natura il Mondo ammira.*  
*Quanto semplice, e schietto il tuo profondo  
 (Come passar per vetro è l'occhio usato)  
 Lascia mirar quanto si chiude in fondo?*  
*Come ne vai sincero, o rio ben nato?  
 O bella dote de l'antico Mondo!  
 Perdella l'Uomo, ed acquistolla il prato.*

*Jeri nascesti, o bella, oggi morrai.*  
*Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?*  
*Per sì breve regnar, troppo fastosa,  
 E per un dì troppo pomposa vai.*  
*Se tua fresca beltà t'inganna mai,  
 Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:*  
*Morte dentro il più bello è sempre ascosa,  
 Pronta a furar più presto i fior più gai.*  
*Forse oggi fia, che man villana, e fella  
 Ti colga, o che Donzella in sen ti porte,  
 Sol per mostrar quanto è di te più bella.*  
*Non uscir, che t'aspetta un'aspra sorte:*  
*Tarda a spuntar dal verde stelo, o bella,  
 Che affretti il tuo natal sol per tua morte.*  
 D' ignu-



Muore S. Francesco Saverio nell'Isoletta di San-  
ciano in vista della Cina, a cui navigava, e  
nel delirio della febbre parla della con-  
version della Cina.

*D' ignudo scoglio nel solingo orrore  
Vieni, Europa, a mirar l'Eroe, che spira.  
Or gli occhi al Cielo, or a la Cina ei gira,  
E lo divide in due gran voti amore.  
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il core;  
Ma conquistì a la Fede anco sospira;  
Sogna trionfi ancor quando delira,  
E sol d' Alme ragiona il suo furore.  
Pria che lasci a la terra il suo bel velo,  
Vorria dar vinto a Cristo il Mondo intero,  
Già domator di tanti Regni al Cielo.  
Muor con la Cina in core il pio Guerriero:  
Nè può morte domar l' acceso zelo;  
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.*

Braccio di S. Francesco Saverio portato da  
Goa a Roma, e riposto presso  
del Campidoglio.

*Trono del Vicedio, Città possente  
A cui domò spada di Fede un Mondo,  
Ecco a te vien per l' Ocean profondo  
Il Braccio domator de l' Oriente.  
Quel Braccio egli è, che l' idolatra gente  
Trasse a l' onda vital dal culto immondo.  
Egli è, che di prodigj ancor fecondo  
Trionfar di Natura ognor si sente.  
O come ben da l' Indiane arene  
La destra trionfal d' Eroe sovrano  
Al Campidoglio a trionfar ne viene!  
Goda pur sì gran destra il Ciel Romano:  
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene  
Al gran capo del Mondo una tal mano.  
A sco-*

*A scoglio mai con tante fibre il Polpo  
 Non s'abbraccia, com' Uom la vita afferra .  
 Ci stacca al fin da la tenace terra  
 Natura; e qual matrigna io non l'incolpo.  
 Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,  
 Perchè la vita a poco a poco atterra;  
 Come di fibra in fibra il dente sferra  
 Medica man, perchè non dolga il colpo.  
 Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;  
 E vien vita a sembrar Nave sdruscita,  
 Che pensa al Porto, e di girar s'annoja.  
 Morte dunque arrivar devrà gradita,  
 Se fa pietoso Ciel, che allor si muoja,  
 Quando è stanchezza, & è dolor la vita.*

*Da la materna rupe uscito appena  
 Al Mar, che pur l'aspetta, il rivo vassi:  
 Nè per cave lusinghe un punto ei stassi  
 Di verde sponda, o di dorata arena.  
 Nè di sassi, o di spine intoppo, o pena  
 Sanno arrestar del puro argento i passi:  
 Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:  
 Al Mare io vado, onde succhiari la vena.  
 Alma uscita da Dio, per tuo soccorso,  
 Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;  
 E senti al chiaro esempio un bel rimorso.  
 Deb non fermi lusinga il tuo desio,  
 Nè rallenti fatica il tuo bel corso;  
 Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.  
 Part. IV. ¶ V O co-*

O come dolcemente al cor s' intende  
L' ammirabil tuo nome, o Vergin pia!  
Sol che pensato, & invocato ei sia,  
Ricco di grazie a consolar discende.  
Se periglio, o timor l' Alma sospende,  
Basta, che l' Alma oda sonar Maria;  
E saldo scudo un sì bel nome invia,  
Se mai l' Inferno a saettar la prende.  
Cantato in Ciel da' Serafini ardenti  
Su le Cetere d' oro il nome eterno  
Raddoppia il Cielo a le beate menti,  
E se sonasse mai nel cieco Averno  
Un sì bel nome a le dannate genti,  
Far potria Paradiso anche l' Inferno.

Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede  
Fan corona le stelle, e manto il sole:  
Sotto il cui Trono ambiziosa suole  
Givar la Luna a far sostegno al piede,  
A voi votivo il cor v' adora, e crede  
D' infetto seme immacolata prole;  
Et a vostre bellezze al Mondo sole  
Giurai l' amore, & obbligai la fede.  
D' un vostro instante a la difesa intento  
Prego, che poi vostra pietà s' inchine  
A me salvar nel mio fatal momento.  
Di vostra vita nel primier confine  
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;  
Reggete voi de la mia vita il fine.

Al

*Al mirar il Figlio in Croce,  
 Che penava, e che languia,  
 Chi può dir qual di Maria  
 Fosse mai la pena atroce?  
 Ne restò pallida, e smorta;  
 Tanta doglia il cor conquise:  
 E se Morte non l'uccise,  
 Fu perchè l'ebbe per morta.*

*Giovinetto infelice,  
 Che vago seno, e vaghe guance adocchi;  
 E non sai, come morte entra per gli occhi;  
 Se perir non vorrai,  
 Fa, che rigido freno  
 Contro il dolce veleno  
 Sempre dia legge al ciglio.  
 Il tuo mortal periglio,  
 Misero, se nol sai,  
 Ti passerà per gli occhi, e nol vedrai.*

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,  
 O di far tante piaghe un dì pentito,  
 Solingo errava in orticel fiorito,  
 Ove l'Api dorate han dolce il nido.  
 A la preda d' un favo il Dio di Gnido  
 Stende la man furtiva, ed ecco un dito  
 Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito  
 Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.  
 Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea,  
 Ve, quanto, ve picciola vespa impiaga!  
 E pianto amaro in così dir spargea.  
 La Madre allor videndo: Amor, t' appaga,  
 Nè ti doler de l'Ape, a lui dicea:  
 Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

Del Maestro gentil la nota mano  
 Dolce lambir solea Tigre innocente;  
 Che il peso ancor de' beneficj sente,  
 E s'rende ad Amor mostro inumano.  
 Ma ne l'arena poi furor sì strano  
 Venne a mostrar, che con rabbioso dente  
 Osò sbravar torvo Leone ardente,  
 Gloria, e terror de l'ermo giogo ircano.  
 Ne' boschi suoi, quando fra noi non era  
 Di piagar il suo Re mai non sostenne,  
 Nè fu mai tanto cruda, e tanto altera.  
 Quando lasciò le selve, e fra noi venne  
 In compagnia de l'Uomo, anche una fiera  
 Imparò rabbia, e più crudel divenne.

Vicina

*Vicina al parto la Ciprigna Dea ,  
 Per saper qual faria di prole acquisto ,  
 Rapida scese al tetto oscuro , e tristo ,  
 Ove ogni Parca il fuso suo torcea .  
 Disse Cloto , che in luce uscìr dovea  
 Di dolcezza , e veleno un Angue misto ;  
 Lachesi , che gran mostro avrebbe visto ;  
 Atropo , che gran fuoco in seno avea .  
 Pianse la bella Dea ; ma quindi a poco  
 Come vide bel figlio uscito fuore ,  
 Del detto de le Parche in ciel fe giuoco .  
 Ma non errar le filatrici Suore ; ( fuoco ,  
 Che a dir , che nacque un angue , un mostro , un  
 Basta pur troppo il dir , che nacque Amore .*

*Del gran Pianeta innamorato un fiore ,  
 Mai di vista nol perde in suo viaggio ,  
 Tosto , che sul mattin ne sente il raggio ,  
 S' alza dal suol , come lo desti Amore ;  
 E quando adulto è più del Sol l' ardore ,  
 Par , che s' apra a lodarlo in suo linguaggio ;  
 Ma quando ver l' occaso ei fa passaggio ,  
 Mesto con lui declina , e con lui muore .  
 Nè sol quand' ei sfavilla amar lo suole ;  
 Ma se ne cuopre invida nube il lume ,  
 Sotto quel velo ancor l' adora , e cole .  
 Seguo , seguo , o bel Fiore , il tuo costume :  
 E sento , anche coperto , il mio bel Sole  
 E sotto un umil velo adoro un Nume .*

*Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia  
 Rese la terra a Gabaonne intorno,  
 A destrieri del Sol tird la briglia,  
 E fermò l'asse d'oro al carro adorno?  
 L'alta strage a mirar, fece ritorno  
 La volante de l'ore aurea famiglia;  
 E stanchi al lungo inusitato giorno,  
 Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.  
 Che non fa, che non può, chi Dio ben cole?  
 Pur di sacro Ministro, ancorchè rio,  
 Fan prodigio più bello alte parole.  
 A l'arcano, e mirabil mormorio  
 Discende Dio, se non si ferma il Sole,  
 E d'un Uomo al comando è pronto un Dio.*

*Beato è ben, chi d'un Giardin cultore,  
 Robusto invecchia, ove trovò la cuna;  
 Livor nol punse, e nol girò fortuna,  
 E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.  
 Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore  
 Ne' suoi prati 'l suo Sole, e la sua Luna.  
 Gli anni a contar le sole messi aduna,  
 E sa da' pomi Autunno, April dal fiore.  
 Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede  
 Gentil Verona al suo bel campo unita,  
 Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.  
 Altri per Terve, e Mari, ove l'invita  
 Vaghezza d'or, mova girando il piede;  
 Quegli ha più di cammin, questi di vita.  
 Quan-*

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,  
 Sorrise amaro, e disse il Re Tonante:  
 Arte mortal quanto si spinge avanti!  
 Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto.  
 Fabbro ingegnoso ad imitare ha tolto  
 Ogni astro fisso, ogni pianeta errante:  
 E spirito ascoso in un cristall rotante  
 Novelle sfere in certi giri ha sciolto.  
 L'anno misura un finto Sole, e strano,  
 Sa suo mese contar Luna di gelo;  
 E regge un Mondo suo l'ingegno umano.  
 L'imitator del mio fulmineo telo,  
 Che più condanno? Ecco d'un Uom la mano  
 Vinto ha Natura, epilogando il Cielo.

Vidi 'l gentile albergo, ove solea  
 Starsi Manfredi a sue bell'opre intento:  
 Ma ciò, che fu diletto, era tormento,  
 E spento lui, nulla di vago avea.  
 Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traeva,  
 Umido vidi ad abbruciar più lento:  
 E de' canori legni 'l bel concerto  
 Un tenero lamento a me rendea.  
 Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte  
 Fuggir la luce; e con quest'occhi ho scorto  
 Lagrimar la Natura, e pianger l'Arte.  
 Ogni cosa sentia di morte il torto:  
 E se in questa io mirava, o in quella parte,  
 Ogni parte dicea; Manfredi è morto.



## Per la famosa Notte del Correggio.

O come vivo, e creator Pennello  
 Sagra mirabil Notte a noi colora!  
 Mira'l Bambin, che quelle paglie indora:  
 Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?  
 Mira la Madre in atto dolce, e bello:  
 O come vaga il vago Figlio adora!  
 Mira entrar que' Pastori; o come ognora  
 Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!  
 O mirabil Pittore, o te beato!  
 Qui Gesù per tua mano al Mondo nasce;  
 O qui torna a vagir sul fieno amato.  
 Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,  
 Dice la Fede a noi, che altrove è nato;  
 Ma dice il tuo Pennel, che qui rinasce.

Gesù in braccio della Vergine con un Pomo  
 in mano. D' Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,  
 Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai!  
 Ah lo lascia cader, che se nol sai,  
 Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.  
 Prendi più tosto in mano o Rosa, o Giglio;  
 Perchè con questo il tuo candor dirai,  
 Perchè con quella il tuo rossor vedrai,  
 Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.  
 Vada frutto sì rio, vada lontano;  
 Troppo fu crudo a noi colà ne l' orto,  
 A tenero fanciul troppo è mal sano;  
 Ma in vano, o Dio fanciullo, in van t' esorto,  
 E dici a chi ti mira: in questa mano  
 Il tuo peccato, e la mia pena io porto.  
Vago

## Pittura del Bambino Gesù ridente.

*Vago fanciul, di bella madre in seno,  
 O come dolce vidi, e dolce guardi!  
 Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?  
 Che non porti la face, o l' arco almeno?  
 Sì, che Amor sei; ti riconosco appieno;  
 Ma son le tue saette i cari sguardi,  
 Et è la face, onde diletti, & ardi,  
 Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.  
 Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici?  
 Forse accenni de' cori il tuo governo,  
 O silenzio comandi a' tuoi nemici?  
 Ah, se l'atto gentil meglio discerno,  
 Tuo futuro trionfo a noi predici,  
 E mordi il dito a minacciar l' inferno.*

## Immagine di Gesù, che porta gli strumenti della Passione.

*Ah di croce, e di chiedi, e di martelli  
 Troppo vai carico, o pargoletto Dio;  
 E di lancia, e di spine, e di flagelli  
 Troppo a tenera età quel fascio è rio.  
 Ben pagherai di non tue colpe il fio  
 In altra età, con questi ordegni, e quelli.  
 Dalli frattanto a me, se'l fallo è mio;  
 Che merto di mia colpa a me già dielli.  
 Ma che pro? come il Sol ne l' Orizzonte  
 Spunta bambino, e'l raggio suo primiero  
 Manda a mirar l' occaso, ove tramonta,  
 Tal Gesù sul toccar nostro emisfero,  
 Di Golgota a mirar va tosto il monte,  
 E sempre il tiene in croce il suo pensiero.*

L'Alba sorgea del fortunato instante,  
 In cui qual Sol spuntar dovea Maria,  
 Quando alta lite in Ciel s'accese pria,  
 Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.  
 Dicea la Colpa: ella di Padre errante  
 Figlia savà; dunque per prima è mia.  
 Dicea la Grazia: ella la Madre fia  
 D'un Figlio Dio; dunque sia santa avante.  
 Del Padre abbia l'error, la Colpa disse.  
 Anzi del santo, immacolato Figlio  
 Somigli la beltà, Grazia ridisse.  
 Tal lite fu; ma l'immortal Consiglio  
 Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:  
 Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Pino infedel di cavi bronzi armato,  
 Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento,  
 Pur al valor, non al periglio intento,  
 L'urta l'Eroe di bella Croce ornato;  
 Ma che val forza, ove nemico è 'l Fato?  
 Mentre il barbaro trema a tal portento,  
 E già tinge ogni guancia alto spavento,  
 Urta, e si spezza 'l nobil legno alato.  
 Bella caduta! anche caduto è fiero,  
 E gira anche da l'onde il guardo bieco,  
 E naufrago minaccia il pio Guerriero.  
 Poi grida: Empio ladron, fortuna è teco;  
 Ma non andrai de la vittoria altero,  
 Se questa braccio, e questa spada è meco.  
 O d'

O d' Africa terror, Malta feroce,  
 Ecco di spoglie onusto, e di corone  
 Torna l' Eroe, ch' in grande aspra tenzone  
 Tinse di sangue, e più d' onor, la croce.  
 Di metallo guerrier fulminea voce  
 Saluti, e lodi l' trionfal Campione;  
 D' urli, e di pianti ogn' infedel magione  
 L' onora già su l' Africana foce.  
 Se mar, se stelle avverse innanzi ha scorte;  
 Fu, perchè poi di sue vittorie a lato  
 Venga il valor mirato, e non la sorte.  
 O pur col suo valor s' è poi sposato,  
 Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte,  
 Sentì vergogna il Mar, rimorso il Fato.

Legno guerrier, che da le nostre sponde  
 Qual Aquila del Mare, esci dal nido;  
 Prendi di bella libertà dal lido  
 A spiegar l' ali, O a regnar per l' onde.  
 Al tuo Duce, al tuo volo aure seconde,  
 Prega di questi colli amico il grido;  
 E mentre il suon ne giunge al Trace infido,  
 Disperate bestemmie a noi risponde.  
 Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,  
 Tosto saprai sopra i ladroni avari  
 Spinger il rostro, insanguinar l' artiglio;  
 E perchè sempre a trionfar impari,  
 Pensa gli eroi, che porti; e gira il ciglio  
 Pieni a mirar di lor vittorie i Mari.

*Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea,  
 Veld sdegnosa a l' immortal suo Regno;  
 E compagne del volo, e del suo sdegno  
 De le virtù più belle il coro avea,  
 Ebber pietà di nostra gente rea,  
 Pochi di sacro, e peregrino ingegno;  
 E studiò la lor penna alcun disegno  
 Del viso almen de l' ammirabil Dea.  
 Pur mai fin ora effigiato in carte  
 De la Dea non si vide il volto intiero,  
 Ma sol sparso, e diviso in varia parte.  
 Sol di Fontana al nobil magistero  
 Tutto il volto Giustizia a noi comparte,  
 Perchè regge innocenza il santo Impero.*

Al P. Pietro Valle.

*Che fu mirar, opra di stil facondo,  
 Il gran giovo de' giorni a noi dipinto?  
 E da' tuoni, e da fiamme intorno cinto  
 Fuggir (ma dove) al vicin colpa il Mondo?  
 Fiero mirar d' oscure tombe il fondo  
 Partorir altro Mondo a serger spinto.  
 Più fiero udir, di sua follia convinto  
 L' empio portar d' alta sentenza il pondo.  
 Onde le vive tempre, onde i colori  
 Traesti, o Valle, & onde il lume hai tolto  
 A dar vita al dolor, senso a i terrori?  
 Basso io ne porto il ciglio, e in nube avvolto;  
 E chi non sa del tuo tonar gli orrori,  
 Legger me li potria tutti nel volto.*

Divi-

Divino ingegno ebbe primier ventura  
 D' aprir il Cielo a le Tirrene Scuole,  
 Egli a spiar tutta l' eterea Mole,  
 Diè forza al guarda, e migliorò Natura.  
 Sue valli allor scoprì la Luna oscura,  
 E vicina girò più che non suole.  
 D' ignote macchie ebbe vergogna il Sole,  
 Nè da vista mortal più s' assicura.  
 Alzossi il nome Medicò, là dove  
 Scoperto il viso, e ritirato il velo  
 Giunse nuovi Pianeti intorno a Giove.  
 E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,  
 Toscani Re; voi meraviglie nuove,  
 Se fate in terra, or le scoprite in Cielo.

Se non era l' Etrusco alto ardimento,  
 Che girò quanto Mare il Sol circonda,  
 Di mezzo Mondo ignota era la sponda,  
 Nè si sapea l' Americano argento.  
 Nudo Nocchiero a nuove terre intento  
 Volse il tergo a l' Europa, e il volto a l' onda.  
 Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,  
 E parve un nuovo mostro al Mare, al vento.  
 Ei come al nuovo Mondo il guarda affisse,  
 E vide in porto i coraggiosi legni,  
 Si rivolse a l' Europa, e così disse:  
 Europa, io ben ti scuopro ignoti Regni;  
 Ma ne la mia Toscana il Ciel prefisse  
 Chè l' arte a te di ben regnare insegna.  
Schiama

*Schiera gentil di chiari ingegni accoglie  
 La toscana favella in dotte carte;  
 E con lavoro di mirabil arte  
 Di caste voci 'l più bel Fior ne coglie.  
 Ape così de l' odorose foglie,  
 Fa suo tesor, che dolce a noi comparte;  
 E la vile lasciando impura parte,  
 Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.  
 Cresca pur l'opra, e 'l bel parlar sostegna,  
 Nè la conturbi mai bizzo livore;  
 Che sol fra l'opre belle invidia regna.  
 Ma se tal lingua innalza il suo Signore,  
 Et il gran Cosmo a risonare insegna,  
 Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.*

*Su la foglia del Ciel l' Angiol più bello  
 In mirar sua beltà tanto a se piacque,  
 Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,  
 E giù del Ciel precipitò rubello.  
 Poi nel Ciel di Granata Angiol novello  
 Per dar luce a le scuole al Mondo nacque:  
 Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;  
 Alta vergogna al vaneggiar di quello.  
 D' ogni più chiuso impenetrabil vero.  
 Parve seco le chiavi aver l' ingegno;  
 Nè rivolse al suo bello un sol pensiero.  
 Tal non saper d' ogni saper fu degno;  
 E fu di vera gloria alto sentiero.  
 Torcer a terra in tanta gloria il legno.  
 Perchè*

All' Eminentissimo Sig. Card. Panfilio.

Perchè ristoro abbondi al fido armento,  
 Per voi dal sen di lacerato sasso  
 A nutrix l'erbe molli affretta il passo  
 In cavo piombo il fuggitivo argento.  
 Chiuso liquor di sua prigion contento  
 Gode passar per cammin cieco, e basso;  
 E bench' ei giunga peregrino, e lasso,  
 Per voi mirar non sente il suo tormento.  
 Stupor non fia (Germe gentil d'Eroi)  
 Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,  
 Che dopo abbia il favor di lasciar voi.  
 Ma'l rivo alpestre, & il villano umore  
 Forse non sa, che non vi lascia poi,  
 Chi d'esser vostro ebbe una volta onore.

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi  
 Ricco di spoglie, e di sudori adorno?  
 Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,  
 E teco porti un nuova Regno a noi.  
 Vider Sesto, & Abido, e i lidi Eoi  
 Navigar teco le vittorie intorno;  
 E vide Sparta, e vide Tebe un giorno.  
 Vinti dal vero i lor sognati Eroi.  
 Così la patria dice: e non sa come  
 Quella sì ricca, e grande or ti prepari  
 Campidoglio a' trionfi, ora a le chiome.  
 Or vinceral dal Trono: e fia, che impari  
 In tua luogo a pagnar il tuo gran Nome,  
 E'l terror, che lasciasti in tanti Mari.  
 Che



*Che fei, Signor, che fei, quando v' offesi?*  
*Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?*  
*Non tremai, non gelai solo al pensarlo,*  
*Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?*  
*Così vostre finenze allora intesi!*  
*Ab quel ch' io fei potessi almen disfarlo?*  
*Ab potessi col sangue almen lavarlo!*  
*Ab fossi morto pria, quando il pretesi!*  
*Ma se non pud disfarfi il fatto pria,*  
*Et il passato ha così dure tempore,*  
*Fard, che il fatto almen l' ultimo sia.*  
*E perchè in pianto il mio dolor si stempre,*  
*Già che tanto v' offesi, o vita mia,*  
*Fard, che sia mia vita il pianger sempre.*

*Puro spirito immortal, spirito beato,*  
*Che mentre in Ciel vagheggi'l bello eterno,*  
*D' un mortal non isdegni umil governo;*  
*E mi guardi, e mi reggi appena nato.*  
*Nel fallace cammin da te guidato*  
*Col tuo bel lume'l buon sentier discerno;*  
*E contro le focose armi d' averno*  
*Per te son io di falde tempore armato.*  
*O fida scorta a sormontar le stelle,*  
*Segui a compir la ben ordita impresa;*  
*E fa, ch' io giunga a ben finir la via.*  
*Io per lo Cielo a tutte l' Alme belle*  
*Fard noto il valor di tua difesa;*  
*E tua glorioa sarà la gloria mia.*

Padre

*Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio  
 Può dirvi Padre) io, che da voi fuggendo  
 Errai gran tempo, e vaneggiar seguendo  
 Di senso lusinghiero il rio consiglio;  
 Dal mio penoso, e pur voluto esiglio  
 A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:  
 Nè più scorta fallace a seguir prendo,  
 Accorto ben del mio mortal periglio.  
 Deb mirate, vi prego, il mio cordoglio;  
 E queste pianto io non lo sparga in vano;  
 Che quanto già peccai, tanto mi doglio.  
 Pietà m'accolga, e vostra santa mano,  
 Padre Divin; che voi seguendo, or voglio  
 Tanto amar voi, quanto n'andai lontano.*

*Salve, o Madre d'amor, dolce Reina,  
 E nostra speme, e nostra gioja, e vita!  
 A te corre, a te grida aita, aita,  
 D'Eva la prole flebile, e tapina.  
 A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina  
 Gli occhi beati: e quando fia finita  
 L'ora di nostro esiglio, in Ciel n'addita  
 Del tuo Gesù l'altra beltà divina.  
 Se miriam nostre colpe, e'l viver torto  
 Ben sappiam, ben veggiam, Alma Maria,  
 Che sperar sì gran bene è un fargli torto.  
 Pur lo speriam: non perchè merto sia  
 In noi; ma perchè troppo abbiàm già scorto,  
 Che quanto indegni noi, tanto sei pia.*  
 Don-

*Donna, che respirando ambra, ed amori*  
*Porti di gale un edificio in testa;*  
*E come vassi a lieta danza, o festa,*  
*Entri nel Tempio a seminare ardori;*  
*Se porti un nuovo Altar, perchè s'adori;*  
*Deh su la soglia sacra i passi arresta;*  
*Nè cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta*  
*Vittima d'Alme, idolatria di Cori.*  
*Mentre a predar ne vieni incauti Amanti*  
*Danzarti intorno i nevi spiriti ho visto,*  
*E farti corte, e sì gridar festanti:*  
*O bella palma, o glorioso acquisto,*  
*Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi*  
*Rubar gl'Incensi al Tempio, e l'Alme a Cristo.*

*Dopo un severo esaminar del viso*  
*Di terso specchio al tuo fedel censore;*  
*E dopo un breve esaminar del core*  
*Al tuo Signor da le tue colpe ucciso:*  
*Vai Donna a fare, al pio Ministro affiso*  
*Racconto eterno d'un minuto errore:*  
*E va con tanta pompa il tuo dolore,*  
*Che tue colpe in trionfo andar m'avviso.*  
*Deh non gir sì contenta, e altera tanto,*  
*Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;*  
*E sì mostri contrito ancora il manto.*  
*Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:*  
*Non va fastoso, & abbigliato il pianto;*  
*Nè si va con orgoglio a chieder pace.*  
Don-

Donna, che tanto adovi 'l tuo sembiante,  
 E compri 'l paver bella a sì gran costo:  
 Morte il tuo fior farà languir ben tosto,  
 Qual verno, che d'onor spoglia le piante.  
 Deb mira altre bellezze eterne, e sante,  
 Che fan vago lo spirto a gli occhi ascoso!  
 Non il viso, ma 'l cor sia ben composto,  
 E fa tuo specchio il Crocifisso Amante.  
 Che pro di vago, e ben dipinto esterno,  
 Se non è mondo il cor, puro il desio;  
 Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l'interno?  
 Ascolta quel, che non bugiarda Clio  
 Motto fa risonar sul Pindo eterno:  
 Bella non è, chi non è bella a Dio.

Quanto, a sanar costumi a spiegar Fede,  
 Dettar (spirando il Ciel) Padri concordi,  
 (Con penna, onde Calvin lasciotti erede)  
 Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.  
 De' sacri Eroi, de l'adorata Sede  
 Ogni fatto, ogni desso imbratti, e lordi:  
 E vile adulator di chi mal crede  
 Roma a biasmar tutte le lingue accordi.  
 Ma son del tuo destin queste le tempore,  
 Che 'l maligno tuo stil men goda il frutto.  
 Quanto più nero il suo velen si stempre.  
 Senti, Scrittor rabbioso, e poco instrutto:  
 Non è mentir con senno il mentir sempre;  
 E finger non sa ben chi finge in tutto.

GIO-

## GIOVAM-BATISTA RECANATI.

**P** Oicchè quel nodo , a cui formar molt'anni,  
 E tutta l' arte infido Amor vi mise ,  
 Guidato da ragion sdegno divise ,  
 E troncò in quello i miei più neri affanni .  
 Santa pace , da' sommi , eterni scanni  
 Mira quelle , che in voto a te recise  
 Catene io porto ; e da le ree divise  
 Comprenda ogn' uno di mia sorte i danni .  
 Poi legga ciò , che per dolente segno  
 Di mie sventure ivi descritto pende ,  
 Che di eterna memoria egli è ben degno ;  
 Con mille atroci , ingiuste , empie vicende  
 M' agitò Amore nel suo iniquo regno ;  
 Ma pace , e libertà sdegno mi rende .

Come Nocchier , che in mezzo al Mar molt'anni  
 Abbia passati in periglioso errore ,  
 Se in porto avviene mai , ch' egli dimore ,  
 Gode in narrar gli scorsi acerbi danni ;  
 Io così appunto , a cui con mille inganni  
 Mille tempeste ha suscitato Amore ,  
 Appena giunto del periglio fuore ,  
 Prendo diletto de' passati affanni .  
 Ed il diletto poi tanto si avvanza ,  
 Che un pensiero entro me fomento , e accoglio ,  
 Che ardire è pure , ed io nomo costanza .  
 Quindi ripien d' un forsennato orgoglio ,  
 Donde timor dovei , traggo baldanza ,  
 E de' miei mali sempre più m' invoglio .  
 Tu

*Tu ancor contro di me lieto congiuri,  
 Sonno crudele, de' miei danni altero,  
 Quasi, che Amor grave nimico, e fiero,  
 Poco di tormentarmi omai si curi.*  
*O che da queste luci empio ti furi,  
 Perchè vegli nel duol sempre il pensiero;  
 O se vieni talor, torbido, e nero,  
 La cagion del mio mal sol mi affiguri.*  
*Deb, perchè mai con qualche dolce inganno,  
 Come è tuo natural grato costume,  
 Non mi lusinghi nel mio grave affanno?*  
*Te negli antri più cupi infesti il lume  
 Del Sol più chiaro; e per tuo scorno, e danno  
 Da gli omeri ti sien svelte le piume.*

*Tanta pietà di me stesso mi assale, &  
 Mentre scherno di voi, Donna, son reso,  
 Che se non fosse il morir mio conteso  
 Da la ragion, che al rio desir prevale,  
 Aurei con queste man disciolte l'ale  
 A lo spirto, cui grava indegno peso;  
 Perchè a la fine da' tuoi strazi illeso  
 Superbo gisse oltre il confin mortale.*  
*Ma il pensar, che maggior danno lo giunge,  
 Se dal presente duol sottrarlo io tento,  
 D'un insolito orror tutto mi punge.*  
*Sicchè tra'l duol, che provo, e che pavento,  
 Mi sto qual nave da rio scoglio lunge,  
 Cui però preme aspra tempesta, e vento.*  
Se

*Se non già, come Amor, dogliosi accenti,  
 Ed un supplice cor a sdegno prendi,  
 Ma talora a pietà dolce ti arrendi,  
 Deb per l'adunca falce, e i ferrei denti,  
 Deb alato Veglio i vanni tuoi sì lenti  
 Al par de' pensier miei rapido stendi,  
 E me, giacchè lo puoi, lasso, difendi  
 Dai fier di lontananza aspri tormenti:  
 Deb a que' giorni, che fanno al mio ritorno  
 Guerra sì lunga, scema in parte l'ore  
 Di sorte ad onta, e del destino a scorno.  
 Così ai colpi del ferro struggitore  
 Cadano e marmi, e bronzi a te d'intorno;  
 Ma inconcusso sen resti il nostro amore.*

*Quell'innocente amor, che ne' verd'anni  
 Eguale tanto ai nostri cor si apprese,  
 E per sdegno talor forza riprese  
 Superbo alzando i mal tarpati vanni;  
 Or che mercè del Ciel que' tanti inganni,  
 Che insidiosa gioventù gli rese  
 Vede schermirti, e sua Virtù patefe  
 Fatta è al confronto de' temuti danni;  
 Quando pel corso natural di queste  
 Misere spoglie, che avrem noi lasciate,  
 Scevro anderà ver la region celeste;  
 Nostre alme all'esser lor di pria donate,  
 Quanto, oh più che non furo in mortal veste,  
 Saran dal foco suo cinte, e infiammate!  
 Nè*

Nè i chiari segni di grandezza antica,  
 Che nelle moli maestose ostenti,  
 Onde gli sdegni dell' età nimica  
 Fastosa insino ad or nulla paventi;  
 Nè il vago fiume, che se stesso implica,  
 Ed il piè lambe ai colli tuoi videnti;  
 Nè la parte ove giaci amena, e aprica  
 Porge a noi del tuo onor alti argomenti.  
 Ma ben colei, che dall' Adriache sponde  
 (Me di duol pien lasciando) a te sen venne,  
 Verona, il nome tuo chiaro diffonde;  
 Così che egual non mai sull' auree penne  
 Fama portonne, o dove il Sol si asconde,  
 O dove nasce a invidia altrui perenne.

Per lo Sig. Antonio Pellegrini celebre Pittore.

Quando il genio d' Italia i chiari segni  
 Dal bellico valor Romano impressi  
 Sovra i remoti trionfati Regni  
 Vide dal tempo struggitore oppressi;  
 Perchè di età nimica i fieri sdegni  
 Vengan con gloria sua domi, e repressi,  
 Que' che il Valor negogli alti sostegni  
 Da più industrie Virtù gli fur concessi.  
 E Tu lo scelto fosti ANTONIO al grande  
 Impegno. Anglia lo sai, Dresda, e Parigi  
 Di suo pennel quai son l' opre ammirande;  
 Che famosi lasciando ampj vestigi  
 Meno, in confronto al nome suo, si spande  
 Dannubio, Senna, Ren, Schelda, e Tamigi.  
 Qua.



## Imitazione di un Madrigale Spagnuolo.

*Quando ne' Regni bui,  
 Ove a piede mortal giunger non lice,  
 Per l'amata Euridice  
 Fe la sua cetra risonar colui,  
 Stupì Pluton che osasse a quelle soglie  
 Uom sì dotto portarsi  
 Sol per ritrar (oh gran pazzia!) la moglie.  
 Per pena dell' ardire,  
 Che là dentro più grande esser potesse  
 La moglie a lui concesse,  
 Ed appagò lo stolto suo desir.  
 Ma poi per premio di sì dolce canto  
 Pluton gliela ritolse.  
 Virtude in crudo cor potè cotanto.*

Dalle Gare del Consiglio, e del Valore  
degli Accadem. Innominati di Bra.

*Inclito Eroe, per la cui prode mano  
 Vuole il fato compir l' alto disegno;  
 Onde il superbo, e mal fondato regno  
 Venga de' Traci omai ridotto al piano.  
 Te come spirto del valor Germano  
 Ammira il mondo, e come sol sostegno  
 Al suo non forte combattuto legno.  
 Mira la Fe dal seggio suo sovrano,  
 E dice: E chi è costui, che Brando, e Mente  
 Ardito oppone al grave mio periglio;  
 Cui mercè forza è pur, ch'io non pavente?  
 Italia allor con lieto altero ciglio,  
 Qual chi alla lode sua nel dir consente,  
 Soggiunse: E' tuo non men, ch'ei sia mio Figlio.  
 Quan-*

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.  
Per la venuta a Venezia della Signora  
Faustina Zappi.

*Quando ad Amor, o alla Fortuna piacque,  
(Che l'uno e l'altra al nostro ben congiura)  
Voi dell'Adria condur sulle bell'acque,  
Ove l'arte potè vincer natura;  
La superba a mirar grande struttura,  
In cui l'asilo a tutta Italia nacque;  
Se la raminga, altrove mal sicura  
Latina libertade in sen le giacque,  
Se stupiste nol so; so ben che pieno  
Di gioja allor fissando in voi le ciglia  
Il Genio d'Adria vi raccolse in seno,  
E ad insolita indotto meraviglia  
Delle vostre virtudi al gran baleno  
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.*

Dalla Edizione di Bologna del 1718.

In morte di sua Madre.

*Te non già piango, Alma gentile, e bella,  
Disciolta alfin da quel nojoso impaccio,  
Opposto, ah troppo, al tuo natìo costume;  
E scevra d'ogn'inganno, e d'ogni laccio,  
Che di piacer col nome il mondo appella,  
Splendor ti accresci del Fattore al lume,  
Qual colomba, che indora al Sol le piume;  
Ma piango, e piangerò sempre il mio danno,  
Con cui mi preme il mio crudel destino,  
E piangerollo insino,  
Che vinto da l'immenso, orrido affanno,  
Quanto di umor entro questi occhi ammasso,  
Non truovi più de l'angosciosa pena  
Come mostrare i gravi alti argomenti*  
Part. IV.                      ¶ X                      Fuor-

Fuorchè ne gli atti di allegrezza spenti;  
 E in vedermi qual Uom, che il duolo affrena  
 Andar sospeso, o immobil star qual sasso,  
 Entro se stesso ogn' uno dica; ah! lasso  
 Costui, per cui non v' ha chi lo consorte  
 Ne l' acerbo suo mal fuori di morte.  
 Ed è ben ver, che ancor desio mi prese  
 Di omai finir questa incresevol vita,  
 Che nulla aver potrà giammai di buono,  
 E te seguir per via corta, e spedita;  
 Ma in pensar, che di questa a me cortese  
 Tu fosti, ed ella in parte è tuo bel dono;  
 Me stesso accuso, ed indi a te perdono  
 Chieggo, non men, che al grande, almo Fattore  
 Se secondando il fral, in odio io l' ebbi,  
 Ed a me stesso increbbi;  
 Poichè solo per te vivea il mio core,  
 E fuor di te non sa u' posar suo affetto,  
 E non sa più con chi partir sue cure,  
 E far minor con disfogarlo il duolo,  
 A cui vivendo tu non era io solo,  
 Come or tutte per me son le sventure,  
 Che preso m' anno per suo solo oggetto,  
 E d' ogni parte circondato, e stretto  
 In guisa tal, che di conforto priva  
 L' Alma, veder non so come io fur viva.  
 Quale col suo caliginoso velo  
 Notte i vaghi color toglie a le cose,  
 Che tutte nel suo orrore a gli occhi asconde;  
 Così di sue divise atte, dogliose  
 Tua morte per me cuopre, e terra, e Cielo,  
 E in cieco, e nero duol mesce, e confonde  
 Le cose un tempo a me care, e gioconde,  
 Sino che piacque al mio destin migliore.  
 Orm l' amico mio fido ricetto  
 Ove in nobil diletto  
 Solea scemarmi del riposo l' ore,

Eac.

E accrescer parte de la notte al giorno,  
 Sudando in nuove, od in antiche carte  
 Sol per mercarmi gloriosa fama,  
 Che in gentil cor è pur lodevol brama;  
 Del piacere di pria veruna parte  
 Non serba, e del suo grato, almo soggiorno;  
 Ma tutto sparso di gramaglia intorno  
 Mi dice, or che da te quella è divisa  
 Non altro, che tristezza in me ravvisa.  
 Che più di Febo insin le dotte ancelle,  
 Che con cetra, e con plettro a me sovente  
 Liete scender solean dal sacro monte,  
 Tutte coperte a lutto in suon dolente  
 Vidile uscir di sue fronzute celle,  
 Senza curare di Aganippe il fonte,  
 Col crine incolto, e con dimessa fronte  
 Tanta pietà del mio dolor le punse.  
 Dolor, che non avrà giammai conforto,  
 Dolor, che non mi ha morto,  
 E me tutto da me, lasso, disgiunse;  
 Perocchè quel sì dolce, e caro nodo  
 Di Natura per man tra noi formato,  
 Ma che poi strinse Amor più che Natura,  
 Recise invida morte, aspra, immatura,  
 Che forse anticipò l'ordin del Fato.  
 Colpo, che il cor con fiero, acuto chiodo  
 Passommi; e il sangue in difusato modo  
 Tumultuante fuor di me trascorse,  
 E a lei donde forsi, quasi sen corse.  
 Ora che fia di me, cui tutto ingombra  
 La rimembranza del perduto bene,  
 Che non già guasta il sogno a me presenta,  
 Specchio fedel de le diurne pene,  
 Che ben riluce, ancorchè avvolto in ombra  
 Ah? che crudel pur troppo ei mi rammenta  
 Il tuo grave anelar, che par, ch'io il senta;  
 E il sospir fioco, e i smiaperti lumi,

X 2

E la

E la languente man sospesa a un tratto  
 Di benedirmi in atto,  
 Sovra cui sparsi lagrimosi fumi,  
 Quando tremante il mesto bacio impressi.  
 Ben mi rammenta le parole estreme,  
 Che a me dicesti: Figliuol caro, addio,  
 Se tua men vissi, ora men vado a Dio,  
 Chiamata io son da voci sue supreme.  
 Deb, fa, Signor, che questi sensi istessi  
 Sien nel mio cor, come in diamante impressi;  
 E sempre acceso di tue sante voglie  
 Lei seguir possa a le superne foglie.  
 Canzon, ten vola dietro a quella luce,  
 E segui lei, che in Cielo or già si serra,  
 Dille, ch' ella vivrà ne' cori nostri,  
 E se pur giugne ne gli eterei chiostri  
 Piacere alcun di questa bassa terra,  
 E quando Aurora il giorno a noi conduce,  
 E quando notte il fosco orrore adduce,  
 Ella vivrà ne le mie carte eterna;  
 E in testimon de l' aspra piaga interna,  
 Quando ricorra il per me sempre acerbo,  
 Ma sempre ancor per me onorando giorno;  
 Di fiori, e pianto, e ardenti faci intorno  
 Vedrà cinto, ed asperso il freddo sasso,  
 Sin che m' apra la morte a quello il passo.

Se brami pingere de la mia Diva  
 Il volto, forse più vago, e amabile  
 Di quello d' Elena famosa argiva;  
 I sottilissimi biondi capelli  
 Da Berenice convienti prendere,  
 O pur d' Apolline, se son più belli.  
 Pel nobil tramite di altera fronte,  
 Trarne il disegno potrai da Cintia,  
 Quando suol sorgere su l' orizzonte.  
 L' arco del ciglio, che par sospeso

Come A

Come pensasse, prendi da l'iride,  
 Quando è più lucido, quando è più teso.  
 Gli occhi cerulei specchi del Cielo,  
 Pajon due stelle, quando tralucono  
 Fuori del limpido, azzurro velo.  
 La guancia morbida sembra un giardino,  
 In cui spiegato bel fiore candido  
 A rosa tenera siede vicino.  
 L'angusto termine del gentil labbro,  
 Co' denti eguali, se vorrai pingere,  
 Pingi l'avorio, pingi il cinabbro.  
 Ma dove prendere potrai quel viso,  
 Che da la bocca sul volto spargesi;  
 Ma in maestevole dolce sorriso?  
 Non l'ebbe Venere, non l'ha la Speme,  
 Non l'ha Fortuna, non l'han le Grazie,  
 Se bene vengano tutte tre insieme.  
 Quel poi pieghevole Collo di latte,  
 Vago sostegno del volto nobile,  
 La cui albedine Neve combatte;  
 Pare finissimo lavoro egregio  
 Di alabastrina colonna candida;  
 Cui nera macula dona più pregio.  
 Colonna candida, che dolce appoggia  
 Sovra una bianca base purissima,  
 Come ricoprata nevosa pioggia.  
 Questa in due tremole fresche colline,  
 Egual si parte, del di cui vertice  
 Fiore purpureo siede al confine.  
 Di latte un rivolo tra loro è posto,  
 Ed esse, a male come se l'abbiano,  
 Sdegnose guardano sempre a l'opposto.  
 Passa indi a pingere le molli braccia,  
 Cui gentil mano, pone bel termine  
 Con dita morbide fuor di ogni taccia;  
 Però da Venere queste non piglia,  
 Sia ben gentile; ma non si picciola;

Ma quale a Pallade più rassomiglia.  
 Il taglio nobile, e il portamento,  
 Sia come quello di bella Amazzone,  
 E a Giunon simile l'abbigliamento.  
 O se d'esprimere con fedeltate  
 Il regio core fosse possibile,  
 Fido ricovero dell'onestate!  
 E l'amichevole de la virtude  
 Genio, e le care doti de l'animo,  
 E quel di amabile, ch'entro a se chiude?  
 Ma a tali immagini, non v'ha Pittore,  
 Che giunger possa; sola Melpomene  
 Può bene esprimerle nel suo colore.  
 Tu intanto pingimi sue membra belle,  
 Che tal lavoro farti può celebre  
 Quanto Protogene, quanto fu Apelle.

Non così polvere chiusa in cristallo  
 Pel foro angusto si vede scendere  
 Precipitevole senza intervallo;  
 Non così incalzasi onda con onda  
 Sul nostro lido dell'Adriatico  
 Svanendo al margine della sua sponda;  
 Come son labili, come sen vanno  
 Della caduca vita brevissima  
 I dì che apportano l'estremo danno.  
 Appena il florido capo erge fuora  
 La Primavera vezzosa, ed ilare,  
 Che estate fervido la discolora:  
 Indi il Pomifero Autunno vario  
 Al caldo Estate ben ratto opponesi  
 Tutto spargendolo di unior contrario.  
 Ma il Verno rigido col bianco crine  
 L'Autunno assale, e viti, ed alberi  
 Spoglia coprendoli di argenti brine.  
 Pure rinascere la primavera  
 Veggo, e l'estate col primier ordine,

Ed

Ed il Verno ergere sua faccia austera.  
 Non così tornano di giovinezza  
 A noi mortali gli anni più floridi  
 Allor che cacciati fredda vecchiezza,  
 Se i tuoi si cangiano crini in argento  
 Speri invan Glori, ch' essi ritornino  
 Al primier aureo suo abbellimento.  
 Se mai scolorasi quel bianco giglio,  
 Le vive rose se impallidiscono  
 Perchè rinverdano non v' ha consiglio.  
 E invan col lucido vetro i difetti  
 Vorrai del volto con non giovevole  
 Arte che sembrano vinti o corretti:  
 Che l' edacissimo tempo la traccia  
 Così v' imprime del dente orribile,  
 Che arte non cuoprela, nè la discaccia.  
 Non più sollecito vedrai Cupido  
 Nelle tue luci coll' ali accendere  
 Contro noi miseri quel foco infido;  
 Nè il lusinghevole fallace viso,  
 Nè più le grazie a folla correre  
 Vedrai sul nitido giocondo viso:  
 Ma con la frigida mano tremante  
 Vedrai Vecchiezza rugosa stringere  
 In cresse il morbido vago semblante.  
 Indi gli orribili mali forieri  
 Dell' atra morte vedrai succedere,  
 Che ad essa spianano tosto i sentieri.  
 Come son labili, come sen vanno  
 Della caduca vita brevissima  
 I dì che apportano l' estremo danno!



## GIOVAM-BATISTA SCOTTI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**S** Io vado alla Città, bella mia Nice,  
 A vender queste Rose Damascbine,  
 Vo' comprarti un Coral da por sul crin,  
 Come quel di Dorinda, e quel di Bice.  
 Pastorella gentile, o se felice,  
 Diran le Pastorelle tue vicine;  
 Noi portiam quei, che nascon dalle spine,  
 Cui produce ogni siepe, ogni pendice.  
 Chi ti fe sì bel dono, e che più brami?  
 Forse Linco, od Elpin per te d'Amore  
 Senton le fiamme, e provano i legami?  
 Rispondi allora tu: Tirsi Pastore  
 Mel diè; ma lor non dir, che tu non mi ami,  
 Perchè tutte diviano: O che rigore!

## GIOVAM-BATISTA VICO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

**I**N coppia ricca di valor latino  
 Vedendo Amor, sceso dagli alti chiostri,  
 Una vender Lucrezia a' tempi nostri  
 Ne' pregi ugual, ma con miglior destino;  
 E di Ottavio, il cui nome alzò il divino  
 Maron al Ciel con chiare opre d'inchiostri,  
 L'altro serbar un gran sembiante; i vostri  
 Fati augusti; egli disse, onoro, e inchino.  
 Poi strinse fasci d'immortali allori,  
 Che mille in guerra, e in pace Avi famosi  
 Co' sudor' innaffiaro, e co' perigli:  
 E li sommise a piè de' regj Sposi,  
 Con dir: voi li serbate a' vostri figli,  
 Perchè Roma risurga a' prischi onori.

GIO.

## GIOVAM-BATISTA ZAPPATA.

**A** Llor, che l'Alba in Oriente appare  
 Col erin di rose, e di viole adorno,  
 E notte muore, e s'avvicina il giorno,  
 E già fanfi le stelle in Ciel più rare;  
 Tutto s'allegra il colle, il prato, il mare,  
 E stanfi a lei soavemente intorno,  
 Mirando, quale il sol per lei ritorno  
 Al Mondo faccia, e il tutto orni, e rischiare.  
 Così costei, che dal pudico seno  
 Al Mondo fece il Divin Sol palese,  
 Onde va l'altro di splendor ripieno,  
 Di stupor tutto, e riverenza accese,  
 E chiaro fe, col Divin Parto appieno,  
 Quale in lei somma dignità s'intese.

*Vergine, a te divoto, e umil si prostra  
 Il Mondo tutto, e tua virtute onora,  
 Non sol perchè puro, illibato ognora;  
 E luminoso il tuo candor si mostra;  
 Ma perchè scesi da l'empirea chiostra  
 Mille altri pregi in te veggionsi ancora,  
 Che te vengon seguendo ad ora, ad ora,  
 E di se fanno altrui pomposa mostra.  
 Che non per girne solitaria, o in vista  
 Tutta entro il vel nascosa ad Uom lontana;  
 Di faggia Verginella onor s'acquista;  
 Ma d'ogni bella, alma virtù la schiava  
 Stringer si debbe in servitù non vana,  
 Ed esser pura, e d'ogni parte intera.*

¶ X ¶

Chi

*Chi è costei, che dal materno chiostro*  
*Esce sì bella, e cui le stelle intorno*  
*Forman corona, e manto il Sole adorno,*  
*E al piè la Luna tien, non ch' auro, ed ostro?*  
*Chi è costei, che di sì orribil mostro*  
*Forte calpesta l' uno, e l' altro corno,*  
*E ove rivolge i begli occhi d' attorno,*  
*Pace apporta, e salute al secol nostro?*  
*Beato il ventre, ove rinchiusa giacque,*  
*Non mai soggetta a la seconda morte,*  
*Per cui nostra natura in Dio rinacque.*  
*Quanto fur salde mai nostre ritorte!*  
*Poi lor rompendo il Cielo, opvar gli piacque*  
*Per man di Donna in sua virtù sì forte.*

*Si: fremi pur, sì pur ti rodi, ed esci*  
*Co' tuoi ministri, e a cruda, aspra battaglia*  
*Tue forze empie prepara, e pur ti scaglia*  
*Dal carcer retro, ove a te stesso incresci;*  
*Che se agl' insulti rei, che ognora accresci,*  
*Nulla ancor trovi, che resistere vaglia,*  
*Quest' alta Torre in van fia, che tu assaglia,*  
*Per quante a tua possanza insidie meschi.*  
*Che il saggio Rege, che a tua fronte alzolla,*  
*Di fosse intorno, e d' invincibil cinto,*  
*E d' aste, e scudi d' ogn' intorno armolla.*  
*E tu ben sai, Lion crudo, nimico,*  
*Quante volte n' andasti oppresso, e vinto*  
*Tra stidi, e pianti in quel tuo centro antico.*  
Come

Come Nocchier, che in dubbio mar conduce  
 La debil sua sbattuta navicella,  
 Sempre rivolge il guardo ad una stella,  
 Che a lui nel vasto suo cammin riluce;  
 Così nel mar di questa vita, io duce  
 Alcun non aggio; e sol mi volgo a quella  
 Eburnea, eccelsa Torre, ed è sol ella,  
 Che tanta entro mio cor speme produce.  
 Nè sì giammai da quella io stonmi lunge,  
 Che ratto ratto non mi salvi in lei,  
 Ove il nemico assalitor non giunge.  
 Nè in altra io mai potria guisa sottrarmi,  
 S' ella aller contra i crudi assalti, e rei,  
 Tutte non rivolgesse sue fort' armi.

Qui dove il Mar si stringe, e s' impaluda,  
 Ed il nome di Mar cangia in lacuna,  
 Stassi mia nave di conforto ignuda,  
 Come guidolla sua crudel fortuna.  
 Lungi dal porto in van s' affanna, e suda  
 Il buon Nocchiero, e in van sua forza aduna,  
 Che l' onda manca, e fassi ognor più cruda  
 La gran tempesta, e il Cielo tutto imbruna,  
 Ed or, che il Sol dovria da l' Oriente  
 Mostarsi omai, sì cresce il turbin rio,  
 Che nulla luce al guardo mio consente.  
 Santa Stella d' Amor, tuo divin raggio  
 Soccorra in questo punto al viver mio,  
 E il turbin scioglie, e allumi 'l mio viaggio.

*Donna del Ciel, cui non ricorsi unquante,  
 Nè in van mai chiesi a mio grand' uopo aita,  
 Deb porgi mano a mia affannosa vita,  
 Ch'io giaccio, lasso, il sen piagato, e 'l fianco.  
 Ben vedi, come a uscir del sentier manco  
 M'ha l'avversario mio la via impedita,  
 E indarno cerco la strada smarrita,  
 E sotto il fascio di mie colpe manco.  
 Deb per me prega ora il tuo Figlio santo,  
 E accid per pena di mie colpe rie,  
 Ei me non voglia di sua grazia indegno.  
 Mostragli quell' amaro, e largo pianto,  
 Che in questo a te sì doloroso die,  
 Mesta versasti appiè del duro Legno.*

## GIOVAM BENEDETTO GRITTA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**Q**ual stanco Peregrin, che poi che scorge  
 Il lungo error della passata via,  
 Egro s' asside, onde a gran pena ei scorge,  
 E la dolce sua meta intanto obblia;  
 Tale il dubbio pensier, che ben s' accorge,  
 Quanto lunge da Fama errando già,  
 Lento si giace, e niun rimedio porge  
 Alla noja, che 'l traggo in sua balla.  
 Pur quegli al fine il solitario, ed ermo  
 Loco mirando, il suo cammin riprende,  
 E col timor aita il fianco infermo.  
 Ma sempre, ah! lasso! a me con sue vicende  
 Aspra Cura infelice il piè già fermo  
 Per soverchia stanchezza immobil rende.

Rom-

Alta Signora Co. D. Clelia Grilla Borromea  
parzialissima delle belle Lettere.

Romper con molle sen l'impetuose  
Onde del Tebro, ed insultar la morte  
Fu nobil vanto, e gloriosa Sorte  
D. Clelia, onor delle Latine Spose.  
Ma Te, Ligure Clelia, in generose  
Prove non men di lei costante, e forte  
Fia, che la Fama or canti, e'l suon ne porte  
Fra le Donne più sagge, e più famose.  
Che se quella a forar d'alta sventura  
L'affitta Patria il procelloso, e rio  
Fiume varcò con alma invitta, e dura;  
Delle bell' Arti al sacro Imperio, e pio  
Bel sostegno Tu fei; quindi sicura  
I gorgi varchi del profondo Oblio.

GIOVAM-MATTEO MANNI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vi-  
cenza ad onore di S. Gaetano.

Ecco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,  
Le immagini dipinte, e i scultri segni,  
Di pietate, e d'amor veraci pegni;  
Cui debbonfi inni eterni, eterni carmi.  
Se fia giammai, che le giustissim' armi  
Impugni il Ciel per atterrar gl' indegni,  
Finchè cessati sian gli accesi sdegni,  
Sotto l'amico Tetto andid a celarmi.  
Che so ben io qual possa abbia, e virtute  
Di Gaetan l'amabil destra, e forte,  
Per disarmarlo, ed imperrar salute.  
Correte intanto, o Popoli divosi,  
All' ara intorno; e alla celeste corte  
Mille prieghi porgete, e mille voti.

GIO

## GIOVAN-AGOSTINO MORANDO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**N** On più con vil gramaglia orrida, e nera,  
 Ma con bel lauro 'al nudo tescio intorno,  
 Dalle rive del Tebro un dì ritorno.  
 Facea la Morte oltre l'usato altera.  
 Viva, viva, dicea la Donna fiera,  
 Viva il gran dì de' miei trionfi adorno;  
 Cadde al mio piede in questo lieto giorno  
 L' eccelso Eroe, che all' universo impera.  
 E' ver, che non andranno unqua in obbligo  
 L' alte virtù, che sua grand' Alma han scorto,  
 Fra gli applausi del cielo in seno a Dio;  
 Ma alle mie glorie cid non fa gran torto,  
 Che se dirassi, Era pur saggio, e pio!  
 Dirassi ancora, Il gran CLEMENTE è morto.

## GIOVAN-AGOSTINO POLLINARI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**D** Alla sfera celeste, in cui soggiorno  
 Fa nella stella sua la Cipria Dea,  
 Perchè negolle ubbidienza un giorno  
 Il figlio Amore discacciato avea.  
 E mentre vagabondo egli scotea  
 Tarde le penne a questa selva intorno  
 Della leggiadra, e dolce mia Nicea  
 Sfavillar vide il bel sembiante adorna.  
 La vide appena, e le dorate piume  
 Ver lei torse, e con volo avido, e presto  
 Si pose di quegli occhi entro il bel lume,  
 E disse: Addio Ciprigna, io qui men resto:  
 Tienti il tuo ciel: ben stolto è chi presume  
 Trovarsi altrove un ciel più bel di questo.  
 Dal

Dal lungo errar tutta affannosa, e mesta  
 Cercava un giorno invan la Dea di Gnido  
 Il fuggitivo suo figliuol Cupido  
 Per colli, e piani, e'n quella spiaggia, e in questa.  
 Non restava omai più selva, o foresta,  
 O cupa valle, o solitario lido,  
 Antr'o, o capanna, in cui lo sguardo, o'l grido  
 Gito non fosse alla dogliosa inchiesta.  
 Quando il Pastor Damon vide la bella  
 Dea lagrimosa, e'l querelar n' udio,  
 E la cagion n' apprese, e disse a quella:  
 Lascia Ciprigna il duolo, e s' hai desio  
 Del figlio, il mira in l'una, e l'altra stella  
 Della bella Licori, e nel cor mio.

Era quell' ora, in cui le cime al monte  
 Non ben rischiara ancor l'alba novella,  
 Quando ratta sparir vidi ogni stella,  
 Come Sole improvviso avesse a fronte;  
 E vidi intorno il torbido orizzonte  
 Fulgido farsi d'alma luce, e bella,  
 E rider lieti al folgorar di quella  
 Il colle, e'l prato di bellezze conte.  
 Or qual, tra me dicea, prodigio mai  
 Questo sarà? precederan l'aurora  
 Forse in sì bel mattin di Febo i rai?  
 Quando della capanna io vidi fuora  
 Uscita Filli; ed ecco, allor gridai,  
 Quel chiaro Sol, che queste piagge indora.  
 Eccelsa



*Eccelsa Dea da rilevato colle  
 Un dì additommi in sottoposta valle  
 Gir divorando il tortuoso calle  
 Torrente, che per piova infuria, e belle.  
 Mira, dicea, com' er virgultr, e zolle  
 Tragga non pur sulle spumose spalle,  
 Ma come alberi schiante, e campi avvalle  
 Or che sovra i ripari il corno estolle.  
 Mira, che guerra, e non tributo al mare  
 Sembra che porti, e mira a quello in seno,  
 Che nulla alfin diventa, o nulla appare;  
 Tal è il Fasto mortal: ei senza freno  
 Tumido va, finche tra l'onde aviare  
 Del primier nulla, e dell'obblio vien meno.*

## GIOVAN-ANTONIO GRASSETTI.

**F**iglio Real, poichè il gran Dio co' suoi  
 Doni ne l'Alma un tal vigor t' induce,  
 Che puoi voler ciò, che egli vuole, e puoi  
 Voler la gloria, a cui virtù conduce;  
 Oh come bella de' Farnesi Eroi  
 Ne l'Idée maestose ella riluce!  
 Mirala, e fia che n' pensieri tuoi  
 Si diffonda il piacer de la sua luce.  
 Piacer, per cui ti sembrerian soavi  
 Le difficili vie, che franco tiene  
 Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:  
 Piacer, che a ricrear spesso ne viene  
 L'Anime degli Eroi, fra le più gravi  
 Cure de' Regni, e glicle rende amene.

Io pure udij, quando a i Pastor dicea  
 L'antico Elpin, che di beltà s'intende;  
 E' bella Irene, e l'altre belle offende,  
 Se appar tra lor la signorile idea.  
 Maestosa, e gentile io la vedea  
 Venir fra l'altre, in cui beltà risplende,  
 Qual fra l'Arcadi Ninfe, allor che scende  
 A l'ombra, al rio, la farettrata Dea,  
 Udillo Irene ancora, e si compiacque,  
 (Ben l'osservai) de le veraci lodi:  
 Chind le luci, e sorridendo tacque.  
 Poi sollevolle in giro, e quindi a i prodi,  
 E gentili Pastori Irene piacque  
 Ne' bei sembianti, e ne' leggiadri modi.

Qual con la fronte maestosa, e vasta  
 S'alza Giunon sovra le Dee minori,  
 Sovra voi, Dea de l'arco, e Dea de l'asta,  
 Sovra te, Citerea, madre a gli Amori;  
 Tal la Donna, ch'io canto alta sovrasta,  
 A le Ninfe non solo, anche a i Pastori;  
 A i Pastor, cui l'alloro ella contrasta,  
 Sieno pur generosi, o sien canori.  
 Quel magnanimo cor, quell'alto ingegno;  
 Quei Spiriti, quei, quei foran d'uopo a quelle,  
 Che il fato scelse a produr Regi al regno.  
 Anima grande usa a emular le belle  
 Virù del forte, usa a spregiar l'indegno:  
 Ah se un trono a costei dasset le stelle!

GIO-

## GIOVAN-ANTONIO PUCCI.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

**S**ovra placido mar la speme ardita  
 Guidava entro una salda navicella  
 Questo cuor nell'età sua più fiorita  
 Sotto il favor d'un amorosa stella.  
 Spirava poi sì dolce aura gradita,  
 Che temer non faceva d'atra procella,  
 Ma promettea di trarlo un giorno a quella,  
 Bramata viva, dove Amor l'invita.  
 Quando orribil tempesta, e furibonda  
 Si sveglia a un vento d'alto sdegno insorto  
 E la speme col legno in mar s'affonda.  
 E'l mio cuor passegger, che malaccorto  
 In fidarsi al nocchier, sprezzava l'onde  
 Trova il naufragio, ove sperava il porto.

## GIOVANNI ANTONIO VERDANI.

Per un Sonatore di liuto, addottorato in leggi.

**F**amoso Fiume, che circondi e parti  
 Con la bell'onda tua lucida e pura  
 Queste euganee superbe antiche mura,  
 Nido felice di scienze ed arti:  
 Ben or dal fondo tuo tempo è d'alzarti,  
 Al suon non più, tua già delizia e cura,  
 Che più volte soleva oltre natura  
 Lieto nel tuo bel letto, e immobil farti;  
 Ma la voce ad udir del Garzon saggio,  
 Ch'ora nel tuo lodato almo Liceo  
 Ai gran dubbj d'Astrea pronto risponde:  
 E ben altro cid fia, che arrestar l'onde,  
 Sol per udirlo emulato d'orfeo  
 Toccar la cetra in fra le ninfe il maggio.  
 O Ver-

## Per Monaca.

O Verginella, per eccelsa e vada  
 Grazia del Cielo fra mill' altre eletta  
 Al fulmine scrbate, ed alla spada  
 Di sua sterminatrice alta vendetta.  
 Poichè la piana fuggi ed ampia strada,  
 E chiusa in bianco vel pura Angeletta,  
 Segui l' Agnel divino, ovunque ei vada,  
 Per l'altra via che al monte appar più stretta:  
 Tu nel gran dì de' premj, e delle pene  
 Tra le felici tue sante compagne  
 Andrai sciogliendo in ciel cantici, ed inni;  
 Quando tante altre andran per l' arse arene,  
 Ove in eterno orror si stride e piagne,  
 Tra le Arpie bestemmiano, e tra le Erinii.

Per la Vestizione della N. D. Maria Caterina  
Codognola.

Aprasi il tempio omai sacro a Lucia,  
 Che d'Adria sorge in su la manca sponda;  
 E innanzi al folto stuol, che a tergo inonda,  
 Qual di tutte Reina entri Maria.  
 Si prostri appiè dell' ara, indi le fia  
 Tronca da sacra man la treccia bionda;  
 E il nero ammanto, e il vel che la circonda,  
 Mostrila a noi più bella anco di pria.  
 Compiuta la grand' opra, entri nel chiostro:  
 Ma nell' atto fatal, che la divide,  
 E per sempre la tien lunge da noi;  
 Dica alle Donne pur del secol nostro,  
 E a tal, che forse la sogguarda, e ride:  
 Io, Donne mie, così mi salvo; e voi?  
 Rot-

Per l'ingresso alla Prefettura di Padova di  
S. E. Signor Giacomo Soranzo.

*Rotta è, Sforza gentil, la cetra d'oro;  
Ond' io solea del bel Parnaso in cima  
Seder tra' numi dell' Aonio coro  
Nel dolce tempo dell' età mia prima.  
Io la guardo, e sospiro: e invan s' estima  
(Grido) vedermi ancor cinto d' alloro  
Andar con essa a volo, e chiavi in rima  
Render gli Eroi dell' Adria, e me con loro.  
Ed or che al militare Euganeo seggio  
Tuo gran Soranzo ascende, assai mi pesa  
Che l' usato valor mi manchi all' uopo.  
Mille bei pregi e mille in lui ben veggio:  
Ma che poss'io? Meglio è lasciar l'impresa,  
Che invan tentarla, e biasmo averne dopo.*

Per l'ingresso di Monsignor Francesco Antonio Corrarò, Cappuccino, Patriarca di Venezia.

*Non da palagi, e non dagli ori e gli ostri,  
Onde tua stirpe abbonda, e te sì chiaro  
Tra noi rendeano, e gir facean di paro  
Co' maggior Duci e Senatori nostri,  
Saggio Corrar, ma da romiti chioftri  
E da tane aspre con esempio raro  
Te d' Adria i voti all' onor sacro alzaro,  
Di che par, che sì schivo anco ti mostri:  
Se non che al suon di mille applausi e mille  
Mentre t'odi chiamar per ogni lato  
Pastore e Padre delle Adriache genti;  
Le passate obbliando ore tranquille  
Pensi a nuove fatiche, e te pur nato  
Per altri ancor, non per te sol, rammenti.*

*Pref.*

## Nella Festa del Santo Profeta Simeone.

*Presso alla sacra, umile, antica tomba,  
 Dove il tuo nobil teschio, e l'onorate  
 Offa l'invito per sì lunga etate  
 Stanno aspettando dell'estrema tromba,  
 Mentre ne' canti nostri alto rimbomba  
 Tua laude, o Simeon; dalle beate  
 Sedi un raggio tra noi di tua pietate  
 Deb manda, e il corvo omai cangia in colomba:  
 Talchè sia ver, che non gli accesi lumi,  
 Nè i ricchi arredi onde il tuo tempio è adorno,  
 Nè i lieti carmi o gli odorosi fumi,  
 Che andiam spargendo alle tue mura intorno;  
 Ma virtù pura, e puri e bei costumi  
 A te rendon gradito un sì bel giorno.*

Per la Vestizione di due nobili Sorelle  
de' Lazzara.

*Se mai per mio destino  
 Romper potessi il laccio,  
 In cui sorte affannosa il piè mi ferra;  
 E per destro cammino,  
 Uscito omai d'impaccio,  
 Levarmi anch'io potessi alto da terra:  
 Non mai sì lieto afferra  
 La desiata sponda  
 Nocchier naufrago errante,  
 Che nel vasto sonante  
 Mare assorto restò quasi dall'onda;  
 Com'io pur lieto andrei  
 Su la schiera de' vinti affanni miei.  
 Me scorgieran le Muse*

No-

I rai vestir del sommo Sole eterno?  
 Al mirar que' begli occhi,  
 Da cui l'Amor celeste  
 Mille di santo foco avventa strali;  
 Al veder, qual trabocchi  
 Da quelle luci e queste  
 Piena d'immense gioie, alme, immortali;  
 E quai faville, e quali  
 Vibrin d'intorno raggi  
 Lor santi aurei costumi,  
 Aurei santi costumi,  
 Quai non vide l'età prisca de' saggi,  
 Che d'alta nebbia ingombra  
 Vide di tanti pregi una sol'ombra:  
 Ah che allor de' pensieri  
 S'allenteriano i nodi,  
 E i bei sogni di Pindo andrian dispersi.  
 Non più superbi e alteri  
 De' lor possenti modi,  
 Ma rovinosi a terra andrian i versi.  
 E qual poria tenersi  
 Mente profana ardita  
 Ferma in le due pudiche  
 Di Dio colombe e amiche;  
 Cinte dell'alta sua luce infinita?  
 Mia mente no, che oppressa  
 Di pianger suo destino ancor non cessa.  
 Canzone, esci; e di pure a chi ti sprezza:  
 Mal sollevar pud il canto  
 Povera cetra umile avvezza al pianto.

## GIOVAN-ANTONIO VOLPI.

**Q**uando a sgombrar le mie notti profonde  
 I begli occhi sereni Amor invia,  
 Tanta appar gentilezza, e leggiadria,  
 Che il sangue fugge, e dentro il cor s'asconde,  
 E rimirando poi le trecce bionde,  
 E veggendola insieme altera, e pia,  
 Tremo dinanzi a la salute mia,  
 Come al fiato di Zefiro le fronde.  
 Gelo improvviso il favellare affrena;  
 Ma in vece di parole i miei sospiri  
 Mostran di qual ardor l'Anima è piena.  
 E pur Madonna in sì pietosi giri  
 Volge lo sguardo, che ne può dar lena:  
 Che fia dunque di noi, s'ella s'adiri?

Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni  
 De l'alta patria i gloriosi annali,  
 Che, rotta la prigion de' corpi frali,  
 Tengon sotto i lor piè gli astri sereni:  
 Miran, Signor, da que' soggiorni ameni  
 Voi, tutto inteso ad opere immortali,  
 Poggiar tant'oltre di virtù con l'ali,  
 Che omai non è chi il vostro volo affreni.  
 E sì novo piacer ognun riempie,  
 Ch' un serto di celesti, auree fiammelle  
 Tesson per adornarvi un dì le tempie.  
 Ma sia con vostra pace, anime belle,  
 Se prima i comun voti ei non adempie,  
 Promise a noi di non curar le stelle.

Non



Non trofei, Signor mio, se ben discerno;  
 Nè immagine gentil, che l'occhio inganni,  
 Pud ristorar in parte i nostri danni,  
 O celebrar vostro valore interno.  
 Fan de' lavori frali aspro governo  
 Le piogge, i venti, e il variar de gli anni:  
 Non più fabbro, o pittore in van s'affanni;  
 Ch' a lor non si concede il farvi eterno.  
 Fingere or liete in pace, or fiere in armi,  
 L' alte vostre sembianze, è tutto quello,  
 Che vi posson donar le tele, e i marmi.  
 Ma poi mostrar, quanto il cor vostro è bello,  
 Opra è solo immortal de' sacri carmi.  
 Tanto non pud salir ferro, e pennello.

Vaghi sospiri, che dal fianco lasso  
 Di, e notte uscite, e ve ne andate a volo,  
 Dov' è il mio bene, il mio conforto solo,  
 Lasciandomi senz' Alma un freddo sasso;  
 Ditele, che tremante a ciascun passo,  
 Di lei pensando, a me stesso m'involo,  
 Che di vane speranze or mi consolo,  
 Ed or la fronte nubilosa abbasso.  
 Che di sue parolette, e del suo volto,  
 Di quei soavi, angelici costumi  
 Vive il mio core, e senza lei si strugge.  
 Che governando i suoi celesti lumi,  
 Il sangue, e le midolle Amor mi sugge  
 E non potrà per morte andarne sciolto.  
 Part. IV. ¶ Y 11

Il feroce Destrier, che quāt baleno,  
 Scorrea senza timor fra genti armate,  
 Se può ne' prati errar sciolto dal freno,  
 Perde l'ardire, e le sue forze usate.  
 L'amabil Rivo, nel cui chiaro seno  
 Ogni Ninfa specchid l'alma beltate,  
 Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,  
 Se mai ristagna tra paludi ingrato.  
 Rodono i tarli le riposte antenne  
 Di Nave, che sprezzò del mar l'orrore,  
 E mille venti intrepida sostenne.  
 Volgi, o Fanciullo, a questi esempj il core,  
 E sappi, che così tarpa le penne  
 L'Ozio malvagio al bel Desio d'onore.

Perchè io tratto ne' boschi umil sampogna,  
 Mentre pascendo van le pecorelle,  
 Fillina mia, ch'è il fior dell'altre belle,  
 Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.  
 E presso lei sembiante ha di menzogna,  
 Che Diana talor lasci le stelle,  
 E scenda dove in rozza irsuta pelle  
 Il vago Endimion s'adagia, e sogna.  
 Nè creder vuol, che dal dexto sospinto,  
 In Tessaglia quel Dio guardasse i tori,  
 Per cui si giacque il fier Pitone estinto.  
 Credesse almen, che i più felici amori,  
 La bianca fede, il sospirar non finto,  
 Tra' bisfolchi si stanno, e tra' pastori.

Da-

Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,  
 Che per farmi beato, Amor compose;  
 Dalla bocca gentil, piena di rose,  
 Ond' escon parolette accorte e pronte;  
 Sorge di piacer sommo un vivo fonte  
 A dissetar le mie voglie amorose;  
 E tempro con le dolci acque gioiose  
 L' amaro di fortuna, e i danni, e l' onte;  
 Ma se al vigor del vostro alto intelletto  
 Io penso, alla virtù che'n voi risplende,  
 Quanta regnar non suol di Donna in petto;  
 Sopra i vinti miei sensi allor si stende  
 Ampio torrente di sì gran diletto,  
 Che troppo angusta è l' alma, e nol comprende.

Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida,  
 Onde le spente sue facelle accende,  
 Quando pien d' ira ad espugnar discende  
 Chi ne' duri pensier troppo confida;  
 A te serbò, Signor, perchè sien fida  
 Tua scorta in le terrene aspre vicende,  
 Costei, che 'l pregio di beltà contende  
 Alla famosa Dea, che vinse in Ida,  
 E la bocca gentil, di fuoco e gielo  
 Piena, e di strali; e quell' Alma felice,  
 Cui fan le belle membra un leggièr velo;  
 E tra le donne posseder Fenice,  
 Son rare grazie a te date dal Cielo;  
 Or qual frutto uscirà di tal radice?

*Perchè di frondi sia non sembri umile  
 A voi, Signor, nè guiderdon minore  
 Delle chiare opre vostre, e del valore,  
 Questo, che v'orna il crin, serto gentile.  
 Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:  
 Alcide il forte, della Grecia onore,  
 Le tempia, che bagnava un bel sudore,  
 Di pioppo incoronar non ebbe a vile.  
 E quel temuto, e fortunato Augusto,  
 Che le gran torri del superbo Egitto  
 Fe piegarsi all' imperio alto di Roma;  
 Cinger di verde alloro il capo invitto  
 Volle; non d' oro e perle andarne onusto  
 Vulgare incarco all' onorata chioma.*

Per la venuta al Vescovato di Padova dell'  
 Eminentiss. Sig. Card. Giovanfrancesco  
 Barbarigo l' anno 1723.

*Ben d' esser cara al Ciel puoi darti vanto,  
 Del buon duce Trojano inclita figlia,  
 Or che, vasciutte le dolenti ciglia,  
 Lieta e bella ti fai dell' altrui pianto.  
 Questi, che adornano di purpureo manto  
 Le tue gregge smarrite omai ripiglia,  
 Vedi, che l' altro tuo Pastor somiglia,  
 Cui l' opre di virtù piacquero tanto.  
 Quantunque assorto nell' eterno lume,  
 La paterna depor cura di noi  
 Non può GREGORIO; e segue il pio costume.  
 L' unico imitator de' pregi suoi  
 Ci diè; che dietro a lui batte le piume:  
 Felici entrambi, e gloriosi Eroi,*

*Que-*

Questa, che'l vanto di leggiadra e bella  
 Sì poco apprezza, e'l viso amabil copre;  
 Nè pensier cangia, perchè'l Mondo adopre  
 L'armi ch'egli usa ad espugnar donzella;  
 Quai dentro angusta e solitaria cella  
 Non intese da noi gioje discopre!  
 Dove l'han tratta i chiari esempj e l'opre  
 D'altra per sangue, e per virtù sorella.  
 Or la coppia gentil non è mai lassa  
 D'alzar la generosa altera fronte  
 Verso quel Sol, che non declina, o passa.  
 Forse dovean due forti Aquile e pronte  
 L'una far nido in valle oscura e bassa,  
 L'altra i gioghi abitar d'eccelso monte?

Mentre agli occhi mortali esce di vista  
 L'Anima grande, abbandonando il suolo,  
 Non sa dove la porta il suo bel volo,  
 Chi del ratto fuggir piange, e s'attrista.  
 Nè sa ( tanto è di nebbia, e d'error mista  
 La fioca luce, onde s'accresce il duolo )  
 Qual d'Angeli l'accoglie amico stuolo,  
 E qual nuovo splendore il Ciel n'acquista.  
 E alle voci d'amor l'orecchie ha sorde,  
 Con cui l'eterno Re la Sposa invita,  
 Da chi pur ama, e da null'altro intese.  
 Se cid vedesse, udisse, o quali ingorde  
 Brame ciascuno avrebbe in petto accese  
 Di seguirla per via corta, e spedita.

Y 3

Non

Da' comp. degli Acc. Ricovrati in lode del  
Ven. Gregor. Card. Barbarigo.

*Non la falce di Morte irata, e fiera  
All' Eroe fortunato il varco aperse,  
Ond' ei lasciando noi, su l' ali s' erse  
Diritto al suo Fattor di sfera in sfera:  
Ma fuor di questa Valle immonda, e nera  
Lui stanco peregrino Amor converse  
A sua Magione; e sè per guida offerse  
Dell' Alma, che 'l seguia pronta, e leggiera.  
Quinci, senza guastar l' Albergo amato,  
Mosse, qual giovinetto arbor si svelle,  
Che poco ferme in terra abbia radici.  
E a' Membri disse, onde fu già velato:  
Dormite un breve sonno, o cari amici;  
Tosto v' aspetto a posseder le Stelle.*

Dalle Rime di diversi in Morte di  
Antonio Sforza.

*Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti  
Allor, che in questo carcere terreno  
Bel disio di virtù ti ardeva il Seno,  
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.  
Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti:  
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno;  
E là nel puro dolce aere sereno  
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.  
Altre muse, altri lauri, ed altre fonti  
Altro cantar d' amor per altra face  
T'invoglia omai, t'infiamma, e ti trasforma.  
Deh fenne al gran cammin veloci, e pronti;  
Fanne fuggir quel, che n'ancide, e piace;  
Fanne venir lassù per la tua orma.*

*Lieta*

Per le Nozze de' Nobilissimi Sposi il Sig. Sebastiano Cellefi, di Pistoja, e la Signora Anna DE'CONTI Strozzi, di Firenze.

*Lieta ridente Stella,  
A' desiosi Amanti  
Dolce la sera, e sul mattino amara,  
Cingi la faccia bella  
Di raggi sfavillanti;  
Che tua venuta a due grand' alme è cara.  
Non perd mai sì chiara  
Sorgere potrai dal monte,  
E farti specchio d' ARNO,  
Che non presumi indarno  
Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,  
In cui del suo valore  
Diede a veder l' ultime prove Amore.*

*Sia pur tua forte impresa  
Là ne' cerulei campi  
Il folto velo diradar dell' ombre;  
Che più dura contesa  
Avrai co' vivi lampi,  
Onde avvien ch' ogni luce ultra s' adombre,  
Sai di qual gioja ingombre  
I cori, e qual diffonda  
Puro soave lume  
Oltre il mortal costume,  
D'ANNA il viso gentil, la chioma bionda?  
Lo stesso Autor del giorno  
Potrebbe al paragone arder di scorno.*

*Quando l' alma Fanciulla,  
Del Ciel cortese dono,  
Prima nel Mondo te pupille aperse;  
Scoffe l' aurata culla,  
E'n lusinghevole suono  
A lei dolci presagj Amor converse:  
Le Grazie, che disperse*

Altrui felice fanno  
 ( Disse, e il suo dir fu vero )  
 Tutte un bel gruppo intero,  
 Pargoletta vezzosa, in te faranno:  
 E te direm la gioja  
 Pria di FIORENZA tua, poi di PISTOJA.  
 Fortunato il CELLESE,  
 Di tua rara beltate  
 Unico possessor scelto fra mille!  
 Ma quel che'n lui s' apprese  
 Desio d' opre lodate,  
 Sveglierà nel tuo cor pari scintille.  
 Al Genitor d' Achille  
 Venne a posarsi in braccio  
 Teti dal piè d' argento:  
 ( Qual mirabil contento  
 Fan Bellezza e Virià strette d' un laccio! )  
 E divenne in tal guisa  
 Sposo d' Ippodamia Pelope a Pisa.  
 Sì dell' oscura Fato  
 Al Dio cui Cipro adora  
 Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.  
 Ecco quel desiato  
 Giorno apportò l' Aurora,  
 Onde frutti di gloria aspetta il Mondo.  
 Spettacolo giocondo  
 Veder l' anime unite  
 Di sì leggiadra coppia;  
 Come talor s' accoppia  
 Ad olmo eccelsa pampinosa vite;  
 E mentre i tralci esalta,  
 D' uve gli amici rami adorna, e smalta.  
 Tosto vedrem le belle  
 ( Se'l ver predice Apollo )  
 Salme alla madre in sen de' Figli cari,  
 E di lor tenerelle  
 Braccia formarle al collo

Dolci



Dolci monili, preziosi, e vari.  
 Fia che la gente impari  
 Al portamento, al brio,  
 A' modi lor soavi,  
 L'alto valor degli Avi,  
 Come limpido fonte appar del rio;  
 Nè vuol dritta ragione,  
 Che di Cerva giammai nasca (1) LIONE.  
 Ma quando il Ciel girando  
 In sull' april degli anni  
 Lor vestirà di molle piuma il volto;  
 Alcun godrà sudando  
 Ne' militari affanni  
 Sovra un destriero, in lucid' armi avvolto:  
 E tal ne fia rivolto,  
 Vago dell' onda Argiva,  
 Di Pindo all' erte cime,  
 Dietro al CIGNO sublime, (2)  
 Che sciolse i gravi acèti al SERCHIO in riva:  
 O dietro a lor che vanta  
 L' illustre degli STROZZI annosa pianta.  
 Alcun ne veggio, il fianco  
 Cinto d' ostro Latino (TE, (3)  
 L'orme calcar del gran PASTOR-CLEMEN-  
 Spirto gentil, che stanco  
 Di viver pellegrino,  
 All' eterna magion vòlto repente.  
 Onde Roma dolente  
 Straccioss' l' manro, e 'l velo;

¶ Y S

E con

(1) Il LIONE è Insegna gentilizia del Signor Sposo.

(2) S'accenna Monsignor Guidiccioni, Lucchese, Poeta celebre nel secolo decimosesto: della qual famiglia fu la Madre del Signor Sposo.

(3) Clemente IX. Sommo Pontefice, di casa Rospigliosi, del quale è Pronipote la Signora Spesa.

E con lagrime amare  
 Membrando l'opre chiare,  
 Dolci querele ne formò col Cielo.  
 Che'n lui, suo bel tesoro,  
 Ella sperava gli anni omai dell'oro.  
 Udite, illustri SPOSI,  
 Quai di candido stame  
 Tesson le Parche a Voi giorni sereni.  
 O cori avventurosi,  
 Le vostre accese brame  
 Non più risegno di vergogna affreni;  
 Ma come d'acque pieni  
 Sovra l'usate sponde  
 Spingono i Fiumi il corso,  
 Così, disciolto il morso,  
 L'Alme concordi ampio diletta inonde.  
 E tu Vergine altera,  
 Al tuo degno amator non esser fiera.  
 Espero sorge; e bruna  
 Sprona i foschi corsieri  
 L'umida Notte per sentier sourano:  
 Intorno a lei s'aduna  
 Stuol di vaghi pensieri,  
 Le Grazie ignude, il Riso dolce umano.  
 Ecco di mano in mano  
 Scopron le Stelle il viso,  
 Varia schiera e dispersa:  
 Cinto di fior di persa  
 Sue facelle Imeneo scote improvviso:  
 Va ventilando il foco.  
 Amor con l'ale, in compagnia di Gioce.  
 Canzon mia rozza, tra conviti, e danze  
 Ah qual follia t'invita?  
 O tu sarai noiosa, o poco udita.

## GIOVAN FRANCESCO DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**A** Hi che pronta al partir dal lido ogn' ora  
 Veggio l' ampia d' Amor Nave superba,  
 Mia stanza un dì, che le catene ancora  
 Di mia perduta libertà riserba.  
 Veggio affiso il Nocchier su l' empia Prova,  
 Che'l fiero antico aspro vigor più serba;  
 Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,  
 Che mi minaccia orrida strage acerba.  
 E pur cieco desio, mentre dal lido  
 Scioglie la Nave, ancor sì mi trasporta,  
 Che su vi salgo, e al rio Nocchier m' affido.  
 E se pronto consiglio abi non m' apporta  
 Nel gran viaggio disastroso, e infido  
 Ragion, chi sa dove il Crudel mi porta?

Donna, sin dal fatal giorno primiero,  
 Che di voi ebbi ogni mia voglia accesa,  
 E che prendeste del mio cor l' impero  
 Con esser tutta a tormentarlo intesa,  
 Dissi, ma tardi, al folle mio pensiero,  
 Fuggi; questa è per noi troppo ardua impresa.  
 Ma che pro? se, già vinto, or non più spero  
 Nè fuggir, nè pugar, nè far difesa?  
 Onde il misero cor, qual Uom, cui, lasso,  
 Sono di libertà chiuse le porte,  
 Stassi all' uso de i Vinti umile, e basso;  
 E piangendo sua dura acerba sorte  
 Va conducendo così passo passo  
 Gl' infelici suoi giorni incontro a Morte.

Al Sig. Cardinale Imperiali per lo famoso Busto di Lucilla Augusta venutogli d' Antiochia.

*Tra le famose ampie ruine involta  
E dell' Asia, e del Greco estinto Impero  
Ignota a noi giacque Lucilla, e tolta  
Al Regio, in cui già visse, anor primiera.  
Ma poi dall' Urna, ove giacea sepolta,  
L' anteo ergendo augusto capo altero,  
Qual mi toglie ( gridò ) qual dalla folta  
Nebbia degli anni signoril Pensiero?  
Rivolta al Tebro poi l' alta Reina,  
Oh qual ( disse ) più chiaro a me d' intorno  
Veggio Splendor di Maestà Latina!  
Tu sei, che d' Ostro, e di virtù adorno  
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,  
Che già faceva ne prischi Eroi soggiorno.*

*Giunsi col fido mio pensier là, dove  
Stava ragion da un lato, e dall' altr' era  
Amore; Amor, che in varie forme, e nuove  
Più sempre crudo a' miei voleri impera.  
Quand' ella un guardo in me sì chiaro move  
Pien di faconda amabil luce altera,  
Che dir pareva, qui solo, e non altrove,  
Sta' l' vero foco, ed io ne son la Sfera.  
Ed or, mercè di quel celeste sguardo,  
Già tale io son, che per interno foco,  
Se Ragion non l' accende, io più non amo.  
Anzi se avvien, che quella fiamma, ond' ardo,  
Perda talor di sua virtude un poco,  
Allor quel guardo in mio soccorso io chiamo.*

GIO.

## GIOVAN-FRANCESCO UPEZZINGHI.

Dalla prima parte delle sue Canz.  
Anacreontiche.

**J** Ole un giorno,  
Col crin di Rose adorno,  
Dava bere a Fileno  
Del fumoso Vin di Reno:  
Ed egli ancora  
A colei, che l'innamora  
La Tazza empiea,  
Che nella bianca mano  
Ella tenea,  
Del più possente Vin di san Loranò.  
Or mentre questi in nova forma, e rara,  
Facean tra lor a gara  
A chi più tracannava,  
E più Fiaschi votava  
Venne per terzo Amore,  
E postosi a sedere,  
Cominciò anche egli a bere  
Di quell' almo liquore;  
Ma per esser Fanciulletto,  
Non lo gradiva presto,  
Onde a Filen dell' Acqua addimandò,  
E Fileno il Bicchiere  
Di Verdea gli ricolmò.  
Talchè 'l bendato Arciero,  
Ingombrata la mente  
Del Vin, soavemente  
Tosto s' addormentò.  
Rizzossi allor Filen tutto giulivo,  
E con atto festivo,  
Rivolto ad Iole,  
Le disse sorridendo,  
Or chi tor mi si vuole,  
Se gli Strali, e l'Arco tremendo  
D'Amor,

D'Amor, sono in poter mio t  
 Ti ferirò ben io,  
 E farò giusto scempio  
 Di quel cuor protervo, ed empio,  
 Che finge amar chi l'ama, e poi l'abborre.  
 Ratto quindi sen corre,  
 Per ispogliar Cupido  
 De' suoi fatali Arnesi;  
 Ma appena gli ebbe presi,  
 Che Amor svegliossi, e con imperioso  
 Atto, a lui gli ritolse, e grido, infido,  
 Mai più non averai da me riposo:  
 D'altri Iole sarà, d'angoscie, e stenti,  
 Strazj, pene, e tormenti  
 Il tuo perfido petto  
 Sia pur sempre ricetto;  
 E per castigo eterno,  
 Giacchè sei bevitore,  
 Un insolito ardore,  
 Non già d'amor, ma d'un rancore interno,  
 Quasi mortal veleno,  
 Sempre ti serpa in seno.  
 E per smorzar quel fuoco, che'n te nacque,  
 Vo', che beva sempre acque.

Dalla seconda parte delle medes. Canzonette.

Io, che son mai sempre usato  
 A cantar Pampani, e Viti,  
 Di bei grappoli fioriti  
 Il Crin molle inghirlandato,  
 Non so qual nuovo desio  
 Sento al cor, che il mette in brio,  
 E vorria pur, che il solito senore  
 La mia Musa cangiasse,  
 E cantasse d'un bel Fiore,  
 D'un bel Fior, che il pregio oscura

AIP

*All' Arancio, e al Gelsomino,  
 E chiamato è Mugherino.  
 Mugherin, non lieve cura  
 Della provida Natura,  
 Che più Secoli pensosa  
 Stette a far sì bella cosa,  
 E trovar le volse in prima  
 Un benigno, e dolce clima,  
 Come suole il Fabbro industrie  
 Alla Gemma pellegrina  
 Cercar tempra sopraffina  
 Di metallo raro, illustre,  
 Dentro al quale ella dispieghè  
 Il suo bello, ed ei la legghì;  
 E risolse entro agli Ispani  
 Colli aprichi, e fertil piani,  
 Come in suol proprio, e natto,  
 Di piantarlo assolatto.  
 Non fu già tuo patrio Nido,  
 Mugherino, o Paso, o Gnido;  
 Ma quel dolce almo terreno,  
 D'ogni ben ricalmo, e pieno,  
 Dove nasce un prelibato  
 Vin, che piace al mio palato  
 Più d'ogn' altro, e il cor mi gonfia;  
 Talchè in petto mi si intronfia,  
 D'un' insolita alterezza  
 Ingombrato, e di grandezza;  
 Onde allor la spada io cingo,  
 E la stringo  
 Contro al Tirso di Lileo,  
 Lo conquisto, e per Trofeo  
 Sopra Cocchio trionfale  
 Vo pomposo,  
 Borioso,  
 E a Lileo dico ogni male.  
 Egli mesto mi vien dritto,*

*E per*

E per pena, e per dispetto,  
 A lui tocca a ber l' Aceto  
 Torbo, e pretto,  
 Mentre io lo burlo,  
 E lo chiurlo,  
 Tracannando appienà mano  
 Il gentil Nettare Ispano.  
 Ma i' volea del Mugherino  
 Pur cantare, e non del Vino,  
 E la mia Cetera sguazza  
 Sol col vino, e ne va pazza;  
 E a cantar, fuor che di Bacco,  
 Va facendo nell' Orecchie  
 Un frastuon sì roco, e fiacco,  
 Che chiamar sembra le Pecchie.  
 Tu, che tanto vago sei,  
 Datti pace, e sperar dei;  
 Poichè già non pud mancarti  
 Degno stil per me' lodarti,  
 Ch' io mai uso non farei.  
 Nè per questo, o Mugherino,  
 Sarai tu men gentil fiore,  
 Perchè a me piace il tuo odore,  
 Ma più mi garba assai l' odor del Vino.



## GIOVAN-JACOPO AGNELLI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di San Gaetano.

**Q**uesta Donna gentil, che a te si piega,  
 E i lieti campi, e il Bacchiglione ha in cura,  
 Che umile in atto si rivolge, e priega  
 Mostrando il Tempio, e le superbe mura;  
 Gli antichi, e i nuovi pregi uniti in lega,  
 Onde andrà chiara per l'età futura  
 Quasi in voto sublime offre, e dispiega;  
 E cuor divoto, e pura fede giura,  
 Gran Tiene, a te qual Madre; or come Figlio  
 Tu fra le glorie de' beati eroi  
 Volgi dall'alto a lei cortese il ciglio;  
 Tu la colma di grazie; e ben la puoi;  
 E mostra quale in questo basso esiglio  
 E' la mano di Dio ne' servi suoi.

## GIOVAN-LORENZO STECCHI.

**S**degno m'avea come di neve armato  
 Tutta col cor la regione interna,  
 E non temea la parte alta, e superna  
 Del foco de' begli occhi, o d'altro aguato;  
 Ah!, che non giova calcitrar col Fato,  
 Che ogni cosa quaggiù regge, e governa!  
 Nè lungo antiveder la fiamma eterna  
 Mi schiva, ond'io forse escirò beato.  
 Gira il Sol de' begli occhi, e l'aere intorno  
 La bella Donna alluma, e tutti accoglie,  
 E rivolge i miei spirti al lume adorno.  
 Tal ch'ella sciolse in me, come discioglie  
 Le nevi alpestre il portator del giorno,  
 Ed io rimasi ne l'antiche doglie.

*Deb,*

*Deb, perchè non ho io l'oro, e l'argento  
 Onde l'arca mi suoni, e'l tetto splenda,  
 Puglia mi nutra cento mandre, e cento,  
 E ben più d'un Cultor frutto mi renda?  
 Men poi di quello al cor nobil talento,  
 Che d'avara fortuna i torti ammenda,  
 E spererei, che non portasse il vento  
 Il pianto mio, che par, ch'or non s'intenda.  
 Ma, se lungo servir potete ostinata  
 Voglia piegar, e garzoncello errante  
 Ebbe il buon Padre al fin Rachele amata;  
 Se al Pastorel, che il tumido Gigante  
 Vinse, par fu la regal figlia data,  
 Che sperar non degg'io servo costante?*

*Donna, non fia di voi, perch' altri l'ima  
 Parte si goda, e cid che al vulgo piace,  
 Che in me punto s'ammorzi il bel vivace,  
 Amorofo desio, che il cor mi lima.  
 Ma come ratta al Ciel s'erge, e sublima,  
 Se manca il nutrimento, ardente face,  
 Così trovando il mio pensier fallace  
 Questa caduca sua speranza prima.  
 Del bello, cui non potrà mai sfiorire,  
 O Tempo, o Morte, od invido Rivale,  
 Allor godid senza disdegni, ed ire.  
 E lieve per lo Ciel battendo l'ale,  
 Il mio volo da voi traendo ardire,  
 Forse in terra farassi anco immortale.*

Ne

Nè mai sì dolce Filomena il pianta  
 Rinuova, e il primo suo lamento amaro,  
 Nè mai sì dolcemente al tempo avaro  
 Saso sottrasse il nome suo col canto;  
 Nè d'altra unqua mostrò sperate accanto  
 Sì dolci prose, e dolci versi a paro,  
 Come voi spirito pellegrino, e raro  
 Del vostro alto lignaggio onore, e vanto.  
 Io stupido v'ascolto, e l'odioso  
 Roco mio canto al vostro alto, e sonoro,  
 Palustre augel, paragonar non oso.  
 E mentre pur, nobil Donzella, onoro,  
 Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,  
 Ne' vostri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in pavolette accolto,  
 Che mi respiran due rubini ardenti,  
 Dolce suonando fra gli eburnei denti  
 Entro a l'orecchio, ond'io cupido ascolto,  
 Qual Lisiruite il travciato, e sciolto  
 Spirto richiama a i membri miei languenti,  
 E i suoi benigni, e preziosi accenti  
 Scendono al core, e lo confortan molto.  
 Opporuno rimedio al mio cordoglio  
 Se più tardava, i' son presso, che morto,  
 E morto al fin m'avria l'usato orgoglio.  
 Finchè il Sol gira da l'Occaso a l'Orto,  
 L'atto soave rammentare io voglio,  
 Che fu ben premia di servir non corto.

Volge

*Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,  
 Alma mia Donna, e quelle labbra spiega  
 Più del corallo, e del rubino ardenti:  
 Premio del mio servir mal mi si niega.  
 E scopri l'oro, onde più ricca lega  
 Non tramandano a noi l'Indiche genti,  
 Talchè poi l'altro onde si cinge, e lega  
 Ceda al paraggio, e par, che si lamenti.  
 Non abbia dal bel guanto ingiuria, e scorno  
 La bianca man, che non poria più bella  
 Formar scalpello, e forbir l'arte al torno.  
 Perchè celando, or questa parte, or quella,  
 Celar in parte il magistero adorno,  
 Che ha posto in lei chi si ritrasse in ella?*

## GIOVANNI ABBATI.

**C**Ol non più visto in Ciel divino sdegno,  
 Poichè il giusto Signor punì severo  
 Spiriti, che ambian di gareggiar d'impero,  
 Là dove ei solo avea ragion di regno;  
 L'Uomo formò di men bellezza, e ingegno,  
 Perchè non tanto ergesse il suo pensiero:  
 Ma tenta anch'egli a un detto lusinghiero  
 Scettro immortal dal proibito legno.  
 Quindi scorgendo il Verbo ognor più fissi  
 I creati intelletti in quel desio  
 Di alzarsi al par de' suoi divini abissi,  
 Scese in terra dal Ciel, visse, e morì;  
 A allor per vie non più fallaci aprissi  
 Il varco a l'Uom di assomigliarsi a Dio.  
Avean

*Avean ampie ferite il varco aperto  
A lo spirito di Cristo, e pur conquista,  
Deposto l' arco, e con un guardo incerto,  
Stava la Morte a piè del tronco assisa;  
Che rimembrando il già perduto serto,  
Allor che fu la falce sua derisa  
In Lazaro risorto, il braccio esperto  
Vibrar in darno in chi la vinse, avvisa.  
Ma se timida è Morte, e chi più rio  
De la morte ardirà svelter dal core  
L'Anima grande a l'umanato Dio?  
Ah, che per mia cagion s'egli sen muore,  
L'arciere micidiale è il fallo mio,  
E la saetta il suo pietoso amore.*

*Per dar luce maggiore a te Natura  
Torre a' pianeti i più be' rai volea;  
Ma visto, che la reggia in lor si ergea  
A Numi iniqui, a Deitade impura,  
Scese là dove luminosa, e pura  
Innocente la fiamma il seggio avea;  
Scelse i più vivi lampi, e l'alta idea  
Nè coronò di tua real fattura.  
Così acquisto de' rai fece il tuo volto,  
E per quel vivo ardor gli spiriti tui  
Furon vivaci sì, ma il cor disciolto;  
Poichè il celeste foco serba in lui  
Quel costume, ch'egli usa in Cielo accolto,  
Che in se non arde, e trae le fiamme altrui.*

G 10-

## GIOVANNI DI VIZZARON.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia .

**M** Ossi, poc'anzi alla Foresta Ascrea  
 Il mio rustico piè lieto, e contento;  
 Ma nel toccar l' arene a me pareva  
 Trarne in vece di gioja alto spavento.  
 Il bianco Cigno in flebil suon gemea,  
 Obbliando il primier dolce concento,  
 L' annose querce, e i sacri Allor scotea  
 Garruletto non già, ma pigro il vento.  
 Quando Aliseo mi disse in sua favella:  
 E non sai la cagion di tant' orrore?  
 Crucia Tirsi gentil febbre rubella.  
 Tirsi, m' avrebbe ucciso il mio dolore;  
 Ma poi temei di dar la morte a quella  
 Parte, che vive in Voi di questo core.

## GIOVANNI LEPROTTI.

**O** S' io avessi la lira, che ad Orfeo  
 La nova via de' bassi regni aperse,  
 Onde stupir le Deitati avverse,  
 E Pluto, l' implacabil Pluto, feo  
 Mite, che a la sua voglia lo converse,  
 Sì, che la moglie trar di là poteo,  
 U' la colpa mandolla d' Aristeo;  
 Se ben legger poi la grand' opra perse;  
 Ercole mio, tanto pur io vorrei  
 Tentar per te, vorrei, che de la prima  
 T' inviasser più grata Ombra que' Dei,  
 Per cui de gli astri salivesti in cima;  
 Per la cornea verrian porta con lei  
 Gl' Imenei, che sospiri in prosa, e in rima.  
 Tempo

*Tempo è, Signor, che le cure d' altrui  
Omai deposte, più di voi vi caglia,  
Che, benchè ogni dì più lo spirto vaglia,  
Non può la carne andar del par con lui.  
Quindici già, se mia mente non sbaglia,  
Avrà Febo compiti giri sui  
Per lo spazio serrato fra que' dui  
Immoti cerchi, ch' esso mai non taglia,  
Da poi ch' aspri viaggi, e gravi cure  
Vi diradan gl' spiriti vitali;  
E già onesta mercede in mano avete.  
Speme maggior forse v' allarga l' ali?  
Deh il certo lungi da' pensier godete,  
Anzi, che Morte l' un e l' altro fute.*

*Chi, deh chi divorcò le anguste mura,  
E la vaghezza de l' alme contrade  
Tolse, e macchiò la tua senile etade,  
O del Dio d' Israel già dolce cura?  
Chi aprì le porte a le nemiche spade,  
E le rocche, per cui lieta e sicura  
Vivendo empievi i vicin di paura,  
Svelse, e di sangue feo rivi le strade?  
Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?  
Chi raminghi, e ripien d'onta, e di scorno  
Gli ferba ancora al riso de le genti?  
E chi il gran tempio, e il sacro altare adorno,  
E i Sacrificj, e i Sacerdoti ha spenti,  
Se non l' infame deitidio atroce?*

Si-

*Signor, che lungi dal volgar costume  
 Vostra età fresca vi serbate, e netta  
 L'Alma da' vizi, e a la virtù diretta;  
 Che non l'abbaglia verun falso lume.  
 Ond'è che in voi, non già di folle infetta  
 Ambizion, brama d'onor s'allume,  
 E fede regni, e cortesia. Qual Nume  
 Inspirami di voi lode perfetta?  
 Come diè quanto i profondi nostri  
 Santi Misteri, e l'intelletto assaggi,  
 E la lingua in sermon chiaro discioglie?  
 Ond'oggi ornato d'immortale spoglia  
 A voi fanno d'intorno applauso i saggi,  
 E un dì'l faranno gli Uditori vostri.*

## GIOVANNI PINALI.

Dalle Poesie dell'Autore.

**P***erchè mai, dolce Amor, lasciar ch' ognora  
 Giuri sul divin vostro eterno onore  
 Di non commetter più l'usato errore,  
 E poi soffrir ch' io lo commetta ancora?  
 Ma forse che da voi lunge talora  
 Lasciate gire il mio mal cauto core.  
 Per compiacervi poi del mio dolore,  
 Che'n cercarvi smarrito io provo allora.  
 Ma se v'aggrada il pianger mio cotanto;  
 Per piacervi cercar forse degg'io  
 Peccando altra cagion di duol, di pianto?  
 Ah tolga il Ciel da me pensier sì rio.  
 Basta ch'io pianga, e che mi doglia tanto  
 Quanto vorria l'antico fallo mio.*

Quan-



Quanto, Signor, tuo giogo è lieve! quanto  
 Dolce il patir per te! per te non pav e  
 Premer il piede e spine e chiodi, ed ave  
 Nella tua croce il cor sua gloria e vanto.  
 Questa nodosa fune, e questa tanto  
 Ruvida vesta, e al guardo altrui sì grave,  
 Diviene all' alma mia per te soave,  
 Soave il vel, soave il duro manto.  
 Tengasi pure alta Real Donzella  
 D' oro e di gemme porpora contesta.  
 A me mia povertà sarà più bella.  
 Saran le spine, ond' hai tua sacra testa  
 Trafitta, i miei tesori; e di mia cella  
 Delizie eterne or quella piaga, or questa.

## GIOVANNI RANGONE.

O Uel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente  
 Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,  
 E se fia, ch' umil prego al Ciel si senta,  
 Vedrollo un dì spezzato interamente.  
 Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,  
 Ora di più celarmi indarno tenta  
 La cava libertà, che si presenta,  
 Benchè da lungi; a me soavemente.  
 Ecco già s' avvicina! oh com' è bella!  
 Ed io cangiarla in servitù potei;  
 Tanto mi fu nemica la mia stella.  
 Ma come, s' appressarmi io tento a lei  
 Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella  
 Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!  
 Part. IV. ¶ Z Ne

*Ne la mia prima , e facil giovinezza  
 Mostrommi Amor duo nodi , e disse : quale  
 Vuoi tu ? l' un d' oro era , e di gran bellezza ,  
 L' altro di ferro ruvido , ineguale .  
 O fosse mia sventura , o mia sciocchezza ,  
 O ch' in Amor sempre si sceglia il male ,  
 Presti quel del metal , che men s' apprezza ,  
 Che più greve stimai quel , che più vale .  
 E in vero allor non mi diè pena intera ,  
 Ch' a misura di me l' aveva eletto  
 Amore , o pure la mia sorte fiera .  
 Crebb' io poscia co gli anni , ei si fe' stretto ;  
 Spezzossi al fine , ove più debil era ;  
 Ma ancor mi preme , e ùcor n' ho l'orma in petto .*

### GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI .

*C* Into il canuto crin di regie bende ,  
 Il saggio d' Israel diceva : o figlio ,  
 Dal Genitor , cui lunga età già rende  
 Esperto , apprendi alto , fedel consiglio .  
 Del vino , allor che in chiaro vetro ei splende ,  
 Non mai rivogli al bel colore il ciglio ,  
 Come , come per gli occhi il cor s' accende ,  
 E quanto nel mirare , e qual periglio !  
 Ben in terso cristallo , allor ch' ei ride ,  
 Dolce promette al core ampio soccorso ,  
 Con finti vezzi , e con lusinghe infide ;  
 Ma poichè già dentro le vene è scorso ,  
 Morde rabbioso , e il fero dente uccide ;  
 Che , qual di serpe , è velenoso il morso .  
 L' em-

L'empio; se strinse d'amicizia unquanco,  
 O strigne ancor nodo tenace, e forte;  
 Guida l'amico per fallaci, e torte  
 Strade, e nel mal oprar gli è sprone al fianco.  
 Reso poi questi e baldanzoso, e franco,  
 Segue sì del piacer le infide scorte;  
 Che trova meta al suo cammin la morte,  
 Nè può indietro tornar già lasso, e stanco.  
 Ben allor di fuggire ei forte agogna;  
 Che di morte già già l'assale il dardo;  
 Ma tenta in van, qual Uom, che pave, e sogna.  
 Torvo, e sdegnoso invier l'amico un guardo  
 Volge, e di lui si lagna e se rampogna.  
 Che pro, che pro? Che il pentimento è tardo.

Qual del ferace Libano frondoso  
 Nato colà su le odorate cime,  
 Sorge altero così, che in parte ascoso  
 Fra le nubi riman, Cedro sublime;  
 Tal vidi l'empio alto poggiar fastoso  
 A le mete d'onore eccelse, e prime;  
 Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,  
 Carco di spoglie trionfali opime.  
 Ma qual repente di sua speme il nerbo  
 Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,  
 E spento ei fu da giusto fato acerbo!  
 Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio  
 Di nuovo a rimirar l'empio superbo;  
 Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Z 2      Se

*Se Dio non è de le Città custode,  
 Indarno è ogni altro a custodirle intento;  
 Folle il consiglio, e vano è l'ardimento,  
 E indarno veglia il saggio, indarno il prode.  
 Ch' o di feroce assalitor fia lode  
 Le mura empier di stragi, e di spavento;  
 O le non vinte, in marzial cimento,  
 Superbe Rocche espugnerà la frode.  
 Ma se cura di lor prende il sovrano  
 Moderator de le superne sfere,  
 Pur veglia ogni altro difensore in vano.  
 Che le insidie a scoprir sommo sapere,  
 E sola basta onnipotente mano  
 A tutte dissipar l'armate schiere.*

*Peccai; ma qual del mio peccar vendetta  
 Prese di Dio l'ira fumante ultrice?  
 Peccai, cid, che più aggrada, e più diletta,  
 Seguendo ognor, senza curar, s'ei lice.  
 Peccai; ma non da le mie colpe infetta  
 Restò mia gioja, e son qual fui, felice.  
 Folle chi'l mal temendo, il male affetta.  
 Sì, dice l'empio, ed orgoglioso il dice.  
 Ma sì dicendo, di pietà men degno  
 Lui vende il temerario, alto ardimento,  
 Che passa, oimè, d'ogni protervia il segno.  
 Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento  
 Dal non temuto in prima, eterno sdegno,  
 Tanto feroce più, quanto più lento.*  
 Fug-

Fuggiva l'empio, e il suo fuggir tal era  
 Qual d'Uom, che ingombro il cor d'alto spavento,  
 Abbia da tergo insidiosa schiera,  
 E cento spade oda fischiare, e cento.  
 Scorrea di lito in lito, in sua carriera  
 A più rapida fuga ognor più intento;  
 Nè per lungo aggirarsi in lui men fero  
 Fu la paura, o il camminar più lento.  
 Folle, diss' io, perchè riposo, o tregua  
 Non darfi omai; che bench' inerme ignudo  
 Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?  
 Che vale usbergo adamantino, o scudo?  
 Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)  
 L' aspro di me persecutor più crudo.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco,  
 Misura a passi lenti il piano, il monte;  
 Sen va sicuro, e de' perigli a fronte  
 Suo magnanimo ardir non mai vien manto.  
 Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco  
 Van sue belle virtù illustri, e conte;  
 Nè d' alto rischio per minacce, ed onte  
 S' arretra, o langue, sbigottito, o fianco.  
 E donde il gran vigor, per cui nel saggio  
 Petto di lui pose fidanza il trono,  
 Ond' ei non tema assalitore oltraggio?  
 Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;  
 Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio  
 Di te, di te, bella innocenza, è dono.

*Sorgete omai da vostre cene immonde,  
A che tanto indugiare? empj,orgete;  
Pria che l'eterna, alta vendetta inonde,  
In funeste a cangiar l'ore sì liete.*

*Ecco già muove, e le terribil' onde  
Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;  
Ma rompe impetuosa argini, e sponde;  
Nè scampo più, nè più riparo avete.*

*Così da l'alto minacciar s'intese;  
Non perd di lor mense ebbre, esecrande  
Gli empj frenar le ingorde voglie accese.  
Abi, nè inghiottite ancor l'atre vivande  
Avean, che già sovra di loro ascese  
Presta di Dio l'ira possente, e grande.*

*Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo  
Sovente al gran Fattor, di cui son opra;  
E veggio, com'ei mi difenda, e copra  
Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.  
Ei d'elmo, e scudo, ed ei mi val d'usbergo,  
Che a pro de' fidi suoi veglia di sopra.  
Quindi fatica invan, s'altri s'adopra,  
Ch'abbia in mio cor freddo timore albergo.  
E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti  
O di mostri infernali aspra congiura,  
O fiero assalto di nemiche genti?  
Se d'alto mi protegge, e m'assicura  
Il gran Dio de' gli eserciti possenti  
Nel chiaro giorno, e ne la notte oscura.  
Ecco*

Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta,  
 D'infamia un tempo, e poi d'onore insegna,  
 Da cui pendente già fu la più degna  
 Fra le più degne vite, e la più santa.  
 Qual altra fia di così rara, e tanta  
 Virtù, che seco in paragon ne vegna?  
 Ch'ella placò l'Eterno, e a lui, che regna  
 Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.  
 E ancora, e ancor di rimirarla ardite  
 L'invitta Croce, ove se stesso offerse  
 Per noi l'Agnello immacolato, e mite?  
 A la vista di lei vinte, e disperse  
 Entro a' penosi chiostri omai fuggite,  
 Di spiriti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,  
 Che scevro di timor per voi momento  
 Unqua non sorga, e di sinistro evento  
 Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.  
 Che qual pud di fidanza aver sostegno,  
 Sicchè ei non tremi più, che fronda al vento,  
 Sue cieche voglie ad isfogare intento,  
 Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?  
 Stolti, che a lui già d'intimar battaglia  
 Osaste pur su l'immortal suo trono,  
 Nè di placarlo ancor par, che vi caglia;  
 Gastigo avrà chi non curd perdono.  
 Su voi da l'alto il fulmine si scaglia,  
 E contra voi grida vendetta il tuono.

Z 4 Ab

*Ab far da te partenza, e girne altrove  
 D' ogni conforto abbandonati, e lassì?  
 Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove  
 Dove, o Signor, rivolgeremo i passi?  
 Benchè d' ampie fatiche, e vecebie, e nuove.  
 Sotto il gravoso incarco, e curvi, e bassi,  
 Pur l' usato desia ne spinge, e move  
 Di te seguir fra duri sterpi, e sassi.  
 Che come, o come a se ne tragge, e invita  
 L' almo suon di tue voci uniche, e sole,  
 Dolce incanto de' cori, e calamita!  
 Sol ponno altri narrar menzogne, e fole;  
 Ma son vena immortal d' eterna vita  
 Tue sante, amabilissime parole.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,  
 E l' antica Pietà spenta non hai,  
 Ma spiacque a Te di giusto sdegno acceso,  
 Sempre la colpa, il Peccator non mai;  
 Gravando ognor sulle tue spalle il peso,  
 Se contro il Ciel su gli occhi tuoi peccai,  
 Io nol dirò; che indarno a Te il paleso,  
 Che 'l tutto vedi, onde pur troppo il sai.  
 Dirò bensì, che già gran tempo io sono  
 Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,  
 E più non merto a' falli miei perdono.  
 Ma di tua Carità sono i legami  
 Cotanto in se tenaci, e Tu sì buono;  
 Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.*  
 Ger.



Cervo, che 'l dorso da saetta, o 'l fianco  
 Si vide aperto in sanguinosa caccia,  
 Se avvien, che per la piaga egli non anco  
 Affatto di vigor privo si giaccia;  
 Innanzi, indietro, al destro lato, al manco  
 Fugge, dovunque altri premendo il caccia:  
 Poi, se alfin si rinselva, anelo, e fianco  
 Va sì dell' acque avidamente in traccia,  
 Che l' ampia brama, che a smorzar lo invoglia  
 L' ardente sete in chiaro Fonte, o in Rio,  
 Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia.  
 Pur questa ancor non ben pareggia il mio  
 Desir, che ognor più verde in me germoglia,  
 D' unirmi a Te, mio sommo Ben, mio Dio.

Chi di Colomba le veloci penne  
 M' appresta, e in guisa le mi adatta al dorso,  
 Ch' io, rallentando al gran desir il morso,  
 Che stretto un tempo, suo malgrado, il tenne,  
 Alto mi levi in parte, ove perenne  
 L' Alma a' suoi lunghi affanni abbia soccorso,  
 Dolcemente obbliando ogni già scorso  
 Gravoso incarco, che quaggiù sostenne?  
 Tu, cui piacque, o Signore, altrui dall' ime  
 Parti sovente del palustre suolo  
 Sull' ale di tua Grazia erger sublime,  
 Rinnova i prischi esempj; e Tu, che solo  
 Il puoi, fa sì, ch' oltra l' eterree cime  
 Io giunga al fin del glorioso voto.

## GIROLAMO GRASSI.

**S** Piega in altro sentier la negra insegna,  
 E volgi altrove il sanguinoso piede;  
 Questa è, morte crudel, l'eccelsa sede,  
 Ove ogni alta virtute alberga, e regna.  
 E tu, Donna gentil, deh non ti sdegna  
 Restar fra noi, se largo il Ciel ne diede  
 In te u. der cùd, che può sol far fede  
 Del gran poter di chi ti feo sì degna.  
 Qual fia d'Amor lo stato abbietto, e vile,  
 Se a quella sua già sì temuta face  
 Manca l'ardor di questa altera luce?  
 O Miracol d'Amor nuovo, e gentile!  
 Da lui vinta la Morte oppressa giace,  
 E più chiara, che mai Filli riluce.

Quanta invidia avran gli altri al bel terreno,  
 Che del vinto Flaminio il busto asconde,  
 Ed a gli angusti colli, a cui de l'onde  
 Sue fatali fa specchio il Trasimeno!  
 Quando il fero Garzon di gloria pieno,  
 Tornar vedranno a le paterne sponde,  
 Adorno il crin de l'onorata fronde,  
 E a spumante destrier stringendo il freno.  
 Che tal sarai, se a gli Avi tuoi somigli;  
 Non mai nascer vid'io damma, nè cerva  
 Da pardo ardito, e da leon feroce.  
 Doni a l'Itale Madri il Ciel tai figli;  
 E sciolga poi dal lido empio, e protervo  
 Le sue barbare vele il Mauro atroce.

Tu,

*Tu, che la notte tenebrosa, e mesta  
 Con dolci larve fai serena, e lieta,  
 A me, che stanco quella sponda, e questa,  
 Sonno, ten vola, e il mio dolore acqueta.*  
*E tu, Morfeo gentil, l'altera, onesta  
 Immago forma d'aura molle, e cheta  
 Di lei che tanto amor nel cor mi desta,  
 Indi sdegnosa lo sperar mi vieta;  
 Poi vesti di pietate il mio bel lume,  
 E come a tal, che la deride, e sdeгна,  
 Fa, che meco d'amor parli, e sospiri.*  
*Ecco, ecco Amor che turba i miei desiri;  
 Già sento i dardi, e veggio l'atra insegna.  
 O Sonno! O Amore! O tormentose piume!*

*De l'atra fide, o cheto, e lento rio,  
 Che pigro scendi in ver l'eterna sera,  
 E spesso vedi giù per l'onda nera  
 Ir cinto d'ombre il taciturno Dio,  
 Al cui piè miri il vecchio tempo, e rio  
 D'anni, e di lustri offrir ben lunga schiera,  
 E l'opre antiche, e la virtù primiera  
 Starfi pallide intorno al cieco oblio.*  
*Me pur su queste oscure rive hai visto,  
 Allorchè irato in compagnia di morte  
 Seguiami Amor, siccome fiera in bosco;  
 Ma da' tuoi flutti minacciando il fosco  
 Tuo Nume forse, e quel possente e forte  
 Amor vid' io fuggir confuso, e tristo.*

Udite, o Verginello, udite, o Spose,  
 Come leggiadro il core abbia costei;  
 Amor lasciando il regno de gli Dei,  
 Il Santo Amore in sì bel cor si pose.  
 Ed a voi dice: Io son, che le vezze  
 Alme ferire, ed annodar potei  
 Con questi dardi, e questi lacci miei.  
 Il Dio vostro onorate, Alme amorose.  
 Nè più intorno a costei piangendo state,  
 Se ben reciso l' aureo, crespo crine,  
 Di rozze lane il gentil fianco or veste.  
 Che? Non vedete, a qual illustre fine  
 Ella si volga, e come in canti, e in feste  
 L' inviti Iddio fra l' Anime beate?

Per lo Padre Barberini Cap. Predicatore.

Se con le spoglie del rio fasto un giorno  
 Alzar vedransi augusti altari, e tempi,  
 E sculti in marmo gli onorati esempi  
 De' Santi Eroi vedransi a i muri intorno;  
 E s' avverrà, che l' aureo manto adorno,  
 Ch' è vile a i faggi, e solo in pregio agli empì,  
 Felsina spogli, e il bel consiglio adempi,  
 Onde n' abbia Satan grand' ira, e scorno;  
 La gran voce s' onori, a Dio sì cava,  
 Per cui la terra si rimembra ancora  
 Di tal, che Atene udì, Corinto, e Roma;  
 D' alta virtù vestita, illustre, e chiara,  
 Più fia la Gente sua, che non allora,  
 Che, d' Enzio trionfando, ornò la chioma.  
Ombra

Ombra di lui, che il Mondo corse, e vinse,  
 Ombra di Ciro, e voi chiare, e guerriere  
 Alme d' Eroi, dietro a le cui bandiere  
 Morte cotanta via di sangue tinse;  
 Dite, s' orgoglio tal giammai la strinse,  
 Se mai, com' or girò le luci altere.  
 Tal non s' vide, allorchè le primiere  
 Orme stampò, dove lei colpa spinse.  
 Ma volgi, o Morte, la superba fronte,  
 E scender mira pel cammin de l' ombre  
 La grand' alma a turbar tuo iniquo regno.  
 Ecco le tombe. Or di sì illustri, e conte  
 Spoglie puoi tu vederle ignude, e sgombre,  
 E non tutta avvampar d' onta, e di sdegno!

Questo è pur l' Istro, che vermiglio corre  
 Di sangue ostile; e ancor la spada afferra,  
 E al buon popol di Dio minaccia guerra,  
 E pel Carpazio Mar l' Odrisio scorre?  
 Oh se la man, che rovesciare a terra  
 Può le Cittadi, e i Regni, e il freno porre  
 A i venti, a i nēmbi, e contra cui non torre,  
 Non rocca val, che il tutto urta, ed atterra,  
 La cerulea spiegasse aurea bandiera,  
 In cui pinta la Croce in Ciel mostrossi  
 Quel dì, che ucciso il fier Massenzio giacque,  
 Rotta vedrei la Scitia Classe altera,  
 E de' barbari estinti in preda a l' acque  
 Gl' infami busti insanguinati, e rossi.

*Il pinto cocchio, che su rote aurate  
Duo superbi Corsier vengon traendo,  
L' unghie ferrate per le vie battendo  
Di questa augusta tua nobil Cittate;  
Mira, gran Re de' fiumi, e le fregiate  
Turbe servili, lui dietro seguendo;  
Mira d' intorno quali stan pendendo  
Seriche pompe su le mura alzate;  
Poi benedici il dì, che i puri, e casti  
Sposi Amor strinse d' immortal catena,  
Per la cui prole, o quanto un dì cantando  
Illustri Vati udrai! sì come quando  
Fetonte ucciso, e il carro suo portasti  
Su la fumante ancora umida schiena.*

*Non più, Sion, non più; t'arresta omai.  
A che raddoppi i feri colpi tuoi?  
Se guardi, piaga sovra piaga fai,  
E croce ancor, croce gridar tu vuoi?  
Questi non è Nabucco, ingrata, e il sai;  
Questi non Faraon, nè alcun de' suoi;  
Nè a Giuda pascere feo gli assiri buoi,  
Arso nè questi il tuo gran tempio ha mai.  
Sole, tu, la cui vista orror coperse,  
Voi, che crollaste le gran fronti alpine,  
Sacre Ombre, e voi, che de i sepolcri usciste.  
Dite, se quel, che coronò di spine,  
Vinse l'Assirie genti, e le Filiste,  
E il rosso Mare ad Israello aperse.*

*Certo*

Certo orgoglioso, e altero  
 Visto ho il figliuol di Venere  
 Per gloriose imprese;  
 E quando con le tenere  
 Mani distese a terra  
 Marte gran Dio di guerra,  
 E quando al carro avvinse,  
 Senza temer di fulmini,  
 Colui, che abbatte, e spezza  
 D'alpestri monti i culmini,  
 E cinto di catena,  
 Den ne fece ad Alomena.  
 Visto l'ho ben talvolta  
 Girne superbo, e tumido  
 Sovra Delfin guizzante,  
 Pel vasto regno, ed umido,  
 U' Nettun col tridente  
 Regge l'onda fremente.  
 Indi avventar saette  
 A quei Numi cerulei,  
 Onde punti i Tritoni  
 Van d'amorosi aculei  
 Al suon de l'aureo corno  
 D'Amor cantando intorno;  
 Ma non ho visto ancora  
 L'ardente face scuotere  
 Amor con tal baldanza;  
 Nè tanti onor riscuotere,  
 Com' or, che vinse, e accese  
 Teancira, e Carese.  
 Qui bella Dea di Paso,  
 Dove i piaceri annidano;  
 Vien su l'argentea conca,  
 Soltando il gonfio Eridano,  
 S'udir vuoi di Cupido,  
 Qual sia la fama, e'l grido.  
 So, che al veder la Ninfa,

In te

*In te stupor dee sorgere,  
E ti parrà di nuovo  
La bella Greca scorgere;  
E a mirare il Garzone  
Ti sovverrà d' Adone.*

*Di mirto coronati,  
Ecco gli Sposi ascendono  
Al tuo gran tempio aurato,  
U' faci intorno splendono,  
E stanfi l' altre Spose  
Gigli spargendo, e Rose.*

*Ed ecco il Sacerdote  
La sacra pira accendere,  
E uccisi duo Colombi,  
L' adipe in mano prendere;  
Nascan, dicendo, Eroi,  
Che degni sien di voi.*

*Le turbe intorno accolte,  
Percotendo lor Cetere,  
S' odon cantando insieme,  
Tutte liete ripetere:  
Nascano eccelsi Eroi,  
Che degni sien di voi.*

**Per lo Gonfalonierato del Sig. Conte, e Senatore Alamanno Isolani.**

*Se ben d' ambrosia, e nettare spumante  
Fossero colmi i lucidi cristalli,  
E fumassero ancora a Giove inante  
Su bianche mense, che spirando odori  
Spargon Ebe, e il Garzon frigio di fiori,  
Le celesti vivande;  
E intorno accolti in scanni di zaffiro  
Stessero i Numi tutti de l' Empiro;  
Tu, che tendesti pria fila d' argento  
Su la cava testudo, il gran convito*

*La*



Lascia d'ornare col divin concento,  
 E prendi un volo, e recami la bella  
 Cerra, che in Cielo è fatta chiara stella;  
 E per scender veloce  
 Raddoppia l'ali, o Messaggier del Fato,  
 Sul rosso elmetto, e sul talare aurato.  
**Ch'** io voglio alzare per l'austonie ville  
 Di vera Gloria un suono, e gir cantando  
 Pari al pietoso Enea, pari ad Achille  
 Un Signor valoroso, accorto, e saggio,  
 Che in pochi anni ha varcato il gran viaggio,  
 Giungendo, ove Virtute  
 Augusta siede in cima d'erto monte,  
 Ornando a più d'un degno Eroe la fronte:  
**Voci d'augury** da Ciprigna invano  
 Non udì certo il Lusignan feroce,  
 Allorchè corse pel ceruleo piano  
 Del vasto Egeo con cento legni, e cento,  
 Onde n' ebber gli Dei del mar spavento,  
 E rammentarsi quando  
 Giasone ardito a la grand'opra inteso  
 Fe' lor sentir d'ignote navi il peso.  
**Bella pompa di guerra era a vederfi,**  
 Chiuso nel duro, luminoso acciaio,  
 Su l'aurea poppa il Cavalier sederfi.  
 Ardea l'asta, e lo scudo, ardea l'usbergo;  
 E manto d'ostro gli pendea dal tergo.  
 Così vedeste forse,  
 Pallide Madri, al Simoenta in riva  
 Giunger Pelide su la classe argiva.  
**Allora fu, che l'accidalia Dea,**  
 Fra' lieti augury, al buon Guerrier si offerse:  
 Su la conca d'argento il mar fendea,  
 Seco d'anni traendo, e d'aurei lustri,  
 E lunga schiera di gran fatti illustri;  
 Poscia l'alte venture  
 Commise al canto, e sciolse in dolce accento  
 Voce,

*Voce, che suona qual percosso argento.*  
**Se di Bellona i ferrei, sanguinosi**  
*Campi rimiro, cui tue palme altere,*  
*E fan tuoi folti allori intorno ombrosi;*  
*E se piegarsi le gran quercie antiche*  
*Sotto il peso guerrier d'aste, e loricbe,*  
*Che a i Saracin togliești,*  
*Grido: che fecer più Bacco, e Teseo,*  
*O il non mai vinto vincitor d'Anteo?*  
**Su le piaggie di Siria odasi il grido**  
*De le tue imprese, ove Ascalona, e Zaffo*  
*Vanno ingombrando di ruine il lido;*  
*E dove al braccio tuo possente, e forte*  
*Tardi s'attenne, per campar da morte,*  
*L'infelice Sionne;*  
*Che se avvolta ha la chioma in servil velo,*  
*Qual forza val contra il voler del Cielo?*  
**Nè percid rida il fier Soldan d'Egitto,**  
*Che ben tosto vedrà sue palme asperse*  
*Di sangue moro; e del fatal conflitto*  
*Stanno i giorni su l'ali. Io del tremendo*  
*Fermo Destino il balenare intendo.*  
*Egli, al mio Nume amico,*  
*Si prepara a cacciar del Ciprio Trono*  
*L'empio, per farne a te, Signore, un dono.*  
**Dunque, la tua mercè, Pafò, e Citera,**  
*Al cui piè suona oggi servil catena,*  
*Pur torneranno a la beltà primiera.*  
*Nuovi fori vedrò, nuovi teatri,*  
*Ov' or solcando van gli egizj aratri;*  
*Poi loggie altere, e templi,*  
*E su grand'archi, e de' novelli Regi*  
*Scolpir vedrò gli alteri fatti, e i pregi.*  
**Che famose savanno ancor le imprese**  
*Di tanti Re, che l'orme tue calcando*  
*Auranno al ben oprar l'Anime accese.*  
*Con qual piacer de gli alti tuoi Nepoti*  
La

*La fama udrai ne' secoli remoti,  
Mentre fra' Semidei  
Lieto sedendo a lung'asta appoggiato,  
Spesso di lor ragionerai col Fato!*

*So ben, ch'ei ti dirà. Tua stirpe ancora  
Non con Scettro, e Corona (inutil pompa  
D'umano orgoglio, cui vil plebe adora)  
Ma d'altri fregi per valore ornata,  
Vedrà l'Italia. O senza fin beata  
Madre di nuovi Eroi!  
Qual vanto fia, che a questi innanzi vada,  
Se ben vist'hai Scipio rotar la spada?*

*Ecco sul picciol Ren Giacomo ardito  
Rende a Felsina l'asta, e l'aureo Scudo;  
Ov'è di Libertà segno scolpito.  
Eccol di maestà dipinto in viso,  
Tra i sacri Padri, eguali a i Regi, affiso.  
Mira su l'Istro poi*

*Le battaglie di lui, che tra il cimiero  
Porta le insegne ancor del prisco Impero.  
Ma più non posso, o Dea, seguir tuo canto,  
Che non pavi a l'ardire ho al fianco lena,  
E tropp'ampia materia io scopro intanto.  
Or chi per l'alto, inaccessibil corso  
Armar mi vuol d'eternne penne il dorso,  
Onde l'Eroe raggiunga  
Da me sì lunge! Ah per volar tropp'alto  
D'Icaro ancora è memorando il salto.*

*Ma ben fu il Greco, almo Pittore industrie,  
Allor ch' in tela il Sacrificio ei pinse  
De l'argiva real Vergine illustre.  
Ei per forza poteo del suo pennello  
Mostrar Calcante col fatal coltello,  
Che fra gli altari ardenti,  
A lei, che inginocchiata il colpo attende,  
Il bel, candido sen squarciando offende.  
E mostro ancora l'innocente sangue*

*Versar-*

*Versando Ifigenia per larga vena;  
 E Clitennestra il vede, e cade esangue.  
 Qua piange Ajace, e là Pelide fremè,  
 E finto pianto simulando, insieme  
 Piange il sagace Ulisse.  
 Tergendo il viso, che per doglia ha chino,  
 Si copre Agamennon d'un bianco lino.  
 Pensar si può, non già ritrar con arte  
 Quello d'Asride alto, paterno affanno,  
 Ed accorto Pittor lo vela ad arte.  
 Io pur, saggio Alaman, cantar vorrei,  
 Qual con spada, e con lancia, e qual tu sei  
 Dotto fra noi cantando,  
 E qual vien, che dal Solio altri ti scopra;  
 Ma nol potendo un bel silenzio il copra.*

## GIROLAMO MARIA STOCCHETTI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1729.

**N**El più vidente April degli anni miei,  
 Quand' io godea la libertà primiera,  
 Di Ninfe un giorno, e Pastorelli in schiera  
 La libertade, ah! lasso, e'l cor perdei.  
 Gentil Garzon, ch' ivi mia guida il fei,  
 Per man mi prese, e trasse in loco, ov' era  
 Ninfa d' ogn' altra più leggiadra, e altera,  
 E disse poi con un sorriso a lei:  
 Questi è Filen, che Amor disprezza ognora,  
 ( E Amor egli era ) ah me n' accorsi poi  
 Al crudo stral, per cui languisco ancora.  
 Di Filli il volto, e quei begli occhi suoi  
 Vidi in un punto, ed arsi; ed egli allora:  
 Filen, ti lascio, or non amar, se puoi.  
Lun.

Lungo un Ruscello, il cui limpido argento  
 Fca puro specchio alla fiorita riva,  
 Scalza il piè, sparsa il crine all' aura estiva,  
 Ne giva Ctori a pascolar l' armento.  
 Vidi il Sol fermo, e a vagheggiarla intento,  
 Che a lui sembrò la sua fugace Diva:  
 E a lei dintorno mormorar s' udiva  
 Note amorose innamorato il vento.  
 Quindi mai sempre io, che d' Amore allora  
 Più del vento, e del Sol tutto avvampai,  
 Son del vento, e del Sol geloso ancora.  
 Ond' è, che quanti per que' suoi bei rai  
 Spargo sospiri, un gli disperde ognora,  
 L' altro il dì, ch' io vorrei, non porta mai.

Sogni, deh, per pietà, qualor venite  
 Ne' miei riposi a lusingar la mente,  
 E a dar conforto all' Alma mia dolente,  
 Così tosto da me deh non partite.  
 Per voi, sebben fallaci, e con mentite  
 Larve cid, ch' è lontan, fate presente;  
 Finchè dura l' inganno, il cor non sente  
 L' aspro dolor dell' alte sue ferite.  
 Per voi veggio più chiaro il mio bel Sole,  
 Perchè ridente; e ragionando meco  
 Dolce l' odo parlar più che non suole.  
 Mercè vostra è 'l mirarlo, e 'l parlar seco;  
 Così, che a tanto lume, a tai parole,  
 Se desto io fossi verrei muto, e cieco.  
Addio

*Addio Febo, addio Muse, addio Permeſſo:  
 Vi laſcio, o Cigni Aſcrei, reſtate in pace,  
 Non vo' più lauri al crine, e ſol mi piace  
 Cinger la fronte mia d' atro cipreſſo.  
 Filli, il mio foco, onde languida sì ſpeſſo  
 Spento da morte via ſotterra giace:  
 Coſì poteſſ' io pure ombra ſeguace  
 Girne a gli Elifi alla bell' Alma appreſſo.  
 Ah che vaneggio: ah che ſon morto anch' io;  
 Ma ſe con lei di vita io pur ſon privo,  
 Com' or mi dolgo, e di morir deſio?  
 Sì vivo ancor: del miſero cor mio,  
 Che mezzo è morto, in quella parte io vivo,  
 Ove ſol di morir vive il deſio.*

*Anima bella, che da' Senſi ſciolta  
 Ne fuggiſti dal Mondo infido, e rio,  
 E degli Eletti or fra le ſchiere accolta  
 Godi beata, e tutto vedi in Dio;  
 Da quell' alta magion mie voci aſcolta,  
 E ſcorgi in me l' antico affetto mio;  
 Quell' affetto, che a te forſe una volta  
 Sembrò cieco, profano, e vil deſio.  
 T' amai ſincero, e t' amo ancor qual deggio,  
 Sebben di morte t' ha diviſo il telo  
 Dal corpo frate, e tua Beltà non veggio.  
 T' amai coperta dal corporeo velo,  
 Or in mercè del puro amor ſol chieggio,  
 Poder mirarti un dì ſvelata in Cielo.*

GIRO-

## GIROLAMO TARTEROTTI.

**I**O dissi al cor: *Vanne a trovar, se sai,*  
 I miei pensieri al loco, ove son fissi:  
 Ogn' un ne gli occhi a Filli un dì fuggissi,  
 E da quel dì non gli ho veduti mai.  
 Il cor partì, ma perchè tempo ormai  
 Era, che ritornasse, onde partissi;  
 Vanne a veder del core, a l'Alma io dissi,  
 E l'Alma allor corse di Filli a i rai.  
 Ma nè costei veggio che torni, e alquanto  
 E', che l'attendo: d'uno incontro avverso  
 Mi fa temer il ritardar cotanto.  
 Se questa, e quel s'è nel piacere immerso,  
 Chi può saper del lor ritorno? intanto  
 Dietro a i pensier il core, e l'alma ho perso.

Questa è la balza alpestra, e questo è il prato  
 Per cui Fillide mia passar solea,  
 Quando soavemente ella movea  
 Le bianche pecorelle al pasco usato.  
 Ecco i fioretti, e l'erba in ciascun lato,  
 Che d'esser tocca dal bel piè godea:  
 Ecco l'ombrosa chiostra ove sedea  
 Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.  
 O piagge avventurose alme e gioconde,  
 Ov'or sen gio; quanto v'invidio il lume  
 De gli occhi, e 'l viso, e quelle treccie bionde!  
 E quant' invidia porto al sasso, e al fiume,  
 Che mi contende lasso, e mi nasconde  
 Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume.  
 Pasto-

*Pastori ho visto il Lupo in quella fratta ,  
 Mentre per Fiili io raccogliea viole ,  
 Ed ogni sera al tramontar del Sole  
 Scende giù da una palza , e vi s' appiatta .  
 O pecorelle mie , se vostra intatta  
 Pelle macchiar di sangue assai vi duole ,  
 All' ovile , all' ovil tacite , e sole ,  
 Pria che la fiera belva in voi s' abbatta .  
 Nè mai più forse alcuna ( e nol v' incresca )  
 In que' solinghi poggi ombrosi e cupi  
 A pascer l' erbe io lascierò , che n' esca .  
 Mentre che giova il dì per colli , e rupi  
 Goder limpida l' acqua , e l' erba fresca ,  
 E poi correr la sera in bocca a i Lupi ?*

Per un Figlio dell' Ill. Sig. Colonello  
 Mayerle .

*Questa , che ier io colsi appresso il fonte  
 Ghirlanda umil di rose , e di viole ,  
 Pria che alcun si destasse , e pria che 'l Sole  
 Illustrasse la cima alta del monte ;  
 Donna gentil , le di cui rare , e conte  
 Opre la Patria nostra onora , e cole ,  
 A te ne mando , ond' alla nova Prole  
 Tu ne cinga per me la nobil fronte .  
 Che quando poi de l' onorata spada  
 Il vedrò cinto , e in mezzo al Trace , e al moro  
 A le vittorie ei s' aprirà la strada ;  
 Io vo' tessergli allora altro lavoro ,  
 E vo' , che d' altra man cinto sen vada  
 D' un trionfal vittorioso alloro .*

GIU.



GIULIANO SABATINI DI SANT'  
A G A T A .

**M**Entre un dì miroffi al fonte  
Del mio Dio la bella Amante,  
Fatti bruni in un istante  
Vide il collo, il sen, la fronte.  
Quindi volta a l'Orizzonte,  
Alzò gli occhi al Sol davante,  
E poi disse a quanti, e a quante  
Incontrò per valle, o monte:  
Non guardate, ch'io sia bruna,  
Che finor candida fui,  
Qual la vaga, argentea Luna:  
Ma il mio Sol co'raggi sui  
Sì mi tinge, e sì m'imbruna,  
Perch'io piaccia solo a lui.

La sospirava, che tornasse al lido  
La mia sdruscita, e fragil navicella,  
E, a far men aspra la sì rea procella,  
Voti io faceva al vento umido, infido.  
Quando da lungi alto, rabbioso strido  
Mise la ciurma perfida, e rubella,  
E disse: ecco la chiara, amica stella,  
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.  
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,  
Luce è di lampo, e'l vento falso, e rio  
A morir drittamente vi conduce;  
Ma i folli non curaro il timor mio,  
E sotto un falso insidioso Duce  
„ Passò la Nave mia colma d'obblio.  
Part. IV. ¶ A a Ricco

Ricco di questa eccelsa, altera immago  
 Del mio gran Prence, io ritornava un giorno  
 Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno,  
 De l'alta spoglia insuperbiso e pago.  
 Quando d'Arcadia il suol, quasi presago  
 Del tesor, ch'io portava al mio ritorno,  
 D'erbe novelle verdeggiammi 'ntorno,  
 E si fe' l Ciel sovra di me più vago.  
 Gli augei fermate il volo allor mirai,  
 E cheto il gregge uscir fuor de l'ovile,  
 Fiso a mirar del gran semblante i rai.  
 E poi che 'l fiffi in questo Allor gentile,  
 Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,  
 Senza fermarsi a venerarlo umile.

Signor, che miri, in qual gran pianto è involta  
 L'Etruria, e 'l duolo, e la cagion ben sai,  
 Volgi più miti i disdegnosi rai,  
 E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascolta.  
 Mira l'Alma Reale a fuggir volta,  
 E sua bella prigione aperta omai,  
 E mira poi, qual d'infiniti guai  
 Funesta dote avrem, s'ella n'è tolta.  
 Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri  
 Armansì contra la tua destra, in noi  
 Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri;  
 Ma il buon Prence a noi serba, e tue sien poi,  
 Tue, Signor, sian le gemme, e l'auro, e gli ostri,  
 E i nostr'anni, e i dì nostri anche sien tuoi,  
 Qual

Qual cacciator fanciullo, a cui davante  
 Passi caprio legger, cerva fugace,  
 Timido a seguir prende, ed anelante  
 Lei, che troppo è lontana, e troppo piace.  
 Tal io di Pindo le belle arti, e fante  
 Seguij su gli anni primi, e fu mia pace  
 Correr per l'erto, e affaticato, e ansante  
 A la più ardua via esser più audace.  
 Ma or di nuova alta scienza ascosa  
 Veggomi avanti un Mar, che il primo ardere  
 Rompe co l'onda altera, e tempestosa;  
 E qui m'affido, al par del Cacciatore,  
 Che giunto a un largo fiume, ivi si posa  
 Pien di desio, di sdegno, e di sudore.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Questo, ch'io vo spargendo, amaro pianto,  
 Ov'ha la calda sua torbida vena?  
 Nel Cuor Non già, che'l Cuor tranquillo è rito,  
 Quanto'l mio lagrimar seco ha di pena.  
 Nell'Alma? Ah no, che non pud darsi il vanto  
 D'esser di tante, e sì bell'acque piena.  
 Negli occhi? No, che non intendon quanto  
 Duolo, e piaver questo mio pianger mena.  
 Dunque onde vien? Sì, ch'egli vien dal Cuore:  
 E se torbido è'l rivo, e chiaro il fonte,  
 Pregio è del giusto mio saggio dolore.  
 Io piango i falli miei: Gitene pronte  
 Lagrime mie, che a ben purgar l'errore,  
 Gior dee'l Cuore, e lagrimar la fronte.

A a 2

GIU.

## GIULIO BUSSI.

**D**'Un timpido ruscello in su le sponde  
 Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:  
 Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso  
 Egli lei vide, ed ella lui ne l'onde.  
 Mira, disse il Pastor, come nasconde  
 Perle, e coralli il rio, quand' apri un viso;  
 Ma tu non vi mirar, s' altro narciso  
 Non vuoi cadervi: allor Clori risponde:  
 Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,  
 E mormorò: se fossi tu Salmace;  
 Ma passò il gregge, e intorbido quell' acque.  
 Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace  
 Disse: Apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque  
 Fin che puro correva, torbido spiace.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne  
 Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;  
 Zingheretta del Nil vaga, e gentile,  
 Già lo venne a predir, garrula Progne.  
 Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne  
 Di tardo, e vil la violetta umile,  
 E deposto di nevi il crin senile,  
 Par, che le nove frondi il bosco agogne.  
 Già tesse Filomena a i figli il nido,  
 Esce al tepido Sole ape dorata,  
 Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.  
 La terra, e il Ciel vide a stagion sì grata:  
 Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!  
 E' a la mia vita una stagion mancata.

Gra

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core  
 Qual m' apprestano qui periglio, e inciampo! —  
 Queste la lunga età sparse sul campo,  
 Quella dispofe in un bel volto Amore.  
 Per gli avanzi di Roma, ho gel d' orrore,  
 Per la beltà di Fille, io tutto avvampo;  
 Nè se faccia, so dir, d' un guardo il lampo,  
 O l' urto de l' età, danno maggiore.  
 Pur nel mirar così diverse scene,  
 Benchè sembri il pensiero errar diviso,  
 L' una ne l' altra a contemplar sen viene.  
 Scorgo, se in Fille ogni beltà ravviso,  
 Qual già fu Roma; e in queste sparse arene  
 Veggio qual poi sarà di Fille il viso.

Gloria, che sei mai tu? Per te l' audace  
 Espone a i dubbj rischi il petto forte;  
 Su i fogli accorcia altri l' età fugace,  
 E per te bella appar l' istessa Morte.  
 Gloria, che sei mai tu? con egual sorte  
 Chi ti brama, chi t' ha perde la pace.  
 L' acquistarti è gran pena, e a l' alme accorte  
 Il timor di smarrirti è più mordace.  
 Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,  
 Figlia di lungo affanno, un' aura vana,  
 Che fra' stenti si cerca, e non si gode.  
 A i vivi cote sei d' invidia infana,  
 A i morti un dolce sonno, a chi non ode.  
 Gloria flagel de la superbia umana.

A a 3

Invi-

*Invidia rea, di mille insanie accesa*  
*Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;*  
*Ma non fia già, che irtiottita in volto,*  
*Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.*  
*Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa*  
*Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,*  
*Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto*  
*Lacera altrui, le altrui virtù palesa.*  
*Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,*  
*Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,*  
*Superba andrò, de' l' ira tua contento.*  
*E per render eterno il nome mio,*  
*Ne l' aringo d' onore, a gloria intento,*  
*Invidia, altri ti teme, io ti desio.*

*Qual mi destano in petto alto stupore*  
*Queste, che gran pennello in Tela avviva,*  
*La Romana Lucrezia, Elena Argiva,*  
*Vittima una d' Amor, l' altra d' onore!*  
*Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,*  
*De' Regi suoi l' Augusta Patria ha priva;*  
*Questa, perchè gradi d' esser lasciva,*  
*Fe' la famosa Troja esca d' ardore.*  
*Oh scherzo di destin troppo spietato!*  
*La potenza di Priamo allor fu doma*  
*Sol da cid, ch' a i Tarquinj avria giovato.*  
*Tebro, avriano i tuoi Re ferto a la chioma,*  
*Xanto, vivrebbe ancor Troja, se il fato*  
*Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.*  
*Signor,*

## Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Signor, temprà l'affanno; e al ciglio augusto  
 Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo;  
 Grave è l'incarco, è ver; ma al grave pondo  
 Chi di se men confida, è più robusto.  
 Sgridar potresti il tuo timor d'ingiusto  
 Dal tuo gran Cer, d'ogni virtù facendo;  
 Ma, s'ei tace modesto, odi facondo  
 Dirti il Cielo: lo ti scelsi, ed io son giusto  
 E ben mirasti a i primi albor del Regno  
 Scintillare improvvisa Lir di Pace,  
 Di fortunato Impero, e dono, e pegno.  
 Deb mio Signor (perdona al labbro audace)  
 De la Chiesa di Dio fatti sostegno  
 Se il Ciel vuol, s' a noi giova; a te dispiace?

## Alla Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la cuna,  
 Sarmazia il Trono, e Roma s' apre il Ciel;  
 Che con Alma sì bella in sì bel velo  
 Già di te festi innamorar fortuna;  
 Ella un seito ti diè, ma te ne aduna  
 Altro di stelle, e la pietade, e 'l zelo;  
 Emula al gran Conforte. Egli sol velo,  
 Co' i voti tu festi eclissar la Luna.  
 Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno;  
 Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,  
 Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.  
 Io, disse, gli mostrai, come l' orgoglio  
 Si domi al Truce: ha di regnar disegno?  
 Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

A 2. 4. Ergi,

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira  
 Qui sul Tarpeo l'antica Età risorta,  
 E come in tele, in marmi, e splende, e spira  
 Quella virtù, che altri credea già morta.  
 Bella così, che quasi invidia, ed ira  
 A i prischi bronzi, a queste moli apporta;  
 Ed a ragion a' sommi pregi aspira,  
 Se l'alta Idea del mio Signor l'è scorta.  
 Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti  
 Tanto crescer virtù, che fia che sdegni  
 Il paragon de' secoli vetusti;  
 E questi a l'opre eletti, incliti ingegni,  
 Troveran scarsi i marmi, i lini angusti  
 De la mente sublime a i gran disegni.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,  
 Che abbagliato lo sguardo al suo splendore  
 Si confuse a la mente ogni consiglio;  
 Nè credei darfi mai luce maggiore.  
 Quindi è, ch' allor, d'uno in un' altro errore,  
 Stimai gloria il servir, sorte il periglio;  
 E ogni ben pose, ed ogni cura il core  
 In questa Valle del mortal esiglio.  
 Or che, mercè di maggior lume, il vero  
 Scorgo, qual Uom, che le notturne Scene  
 Torni a mirar a i rai del Sol sincero;  
 Quell' apparenze di fallace bene  
 Derido, e sprezzo, e sgrido il vio pensiero,  
 Che l'immagini vane ancor ritiene.

Poichè



Poichè il Fabbro Divin l'eterne, e belle  
 Dal nulla trasse, e le caduche cose,  
 E con mirabil arte, e queste, e quelle  
 Ornd di fregi, e in vago ordin dispose;  
 Diè fermezza a la terra, al mar procelle,  
 La Luna a l'ombre, al giorno il Sol prepose,  
 Ornd di fiori il suolo, il Ciel di Stelle,  
 L'aria d'augelli, e in onde i pesci ascosse.  
 Opra maggiore a fabbricar si volse,  
 E per mostrar l'Onnipotenza, e l'zelo,  
 Di caduco, e d'eterno un misto accolse.  
 L'Uom, sua immagine, formonne, e in mortal velo  
 Alma immortale in lui restringer volse,  
 Perchè goder potesse e Terra, e Cielo.

Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno  
 Su i monti di Giudea teatro atroce:  
 Reso è Gesù, de l'altrui rabbia segno;  
 Ma più de l'altrui rabbia amor gli nuoce.  
 Oltraggia il sacro sen furore indegno,  
 Amor tormenta il cor, viè più feroce;  
 L'ira tronco crudel diegli in sostegno,  
 Amor del suo desir al cor se Croce.  
 Così sai'n Croce, e il cor ne i desir sui  
 Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:  
 Rassembra un Crocefisso, e sono du'.  
 Quindi è, ch' il fianco aperto un doppio amore  
 Sparger si vide a beneficio altrui:  
 Fu il Sangue de le vene, e quel del core.

## GIULIO CESARE MANTELLI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

**C** Andido, vezzosetto Cagnolino,  
 Che ad Amarilli in grembo ora ti stai,  
 E che, quand' ella andrà, seco n' andrai,  
 Dove guida saralle il suo destino,  
 Presso è il dì, che tu parta, e ch' io meschina  
 Resti poscia qui solo in pene, e in guai,  
 E rimembrando il ben, con cui sarai,  
 Muoja pe' l' gran desio, d' esser vicino.  
 Pregoti dunque, o caro, or per allora,  
 Dappoichè, morto me, l' anima sciolta  
 Volerà di repente al ben, che adora;  
 Ad Amarilli di sola una volta,  
 Ch' io son l' alma di lui, che amolla ognora:  
 Dillo; e mordila poi, se non t' ascolta.

Urta pur quanta sai, urta col corno,  
 Toro straniero, c' hai la siepe infranta:  
 Sterpa le viti, e i grappoli mi spianta,  
 E or quel rovero insulta, ora quell' orno.  
 Balza da i solchi all' umil mandra intorno,  
 E là sventrami' l' gregge, e' l' cor gli schianta;  
 Poi, se sazia non hai furia cotanta,  
 Spezza il rustico mio caro soggiorno.  
 Che intanto i' mi starò queto in disparte,  
 Intrepida mirando i campi guasti,  
 L' agne svenate, e le ruine sparte.  
 Aazi que' pochi fior, che fian rimasti,  
 Cogliendo andrò, per adornarti in parte:  
 So, che sei di Derinda: e tanto basti.

GIU.

## GIULIO CESARE MONTI.

**V** Oì, che, o da' Greci, o da Romulei vostri  
 Forti, e saggi Oratori, udir vi feste,  
 E chiara, e grande ancor vien, che si mostri  
 Quella virtù, per cui tanto splendeste;  
 Se mai da l' ombre de' sepolcri vostri  
 Erger l' augusto capo ora poteste,  
 E le ruine, e i scempi rei, che a' nostri  
 Lidi minaccia il Reno, indi vedeste;  
 Giunti a piè de l' illustre, alma Signore,  
 Ch' oggi l' impero de la Patria mia  
 Prende, e il chiaro se accresce antico onore,  
 So ben io qual possanza, e quale avria  
 Di vostra lingua il suon forza, e vigore,  
 E qual causa trattar Felsina udria.

Poichè sul carro tuo ne vieni, e scoti,  
 Santo Imeneo, la luminosa face,  
 E di Giovanni i pensier casti, e i voti  
 Accende teco Amore, e sen compiace,  
 Quali per lui vedrem figli, e nipoti  
 Di nobil gloria adorni, e di verace  
 Onor cinti, e valore andarne, e no  
 Far si un giorno, e famosi in guerra: in pace!  
 E allor, che il Tebro illustre, e il picciol Reno  
 Ne vedran altri di gran palme onusti,  
 Ed altri d' osto glorioso ornati,  
 O come, essi diranno, o com' appieno  
 Seguono i chiari esempli, ed onorati  
 Del Genitore, e de' grand' Avi augusti!

A a 6

Quel

*Quel Nocchier, che le strade ampie, e profonde  
 Tenta del Mar fra le tempeste involto,  
 E mesto, e tinto di pallore il volto,  
 Farfi già vide i venti irati, e l'onde.  
 Se mai l'aure si fanno a lui seconde,  
 Come d'ogni timor libero, e sciolto  
 Arruen, che lieto al fin si vegga accolto  
 Su le felici, desiate sponde!  
 Tal tu, grand'Alma, omai del Mondo infida  
 Fuor d'ogni aspro periglio, al tuo Signore  
 I bei voti ad offrir pronta ti stai,  
 E in atto umil benedicendo vai  
 Quell' eccelso, divino, eterno Amore,  
 Che ti fe' accorta, e ti condusse al lido.*

*Dove ch'io vada, e dove ch'io m'affida,  
 Sciormi cercando da' miei lunghi affanni,  
 Sempre fiero m'ingombra, e a pianger guida  
 Un funesto pensier de' miei prim'anni.  
 E de le colpe mie tutta l'infida  
 Triba ha seco, e i miei tristi antichi danni,  
 E funbra dir, mentre m'affale, e sgrida:  
 Nè ancor tuo prisco, e rio stato condanni?  
 Ma san pur l'aure, e i venti, il piano, e il monte,  
 San pur, e io lo condanno, e questa aprica  
 Piaggia sovante i sospir miei ne udio.  
 E qual ne prenda orror, gran Dio tel dica  
 Questo sì caro me limpido fonte,  
 Cui crescer fe col lunga pianger mio*

*S' un*

*S' un di quei Spiriti, cui celeste, interno  
Amor tien fiso ognor nel sommo bene,  
Dal luminoso suo seggio superno,  
Ora scendesse in queste basse arene,  
Egli, che, tua mercè, d' alto amor piene,  
Vide tand' Alme al rio piacer far scherno,  
E l' aspre de la colpa empie catene  
Disciorre, e alzarfi al lor Principio eterno,  
Diria, quale ne' cori il pio tuo zelo  
Abbia forza, e vigore, e come al pianto  
Lor desti, e stringa loro il freno, e or lenti,  
Egli diria, de' tuoi divini accenti  
Sin dove giunga il dolce suono, e quanto  
Ora sia grande la tua lode in Cielo.*

*Quel pio Profeta, che del gran Messia  
Fu scelto al dolce, e fortunato avviso,  
Di cui l' augusto, e umil capo reciso  
Miri, che pur pietà farti dovila,  
Verrà un giorno, verrà, Donna empia, e ria,  
Che non più d' atro, e fresco sangue intriso:  
Ma il vedrai d' aurea luce asperso il viso;  
Nè il grande Iddio la sua vendetta obblia.  
Allor davanti al gran Giudice eterno  
L'udrai tue frodi antiche, e il grave, e fero  
Error sgridar, cui divin sdegno aspetta,  
D' ira t' accendi allor, prendilo a scherno,  
Frema quel tuo superbo ardir primiero,  
Fanne allora, se puoi, fanne vendetta.  
Vede-*

*Vedesti al fin sul duro tronco il vero  
 Dio d' Israel, Sionne; or la divina  
 Ira non temi, e non t'ingombra un nero  
 Orrore di lunga servitù vicina?*  
*Ma allor, che vinta dal Romano Impero  
 Non più d'altre Città Donna, e Reina,  
 Vedremmi oppressa da rio giogo, e fero.  
 Sieder pensosa su la tua ruina,  
 Allor, che fatti de le genti scherno,  
 Vedrem tuoi figli, e di lor' aspra, e via  
 Pena portare il grave pondo atroce,  
 Allor vedrai con tuo gran scorno eterno,  
 Vedrai, qual colpa, e qual delitto ei sia  
 L'aver voluto il tuo Signore in Croce.*

*Di fiori cinte, e d'edera  
 Da l'onde limpidissime  
 Uscite, o gentilissime  
 Ninfe del picciol Ren,  
 Vosco Silvans, e Driadi  
 Di nuova gioja avvampino,  
 E le leggiadre stampino  
 Bell'orme in sul terren;  
 Che questo è il dì lietissimo,  
 Che Carlo al Solio ascendere,  
 E deve in mano prendere  
 L'augusto, e gran Vessil,  
 E come a nuovo giubbilo  
 Fu vista Roma sorgere,*

Ed

Ed alte lodi porgere  
Al forte suo Camil,  
Così l'antiche doglie  
Tutte da voi si sgombrino,  
Nè più moleste ingambrino,  
O vi turbino il cor,  
E con begl'inni, e cantici  
Voi pure incontro uscite,  
E scuri, e fasci offritene  
Al nuovo Dittator.  
Ed oh, perchè di Pindaro  
Non ho lo stile altissimo?  
Che il nome suo chiarissimo  
Cantare anch'io vorrei,  
Allor col suon de' carmini,  
E de l'eburnea cetera,  
Ergendol fino a l'Etera,  
O qual piacer ne avrei;  
Ma poichè vil da un Platano  
Veggio mia lira pendere,  
Nè più mi sento accendere  
Del Sacro ardor primier,  
E per salire al vertice,  
U'le Muse soggiornano,  
E il crin di lauro adornano:  
Perduto ho il buon sentier,  
Voi chiamate a la grand'opera,  
E invoco al degno uffizio,  
Voi, cui Febo è propizio,  
De' Vati amabil stuol,  
Addietro pur si lascio.  
Gli Avi, che tanto crebbero  
Per l'opre loro, e accrebbero  
Fama al paterno suol,  
Che s' altri l'antichissima  
Insegna un giorno strinsero,  
E l'onorata cinsero.

Peste

Veste aurea signoril,  
 E se d' almo, e purpureo  
 Ammanto altri fregiaronsi,  
 E a piè il popol miraronsi  
 Ossequioso, e umil,  
 Vano è, vano è de' gli avoli  
 Cantar le antiche glorie,  
 E le sublimi istorie  
 De' chiari fatti lor,  
 Se de' Nipoti gl' incliti  
 Pregi a cantar ne destano,  
 E tanta pur ne apprestano  
 Materia al lodator;  
 Poich' essi i memorabili  
 Illustri esempi appresero,  
 Che sì famosi resero  
 Ben mille, e mille Eroi;  
 E tu, tu saggio, e nobile  
 Carlo, che il duol reprimere,  
 E nuova gioja imprimere  
 Ne la tua Patria or puoi,  
 Col senno, e col consiglio,  
 Che in te, Signor, risplendono,  
 E tant' oltre s' estendono,  
 Fai fede a' detti miei,  
 Tu, lo cui merto, Felsina,  
 Oggi inchinar si gloria,  
 Di tua stirpe la gloria,  
 E lo splendor ne fei.  
 Di fiori cinte, e d' edera  
 Da l' onde limpidissime  
 Uscite, o gentilissime  
 Ninfe del picciol Ren,  
 Vosco Silvani, e Driadi  
 Di nuova gioja avvampino,  
 E le leggiadre stampino  
 Bell' orme in sul terren,

Oggi



Oggi le antiche doglie  
 Tutte da voi si sgombrino,  
 Nè più moleste ingombrino,  
 O vi turbino il cor,  
 E con begl'inni, e cantici,  
 Giulive incontra uscitene,  
 E scuri, e fasci offritene  
 Al nuovo Dittator.

Dal celeste, alto soggiorno  
 Co' vostr' Inni armoniosi,  
 Fate, o Spiriti gloriofi,  
 Lieto applauso a questo giorno,  
 Giorno, in cui colme d'Amore,  
 Due del Ren thiar Donzelle  
 Le lor caste Anime belle  
 Vanno a offrire al lor Signore.  
 Ecco già, ch'io le discerno,  
 Tronco il vago, e bel crin biondo,  
 Mondo cieco, cieco Mondo,  
 Tue lusinghe avere a scherno;  
 Ecco già, che ognuna è intesa  
 A far prova di sua fede,  
 E con forte, e franco piede  
 Va a compir l'illustre impresa,  
 Come appunto, se talora  
 S'alza a volo colombetta,  
 Altra al pari leggiadretta  
 Di seguirla s'innamora,  
 E poich' ambe l'ale aprivo,  
 Di piacer quasi dan segno,  
 E il nativo han poscia a sdegno  
 Basso luogo, onde partiro.  
 Vieni, Amor, vieni, e se puoi  
 A la degna virtù onesta,  
 Ch'era in lor sì manifesta,  
 Volgi pur gli sguardi tuoi.

Fin

Forse il dì, che ne mirasti  
L'onorato, e vago aspetto,  
Forse farle dolce obbietto  
Del tuo foco ti pensasti,  
**E** d'illustre, **E** immortale  
Tua vittoria, e onore in segno  
Trarle lieto pel tuo regno  
Sopra cocchio trionfale;  
**Ma** diletto allor più vero,  
Era meta de' lor cori,  
Altre Nozze, ed altri amori  
Rivolgevan nel pensiero;  
**E** quei casti, e bei sembianti,  
E le vage luci oneste,  
Ben dicean, che del celeste  
Divin Sposo erano amanti.  
**Ben** vederti ora lor piace  
Mesto in viso, oppresso, e vinto,  
E il tuo vano ardore estinto  
Stan mirando in santa pace.  
**Così** nobil vincitore  
In mirav di vinte schiere  
L'armi infrante, e le bandiere,  
Gode al fin di suo valore.  
**Deb** venite, o sacri ingegni,  
E in vederle d'umiltade  
Pinte in volto, e di pietade,  
Lor tessete carmi degni:  
**Quali** cose non direste,  
Se il contento, ed i sinceri  
Di lor mente alti pensieri,  
Ora intender voi poteste!  
**Ben** li vide, e ben gl' intese  
Quell'Eterno, ed Amor santo,  
Che li fece onesti tanto,  
E di se tutti gli accese,  
**E** de' Chiostri in su le foglie

*In bell'atto maestoso,  
 Qual soave amante Sposo,  
 Tutta lieta omai le accoglie.  
 Dal celeste, alto soggiorno,  
 Co' vostr' Inni armoniosi,  
 Fate, o Spiriti gloriosi,  
 Lieta applauso a questo giorno,  
 Giorno, in cui colme d'amore  
 Due del Ren chiare Donzelle,  
 Le lor caste Anime belle  
 Vanna a offrire al lor Signore.*

## GIUSEPPE ALALEONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

**Q** Uegli di cui l'amor paterno e 'l zelo  
 Ti fea, Donna d'Euganea, andar sì altera,  
 Già tuo Pastor, che dall'eterna spera  
 Per tua ben scese a sentir caldo, e gelo;  
 Benchè or se n'orna, e sen fa bello il Cielo,  
 Accolto Lui tra la beata schiera,  
 Pur vivo E' sembra ancor così com'era,  
 O l'Alma guardi, o'l fragile suo Velo.  
 Vive l'Alma con Dio fatta immortale;  
 E sol di sua innocenza armato, e forte  
 Contrasta al Tempo, ch'indarno l'assale,  
 Il mortal Velo a te restato in sorte:  
 Che poca in Lui terreno era o mortale,  
 Onde poca ragion u' ebbe la morte.

GIU-

## GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**D**' Ora in ora mi vo pur lusingando  
 Di riveder la mia Nemica altera:  
 Ma i dì sen vanno in aspettar passando,  
 E mia morte diventa ognor più fiera.  
 E di ciò non m' accorgo, se non quando  
 Il moribondo dì volgendo a sera,  
 Sento dolermi più l' atroce bando,  
 E trovo, che son lungi ancor, com' era;  
 Perchè lo Spirto a udir più sì raccoglie,  
 Allor che 'l Mondo in gran silenzio giace,  
 Il lamentar delle ingannate voglie.  
 Perd' sol valmi al mal, che sì mi sface,  
 Fingere non curanza alle mie doglie,  
 Soffrir con forza, ed aspettar con pace:

Amor è preso. Alfin la sua Nemica  
 Ragion potente alfin l' ha costo al varco;  
 Dove non valser le quadrella, e l' arco,  
 Nè per dibatter d' ali indi si strica:  
 Così amara l' insulta, e sì l' implica,  
 Che strascinando il doloroso incarco,  
 Appena osa guardar chi l' ha sì carico,  
 Nè sa quel, che di se s' aspetti, o dica.  
 Nessun (va la Ragion per via gridando)  
 Nessun per lui grazia mi chiegga; è molto,  
 Che armata stommi qui sempre aspettando.  
 Pur, se alcun vuol, sciorrollo; e chi è sì stolto,  
 Che 'l voglia in libertade, andrà provando,  
 Com' egli 'l pagherà, quando fia sciolto.

Rac.

*Ravvolto in vel di bruno atro colore  
 Coprendo ambe le man la benda, e i lumi,  
 Come chi'n tristo piagner si consumi,  
 Amor giva gridando: è morto Amore.  
 Ed io qui vengo messaggier d'errore  
 Spedito di lassù dagli alti Numi;  
 Perchè gli s'erga un sacro avello, e sfumi  
 Gl'incensi intorno ogni devoto core.  
 Oime! che sento? oimè! (disse la bella  
 Clori, che udillo appena) Abi caso rio!  
 E qui si fe ridir l'aspra novella.  
 Scinta la negra vesta allor quel Dio  
 Disse, e lieta lasciò la Pastorella:  
 Come, se vivi tu, morir poss'io?*

GIUSEPPE ANTONIO FIORENTINI  
 VACCARI GIOJA.

**L'***Oceano, gran padre de le cose  
 Stende l'umide sue ramosse braccia,  
 E tal si avvolge per vie cupe ascosse,  
 Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.  
 Che se in fiumi converso alte, arenose  
 Corna innalza, e superbo urta, e minaccia;  
 Corre a le antiche sue sedi spumose  
 Velocemente, e suo destino il caccia.  
 Così l'alto valor, Donna, che parte  
 Da bei vostri occhi, per le vie del core  
 M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.  
 Che se talora alteramente fuore  
 Rompe in nime disciolto, e sparso in carte,  
 Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.*  
 Io

Io giuro per l' eterne alte faville,  
 Onde usciron le mie fiamme immortali;  
 Giuro per l' aureo crin, per le tranquille  
 Luci amoroſe al viver mio fatali,  
 Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille  
 Piovver da bei voſtr'occhi, e fiamme, e ſtrali,  
 E codeſte vid' io crude pupille  
 Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.  
 Or chi potea ſottrarſi a i dardi, al foco,  
 Che i voſtri fulminar a gli occhi miei,  
 Senza temprar di lor virtude un poco?  
 Gitta Amor, gitta i dardi, e le coſtei  
 A me ſeroce impugna, e udran fra poco  
 Tutti al tuo carro avvinti Uomini, e Dei.

Bella, ſaggia, leggiadra, onefſta, e quale,  
 Mia mercè la vedefſi, a parte a parte,  
 Lei moſtra al Mondo, che non vide eguale,  
 E fa ſcrivendo inſuperbir tue carte,  
 Diſſemi Amore: e toſto ingegno, ed arte  
 Chiamando a la ſublime opia fatale,  
 Bra me diſſ' io, per le mie vime in parte  
 Pur vedd' me contento, ella immortale.  
 Ma oimè, Donna, che il voſtro aſpro rigore  
 Tutto ſconvolge il gran diſegno; e vana  
 Scende mia ſpeme in ſicurtà d' Amore.  
 Che certo il Mondo in aſcoltar la ſtrana  
 Voſtra ſuperba ſignoria d' un core,  
 Me folle, e voi dirà fiera, inumana.

Solo.

*Sdegno de la ragion forte Guerriero,  
 Che in lucid' arme di diamante involto,  
 Ferocemente di battaglia involto  
 Le stai d'avanti al regal seggio altero:  
 Non vedi Amore, che rubello, e fiero  
 Stuol di pensier ha contro lei raccolto,  
 E la persegue furioso, e stolto,  
 Fin dentro al suo temuto, augusto impero?  
 Vibra forte Guerrier, vibra il fatale  
 Brando di luce, e sparso, e a terra estinto  
 Vada lo stuolo al fulminar mortale.  
 E il veggia Amore, e in van si crucci, e cinto  
 Di dure aspre catene, il trionfale  
 Tuo carro segua prigioniero, e vinto.*

*Superbo scoglio, che la fronte algosa  
 Dal tempestoso, irato Mar sonante,  
 Alzi, e giri d'intorno, e l'arrogante  
 A piè rotta ti vedi onda spumosa.  
 Ah se ognor te battesse onda pietosa  
 Di lungo pianto, come ognor costante  
 Batte il cor no, ma il vivo aspro diamante,  
 C' ha in petto questa mia feroce amorosa;  
 So ben, che ancora in mezzo a l'acque avvezza  
 La temuta a trattar d'Amor facella,  
 Pietà, pur vincerà la tua durezza.  
 Ma costei per vantarsi altrui rubella,  
 O pietà non conosce, o la disprezza,  
 D'ogni altra più crudel, quanto più bella.  
 Don-*

Donna d'Adria Regina, e di quel vero  
 Valor, che in cima d'alta gloria ascende,  
 Cui serve il Mare, e l'orgoglioso, altero  
 Capo inchina, e tributo ampio vi rende.  
 Dappoi, che Marte sanguinoso, e fiero,  
 Qual sovra altrui, sovra di voi non scende;  
 E che il vostro immortal libero impero,  
 L'augusto braccio a par del Sol già stende.  
 Voi coronata d'or, voi cinta d'ostro  
 Sovra del viato suo folle ardimento  
 Guidare il carro trionfante vostro,  
 Vegga tra ceppi, e pien d'alto spavento  
 Il duro Trace a voi nemico, e nostro;  
 Vegga, e ne pianga cento lustri, e cento.

Qual d'Oriente il Messagger del giorno  
 Astro vid' io dal freddo Polo alzarsi,  
 E quindi ratto al Vatican girarsi,  
 Più presso al Sol di nuova luce adorno.  
 Voltossi poi a far tra noi soggiorno;  
 Il vidi alfin sul regio Po fermarsi,  
 Qui fausto sempre per lo Ciel rotarsi,  
 E tutto empir di meraviglie intorno.  
 Pianta vid' io nel suo più fresco Maggio  
 Nuda, povera, vile, in ira a i Dei,  
 Tutta ringentilirsi a un sol suo raggio,  
 E d'altre fronde ornarsi, e di più bei  
 Fiori, e ad esso dar lode in suo linguaggio:  
 L'umil pianta son io, l'Astro tu sei.  
 Pian-



*Pianta son io, lo di cui verde Aprile  
 Belle speranze al suo Cultor promise;  
 Tutta di frondi, e fior mio giovanile  
 Viger vestimmi, e terra, e Ciel mi arrise.  
 Ma che giovommi, aimè, se mano ostile  
 La gloria mia, la speme altrui recise;  
 Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile  
 Tronco al campo lasciommi, e mi derise.  
 Or nudo, e senza schermo, e senza onore  
 Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno  
 Di pietà, altrui di viso, altrui di orrore.  
 Ma che non può virtù? virtù ha governo  
 Di me. Se frali furo, e fronda, e fiore,  
 Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.*

*O de la cieca ombrosa umida notte  
 Placide oscure figlie, ampie tenebre,  
 Deb perchè da le vostre ime latebre  
 Espero ancor non v'ha fra noi condotte?  
 Uscite da coteste orride grotte,  
 E'l Ciel s'ammante di color funebre:  
 Chiudansi queste mie stanche palpebre,  
 Nè vegganvi dal Sol fuggate, e rotte.  
 E dirò poscia, che la luce, e quante  
 Forme in lei questa ornaro eterea mole,  
 Voi tutte in voi le racchiudeste avante.  
 Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole  
 Voi sempre foste, e tante cose, e tante  
 Da far d'invidia impallidire il Sole.*  
 Part. IV. ¶ B b Ab

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

*Ab che non ponno allor, che han nuovo accolto  
Furore in petto, ah che non ponno i Vati!  
Per le folte caligini de Fati  
Ecco m' inoltro, ed o che veggio, e ascolto!  
Veggio ne' Tracj campi a fren disciolto  
Scender su gran destrier Campioni armati,  
E vinte genti, e regi incatenati  
Veggio, e tutto d' orror, di strage involto.  
Poi voce odo presaga: Il fuggi in vano,  
In van ti fidi in cieco Nume immondo,  
Non lungi estremo eccidio, Asia t' aspetta.  
Stese già Ernesta a Vincislao la mano;  
Già è 'l nobil sen degli alti eroi secondo:  
Asia, Asia infida, il tuo destin s' affretta.*

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

*Vaghe Donne amorosette,  
Quel bel vostro orgoglioſetto  
Fanciullin da le ſaette,  
Che da Clori Amore è detto,  
Crucchioſetto  
Piange ognor; tal che m' annoja  
Il timor, ch' egli ne muoja.  
Ben ti ſta, crudo Garzone,  
Ben ti ſta, dico talora.  
Tu mi dai pena, è ragione,  
Che tua pena provi ancora,  
Pur mi accora  
Quel dolor; che ſo ben poi,  
Che ſua doglia è doglia a voi.*

Di

Di begli occhi entro duò giri  
 Visse un tempo in festa, e in gioco :  
 Ora a gli aspri suoi martiri  
 La memoria del bel loco  
 Giova poco ;  
 Ch'è crudele rimembranza  
 Rimembrare in lontananza .  
 Mentre in lor fe suo soggiorno ,  
 Da fanciul scherzar solea :  
 Mi volava intorno , intorno ,  
 E poi rapido scendea :  
 Mi pungea ;  
 E fuggias baldanzoso  
 Al suo primo almo riposo .  
 Ma poichè piacer lo prese  
 Fare in me d'altrui vendetta ,  
 Fabbricata d'un cortese  
 Gentil guardo aspra saetta ,  
 Passò in fretta ,  
 Orgoglioso al cor di nui ,  
 Per la via , ch'è nota a lui .  
 Or ch'è lungi de' bei guardi  
 A la dolce esca amorosa ,  
 Piange , e batte i vanni tardi  
 Sdegnosetto , e non riposa :  
 Altra cosa ,  
 Onde viva , egli non vede ,  
 Che in me speme , in altri fede .

Dove il Po l'argin guerriero  
 Batte altiero ,  
 E respinto al mar sen torna ,  
 Presso a lei , che'l ferro vile  
 Fa gentile ,  
 E del suo nome l'adorna .  
 Giace tacita , e soletta  
 Isoletta

Per ricetto a lieti Amori:  
 Sovra cui sen vola altera  
 Primavera,  
 Carca l'ali di bei fiori.  
 Il mio ben va in lei talora  
 Su l'aurora  
 A cor fiori i più vezzosi;  
 Che da i raggi appena tocchi  
 De' begli occhi  
 Spuntan vaghi rigogliosi.  
 Le dilette sue viole  
 Coglier suole,  
 E le rose porporine;  
 Poi si affide, e le dispone,  
 Le compone,  
 E n'adorna il petto, e il crine.  
 Quivi un giorno lei cercando,  
 Lei chiamando,  
 Per cui troppo ho me perduto,  
 Alto udir mi parve un grido,  
 Come strido  
 Di fanciul forte battuto.  
 Io, che so pur troppo a prova  
 Qual si trova  
 Crudeltade in lei sovente,  
 Ratto accorro, e un fanciullino  
 Bambolino,  
 Pianger veggo acerbamente.  
 Bello in volto, ricciutelli  
 I capelli  
 Neri, fini, rilucenti;  
 Arco, e strali al lato manco,  
 Ale al fianco  
 E bendati ha gli occhi ardenti.  
 Tra le labbra un dito preme,  
 Forte geme  
 Si contorce, e si rannicchia;

E col

E col piede leggiadretto,  
 Crucciosetto,  
 Sdegnosetto, il terren picchia.  
 Da pietà mosso a lui tosto  
 Io m' accosto  
 E' l' consolo, ed ei più s' ange.  
 Pure a un tratto sospirando,  
 Singhiozzando,  
 Alza il volto, e parla, e piange.  
 Maledetta sia la Rosa,  
 Ch' orgogliosa  
 Ora è tanto in sua bellezza.  
 Or che Dori la vezzosa  
 Questa Rosa  
 Orgogliosa, un poco apprezza.  
 In mal punto in lei m' avvenni,  
 Poichè venni  
 Per di fiori ornarmi il crine,  
 Che l' altera ammi ferito  
 Questo dito  
 Con le barbare sue spine.  
 Per pietà guarda, oimè, quanto  
 Da ogni canto  
 Sangue stilla, e già discende!  
 Deb soccorri, o buon Pastore  
 Ad Amore,  
 Se pietà d' Amor ti prende.  
 Io mi rido di sua estrema  
 Vana tema:  
 Po' l' ripiglio qual fe in prima  
 Citerea, cui mesto corse,  
 Quando il morse  
 Ape aurata a un dito in cima.  
 Egli in atto di pietade,  
 D' umiltade  
 Mercè grida, e dolce langue.  
 Il bel dito allor gli premo,

E ne spremo  
 Lo stagnante oscuro sangue.  
 Un liquor puro, odoroso,  
 Prezioso,  
 Poi vi spargo a stilla a stilla,  
 Che trattiene entro il suo chiosstro  
 Il bell' ostro,  
 E valor nuovo v' instilla,  
 Cerca Amor la piaga invano  
 Per la mano,  
 Loda l' opra, e appena il crede.  
 Or chi dammi, io prendo a dire  
 Pien d' ardire,  
 Per tant' opra, Amor, mercede?  
 Ratto ei s' alza, e lungi vola,  
 E rivola  
 Carco d' arme in festa, e in gioco.  
 Mille poi mi porge elette  
 Canzonette,  
 Fatte dardi al suo bel foco.  
 E mi dice, Anacreonte  
 Queste conte  
 Per grand' opre, il primo tesse.  
 Quante vaghe, aspre Donzelle  
 Poi con elle  
 Vinse il forte Savonese!  
 Tu le vibra, e fa, che Dori,  
 L' aspra Dori  
 Provi in lor quanto Amor possa.  
 Io le vibra a cento a cento,  
 Nè ancor sento  
 Questa sua tremenda possa.  
 Donne, facendo  
 Liette parole,  
 Andiam cogliendo  
 Rose, e viole,

Ch'

*Ch' oggi bel vanto  
Saranno al nostro canto .*

**O** *Violetta ,  
Che spargi odori ,  
Te pallidetta  
Scelgo tra' fiori  
Vermigli , e persi ,  
A coronar miei versi .*

**Bella , e gentile ;  
O volta al Cielo ,  
Ti posi umile  
Sovra il tuo stelo ;  
O a Ninfa in petto ,  
Dono del suo diletto .**

**Fior persi , e gialli ,  
Colmando tazze ,  
Sfrondan tra i balli  
Le genti pazze :  
Te de' lor pianti  
Spargono mesti amanti .**

**S' ornan ridenti  
Di fresche rose ,  
D' Amore ardenti  
Novelle Spose ;  
Di te Donzella  
S' orna modesta , e bella .**

**E ben sovente  
Ti porti a lei ,  
Ch' or più non sente  
Li sospir miei ;  
Ella cortese  
Sorridente ti prese ,**

**E con le sue  
Mani divine ,  
Ne ornò le due  
Tempia , e' l bel crine ;  
E' l nobil petto ,**

*Dolce d' amor ricetto.*

**Io** giuro al foco,  
 Onde m' accesi,  
 Che in sì bel loco  
 Lieta t' intesi,  
 Dir di te paga;  
 Vedi come son vaga?

**L'** alto allor vidi  
 De' tuoi bei pregi,  
 Poichè m' avvidi,  
 Qual ben ti fregi  
 Del bel colore,  
 Ond' ella è tutta amore.

**Or** fra gli eletti,  
 Che il prato serba,  
 Mollì fioretti,  
 Va pur superba,  
 Com' ella altera  
 Va de le belle in schiera;

**Ma** tal vaghezza  
 Mai non ti prenda,  
 Che di bellezza  
 Con lei contenda;  
 Vantar ti basti  
 Tra i più bei fior tuoi fasti.

**Donne**, facendo  
 Lieta parole,  
 Andiam sciegliendo  
 Brune Viole,  
 Ch' oggi bel vanto  
 Furono al nostro canto.

**O** porporina  
 Vergine Rosa,  
 A te Regina  
 De i fior vezzosa,  
 In nuovi modi

**Ora**



Ora volgiam le lodi.  
 Ma in lor verducce  
 Tenere spoglie  
 Le vermigliucce  
 Tue vaghe foglie,  
 Perchè nascondi,  
 Bella Rosa rispondi?  
 Non senti questa  
 Aura gradita,  
 Che i fiori desta,  
 E a ornarsi invita?  
 Vedi, che 'l giorno  
 Sale in suo carro adorno.  
 Ecco amorose  
 Donne, in bei cori,  
 Che van gioiose  
 Cercando fiori;  
 Apri' l bel seno  
 Al dolce aere sereno.  
 Ah superbetta!  
 Forse ti spiace,  
 Che Violetta  
 Bruna, e vivace  
 Porti sembianza  
 Di lei, ch' ogni altra avanza?  
 Ma il dì, che al mio  
 Parlar d' Amore  
 Dori copio  
 D' un bel rossore  
 Le gote belle  
 Accese, infiammatelle;  
 Dì, o sdegnosella,  
 Dì, non gridai,  
 Costei sì bella,  
 Deb quanto mai,  
 Quanto somiglia  
 Fresca Rosa vermiglia.

*Se GiovINETTE*

*Siedon sovente  
In su l'erbette  
Leggiadramente,  
Tessendo a prova  
Verde ghirlanda, e nova.*

*Chi può dir come*

*In lor corona  
Il tuo bel nome,  
Dolce risuona?  
Venere l'ode  
Dal suo Cielo, e ne gode.*

*Io l'odo, e'l viso*

*Cangio, e in lor miro.  
Dopo un sorriso,  
Forte sospiro  
Dal core invio;  
Dove, e perchè soll'io.*

*E'l sai tu ancora,*

*Che in loro accenti,  
Cortese allora  
Lei mi rammenti;  
Lei, che da lunge  
Co' begli occhi mi giunge.*

*Ah scaltra! Al nostra*

*Dolce lodare;  
Spiegghi'l bell'ostro,  
E a più cantare  
C'inviti? Or senti  
Gran loda in pochi accenti.*

*Tu, Rosa altera,*

*La bella sei  
De l'ampia schiera  
De i fior più bei,  
Tranne la sola  
Bellissima Viola.*

*Donne, facendo*

*Liete*

*Liete parole,  
Andiam tessendo  
Rose, e Viole,  
Ch'oggi bel vanto  
Furono al nostrq canto.*

*Tessiam serto d' alloro,  
Di casti gigli adorno,  
Lieti cantando intorno  
A la sacr' urna d' oro,  
Che serra in breve loco  
Reliquie d' un gran foco.  
O santo, o santo Amore,  
Santo Amor del mio Neri,  
Tu voci, atti, e pensieri  
Purga, e accendi in tuo ardore.  
Santo Amor scendi a nui,  
Che a te diam lode in lui.*

*Ben sei d' invidia degna  
Città de i fior Regina:  
Non perch' Arno t' inchina:  
Non perchè da te vegna  
Su per lo Ciel tal canto,  
Che n' hai sivr' altre il vanto:*

*Ma perchè tu nudristi  
Sì bel Giglio in suo stelo,  
Onde Mar, Terra, e Cielo  
D' un santo odore empisti:  
Ciel, Terra, e Mar t' inchina  
Città de i fior Regina.*

*Le algoşe altere corna,  
Fuor del natlo costume,  
Piega il Tebro al tuo fiume;  
Poi lieto al Mar sen torna.  
Arno doglioso il mira,  
E il suo Neri sospira.  
Il Neri, che dal grande*

Sacro suo cener vivo,  
 Celeste, argenteo rivo  
 Di maraviglie spande.  
 Rivo, che più, e più abbonda,  
 E in val di Tebro innonda.  
 Io vidi, io vidi (ahi vista!)  
 L'ira del Ciel sotterra  
 Muover muggiando in guerra  
 Ad atro vapor mista;  
 E al muover suo dal fondo  
 Tremar per tema il Mondo.  
 L'immenso aere io vidi  
 Fosco ardendo, e vermiglio  
 Minacciarmi periglio,  
 E udì sospiri, e gridi;  
 E voce udì vicina,  
 Voce d'alta ruina.  
 Deh gran Neri, pon mente  
 A Italia, a Italia bella.  
 Ah non più Italia bella?  
 Mesta Italia dolente,  
 Che chiama irta le chiome  
 Te, piangendo, per nome.  
 Vedila, oimè, che giace,  
 Vedi, che Marte insano  
 Spinge al bel crin la mano;  
 Ella sel mira, e tace:  
 Tien fissi al Cielo i guardi,  
 Pentita sì, ma tardi.  
 Vedila; e me poi vedi,  
 Che in Mar dubbio, vorace  
 Corsi nocchiero audace,  
 E vela al vento diedi,  
 Seguendo orma di luce,  
 Che per ombra traluce.  
 Aimè a l'onde in me volte;  
 Aimè al turbin sonante;

Aimè

*Aimè al vento incoostante  
Manco : nè v'è chi ascolte  
Mia flebil voce, e lassa.  
Guarda taluno, e passa.  
Tu, gran Filippo, stringi  
Del fatal pino il morso,  
E ad altro porto il corso  
Securamente spingi;  
E avrai su'l porto il voto  
D' un nuovo Inno devoto.*

# GIUSEPPE BIANCHINI.

**B**ello è quel rio, che in liquidi cristalli  
Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso  
Soavemente, e se ne scorre al basso  
Tra' pini, e faggi per ombrose valli.  
Bello è quel prato, ove festosi balli  
Guida ogni Ninfa in regolato passo  
Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,  
Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.  
Bello è quel bosco, che'l suolo adombrando,  
Col folto opaco orror desta in chi'l mira  
Un non so che di sacro, e venerando.  
Ma più bella è quell' aria, che traspira  
Dal volto di Gildippe, allora quando  
Vezzosamente i suoi begli occhi gira.

*Ves*

*Veggiomi, aime, vicino a un rio periglio,  
 Che bella a fianco stammi amabil esca,  
 Che i sensi alletta, e l'Alma cieca adesca,  
 E di scorta la priva, e di consiglio.*  
*L'empio destin vuol, che un sereno ciglio,  
 E un vago sguardo viè più sempre accresca  
 Fuoco al fuoco, che m'arde; e con lui cresca  
 Da la ragione il mio sì lungo esiglio.*  
*E armar non valmi d'ogn' intorno il core  
 Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella  
 Solo, ed ascoso trav, pensando, l'ore;*  
*Che sempre ho in mente una gentil Donzella,  
 Con cui mi sfida, e poi m'assalta Amore;  
 Amor, che il volgo insano un nume appella.*

*Mostro crudel, che il velenoso dente  
 Pensi arruotar su le mie glorie prime,  
 E trarmi giù da l' alte parti a l' ime,  
 Misto tra la volgare ignota gente;*  
*Folle, t'inganni: il fianco ho sì possente,  
 Che le bell' orme di virtude imprime  
 Su le più eccelse, e più spedite cime,  
 Da nobil trasportato impeto ardente.*  
*E un dì vedrai quel, che il pianeta mio  
 Ordito avrammi alto riparo, e forte  
 Contra il tuo morso micidiale, e rio.*  
*Mostro crudele, allora, allora afforte  
 Andran le tue speranze entro a l' obbligo,  
 E la fievrezza tua sarà tua morte,*

*Quo-*

*Questa, che move generosa l'ale,  
Pura Angioletta, e verso il Ciel s'invia,  
Venga a mirar chi di saper desia  
Quanto unita a virtù bellezza vale,  
E vedrà, come in Dio sta fisa, e quale  
Modestia in lei, da gliocchi appar, che sia;  
Ond'è, che Amor, per isfogar sua via  
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.  
Vedrà, che al Mondo ella fe guerra, e'l vinse,  
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,  
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.  
Vedrà, che in ermo solitario chiostro  
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,  
E d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro.*

*Ben d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro:  
Che in larga vena il Creator le infonde  
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde  
Di quello, ond'è più scarso il secol nostro.  
Menti beate per l' eterno vostro  
Dolce fruir, che a noi tanto s'asconde,  
Dolce sì ch' ogni mio pensier confonde,  
E degno è d'altra penna, e d'altro inchiostro;  
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed arse  
In casto foco, Amor santo immortale  
Tutte le grazie unì, che in altri sparse:  
Dite, che dir si puote: ogni mortale  
Or non potria sicuro esempio farse  
Di lei, che al Ciel move spedita l'ale.*  
Al

Dalle Gare del consiglio, e del valore  
degli Accad. Innominati di Bra.

*Al gran nome d' Eugenio omai si vede  
Tremar d' Affrica, e d' Asia il popol fero,  
Che già depono il baldanzoso, altero  
Suo fasto, e già sua servitù prevede.  
Dal Savo ei mosse glorioso il piede,  
Per torre al Trace il mal tenuto impero,  
Che al fin da lui, per valor nouo, e vero,  
La luce avrà della Romana Fede.  
Oh quali allor d' alta letizia segni  
Si alzeranno sull' Istro, e in Campidoglio  
Per le dome provincie, e i vinti regni!  
E il grande Eroe pieno di bello orgoglio  
Condurrà schiavi i Maomettani indegni  
Di Carlo avanti, e di Clemente al foglio.*

GIUSEPPE CHITO.

Dalla racc. stampata in Faenza 1723.

**E** *Ra la notte, e mi vivea sepolto  
In alto sonno, allor, che Donna io vidi  
Al cui forte dolersi, e pianger molto  
S' udiàn far eco i più rimoti lidi.  
Italia era costei: ben me ne avvidi  
Al suo vestir lacero sì, ma colto;  
E a quella, che serbava in mezzo a i gridi  
E le querele, maestà di volto.  
E allor, Regina, incominciai, cotanto  
Di che ti prendi affanno, e duol? ma quella  
Troncò il mio dire, e singhiozzando alquanto,  
Ah che son di Regina or fatta ancella,  
E ancor m' avanza tal ragion di pianto,  
Che forse .... e qui mancò spirto, e favella.*

GIU.



## GIUSEPPE DE' GRASSI.

Dalla Race. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

**C**On ta' due sproni Amor mi fiede, e punge,  
 Ch' uopo è, ch' io ratto corra al mio periglio,  
 E se, cercando a mia ragion consiglio,  
 Talor mi fermo, e' nuovi strazj aggiunge.  
 Ma così 'l dolce, e' l' fiel mesce, e congiunge,  
 Ch' or mia salute in un sereno ciglio,  
 Or morte leggo; e un candido, e vermiglio  
 Viso m' addita il porto or presso, or lunge.  
 Onde tal volta spera, e talor teme  
 Il cor; pur mentre gioja in forse attende,  
 Misero! certo duol l' opprime, e affanna:  
 Nè mar da venti scosso ondeggia, e frema  
 Com' ei, che 'l suo mal vede, e invan contende  
 Scampar, perocchè Amor lo sforza, e 'nganna.

Sparga Amor tutta il fiel sovra 'l cor mio,  
 E' l' suo di tema, e duol misto veneno,  
 Non fia, che turbi la dolcezza, ond' io  
 Ho i sensi ingombri, e 'l pensier ebbro, e pieno:  
 La candidetta man, che 'l dolce, e rio  
 Colpo mi diè, ch' io pago accolsi in seno,  
 Nè di salute unquanco altri desio  
 Ebbe, com' io per lei di venir meno,  
 Mi porse, e de la mia si fe sostegno  
 Coi, che meta è sol de' miei deseri,  
 Meco movendo onestamente il piede.  
 Benedette le lagrime, e i sospiri,  
 Le notti acerbe, e i tristi dì, se degno  
 Farmi dovean di sì bella mercede.

L' al-

*L' altera Pianta, le cui frondi eccelse  
 Feron dolce ombra al tuo stanco pensiero,  
 Acerbo vento, impetuoso, e fiero  
 A mezzo april con mortal rabbia sulse.  
 Al cader suo, beltà, ch' in guardia dielse,  
 E onor cadeo, disparve ogni sincero  
 Costume, e a mancar venne il puro, e vero  
 Valor, che lei per proprio nido scelse.  
 Ma che! solo è di noi l' alta sventura,  
 Ch' ella nel Ciel traslata, altre radici  
 Spande, di più be' frutti, e fior vestita.  
 Paolo, nulla quaggiù diletta, e dura:  
 Dunque ergiam l' alme a' que' poggi felici,  
 Là 've ad eterno rezzo ella ne 'nvita.*

*D' affannato pensier pronto su l' ale  
 Levaimi, ov' è più il Ciel puro, e Sereno,  
 Ivi Aurelia vid' io fatta immortale  
 Lieta posar del gran Principio in seno.  
 Non d' auro cinta, o d' altra cosa frale  
 Splendea, ma'l suo bel volto ornato, e pieno  
 Era d' immensa luce, ove non vale  
 Fermar suo debil guardo occhio terreno.  
 Ecco, a me disse, i frutti onesti, e vaghi  
 Di mie bell' opre, e del valore interno,  
 Ch' anco il vostro pensier vinse d' assai.  
 Qui tacque: e mio malgrado in me tornai,  
 Ma pien d' un tal piacer, ch' indi non scerno  
 Paolo, altro obbietto, ove i miei sensi appaghi.  
 Quel-*

*Quelle, che d'ogni intorno orbe, e dolenti  
 Cingon l'alme reliquie in veste oscura,  
 Le grazie son, che pria liete, e ridenti  
 Tutte in un volto sol strinse Natura.  
 E' Amor colui, che de' begli occhi spenti,  
 Già proprio albergo, con beltade ha cura:  
 Le due, ch'ultime vanno a passi lenti,  
 Son virtute, e onestà celeste, e pura.  
 Queste che non fur mai da la grand'alma  
 Lunge, lei seguiran, che vòlto presta  
 Al Ciel, dov'or di sue bell'opre ha palma;  
 E l'altra schiera col leggiadro ammanto  
 Chiudrassi in poca fossa. Or che ne resta,  
 Napoli mia, fuor che miseria, e pianto?*

## GIUSEPPE ERCOLANI.

Dalle Rime dell' Autore in lode di MARIA.

**S***pirto, che di spirare in me sì degna,  
 Nè so dove sen vada, onde derivi;  
 MARIA mostrommi un giorno, e disse: Scrivi;  
 Scrivi di Lei, che sovra ogn'altra è degna.  
 Io, com' uom dentro cui virtù non regna  
 Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,  
 Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:  
 E chi tant' alto a ragionar m' insegnal  
 O chi mi fa di tanta grazia dono,  
 Ch'io sollevi il mio dir; sicchè di Lei  
 Degno poi sia delle mie rime il suono?  
 Risponde: Oltre cercando andar non dei;  
 Io farò teco, lo che son quel che sono;  
 E farò, che tu sia quel che non sei.*

Chi

*Chi è Costei, che fa dell' Uom vendetta,  
 E porta al Re d' Averno aspra fortuna,  
 Terribile com' Oste, che raduna  
 Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?  
 Ella è MARIA; ben mel dicea l' eletta  
 Bellissima sembianza, ancorchè bruna;  
 Ella è MARIA, che senza macchia alcuna  
 Fu sovra il nostro uso mortal concetta.  
 Ma come il giusto universal Fattore  
 Potea sottrarla infra l' Umane Squadre  
 Alla gran legge dell' antico errore?  
 Lo potea far, perchè può tutto il Padre;  
 Lo dovea far per gloria sua maggiore;  
 Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.*

*A Voi prima de' secoli concessa  
 Alto natal, non come il nostro immondo;  
 E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo  
 Sua Compagna ab Eterno Iddio v' elesse.  
 Con Voi diè legge all' acque, e le ripresse;  
 Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo  
 Fermò in eterno della Terra il pondo;  
 E poi nell' Uom le sue sembianze impresse.  
 Che se peccò l' Uom folle, e trasse sopra  
 I Figli rei l' universal vendetta,  
 Questo non fa, che macchia in Voi si scopra.  
 Ch' esser non può dall' altrui colpa infetta  
 Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra,  
 E prima d' ogni Colpa era concetta.*  
Spir.

*Spirto, che troppo di sua gloria altero  
Tenid regnar sull' Aquilone in vano,  
Trasse tutto in catena il Germe Umano,  
Per vendicarsi del perduto Impero.*  
*Ma la gran Donna, che l' onor primiero  
Fu dell' Eterna onnipotente mano,  
Libera nacque; e in se medesimo vano  
Fe' l nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.*  
*Non già, che avvinta non dovesse anch' Ella  
Scender tra noi: ma nol sofferse il Verbo,  
Perch' Ei fora men chiaro, Essa men bella;  
E l' Avversario nel suo duolo acerbo  
Rammentando a MARIA, che l' ebbe Ancella,  
Avria giusta cagion d' esser superbo.*

*Madre immortale, che d' Amor ripiena,  
E sovra tutti mite, al Re del Cielo  
Piacesti sì, che in te locò mia speme;  
Alto m' invoglia di pregarti zelo;  
Ma non so cominciar; tanta è la piena  
Del gran desio, che mi circonda, e preme;  
Tu, che 'l mio Cor tra le miserie estreme  
Reggi di questo esiglio,  
Madre d' alto consiglio,  
Tra i pensier detta, e le parole insieme;  
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,  
E la preghiera mia  
(Quat ella sia) nel tuo cospetto ascenda.  
Madre beata, che l' Eterno Nume*

In

*In sovrumane inusitate forme  
 Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;  
 E più beata, perchè ognor conforme  
 Fosti credendo all' Increato Lume,  
 Che se noto il Gran Parto al tuo pensiero .  
 Non più Nube d' errore adombri il vero;  
 Ma Dio, che in Ciel risiede,  
 Madre d' unica Fede,  
 Abbia mai sempre onor, laude, ed impero;  
 E il Santo Nome, e la sua gloria vole,  
 Dell' Avversario ad onta,  
 Dove tramonta, e dove nasce il Sole .*

*Madre sovrana, che vicina siedi  
 Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,  
 Dove il tuo lume ogn' altro lume abbaglia;  
 Mira, ti prego, come dentro, e fuori  
 Son disarmato; e d' altra parte vedi  
 Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia .  
 O Regina del Ciel, di me ti caglia  
 Nell' Eterna memoria:  
 Madre dell' alta Gloria,  
 Prega il tuo Figlio, ch' il suo amor prevaglia;  
 E quando morte le mie luci adombra  
 Fa, che il suo Regno venga;  
 E ti sovvenga, ch' io son polve, ed ombra .*

*Madre di Dio, ch' unica, e sola al Mondo  
 Con maraviglia dell' età future  
 Ecco, dicesti, del Signor l' Ancella;  
 Per te il gran Figlio a dissipar l' oscure  
 Ombre venne di Morte, e dal profondo  
 Trasse la nostra Umanità rubella .  
 O sovra tutti immacolata, e bella,  
 E'n guise inusitate  
 Madre d' alta umiltate,  
 Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;  
 E come in Cielo, dove indarno l' empia  
 Schiera Infernal fe guerra,*

Così

Così qui'n Terra il suo voler s' adempia.  
Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna  
L' imperio delle piante, e degli armenti,  
E pose il fren delle stagioni in mano;  
Tempra le piogge, e i procellosi venti,  
E quando l'aria avvampa, e quando verna,  
Correggi il gelo, ed il calor non sano.  
Senza te della terra il frutto è vano,  
E vana ogni nostr' opra,  
Madre, se tu di sopra  
Non fecondi pietosa il colle, e 'l piano.  
Danne l' esca mortal, che nutre, e sazia  
Di dì in dì nostre Salme;  
E pasci l' Alme dell' Eterna grazia.  
Madre invitta, de' Martiri Reina,  
Che rimirasti nelle dolci membra  
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;  
Non pensar, ch'io peccai; ma ti rimembra,  
Che per me della spoglia alma, e Divina  
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo viaggio.  
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,  
Morendo in tua presenza:  
Madre d' alta clemenza,  
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,  
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;  
E quel, ch' ad altri io dono,  
Dolce perdono al mio fallire impetra.  
Madre, che fin da' secoli vetusti  
L' Infernal debellasti Oste superba,  
Che col pensier su l' Aquilone ascese;  
Mira, contro di noi quant' odio serba,  
E quanti desta atti, e pensieri ingiusti,  
Per vendicarsi dell' antiche offese.  
Contr' essa irata, e verso noi cortese  
Volgi i begli occhi tuoi  
Madre, che il tutto puoi:  
E'n Virtù del gran Dio, ch' in te discese,  
E la

*E la nostra esaltò salma caduca ;  
 Fa, che non mai l' antico ,  
 Empio nemico a mal oprar, n' induca.*  
*Madre pietosa, che principio sei  
 Dell' Uman bene, e sovra tutti eletta  
 Al comune dolor doni conforto ;  
 Ricordati, che a te sola s' aspetta  
 Temprare i mali, che soffrir dovei,  
 E scritti in fronte da che nacqui io porto.*  
*Tu che dall' alto il sospirato porto  
 Ne mostri co' bei rai ,  
 Madre, e che tutte sai  
 L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto :*  
*Libera l' Alma dal presente affanno ,  
 E sovra ogn' altro male ,  
 Dall' immortale irreparabil danno .*  
*Se non sapessi, che tu sei che m' odi ,  
 Io non avrei baldanza ,  
 Madre d' alta speranza ,  
 Di chieder tanto con sì bassi modi .*  
*Nostra ti fe' l' gran Figlio arbitra, e guida ,  
 E mai mercè non niega  
 A chi ti prega, e in tua pietà confida.*

Dalla 2. parte delle rime dell' Aut. in lode  
di MARIA.

*Una, non so se Donna, o Dea mi dica ,  
 ( Tanto era agli atti, e al portamento altera )  
 Dall' alto di sua spera  
 Soavemente in terra un dì discese .  
 Pareva d' età tra giovane, ed antica ,  
 Sebben di fuor non appariva qual era ;  
 Che sua sembianza vera  
 Un bianco velo agli occhi miei contese :  
 Un bianco vel, che ricopriva l' accese  
 Amoroze sue stelle ,  
 Ma in sì leggiadra guisa*

*Che*



*Che le rendea più belle;  
E al folgorar di lor luce improvvisa  
Quasi l' alma restò da me divisa.  
All' apparir del sovra umano aspetto  
Com' uom restai, che gran prodigio vede,  
Al qual crede, e non crede,  
Pieno di maraviglia, e di timore.  
Ma poichè la conobbi, e più sospetto  
Di Lei non ebbi, le mi strinsi al piede;  
E, Donde, o santa Fede,  
Donde a me, dissi, così eccelso onore?  
Ed ella: Dall' eterno alto Fattore  
Mandata io qui ne vegno,  
Perchè 'l tuo fial pensiero  
Scorga a sicuro segno,  
E col suo lume onnipotente altero  
Per l' incerto ti regga arduo sentiero.  
Rispondo: O come al maggior uopo giungi,  
O bella guida dell' umane menti,  
Che tutti far contenti  
Puoi miei desiri unica al Mondo, e sola?  
Tu vedi ben dalla gran meta lungi  
Ch' erro pur troppo a passi tardi, e lenti;  
E sol formando accenti  
Vo qual fanciul, che non sa dir parola.  
Il veggio, Ella ripiglia: or ti consola;  
Ecco ch' io t' apro il Cielo,  
E la gran Donna, e i suoi  
Alti dolor ti svelo;  
Tu quel, ch' io dico ascolta, e' l narra poi.  
Alle future età ne' carmi tuoi.  
Il dì, che l' increato unico Figlio  
Scese dall' immortal sede sovrana,  
E all' uom senz' opra umana  
Unir nel grembo di Maria si volle;  
Comparve in lei non senza alto consiglio  
Trafitto in guisa inusitata, e strana,  
Part. IV.                      ¶ C c                      E co-*

*E come l'inumana  
Morte soffrì dal popol empio, e folle.  
Era tutto di sangue asperso, e molle;  
E qual nell' ultim' ora  
Il vide venir meno;  
Tal nella prima ancora  
Il concepì d' obbrobrio, e duol ripieno  
L' afflittissima Madre entro il suo seno.  
Giunta poi la pienezza alma de' tempi,  
E' l gran momento che Dio nacque al Mondo,  
O qual in se profondo  
Sentì dolor l' eccelsa Genitrice!  
Tutti del primo i meritati scempi  
In fronte lesse dell' Adam secondo.  
Abi, ch' io pur mi confondo  
A spettacol sì crudo, e sì infelice.  
Vide l' ira del Ciel vendicatrice  
Tutta scendere in lui;  
Vide flagelli, e spine  
Armar si a' danni sui;  
E quei squarciar le membra alme, e Divine,  
E queste i lumi insanguinargli, e' l crine.  
Quante volte il suo Figlio al sen si strinse,  
E mille impresse dolci baci, e mille  
Nelle vaghe pupille,  
E ne' labbri adorati in Paradiso!  
Antivedendo quel che Giuda infuse,  
Mai non girò sue luci in lui tranquille,  
E fiumi, non che stille,  
Versò di pianto su l' amato viso.  
Quante volte guidollo in festa, e in riso  
In questa parte, o in quella;  
Quante volte gli porse  
La verginal mammella,  
Mai del Calvario il suo pensier non torse,  
E sospirando, isopo, e fel vi scorse.  
Ma questo è nulla a quel, che poi l' invitto  
Spir-*

*Spirto di lei crudo martir sofferse,  
Quando nel Tempio offerse  
Il divin Figlio al Genitore eterno.  
Taccio la fuga nell'estremo Egitto;  
Taccio le pene tante, e sì diverse,  
In che Amor la sommerse,  
Quando il caro smarrì Parto superno.  
E quella, che trafisse il cor materno  
Spada del duol t' addito:  
Spada ancora stillante  
Del pianto, che infinito  
Ella versò dalle sue luci sante;  
E ch' or ignuda io ti presento avante.  
Al balenar del formidabil brando,  
Non più, non più, gridai:  
Che sì dolenti cose  
Nè udii, nè vidi mai.  
Or tu immagina il resto, Ella rispose:  
E così detto agli occhi miei s' ascosse.*

*Chi vuol veder quanto penare un core  
Pud mai tra noi, venga a mirar l'invitta  
Vergine eccelsa, che dal duol trafitta,  
Per far più lungo il suo morir, non more.  
Nè sol si fermi a contemplar di fore  
I mesti lumi, e la sembianza afflitta;  
Ma passi dentro l'alma, ed ivi scritta  
Legga l'istoria del suo gran dolore.  
Vedrà, che tutti impressi in lei si stanno  
I tormenti del Figlio, e suo diviene  
D'ogni Divina aspra ferita il danno.  
E allor dirà, che quanto mai contiene  
In se la Terra di più crudo affanno  
E' nulla al paragon delle sue pene.*

*Ove ch' io posi gli occhi, o'l pensier giri  
Per le tante de' mari ondose rive,  
Trovo chi la gran Madre ivi descrive,  
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri.  
Ne sol quei, che di suor soffre martiri,  
Ma le pene di dentro assai più vive,  
Dove sguardo mortal non è, ch' arrive,  
Par, che distinte ad una ad una io miri.  
Poi par, che senta i dolci detti suoi,  
E ch' ella al cor mi dica: O quanto mai  
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!  
Numera l'onde, che mirando vai,  
Anzi del mar tutte le stille; e poi  
Quante son le mie pene allor saprai.*

Nè

Nè così fiero il mar giammai turbârse  
 Quand' Austro, ed Aquilone in guerra viene,  
 Nè d' acque io vidi, e folgori ripiene  
 Tante nubi giammai nell' aria alzarse;  
 Quante, o gran Donna, d' ogn' intorno sparse  
 Correre a tormentarvi orride pene,  
 In quel dì, che morendo il sommo Bene  
 L' alto imperio di Morte a terra sparse:  
 Io vidi Amore, e la Pietà materna  
 Far confitto crudel nel vostro core,  
 Offiendo il Figlio alla Giustizia eterna:  
 Io l' vidi, e l' veggio; e tranne un Dio che more,  
 E l' infinita alta sua pena interna,  
 Non so più crudo immaginar dolore.

Del bel Giordano in su la destra riva,  
 Dove l' onda più corre agile, e presta;  
 Io vidi Morte lacrimosa, e mesta  
 Farmisi incontro, come cosa viva.  
 Al fianco avea l' arco, e lo stral; ma priva  
 Era di sua nemica aria funesta;  
 E rimirando in quella parte, e 'n questa,  
 Qual chi pensa gran cose, oltra sen giva.  
 Poi si rivolse con sembiante umano  
 Dove io mi stava pien d' alto timore,  
 E di seguirla m' accennò con mano;  
 E, Vieni, disse, ( s' avrai tanto core )  
 A veder dal tuo fallo empio inumano  
 Più, che da me, trafitto un Dio che more.

## GIUSEPPE GIAVOLI.

**A** Mor, perchè, se tanto vali, e puoi,  
 Soffri, che gelosia nel tuo bel regno  
 Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi  
 Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?  
 Con mille larve intorno, ed avvoltoi,  
 Non vedi come in signoril contegno  
 Sen va superba, e per ministri suoi  
 Dietro si mena il duol, l'ira, e lo sdegno?  
 Non odi con che mesti, alti sospiri  
 Turba, e contrista la tua bella pace,  
 Col tuo dolce mescendo assenzio, e fele?  
 Risponde: fan più bella i suoi martiri  
 L'alta mia gioja; e col suo amaro il mele  
 Tempio così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l'antro io mi giaceo.  
 Con poche gregge a me d'intorno sparse,  
 Dolente già de la piovosa, e rea  
 Stagion, che fa l'erbette aride, e scarse.  
 Mi prese il sonno, e in questo mi parca  
 Di mille bei color la terra farsi;  
 Tranquilli i fonti, e sì l'aure acquetarse,  
 Che foglia in ramo appena si movea;  
 E girne il Sol di doppia luce adorno:  
 Lieto le gregge mie per verde riva:  
 Ogni cosa mostrar grazia, e salute.  
 Poscia mi desto, e con zampogne argute  
 Odo intorno i pastor lodar Maria,  
 E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIU

## GIUSEPPE GUIDALOTTI.

**E** Qual ti pensi, Anima mia, lontano  
 Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?  
 Misera! senza freno in spiaggia oscura  
 Ove t' avvolge il tuo furore insano?  
 Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano  
 Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:  
 Folle, e non sa, che poco ella è sicura,  
 Se non la regge il suo Fattor sovrano.  
 A somma nudità tua voglia errante  
 Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio  
 T' è conforto il pensare al Padre amante.  
 Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio  
 Egli a te volgerà. Non sia costante  
 Lo sdegno di buon Padre al duol del Figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarfi,  
 Per goder l' aria più tranquilla, e pura,  
 Tosto si pente, e gela di paura,  
 Qualora il rio Falcon vede appressarsi.  
 Quindi calando al suol cerca sottrarsi  
 Da' fieri artigli in qualche tana oscura;  
 Ivi s' annida, e posa, e si assicura,  
 Nè de l' aperto Ciel vuol più fidarsi.  
 Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,  
 Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,  
 Eleggesti sicuro altro soggiorno.  
 E vedo ben con qual gentil consiglio  
 Confortando ti vai, per fare un giorno  
 Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

C c 4 O pa-

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e  
Bolognetti, già Ostaggi nel  
Campo Cesareo.

O patria, cara a me, quant' io a me stesso,  
A cui dier sempre gloria i figli eroi;  
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi  
Fosse a l' amor di due Campion concesso.  
Questo è il frutto, che già da lor promesso  
Fu ne la verde età; conoscer puoi,  
Mirando ne l' Italia i danni suoi,  
Qual felice ne venne a te successo.  
Or perd che il favor di chiare stelle  
Diè lor, senza pagnar, l' alta vittoria,  
E il ritorno è vicin de l' Alme belle;  
Lor esci incontro, e con gentil memoria  
Rammenta lor queste virtùdi, e quelle,  
E vengan teco libertade, e gloria.

Per la promozione dell' Eminentiss. Gozzadini.

Voi pur, sorri superbe, avder vid' io  
Di liete faci, e voi far eco al fine,  
O monti, a l' alto suon, ch' oltre il confine  
Non sol del Ren, ma de l' Italia uscìo.  
E fu, quando appagossi il bel desio,  
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crin  
D' Ulisse adorno, e quando le ruine  
Ancor fresche parean, porsi in obbliò.  
Pocchia che ognuno a i novirai de gli ostrè  
Mirando, par che nulla più pavente,  
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.  
Che non contento il cor del ben presente  
Per lui spera la pace ai tempi nostri;  
Nè mal spera chi spera in sì gran mente.  
De.



Dalle Rime per la Laureazione di  
Laura Maria Caterina Baffi.

*Dov'è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa  
A la sua Laura sì bei carmi ordiva?  
Perchè non vive a' nostri giorni, e viva  
Quella non è, per cui cantò sua Musa?*  
Certo colei vedremmo irne confusa  
Con bassa fronte, nè d'invidia priva,  
Al mirar dove alma Fanciulla arriva,  
Più che a gli aghi a le carte intenta, ed usa  
Certo di tante lodi al vento sparte  
Vedremmo andar pentito il gran Poeta,  
E rivolgere a te lo stile, e l'arte.  
Ma tu, saggia Donzella, umile, e cheta  
Tra i plausi vai, che ognuno a te comparte,  
E del vero saper corri a la meta.

GIUSEPPE LANZONI.

**O** Ual per questi occhi miei più dolce oggetto  
Capir quaggiù pud la mia stanca mente,  
Del tuo divino; e più che il Sol lucente,  
Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?  
Dietro al tuo bel, d'ogni virtù ricetto  
Come vapor tratto dal Sole ardente,  
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,  
Nuovo, e nuovo provando alto diletto.  
E fin, ch'io stommi in tal dolcezza involto,  
Nè il mutar de l'età, nè caldo, o gelo  
Sento quaggiù, nè umana voce ascolto;  
E se talor caggio al mio basso velo,  
Nuovamente mirando il tuo bel volto,  
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

¶ C c 5 L

*La bella Donna, che per gli occhi miei  
 Scolpisti già mirabilmente Amore  
 Ne la più pura parte del mio core,  
 E' fatta d' altri col voler di lei;  
 Ed io riporto, ah! lasso, aspri trofei  
 De l' amoroso mio fedele ardore,  
 E di lungo servire i giorni, e l' ore  
 Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.  
 Se pur sapevi, Amor, che miser fine  
 Dovea seguire al dolce affetto mio,  
 Perchè sì fortemente acceso l' hai?  
 Che nol sapessi non mi dir, che un Dio  
 Sa le cose mortali, e le divine:  
 Tu sei, non io schernito, e so, che 'l sai.*

*La bella Filli allor, che m' ode, o vede  
 In questa selva fra cespugli, e piante,  
 Gir d' essa in traccia, sconsolato amante,  
 Torce fuggendo a la capanna il piede.  
 Onde quest' Alma, ch' altro mai non chiede,  
 Che bearsi nel suo vago semblante,  
 Poichè tolto lo vede a se d' avanti  
 Geme, e da lungi a lei grida mercede:  
 Ma la crudel, cui del mio amor non cale,  
 Presi già tutti i miei lamenti a scherno,  
 Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.  
 Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,  
 Che mi perdo a seguir cosa mortale,  
 Cosa, che un' ombra è sol del bello eterno.*

GIU.

## GIUSEPPE LUCINA.

Dalla Race. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**A** Ngol non trovo già, nè luogo alcuno,  
 Ch' Amor da te m' asconda: io lungi volli  
 Fuggirmi errando: o pensier vani, e folli;  
 Ch' ovunque vo, mi seguit empio importuno.  
 Tanti ho scorsi paesi ad uno ad uno,  
 Ville, foreste, fiumi, e piagge, e colli,  
 E pur sempre di pianto gli occhi molli  
 Ho portati al dì chiaro, a l' aer bruno.  
 Nè tregua n' ebbi mai, nè pur la spero;  
 Che sempre impresso m' è nel core insano  
 Quel vago volto, onde languisco, e pero.  
 Così cervo ferito fugge invano  
 L' acuto stral del cacciatore arciero  
 Portando al fianco, e sanguinando il piano.

Quando costei del nobile garzone  
 Rappresenta l' ardir, ch' in finte spoglie,  
 Mentre il tiranno nel suo grembo accoglie,  
 Di trafiggerli 'l sen seco dispone:  
 Sì ne' perigli ancor trova cagione  
 Ciascun, che mira, onde di lei s' invoglie,  
 Che non curando tradimenti, e doglie  
 A l' impresa d' amor tosto si pone.  
 Miseri amanti, or qual follia vi mena  
 Tra falsi vezzi, e pavolette infide,  
 Onde la vita camperete appena?  
 Non v' affidate no; che, s' ella ride,  
 Crudel medita frodi, ed avvelena,  
 E quando più v' alletta, allor v' uccide.

In questo muro, o sventurata cetra,  
 Stanne sospesa, impolverata, e muta,  
 Poichè d' udir il suono tua rifiuta  
 Quell' ostinato cor d' alpestra pietra:  
 E tu Musa, per cui sperai su l'etra  
 Alzar colei con la tua voce arguta,  
 Attendendo mercè di sì perduta  
 Fatica invano, omai da me t' arretra;  
 E vanne ad altri più felici amanti,  
 Che de la forte lor contenti e paghi  
 Vivon mai sempre lieti in feste, e canti:  
 Occhi miei, che ne foste allor sì vaghi,  
 E gli è ben dritto, che de vostri piante  
 Questa stanza dolente ora s' allaghi.

Beltà del primo lume eterno raggio,  
 Perfetta idea del gran Fattor celeste,  
 Onde de la materia in quelle, e queste  
 Parti calando fa quaggiù passaggio:  
 E sì di se ne mostra a' sensi il saggio,  
 Che piacere, ed amor fia che ne desti;  
 Ma la materia, che di lei si veste,  
 Ha dal moro fra noi continuo oltraggio.  
 Sì su corrente rio formasi immago,  
 Che sempre è la medesima: e pur va via  
 L' acqua frattanto giù correndo al lago:  
 E se quella vien meno, alcun non vede  
 Più l' immago sensibile di pria:  
 Ma torna ad apparir, se l' acqua riede.  
 Que-

*Questa valle racchiusa d'ogni intorno*  
*Da freschi, ed odoriferi arbuscelli*  
*Ove scherzando l'aure, e notte, e giorno*  
*Dolcemente cantar s'odon gli uccelli:*  
*E questo prato pien di fior novelli,*  
*Che non temon del Sole oltraggio, e scorno:*  
*E questo rio, sul qual spesso soggiorno*  
*Fanno i pastor, che guardano gli agnelli:*  
*Or m'allettano al sonno i mesti lumi,*  
*C'ha più giorni ch'omai ne fe partita,*  
*Acciocchè in pianto sempre io li consumi.*  
*Deh vieni o sonno, ed a posar m'aita*  
*Quest'alma tormentata. O Cielo, o Numi*  
*Date picciola tregua a la mia vita,*

*Quanto diverso, oimè, da quel di pria*  
*Io ti riveggo, o fiumicello amato,*  
*Or che per nostra duro acerbo fato*  
*Più non ritorna in te la bella mia!*  
*Allor la ripa tua lieta fioria,*  
*Or languiscono l'erbe, e secco è il prato:*  
*Allor chiaro correvi, or vai turbato?*  
*Nè più d'augelli intorno odo armonia.*  
*Tu, siccome ancor io ti duoli e lagni,*  
*Ch'ella non venga con l'agnelle, e lieta*  
*Qui d'intorno le pasca, e in te le bagni.*  
*Misero, tanto ben chi ne divieta?*  
*Or tu rimanti, e sol sospira, e piagni;*  
*Poich' in te l'alma mia più non s'acqueta.*  
*Poi*

*Poichè del cibo sì soave, e caro,  
 Onde tal volta l'alma si nudriva  
 Nel suo lungo digiuno, ora mi priva  
 Crudel divieto di rio fato avaro:  
 Nè vuol, che d'un sol raggio ardente, e chiaro  
 De' bei lumi sereni io più mi viva;  
 L'alma, che sì star meco abborre, e schiva,  
 Tenta dal nodo uscir grave, ed amaro.  
 Pur un conforto sento in tal martiro,  
 Che mi pinga il pensier la bella idea,  
 Ovunque, lasso, il piede, e gli occhi giro.  
 Ma ripensando poi, ch' altri si bea  
 Forse de' vivi lumi, oimè sospiro,  
 E s' accresce la doglia acerba, e rea.*

# GIUSEPPE MANFREDI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura  
 Maria Caterina Bassi.

**B**ella Calliope  
 Fonte de i carmini,  
 Dammi la cetera  
 Cosparfa d'or,  
 E d'apollineo  
 Furor letifico  
 M'ingombra l'animo,  
 E accendi il cor.  
 Non già di Pelide  
 Feroce giovane,  
 Guerrier terribile  
 Dièd il valor,  
 Che per la polvere

Tras-

Trasse lo squallido  
Nobil cadavero  
Del grande Ettore:  
Ne di quel tossico,  
Ch' avida suggere  
Suol l'età giovane  
Su'l primo fior,  
Che il vulgo ignobile  
Chiama spessissimo  
Col lusinghevole  
Nome d' amor.  
Segno più nobile  
Aman percuotere  
Muse veridiche  
Co i dardi lor,  
E a te, gran Vergine,  
Che adorni Felsina,  
Omai s' accingono  
A fare onor.  
Frema pur l' avida,  
Atroce invidia,  
E bieca, e torbida:  
Guarditi ognor,  
E il crin di vipere  
Contesto, e d' aspidi  
Per rabbia schiantisti,  
E per dolor;  
Che i loro carmini,  
E l' auree cetere  
Sapranfi togliere  
Dal suo furor;  
E quei, ch' or porgetti  
Sortì d' amabile  
Argivo nettare  
Celeste umor  
Dopo de l' orrida,  
E inevitabile

Mor-

*Morte terrannoti  
Ben viva ancor .  
E poi rammentati,  
Che quella cingeti  
La chioma, e adornati  
Fronte d' onor ,  
Che sprezza i fulmini,  
E nulla importale  
S' è il suono orribile  
S' alto è il fragor .  
Mira risplendere  
Il dì più fulgido ,  
In cui si premiano  
I suoi sudor .  
Più dolci spirano  
L' aurette amabili ,  
E appena increspano  
L' argenteo umor ,  
U' l' alme Najadi  
Corona intrecciano  
De l' alghe tremule  
Al tuo crin d' or .  
Segui pur fervida  
La via difficile ,  
E chiudi l' animo  
Al vil timor ;  
Che sei per essere ,  
O altera Vergine ,  
Del nostro secolo  
Gloria , e decor .*



## GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**C**ome sul primo rugiadoso albore  
 Desta a sue dolci cure Ape ingegnosa  
 Vagando per Iblea spiaggia odorosa  
 Vola con piume d'or di fiore in fiore;  
 Così questo mio Spirto, Ape d'Amore,  
 Sul volto di crudel Donna vezzosa  
 Or volando sen va di rosa in rosa,  
 Or di freschi ligustri al bel candore.  
 Ma quanto, ahimè, tra lor varia è la Sorte,  
 Quanto a lei destra il Fato, a lui crudele!  
 Ella libera vola, egli in vitorte:  
 Ella con bei susurri, ei con quetele:  
 Ella vita riceve, ed egli morte;  
 Poich' ella il mel ne sugge, ed egli il fiele.

## GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

**S**gendi, Padre Imeneo, a noi festoso,  
 Tu, che ponendo l'Alme in libertate,  
 Tanta tieni di lor cura, e pietate,  
 Che cortese lor dai dolce riposo.  
 Sen viene a te in gentile atto amoroso  
 Nobil Donzella, albergo di onestate,  
 Di pura fe, di Amore, e di beltate,  
 Accid la stringa col diletto Sposo.  
 Dunque la sacra tua face scuotendo  
 Fa, che Ginevra al casto suo marito  
 Sia, come lenta vite appresso a l'olmo,  
 Onde poi giunta de i contenti al colmo,  
 Tenera figliuolin veggia ridendo  
 Il caro Genitor mostrarle a dita.

Se

*Se leggiadretto, e tenero Ufignuolo*  
*Da lunge il canto de la Madre intende,*  
*A poco a poco anch'egli a cantar prende*  
*Nel picciol nido suo contento, e solo;*  
*Se poi di vaghi augelli allegro stuolo*  
*L'aer d'intorno leggierramente fende,*  
*Le piume appena nate anch'ei distende,*  
*E batte l'ale, e tenta alzarvi a volo.*  
*Tal io, che i vostri canti ascolto, e sento,*  
*E veggio alzarvi con sì rapid' ale,*  
*U' tien Virtute l'onorato seggio,*  
*Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento*  
*Le piume anch'io, ma ben folle m'avveglio*  
*Che il mio poter tanto a salir non vale.*

*Vergine bella, che di Sol vestita,*  
*Colà nel Cielo trionfando vai,*  
*Mira Bologna oppressa in tanti guai,*  
*Gridare a te rivolta, aita, aita.*  
*Senza te, o Madre, in sì penosa vita*  
*Teme di non aver pace giammai;*  
*Rendila tu, che il puoi, felice omai,*  
*Qual era un tempo in su l'età fiorita.*  
*Caccia lunge il dolor, che in lei si annida,*  
*E poni ancor le colpe sue in obbligo,*  
*Del tuo divin Figliuol lo sdegno affrena,*  
*Che se le colpe mie di tanta pena*  
*Sono cagion, la giusta ira di Dio*  
*Sovra me cada, e sol quest'Empio uccida.*  
*Ani-*

*Anima santa, e bella,  
 Che ne i superni chioftri  
 Ten vai di stella in stella,  
 E che sì dolcemente  
 Col tuo poter sovente  
 Pietosa a noi ti mostri,  
 Un tristo aspro timore,  
 Che la mia pace fura,  
 Per te sgombri dal core,  
 Qual sul mattino suole  
 A lo apparir del Sole  
 Fuggir la notte oscura.  
 Di un olmo a l'ombra amena  
 Su l'erba fresca, e molle,  
 Jerfera stava, e appena  
 Il labbro al canto aperfi  
 E a l'armonia de i versi  
 Suonava il vicin colle;  
 Quando nel Cielo io vidi  
 La Luna tenebrosa,  
 E qualche mal prevedi,  
 E la rauca cornice,  
 Che solo il mal predice  
 Canid da quercia ombrosa.  
 L'Ulivo inarvidito  
 Segno di rotta pace;  
 E allor fu, che si udìo  
 Narrar, che in queste arene  
 A danni nostri viene  
 Un Uom, che dicon Trace.  
 Narran, che i grecchi lidi  
 Da lui fur vinti, e domi.  
 Seco con urli, e gridi  
 Trasse di sangue aspersi  
 E Sciti, e Medi, e Persi;  
 ( Ma chi sa dir quei nomi? )  
 Egli è quel crudo, ed empio,*

*Che*

*Che lungo il chiaro Alfeo  
De i Pastor fece scempio,  
E per boschi, e per ville  
Le voraci faville  
Sparger d' intorno feo.*

*Onde pavento, e tremo,  
Che in queste piaggie arrivi,  
E d' alto male io temo.  
Certo se più si avvanza  
La sua fiera possanza,  
Tutti n' andrem cattivi.*

*Deb dunque porgi aita,  
Spirto beato, e santo,  
E in sì misera vita  
A noi gli occhi rivolta,  
E queste preci ascolta,  
E il nostro debil canto.*

*De la tua man possente  
Fa pruova, o buon Pastore,  
Sopra l' iniqua gente,  
Talche di sangue intrisa  
Cada qual Belva uccisa  
Da forte Cacciatore.*

*Oh se verrà, che vinto  
Per te il superbo cada,  
E di vergogna tinto  
Torni donde sen venne,  
E di sue rotte antenne  
Il Mar coperto vada;*

*Vedrai questi Poeti  
In nobil Coro starfi  
Tutti contenti, e lieti  
A la tua immago avanti,  
E udrai da i loro canti  
Il nome tuo lodarsi.*

*Vo' anch' io con la mia freccia  
De' lauri, e de' bei mirsi*

*Scal.*

*Scolpirlo in la corteccia.  
Vo' allor anch' io sovente  
Al Tempio umilmente  
Girne, ed il core offirti.  
Umil sembra il mio dono,  
Se è don di povertate;  
Ma sai, che io pastor sono,  
Cui nunca avuinse il nodo  
De l' oro, e sol mi godo  
Il pregio di onestate.*

*Chiamerete fortunati  
Quei, che là ne la Cittade  
Questi colli, e questi prati  
Come vil cosa disprezzano?  
E qual loro Deitade  
Le ricchezze solo apprezzano.  
Fra il timore, e fra la spene,  
Fra i sospir, gli sdegni, e l' ire  
Traggon l' ore in doglie, e in pene,  
Che non posso a voi descrivere;  
Meglio a lor fora il morire,  
Che in affanni sempre vivere.  
Che lor giovan tetti d' oro,  
Fama, loda, onore, e vanto,  
E gli applausi ampi del Foro,  
Se gli affanni il cuor conquifero,  
E nè men lor giova il pianto,  
Che è conforto pur di un misero?  
Meglio certo è in vil capanna,  
Senza liti, e senza offese,  
Il trattar palustre canna,  
Od a piè di faggi, o suberi  
Co le cetre a i salci appese  
Tonder capre, o munger gli uberi.  
Quanto a me, nulla pavento,  
E in umile povertate*

**Di**

*Di mia sorta son contento .  
Sono, è ver, pastore ignobile,  
Ma il sol pregio di onestate  
Egli è quel, che mi fa nobile .*

*In sul far del bel mattino ,  
Lungo il rivo stando solo ,  
Il Fringuello, e il Lucarino  
Vo chiamando con il fischio ,  
Or inganno l' Ufignuolo  
Con la rete, or con il vischio .*

*Indi guido al pasco usato  
Il mio picciol gregge umile ,  
Ed insieme il can fidato ,  
Che suol spesso i lupi uccidere ,  
Poi lo chiudo entro l' ovile  
Quando sento i grilli a stridere .*

*E qualor la notte imbruna ,  
Vo cantando canzonette  
Ad un bel raggio di Luna ,  
Ed a piè di un' alta rovere  
Prendo il sonno su l' erbetto ,  
Purchè il Ciel non diafi a piovere .*

*O felice antica etade ,  
In cui senza vizio, o frode  
Era in pregio l' onestade !  
Non usavansi le invidie ,  
Nè con strane, e nuove mode  
L' uno a l' altro tendea insidie .*

*Se un Pastore andare errando  
Un vitello di altro armento  
Visto avesse, egli lasciando  
Di trattare e rastri, e vomeri,  
Al padron lieto, e contento  
Lo portava sovra gli omeri .*

*Ciascun Uomo era verace ,  
E quieto in lo suo stato  
Stavan tutti in santa pace .*

Non

Non regnava la malizia,  
 E in quel tempo sì beato  
 Nome ignoto era avarizia.  
 Quattro pecore, e un vitello  
 Stimato era un gran tesoro.  
 Non poteva questi a quello  
 Le castagne, o i sorbi vendere,  
 Come fassi da costoro,  
 ( Cosa affè, che non so intendere. )  
 Su l' erbe, o infra le fratte  
 Sol mangiavan poma, e ghiande,  
 E a la festa un po di latte.  
 L' acque schiette, e limpidissime  
 Del ruscello eran bevande  
 A quei tempi soavissime.  
 Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,  
 E a le selve, e a gli antri foschi,  
 Nume attento, ne presiedi;  
 Voi, sì voi belle Tespiadi,  
 Che vivete in questi boschi,  
 Voi Napee, ed Amadriadi,  
 Ecco il Mondo, a ch' è ridotto,  
 Ecco in qual misero stato  
 Tutti noi bacci condotto  
 L' avarizia insopportabile,  
 Onde in pena a noi n' è dato  
 Viver tristo, e miserabile;  
 Fate su, fate, che torni  
 La bontà, che altrove è gita.  
 Tornin pure allegri giorni,  
 Torni il tempo dilettevole,  
 E la bella antica vita,  
 Vita dolce, e sollazzevole.

## GIUSEPPE POZZI DI JACOPO.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese  
Antonio Felice Monti.

**L'** *Alte virtù vorrei pingere in carte,  
Che d'Antonio l' august' anima ornavo;  
Ma incontro a lume così vasto, e chiaro  
Il sentier perdo, e stil mancami, ed arte:  
Che se pur tento d'ombreggiarlo in parte  
Mio ardire si converte in pianto amaro,  
Rammentando che un bene unico, o raro  
Morte acerba or da noi divide, e parte.  
Nè me ne lagno io sol, piangon con noi  
Polacchi, e Galli, e Moscovitti ardenti,  
Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.  
Felsina, in tanto duolo i figli tuoi  
Passeggin su le grande orme lucenti,  
E fuor del bujo levinsi da terra.*

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria.

*Vero è che un tempo anch' io  
Toccai le corde d' oro,  
E Melpomene, e Clio  
Donò mi fer de l' aureo lor tesoro,  
Per cui di luce aspersi  
De la febea faretra uscir miei versi.  
Ma vero è ancor, che quando  
Esculapio chiamommi,  
Diedi a le muse il bando,  
E a piè del monte oggi tacendo stommi,  
Che mal s' accoppia il carno  
Acchi ha d'intorno, e le miserie, e il pianto.  
Pur se con gl' inni altrui  
Euterpe mi fa segno*

*Par-*



*Parmi d' esser qual fui ,  
 E del silenzio mio meco mi sdegno ;  
 Ma se poi parlar tento  
 Son talpa al Sole , e rara nebbia al vento .*  
*Bellicoso destriero ,  
 Che per etate inciampa ,  
 S'ode suono guerriero  
 Batte animoso la ferrata zampa ,  
 E sebben forza manca  
 Ponesti in corso , e il fren nitrendo imbianca .*  
*Dunque or che i Vati egregi  
 Trattan su plettro eburno  
 D' alta donzella i pregi ,  
 Io sol pigro starommi , e taciturno ?  
 Ah che anch' io cetra stringo ,  
 E le gran nozze a celebrar m' accingo .*  
*Parlar convien di Lei  
 Per cui formare in Cielo  
 Posero ogni opra i Dei ,  
 E se ten stretta stassi in mortal velo ,  
 Non è cosa da noi ,  
 Che angusto albergo è il Mondo a' meriti suoi .*  
*Se volgi il guardo ad essa  
 Ravvisar ti rassembra  
 Egle , o Amarilli espressa ;  
 Nè più bel volto , o più perfette membra  
 Nè fattezze più belle  
 Potea pingendo immaginarsi Apelle .*  
*Le man pajono latte ,  
 E il piè qual' aura è lieve ,  
 Le molli guancie intatte  
 Sono rose vermiglie infra la neve ,  
 E negli occhi vivaci  
 Le scintillan d' amor due ardenti faci .*  
*Pare argentea conchiglia ,  
 Che del mare esca fuora ;  
 E a dir più ver semiglia*  
 Part. IV.                      ¶ D d                      Ala

*A la purpurea, e fiammeggiante Aurora,  
 Quando del letto sbalza  
 Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.  
 Ma a che lodar beltade,  
 Se al fin dono è di sorte,  
 E che in canuta etade  
 Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?  
 Pregio, che tempo fura  
 Non è di merto mai norma, o misura.  
 Più tosto a lo splendore  
 Di gloria or tien commesse  
 Quelle virtù, che in core  
 Di Bianca l'Ava educatrice impresse;  
 Queste non paton danni,  
 Nè crollan punto al forte urtar degli anni.  
 Modestia, e leggiadria,  
 Valor, saper, prudenza,  
 Nobiltà, cortesia,  
 E in cuor le sta somma beneficenza:  
 Virtù che mal si trova  
 Al Mondo, ed i Poeti il fanno a prova.  
 Spirto eterno, che allumi  
 De' tuoi fedeli il petto,  
 Di quai possenti lumi  
 Risplender fai sua mente, e suo intelletto!  
 Non è poi maraviglia  
 Se agli atti, e a l'opre Angel di Dio somiglia.  
 Un parlar dolce, e grave,  
 Un' atteggiare onesto,  
 Un conversar soave,  
 Un trattar maestoso, e in un modesto,  
 Rendonla vivo esempio  
 Di virtude, e d'amor fontana, e tempio.  
 Sangue d'Eroi, che corre  
 Di Bianca entro le vene,  
 Vizio, e viltade aborre,  
 E l'antico del Sforza onor vitiene:*

Da

Da limpida sorgente  
 Scorrer deve ruscel puro, e lucente.  
 Leon, che in selva rugge  
 Non mai con cerva pasce  
 Nè d' esse il latte sugge;  
 Non mai da lauvo alga, o zizania nasce,  
 E trar suoi parti suole  
 Aquila generosa in faccia al Sole.  
 Te, Filippo, beato,  
 Che amor di lei ti punse,  
 E in sì gioioso stato  
 Ambedue l' alme in nodo aureo congiunse;  
 Sposa men chiara, e degna  
 Non par che al merto, e a stirpe tua convegna.  
 Ben si confà la rosa  
 Al bianco gelsomino,  
 E a la menta odorosa  
 Sta volontieri il rosmarin vicino,  
 Che di natura è stile  
 L' amar sempre, e l' unirsi al suo simile.  
 Se di virtude in cima  
 Siede l' Illustre Donna,  
 Onde qual Dea s' estima,  
 Non men specchio tu sei, scudo, e colonna  
 D' amor, d' onor, di fede;  
 Genova il fa, e tutta Italia il vede.  
 Parma, e Guastalla il fanno,  
 Che sospirose, e meste  
 Vider l' estremo danno,  
 Che tu levasti a le nemiche teste,  
 Per cui non anco è scarca  
 Sul negro Lete di Caron la Barca.  
 Ma se fosti d' ardire,  
 E di valore albergo,  
 Omai deponi l' ire,  
 Che amore altre armi vuol ch' asta, ed usbergo;  
 La tua sposa diletta

Forte, ma non guerriero oggi t'aspetta:  
 Dunque di quella in seno  
 Riposar franco puoi,  
 Talche sul bel terreno  
 L' arbor fertil diffonda i rami suoi,  
 E di tristezza sgombra  
 Italia stia de l' alta pianta a l' ombra.  
 Nè qui il fanciul di Gnido,  
 Nè qui Lucina invoco,  
 Nè ad Imeneo ti guido,  
 Perchè t' accenda d' invisibil foco;  
 A ciechi numi ignoti  
 Non ardo incensi, e non spargo miei voti.  
 Tu Dio d' Abram, che sai  
 Moltiplicar le stelle,  
 Tu, che germogliar fai  
 Su sterile terren piante novelle,  
 Piovi di grazie un nembo,  
 E ad essa al par di Lia seconda il grembo:  
 Tanti Nepoti, e Figli,  
 E con dei chiari semi  
 Quanti l' Assiria gigli,  
 Affrica biade, e Lesbo ave racemi,  
 E la Città di Giano  
 Andrea rivegga, e i Duchi suoi Milano.  
 Anzi i germi futuri  
 Dei Sforza ai Doria uniti,  
 Corran franchi, e securi  
 Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,  
 Per trav di mano agli empì  
 Il sepolcro di Cristo, e l' ave, e i tempi.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura  
Maria Catterina Bassi.

Al Dott. Gaetano Tacconi.

Gaetan, io non ti chieggiò  
Come l'alto pensiero in te nascesse  
Di render chiaro, e degno  
D'eterna gloria un femminile ingegno:  
Nè a te ricerco la maniera, e l'arte  
Con cui Laura traesti  
Per le vie già da te calcate, e impresse  
Di sapienza al seggio,  
Che ben m'è noto: e a chi non è palese  
Come sempre tua mente adatta avesti  
A gloriose imprese?  
E ciascun chiaro intende  
Qual raggio di virtute a parte a parte  
Tua mente alluma, e incende.

Solo da te io chero,  
E a dir ti prego come entrasti in Cielo  
Per trar fuora costei  
Dal regno impenetrabil de gli Dei:  
Nè occor, che il celi: io so, che non è questa  
Donna qual sembra a noi,  
Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,  
O Arete, o Dama, o Mero.  
Gli è ver, che l'onda obbliviosa Orfeo  
Varcò, ma l'opra co gli accenti suoi  
Compier non poteo,  
E a te dunque fu dato  
Condurre a noi la Dea più saggia, e onesta  
Dal soggiorno beato?  
Ma già sembrami udirvi,  
Che al mio parlar rispondi in cotai note:  
Credi non sia concesso  
A mortal Donna starsi a virtù appresso?

D. d. 3

Lau-

*Laura è nata fra noi, nè alzai mai l' ali  
 Ver lo spazio infinito,  
 U' sagrifizj eternità riscuote  
 Da li beati spiriti.  
 Tu il sai, che niun di Giove al gran soggiorno  
 Senza periglio accostar puoffi ardito,  
 Che a la gran porta intorno  
 Stanfi i fulmini ardenti,  
 E impediscon l' entrata a noi mortali  
 Tuoni, fulmini, e venti.*

*Gaetan, deh mi perdona  
 Se me ne trasse in cost' giusto errore  
 L' angelica sembianza,  
 E di Laura il sapere, e la possanza.  
 Se Dea non è, le siede almeno a lato  
 Divino spirto acceso,  
 E le sparge virtù per entro al core;  
 Quindi è, che se ragiona,  
 Di meraviglia tal le menti ingombra,  
 Che ognun la crede Angel dal Ciel disceso.  
 So, che veduta ho l' ombra  
 Del Filosofo Inglese  
 Per man tenerla, ed il sottil Renato  
 A Laura omaggio rese.*

*Pe i spinosi sentieri  
 Tutti ella corse i campi di natura,  
 Nè a la gran Donna è ignoto  
 De gli astri il giro, e de la terra il moto:  
 Additar fa, con qual forza s' estenda  
 La luce, o passi, o addietro  
 Rieder la faccia il mezzo, e la figura,  
 E in quai color primieri  
 Si divida allorchè rifratto il raggio  
 Passa il triangolar lucido vetro.  
 Io pure udita l' haggio  
 Dirci d' onde derici,  
 Che l' acqua entro lamelle unite ascenda,  
 E qual*

- E qual curva descrivi.*  
 Più a dentro ella penetra:  
*Vede l' Angel, che fin da l' alte spere*  
*Conosce uman segreto,*  
*Nè lega libertà di Dio il decreto,*  
*E sa qual sovra noi tenga ragione*  
*Eterna Provvidenza.*  
*Ma ciò, che a stupor move egli è il vedere*  
*Come scese da l' Etra*
- » *Per sostegno di lei doppia colonna*  
*Al fianco stanle ed umiltà, e prudenza:*  
*Da giovinetta Donna,*  
*Che stia lontana, o ascosa*  
*La tiranna di dotti ambizione,*  
*Sembra impossibil cosa.*
- *Patria mia felice,*  
*Che sempre fosti a le scienze albergo,*  
*A costei volti i lumi,*  
*Mira qual di te cura hannosi i Numi,*  
*E come tua virtù per lei si noma.*  
*Già per tutto rimbomba*  
*Tua gloria, e invan seguiratti a tergo*  
*L' aspra invidia infelice*  
*Scuotendo il sanguinoso, ispidò crine.*  
*Aprano pur la polverosa tomba*  
*Le antiche tue Eroine,*  
*Che di laura a la fama*  
*Grecia le Aspasia, e le Cornelia Roma*  
*A farle onor richiama.*
- E tu, Gaetan, di tanta opra contento  
 In altre più non ricercar tal sorte,  
 Che forse tratti al vento  
 Saranno i sudor tuoi.  
 D' ugal virtude, e di sì eccelsa mente  
 Donna trovar non puoi.

## GIUSEPPE SALIO.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

**N** *On solea così lieto in questo Fiume,  
Rimirando ora il Viso, or l'Opre, e'l Zelo  
Di Lui che de' Pastor fu esempio, e lume,  
Finchè sofferse in Terra e caldo, e gelo;  
Come dappoi che dispiegò le piume  
L'Alma, e s'unì col suo Fattor nel Cielo:  
Quaggiù lasciando, oltra il mortal costume,  
Dagli anni rei difeso il fragil Velo.  
Che allora il dolce suo temprava in parte  
Coll' amaro timor, che non un tempo  
Di tanto, e raro Ben fust' egli privo.  
Ma poi le Grazie ch' Ei di là comparte,  
Vide, e'l suo Volto, come fusse vivo;  
Di goderlo accertossi in ogni tempo.*

## GREGORIO CASALI.

**F** *Ra quante unqua vestiv terrenno ammanto,  
( Sia con pace di voi, Donne gentili )  
Donna non vide Amor bella mai tanto,  
Nè di forme sì elette, e signorili,  
Come costei, ch' ebbe infra l'altre il vanto,  
Qual rosa altera infra viole umili;  
Così, che l'altre fur belle sol quanto  
Erano in qualche parte a lei simili.  
Sen duole Amore, e con Amor si duole  
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi  
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole.  
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,  
Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole.  
Ah quanto abbiám perduto Amore, e noi!  
Se*



*Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco  
 Da' lacci di Madonna il cor si veggia,  
 Più non sarà, che al primo, e duro incarco  
 Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.  
 Fera, che per gran sorte uscì dal varco,  
 Non riede al laccio, e in altro suol passeggia;  
 E tocco da lo stral fugge ancor l' arco  
 Timido augello, ove di lui s' avveggia.  
 Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato  
 Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,  
 Obbliando il suo mal, da me discorda.  
 Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo fato;  
 Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,  
 Se sì bella cagion ti si ricorda.*

*Quanti verso da gli occhi amari fiumi  
 Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco,  
 Tanti un guardo di lei da questi lumi  
 Ne rispinge, e li converte in foco.  
 Nè paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,  
 Quasi sì grave ardor le sembri poco,  
 De l' aureo crin co' splendidi volumi  
 D' incatenarmi il cor si prende gioco.  
 Ma di quali catene a me sia fabbro  
 L' occhio, il crin di costei, dir non ardisco,  
 Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,  
 E pur del laccio mio tanto gioisco,  
 Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,  
 Bacio la pania, e benedico il visco.*

## GREGORIO MALISARDI.

**O** Do, ma non intendo i tuoi lamenti,  
 Nè tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.  
 So ben, che al ferro di straniero genti,  
 Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.  
 Col tuo gran lusso e le rapine accendi,  
 E tua licenza in lor fa gli ardimenti;  
 Vile a un tempo, e superba, e prieghi, e attendi  
 Pace dal Cielo, e a nuova guerra il senti?  
 Gridan mai sempre a l'armi i tuoi deliri;  
 Onde invan del tuo cor già contumace  
 Speran pietà da gli astri i rei sospiri.  
 Cangia l'empia baldanza in duol verace,  
 Ed avran pronta aita i tuoi martiri  
 Da chi nascendo al suol portò la pace.

Cerere io miro in dura pietra impressa  
 Con arte tal, che ben le leggo in volto  
 Quel cor di madre, e quella doglia istessa,  
 Che la dolce d'amor pace le han tolto.  
 Andrea, sì al vivo, hai la sua pena espressa,  
 Che, se a' lumi cred' io, la voce ascolto;  
 E di far tenerezza al cor non cessa  
 Quel bell'occhio pietoso al Ciel rivolto.  
 Di Proserpina in traccia ella par spinta,  
 E se non move l'inquieto passo,  
 Se n'accusa il dolor, che tienla avvinta.  
 E sembra dir lo spirito suo lasso,  
 Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,  
 Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

G R E.

## GREGORIO REDI.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

**O**R che l' eccelsa illustre Coppia il piede  
 Appressa alle famose onde Latine,  
 Si scorda il Tebro l' alte sue ruine,  
 E perdona al furor l' antiche prede;  
 E dice lieto all' un: Per te sen riede  
 La prisca gloria mia più bella asfine,  
 Per te di nuovi lauri orno il mio crine,  
 E stabil pace avrà di Pier la sede.  
 Indi all' altra rivolto: O saggia e pia  
 Sposa, tu qui non sol fiorir farai  
 Beltà, senno, onestade, e leggiadria;  
 Ma per valor de' figli tuoi potrai  
 Far, che tornin fedeli all' onda mia  
 L' Eufrate, e' l Nilo a dar tributo omai.

## GUGLIELMO SPADA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**Q**Uando la fragil sua corporea veste  
 Sciolta qui l' Alma mia deponga un giorno,  
 Di pascere lascieran l' Agnelle mesle  
 Questo di vaghi fior prato sì adorno.  
 Passerà Tirsi, e Niso, e con funeste  
 Note cantando a questi colli intorno,  
 Incideran di queste Valli, e queste  
 Piagge il mio nome in più d' un faggio, ed orno,  
 Sola, o Ninfa crudel, tu non sarai  
 Forse a pietà del mio morir commossa,  
 Nè d' un breve sospir me degnerai.  
 Anzi calcando la dolente fossa  
 Col piè superbo, in atto altier dirai:  
 Pur mio trionfo è calpestar quest' ossa.

D d 6 GUI.

## GUIDO OTTAVIO MANSI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.  
Principe E. di Modena.

**I** Nclita Donna, ecco al tuo piè s' inchina,  
Chi dal tuo braccio il suo soccorso aspetta,  
E s' or mi scorgi povera, e negletta,  
Nacque sol da belzà la mia ruina:  
Ma il Ciel per farmi come pria Reina,  
Nel tuo bel Nodo il gran consiglio affretta;  
Parmi presaghe de la mia vendetta,  
Aue spinar di libertà vicina;  
E spento un giorno ogni nemico orgoglio,  
De l' antica Corona andar fastosa,  
Grata d' un tanto dono al tuo gran soglio.  
Così la Palestina allor dicea,  
Quando, o Signor, l' augusta vostra Sposa  
Da la cima de l' Alpi a Voi scendea.

## JACOPO ANTONIO BASSANI.

**O** Limpio Giove, benchè illustri, e belli  
Giochi il gran-Figlio a te sacrasse; in cui  
L' aspre guerre pensando, e gli onor sui,  
Fearsi i giovani achei robusti, e snelli.  
E benchè, immobil forse, or questi or quelli  
Alfeo mirasse, a i cesti, e al corso, altrui  
Vincere, e in lotta; onde di loro e lui  
Ancora avvien, che molto si favelli.  
Pur, poichè 'l passo a me per veder queste  
Quattro coppie d' Eroi Fortuna resse,  
Al pallon-franche, invitte, agili, e preste,  
Già non cred' io, che tanto alcun valesse  
Chiavò vetusto atleta. Ed oh tai feste  
Pindaro co' bei versi ornar potesse.

O Ita-

O Italia! o Roma! se'l valore antico  
 Non raccende a la mia real Cittade,  
 Qual riparo a le vostre alme contrade?  
 Chi vi scampava dal crudel nemico?  
 Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico  
 Di mille ingombro, e mille inique spade,  
 Qual per l'Unno furore a l'altra etade  
 Tutto scorrea del gentil sangue amico.  
 Vinegia nol sofferse, e a i danni, e a l'onte  
 Vostre fe saldo impenetrabil scudo,  
 La bella difendendo egra Corcira,  
 Che il truce già d'ardir, e speme ignuda,  
 Gran duol portando, e gran vergogna in fronte,  
 Ne fuggì, al Cielo, ed a se stesso in ira.

Cagnuolin bello, che scherzando vai  
 Vezzosamente al tuo Signore intorno,  
 E mille, quando ei parte, o fa ritorno,  
 Segni di doglia, o di letizia dai,  
 Que' vaghi modi or acerbeti, or gai,  
 Onde ogni pregio tuo di giorno in giorno  
 A noi vien più gradito, in se più adorno:  
 L'altrui dirne, ed il mio vincon d'affai.  
 Nè cred'io già, che egual trastullo darmi  
 Potesse il raro, onesto passerino,  
 Cui Catullo ancor piange in sì bei carmi,  
 Nè la gattina illustre, a chi'l divino  
 Petrarca pur fe onore in carte, e'n marmi.  
 O caro, o dolce, o nobil cagnualino!

Se ca-

*Se come voi leggiadramente in carte,  
 Ritraete, Signor, vivi sembianti,  
 Gli atti ombreggiando, e i sensi a parte a parte  
 Quando vezzosi, e gai, quand'alti, e santi;  
 Così potessi l'altra divin' arte,  
 Cui tant' amo; usar io d'aonii canti,  
 E quel sovrano ardor, che a' suoi comparte  
 Febo per farli gir a ogni altro avanti;  
 Felice il vostro gentil dono! io lui  
 Dar vorrei nel mio stil vanto sì altero,  
 Rime spargendo inusitate, e belle,  
 Che la fama immortale, e l'onor vero  
 Destar potesse, non dièd in altrui,  
 Ma in Zeusi pur invidia, & in Apelle.*

A Francesco degli Antonij. Risposta.

*Signor mio caro, in solitaria arena  
 Non sono io già, che sempre in questa parte  
 Voi veggio, anzi pur tutta a parte a parte  
 L'alma schiera, cui Febo a gloria mena.  
 E sento, o sentir parmi d'alta vena  
 Trar voi rime leggiadre, e sì bell' arte  
 Uniti oprar, che a me pur si comparte,  
 Col desso di seguirvi, ardire, e lena.  
 Onde qui, dove ben nate erbe adombra  
 L'arbor vittoriosa, e dolcemente  
 Vago augellin cantando m'innamora,  
 Rispondo a i vostri carmi, e la grand' ombra  
 Di quel, ch'Arno, e Valchiusa, e il Mondo onora  
 Penso aver meco, e a' cenni suoi por mente.  
 Ful-*

Partendo per le Missioni dell'Indie il P. Fulchiero di Spilimbergo Gesuita.

*Fulcherio, che vegg' io? Dunque dolente  
Lasci ogni Amico? Dunque il bel paese  
Non curi? ov' è l' almo tuo stil cortese?  
Così le dolci affezioni hai spente?*  
*Deh, a l'Italia, a' suoi pregi, a' tuoi pon mente,  
Qual miglior campo a gloriose imprese?  
Perchè mai? Quando? e come sì t' accese  
Rozza, oscura, infedel, barbara gente?*  
*Mira poi, tutti mira in pianto, e in lutto,  
La cara, antica Madre, i buon germani,  
Le gentili sorelle, e i bei nepoti.*  
*Abi! ogni ingegno è nulla. Ei parte, e tutto  
E' in Ciel fiso, i pensier, gli sguardi, i voti,  
Ed altro spira, che pur sensi umani.*

*Statti pur, statti umile, alta Donzella,  
Recidi il vago crin, copri di bende  
Oscure il viso, onde Amor l' arco tende  
Pronto a scoccar ben mille aspre quadrella.*  
*Mentre devota in solitaria cella  
T'ascendi, e sacri; al sommo Ciel si stende  
Divittamente, e il Re stesso n' incende  
L' alma tua fiamma oltre le belle bella.*  
*Misera chi amato basso, e mortale  
Scegliendo, spera pur quietarsi il core,  
Il cor, che'n se tant' ardue voglie ferra!  
Che son Cresti, od Augusti? e che mai vale  
A l' infida Lacena il bel pastore,  
Cb' Europa tragge, ed Asia tutta in guerra?*  
*Quel.*

*Quella, che per bellezze uniche, e sole  
 Tutto già il Ciel de l'amor suo fe pieno,  
 Anzi sì piacque al primo, eterno Sole,  
 Ch'egli sua luce le nascose in seno;  
 Oimè! priva or di moto, e di parole,  
 Scolorata il gentil viso sereno,  
 Sì forte in fondo il cor s'attrista, e dole,  
 Ch'ogni suo spirto ad or ad or vien meno.  
 E non so qual crudele acuta spada  
 No' il corpo sol, ma le trafigge, e sparte  
 L' Anima, albergo d' incredibil male.  
 O chiunque tu se', che a questa strada  
 T'avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte  
 S'esser pud doglia a tanta doglia eguale.*

*Oimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette  
 Prose vetuste! oimè l'una, e l'altr' arte,  
 Oimè le greche, e le latine carte,  
 Anzi le toscane pur mi son disdette!  
 Un fier dolor struggemi il capo, e infette  
 Le vie de' lievi spiriti, ond' ha ogni parte  
 Senso, e vigor, già tutto a parte a parte  
 Mi spossa, e in punto di finir mi mette.  
 Deh finiss' io. Che se per me non sono  
 Più i dolci studi, e'l Fato ha sì disposto,  
 Che sommi a questa oscura valle, ed empia  
 Padre del Ciel, di chi ugualmente dono  
 Son la vita, e la morte, oh fa ch'io tosto,  
 Ma no; no! mio volere, il tuo s'adempia.*  
 Gen-



*Gentil Vinegia ,  
 Degna d' impero ,  
 Ovunque il vero  
 Valor si pregia ,  
 Tua virtù egregia  
 Del Trace fiero ,  
 L' ardir primiero  
 Già frange , e spregia .  
 Corcira il dica ,  
 Dov' or fa nido  
 Tua gloria antica ;  
 E in ogni lido  
 L' oste nemica  
 Ne tema il grido :*

*Upezzinghi gentilissimo ,  
 Il cui cuor d' ogni virtù  
 Raro albergo giocondissimo ,  
 Ed è oggi , e sempre fu ,  
 Deb mi dì cortesemente ,  
 Se al ver giunga , o no mia mente .  
 Che ne i dolci versi , e teneri ,  
 Onde va chiaro il tuo stil ,  
 Mille grazie , e mille Veneri  
 Possan far gara gentil ,  
 S' alcun è , che nol sostenga ,  
 A le Muse in ira ei venga .  
 Ma , che poi sì anacreontici  
 Sienvi c' modi , & i pensier ,*

CB

*Cb' ogni scherzo, cui raccontici  
 Abbia a farne traveder?  
 E il tuo dir, cb' etrusco udiamo,  
 Dubbiam pur, non sia di Samo?*  
*Eh, Signore, o rime donami  
 D' altra vena, e d' altro suon,  
 O se cid non fai, perdonami,  
 Io dirò, che tue non son,  
 E che in tosche voci conte,  
 Le ti detta Anacreonte.*

## JACOPO CANTI.

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.  
 Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

**D**onna gentil, che il nobil petto adorno,  
 Albergò reso delle Muse avete,  
 Onde a più degni spiriti invidia e scorno  
 Colle vostre bell' opre ognor movete;  
 Poichè la Fama, che già vola intorno,  
 Dice il meno del bel, che in voi chiudete;  
 Date col vostro stil, ch' il mondo un giorno,  
 Venga a saper da voi quel, che voi siete.  
 Vedrassi allora, che i begli occhi vostri  
 Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,  
 E famosa vi venda a' giorni nostri;  
 Ma che? Lo spirito, e 'l vostro alto valore,  
 E 'l vivace intelletto, e i puri inchiostrì  
 Vi fan degna di gloria assai maggiore.  
O Pa-

*O Pastorella, che su verde riva  
 Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,  
 Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,  
 Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;  
 Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core  
 Amor ricevi, e 'l suo bel foco avviva:  
 Andrai, se provi sì gentile ardore  
 Piangendo il tempo, che ne fosti priva.  
 Ama ogni pianta, ne più folti, e densi  
 Boschi ogni Fera, e 'n Cielo ama ogni stella;  
 E sola senz' amar viver tu pensi?  
 Cangia, cangia pensiero, o Pastorella;  
 Folle, non sai, com' a te mal convienfi  
 L' esser priva d' amore, e l' esser bella.*

*Odo talor da chi passar mi vede  
 Col viso smorto, e gli occhi mesti, e bassi,  
 Dir: Costui certo arde d' amore, e stassi  
 In pene, e guai senza sperar mercede.  
 Pur l' aspra mia nimica ancor non crede  
 Ciò, ch' altri dice, e ch' ancor fanno i sassi;  
 E spargo al vento le parole, e i passi,  
 Se cerco al mio gran male acquistar fede.  
 Talchè son già presso ad uscir di vita;  
 Nè mi cale il morir, che fo, ch' io porto  
 Pur troppo al core aspra mortal ferita.  
 Ma vorrei ben, giacchè mi muojo a torto,  
 Che la crudel dopo la mia partita  
 Credesse almen, che sol per lei son morto.*

JACO-

## JACOPO FACCIOLATI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia .

A sua Eccellenza il Signor Niccolò Foscarini  
nel suo ingresso di Procurator di S. Marco

**S** Aggio Signor, che quanto parli, e pensi,  
Tutto s'aggira sulle vie del retto,  
E dal cui labbro a comandare eletto  
Escono poche voci, e molti sensi;  
I più fervidi voti, ed i più intensi  
Pensier, che covi nell'augusto petto  
Son della Patria, e del privato affetto  
Hai tanto sol, quanto ad Eroe conviensi;  
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi  
Le mire tue sovra le mire altrui,  
Nè l'arco mai fuor della meta estendi.  
Tutto vedi, ma pure i meriti tui  
O non vedi, o non curi, o non intendi,  
E sol gli lasci misurare altrui.

## JACOPO RICCATI.

**V** Olge il quarr'anno omai, che alle beatè  
Sedi se ne volò lo spirto eletto  
Di lei, che parve sol donna all'aspetto,  
Al portamento altero, alla beltate:  
Ma più che donna per santa onestate  
Per fe di sposa, e per materno affetto,  
Ch'alla presente, e alla futura etate  
Lasciò un esempio di virtù perfetto;  
Che di fortuna i doni, e di natura  
Sì ben usò, che si fe specchio altrui,  
Parca nei detti, e in ben oprar sicura;  
Qualor penso alle doti, e ai pregi sui,  
Mesto dico fra me, che fu ventura  
Se 'l Ciel più ratto non la tolse a noi.

Pri-

*Primo frutto del sen, tenera figlia  
A noi lascid: ma tanto a se simile ,  
Che non più stella a stella in Ciel somiglia ,  
Onde al Mincio destava invidia il Sile .  
Direi , ch' è dessa al volto all' atto umile ,  
Al parlar grave al volger delle ciglia ;  
Di sua virtù nascente il primo Aprile  
Dalle virtù materne esempio piglia .  
Dono , o rapina è questa ; appena arriva  
A far mostra di se , che 'l Ciel l' appella ,  
E la vuol morta al mondo , al chiosstro viva ;  
Perchè sia di Gesù sposa , ed ancella ,  
La fede in lei , l' amor , la speme avviva ,  
E la fa così saggia , e così bella .*

*Io venni a Clori , ed ella in volto accesa ;  
Ingrato , disse , e ratta a me si tolse ,  
E per non ascoltar la mia difesa  
Nè pur l' altero sguardo indietro volse .  
Mentre favore aspetto , e non offesa  
Quasi improvviso un fulmine mi colse ;  
Le membra abbandonò l' alma sorpresa ,  
E tutti in se gli spiriti suoi raccolse .  
Allo stupor successe l' ira , e diede  
A rimproveri luogo , e dissi : Pera ,  
Pera , o donna , chi t' ama , e chi ti crede .  
Poi col pianto su gli occhi , Ecco la vera  
Prova dell' amor mio , della mia fede ,  
Voleva dir ; ma Clori più non v'era .  
Quel ,*

Per le Nozze del Sig. Co: Carlo Colloredo ,  
e la Sig. March. D. Eleonora Gonzaga .

*Quel, che per tante vene, e non in vano  
Sincero Insubro sangue in te deriva,  
Col puro sangue Carno, e col Germano  
Misto, o Sposa felice, or si ravviva.  
Pensa agli Avi comuni, in cui fioriva  
Vigor di senno, e gagliardia di mano;  
Pensa alle donne illustri, immagin viva  
Di prudenza, e del sesso onor soprano.  
Mira quei, che cortese il Ciel ti rende.  
Genitori novelli, e la modesta  
Virtù, che in lor fra le grandezze splende:  
Poi di allo Sposo, e in lui lo sguardo arresta:  
O quanto ad emular da noi si prende;  
O quanto da imitare ai figli resta.*

*Se mai t' offersti, o santo Amor, nel tempio  
Di questo cor vittime pure, e grate  
Di sospiri, e d' affetti, e se a pietate  
Ti muove il mio non meritato scempio:  
Odi i miei giusti voti, e contro l' empio  
Petto di lei le più forti, e spietate  
Armi rivolgi, ed alle donne ingrato  
Serva costei di memorando esempio.  
Vedi, come d' oscuro indegno foco  
S' accende; or tu le fiamme attizza intorno,  
E per mio bene il suo gran danno affetta.  
Arda così, che non ritrovi loco:  
Io da quel folle ardor, ch' a lei fa scorno,  
La mia salute aspetto, e la vendetta.*

*Quan-*

Quanto, volgendo a Voi cortese il ciglio,  
 Ricca vi fe di grazie, e di beltate;  
 Tanto il Ciel meco avaro in questo esiglio  
 Per retaggio mi diè la povertate.  
 Quella, che in me non trovo alma bontate,  
 Di cercar sempre in voi mi riconfiglio,  
 E le vostre ad amar doti beate  
 Mi sforza Amor, che dell' inopia è figlio.  
 Il bene, che da voi si spande intorno,  
 La mia infelice nudità ricopre,  
 E di freggi non miei mi vende adorno.  
 Se ognor per vostro dono in me si scopre  
 Nuova virtù; come esser può, ch' un giorno  
 Non amiate il poter delle vostre opre?

Nel Monacarsi &c. colla presenza  
 dell' Ambasciatrice Cesarea.

O che bel sacrificio, a cui presente  
 Volgi, gran Donna, il guardo, or si prepara!  
 Ecco farsi una Vergine innocente  
 Sacerdote a se stessa, e ferro, ed ara.  
 Già del Divino Amor col foco ardente  
 A consumar la propria creta impara:  
 Per lo mondo non ha senso, nè mente  
 Paga di povertà, di stenti avara.  
 In lei la dolce libertà dell' alma  
 Vittima farsi, e a castità severa  
 In eterno olocausto offre la salma.  
 Ma tu per altra via poggi alla vera  
 Gloria, che la pietate ha in te la palma  
 D' esser bella del pari, e non austera.

IGNA-

## IGNAZIO GULIELMO GRAZIANI.

Pel P. Pietro Filippo Mazzarosa Lucchese  
della Comp. di Gesù.

**E** Il Ciel s'annerà, e d'atro turbo, e folto (za,  
Freme, e un vento, che furia, un altro incal-  
E striscian lampi, e tutto in fiamme avvolto  
S'ode il Sina irruggghiar da balza a balza:  
E pur lo stuolo Ebreo non teme, e stolto  
Incontro al vero un finto Nume inalza.  
Ma scende il Duce, e a farne scempio è volto;  
E infranto al suolo il rio Vitel sen balza.  
Tal di rischio maggiore avvien, che a fronte  
Uom rida, e presso al cupo Averno ei giaccia  
Scherni vibrando contra il Cielo, ed onte.  
Ma costui d' alto zelo acceso in faccia  
Qual già Mosè, quando scendea dal Monte,  
La baldanza dell' Empio atterra, e schiaccia.

Per S. Antonio Abbate.

**E** ancor non cede Uom vile, e ancor s'arrischia  
Farfi de nostri danni ognor più vago?  
O là si tenti a nuova zuffa, e mischia  
E quà d' Averno al fin si tragga al lago.  
Sì disse Pluto, e allor qual Etna, ed Ischia  
Aprè muggghiando il suolo ignea vorago;  
E freme contra Anzonia, e rugge, e fischia  
E Tigre, ed Orso, e Lion fero, è Drago.  
Ed ei non pave, e duro bronzo, e smalto  
Sembra a que' colpi ognor, ch' avventa, e scaglia  
L' oste immensa infernal nel grande assalto.  
Che non fia, che Satanno unqua prevaglia  
Ad Uom, cui guarda il santo Amor dall' alto,  
E Fede, e Speme arman d' uñbergo, e maglia.  
IPPO.



## IPPOLITA CANTELMi CARAFFA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**L** O splendor de' Caraffi, il pregio, e 'l vanto  
 De le Donne Tirrene, ecco qui giace:  
 Rompi lo strale Amor, spegni la face,  
 Spargete, o Grazie, un incessabil pianto,  
 Pianga il Sebeto, e le sue onde intanto  
 Preghinle, mormorando, eterna pace.  
 Con lei morio quanto quaggiù più piace,  
 Beltà, grazia, valor, costume santo.  
 E se la sacra ancor ombra divina  
 In questa tomba or pur si aggira, ed erra,  
 Peregrin, tu che passi, il piede inchina.  
 E a lei, che viverà, benchè sotterra,  
 Deb di, con occhi molli, e fronte china,  
 Sieti, Emilia immortal, lieve la terra.

Vaghe foreste, e dilestevol monte,  
 Tra' quai le fere, e gli augelletti han pace,  
 Quanto v' invidia! e quanto in voi mi piace  
 L' ombroso bosco, il bel pratello, il fonte!  
 Abi, che le vostre gioje altrui non conte,  
 Com' or mia lingua di ridir non tace,  
 Spero in tempo migliore, e in più verace  
 Suono innalzar per vie spedite, e pronte.  
 O voi felici, ove innocenza ha sede;  
 Dove, se Ninfa il suo pastor pur ami,  
 Ella a lui, egli a lei confida, e crede.  
 Or tu, mio Tirsi, se saper pur brami,  
 Quanto stabile, e pura è la mia fede,  
 A' boschi il chiedi, a' nudi tronchi, a' rami.  
 Part. IV. ¶ E c O va-

O vago Rossignuol, che i tuoi lamenti  
 Di boscu in bosco, e di uno in altro faggio,  
 E giorno, e notte in tuo gentil linguaggio  
 Ridir ti ascolto con soavi accenti.  
 Se il mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,  
 Come le Driadi il fanno, e'l Dio selvaggio,  
 Lieve ti fora de l'antico oltraggio  
 L'aspra cagion, che sì noiosa or senti.  
 Che non vi ha speco omai, nè selva, o rio,  
 Che stanchi di ridir mia doglia acerba,  
 Non si lagnin con meco al fato mio.  
 Tu piangi: ma talor tra i fiori, e l'erba  
 Gradito pasci il tuo dolce desio:  
 Io piango, e in vita odio, e dolor mi serba.

## IPPOLITO ZANELLI.

O Del fiorito Maggio, o del sereno  
 Giugno, felici giorni, or che la degna  
 Di non mai vinta libertade insegna,  
 E di tua patria in man tu prendi il freno;  
 Vengan giorni sì fausti, e a loro in seno  
 Per te, Signor, pace, e letizia vegna,  
 E tra lor sia quel lieto dì, che tegna  
 L'acque tra le sue sponde il picciol Reno.  
 Il picciol Ren, che più non sai, se scenda  
 Dal Monte al piano; o pur dal piano al monte  
 Con non più viste onde ritrose ascenda.  
 E Indietro, e intorno con le sue non chiare  
 Acque fremendo, e già tornando al fonte,  
 Dicendo va: chi mi conduce al Mare?

ISA-

## ISABELLA MASTRILLA.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**C** Alde lagrime mie, voi, che sovente  
 La più remota e solitaria parte  
 Del mio albergo irrigate a parte a parte,  
 Unico sfogo di mia doglia ardente;  
 Gitene a lui, che di mia stanca mente  
 Tien l'alto impero, e dite (onde abbia in parte  
 Pace il mio cor) che spesso in marmi, e in carte  
 Sua nome a imprimer va mia man dolente.  
 Dite, che l'ardor mio, lassa, ormai veggio  
 In vasto incendio alzarfi, onde il martire  
 Forza è che scopra, o che tacendo io mora.  
 Ma perchè grave errore il primo fora,  
 E sperar pace altronde è van desir,  
 Morte chiamo sovente, e morte chieggio.

Scofese rupi, orrido speco, e nero,  
 Funesti alti cipressi, atro caverne;  
 L'occhio doglioso in voi più non discerne  
 Quel retro taciturno orror primiero.  
 Da che mio reo destin spietato, e fero  
 Mi sferza, e punge ognor con doglie interne,  
 Più dolci sembran vostre asprezze esterne  
 Al combattuto mio fianco pensiero.  
 Sprezzo l'umane cose, odio me stessa,  
 Scerno in lor, veggio in me d'infido amante  
 L'immagine ingannatrice a segni impressa:  
 Ma, lassa, oh Dio, troppo quel bel semblante  
 Un di mi piacque, onde per legge espressa  
 L'amai fido, or l'adaro anche incostante.

E c 2

LAU.

## LAURA MARIA CATTERINA BASSI.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria

**M**Entre cento febei Cantori fanno  
 Plauso d'ornate lodi al nodo eletto,  
 Che il tuo Germano a chiara Donna ha stretto,  
 Come i miei versi a te, Signor, verranno?  
 Ma per lor, che verun pregio non hanno  
 Forse m'è il buon voler mostrar disdetto?  
 Se non che assai dal luminoso obbietto  
 Splendore anch'essi, e dignità trarranno;  
 Che se mi fusse di mirar concesso  
 Nel cupo sen de la futura etate  
 I nuovi Eroi, ch'indi n'ha il Ciel promesso;  
 Di scienza, e virtù per l'onorate  
 Opere, ad altrui mostrando in lor te stesso,  
 Quanto foran mie rime alme, e pregiate!

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese  
 Antonio Felice Monti.

Piangano il raro, marzial valore,  
 E la tua fede, e il provido consiglio,  
 E quant'altro ti diè gloria maggiore  
 Su la Senna, o nel Sarmato periglio,  
 Quei, che il sì largo di salvezza, e onore  
 Frutto n'han colto, e più d'un real ciglio  
 Molte vedrem d'inusitato umore:  
 Mala Patria in te pianga un caro figlio;  
 Chi l'efficaci dir cure amorose  
 Può, che per noi, spirito gentil, nudristi,  
 Parte palesi pur; ma il più nascose?  
 Questo in carmi di lunghi sospir misti  
 Nobil tuo amor, più ch'altre opere famose  
 Celebrar ci convien dolenti, e tristi.

L E.

## LELIO ALBERTO AMADESI.

**Q**uella, che s' alza al Ciel mole superba,  
 Di marmi, e bronzi riccamente ornata,  
 Non altro in se quella racchiude, e serba,  
 Che l' ossa di Licinio, Alma mal nata.  
 E questa poi, che appena sovra l' erba  
 Povera tomba umilem nte èalzata,  
 Questa il saggio Catone entro riserba  
 Anima sì famosa, ed onorata.  
 Ma qual più strano, e atroce a gli occhi miei  
 Spettacol s' appresenta! Il gran Pompeo,  
 Ch' empì la terra del suo nome, e i Mari,  
 Pasto a i cani lasciar Giove poteo?  
 E noi stolti alzerem Templi, ed Altari  
 A voi sordi, impotenti, e falsi Dei?

Da la celeste sede a voi scendea  
 D' aurate palme, e di ghirlande adorne  
 Liato Imeneo, e nel bel carro avea  
 Seco le Grazie, e cento Amori intorno;  
 E venia tra gli Amanti, e discendea  
 Dal fortunato suo almo soggiorno  
 Col viso, e il gioco l' amorosa Dea;  
 Onde non venne un più sereno giorno.  
 Pendea dal Cocchio il nobil manto fuori,  
 E le tenere mani al ricco lembo  
 Porgeano mille pargoletti Amori,  
 E l' alma dea da l' amoroso grembo  
 Tutta festosa sovra voi di fiori  
 Sparger io vidi un odoroso nembo.

E c 3

Per-

*Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti  
 Le glorie antiche, e la virtù latina,  
 E ognor ti vanti co l'estrane genti,  
 Che già fosti di lor Donna, e Reina?  
 Questi son pregi omai perduti, e spenti,  
 Nè alcuno riverente a te s'inchina,  
 Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti,  
 Quindi mirando tua fatal ruina.  
 Quella è pur la gran Tomba, ove ne stanno  
 Le umane sue mirabil spoglie accolte  
 Di lui ch'ora dal Ciel ne ascolta, e vede.  
 Perchè de l'opre sue non scrivi, e canti?  
 Che queste son tue glorie, Italia mia,  
 Per cui fia sempre, che ti pregi, e vanti.*

## LELIO MAN SI.

*V* Orrei, Signor, prender la Croce anch'io;  
 E far la via, d'onde al Calvario vassi.  
 Il bel premio, che dai, mostro al desio,  
 E con l'alta speranza ajuto i passi.  
 Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,  
 Ah che i sensi son troppo infermi, e lassi;  
 E sul più bel del corso il cor vestìo  
 Si spaventa a le spine, a i bronchi, a i sassi.  
 Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,  
 Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti  
 Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.  
 Tu ristora il vigor de gli egri spiriti,  
 Ch' or fa sua Croce il non averla il core,  
 E ti sacra il dolor di non seguirvi.

Gran

*Gran Dio, ch' al mio pensier, che adora, e crede,  
 D' eterne maraviglie oggetto sei,  
 E ne l' immenso abisso, in cui risiede  
 L' eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;  
 M' apre al Trino tuo Sol gli occhi la sede,  
 E ancor che cieco, io veggo bene in lei  
 In un sol Nume, in un' istessa sede  
 Tre Persone distinte, e non tre Dei.  
 Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,  
 Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,  
 Di tre grandi assessori un sol consiglio.  
 Scorgo, che come il Padre, il figlio è tale,  
 Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio  
 Fanno in lega d' Amor Triade immortale.*

*Grido di Dio la moribonda voce,  
 Ho sete, ho sete ancor tra tante pene,  
 L' ode da lunge, e ubbidiente viene  
 Su la furia de l' onde il Mar veloce.  
 L' ode la Terra, e da l' estrema foce  
 Unisce per tributo umide vene.  
 L' ascolta il Cielo, e di rugiade piene  
 Offre le nubi al suo fattore in croce.  
 Ma tutto ei sdegna, ch' attendea più cara  
 Bevanda il labbro; e ben restò tradita  
 Sua dolce speme in ritrovarla amara.  
 Le lagrime volea d' Alma pentita,  
 E se di poche ancor non era avara,  
 Potea quel pianto riserbarlo in vita.*

E c 4

LEO.

## LEONIDO MARIA SPADA.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**D** *Ebferma il passo: e non fai tu qual fia  
 L'albergo, ù drizzi il giovanetto piede?  
 Tosto ch'entri la soglia, ah non più riede  
 Le vaghe a ricalcare orme di pria.  
 Ferma, o Donzella; e pensa omai, che fia  
 Il Chiostro a tua bestate angusta sede;  
 Di tue dorate chiome il vento erede;  
 E il tuo voler posto in altrui balia.  
 Or vedi quali al destro lato, e al manco  
 Piacer tu lasci per far serva altronde  
 Tua libertà, nè riaverla unquanco,  
 Pompe, agi, onori, ed altre sì gioconde  
 Cose già perdi: ah tu ... ma il passo franco  
 Muove la saggia Donna, e non risponde.*

## LISABETTA CREDI FORTINI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**F** *Ra sterili virgulti in loco umile  
 Scorre con acque torbide un Ruscello,  
 Talchè Ninfa giammai, nè Pastorello  
 Non volse un lieto in lui guardo gentile;  
 Pur mentre segue il suo cammin sì vile,  
 Ecco reale altiero Fiume, e bello,  
 Che corre al Mar per tributarsi a quello,  
 In sen l'accoglie, e il vende a se simile;  
 Così mia Musa in solitaria viva  
 Stava negletta, ed il suo debil canto  
 Poco da lungi risonar s' udiva;  
 Quando Voi l'accoglieste; e se mai tanto  
 Puote sperar, che a fama eterna viva,  
 Gloria sua non fia già, ma vostro vanto.*  
 Quel



Dalla raccolta per le Nozze del Sereniss.  
Principe di Modena.

*Quel dì, che l'empio Trace a noi ritolse  
De la sacra Sion l'eccelse mura,  
Mirò dal Ciel l'aspra crudel sventura  
Rinaldo il forte, e di quel mal si dolse;  
E quindi il guardo mesto in se raccolse,  
Com'Uom, che chiuda in sen noiosa cura =  
Fissandol poscia entro l'età futura,  
Vide cìd, che il gran Fato in quella accolse.  
Voi de l'Italia, e voi di Gallia onore,  
Illustre coppia, vide allor ch'unio  
Vostre bell'Alme in dolce nodo Amore.  
Ah quale Eroe da lor nascer veggio io!  
Gridò: qual trema l'Asia al suo valore,  
E qual gloria si serba al sangue mio!*

LODOVICO GAETANO PIELLA.

Al celebre Scultore Giuseppe Mazza.

**T***U, che dai la vita a i marmi,  
E de' Fidi, e de' gli Appelli  
Ogni gloria omai cancelli,  
Un bel vaso non negarmi,  
Per quel vino  
Porporino,  
Che spumante,  
E piccante  
Colto fu sul vicin colle  
Fra le bionde, alpestre zolle.  
Vò, che sia d'alto disegno,  
E che vaglia un gran tesoro,  
Non per ostrà, e non per oro,  
Ma per opra del tuo ingegno.*

¶ E c s

DE

Di vezzose  
 Graziose  
 Vaghe Driadi,  
 Ed Amadriadi,  
 Di leggiadri salti in atto,  
 Vago cora vo' ritratto.  
 Non vi voglio irato Giove,  
 Nè i trionfi del tarpeo,  
 O la morte di Tifeo,  
 O pur d' Ercole le prove;  
 Ma le Dee,  
 Le Napee,  
 E altre Ninfe  
 Fra le Linfe  
 Sciolto a l' aura il bel tesoro  
 De le lunghe fila d' oro.  
 Pami vaghi sien nascosti  
 Fra le viti rubicande  
 Di bei grappoli feconde,  
 E di pampini frondosi;  
 Zeffiretti,  
 E Amoretti,  
 Saettando,  
 E volando  
 Da la rosa al giglio in grembo  
 Faccian bello, e ricco il lembo.  
 Entro bel campo d' argento  
 Leon rosso, e bruno fingi,  
 E gli augei del Sole, e cingi  
 { Questi d' ostro; io mi contento;  
 Purchè in pace  
 { L' aurea face  
 D' Imenoe  
 Per trofeo  
 Lora intorno scuota, e vole  
 Amor, come in Cipro Sole.  
 Quando veggia quella impresa,

In

Ingombrar mi sento il petto  
 Di furore, e di diletto,  
 E d' Apollo ho l' Alma accesa,  
 Quella lira,  
 Che sospira  
 Là su l' Arno,  
 Forse indarno  
 Vanterebbe i suoi trofei;  
 Quali cose io non direi?  
 Ripassar vorrian l' obbligo  
 Gli amorosi, erranti spiriti,  
 E lasciar gli ombrosi mirti,  
 Per udir il canto mio.  
 Di cristalli,  
 Di coralli  
 Cinte il seno  
 Voi non meno,  
 Belle Dee, dal Mar trarrei!  
 Quali cose io non direi?  
 Ma s' io vo' cantar d' Amore,  
 Bacco sempre, e non Apollo  
 Chiamo a rendermi satollo  
 Del vivace suo liquore,  
 E danzando  
 Carolando,  
 A Sileno  
 Tolgo il freno;  
 Ed il fo, con nuova guerra  
 Trabalzare ebro per terra.  
 Qualor bolle entro mie vene  
 Quel suo nettare soave  
 Nulla cosa è, che mi grave;  
 Non Amor, non sue catene,  
 Nè furore,  
 Nè dolore  
 L' empia, e via  
 Gelosia

Recar può col frigid' angue;  
 Ne più il cor sospira, e langue.  
 Non affligge Bromio mai,  
 Ma piacer sol porge, e gioja,  
 E ogni trista, acerba noja,  
 Caccia al Mare, e tutti i guai;  
 E dormendo,  
 E premendo  
 L'erbe tenere,  
 L'empia Venere  
 Noi scherniamo, e del suo foco  
 Noi cantiam solo per gioco.  
 In fin poscia a tua salute  
 Beveremo, o dotto Maestro,  
 Ond' ha il marmo, e l'alabastro  
 Vita a forza di ferute.  
 Ora intanto,  
 Ch'io ne canto,  
 Per quest'opra  
 Sì t'adopra,  
 E lasciando i bronzi, e i marmi,  
 Questa vaso non negarmi.

LODOVICO PIAZZA.

**O** Del caro idol mio  
 Luci beate, in cui tutto 'l suo onore  
 Riposto ha 'l Dio d' Amore,  
 Or che dolce di voi cantar degg' io,  
 Ditemi, e donde mai  
 Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno  
 Canto sì chiaro, e degno?

Udite il mio pensiero;  
 Poichè di luce bella al par del Sole  
 Formar deggio parole,  
 Dind pria, d' onde scese il lume altero,  
 Poi ciò che siete in voi,  
 E qual dentro di noi forza produce  
 Quella sì amabil luce.

Così quel biondo Nume  
 De la mente del Ciel vantasi figlio,  
 E riverente il ciglio,  
 S'abbassa a vagheggiar il suo bel lume,  
 Che 'n quante mai riserra  
 Nel suo seno la Terra opre leggiadre  
 S'ammira il lor gran Padre.

**O** gran mente celeste,  
 Voi, ch' a quegli occhi il bel fulgor donaste,  
 Dite quanto pensaste,  
 Pria che pari al desio lume sceglieste  
 Per quelle luci belle!  
 Quant' astri, e stelle in Ciel creaste mai,  
 Pria di formar que' rai!

Come Pittor valente  
 Abbozza in varie tele oggetti informi,  
 Pria che quella ne formi  
 Si vezzosa beltà, c' ha ne la mente,  
 Tal quell' Eterna Idea,  
 Perchè formar dovea quelle pupille,  
 Cred cent' astri, e mille.

Così

Così di stella in stella,  
 Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo  
 Il biondo Dio di Delo;  
 Nè paga ancor di luce così bella,  
 Di tutto lo splendore  
 Di là su prese il fiore, e ancor non sue  
 Giust' a le brame sue.  
 Da un fior sì luminoso  
 Un altro fior, ma assai! più puro, estrasse,  
 E da quello poi trasse  
 Quel sì lucido foco, e spiritoso,  
 Che ne' begli occhi chiuse,  
 E là dentro v' infuse una tal forza,  
 Ch' ogni cuor piega, e sforza.  
 De l' origine vostra  
 Così cantan mie Muse, e ciò che siete,  
 Luci serene, e liete;  
 Ma qual guerra portate a l' alma nostra,  
 Misero ancor tacqu' io:  
 Tu rispondi, o cuor mio, tu, ch' anche i dardi  
 Fitt' hai di que' bei sguardi.  
 Qual sovente si vede  
 Contro il suo feritore un Corpo esangue  
 Gettar rivi di sangue  
 Da le sue piaghe, onde vendetta chiede;  
 Tal il mio core appunto  
 Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra  
 Il fior del sangue vibra.  
 E perchè il fiero dardo,  
 Che mi ferì, per gli occhi miei ne venne,  
 La stessa strada tenne (sguardo;  
 Tornando il sangue, e si mischiò a un mio  
 Pieno allor di vendetta  
 Ne' vostr' occhi si getta, e'n un baleno  
 Tutto vi scorre il seno.  
 Scorgete mai, se uscito  
 Dal letto un fiamme aridi campi inonde,  
 Come

Come penetran l'onde  
Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?  
Che cercan sì ansiose?  
Se non quell'acque ascosse, che sotterra  
Rimanda al Mar la Terra?  
Così il mio sangue, ch'era  
Sangue di Cor, poich'ebbe in voi ricetto,  
Tosto nel vostro petto  
Cerè qual foco la natia sua sfera;  
E poi ch'ebbe trovato  
Quel Cor tanto bramato, o come ratto  
A se da lui fu tratto?  
Nel vostro Cuor s'avventa  
Tutte scorrendo le segrete vene;  
E come a un Fiume avviene,  
Ch'entratto in Mare anch'egli Mar diventa;  
Tal col vostro confuso  
Il mio sangue, ch'infuso è 'n voi, più nostro  
Non è, ma sangue vostro.  
Di tanto sangue allora  
Piena, e come mai fia, che non trabocchi,  
E passando per gli occhi  
Non torni in me, dove già sear dimora?  
Quindi al suo sangue poi  
Unirsi ognun di noi si sforza, e quella  
Brama è, ch'Amor s'appella.  
Se dunque da voi prende  
La sua origine Amor, luci beate,  
Già gl'incensi involate  
A quella Dea, ch'al terzo Ciel risplende;  
O che piacer giocondo  
Veder unito il Mondo a' sospir miei  
In aderar colei?

## LORENZO DE' MARI.

**L'** Angel Motor de la superna sfera  
 In Ciel scoverse un dì mirabil cose;  
 Vide le stelle ancor più luminose  
 Tosto oscurar la luce lor primiera:  
 Indi aprirsi altro Cielo, e nova schiera  
 Mostrar di stelle al nostro guardo ascosse,  
 Quando la Vergin Donna il piè vi pose,  
 Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!  
 Vide allor, quando a sua beltà si volse,  
 L' alto stupor de le celesti squadre,  
 Che lo sguardo da lei mai non distolse.  
 Ma più non vide allor, quando il gran Padre,  
 E'l Figlio, e'l divin Spirto in sen l'accolse,  
 E'l abbracciò qual Figlia, e Sposa, e Madre.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura  
 Guerra innasprir viè più, nè prender posa,  
 E la sorte non men che pria sdegnosa  
 Trar da gli abissi ogni più rea sventura;  
 Là col pensier mi trassi in quella oscura  
 Voragin cupa, dove entrar non osa  
 Occhio mortale, a penetrar l'ascosa  
 Incerta serie de l'età futura.  
 Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto  
 Mostrar dovea l'Europa il bel sembiante,  
 E l'odio interno non ancora estinto;  
 E vidi alzar il capo al fin l'istante  
 Portator de la Pace; indi respinto,  
 Formarsi al varco, e non passar più avanti.  
 Irene



*Irene carolar in vaga schiera,  
 Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,  
 E'l guardo mai da sua beltà non torse,  
 Sì gli parve avezzosa, ardente, altiera.  
 E perchè fiso in lei, de l' ampia, e fiera  
 Strage cui feo de l' Alme, ei ben s' accorse,  
 E caldi prieghi a la sua madre porse,  
 Per eternar questa fatal Guerriera,  
 Non deluse la Dea sì giusta spene,  
 E propizia dal Cielo a lui discese,  
 Recando in questa tela eterna irene.  
 Onde facendo inusitate imprese,  
 D'Ulisse vendicar l'altre Sirene  
 Con l'Immago di questa Amor pretese.*

## LORENZO MAGALOTTI.

Senza il pellegrinare, la Perla da' Mari non  
 salirebbe su le Tesse, detto d' Hozain  
 d' Ismaele della Città di Togra,  
 Poeta Arabo.

## Parafrasi.

**O** Uella Perla,  
 Che a vederla  
 Folgorare un sol momento,  
 Con diletto  
 T'empie il petto  
 D'un amabile spavento;  
 Sai tu come  
 Quelle chiome  
 Ebbe in sorte aver per soglio?

Con

Con qual merto  
Si fe aperto  
Quell' augusto Campidoglio?  
Ella è figlia  
Di Conchiglia,  
Che albergò là dove inonda  
Il più cupo  
D'un dirupo  
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.  
Mano avara  
Da la cara  
Ricca Madre in pria la sulse;  
Tra le belle  
Sue sorelle,  
Per più bella indi la scelse.  
Già la miro  
Sul zaffiro  
Incostante, furibondo,  
Tra tempeste  
Le più infeste  
Navigare a un altro Mondo.  
Quante, oh quante  
La spumante  
Orgogliosa onda importuna,  
De' marosi  
Più sdegnosi,  
Contra lei protelle aduna!  
Quante volte  
Veggio avvolte  
Infra lor le vele sparte!  
Flagellate,  
Fracassate  
Come spesso antenne, e sarte?  
Da l' artiglio  
Del periglio  
Tratta fuor de l' onde appena,  
Altra guerra

Te

*Te l' afferra  
Qua di spiaggia, e là d' arena.  
Nè sol questa,  
Più funesta  
Gliela serba in più d' un lato  
Predatore,  
Volatore  
A fior d' acqua Albero armato.  
Pure un giorno,  
Di Livorno  
Salva appar su la marina  
La battuta  
Combattuta  
Candidetta Pellegrina.  
E le dure  
Sue sventure,  
Han fin tal, che star si van  
Nel tesoro  
De' erin d' oro  
De l' Augusta VIOLANTE.*

Per l'Istoria della Conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes; scritta in Castigliano da D. Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Chiaro Accademico della Crusca.

*Qual nuovo giubbilo  
A l' aria intonano  
Allegri timpani,  
Festosi cantici,  
Ritorte buccine  
Guernite d'or?  
Pompa mirabile,  
Lunghissim' ordine!  
Fin da l' America*

*Gia-*

*Gioventù barbara,  
Che'l capo impiamasi  
D'ogni color.*

*E i manti candidi  
Alto succitansi,  
D'archi, e di frombole  
Armata, adornasi  
I labbri turgidi  
Di gran tesor.*

*Così in silenzio  
Sen vanno; e chiudere  
La pompa vedesi  
Colui, che'l Messico  
Volle per vittima  
Del suo valor.*

*E l' accompagnano,  
Quindi d' libertà  
Il gran Tucidide:  
Indi d' Etruria  
Il fido, ed inclito  
Gran Traduttor.*

*Con questa gloria  
Passa il Magnanimo,  
Dopo l' imperio  
D' un Mondo, a rendersi  
Anche de' secoli  
Trionfator.*

**Il Mogarino Stradoppio, in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.**

*Oh gentil, vago fioretto,  
Cui di schietto  
Latte asperge su l' Eoa  
Spiaggia l' alba, in quei giardini  
Pellegrini,*

*Ona*

*Ond' Europa ha invidia a Goa :  
Picciol fiore, e fior Gigante,  
Qual diamante,  
Che mal grado il debil senso,  
Ov' ei passi la misura,  
Che natura  
Gli prescrisse, è tosto immenso.  
Tu non sei, che un Gelsomino,  
Poverino,  
Di Siringa un picciol figlio,  
E pur picciol come sei,  
Son pigmei  
Appo te la Rosa, e'l Giglio.  
Tu di cento, e cento, e cento  
( Bel spavento ! )  
Invisibil foglie armato,  
Or con Clizia, or con Narciso,  
Viso a viso  
Scendi a batterti in fleccato :  
Che'l respiro del tuo seno,  
E' veleno  
A la gloria d' ogni fiore :  
Come a un tempo egli è gioire,  
E' elifire  
A i deliquj d' ogni core,  
Tu colà, dov' hai'l tuo nido :  
Caro, e fido,  
Viva, ricca, alma pastiglia,  
Di quell' aria in su gli ardori  
Spiri odori  
A quel Sol, di cui sei figlia,  
Nè qui fia, che'l giel ti sfiora,  
Da un Cantore  
Qui calor, qui luce avrai,  
Se qual suol da terra ei s' erga,  
E t' asperga  
Del diluvio de' suoi rai.*

Già

Già da quel, che mai non perde  
 Ricco verde  
 De le tue vermiene intatte  
 Si distilla ne' tuoi fiori,  
 D' almi odori  
 Profumato il tuo bel latte.  
 Nè vo' già, che a l' Arno in viva  
 Sol tu viva.  
 Fatti ardito, e passa il Mare:  
 Dico 'l Mar, che col Tamigi  
 Ha litigi  
 Di che l' onde abbia più chiare.  
 Ivi ancor su quella foce  
 E' una voce,  
 Che qualor si scioglie in rima,  
 L' aria allor, che se n' accende  
 Eco vende,  
 A le vampe del tuo clima.  
 Quindi a COSMO, ad ANNA quindi,  
 Qual tra gl' Indi,  
 Aure spiri elette, e sole,  
 Dimmi or tu, qual fia più egregio,  
 Più bel pregio,  
 Incensare o questi, o 'l Sole.

#### In lode del Vino.

Densa nube, che nereggia,  
 E passeggia  
 L' arso Cielo a mezza state,  
 Quasi nave in mar sereno,  
 Pregna 'l seno  
 Di saette addormentate,  
 Se s' incontra in qualche auetta  
 Gelidetta,  
 Che la tocchi solo un poco,  
 Tu la vedi in un momento,

Gran

Gran spavento!  
Da se stessa pigliar foco:  
E squarciando il nero manto,  
Fiero vanto!  
Per gli azzuri accesi campi,  
Da gli orribili muggiti  
Sbigottiti,  
Vomitav fulmini, e lampi.  
Tal in questo giorno ardente  
La mia mente,  
Benchè assorta in cupo orrore  
Dammi sol, che un delicato  
Ben gelato  
Vin la tocchi, è tutta ardore.  
E di quel, che in sue profonde  
Vene asconde,  
Bel furore avvien, che s'armi,  
E n' avventi scherzosetti  
Fulminetti  
Di briaci allegri carmi.  
Ma qual fia la Torre altera,  
La criniera  
Di superbe alte pendici,  
Dove vadano a ferire  
Le bell' ire  
Delle fiamme eternatrici?  
S' io ferisco alta bellezza,  
Mi disprezza  
L' Arcopago de' severi;  
E m' innaspra tale il ciglio,  
Che 'l cipiglio  
D' un Leon m' è più leggiere.  
S' io forisco alto valore,  
Disonore  
Fassen tosto alta bellezza:  
E tal meco se n' adira,  
Che di mira

Piglia

Piglia 'l core, e me lo spezza.  
 Spera indarno aureo diadema  
 Esser tema  
 Di Toscano Anacreonte:  
 Che al volar di sue saette  
 Fine, elette,  
 Basso segno è regia fronte.  
 Queste, disse ne l'orecchio  
 Al buon vecchio,  
 Che temprolle il primo, Apollo,  
 Solo a belle orgogliosette,  
 Ritrosette  
 Tirerai tra capo, e collo.  
 Una volta sola in cento  
 Ti consento  
 Per sommissimo favore,  
 Tu le spenga in qualche vino  
 Pellegrino,  
 O nel petto a un bevitore.  
 Or che fare? or chi ferire  
 Per smaltire  
 Tanto fuoco, e tanta fiamma?  
 Bere, e poi tornare a bere,  
 E ribere,  
 Finche' l Ciel si disinfiama.  
 Se poi un giorno meno austeri  
 I severi  
 Dan licenza a la mia cetra,  
 Su le belle orgogliosette  
 Ritrosette  
 Voterò la mia faretta.



## Dalle Canzonette Anacreont. dell' Autore.

*Farfalletta*

*Che in gran fretta  
Senza aver nulla che fare  
Ti dibatti  
T' arrabatti  
Sol per gusto di volare :*

*Quella rosa,  
Che si sposa,  
S' egli è ver quel che ognun crede,  
Domattina  
Tutta in brina,  
Della notte al ricco crede.*

*Dimmi un poco,  
Così 'l foco  
Ti risparmi le bell' ale,  
Che t' ha fatto  
Perch' a un tratto  
Ten fuggisti come strale?*

*Qual profitto  
Dell' invitto,  
Ma penoso tremolio?  
Qual vaghezza,  
Qual sciocchezza,  
Qual insipido desio?*

*Dove mai  
Troverai  
Di quel sugo sì sottile,  
Che traevi,  
Che fuggevi  
Da quel fior così gentile?*

*Dov' altrove  
Fia che trove  
Vuoi soggiorno, e vuoi riposo,  
Sì adagiato,*

Part. I V.

g f f

Pro.

*Profumato,*  
*Costì fresco, e rugiadoso?*  
*Da quell' erbe*  
*Sol superbe*  
*D' un bel verde senz' odore:*  
*Da que' vani*  
*Tulipani,*  
*Tutti liscio per di fuore.*  
*Che ricavi*  
*Con sì gravi*  
*Sbattimenti, e sì affannosi?*  
*Non rinvienei,*  
*Se più peni*  
*Quando voli, o quando posi.*  
*Farfalletta,*  
*Che'n vendetta*  
*Del mio dir, tu mi percuoti.*  
*Ben t' intendo*  
*Nè m' offendo,*  
*Che d' error tu mi riscuoti.*  
*Io che fo?*  
*Che pur ho*  
*Si bel nido, e sì beato?*  
*Rigirare*  
*Svolazzare*  
*Notte, e dì per lo creato.*

Per una Gioja trasparente, e cangiante  
 del Sereniss. Principe di Toscana.

*Lodato, Nise, il Cielo*  
*Ed il gran figlio dell' Etrusco Re,*  
*Io vidi pur testè*  
*In un suo anello a maraviglia fatto,*  
*Del tuo core il ritratto:*  
*Ma tanto a maraviglia,*  
*Cb' ei si ravvisa di lontan le miglia.* *Ve-*

*Vedestù mai dipinta*

*A doppia vista industriosa tela,*

*Che or ti scopre, or ti cela,*

*Secondo il vario aspetto*

*In cui la miro, or l'uno, or l'altro oggetto!*

*Or questa gemma in quell' anello è tale.*

*Se di su in giù la miri,*

*E in faccia, addio Zaffiri:*

*Il più netto, il più bello*

*Veder non puoi di quello,*

*E d' un color che abbaglia.*

*L'alzi a fior d'occhio, e in quel che sopravanza*

*All' aureo incastro, fiso*

*La guardi? Ecco improvviso*

*Un topazio, che smaglia.*

*L'abbassi, al lume in faccia,*

*E per l'istesso verso*

*L'osservi, al suol converso*

*Eccoti un bel crisolito,*

*Ma sbiadatello un tantin più del solito.*

*Giri poi intorno, o muti*

*Gli aspetti? ecco indistinta*

*L'una dall'altra tinta,*

*Vi vedi chiaro espresso*

*Lo zaffiro, e'l topazio a un tempo istesso*

*Ma gran cosa! Il diamante,*

*Che ha sol per sua ricchezza,*

*Costanza, e limpidezza,*

*Non ve lo vedo mai.*

*Ah tu vidi furbetta? Inteso m'hai.*

*Portami su, Lesbino*

*Tutta, ma tutta la cantina in fresco*

*Vò veder s'io riesco*

*A tracannar da vespro a mattutino.*

*Che fiero Tramontano!*

*Ei m'ha così rasciutto,*

F f 2

Che

Che dal mio corpo tutto  
 Di saliva una stilla io chieggio invano.  
 Dà qua quel polizzin: Montepulciano.  
 Quell' altro: Chianti del novantasei.  
 Questi non fan per me, bacio la mano:  
 Se fossero medaglie; o pur sammei,  
 Sarebber rarità.  
 In cantina non cerco antichità.  
 Dammi quel moscadet color di frapola,  
 Che odora, che nutrisce, e che consolida,  
 E che ogni mente la più ottusa, e solida  
 Scuote, e riaccende sol, ch'ei venga in tavola.  
 Alza il fiasco arrovescia: onde in un roco  
 Amabil gorgoglio scenda da alto  
 Dolce tonando il liquefatto foco,  
 E in quel ch'ei passa, e striscia, il freddo smalto  
 Fenda della tagliente aria gelata:  
 E quel che fuoco or ora cadde in neve,  
 Tosto risorga spiritosa, e lieve  
 Di spuma candidissima lattata,  
 E accolto in questa divampata falma  
 Rifonda un core, e sia reclusa all' alma.  
 Chi ben comincia ha la metà dell' opra,  
 Nè si comincia ben se non dal bere.  
 Su quest' ampio cratere  
 S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra,  
 Meschi, versa, diluvia, allaga, inonda,  
 Veggiam qual serbi fede al ricco peso  
 Del bel cristal la tormentata sponda.  
 Orsù, ch'ell' è onorata: io la profonda  
 Laguna investo; or tu, Lesbino, intanto  
 Di fascine d'avancio, e di lumia  
 La real batteria  
 Servi del focolar, che stride accanto.

## LORENZO ZANOTTI.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

**I** *Vivi almi colori, onde superba  
 Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle,  
 E qual più in altra età pregio mai dielte,  
 V'aprono il passo, u' vero onor si serba.  
 Che tai, saggio Mezzon, pinta riserba  
 La Donna Ebreà: vive sembianze, e belle,  
 Ch'io scuso in parte: voglie empie, e felle  
 Del Duce assivio, e la sua piaga acerba.  
 Ove poi gli alti spiriti accesi in vista,  
 E'l gran consiglio eterno intento, io scopra  
 A far pura Maria nel mortal velo;  
 Tal mi reca stupor la nobil opra,  
 Ch'i' grido. O arte, che l'umana vita  
 Per così vaghe idee conduci al Cielo!*

*Dov'è, dov'è del Pico la famosa  
 Ombra, che al vero onor sì tosto aggiunse,  
 E forse or di sua Patria alto la punse  
 Il grave danno, e va mesta, e dolgliosa?  
 Ch'io te vorrei mostrar mirabil cosa  
 D'un, che mai da virtù non si disgiunse;  
 Ma per l'aspro cammin tant'oltre giunse,  
 Ch'ella omai può temerne, e star pensosa.  
 E ben, sol che guardasse a qual novella  
 Gloria lo trae suo merito, e altrui consiglio,  
 Tornar vedria sua antica età felice;  
 Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio  
 Scorda, se per costui sorgi più bella,  
 Nè in te sarà più sola una Fenice.*

F f 3      Tal

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,  
 La figlia di Penèo suggir su vista  
 Colà in Tessaglia, e desioso in vista  
 Struggerfi Febo, a pur seguirla intento;  
 Qual oggi, accesa il cor d' alto ardimento,  
 Là ve sol gloria, e vero onor s' acquista,  
 Costei ratta sen corre; e invan s' attrista  
 Il senso, e lei pur segue infermo, e lento.  
 Che per lusinghe, o per chiamar, ch' ei faccia,  
 Sperar non può, tanto a la meta è intesa,  
 Ch' ella un sol guardo al suo pregar rivolga;  
 E pria cangiar vedralla abito, e faccia,  
 Che 'l piè messo a compir la bella impresa  
 Rattenga, o dal suo corso indietro il volga.

Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian strali  
 Di puro foco, e'n quelle alme pregiate  
 Forme celesti, di tal luce ornate,  
 Ch' esser non ponno ad intelletto eguali,  
 Un non so che vedea, che da i mortali  
 Obbietti tor pareva l'Alme ben nate;  
 E bei pensier destando, a le beate  
 Sedi, fer, che i desiri alzasser l'ali.  
 Nè perch' or, fatta di se breve mostra,  
 Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,  
 Punto scemaro in noi la sua virtute.  
 Che 'l suol, cieco senz'essi, ogni Alma a sdegno  
 Prende, e si volge a ricercar salute  
 Per quella via, che pur da lor vien mostra.  
 Quel

*Quella, o Sacro Orator, faconda piena,  
 Che i nostri pesti impetuosa inonda,  
 Vien con il franco passo, e con tal lena,  
 Che urtando ogni argin rompe, ed ogni sponda;  
 E sì l'arsa de i cor sterile arena  
 Con possente virtù bagna, e feconda,  
 Che sterpi, e bronchi furia mena,  
 E ne i vortici suoi gli assorbe, e affonda.  
 De' vili affetti altri abbandona il suolo,  
 Ch'ebbe in balia, sorpreso altri, o sen muore,  
 O pur cercando va da l'onda scampo;  
 E ragion torna in suo possesso, e 'l duolo  
 Pur sgombra, e gode, che a miglior cultore  
 Resti, e a frutti miglior libero il campo.*

*Spiega candide vele, e in crudo verno  
 Per aspro Mar fra tanti flutti, e tanti  
 Nave augusta in balia d' Austro superno  
 Calca le tempestose onde sonanti,  
 Che pur fremean superbe, e mille infranti  
 Legni al lido spigean con moto alterno;  
 Ma passa ella sicura, e gli spumanti  
 Flutti, e l'ire del Mar si prende a scerno;  
 Poichè carca è d' un Dio, d' un Dio, cui pave,  
 E trema, e fugge da le vie profonde  
 Il freddo nembo, e 'l vento umido, e grave;  
 Sicchè del gonfio Mar ben tosto l'onde  
 Cedono riverenti a la gran Nave,  
 E nè pur osan d' appressar le sponde.*

## In lode d'un Predicatore.

Non così ricca mai, nè così bella  
 Fu la famosa Nave, in cui già unte  
 Giasone il fior di Gioventù novella,  
 E il vello d'oro a conquistar sen gio;  
 Quanto questa, cui guida ardente stella.  
 Qui lo Spirto Divin le vele empio,  
 Onde nè il furiar d'atra procella  
 Teme, nè vento impetuoso, e rio;  
 Ma ben calca superba il Mare infido;  
 E sembra rampognar chi lento giace,  
 Ripensando al periglio intorno al lido.  
 E dice: a me l'incarco in sì fallace  
 Corso, o bell'Alme; io voi condur mi affido  
 Al dolce porto de l'eterna pace.

## A San Dionigi.

Tu, Santo Eroe, che su i Cecropij lidi  
 Urtar d'Adria il Leon forte mirasti  
 Le Tracie fere, e de l'Jonio i vasti  
 Gorgbi sonar de' loro ultimi stridi,  
 E fuggir spaventate a i freddi nidi  
 D'Eugenio al nome invitto a i gran contrasti,  
 Nome, che tal d'Italia adorna i fasti  
 Qual non di Grecia, e gli Ercoli, e i Pelidi;  
 Or, che delusa ogni nemica fraude,  
 Roma riceve i barbari trofei,  
 E al suo gran vincitor gioiosa applaude;  
 Tu agguaglia al gran Soggetto i versi miei,  
 Che qual vince in valor, tal vinca in laude  
 „ Achille, Ulisse, e gli altri Semidei.

Non



Pel B. Giovanfrancesco de Regis.

Non per mille trofei d'invitto Marte,  
 Nè per soggette a te provincie, e Regni,  
 Gir dei superba oltra gli usati segni  
 Francia, o sì cata al Ciel del Mondo parte.  
 Nè se ben dritto miri, hai da pregiarte  
 Per chiari studi, oover per alti ingegni  
 ( E sai se in lor ti fidi, e scordi, e sdegni  
 Italia, onde traesti ogni bell' arte )  
 Ma per que' figli, che sicura strada  
 Al Ciel s' aprivo: e ben per un Francesco  
 Vedi qual nova gloria a te ne viene;  
 Che se'nvidia, e lui cole ogni contrada  
 Anco lontana, e a l'umil Salovesco  
 Piegan le cime altere Alpe, e Pirene.

Nel giorno natalizio dell' Accademia  
 de' Filoponi.

De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede  
 La dolce rimembranza: è questo il giorno  
 In cui virtù qui venne a far soggiorno,  
 E qui tra chiari ingegni ebbe sua sede;  
 Onde altri a noi le belle norme diede  
 De' carmi Etruschi, altri auree leggi intorno  
 Sparse, per cui va d'alta gloria adorno  
 Lor nome, e a gli urti de l'obblìo non cede.  
 E or qui mill' Alme di virtute amiche  
 Movono al tempo aspra battaglia, e dura,  
 Rinovellando pur te glorie antiche;  
 Tal che spero ( e'l mio cor Febo assicura )  
 Che fian tante onorate alme fatiche  
 D' esempio, e invidia anco a l'età futura.

¶ F f §

Ten-

Tempo, o tu, che d' obbligo col nero manto  
 Copri i bei fatti egregi,  
 Oscurando di gloria il più bel lume,  
 Or ben fia, che ciascun t' onori, e pregi,  
 Poichè ti mostri tanto  
 Cangiato dal tuo antico aspro costume,  
 Se a noi sulle canute agili piume  
 L' alma stagion ne adduci,  
 Che rinovella le memorie antiche,  
 Quando le belle luci  
 Volger degnaro a noi le muse amiche.  
 Io dico allor, che Palla, e l' eloquente  
 Messaggier del gran Giove  
 Scesero a fare il nostro suol felice,  
 Qui seminando una non vista altrove  
 Vaga pianta ridente,  
 I cui vanti tutt' or fama ridice.  
 Questa tanto profonda ha sua radice,  
 Che da gli Austri sicura  
 Stassi, e al gelo non cede; e' l suo bel verde  
 Tanto de' Numi è in cura,  
 Che per fredda stagion foglia non perde.  
 A la bell' ombra de la nobil pianta  
 Seggon le dotte Muse,  
 E de l' auree virtù l' amabil scbiera;  
 E qui pur Febo a sacri ingegni infuse  
 Ognor tal forza, e tanta,  
 Che alzarsi arditi a la superna sfera:  
 Qui chiari spiriti intesi a gloria vera  
 Fan pur anco soggiorno,  
 Che pel sentier d' onor fatti immortali  
 De l' atra invidia a scorno  
 Voleran de la fama un dì su l' ali.  
 Quindi del nome tuo sempre famoso  
 Andrà pieno ogni lido,  
 Bella Città, che sul Lamor risiedi.  
 E ben chiunque udyanne il nobil grido,

Vc

*Vedrassi andar pensoso  
 Su tuoi novelli onori, ond' altre eccedi;  
 Che non già Roma in militari arredi  
 S'è glorioso spande  
 Suo impero, e nome in le più stranie parti,  
 Come te illustre, e grande  
 Fan di Palla i bei studj, e le bell' arti.  
 Faenza mia, con menzogneri accenti  
 Io non adombro il vero,  
 Nè parlo io no, per altrui grato farmi.  
 Chi non sa qual su gli anni abbiano impero,  
 E come sol possenti  
 Sieno a dar vita a i nomi i sacri carmi?  
 Pianse il giovin Pellèo, che già ne l' armi  
 Fu così destro, e forte,  
 Ch' empìe l' Asia di stragi, e di faville,  
 E invidiò la sorte  
 De la Meonia tromba al grande Achille.  
 Muse, voi dunque, o dal cui cenno pende  
 La fama, e per cui viva  
 Sorge la gloria de' Toscani inchiostri;  
 Voi, per cui solo alto valor s' avvisa,  
 Qualor ne' petti accende  
 Desio di lode alcun de' raggi vostri,  
 Deb, poichè in questi lieti giorni nostri  
 S'è memorandi esempi  
 Di virtù vera rinnovar vi piacque,  
 Fate eterni i bei tempi,  
 In cui l' antica in noi gloria rinacque.  
 Canzon, tu in mezzo al coro  
 Di sacri illustri spiriti audace ir dei,  
 E non guardar, che così rozza sei:  
 Il buon voler ti scusa;  
 Costei de' suoi pensier ( dirà chi t' ode )  
 Se tien gran parte chiusa,  
 Porta in fronte un desio, che merita lode.*

## LUCREZIO PEPOLI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura  
Maria Caterina Bassi.

**S** I' chiaro è il grido, che risuona intorno  
De la virtù, per cui scura voi sete  
Da l'atre, obbliviose onde di lete,  
E ne vendete il suol nostro adorno,  
Che se dal Ciel coles fesse ritorno,  
Che onorò Sorgia, il cui bel nome avete,  
Al veder l'alta gloria, a cui giugnete,  
Tinta n' andrebbe di vergogna, e scorno?  
E se fuor de la tomba alzar potesse  
Il maggior Tosco l'onorata testa,  
E presso a voi Madonna sua vedesse,  
Che vive ancor ne l'immortal suo canto,  
E che fu a lui soavemente infesta,  
A voi darebbe la vittoria, e 'l vanto.

## LUIGI ANTONIO FACANI.

**V** E' come fiero ognor più in te s'adira  
Il rio Tiranno, che a seguir prendesti,  
Dice ragione al cor, che oppresso mira  
Da gran doglia; e pensierì atri, e molesti.  
Da quel sogno sì tetro, in cui s'aggira  
Sempre, egli si riscuote a l'udir questi  
Detti, e de l'empio Amor sottrarsi a l'ira  
Sembra, ch'ei brami, & a campar s'appresti.  
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita  
Ricondurotti, e tua primiera pace  
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.  
Ma confuso ei si sta: sospira, e tace;  
Nè di consiglio alcun, gode, o d'aita,  
Che a l'infelice il suo dolor sol piace.  
Allor

Allor che qual'è or sòn, mi fece Amore;  
 Servo, cui sembra signorìa men bella,  
 Col nome, onde sovente a lui favella,  
 Entro uno sguardo penetrommi al core.  
 Ivi ordin nuovo quel gentil Signore  
 Diede a gli affetti miei, legge novella:  
 E l' Alma strinse di tal nodo, ch' ella  
 Del servaggio ha piacer, non che dolore.  
 Se 'l desir suo talor vie più l' accende,  
 Fa che quindi letizia, e gioir colga  
 Speme, che uguale al gran desio si rende.  
 E s' avvien (che pur duolsi) ella si dolga,  
 Duo si allor quando alcun timor la prende,  
 Che sì bel nodo un dì si rompa, o sciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che vinse  
 Ogn' altra, che fra noi sin or prevalse,  
 E d' alto ardore inestinguibil cinse  
 Mio cor, cui tanto fortemente assalse;  
 A far di se gran prova in voi s' accinse  
 Natura, che per voi sì in pregio salse;  
 E bellezza, e virtude in un vi strinse,  
 Ch' Uomini, e Divi a innamorar più valse;  
 E qui vi pose in questa parte poi,  
 Perchè al bel lume, ond' è, ch' ogn' un v' ammira,  
 Si dileguassero gli altri nembi suoi:  
 E da quel dì, che da' superni giri  
 Qui discendeste, appien felice in voi,  
 Non sentì il Mondo gli aspri suoi martiri.  
 Non

Non più altera, o Pastori, andar si vede  
 Dorilla al duolo, onde'l mio cor vien meno;  
 Amor già pose a sua baldanza il freno,  
 E degna pena del suo error le diede.  
 A lei, mentre movea fastoso il piede,  
 Ampia profonda piaga aperse il seno,  
 Indi per essa, di gran gioja pieno,  
 Entrato nel suo cor pose sua sede.  
 Voglie, e pensier cangiolle, e di servile  
 Dolce, ma forte laccio avvinza, e stretta,  
 Già la vendette a pien cortese, e umile;  
 Ed or ivi d' ogni altro ei fa vendetta;  
 E i cori attragge col parlar gentile,  
 E da begli occhj poi gli arde, e faetta.

Ecco la già smarrita Pecorella  
 Fa mite, e umile a l'ovil suo ritorno,  
 E il non curato un tempo, ad essa intorno,  
 Suo buon Pastor la bacia, e la fa bella.  
 Ve' come egli la mira, e le favella,  
 Tutto d' amore, e di letizia adorno,  
 Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,  
 E il pietoso Pastor riguarda anch' ella.  
 Benchè lo stesso ei sia verso ciascuna,  
 Sembra per questa avere un miglior core,  
 E fortunato par sol per quest' una.  
 Ma più felice lei, se l' alto onore,  
 Onde st. in pregio false, e la fortuna  
 Sua ben conosce, e del Pastor l' amore.

Ita

*Italia, Italia mia; come tua sorte,  
 Già sì felice, farsi al fin vedesti  
 Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti  
 Di tua grandezza, e sì vicina a morte?*  
*Già contro te tante, e sì grandi inforte  
 Atre tempeste superar potesti,  
 Ma a tua difesa tua virtude avesti,  
 E insomma eri ugualmente, e bella, e forte.*  
*Or di te fansi atroci scempj, e rei,  
 Che ben se' quella ancor, che tanto alletta,  
 Ma non già più la sì temuta sei.*  
*Onde (ahi maggior d'ogni più via disdetta!)  
 Tu pianger solo, e paventar sol dei  
 Di nuovi insulti, e disperar vendetta.*

# LUIGI TANARI.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese  
 Ant. Felice Monti.

**P***Rivato visse, e tai virtudi accolse  
 Da farne indi tesor perfino ai regi:  
 Ed ora in pace pei consigli egregi,  
 Or là fra l' arme i primi onor raccolse.*  
*Gl' inganni, e l' ire di fortuna sciolse  
 Forte, e securo ne' suoi vari pregi.  
 E già maggior di tutti i mortai fregi  
 Innanzi tempo agl' immortal si volse.*  
*Nè breve è mai vita d' imprese carca:  
 Alessandro, ed Achille ne san fede,  
 Che di Nestore al par vivono ancora.*  
*Ai forti no non è crudel la parca,  
 Perchè gli affretti a celestial mercede:  
 Sol le speranze, e il nostro ben divora.*

LUI-

## LUISA BERGALLI.

Dalle rim. del Zappi stamp. in Ven. 1725.

A sua Eccell. la Sign. Principessa Agnese  
Colonna Borghese.

**A**lma Vittoria, che del Tebro in viva  
 La voce in sì bei carmi un dì sciogliesti,  
 Che mille volte, e mille altrui potesti  
 Dubbio recar, se fossi Donna, o Diva;  
 Questa, che da tua stirpe alta deriva,  
 E ch'or col dolce viso, e gli atti onesti  
 L'Adria innamora, ben dal Ciel vedesti  
 Qual sia di tua virtude immagin viva.  
 Io chiederei lo stil, che reco a' i fanti  
 Cori portasti, esso, che sol potrebbe  
 Spiegar d' Agnese i pregi eccelsi, e tanti:  
 Ma chi sa mai, se sua modestia avrebbe  
 A grado poi di udire i proprj vanti?  
 Ed allor quale stil se le dovrebbe?

## MARCANTONIO MOZZI.

**O**Nera Invidia, d'ignoranza figlia,  
 Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,  
 E il ben per non mirar, con empie frodi  
 Chiudi l'insidiose, orride ciglia;  
 Torna de' vizzi nella rea famiglia:  
 Ivi è tua stanza, ivi te stessa rodi;  
 Che in van la pace, in van le giuste lodi  
 La fiera lingua tua turba, e scompiglia.  
 Non vedi ancor, che il tuo poter non vale  
 Contr' a virtù, che il velenoso dente  
 Non teme, in verso il Ciel battendo l'ale,  
 E cinta di splendor vivo, e lucente,  
 Cotanto gloriosa in alto sale  
 Ch'ella più non ti mira, e non ti sento?  
 Poichè



## In morte del Filicaja.

Poichè Vincenzo co la Cetra d'oro  
Fe risonare il Tosco aere d'intorno,  
In dolce suono armonioso, adorno,  
E cinse il crin de l'immortale Alloro;  
L'Anime elette del beato coro,  
Che da quello l'udiro alto soggiorno,  
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,  
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;  
Ond'ei pien di furor chiaro, e divino,  
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,  
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,  
Porò di morte co' bei carmi il vanto;  
E volgendo a le stelle il suo cammino,  
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero  
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,  
E le Cittadi, e le Campagne inonda,  
E fassi ognor più torbido, e severo;  
Per le ruine altrui s'apre il sentiero,  
E di ben mille stragi in seno abbonda,  
Fin che nel vasto Mar giunga, e s'asconda,  
De le rapite spoglie onusto, e altero.  
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,  
Seco portando, ohimè, superbo ognora  
Tante diverse gloriose prede;  
E in van scampo s'attende, e in van si plora,  
Se de l'oblio nel Mare, ov'ei sen riedo,  
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

Que-

*Questi, che co la vaga, e nobil arte,  
E col profondo suo forte pensiero,  
Ben giunse in terra a penetrare il vero,  
Tanto vergando gloriose carte;  
Saltò di sfera in sfera, e a parte a parte  
L'uno, e l'altro mind vago Emispero,  
Misurando del Sole il corso intero,  
E di mille altre fiamme in Cielo sparte;  
Poi penetrò, col suo saver profondo,  
A l'ultima di gloria acceso intorno  
Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.  
Ivi mirando, di gran lume adorno,  
Il centro d'ogni ben; lieto, e giocondo  
Posar gli piacque, e non far più ritorno.*

*Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio  
Portai già un tempo in rimirar la fiera  
Strage di morte, e la ben lunga schiera  
D'Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;  
Pur mi credea, che questo inclito figlio,  
Di cui si piange, ahimè, l'ultima sera,  
Serbato fosse, per tua gloria intera,  
Unico scampo al tuo fatal periglio.  
E rimirando in lui solo ridotto  
Il pregio di color, che duol mi danno,  
Avea l'antico mio pianto rasciutto:  
Ma con maggiore irreparabil danno  
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto  
In lui risento il mio passato affanno.  
Come,*

*Come, se il Villanello a un ceppo verde  
 Taglia i bei rami, onde avea prima onore,  
 Fresco il tronco mantienfi, e col favore  
 Del Ciel si rinovella, e si rinverde;  
 Che se nudo riman, non si disperde  
 L' ampia radice, ond' ei prende vigore,  
 E fugge tal vitale ascoso umore,  
 Per cui la natural forza non perde;  
 Così avvien de i pensieri atri, e rubelli,  
 De' quai, se ben tal volta il cuor si spoglia,  
 Tornano a germogliar sempre più felli.  
 Santa ragione, non la verde spoglia,  
 Che presto vienfi a rinnovar, ma svelli  
 L' empie radici a la malnata voglia.*

MARCANTONIO PINDEMONTE.

*V*Ediamo, Amor, qual nova maraviglia  
 Ne spunta or or di grazie, e di te piena!  
 Vedi qual nova luce, e nata appena,  
 Vedi come la Madre ella somiglia!  
 Vedi quai bianche gote, e qual vermiglia  
 Bocca! vedi qual fronte alma, e serena!  
 Vedi come non par cosa terrena,  
 E di future imprese or ti consiglia.  
 Deb fa, ch' a sì grand' uopo accorran preste  
 De' fanciulli fratei le schiere elette  
 Qui da' bei dolci tuoi Regni giungendo.  
 E de le Grazie l' altra schiera appreste  
 Le nobil fasce, e Pasitea scotendo  
 Lieve la cuna i dolci sonni allette.  
 Spir.

Spirto, gentil, ch' appena appena entrato  
 Ne le tenere sue membra novelle,  
 Sdegnando il Mondo vil, sciolto da quelle  
 Ritorni al Ciel da gli Angeli portato:  
 Ora, che presso a Dio sedì beato,  
 E sotto il tuo bel piè giran le stelle,  
 E per le piaggie errando eterne, e belle,  
 Godi in veder il tuo felice stato:  
 Risguarda in ver la breve orbata spoglia,  
 Ed un vedrai, che dice: o di Natura  
 Invida madre, o folle, e cruda voglia;  
 Che formando beltà con tanta cura,  
 Perchè desio quaggiù ne resti, e doglia,  
 In un momento sol la dona, e fura!

Quando l'Alma gentil quaggiù scendea,  
 Che più d'ogni altra il suo Fattore assembla,  
 E queste belle pargolette membra,  
 Qual gemma chiusa in or vestir dovea,  
 La guardava il Fattor, e le dicea:  
 Vanne, o cava, laggiù, ma perchè sembra  
 Orbo il Ciel senza te, deh ti rimembra  
 Tornar ben tosto a la tua prima idea.  
 Cinta d'Angeli allor per l'aria sparsi,  
 Scesa a volo quaggiù di stella in stella,  
 Nel destinato vel, venne a posarsi.  
 E tosto avido il Cielo a se l'appella;  
 Ch'al Mondo cieco, e vil ben pud mostrarsi,  
 Ma lasciarsi non pud cosa sì bella.

Qui

*Qui dove umil ti chiama, e te sospira,  
 Giunon, deh scendi, e i lieti auguri mena;  
 Deh vedi, come langue in doglia, e pena  
 Colei, che di bestade ugual non mira.  
 E come accusa fra'l dolor, e l'ira  
 Le vie dimore, e pud soffrirle appena;  
 E come la gentil faccia serena  
 Umida di bel pianto intorno gira.  
 Ma tu scendi, e qui posì il santo piede,  
 Ch' un fanciul, lieta omai del suo dolore,  
 Dal bel fianco leggiadro ella ci diede.  
 O novo di beltà tenero fiore!  
 A te ridon le grazie, ed a te cede  
 La sua faretra, e li suoi strali Amore.*

*Or che le luci, ov' è d' Amore il loco,  
 Ov' il bello del Ciel tutto si chiude,  
 A me si mostran di pietade ignude,  
 Nè più scherzar vi veggio il viso, e'l gioco;  
 Non so trovar ristoro al mio gran foco,  
 Anzi di viver più non ho virtude,  
 Che nel vederle, oimè, sì belle, e crude  
 Sento parlarmi al cor morrai fra poco.  
 Ma giacch' è mio destin, o luci amate,  
 ( O luci per cui solo Amor s' onora )  
 Che pur m' uccida un dì vostra beltate.  
 Deh, se questa mercede un, che v' adora,  
 Vi par, oh Dio! che meriti, almen lasciate,  
 Ch' io vi miri pietose, e poi ch' io mora!*

O tra

## Dalle Poesie Latine, e Volgari dell'Autore.

O tra le molli erbe, e rugiadosa  
 Da verginella man colte viole,  
 E voi qui nate a par col novo Sole  
 Quai candidette, e quai vermiglie rose;  
 Ite in dono a colei, ch'è fra le Spose,  
 Qual esser fra le stelle Apollo suole,  
 A colei, dove Amor celesti, e sole  
 Bellezze accolse, e se medesimo ascosse.  
 Itene, o fior beati; o quanto poi  
 Ogn' altro invidia avrà, che su lo stelo  
 Nativo siede o giaccia in verde cespò,  
 Quando la Sposa, onde qui sotto il cielo  
 Cosa più bella esser non può, di voi  
 Il seno adorni, e 'l crin sottile, e crespo!

O Cetra mia, donde sospiri e lai  
 Già s'udian, e stridor rochi e molesti,  
 Che poi d'un suon sì dolce il cielo empie sti,  
 Mentre costei cantando io ti toccai:  
 Dopo costei qual altro in terra mai,  
 Cui tu doni il tuo suon, fia che più resti?  
 Meglio è muta restar; quanto cadresti  
 Dal pregio tuo, se cantiam d'altri, il sai.  
 Qual Duce, a cui d'esser deposto arvegna,  
 Non di Marte seguir più l'arti audaci  
 Vuole in grado minor sott'altra insegna;  
 Tal cetra tu, che per costei sol piaci,  
 Tutt'altro (ah tutto è minor troppo!) isdegna.  
 Ecco t'appendo; or qui rimani, e taci.  
 Pupil-

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

*Pupillette care care,  
 Che sì amare  
 Poi vi fate, s' io vi miro;  
 Che più crude leggiadrette  
 Pupillette,  
 Mai nel Mondo non s' apriro;  
 S' io mi fermo vagheggiarvi,  
 Dentro parvi  
 Uno spirto esser d' Amore,  
 Che vi temprà, che vi gira,  
 E di mira  
 Indi prende questo core.  
 Vegnan pur quanti fur mai  
 Vaghi rai  
 Appo il bel vostro sereno,  
 Che qual fiume in mezz' al Mare  
 Via dispare  
 Tutti tutti verran meno.  
 Fiori, gemme, Donne belle,  
 Sole, e Stelle  
 Di mirar più non mi curo,  
 Ch' ogni bello al bello cede,  
 Che risiede  
 In quel vostro scuro scuro.  
 Mi perdoni la divina,  
 Crespa, e fina  
 Tanto cara chioma bionda,  
 Che vezzosa in giù cadendo,  
 E serpendo  
 Per il collo dolce inonda;  
 Mi perdoni la serena  
 Fronte anrena  
 A le grazie dolce seggio,  
 Dove candida onestate,*

Con beltate  
 Star unite sempre veggio;  
 Mi perdonin le gottuzze  
 Vermigliuzze,  
 Dove scherzan gigli, e rose,  
 Dove stuol di pargoletti  
 Amoretti  
 Tien le faci sempre ascosse;  
 Perdonatemi de' labbri  
 Bei cinabri  
 De la bocca oriloquace,  
 Che pur s' apra, o pur si chiuda  
 Bella, e cruda  
 Sempre fere, sempre piace;  
 Mi perdoni la sottile  
 Man gentile  
 Che mi toglie invido guanto;  
 Mi perdoni quel soave  
 Parlar grave,  
 Che mi piacque tanto tanto;  
 Mi perdoni il dolce riso,  
 Che diviso,  
 Uom può far da questa terra,  
 E sì candido a vederle  
 Quelle perle  
 Parte mostra, e parte serra;  
 Se voi sol, luci beate,  
 Luci amate,  
 Vagheggiar ognor desio;  
 Da voi nasce, da voi pende,  
 Da voi prende  
 Legge, e norma il viver mio.  
 Da voi fuor con agil piume  
 Certo lume,  
 Sempre vola, ed in me scende,  
 Che veloce, quasi a centro,  
 Passa dentro,

E sot-



E sottil foco v' accende.  
 E sì dolce è poi quel foco,  
 Che più poco  
 A me cal tornar, com' era;  
 Ma perchè sì crude sete,  
 Luci liete,  
 La mia gioja non è intera.  
 Deb se foste più pietose,  
 Amoroze,  
 Vaghe scorte di mia vita,  
 E qual mai gioja saria  
 De la mia  
 Più soave, e più gradita?  
 Ma benchè di pietà nude,  
 Luci crude,  
 A voi piace d'ira armarvi,  
 Qual voi siate, o dolci, o felle,  
 Luci belle,  
 Godo almen di vagheggiarvi.  
 Eh oh me troppo felice,  
 Se mi lice  
 Venir men, mentr' io vi miri,  
 Ed il dolce, e caro dardo  
 D'uno sguardo,  
 Cagion sia, ch' io l'Alma spiri!  
 Se fia questo, o dolce sorte!  
 Dolce morte!  
 Vegna 'l dì, ch' io più non viva.  
 E varcato quel gran passo  
 Sopr' il sasso  
 Vo', che questo mi si scriva.  
 Un, che mai non trovò pace,  
 Qui si giace,  
 Ma pur vinse ogni aspro affanno;  
 Poi due crude leggiadrette  
 Pupillette  
 Di dolcezza ucciso l' hanno.

Part. IV.

¶ Gg

Amo-

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Amoroso Zeffiretto,  
 Che per questo bel giardino  
 Vai scherzando a tuo diletto  
 Con la rosa e 'l gelsomino,  
 E i gratissimi spargendo  
 Lievi spiriti,  
 Dolcemente vai scotendo  
 Lauri, e mirti:  
 So ben io perchè t'adiri,  
 E so ben perchè d'intorno  
 Co' tuoi fiati ora t'aggiri  
 Al regal Palagio adorno.  
 I tuoi voli non s'acquetano,  
 Nè penetri,  
 Che l'entrata a te pur vietano  
 Chiusi vetri.

Tu vorresti or a colei  
 Che colà dentro si ferra,  
 E potrebbe arder gli Dei,  
 Ed ancor chiamar in terra  
 Ricoperto con il velo  
 D'altre nove  
 Forme già dal sommo cielo  
 Il gran Giove.  
 Apporray dolce ristoro  
 Con la tua fresc' aura e lenta,  
 E smorzar con l'ale d'oro  
 Quell'ardor, che la tormenta,  
 Su le piume or ch'ella stesa  
 Egra langue,  
 Ed ha cruda fiamma accesa  
 Al bel sangue.  
 Che si sa qual nutri in seno  
 Caldo amor per tal beltade,  
 E si sa che dolce meno

Per

*Per le Ciprie contrade  
Spiriti intorno a quella Diva,  
Che Cupido  
Partorì lungo la riva  
Del suo Gnido.*

*Quante volte, allor ch' in questo  
Bel Giardino ella scendea,  
A schivare il Sol molesto  
Che co i raggi troppo ardea,  
E in dolcissimo riposo  
Gli occhi belli  
Già chiudendo al vizzo ombroso  
D' arbuscelli;*

*Tu sollecito chiamavi  
Le compagne aure serene,  
Che soffiando più soavi  
Entro queste piagge amene  
Lievemente ventilavano  
Il crin sciolto,  
E d' intorno s' aggiravano  
Al bel volto!*

*E qualor avea vaghezza  
D' ordir ferti a l' oro errante,  
Tu facevi per dolcezza  
Uscir sotto alle sue piante  
Tosto mille e mille fiori,  
E vezzose  
Con più vivi e bei colori  
Nascer rose!*

*Or perd tuo bel desio  
Frenar devi, che s' or entri  
E' l' calor maligno e rio  
S' avvien mai che si concentri  
Da' tuoi fiati entro respinto  
( Lunge o Dei )  
La via Morte avrebbe vinto  
Contro lei*

Lunge dunque, o bella auvetta,  
 Da quegli ampi eccelsi muri  
 Le tue penne scuoti; e aspetta  
 Che scacciati questi duri  
 Rei malori, a i membri lassi  
 Le perdute  
 Prime forze a render passi  
 La salute.

Allor sì, ch' a lei potrai  
 Ratemprar l' ardor soverchio,  
 Mentre vibra i caldi rai  
 Arrivando a mezzo il cerchio,  
 Ch' in ciel fa l' estivo Sole;  
 Allor grati  
 Fian a lei, ch' or non ti vuole,  
 I tuoi fiati;

O s' in cocchio, che lucente  
 Di ters' oro, e di cristalli  
 Vien traendo coppia ardente  
 Di superbi alti cavalli,  
 Per le piene ella s' aggiri  
 Ampie strade,  
 E lei tutta accorsa miri  
 La Cittade;

O se 'l dorso a bel destriero  
 Di fin' ostri, e d' ori ornato  
 Prema, e 'l regga in atto altero  
 Con il ricco fren gemmato;  
 Tal che Ippolita feroce  
 Forse tarda  
 Paver possa al scita atroce,  
 E codarda;

O se stringa arco, e quadrella,  
 E per colli e selve in caccia,  
 Altra Cintia assai più bella,  
 Degli augei segua la traccia,  
 In bell' abito succinto,

E l'

E l'eburno  
Leggiadretto piede avvinto  
Di coturno:

A tua voglia al viso adorno,  
Ove scherzan mille Amori  
Tresca e vola allor d'intorno,  
Rasciugando i bei sudori.  
Ma sopporta quel dispetto  
Che ti punge,  
Or che sei spirar costretto  
Da lei lunge.

Con i fiori intanto e l'erbe  
Ti trastulla, e de le piante  
Che qui s'alzano superbe  
Muovi il crine verdeggiante;  
E qual fanno con sue stille  
Fonti azzurri,  
Nel giardin fa mille e mille  
Bei susurri.

# MARCELLO FILOMARINO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

**D**Issemi Eurilla un dì: gentil Pastor  
De la greggia a me più diletto, e caro,  
Ond'è, che se' sì mesto, e in volto amaro,  
Ov'eri dianzi in festa a tutte l'ore?

Risposi: oimè, s'unqua nel prato un fiore  
Percoffo vien da Sirio ardente, e chiaro,  
Se man pietosa a lui non dà riparo,  
Smarrisce tosto il suo natlo colore:

Il fior son io, voi, Ninfa, il lume siete,  
Da cui il prisco vigor tutto m'è tolto,  
Cui porger dee vostra pietà la mano.

Ella pria di rossor tinse il bel volto;  
Volse indi il piè ratto da me lontano;  
Ed arso io mi vestai di mortal sete.

G E 3 MAR.

## MARGARITA LAPI MEZZAMICI.

**O** Non indarno da me atteso giorno,  
 Alfin lucesti! O PIER, come tuo merto  
 Richiede, e tua virtù, pur l'almo ferto  
 Del lauro ti veggiam sul capo adorno!  
 Tu il pian basso lasciato, e il vil soggiorno  
 Del vulgo, a superar tendesti l'erro  
 Per calle a passi tuoi, sudando, aperto  
 Tra bronchi, e spine, onde n'han boschi intorno.  
 Ben quando ancor fanciullo io ti mirai  
 Vago più d'altro, che di scherzi, e giochi,  
 Costui nacque, io dicea, per nostra gloria.  
 Nè certo (o sorte amica!) io m'ingannai,  
 Eccolo or già tra' gloriosi pochi,  
 Che de l'alpestro monte ebber vittoria.

L'eccelsa tua virtude, e i rari pregi  
 In te riposti almo GHEDIN gentile,  
 Stancar porian d'Omero l'alto stile,  
 Ed altri ancora antichi vati egregi.  
 O degno Uom tanto! che di sì bei pregi  
 Chiaro t'adorni, e ognor ti mostri umile,  
 Sì invid'Alma non è, non cor sì vile,  
 Che quanto meriti non t'onori, e pregi.  
 Ceda il Po, l'Arno, e il Tebro al picciol Reno,  
 E il bel paese dove l'Adria inonda,  
 E dove Baja lava il mar Tirreno;  
 Poichè fioristi in sua felice sponda,  
 Onor del secol nostro. Il Ciel sereno  
 Guardi a lungo tua età lieta, e gioconda.  
 M A-

## MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Sig.  
Princ. de' Medici.

**M**Entre del sacro suo purpureo manto  
Oggi Francesco alto voler disciolse,  
Tosto la Fede al grand'atto si volse,  
E balend dentro a' suoi lumi il pianto.  
E mesta, il Cielo, e il suol mirando alquanto.  
E col Cielo, e col suolo ella si dolse;  
Chi mai, dicendo, a la mia spene tolse  
La spene, e il pregio mio più forte, e santo?  
A queste voci un nuovo raggio intorno,  
A lei presagio di felici effetti,  
Rese di lieto lume il Mondo adorno.  
Lessi ne' Fati allor questi alti detti:  
La Fede esulti, e da Francesco un giorno  
Moltiplicati i suoi sostegni aspetti.

Allor che de le Sfere il gran Fattore  
Lasciò crear la tua grand'Alma volse,  
Da la più bella idea la forma tolse,  
Di cui vista non fu pria la migliore.  
Di celeste beltà, che mai non muore,  
Ricca la fece, ed in lei sola accolse  
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse  
Diè d' eccelfo, e di santo il suo valore.  
Indi un abito eletto oltra il mortale  
Uso, di regio sangue, e di maniere  
Degne compose, e non gli diede uguale.  
E quella ne vestì; poi da le Sfere  
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale  
Vide quanto era grande il suo potere.

G g 4 Come

*Come al nascer del dì tutto riluce  
 Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,  
 E sgombrato a la terra il pigro gelo,  
 Il primiero vigor vi riconduce;  
 Così dappoi, che da l'eterna luce  
 Discese l'Alma tua nel tuo bel velo,  
 Tolto ogni cieco error, di santo zelo  
 Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.  
 Risorse allor virtude; e bella, e cara  
 Si fe la vita, che il vil senso frate  
 Gravata aveva, abi di che indegne some!  
 Onde tu sevr' ogn' altra, e bella, e chiara  
 N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale  
 Invocherà devoto il tuo gran nome.*

## MARIO MONTALTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

**A** *L'armi elette, ond' ho trafitto il fianco,  
 A la gioconda fiamma, ond' arde il core,  
 A le dolci risorte, u' fra' l' timore,  
 E la speme in prigion omai m' imbianco;  
 Mi rendei vinto, e non m' increbbe unquanco,  
 Bench' altronde io difeso avea d' Amore  
 Mia libertade a' feri colpi, e l' ore  
 Serene, ond' io vivea libero, e franco.  
 Luci leggiadre, voi ben foste quelle,  
 E tu crespo oro sparto in viva neve,  
 Sicch' io fuggir non seppi, o far difesa.  
 Caro il fato da voi, terrene stelle,  
 Ho qualunque e' mi sia, nè fiammi greve  
 Doglia, servaggio, e morte a l'alta impresa:  
 Al-*



*Altronde amor le sue dolcezze invano  
 Porge al mio grave duol, per acquetarmi;  
 Tutto m'è assenzio, e fel, nè pud giovarmi  
 Contrario nutrimento al cor non sano.  
 Chiuda la piaga mia la bianca mano,  
 Cb' aprilla con sì vaghe e lucid' armi,  
 E nel bel sen disdegno alfin disarmi  
 Dolce pietà, cui priego umile, e piano.  
 Ben amando a lei chieggo o pace, o morte  
 A sì aspra guerra, a sì gravosi danni,  
 Com' uom, che da sua stella attende il fato.  
 Quella gioja promette in lieta sorte:  
 Quest' almen fin' agli angosciosi affanni,  
 Cari ambo don del bel semblante amato.*

# MATTEO BORDEGATO.

Dalle Rime per la trasl. del V. Gregorio  
 Card. Barbarigo.

**Q**uella di nostra umanità vestita  
 Anima pia, che d'innocenza e zelo  
 I più puri agguagliò Spiriti del Cielo;  
 Poichè la Greggia sua dalla smarrita  
 Via di Gesù chiamata ebbe, di vita  
 Sì dolcemente uscì per divin uelo,  
 Che qual rosa languir sul proprio stelo  
 Dai più cocenti rai del Sol ferita,  
 Parve a ciascun, non già morir; che morte  
 Non potè dirsi, ov' è la Spoglia intera  
 Dopo molt' anni, fuor d'umana sorte.  
 Deb s' apra l' Urna ancor, e in quella vera  
 Faccia celeste miri, e sì conforte  
 Padoa, cui d'adorar un giorno spera.

¶ G g ¶ MAT-

## M A T T E O R E G A L I.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Al Sig. Dottore Francesco Arisi Cremonese  
fra gli Arcadi Eufemo Bathio.

**V**Edi colui là colla canna, e l'Amo,  
 Bathio, che immobil taciturno pesca?  
 Così l'Empio, da cui salvo te bramo,  
 Scaltro, fallace Amor di noi fa pesca.  
 Con quel, che tanto aggrada al cor, n'adesca,  
 E stolti a lui senza timor corriamo:  
 Un dolce viso, un dolce sguardo è l'esca,  
 Onde incauti sua preda alfin poi siamo.  
 Allor, che queta, e bella calma ha l'onda,  
 A quelle insidie 'l muto Gregge è preso;  
 Noi, quando vaga Donna appar gioconda.  
 Pensa, dal Reo se vuoi servarti illeso,  
 Che, sebben par, che niuno inganno asconda,  
 Un Amo in Filli, ovunque miri, è teso.

## M I C H E L E M A G G I.

**D**E la stagion al Mondo rio diletta  
 Termina le follie l'ultima scena;  
 Ma poi che del piacer passa la piena,  
 Qual da lor vanità frutto s'aspetta?  
 Serpe, benchè nel petto ha la saetta;  
 Striscia, pria ch' Egli muoja, e si dimena  
 Sì tosto gli appetiti il cuor non frena,  
 Che vietato piacer anzi più alletta.  
 Quel tempo, che diletta ai ghiotti invola,  
 Tutto il foco non spegne al senso frate  
 Di quei desir, che accese Amore, e Gola.  
 Vien l'Angel su la pania a lui mortale;  
 E se talor se ne discioglie, e vola,  
 Sempre alquanto ha di vischio intorno a l'ale.  
 Del

*Del farnetico stuol l'ebbra insolenza  
 Sta sul fin de' suoi giorni agonizzando:  
 E tosto l'agonia verrà sonando  
 La Campana fatal de l'astinenza.*  
*Frutto allora è il sentir su la coscienza  
 Un Carnoval di più, che sta pensando;  
 Prediche udir di rado, e sbadigliando,  
 E il Medico ingannar per la licenza.*  
*A chi troppo parean rapide l'ati  
 Del tempo, in cui trionfa Amore, e Bacco,  
 Sembran poi i dì Santi anni penali.*  
*Chi l'oro ha scialacquato, e tristo, e' stracco  
 Vota ha la borsa; ed il peggior dei mali  
 E', che l'anima di colpe ha colmo il sacco!*

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

*Quel di lagrime ingordo empio Signore,  
 Cui vita dier Ozio e Lascivia umana,  
 E per Nume si tien da gente vana,  
 Amaro in fatti, e sol di nome Amore,*  
*Desta più fier ne' più soggetti ardore,  
 Nè sazia mai l'accesa voglia insana;  
 Anzi con arte insidiosa, e strana  
 Per poco mel empie d'assenzio il core.*  
*Quindi è pena il desir, l'acquisto è danno;  
 Sol di rimorsi è il rio goder ferace,  
 E fa più sete il ber fra stento e inganno.*  
*Tal fa de' suoi governo Amor fallace:  
 Ma il peggior de' suoi danni è, che tiranno  
 Pur tanti alletta, e ancor sì crudo ei piace.*

## Dalle Rime dell' Autore.

*Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno,  
 E danno a' sensi nostri aspra battaglia;  
 L'un ci amareggia con mortal veleno,  
 L'altro con falsi rai la mente abbaglia.  
 Per soverchia tristezza il cor vien meno,  
 Se avvien, che il duol tutto rigor l'assaglia;  
 Mostra il diletto un lusinghier sereno,  
 Pien di dolcezza, cui non altra agguaglia.  
 Per finir la ragion, le cime estreme  
 Giove de' due contrarj affetti uno;  
 Quindi sempre l'un l'altro incalza, e preme.  
 Sperar, che mai quaggiù dal dolor rio  
 S' allontani la gioja, è sciocca speme;  
 Chi vuol puro piacer, lo cerchi in Dio.*

*De la Greggia fedele il Pastor vero  
 Già pianse, e meco il pianto Arcadia estinto;  
 Ma poi che morte risorgendo ha vinto,  
 Sorgo anch' ei da tristezza il mio pensiero.  
 Quelle piaghe, che un dì pena a lui diero,  
 Or sfavillan di luce, ond' egli è cinto;  
 E m' hanno il cor sì dolcemente avvinto,  
 Che godo un raggio in lor del ben, che spero.  
 Anzi seco m' invita in sì bel giorno  
 A parte di sua gloria il mio Signore,  
 Bench' a parte io non fui del fiero scorno.  
 Ed è fin bontà di sommo amore,  
 Che il servo stia de l' altrui spoglie adorno,  
 Del trionfo a goder col vincitore.*

MI-

## MICHELE LAZZARI.

A S. E. Il Sig. Co: Giovam. Batista Coloredo.

**T**Uo ceppo illustre ricercando andai  
 Di grado in grado, anzi di luce in luce:  
 (O anime sublimi, o quanti rai  
 Vostra virtù diffonde, o quanto luce!)  
 Quasi di ciel in ciel poggiando alzai  
 Da i Carni ai Svevi il guardo, ove traluce  
 Degli Avi tuoi la gloria, nè trovai  
 Lume più bel di quel, che in te riluce.  
 Prender volea da quelle eterne faci  
 I raggi, e intesser luminoso serto  
 Alla tua fronte in così chiaro giorno;  
 Quando a te mi rivolsi, e i miei fallaci  
 Pensier conobbi, ch' a te vidi intorno  
 Far più chiara corona il tuo gran merto.

Crocefisso Signor, da' tuoi languenti  
 Occhi dogliosi, e da ogni acerba piaga  
 Manda in quest' alma di patir sol vaga  
 Tue pene a satollar sue voglie ardenti.  
 Se tua sposa m' accogli, a' tuoi tormenti,  
 Che tu in parte mi chiami, io ben son paga:  
 Se la Croce allo sposo il corpo impiaga,  
 E' ragion che la sposa anco tormenti.  
 Or ti ti seguo, e d' ogni vil timore,  
 Ch' allo spirito oppone il senso infermo,  
 (Virtù del sangue tuo) scaccio dal core:  
 Nè più potrà il demon, o il mondo schermar  
 Far al tuo santo fuoco, o d'ivo amore,  
 Se 'l mio voler col tuo voler conferma.

Vai

*Voi sola adunque dolorosa e mesta  
Oppor vorrete il vostro amaro pianto ,  
Afflitta Madre, all'altrui gioja , e'l santo  
Sacrifizio turbar , ch'oggi s' appresta ?  
Tarda pietate in questo giorno infesta  
Non mi sia più ; ma soffermate alquanto  
Questo importuno lagrimar , sol tanto  
Ch' un vostro sguardo in me fiso s' arresta .  
O qual letizia allor , qual meraviglia  
In voi nascer vedrete ! O noi , sovente  
Direte , o noi felici , e madre , e figlia .  
Direte , O più d' ogn' altra avventurosa ,  
Che offrendo al terren padre ubbidiente  
Il tuo voler , ti fa Gesù sua Sposa .*

*Ameni colli , e voi ombre più amene ,  
Valli erbose , fugaci , e limpid' onde ,  
Al di cui mormorar dolce risponde  
Il susurrar , che fan l' aure serene :  
Se col favor del grato orezo viene  
Pan , o Fauno a corcarsi in sulle sponde  
Di questo bel ruscello , e qui s' asconde  
Cantando al suon di boscareccie avene :  
O s' altri qui silvestri Numi ascosi  
Ebber colle lor Ninfe quel diletto ,  
Che fa gli amanti appieno avventurosi ;  
Deh porgete a me ancor fido ricetto ,  
Mentre qui per gustar frutti amorosi  
I mi celai : e diano i fiori il letto .*

Su

A S. E. il Sig. Federigo Cornaro,  
Partendosi dal Reggimento d' Udine.

*Su quest' erma pendice  
Fra i solitarij orrori  
Di questa selva antica,  
Ricetto a me felice,  
Deposti i miei lavori,  
E ogni cura nimica  
Da me cacciata in bando  
Sto, Federigo, gli onor tuoi cantando.*  
*In questo mio soggiorno  
D' un zeffiretto dolce  
Sento i fiati volanti,  
Che susurrando intorno  
Il caldo estivo molce:  
Sento gli aerei canti  
Uscir tra fronde, e fronde,  
E il mormorio d' amabilissime onde.*  
*Spesso membrandò favolosi Eroi,  
Sotto immagini finte  
L' onor degli Avi tuoi  
Nascondo, e al canto mio tacciono intesi.  
Gli augelli, il rivo, e i venti.*  
*Care gioconde selve  
Nel vostro ombroso seno  
Ebber sede gli Amori;  
Nè timore di belve  
Spiranti ira, e veleno  
Sorprendeva i Pastori,  
Sinchè (nostra ventura)  
Ei di queste campagne ebbe la cura.*  
*Or col ciglio dimezzo,  
Coi crini incolti, e sparsi  
Mandan dogliosi accenti  
Dal cor d' angoscia oppresso*

(Fle.

(*Flebil vista a mirarsi*)  
Ninfe, e Pastor dolenti;  
Poichè da noi si parte  
Il Signor nostro, e va in più nobil parte.  
Dunque dei gir, e tanto Udine mesta,  
Quanto per te fu lieta,  
Lasci, o stagion funesta!  
Io già cantai le glorie nostre, e i vanti,  
Or gridi spargo, e pianti.  
In più fertil terreno,  
Qual sul Libano monte  
Cedro i rami diffonde,  
O qual Platano ameno  
In riva a stagno, o fonte  
Ricco di molta fronde,  
Che nell' ore più accese  
E' di fresch' ombre ai mietitor cortese.  
Là dell' invidia a scerno  
De' tuoi gran pregi altera  
Spiegar la tua grandezza  
I suoi gran fasti io scerno,  
E Te immortal di vera  
Gloria a maggior altezza  
Salir vedremo, e a volo  
Passar tuo nome nell' avverso polo.  
Fur le ricchezze all' Alma tua gentile  
Al generoso core  
Oscura cosa, e vile;  
Che sol seguendo la virtute brama  
Giugner a eterna fama.  
Quindi d' idee maggiori  
Pieni gli alti pensieri  
Vulgar desio non frena,  
Che per veraci onori  
Si sollevano alteri  
Da questa vile arena,  
Che sì alletta la stolta.

E basf



*E basso vulgo da ignoranza avvolto.  
 Tuo benigno costume  
 La Maestà ha temprata  
 Del magnanimo aspetto;  
 Onde soverchio lume  
 Quindi non si dilata.  
 Da sì bei modi stretto,  
 E vinto ognun sublima  
 Tua gloria sì, ch' a ogni altra ascende in cima.  
 Questa, ch' al Ciel s' estolle eccelsa gloria  
 Ristretta in poche rime  
 Non fia vana memoria;  
 Anzi a' Figli, e Nipoti e sferza, e sprone  
 Sarà questa Canzone.*

## MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**O** *Fiumicello, che fra sterpi, e sassi  
 Di questi monti al piè fendi il terreno,  
 E più che d' acque, d' alterigia pieno  
 Di valle in valle serpeggiando passi;  
 Non ben cresciuto il nuovo Sol vedrassi,  
 Ch' ambi sarei dell' ampia Roma in seno,  
 E ragionando andrem col guardo almeno  
 Di ciò, che in lei meraviglioso stassi.  
 Ma dove qui la nostra voce, e il canto  
 Suona d' intorno, e riportiam talora  
 Dalle Ninfe de' boschi e lode, e vanto;  
 Giunti colà nella Città signora  
 Tu misto al Tebro, io de' gran Vati accanto  
 Perderem colla voce il nome ancora.*

NICO

## NICCOLO' ARGENTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani, Stamp. 1723.

**N**Uovo fior di bellezza, e d'onestate,  
 Gentil mia Donna, che ne l'età nostra  
 Del bello a tutte l'altre invidia fate,  
 Che ne' vostri occhi fa sì vaga mostra;  
 Quando talor avvien che di sì amate  
 Luci il sereno lume a noi si mostra,  
 Sento farsi nel cor soavi e grate  
 Le piaghe, che v'aprì la beltà vostra.  
 Nè tanto a fianco peregrin, che vada  
 Errando intorno ne l'estivo ardore  
 E dolce il rezzo, e la fresc'ombra aggrada,  
 Quant'ha pascendo gli occhi avidamente  
 Ne la lor vista di conforto il core,  
 Così li potess'io mirar serente.

Amore e' l' mio destino non m' insegna  
 Volger in altra parte gli occhi miei,  
 Sol ch' a mirare i bei lumi di lei,  
 Di cui non ha la terra altra più degna.  
 Ma quanto io più la miro, ella non degna  
 Volger quegli occhi a me sì dolci, e rei,  
 Ma me gli asconde, e pur come vorrei,  
 Che non può amarla il cor sì duole, e sdegnar.  
 Questi son quei begli occhi, ove post' hanno  
 Tutt' i lor pregi il Cielo, e la Natura,  
 Che mi ferì, e ognor morir mi fanno.  
 Questi son quei begli occhi, ove se giro  
 Il guardo, come in specchio, o in onda pura  
 La divina beltà vagheggio, e miro.

Quel

*Quel giorno, ch' io mi volsi a mirar fiso  
Le tue serene luci al Mondo sole,  
Intorno a cui par ch' Amor scherzi, e vole,  
E 'l dolce loro innamorato riso;  
Gentil mia Donna, sì vinto, e conquiso  
Restai, che l' alma desiar non suole  
Altro veder, che de' begli occhi il Sole,  
Che dal vulgo e me stesso m' ha diviso.  
E come cera al foco sì dilegua,  
E de l' estivo Sole a i caldi rai  
Bianca falda di neve si distrugge;  
Tal il mio cor, che nel suo duol non mai  
Trova altrove riposo, o breve tregua,  
A la lor vista si consuma, e strugge.*

*Potess' io far vendetta di costei,  
Che con sue dolci angeliche parole  
Mi strugge, e con sue luci al Mondo sole,  
Per cui la cara libertà perdei:  
E poi per più dolor dagli occhi miei,  
Come vago angellin celar si suole  
Tra verdi fronde, o tra le nubi il Sole,  
S'asconde, e fugge, e quando io men vorrei.  
Ma, lasso, poich' a me non lice tanto,  
Amor, vendica tu la nostra offesa,  
E scocca nel suo cor mille quadrella.  
Così ferita, e ne' tuoi lacci presa,  
Sarà men cruda; e fia tua gloria, e vanto,  
Che non piagasti mai donna più bella.*

*Que-*

*Questa bella d'Amor nemica, è mia  
Se dolcemente parla, e dolce ride,  
Se gira le sue care ed omicide  
Luci, cui veder tanto il cor desia,  
E se 'l piè trae dolci carole, obblia  
Quest' alma ogn' altra noja, e si divide  
Da me per girne a lei, ch' ora sorride,  
E par ch' a grado il mio foco le sia;  
Ed or' a sdegno il prende, onde siccome  
Uom, che tra due sta in dubbio, s'odia, o m'ama  
Non sa confuso di mia mente il lume.  
Ma Amor mi dice che sue asprezze ha dome,  
E ch' usa l' arte, e 'l femminil costume,  
E mostra non gradir quel, che più brama.*

*Allor che acqueta il lungo pianto mio  
Placido sonno, del mio sommo bene,  
Che da me stesso m' ha posto in obbligo  
La bella immago a consolar mi viene.  
Son questi, io dico, i leggiadr' occhi, ond' io  
Fui preso, e questo è il crin, che di catene  
M' avvinse, e 'l volto, che tanto desio,  
Dolce conforto a le mie gravi pene?  
Ella: son spirito, e la terrena parte,  
Che tu cercavi, è sotterra; or folle aspira  
A seguir me, s' è ver che m' ami tanto.  
Io piango, e con sue man m' asciuga il pianto  
Dagli occhi, e meco ancor piange, e sospira;  
E poi si parte il sonno, ed ella parte.*

*Vago*

*Vago augellino, che piangendo vai  
La tua fedel, che rio destin t' ha tolto,  
E col dolce cantare in pianto or volto,  
Pietosi e mesti i boschi intorno fai:  
Ben mi rammenti tu miei giorni gai,  
Ch' or foschi sono, e pien d' amaro molto,  
Poichè non miro in terra il vago volto,  
Per cui vivea, ne lo vedrò più mai.  
Ed in sì mesti e dolorosi accenti  
Mi struggo, che le selve pianger fanno,  
Sempre cercando il mio perduto bene.  
Tu, giacchè 'l Ciel fe pari il nostro affanno,  
Vien meco, e sfogherem le nostre pene,  
Spargendo in compagnia pianti, e lamenti.*

*Quanta invidia ti porto avaro sasso,  
Che in te racchiudi l' adorate spoglie  
Di lei, che Morte al secol nostro toglie,  
Perch' io tra pianti la mia vita passo.  
Quanta ne porto al Cielo, che dal basso  
Mortal disciolta a le sue eterne soglie  
La sua bell' alma gloriosa accoglie,  
E me d' ogni mio ben fa privo, e casso!  
Quanta invidia a quei spiriti, che di Dio  
Godon con lei la vista a tutte l' ore,  
Che non manca, e fa pago ogni desio!  
Quanta a te, Morte, che dal Mondo fai  
Partir senz' armi e senza nome Amore,  
E ne' begli occhi suoi sola ti stai!*

Si-

Signor, il terzo, ed il trigesim' anno,  
 Senz' alcun pro, de la mia vita ho scorso  
 Dietro a falso piacere, e certo inganno,  
 Come destrier, cui non affrena morso.  
 Or veggio aperto che schernito m' hanno  
 L' amorose lusinghe, e che son corso  
 Per vie fallaci, e del mio proprio danno  
 Accorto, a miglior via rivolgo il corso.  
 Ma il fral, che porto, mi rattiene, e 'l calle  
 Fammi troppoerto, ond'io non ho speranza  
 Dal vil palustre fango levar l' ale.  
 Perù, mio Dio, dove per se non sale  
 Scorgi l' errante piè, sicchè non falle,  
 E 'l reggi nel cammino, che m' avanza.

# NICCOLO' CAPASSO.

Dalla racc. de Poeti Napolet. stamp. 1723.

**B** En fu de la più pura, e nobil vena  
 Tolto lo stral, ch' Amor nel sen mi spinse,  
 Ben cocenti le fiamme, onde lo cinse,  
 E 'l colpo è tal, che dritto a morir mena.  
 Mà per costei, che di mio danno, e pena  
 Si pasce, e 'n feritate ogn' altra vinse,  
 Vile metallo in su la fredda arena  
 Temprò di Lete, e nell' obblio lo tinse.  
 Sorga, poi disse, in lei l' ira, e l' orgoglio,  
 Ne' mostri unqua pietà ciglio, nè labbro  
 Ma più s' impetre al grave mio cordoglio.  
 Come vivo carbon con l' acque il fabbro  
 Raccende, ed al rigor d' onda lo scoglie  
 S' arma di punte, e ne divien più scabbro.

NICO-

## NICCOLO' CRISCENZO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**O** Uel soccorso, che già chieder non osa  
 Il cor da voi, e sol da sguardi imploro,  
 Ben di mia vita fia tardo ristoro,  
 Troppo fatta per voi aspra, e dubbiosa.  
 Deb potev' io un dì mia fiamma ascosa  
 Mostrar, per cui ognor m'incendo, e ploro,  
 E come lungi ardisco, e poi scoloro  
 Presso i be' lumi, che vi fan ritrosa.  
 Qual Vesevo talor la fronte e'l petto  
 Colmo ritien di freddo giel disparso,  
 E crudo incendio entr' il suo seno asconde;  
 Tal il timor fa in me di neve aspetto,  
 E'l cor, ch' io porto incenerito, ed arso,  
 Infiamma co' sospiri e l' aure, e l' onde.

Chi mi risveglia, e l' altro nembo reo  
 D' intorno fuga con sua ardente face?  
 Scender dal Ciel vegg' io santo Imeneo,  
 Cinto di luce, e seco Amore, e Pace.  
 Ben due grand' alme in un legar poteo  
 Nodo, che mai non fia dal tempo edace  
 Roso, o disciolto, e così dolce il feo,  
 Che sembra ogni altro in ver' aspro, e fallace.  
 Lor chiavi nomi già Ginevra, Enrico,  
 Del mar Tirren fa risonar le sponde,  
 Destando in lor l' alto valore antico.  
 Sebeto estolle da sue placid' onde  
 L' algosa fronte di bell' opre amico,  
 E più lucenti i raggi il Sol diffonde.

NIC.

## NICCOLA DE' CORRADI D'AUSTRIA.

A Gasparo Gozzi.

Dalle Rime di div. in Morte di Antonio Sforza.

**D** Appoichè Morte fuor del mondo ha tolto,  
 Gozzi, con sì crudel barbara forza  
 Il dotto, il saggio, l'onorato Sforza  
 Scolorate sue membra, e il caro volto;  
 E il nostro viso in mar di pianto ha volto,  
 E i giorni a condur miseri ci sforza;  
 Che non mai da sua stella in frale scorza  
 Più bel verrà tra noi spirito accolto;  
 Come temprar potremo in parte, e dove  
 L'acerbo duol, se non ch'esso veggendo  
 Pien del gaudio di lui, che tutto Move;  
 O fama almeno udir, sull'ale mossa,  
 Andare i Carmi suoi lieta spargendo;  
 E l'empia aver sol poca polve, ed ossa.

## NICCOLO' DEGLI ALBIZZI.

Venere Celeste.

**S**E t'innalzi, Alma mia, se forza prendi  
 Di gire al Ciel da una beltà mortale  
 Se appresta Amore a i tuoi pensier già l'ale,  
 E da laccio terreno or ti difendi;  
 E se per vie non conosciute ascendi  
 Nel tuo bell'astro, a separar dal frale  
 L'esser puro, invisibile, immortale  
 Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;  
 E se spieghi più su l'ardite piume  
 Al gran fonte del ben, che amando crea,  
 Nè più t'aggrava empio, mortal costume;  
 E fin colà ne la superna idea  
 T'affissi; è dono di possente Nume,  
 Fiammi spirante, alta, celeste Dea.

Cele.



*Celeste Dea non solito ardimento,  
 Alma, ti porge, e a ben amar t' invita,  
 E in te, per te dal frale suo rapita,  
 A bel fuoco d' Amor porge alimento;  
 Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento  
 Da l' aura vil d' avida brama ardita,  
 Fuoco, che 'l fonte onde, se' rio, t' addita;  
 E che in terra non fu tuo nascimento.  
 Anzi, siccome il Sol tal forza imprime  
 Nel fatto lieve in pria terren vapore,  
 Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;  
 Tal pone in te non cognito vigore  
 Di formontar l' alte superne cime;  
 Che vai da questo a l' increato Amore.*

*Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno,  
 Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,  
 Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core  
 Nel flutto assorbitor già venir meno.  
 E tal v' urta, e si frange; e così pieno  
 Lo scoglio è di nativo aspro rigore,  
 Ch' io veggio il fiero, ontofo insultatore  
 Farne già preda, e gir contento appieno.  
 E impetuosa de' tormenti l' onda  
 Venir miro in quest' acque a metter foce,  
 Fracassato a la spene argine, e sponda:  
 E pur mi piace la tempesta atroce!  
 E pur colei, che di rigori abbonda  
 Più mi diletta, ahimè, quanto più nuoce!*

Part. IV. ¶ H h Co.

Coi, che sola la mia mente affale,  
 E sola de' pensieri ave 'l governo,  
 E' bella sì, che nel suo volto eterno  
 Rende 'l lume, ch' è in noi, breve, e mortale;  
 Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,  
 Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,  
 C' ha del divino; e oh qual sarà l'interno,  
 Bel de l' Alma invisibile, immortale!  
 Così questa gentil, leggiadra, e degna  
 La mia stella talor m' addita in Cielo,  
 E la via de le sfere anche m' insegna:  
 E poi mi dice: io riconduirti anelo  
 Là ve l' idea di tua bell' Alma regna,  
 Quando fia scinta dal corporeo velo.

Tal da' begli occhi una crudel battaglia  
 Presenta al cor la vaga mia guerriera,  
 E sì gli ruota, e sì da quelli altera  
 Bell' afflutto gentil di luce scaglia;  
 Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia  
 L' invisibil de' raggi armata schiera;  
 Ma per entro vi passa ardita, e fiera,  
 E il suo interno ricerca, e lo travaglia,  
 E qual da vetro allumator s' incende  
 E cener fassi al divampante ardore  
 Cid, che appressarsi ai forti rai pretende,  
 Così al vivo, possente, alto splendore  
 Di due luci leggiadre il cor s' accende,  
 Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.  
 Tal

Tal vibrò luce da begli occhi alteri  
 Clori in atto gentile a me rivolta,  
 Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,  
 Lungi vili da me voglie, e pensieri.  
 Questi fidi de l'Alma alti guerrieri  
 Non fia chi ponga baldanzoso in volta;  
 Chi tien brama non pura in seno accolta  
 O s' arretri, o non ami, o non isperi.  
 Così la mente in bel desio s' accese  
 Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,  
 E sol da Clori, a ben amare apprese.  
 Indi sì forte al balenar s' unìo  
 Di sua beltà, che per quei lumi ascese  
 Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Entro a questa navicella,  
 Nise mia vezzosa, e bella,  
 Vieni vieni in seno al mar:  
 Tu non senti aura leggiara,  
 Aura dolce e lusinghiera,  
 Che c' invita a navigar?  
 Colle fiere orgogliosette  
 Leggiadruzze pupillette  
 Porta all' onde un nuovo dì:  
 Che giammai più bella aurora  
 Del tuo Sol, che m' innamora,  
 Nise mia, non apparì.  
 Non è Ninfa, non è Dea,  
 O sia Teti, o Citerea,  
 H h 2 Che

*Che più bella sia di te,  
 Ma a te sola abi non disdice,  
 Menzognera insultatrice,  
 Non curare amore, e se?*  
*Per gli algosi umidi fondi  
 S'io ti chiamo, e non rispondi,  
 Bella Nise, e che sarà?  
 Nè ti duol, che sempre in pene  
 Senza avere aura di spene  
 Il mio cuore sen vivrà.*  
*Deh pe' liquidi cristalli  
 A pescar perle, e coralli  
 Vien del giorno al primo albor,  
 Ma di questi abi non ti curi,  
 Ma sol essere procuri  
 Pescatrice del mio cor.*  
*Che se fiero avvien che scocchi  
 Dal seren de' tuoi begli occhi  
 Vago raggio a svolgorar,  
 Or per tema, or per diletto,  
 Bella Ninfa, io sento il petto  
 Dolcemente paventar.*  
*Ma se vieni, e questa barca  
 Fender l'acque agile e carica  
 Del tuo bella io mirerò;  
 E tempeste, e scogli, e venti,  
 E spumose onde frementi  
 Orgoglioso sprezzarò.*  
*E se cari amorosetti  
 Quei vezzosi fulminetti  
 Tu rivolgi a questo sen;  
 Teti, e mare io più non bramo  
 Vostra preda; e sol mi chiamo  
 Di te pago, amato ben.*  
*Ma che dico? ah, ch'io vaneggio  
 Forsennato, e non m'avveggo  
 Qual possanza ha tua beltà.*

*E qual*

*E qual, pesce sarà mai,  
Che al fulgor de' tuoi bei rai  
Prigionier non rimarrà?  
Pescatrice al Mare al Mare  
Vieni dunque a trionfare,  
Se più bella unqua non fu;  
Che trofeo del tuo valore,  
E la preda, e'l predatore  
Sola sola aver puoi tu.*

# NICCOLO' GARIBALDI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**A** Seguir l'empio Amor de' miei primi anni  
Sul verde April per vio Destin fui volto:  
Ma tosto, ahimè, l'incauto cor fu accolto  
Nella rete crudel di mille affanni.  
Allor conobbi i lusinghieri inganni,  
E le nemiche frodi, ove fui colto;  
Ch'io non credea, che d'un leggiadro volto  
Poteffer mai venir tanti miei danni.  
**E** pianfi, e detestai quel fier momento,  
In cui giusemi al cor l'ardente dardo,  
Prima cagion d'ogn' aspro mio tormento.  
Maledissi il parlare, e'l dolce sguardo,  
Onde mal cauto ognor pendeam; intento:  
Ma, folle! ardea piangendo, or piango, ed ardo.

H h 3

NIC

## NICCOLO MADRISIO.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**C** Are selve, ombre chete, alme pendici,  
 E voi, chiar' acque, che scherzate intorno,  
 E tu noto al mio Febo ermo soggiorno,  
 E voi bei colli alle mie Muse amici;  
 Deb m'accogliete, or che con nuovi auspici  
 Nel vostro seno a ricovrarmi io torno,  
 Benchè poi non ritrovi in voi quel giorno,  
 Nè in voi quell' ore, che solea, felici.  
 L'ozio dov' è, chi mi vendea sicuro?  
 La pace ov' è, che mi pioveva in dono?  
 Dov' è il seren, che mi splendea sì puro!  
 Ma ohimè, ch' a torto in guisa tal ragiono:  
 Questo Ciel, questo suol sono qual furo,  
 Ma qual era altre volte, io più non sono.

## NICOLA MARIA SALERNO.

Dalle Rime dell' Autore in morte di  
sua Moglie.

**E** Questo il luogo, ove la mia Fenice  
 L'ali battendo, il rogo a tal sostenne,  
 Ch'arse l'aurate sue purpuree penne,  
 Per rinascere in Dio lieta e felice.  
 Ella sen giò, e poichè a me non lice  
 Seguir la, tal desio nel sen mi venne  
 Di morte, e tal nel core si mantenne,  
 Ch' ha fatto omai ben ferma alta radice.  
 Nè, perchè di tal brama il cor si spoglie,  
 Spinger mi giova la terrestre salma  
 In questa, o in quella, sia più lieta, parte.  
 Che d'indi, ove lasciò l'ultime spoglie  
 La lieta avventurosa e ben nat' alma,  
 Il migliore di me non si diparte.

Ove

Ove in dietro ti volgi, o pensier lasso,  
 A rimembrar ciò, ch' al mio sguardo è tolto?  
 Basta nel core impresso il vago volto,  
 Per far, che di dolor non mai sia casso.  
 Fortuna al suo rotar m' ha spinto al basso,  
 Nè sarà mai, ch' in su da lei sia volto;  
 Poichè il bel nodo acerba morte ha sciolto,  
 Onde pianger mi è forza a ciascun passo.  
 Tu partirti non sai da' dolci sguardi,  
 Dal viso, ahimè! dal portamento altero,  
 Da l' onesta gentil cava sembianza.  
 Indi armato di fiamme assalti, ed ardi  
 Il cor piagato in sen dal colpo fero,  
 Sì che omai poco al grave incendio avanza.

Peregrin, se ti punge il mio dolore,  
 Mira la tomba, ch' in se chiude e serba  
 La spoglia di colei, ch' ancor riserba  
 La divina di me parte migliore.  
 Non ud, che spargi eletta fronde, o fiore:  
 Piangi sol, ch' il tuo pianto disacerba  
 In parte l' aspro mio dolor, che acerba  
 Morte crudel m' impresso in mezzo al core.  
 Quella in pace già dorme, e l' alma in Cielo  
 Vive in eterno, e a rivestir sue membra  
 Il tempo aspetta, ch' il Signor prescrisse.  
 Ed io rimasto son qui tutto gelo,  
 E' l' mio viso, che morto ti rassembra,  
 L' imago è sol di chi per lei già visse.

*Se ben la notte ogni color nasconde  
Agli occhi'nfermi dell'umana gente,  
E sotto l'ali sue più non si sente  
Altro che mormorio d'acque e di fronde:  
E sovra i monti eccelsi, e le basse onde  
Volvefi il Cielo in se tacitamente,  
E paco trova ogni turbata mente  
In quell' obblio, che dolce sonno infonde:  
Nè pure allora han triegua i miei pensieri,  
Che sotto un freddo sasso a scender vanno,  
E poi tornan gelati in mezzo al core.  
Talor sono a ferir più acerbi e fieri,  
Poichè saliti al Cielo, per mio danno  
Seendon con tempra d'infocato ardere.*

*Quando l'ombre da noi l'Aurora scote,  
E s'odon gli augelletti in dolci accenti,  
E destansi i pastor, muggbian gli armenti,  
Cui rispond' Eco con sue tronche note,  
Su i verdi rami l'augellin percote  
L'aer con suoi d'amor sospiri ardenti,  
Ed accorre fedele a' suoi lamenti  
La compagna da selve anco rimote.  
La mia più non risponde a miei sospiri,  
Che qui d'intorno l'aer fosco accoglie,  
Chiaro già per suo lume almo, e sereno.  
Non più fra noi, ma ne' superni giri  
In suon più lieto la sua voce scioglie,  
E pur mi ascolta al suo Fattore in seno.  
Come*



Come in ogni opra il gran Fattore io veggio  
 Dell' ineffabil alto magistero;  
 E in me guatando ancor scorgo quel Vero,  
 Ch' in ogni luogo tien suo trono, e seggio;  
 Così, or che per duolo erro, e vaneggio,  
 Torre lo stanco pensier mio non spero  
 Da lei, ond' or mi struggo in pianto, e pero;  
 Ch' ove mi volgo, il bel viso riveggio.  
 Che l' alma nel mio sen, che mi dà vita,  
 E morte insieme, è sol la cara immagine  
 Di quella, che nel Ciel fa suo soggiorno.  
 E nell' aspro mio duol l' alma smarrita  
 Avviva il mio pensiero, e lo fa vago  
 Al sasso, che l' asconde, a gir d' intorno.

Sol poca, benchè pur turbata pace  
 Il tristo pensier mio prova, allor quando  
 Va con lei in suo sermone parlando,  
 Ch' ancor nel cener suo serba la face.  
 E ben vie più cocente, e più vivace,  
 Or che morte di lei m' ha posto in bando  
 Intorno al tristo cor vassi aggirando,  
 E con più puro ardor lo strugge, e sface.  
 E ben fia dritto: Se pria ch' ella il frate  
 Lasciasse, maggior foco in me scendear  
 Da la divina, e non sensibil parte;  
 Or ch' ella è in seno a Dio pura immortale,  
 E l' ammantò terren giace in disparte,  
 Arder ben deggio più, che non solea.

Gli occhi miei gravi, e'l rabbuffato ciglio,  
 L' incolto crin, e le sparute gote,  
 I miei singulti, e le dolgiosse note,  
 Mostran, che del mio ben sono in esiglio.  
 Alzo gli occhi nel Cielo, e mi consiglio  
 Con quell' alto voler, che mi percote  
 Il cor nel petto, e mi risveglia, e scote,  
 Per rendermi conforme al suo consiglio.  
 Quindi ragione il mio desir rappella,  
 E gl' intuona, che il Ciel per se lei volse,  
 Ch' ogni cosa mortal passa, e non dura:  
 Ma al ragionare, ahimè! mostrami quella,  
 Che il Ciel mi diede, e ratto poi mi tolse,  
 E torna l' alma al duolo, e'l dir non cura.

## NICCOLO' SABBIONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

**P**oichè fermo destino à morte spinse  
 Quel sì nomato della Brenta onore,  
 Si eclissò Febo; e seco ogni astro estinse  
 Sua chiara lampa, e si vestì d' orrore.  
 Pianse Natura, e il crin di dumi cinse,  
 Nè produsse in quel dì frutto, nè fiore;  
 Tanto al cader del buon Pastor la vinse  
 Un disusato, strano, aspro dolore.  
 Pianse il torbido fiume, e a se la chioma  
 Squarciando, disse: Abi che sepolto giace  
 Chi de' suoi pregi fe stupore a Roma.  
 Pianto avrian le Virtù, l' Arti, la Pace,  
 Ma si rimaser seco; onde la Soma  
 Mortal non roda il fiero Tempo edace.

NIC

## NICCOLO' SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in mor. di Antonio Sforza.

**S**E a queste mai sì dilettoſe , amene  
 Spiaggie d' Adria ſovente arrando intorno ,  
 Laſſo! talor con la memoria torno  
 A ricercar il mio perduto bene ;  
 Non ha il Padre Ocean cotante arene  
 Vicino al molle ſuo falſo ſoggiorno ,  
 Quante io lagrime verſo notte , e giorno ,  
 E meſte voci di miſeria piene .  
 Quand' ecco , che un penſier nel cor mi dice ,  
 Deh , perche' piangi omai , s' egli ora in Dio  
 Poſa là dove eterno è il riſo , e il canto?  
 Allor moſſo da un vago , e beſ diſio  
 Di rivederlo in Ciel , torno infelice  
 A miei primi ſoſpiri , al primo pianto .

## NICCOLO' SERSALE.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. ſtamp. 1723.

**I**L memorando , e più felice giorno  
 In bronzi eterni , ed in più ſaldi marmi  
 Segnar vo' con illuſtri , e chiari carmi  
 Di cieca obblivione ad onta , e ſcorno .  
 Quel dì , ch' io di Madonna il viſo adorno  
 Mirai ; quel dì , che a sì gran ſorte alzar mi  
 Io vidi ; il dì nel qual ſentii bearmi  
 Al dolce lume , che ſpargea d' intorno .  
 Nè in bel teatro , o in maſtoſo campo  
 Io tanta vidi mai grazia , e bellezza ;  
 O valore , e virtù unite , e rare .  
 Men balenante un chiaro ardente lampo  
 Splender ſi mira , e' l' Sol con ſua chiarezza ,  
 Men luminoso a Ciel ſereno appare .

H h 6 NI.

## NICOLA TAMANTI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di  
Cesena stamp. in Pad. 1732.

**C**on questa palma vegeta  
D'Ulivo almo, pacifico,  
Attorta in ferto vengomi  
Ultima fra i Cantor;  
Ch'ultimo appena toccami  
Sovra i colli Garampici  
Star fra la schiera semplice  
Di selvaggi Pastor.  
Di questa fronda amabile,  
Ch'ebbe nel vostro tenero  
L'Augella semplicissima,  
Che volse all'Arca il vol;  
E fu sicuro indicio  
Che avesser l'acque torbide  
Del fatale Diluvio  
Lasciato asciutto il suol;  
Di questa al venerabile  
Sembante graziosissimo,  
Qui sculto in pietra candida,  
Del successor di Pier,  
Anch'io con destra timida  
Offro ghirlanda mistica;  
Che ardire al cor ne diedero  
I più lieti pensier.  
Talchè a Lui grido: il povero  
Dono, buon Padre, accettisi  
Dal cor Vostro amorevole,  
Che ben conviene a Voi,  
Se da tai rami cogliesi  
Quel frutto soavissimo,  
Il cui licore balsamo  
Divien col tempo a noi.

Con

Con questo i Regi s' ungono ,  
E quei che al Sacerdozio ,  
Tolti dal mondo , ascendano  
A stare a Dio vicini :  
Di questo i forti Martiri  
Segnati in fronte corsero  
Fra il sangue , e fra le lacrime  
Fuor del mortal destin .

Altri Pastor coronino

Il Simolacro nobile  
Di Cedro incorruttibile ,  
O di Gigli , o d' Allor ;  
Chi di Viole pallide ,  
O di vermigli Anemoni ,  
Chi di Rose purpuree ,  
O d' altra fronda , o fior :

Che a me piace di appendere

A questi Marmi lucidi ,  
In seno del mio giubbilo  
Questo serto non vil ,  
Che pace imperturbabile  
Predice all' Arno , al Tevere ,  
All' Ibero , al Danubio ,  
E alla Senna gentil .

E qui sul nostro Savio

Segnati in auree lettere  
Gli alti divini Oracoli  
Legga chi intende , e sa ;  
E al Pastor Clementissimo  
Qui il Coro delle Grazie  
Gl' inni giulivi cantino  
In mille , e mille età .

E chi verrà ricordisi ,

Che per Lui solo ottennesti  
Della mia cara Patria  
L' aita , e onor primier ,

Qual

*Qual non fia mai che atterrino  
 Gli anni più edaci, e barbari,  
 O l'impeto de' secoli,  
 Che ha il Tempo invido, e fier.*

## ORAZIO PETROCHI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**A** Lto levommi un giorno il mio pensiero,  
 Ove fra straggi, fra ruine, e tutto  
 Lessi i fati dell' Asia, e in ordin tutto  
 Il grand' eccidio del superbo Impero.  
*Vidi a terra Belgrado, e in un l' altero  
 Esercito di nuovo arso, e distrutto;  
 Vidi le spoglie, i prigionieri, e il flutto  
 Correr dell' Istro sanguinoso, e nero.*  
*Cercai più oliv, e vidi al suol disfatto  
 Cid, che rimase, e poi più oliv ancora  
 Vidi Bisanzio di cadere in atto.*  
*E il Tempo udì, che tutto allegro fuora  
 Dicea, volando più spedito, e ratto:  
 E' presso, o Genti, la fatale aurora.*

PAO.

711

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Dalle rim. dell'Autore pubbl. in Londra 1717.

Eulibio Pastore ed un Pastorello.

- E.** Sai tu dirmi o Fanciullino  
*In qual pasco gita sia  
 La vezzosa Egeria mia  
 Ch' io pur cerco dal mattino?*
- P.** Il suo gregge è qui vicino,  
*Ma pur dianzi a quella via  
 Gir P ho vista, e la seguia  
 Quel suo candido agnellino.*
- E.** Nè v' er' altri che l'agnello?
- P.** Sopragiunse un Pastore.
- E.** Abi fu Silvio P. Appunto quello.  
*Ma ti cangi di colore?*
- E.** Te felice, o Pastorello,  
*Che non sai che cosa è Amore.*
- Piangete, o Grazie, piangete, Amori;  
 De la mia Ninfa nel volto pallido  
 Tutti si perdono gli almi colori.*
- O amica Venere, o di Cupido  
 Vezzosa madre, nata in Oceano,  
 E poi da zefiro sospinta al lido;  
 Scendi d' Egeria sul molle lerro,  
 E co' bei lumi quel mal, che opprime la  
 Scaccia dal morbido suo bianco petto.*
- Dove nascondesi il tuo bel figlio?  
 Io più nol veggio ne le purpuree  
 Sue guance tenere, nel vago ciglio.*
- Digli, che tornivi, perch' er non scocca  
 Dardi, che piaga più dolce portino  
 Di quei, che vibrati da quella bocca,  
 Bocca dolcissima, se parli, o taci,  
 Sei tutta amori, sen tua grazia,  
 Che*

Che ben t' insegnano l' arte de' baci.  
 Com' or sei languida! dov' è il bel viso,  
 Che da tue labbra vermiglie, & umide  
 Dolce disondesti per tutto il viso.  
 Più non sfavillano quegli occhi neri;  
 Smarrito è il vivo soave spirto,  
 Che avevan placidi, che avean severi.  
 Le mamme candide, ricolme, e belle,  
 Con egual moto non vanno, e vengono  
 Com' onda al margine, non son più quelle.  
 O amica Venere, di Giove figlia,  
 Se i voti accogli d' Amante fervido,  
 Non lasciar perdere chi t' assomiglia.

Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,  
 Non ha il mio bene più il volto pallido,  
 Tutti vi tornano gli almi colori.  
 Amori, e Grazie, voi già tornate  
 Su le sue gote negli occhi lucidi  
 Pieni d' imperio, e di pietate.  
 Quel viso amabile, già in voi ravviso,  
 Moll' pozzette, labra purpuree,  
 Riso dolcissimo, soave riso.  
 Del vetro, Egeria, riedi al consiglio,  
 Che come grana sparsa in avorio  
 Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.  
 Col terso pettine tutta innanella  
 La lunga chioma, e bianca polvere,  
 Qual neve in albero spargi su quella.  
 Pon sul bell' ordine de' vaghi crini  
 I ricchi nastri, le gemme tremole,  
 E i sottilissimi stranieri lini.  
 L' orecchie adornati co' cerchi d' oro  
 Cui gran diamanti sopra sfavillano  
 D' acqua purissima, d' alto lavoro.  
 Di perle nitide doppio monile  
 Cingi al bel collo, e i polsi avvolgine

Pur



*Pur de la morbida mano gentile,  
 De l' alba ditemi, o pure figlie,  
 Non v'è più grato quel collo latteo,  
 Che il seno argenteo de le conchiglie?  
 Dov'è la nobile pomposa vesta,  
 Cui frange d'oro d'intorno ondeggiano,  
 Tutta pur d'auree fila contesta?  
 Il Cocchio splendido d'auro, e cristalli  
 T'aspetta, o cara; senti che strepito  
 Con l'unghia ferrea fanno i cavalli.  
 O come danzano come inquieti  
 Il ricco freno di spuma imbiancano  
 Di te, che traggono superbi, e lieti!  
 Sotto l'imperio de le tua ciglia  
 Vedrai dovunque gli occhi si volgono  
 Diletto nascere, e meraviglia.  
 Ma non accendere d'orgoglio il core,  
 Che in un istante bellezza, e grazia  
 Illanguidiscono qual molle fiore.*

*Venere figlia del Cielo, e del Giorno intesa  
 comunemente da' Mitologi, e da' Filoso-  
 fi per la Virtù produttrice, e con-  
 servatrice delle cose.*

*O bella Venere, figlia del giorno,  
 Destami affetti puri ne l'animo,  
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.  
 Te non accolsero da i flutti infidi  
 Figlia de l'atro sangue saturnio  
 Di Cipro fertile gl'infami lidi.  
 A te non fumano l'are in Citera,  
 Nè ti circonda con le Bassaridi  
 Tutta de' satiri l'impura schiera.  
 De l'astro lucido, che riconduce  
 Su la marina i dì, che riedono,  
 Scintilli splendida ne l'aurea luce.*

*Solo*

Solo dal candido tuo sen fecondo  
 Esce il sottile soave spirito,  
 Ch'è la grand' Anima che avviva il Mondo.  
 Le sagge favole su l'onde chiare  
 Poserti in vaga conca cerulea  
 Sopra del tremulo tranquillo mare.  
 Perchè il tuo vivido spirto sovrano  
 Penetra, e vive negli umor fluidi,  
 Che padre rendono l'ampio Oceano.  
 Il qual con l'umide ramosse braccia  
 Lo porta, e infonde nel grembo a l'aride  
 Cose, che mutano colore, e faccia.  
 E in lor principio tornan poi tutte  
 Com' Uom le mira converse in cenere,  
 In sate, e in semplice linfa ridutte.  
 Tu quando i tiepidi venti amorosi,  
 Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,  
 E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi;  
 Tratta da i rapidi tuoi bianchi augelli  
 Scendi nel suolo, che per te germina  
 Erbette tenere, e fior novelli.  
 Tu vendi a gli alberi, e frutto, e fronda;  
 Per te gli arati campi verdeggiano,  
 E cresce prodiga la messe bionda.  
 Per te di pampini veston le viti,  
 E il grave peso de' folti grappoli  
 Per te sostengono gli olmi maritt.  
 Sei detta nobile Figlia del Cielo,  
 Perchè conservi di quanto genere  
 La virtù vegeta fra il caldo, e il gelo.  
 E ancor purissima del dì sei prole,  
 Perchè nel suolo dal sen di Cintia,  
 E in seno a Cintia scendi dal Sole.  
 Sei diva amabile de la vaghezza,  
 Perchè a le parti, giunte in bell'ordine  
 Dai l'alto pregio de la bellezza.  
 E' nudo, e docile il tuo bel figlio,

Nè d'

Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri;  
 La fronte ha placida, sereno il ciglio.  
 Sempre l'accolgono nel casto petto  
 Matrone gravi, pudiche Vergini  
 Qual fonte limpido di ver diletto.  
 O bella Venere figlia del giorno,  
 Destami affetti puri ne l'animo,  
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.

La Nev' è alla Montagna,  
 L'Inverno s'avvicina;  
 Bellissima Nerina,  
 Che mai sarà di me?  
 I giorni brevi e rigidi  
 Le notti aspr' e lungbissime  
 Come potrò mai vivere  
 Cava lontan da te?  
 O la noiosa pioggia  
 O l'aer freddo ingrato  
 Di gire al colle e al prato,  
 Mio Ben, i' impedirà:  
 E il mio desir che pascesi  
 Della tua vista amabile,  
 Dove mirar solevari  
 In van mi guiderà.  
 Quel Faggio che tant'avia  
 Co' verdi rami ingombra  
 E tanto suol con l'ombra,  
 Le fronde perde già.  
 L'ore soavi e rapide  
 Ch'ei ne coprì dal fervido  
 Altissimo meriggio  
 Sol ne rammenterà.  
 La Selva, oh Dio, la Selva  
 Che sì spesso ne accolse  
 Quando per noi si volse  
 Bel tempo di piacer,

O dalle

O dalle nevi carica  
Vedremo curva gemere,  
O d' Aquilone l' impeto  
Appena sostener.  
Oh se alla mia Capanna  
Potessi per brev' ora  
Venir a far dimora  
Sol una volt' almen;  
Più forse non parrebbemi  
Sì rozz' angusta e misera,  
Perch' avrei memoria  
Che ti raccolse in sen.  
Perchè dal Freddo avuta  
Non fossero toccate  
Le membra delicate  
Di te mio bel Tesor;  
Porrei su' l' caldo cenere  
Non poche legna ad ardere  
Con rami di Giunipero  
Accid rendesse odor.  
M' accorsi ove sta un lepre  
Fra spini in una balza  
All' alito che s' alza  
Qual nebbia su' l' mattin.  
So come vivo prenderlo,  
E allora vud donartelo,  
Ed ei sarà lietissimo  
Del suo miglior Destin.  
Un candido Capretto  
Che fugge il latte ancora  
Fard svenare allora  
E cuocer tutto intier;  
Dentro un schidon di frassino  
Sopra le brage a volgerlo.  
Ci penserà Massilio  
Di Capre condottier.  
Augusta botte ho piena

Di

Di vino generoso  
Amabile odoroso  
E vud' fottarl' allor,  
E di radice d' acero  
Ho due ben fatte Ciottole  
Che a bere il labbro invitano  
Di chi è già sazio ancor.  
Ninfa e Pastore a quelle  
Non appressò la bocca;  
E se la tua le tocca,  
La prima ella farà:  
Una vud' poscia offrirte, e  
E l' altra vud' serbarmela,  
Nè ad altri che a me proprio  
I labbri bagnerà.  
Saravvi poi quel tutto  
Che in pochi dì dispensa  
La povera mia mensa  
E l' ovil mio può dar:  
So che de' Numi meriti  
L' etern' Ambrosia e il Nettare;  
Ma ch' altro mai da un' umile  
Capanna puoi sperar?

## PAOLO ANTONIO SANI.

**O** Uello Spirto immortal, che'l puro affetto  
 Eterno, e vero a le nostr'Alme infonde;  
 Quelle, che in se comprende, e non confonde  
 Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;  
 Quel, che ogni ben, ch'ogni disio perfetto,  
 Più che'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;  
 Che invisibili forme oggi nasconde  
 L'esser divino ad ogni umano aspetto;  
 Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,  
 Entro di me soavemente impresso,  
 Egli è luce a l'ingegno, ei fiamma al core.  
 Tal del mio Dio è l'amoroso eccesso;  
 Vuol ch'ami lui con quell'istesso ardore,  
 Ond'ei prima de' tempi andò se stesso.

Vergin saggia, qualor t'ammiro, e sento  
 Toccar con dotta man cetra gentile,  
 E trarne un dolce suono, a quel simile,  
 Che s'ode in Ciel con immortal concento;  
 Io penso come cento voci, e cento  
 Per opra d'arte non oscura, e vile  
 Produca un'aura, che in canoro stile  
 Scherza entro quella, e forma un sol concento.  
 Poi dico allor: cìd che natura, ed arte  
 Fan ne la cetra, ancor nel tuo bel core,  
 Cecilia, opra la grazia a parte a parte.  
 Questa è una sola, e per pietà, candore,  
 Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,  
 Son più virtudi, e tutte son d'Amore.  
 Per

*Per le belle d' Italia alme contrade*  
*Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:*  
*Vedi tu questo suol? qui Morte rea*  
*Tutte usò del ferir l'arti, e le strade.*  
*Vedi quel campo, ov' or recide, e rade*  
*Le spiche il mietitor? già lo premea*  
*Pondo d' ossa insepolti, e non avea*  
*L' empia del comun duol tema, o pietade.*  
*Sol quand' ella di Rocco il nome udì,*  
*L' armi depose; or lui fremendo adora,*  
*Nè tenta più sì crudo scempio, e rio.*  
*E grida ognor: ah ben conobbi, allora*  
*Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio*  
*Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.*

*Come Pittor, se poi desir lo spinge*  
*A ritrar con pennello industrie, e colto*  
*Eroe d' augusto, venerabil volta,*  
*Che improvviso splendor ricopre, e cinge;*  
*A tal luce, che 'l guardo suo respinge,*  
*S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivalto*  
*Lo studio a l'opra, e fra que' raggi involto*  
*Il grand' oggetto adora, e non dipinge.*  
*Così, se il mio pensiero erge le piume*  
*Per ben vedere Antonio, e in poche rime,*  
*E l'opre, e i pregi suoi chiuder presume;*  
*Tanta è la luce, che il circonda, e opprime,*  
*Che vinto dal celeste immenso lume,*  
*O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.*

P A O.

PAOLO BERNARDO QUIRINI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

**O** Cchi miei, non più miei, se non avete  
 Or pietà del mio cuore, e se col cuore,  
 Che disfoga piangendo il suo dolore,  
 Per suo sfogo maggior voi non piangete.  
 Per voi passò, per voi, che aperti siete  
 Sempre al mio mal, quel barbaro Signore,  
 Che poi di lui fe preda, e che d'orrore  
 Tutto'l riempie, e del suo Sangue ha sete.  
 E giacchè all'empio Usurpator tiranno  
 Apriste il varco, almen per voi trabocchi  
 Stemprato in pianti il suo gravoso affanno.  
 Non risolvete? e fia, che a lui sol tocchi  
 Del vostro fallo e la vergogna, e'l danno?  
 Ah foss'io senza cuore, o pur senz'occhi.

Dentro me stesso un fier tumulto insorse  
 D'affetti rei, che avean per capo Amore;  
 E a fuoco andò la region del cuore,  
 Dove superbo, e impetuoso ei corse,  
 Tempo non ebbe la Ragion d'opporse  
 In quel momento al barbaro furore,  
 Posta del suo regal sovrano onore  
 In grave rischio, e di sua vita in forse.  
 Ma indi a poco al gran bisogno spinse  
 I più forti guerrier, che in guardia stanno  
 Della sua Rocca, e quel tumulto estinse.  
 E sebben discacciò l'empio Tiranno,  
 E i folli affetti in duri ceppi avvinsse,  
 Pur sento ancor di quell'incendio il danno.  
 Quando



*Quando riede all' ovil dal pasco erboso  
Sulla sera 'l mio Gregge, egli si mette  
A ruminar le già pasciate erbe,  
E 'n tal guisa ristora il suo riposo.  
Così la notte anch' io qualor mi peso,  
Rumina col pensier l' alte, ed elette  
Dell' Idol mio sembianze amorosette,  
E dolce ne respira il sen doglioso.  
Ma se di nuovo all' apparir del giorno  
Il Gregge non ritorna al pasco usato,  
Bela, smania, e nell'uscio urta col corno,  
Così se a rivedere il volto amato,  
Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,  
Sallo il cuor qual si provi acerbo stato.*

PATRIZIO FRANCESCO RIGHI.

**S***E della vostra angelica beltate  
Volete, almo mio Sol, ch' io canti, e scriva,  
Onde voi tutta la futura etate  
Vegga ne' versi miei star bella e viva;  
Un atto adorno di gentil pietate  
Ver me Voi di rigor sì renda schiva,  
Ch' ambo con pari ognor voglie infiammate  
Voi nel mio core, ed io nel Vostro viva;  
Forse allor fia, che dall' obbligo securi  
Giungan miei carmi a celebrarvi tanto,  
Che l' amato tesoro al tempo io furì;  
E forse fia, che l' amoroso canto  
Mille n' infiammi, e quella al Mondo duri,  
Per cui si larghi io verso inchiostri, e pianto.*  
Part. IV. 911 *Quan-*

Quanta invidia, vi porto, o Pastorelli,  
 Che in queste valli solitarie e amene  
 Scevri da cure, e pensier tristi e felli  
 Tranquille vi godete ore serene!  
 L'ombra v' appaga qui degli arboscelli,  
 E il suon v' alletta delle vostre avene,  
 Cui risponde il garrir de' pinti Augelli,  
 Ne dir sapete, che sien noia, e pene.  
 Aura non mai d'ambizione infida,  
 Non cieca invidia, o cura altra fallace  
 Negli innocenti vostri petti annida.  
 Di quel potessi, che a Voi tanto piace,  
 Anch' io goder, schiera amorosa e fida,  
 Ch' ov' è Innocenza, ivi è diletto e pace.

O quante volte a' miei pensier dipingo  
 De' be' vostri occhi l'una e l'altra stella!  
 O quante volte a' miei pensier vi fingo  
 Tanto pietosa, quanto siete bella!  
 O quante volte a domandar m' accingo  
 Conforto al duol, che a lagrimar m'appella.  
 O quante volte il mio desir lusingo  
 Mirarvi un dì meno ad amor rubella!  
 Così l'innamorata ardente voglia  
 Desei speranze or si figura e sogna,  
 Or d'ogni vil timor l'anima spoglia.  
 E pure, aime, cid per cui pena e agogna,  
 Fuor che vostra bellezza, e mia gran doglia,  
 Donna bella e crudel, tutto è menzogna.  
 Nin-

Ninfe del Mar, dall' onde uscite fuore  
 A contemplar la nova meraviglia,  
 Che a Voi porta Costei nello splendore  
 Degli occhj belli, e dell' altere ciglia;  
 Uscite, o Ninfe, e vegga farle onore  
 La varia di Nerèo bella famiglia  
 Costei, di cui non v' ha Donna maggiore,  
 „ Che sol se stessa, e null' altra somiglia;  
 E quallora lo sguardo intento e fiso  
 Agli atti, e alle maniere oneste e rare  
 Terrate, e al dolce lampeggiar del riso;  
 Se crudel lontananza or da sue care  
 Luci beate sì mi tien diviso,  
 Ragion fate al mio duol, Ninfe del Mare.

Allorchè scendon le nostr' Alme in terra  
 A vestir la mortal caduca spoglia  
 Schiera di cure le circonda e ferra,  
 Che a' ogni pace, e d' ogni ben le spoglia.  
 Nella più fresca etate altrui fa guerra  
 Per duo begli occhi l' amorosa voglia;  
 Per monti altri e per Mar trascorse ed erra;  
 Tanta è la sete, che d' aver lo invoglia.  
 Altri de' giorni suoi spende gran parte  
 Fra speme, e duolo; altri se stesso obblia.  
 L' orme seguendo del feroce Marte.  
 Cura tiranna in ogni Cor si eria;  
 Alcuni la scuopre alcun la cela ad arte:  
 Ben può chi m' ode immaginar la mia.

Non perchè gloriosa oltre ten varchi  
 Dove cinto di vai Febo in man piglia,  
 E dove scioglie a i suoi Corsier la briglia  
 E gir gli fa dell' aureo carro scarchi;  
 E non perchè templi, teatri, ed archi  
 Tanti sorgano in Te, per meraviglia  
 Avvien, che nel mirarti ambe le ciglia  
 Più, che per altro, il Pellegrino inarchi;  
 Che i fregi non son questi, onde fra quante  
 Cinge con le sonanti acque l' amica  
 Dori, o Città real, ti pregi, e vante;  
 Ma perchè, reso van d' ogni nemica  
 Gente il poter, fra tante palme e tante  
 Serbasti ognor la libertà antica.

Ecco in Croce il Dio nostro; ecco a quel legno  
 Morte s' appressa, e intorno a lui s' aggira.  
 Or gli occhi a lui, d' atro livore indegno  
 Tinti, o Popol crudel, rivogli; e mira.  
 Mira a qual d' empio strazio estremo segno  
 Condotto l' han tuo cieco orgoglio, ed ira:  
 Già compiuto è del Ciel l' alto disegno:  
 Ecco vien meno, e il Capo inchina, e spira.  
 Per pietà de' suoi lunghi aspri tormenti  
 Sviene la Madre, e piangon le pie Donne,  
 S' oscura il Sol, si dolgon gli elementi;  
 Squarciasi il vel del Tempio, e le colonne  
 Scuotonfi, e dalle tombe escon gli spenti.  
 Tu tel vedi, e non piangi, empia Sionne?  
 Ho

Ho sì Madonna entro la mente impressa,  
 Che ognor mi sembra averla agli occhi avante,  
 E vera sì rassembra all' alma amante,  
 Che le dice il pensier: mira; ch' è dessa.  
 Mentre con dolce inganno a lei s' appressa,  
 Goder le sembra del gentil semblante,  
 E a lei scoprir l' amor lungo e costante,  
 E il mio sì grave sospirar per Essa.  
 E quanto mal per lei, quanto ben provo,  
 E ad uno ad uno allora i miei martiri  
 Narro, e la data fede a lei rinnovo.  
 Ma s' ella vien, benchè pietosa giri  
 Ver me sue luci, io taccio; e sol mi trovo  
 Col mio dolor fra lagrime, e sospiri.

Chi fu, chi fu, che dall' indegno pondo  
 Di servitute, e da crudel rapina  
 L' invitta liberò Donna del Mondo  
 Contro il poter dell' empio Catilina?  
 Tullio, sol Tullio al cieco e furibondo  
 Ardir s' oppose, e alla feral rovina,  
 Quando col forte suo parlar facondo  
 Mantenne in piè la libertà latina.  
 Or s' Ei non era, la superba Roma  
 Sofferta avrebbe vergognosa pena,  
 E in giusta abi troppo e insopportabil soma:  
 Nè vista avrebbe da servil catena  
 Cinta la Gallia, ne Germania doma,  
 E di Lei saria noto il nome appena.

Non perchè deggia accrescervi beltate,  
 Questa leggiadra e sì vermiglia rosa,  
 A voi, Donna, la porgo, a voi ritrosa  
 Per rigor no, ma sol per onestate:  
 Nè perche io spero, che giammai possiate  
 Per alcun dono divenir pietosa;  
 Che più, che un guardo, a Voi chieder non osa  
 In guiderdon mia lunga fedeltate;  
 E sò ben io, che ancor mai non si vende  
 A prezzo vil da gentil core amante,  
 Ma che amor per amor da lui si vende.  
 Un fior vi porgo, a cui volgendo il guardo,  
 Chiaro il color del vostro bel sembiante,  
 E quel fuoco veggiate, onde tutt' ardo.

### PELLEGRINO ROSSI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe  
 E. di Modena.

**C**hiudi pur, chiudi omai, o augusta Roma,  
 Quel, che un giorno sacraſti al Dio Bifronte,  
 Eccelſo Tempio, che fra tue più conte  
 Opere da noi ancor ſi pregia, e noma.  
 Già vedi Italia le ſue tante, e pronte  
 Arme poſar, ſtanca benſì; non doma;  
 Sperando la Real incolta chioma,  
 Qual pria adornar, e ſaſciugar ſua fronte.  
 E allor, che de' novelli Spoſi Eroi  
 I bei Figli vedrai, che l' alto eſempio  
 Seguendo, e' l' gran valor de' gli Avi ſuoi,  
 Andran faſtoſi a contraſtar con l' empio  
 Tracce, e a lui mover guerra; allor, ſe vuoi,  
 Apri di nuovo, apri, o gran Roma, il Tempio.  
 Vin-

## Per la Passione di nostro Signore.

*Vincesti omai, vincesti,*

*Cruda Sionne, e la tua sete ardente  
Paga hai pur resa al fin nel divin sangue.  
Lo strazio rio, che tanto in cuor volgesti,  
Ecco al suo fin condotto, e freddo, e sangue  
Ecco il tuo Re dal tronco aspro pendente.  
Non più s' odono i gravi, e dolci accenti,  
Onde il sentier di gloria, e di salute  
Era sì chiaramente altrui svelato:  
Nè i duo bei lumi ardenti,  
D'onde movea celeste alma virtute,  
Che gaudìo all' alma compartia beato,  
Volgonsi lieti in dolce atto soave,  
Ma nebbia ambogli cuopre orrida, e grave.*

*Pur non andar superba,*

*Nè baldanzosa il piede in lieta danza  
Muover per scempio sì spietato, e fello;  
Ancor non sai, qual via vendetta acerba  
Mediti far di Dio l' alta possanza,  
E qual già ruoti orribile flagello.  
Non è, non è, qual in tuo cuore or pensi,  
Feccia del volgo, e seduttor rapace  
Questi, che or miri dal tuo sdegno oppresso.  
Chiara il dicean gl' immensi  
Suoi gran prodigj, e quell' alto vivace  
Lume divin, che aveva in volto impresso;  
Ed ora il Sole avvolto in negra benda  
Il dice, e il suol, che trema in guisa orrenda.*

*Quei, che nel gran tragitto*

*A' tuoi Maggiori un tempo il passo aperse  
Per mezzo il sen dell' Eritreo spumante,  
E l' empio Rege, e il popolo d' Egitto  
Per entro immensi vortici sommerse  
In un coll' armi lor sì varie, e tante:*

*Quei, che più volte a custodire intento*

*l i 4*

*Te*

Te sue delizie , e cura armò la mano  
 Di strale ardente , e di fulminea spada ,  
 E il feroce ardimento  
 Franse all' Assvio , e lo distese al piano ,  
 Qual fulmin suol , che sull' armento cada ,  
 Qnegli è , che a morte acerba or hai condotto ,  
 E tu ne ridi , e porti il ciglio asciutto ?  
 D' alto divino lume

Oltre l' usato entro sua mente accesi  
 Ben cid miraro i tuoi profeti un giorno ;  
 E per intensa doglia amaro fiume  
 Versar di pianto , e fero a te palesi  
 Quei , che n' avresti estremi affanni , e scorno.  
 Ma tu da cieco tratta alto furore ,  
 E solo intesa a saziar tue voglie ,  
 Poco curasti de' lor detti il suono.  
 Ora del tuo Signore  
 Se' rea , cui per te morte in seno accoglie ,  
 E rei gl' iniqui figli tuoi pur sono .  
 Ma se non falle cid , che il Ciel ne detta ,  
 Ugualè al fallo il gran supplicio aspetta .

Ben so , che in sulla riva  
 Del barbarico Eufrate un dì versasti  
 Pianto , che intorno molle feo l' arena ,  
 Quando dolente , e in terra altrui cattiva  
 Il tergo sotto il giogo rio curvasti ,  
 Rasa il crin , cinta il piè d' aspra catena ;  
 E per pietade , che di te lo strinse  
 Si vide il Peregrino andar pensoso  
 Sovra il rigor di tua fortuna avversa ;  
 Ma il lagrimar tuo giunse  
 Al fine a Dio davanti , e il fe pietoso ,  
 E fu tua doglia in gaudio alto conversa ;  
 Ma qual mai fine or fia , ch' abbia l' amara  
 Bevanda , che a tue labbra il Ciel prepara ?  
 Misera , qual si aduna  
 Sol per tuo danno , e duol copia d' armati  
 Là ,



Là, dove la Romana aquila ha il nido.  
 Tigre non mai famelica digiuna  
 Incontra il gregge intento a' paschi usati  
 Si vatta corse in sull' Ircanio lido;  
 Come questi spirando orrore, e morte  
 Dal torvo guardo, e dai sembiante crudo  
 Già muovon presti al fier tuo strazio il piede.  
 E tu qual alto, e forte;  
 Lassa, opporrai riparo, o fermo scudo  
 All' ostil forza, che ogni forza eccede?  
 Qual mole eccelsa, od ampia fossa, o muro.  
 Fia mai, che renda il popol tuo sicuro?  
 Ecco il Latin feroce  
 Bestemmie unendo al fulminar dell' asta  
 Già tutte ingombra l' ampie tue contrade.  
 Ecco già al suolo in fiera guisa atroce  
 Cade conquisto ognun, che a lui contrasta,  
 E mar di sangue intorno empie le strade.  
 O quale scorre freddo gel per l' ossa  
 De' Sacerdoti, e de' fanciulli inermi?  
 Quai risuonan per l' alto orrido strida?  
 Da fiero duol commossa  
 La turba delle donne, e i vecchj infermi  
 Fuggon gemendo, ove il terror gli guida,  
 Ora a' paterni lavi, ed ora al tempio,  
 Per torrsi al miserando ultimo scempio.  
 Ma qual pro, se il tremendo  
 Impero ostil niun culto, o legge arresta,  
 E là si versa, ove furore il porta?  
 Se Dio, del cui disdegno il giorno orrendo  
 E' questo, or vuol, che l'empia, ingrata, infesta  
 Città sia tutta nel suo eccidio assorbita?  
 Se già l' eccelse moli al Ciel vicine,  
 Il Tempio, e ogn' opra di gran pregio, ed arte  
 Orrida fiamma, e denso fumo involve,  
 E vaste alte ruine  
 Già confondon le strade, e in ogni parte

*Precipitando al suol s' apre e dissolve  
Ogni fermo edificio, e non v' ha loco,  
Che intatto lasci il crudo ferro, o il foco?  
Nessun fra' l' vario stuolo,  
Che in se l' ampia Cittade accoglie, e serra,  
S' invola a morte, o al servil giogo indegno.  
Or tu in mirar de' tuoi lo strazio, e il duolo,  
E l' alte moli tue prolesse a terra,  
E in un distrutto il chiaro imperio, e il regno.  
Dimmi, qual senti in petto acerbo offanno?  
Ov'è l' ardir, la fronte empia, e proterva,  
Onde contra il tuo Re gridasti morte?  
Ecco, infelice, u' t' hanno  
I tuoi furor condotta! Esule, e serva  
Sarai, piangendo inuan tua dura sorte,  
Esempio d' ignominia anco a i non nati;  
Che tale hanno da Dio mercè gl' ingrati.  
Canzon, se d' aurei fregi,  
E di vaghi ornamenti ignuda, e cassa,  
Avvien, ch' altri ti biasmi, e ti dispregi;  
Dirai, che ove non s' ode,  
Che amaro pianto, e gemiti, e sospiri,  
Non dee bennata Verginella onesta  
Dar si a veder, che incolta, e in rozza vesta.*

## PELLEGRINO SALETTI.

**S**Acra, superba, avventurosa Tomba,  
 In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene  
 Quelle di meraviglie ossa ripiene,  
 Che stancata a la Fama hanno la tromba:  
 A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,  
 Da le più strane, e più remote arene  
 Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,  
 A ricercar se al grido il ver soccomba;  
 Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno  
 Prodigj espressi, e in marmi, e in tele ammira  
 Onde più scorge assai di quanto udiva:  
 E pensando a la spoglia, che l' adorno  
 Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:  
 „ Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel dis's' io, quando superbo, e fiero,  
 Fanciul, d' orgoglio, e di baldanza pieno  
 Givi gridando ad alta voce: ho il freno  
 De l' Alme tutte, e d' ogni cor l' impero.  
 Non tel dis's' io ( or sai se dissi il vero )  
 Che vedrei tanta audacia venir meno;  
 E te l' armi gittare infrante, e il Reno  
 Lieto portarle al Mar su' l' corno altero?  
 Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle  
 Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,  
 Ed empier tutto del tuo foco impuro?  
 E più quando sapranno, e queste, e quelle  
 Che una Donna si vinse, e l' arme furò  
 „ Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

*Se alcun vedrà ( che il vedrà certo un giorno )  
 Superbo uscir da la sua Regia fuore,  
 Qual generoso, e sommo duce, Amore,  
 Su trionfale augusto carro adorno;  
 Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno  
 Dura catena stringe, e il fier Signore  
 Trarli seco, trofei del suo valore,  
 Tinti nel volto di vergogna, e scorno.  
 E varj ancor, che lunga opra sarebbe  
 Tutti contar, cui se stessi in obblito  
 Per\*caduca belrà por non inerebbe.  
 Ma quel, che più tormenta il pensier mio,  
 E che niun mai forse creduto avrebbe;  
 Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.*

*E non fia mai, che alcun le ferree porta  
 Chiuda una volta a la caverna oscura,  
 D' onde se n' esce per comun sciagura.  
 Quella crudel, che il Mondo chiama Morte?  
 E non fia mai, che alcun di lei più forte  
 La sua legge distrugga acerba, e dura,  
 Tal che la vita nostra, al fin sicura,  
 Ne le perdite sue si rinconforte?  
 E ciò non sarà dunque? e dunque il fiero  
 Aspro giogo, a spezzar ch' altri non valse  
 Mai non verrà chi rompari abi, che 'l disperò;  
 Poichè Filippo, a cui tant' opra calse  
 Guidare al fin, col chiaro ingegno altiero,  
 A mezza via questa crudele assalse.*

PIER.

## PIER-AGOSTINO ZANOTTI.

**O** Uand' io ripenso a quel felice giorno,  
 Che di Maria l' angusto albergo eletto  
 Visitai con devoto umile affetto,  
 Lagrimando pentito a lui d' intorno;  
 Parmi veder di più bei raggi adorno  
 Il Sol, tanto m' ingombra alto diletto,  
 E qual Uom, che da' lacci, onde fu stretto  
 Sciolto sen va, lieta a goder ritorno;  
 Ma, oh Dio, che se la mente mia poi passa  
 Da quello a questo giorno, e vede come  
 Al sinistro sentiero ho il piè rivolto,  
 L' Anima resta di dolcezza cassa,  
 E de l' indegne mie novelle some,  
 L' alta vergogna allor porto sul volto.

Quando sul volto compariami a pena  
 Un biondo segno di virile aspetto,  
 E quando dentro il giovinil mio petto  
 Entrò d' Amor qualche dolcezza, o pena;  
 Qual non domato ancor destrier, cui frena  
 Tenera man; cercando ogni diletto  
 De' sensi, la ragione, e l' intelletto  
 Correan la strada, ch' a la morte mena;  
 Ma poichè giunsi a più perfetta etade,  
 Udì non so qual voce interna, e mesta,  
 Ch' alto gridommi, ove ten corri, o Pietro?  
 Quindi l' occhio rivolsi ad altre strade  
 Rimirando sospeso, or quella, or questa,  
 Ma, oh Dio! ch' ancor non so voltarmi indietro.

Olo

*Ob Dio, che sono al quarantesm' anno  
 D' indegne sorme orribilmente carico!  
 E veggio, oimè, che già m'attende al varco  
 Morte per darmi il grave ultimo affanno.  
 In Ciel di me già più parlar non fanno,  
 Che mal; e Dio d' ogni pietade scarco  
 Dar di man veggio a le saette, e a l' arco  
 Sol per mia pena, e per mio eterno danno;  
 Già sento, abi sì, già sento aprir le porte  
 Del cupo averno, e già gli spiriti rei  
 N' escon per seco trarmi a cento, a cento;  
 Deh per pietà ti chieggo, a' danni miei  
 Non fia, eh' or venga il tuo soccorso lento,  
 O gran Donna del Ciel possente, e forte.*

*Mentre un dì a l' ombra d' un alpestre fasso  
 Dormendo io mi prendea dolce riposo,  
 Fui rapito, non so come, in quel basso  
 Loco sì orrendo, che parlar non oso,  
 Loco di luce, e di pietade casso,  
 In cui m' apparve un empio stuol doglioso  
 Mostrando aver il cor di viver lasso,  
 Cui per mill' anni ave la rabbia roso;  
 Sicchè l' ira di Dio sempre più accesa,  
 Di quell' oscuro loco, e il gran furore  
 Esser custode io ben conobbi allora,  
 Ma poi svanita la non bene intesa  
 Vision, mi destai pien di terrore;  
 Già son due mesi, e pur ne tremo ancora.  
 Ecco,*

*Ecco, Ravenna, un' altra volta ardente  
Contro l'Italia il gran furor di Dio,  
E forse, se non erra il pensier mio,  
Ma colà su di te parlar si sente.  
Ecco, che in sen di bellicosa gente  
Arde di tua ruina il fier desio,  
Ed è già pronto l' aspro giogo, e rio,  
Sotto di cui le glorie tue fian spente;  
Or s' avverrà, che fra 'l comun terrore  
Scampi dal colpo de l' orrenda spada,  
Potrai ben dire ad alta voce, e lieta;  
Ah, che sol fosti tu, Sacro Oratore,  
Quel, ch' a lo scampo ne mostrò la strada,  
Come a Ninive fece il buon Profeta.*

*Alma Ravenna di virtute amica,  
S' unqua avverrà, che per le tue contrade  
Vegga la nostra, e la futura etade  
Gir maestosa la tua gloria antica,  
Tal che l'Italia a te soggetta dica:  
Questa è colei, che le latine spade  
Ruppe più volte, e questa è la Cittade  
Cui sempre fu la servitù nemica?  
Sol fia mercè di quel saggio Signore  
Nobil, cortese, e d' ogni laude degno,  
Ch' or di te regge dolcemente il freno;  
Ei per guidarti a l' onorato segno  
Di qui l' alto desio t' ingambrava il seno  
Spessa a te parla de l' antico onore.*

*Qua-*

Qualor da la mia mente oscura, e trista  
 Furtivamente fugge alcun pensiero,  
 Che di Cielo in Ciel voli, e di quel vero  
 Ben che è là su, goda la dolce vista;  
 L' Anima tanta, e tal dolcezza acquista,  
 Ch'ogni altro bene aborre, e pare in vero,  
 Che allor dal carcer suo penoso, e nero  
 Voglia a forza partir, tanto l'attrista;  
 Ma se poi di goder già quasi stanco  
 Quel mal cauto pensier di novo torna  
 A riposarsi ne l'antico nido;  
 Siccome a cosa, che non vide unquanco,  
 Non più ripensa al Ciel, sì la distorna  
 D'un fugace piacer la fama, e 'l grido.

Da la profonda valle, in cui dimoro,  
 Talor ver te, Signor, m'innalzo a volo,  
 Ma appena ho in te fissato un guardo solo,  
 Che ritorno a l'usato mio lavoro,  
 Sicchè lontano da quel gran ben, ch'adoro,  
 Sempre mi vien de' sensi rei lo stuolo,  
 E perchè non mi parta unqua dal suolo,  
 Mi fa gradir quel mal, che pur deploro.  
 Deb, Signor, d'ogni bene unico pegno,  
 E a, che de l'amor tuo l'alta possanza  
 Vinca la voglia ria del core indegno;  
 Che se a l'antica mia pessima usanza,  
 Non impone il tuo amor qualche ritegno,  
 Già morta è di salute ogni speranza.

Alma



*Alma felice, gloriosa, e bella,  
 Che tutto in te raccogli il sommo onore  
 Di tua stirpe reale, e a cui la stella  
 Del Ciel più pura diede il suo splendore;  
 Ah, che al partir già pronta in questa, e in quella  
 Parte volgendo i rai, pria d'uscir fuore,  
 Sento, che dici in dolce, umil favella,  
 A te Figlio, a te Sposa io dono il core,  
 Ed ecco, che in udirti, a cento, a cento  
 Vengon l'Anime elette a te d'intorno  
 Con dolci canti, venerandi, e gravi.  
 Da poi con passo maestoso, e lento,  
 Te menan lieti al lor basso soggiorno  
 Il gran Davide, e gli altri tuoi grand' Avi;*

*Già vidi, ah! sì già vidi, Alma ben nata,  
 Tutte le Tosche Muse ad una ad una  
 Gir per te lagrimando in veste bruna  
 Sul tramontar di tua fatal giornata;  
 Ma poi non so dir come, una beata  
 Luce improvvisa, allor, che il Cielo imbrunì,  
 Diè novo giorno al Mondo, ed a ciascuna  
 D'esse rasserend' l'Alma turbata,  
 Mentre al bel lume de la luce santa  
 Si vide, come l'onorata schiera  
 Là su de' Toschi ti faceano onore,  
 E come poi fra tanta gloria, e tanta  
 Di noi parlavi maestosa, e altera,  
 Al gran Dio, che distingue i giorni, e l'ore.  
 Men-*

Mentre un giorno a passi lenti  
 Con gli armenti  
 Lungo il Savio io me ne giva,  
 A l' usanza de' Pastori  
 Vaghi fiori  
 Raccogliendo in quella riva;  
 Tutti quanti impalliditi,  
 Scoloriti  
 Gli trovai, e senza odore:  
 Io rimasi a tale oggetto,  
 E nel petto  
 M' entrò un gelido timore;  
 Poi volgendomi a guardare  
 Le mie care  
 Grasse, e vaghe pecorelle,  
 Io le vidi venir meno  
 Sul terreno,  
 Tutte languide, e men belle:  
 Miser me! che cosa è questa,  
 Che sì mesta  
 Sei mia greggia? io dissi allora;  
 Abi, rispose il cor dolente:  
 Certamente  
 Segno infausso è questo ancora.  
 Ed allor pur mi sovvenne,  
 Quando venne  
 A cantar con flebil grido  
 Qua d' intorno una civetta  
 Maledetta,  
 Che affordiva tutto il lido.  
 D' indi il Ciel fiso mirando,  
 E pensando  
 Qual sciagura a noi vicina  
 Minacciassè in tal linguaggio  
 Con oltraggio,  
 E qual nuova, alta ruina;

Mi pa-

Mi pareva men, che suole  
Vago il Sole,  
Ed a lui girar d'intorno  
Io vedeva certe cose  
Tutte ombrose,  
Che offuscavano il bel giorno.  
Quindi il cor, che mesto stava,  
Palpitava  
Del continuo senza posa,  
Come a chi d'angoscia, e noja  
Par si muoja,  
E non sappia per qual cosa.  
Indi attonito, e pensoso,  
Timoroso  
D'un funesto aspro destino,  
Me n'andava passo passo  
Tristo, e lasso,  
Stando al gregge mio vicino;  
Ma poi giunto a la Cittade  
Cui beltade  
Crescon l'acque del Lamone:  
U' di Pindo il Santo Coro  
Suo decoro  
Più, che altrove oggi si pone;  
Vidi ognun vestito a lutto,  
E per tutto  
Si sentian sospiri, e pianto,  
Poscia entrai nel tempio augusto,  
Ed onusto,  
Lo trovai di nero manto;  
Allor sì fuor di misura  
La paura  
Mi comparve in su le gote,  
Tanto più, che in neri marmi  
Questi carmi  
Io leggeva, e queste note,

Ognun

Ognun pianga ARNEO, ch'è morto,  
 Bel conforto  
 Di quest' ampie, amene sponde,  
 Per cui già del sacro monte  
 L' almo fonte  
 Parterà sì chiare l' onde.  
 Esco là, che piange Apollo,  
 E dal collo  
 Più non pende l' aurea cetra;  
 E con lui tutte confuse  
 L' alme Muse  
 Di sospiri empiono l' etra.  
 Piange il colle, il bosco, e il piano,  
 E lontano  
 Fan sentire il suo lamento;  
 Sì che il fiume, il mar, le selve  
 Con le belve  
 Pieni son d' alto spavento.  
 E qual cor giammai potrebbe,  
 E saprebbe  
 Non dolersi, e pianger forte,  
 Se l' onor de' nostri tempi,  
 (Crudi scempi!)  
 Tolsè a noi l' invida Morte?  
 Abi! di Parca empia, e crudele,  
 Infedele  
 Colpo, dissi, abi troppo fiero!  
 Poi rimasi qual Colomba  
 Su cui piomba  
 Affamato lo sparpiero.  
 Poscia pien d' affanno, e guai  
 Rivoltai  
 Pel dolor, piangendo, i passi  
 Verso il bosco, ove l' antica,  
 Ed amica  
 Mia capanna infranta stassi.  
 Qui d' ARNEO finchè avrò vita

La

*La gradita  
 Serberò dolce memoria;  
 E fra queste selve oscure  
 Vivrà pure  
 In eterno la sua gloria.*

## PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

**P**ER vendicarmi di ben mille offese,  
 Fattemi con insidie, e con inganni,  
 E con aperta forza per tant'anni  
 Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;  
 Fiamme di nabil'ira al core accese,  
 Risolvei per usciv un dì d'affanni  
 A tenzone sfidarlo, ed ei su i vanni  
 Pronto meco a pugnar nel Campo scese.  
 Venian seco beltà, speme, e piacere,  
 Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,  
 Con lucid'armi, e con minacce altere.  
 Io di me stesso armato, e di mia sorte  
 Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:  
 E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sve-

Svegliossi in sogno un torbido pensiero,  
 Che mi mostrava orribile sciagura,  
 Sotto atro, e fosco Ciel Leone altero  
 Venirmi contro in una selva oscura.  
 Da tal nemico, in chiuso ermo sentiero,  
 Salvar non mi potea difesa, o cura;  
 Quand' ecco d' altri mostri aspetto fiero,  
 L'ambascia mi raddoppia, e la paura.  
 Di gelido sudor molle, e tremante  
 Morir bramava pria, che più soffrire  
 Oggetto sì funesto, e larve tante.  
 Padre del Cielo, io so, che al mio morire  
 Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante  
 Con più pena tremar del mio fallire.

Placido rio, che da pendice amena  
 Sortì limpido fonte, e l'erbe, e i fiori  
 Rigò passando co' vitali umori,  
 Mentre gli ristorava aura serena.  
 Cresciuto poi di tributaria vena  
 D'acque diverse, s'usurpò gli onori  
 D'altero fiume, indi sovente fuori  
 Del letto uscì con ruinoso piena.  
 Vide varie provincie, e seco unita  
 A farlo grande congiunse la sorte,  
 Ch' il Mare al fin per termine gli addita.  
 Sì nasce, e vive l'uom; debole, e forte  
 Varie vie preme, e al fin va la sua vita  
 Ne l'Oceano a terminar di morte.

Preso

*Preso a varcar ardito pellegrino  
 L'instabil suol de l'Arabo deserto;  
 Ove orma non appar d'altro cammino,  
 Muove con dubbio core il piede incerto.  
 Al popol di Cambise, in quel confino,  
 Naufragio già tra le tempeste aperto  
 Gli viene in mente; ma per tal destino  
 Già non si perde, nel periglio esperto.  
 L'Indica pietra osserva, e volto al Cielo,  
 Prende la guida de' sicuri passi,  
 Che gli dimostra lo stellato velo.  
 L'Uom, che di morte le tempeste passi,  
 Catchi l'arene, ma con puro zelo  
 Rimiri il Cielo, onde a la vita vassi.*

*Terfissimo cristallo, ove specchiarse  
 Volle il fonte immortal de l'alma luce;  
 Mortal senso, o ragion non si conduce  
 A intender com' in te s'accese, ed arse.  
 De' raggi suoi l'auree faville sparse  
 Tua purità nel suo candor riluce;  
 Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce  
 L'immagine, ch' in te sì bella apparve.  
 Fulgido oggetto del celeste Amore,  
 Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe  
 L'ineffabil tuo lucido candore.  
 Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,  
 Che (come piacque al tuo sublime Amore)  
 Al suo volto Divino i raggi accrebbe.*  
 Fer-

*Fermati, o pellegrin: la spoglia frate  
 Del gran Fernando in questo marmo è ascosa.  
 Non segna carme alcun l'urna famosa,  
 Che non è carme a sua virtude eguale.  
 Vola vittorioso, e trionfale,  
 Oltre le vie del Sole, il nome: e posa  
 Quivi la Fama tacita, e pensosa,  
 Che non sa celebrar l'Alma immortale.  
 E' la gloria, che piange al marmo accanto;  
 Regio senno, e valor son gli altri due,  
 Egri, e confusi in doloroso manto.  
 Se vuoi saper l'altre opere sue,  
 Pon mente al Figlio, o dell'Italia al pianto,  
 E'n lor conoscerai quale egli fue.*

*Caro de l'Alma insidioso male,  
 Dolce tormento, e sospirato danno,  
 Bramato duolo, e volontario affanno,  
 Nemico amato, che piacendo assale;  
 Aita, che fere, ma sanar non vale,  
 De' più saggi pensieri illustre inganno,  
 De' cori incanto, e di color, che fanno  
 Violenza gentil, guida fatale;  
 Piton di fregi, e più di venen carico  
 E' la speranza; e l'umil servo vostro  
 N'è quasi appresso: or l'attendete al varco,  
 Mio grand'Apollo, ornato d'oro, e d'ostro,  
 E'l magnanimo stral spinto da l'arco,  
 Salvate il servo, ed uccidete il mostro.*

Vero



*Vero ritratto de' suoi be' sembianti  
 Nel fido specchio un dì Laura vedea,  
 E fastosetta tra suo cor dicea:  
 Ben a ragione ardon di me gli Amanti,  
 L'or terso, e crespo de' be' crini erranti,  
 La guancia, invidia de la Cipria Dea,  
 Gli occhi, onde son de l'altrui pena rea,  
 Non son pregi d'Amor, sonò miei vanti.  
 Sdegnato Amor di tal beltade austera,  
 Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,  
 Che saria più pietosa, e menò altera.  
 Ma lasso ogni speranza, in un perdei;  
 Che sua beltà vista in quei pezzi intera,  
 Più mille volte insuperbi costei.*

*Tu piangi, Italia mia, nuove catene  
 Di servaggio stranier temendo; e intanto  
 Non ricorda il valore a la tua spene,  
 Che schermo vile a cuor-guerriero e'l pianto?  
 L'imbelle lagrimare obblia sol tanto,  
 Ch' indocile a soffrir servili pene,  
 Lo scudo imbracci, e'l prisco sangue, e'l vanto  
 Si riaccenda ne le fredde vene.  
 Dal profondo letargo, ove giacesti,  
 Per tanti lustri, e secoli sepulta,  
 E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.  
 Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta  
 Con presagj Elìcona atro, e funesti  
 A te, che vuoi languir serva, ed inulta.  
 Patt. IV.                      ¶ K k                      lo,*

Io, già Donna del mondo, al fido specchio  
 Del Mar, ch' il fianco bagnami, e le piante,  
 Contemplo mesta mio servil semblante,  
 Da profondo letargo or che mi sveglio.  
 Dormir eterna notte era pur meglio,  
 Ch' al mio collo sentir giogo pesante!  
 Tra le miserie mie sì varie, e tante  
 Qual prima a lagrimar materia scoglio?  
 Miro troncato il crine, affitto 'l viso,  
 Lo scettro infianto, ottuso il brando, e scinto,  
 Il Diadema real rotto, e diviso.  
 E pur con fronte mesta, e piede avvinto  
 Godo tra' l' duol, che tiemmi il cor conquiso,  
 Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Voi, che traete placide, e tranquille  
 Per gran viltà de' giorni vostri l' ore,  
 Nè sdegno mai per violato onore  
 Fuga 't sonno mortal da le pupille:  
 Sveglino omai l' orribili faville  
 Ancor lontane a l' armi, ed al valore,  
 Pria, che vicino marzial furor  
 V' arda i palagi, e le paterne ville.  
 Volete alzar da le codarde piume  
 L' alta cervice, e sottoporla al giogo,  
 Quando di sangue, e fiamme Italia fume?  
 Ah quando a lo sperar non sia più luogo,  
 Di nuova vita, con decoro, e lume  
 Forse il valor rinascerà nel rogo.

De l'

De l' Universo alta Reina augusta,  
 Ammirò le tue glorie il Fato umile,  
 E già per celebrarle in ogni stile,  
 La Fama stanca fu, la Terra angusta.  
 Deposta, oimè, la Maestà vetusta,  
 Come or ti miro in abito servile,  
 Con chioma tronca, in portamento vile,  
 Non di trofei, ma di catene onusta!  
 Di sorte via con oscurati rai  
 Soffri ruota di stragi, e di rapine;  
 E non aspiri a liberarti mai!  
 Forse il fatal valor crebbe col crine,  
 E qual Sansone hai già sofferto assai,  
 Cuopri or le proprie, co' l'altrui ruine.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto  
 Di virtude al trionfo; e qui Fortuna  
 Torva mirò de l' Ottomana Luna  
 Il corno infranto, il popolo sconfitto.  
 Qui l' Impero del Mondo in gran conflitto,  
 In chiaro giorno, e senza nube alcuna;  
 E qui mille vittorie accolte in una  
 Offrì tromba di Marte a brando invito.  
 Al Grand'Iddio, che regge i Regni, e l'armi,  
 E al popol suo diè trionfale onore,  
 Ei rende lode, e gloria in questi marmi.  
 Tu, che l' orgoglio d' Asia, e 'l rio furore  
 D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,  
 De l' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.  
 K k 2 Padre

*Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango  
 Animaste di spirto vitale,  
 Voi per volar al Ciel mi deste l'ale,  
 Ed io radendo il suol pur qui rimango.  
 E mentre ciechi scogli inciampo, e frango  
 Del viver mio la navicella frale,  
 E Porto, e Stelle, e Ciel posto in non cale,  
 Nel grave risobio non sospiro, o piango?  
 Contro 'l mio fallo il valor vostro invoco;  
 Lagrime di contrito umile core,  
 Voi risvegliate in me d'amore il foco.  
 Tale a' raggi del Sol chiaro splendore  
 Veste, dopo la pioggia a poco a poco,  
 Quel, ch'era pria vilissimo vapore.*

*Padre del Ciel, in te vittoria, e palma  
 Cerca in agon di morte egra guerriera,  
 In te per l'onda tempestosa, e fiera  
 Spera la mente mia trovar la calma.  
 Da questa tenebrosa, e grave salma,  
 Che tu solo far puoi chiara, e leggiera,  
 A te, qual fuoco inver l'amata sfera,  
 Su l'ali del desio s'invia quest' Alma.  
 Di tua sant' aura, e del tuo divo ardore  
 A la virtù de' raggi, ecco trabocca  
 L'Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.  
 Signor, mentre d'Amore il dardo scocca,  
 O per gli occhi tra 'l pianto esca dal core,  
 O tra le lodi tue da questa bocca.*

*Quan-*

*Quando de la prigione, ove sei chiusa,  
 Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,  
 Onde libera l'aura, e più soave  
 Ti fia dato fruir non più confusa;  
 Colma d'amor, di fe, di speme, accusa  
 L'indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;  
 E qual vicina al porto, e stanca nave,  
 A quello aspira, e ogni altro ben ricusa.  
 Tal con sicuro, ed animoso volo  
 Passa la Rondinella a stranio lido,  
 Per ricovrarsi in desiato suolo.  
 Varca incognito Mare, e Cielo infido,  
 Lieta, e leggera; perchè lascia solo  
 (Perdita lieve) di vil creta un nido.*

# PIER ANTONIO FENAROLO.

Dalle Rime Sacre dell' Autore.

*Fiat voluntas tua sicut in cælo,  
 & in terra.*

**I***L tuo, Padre, il tuo sovrano  
 Voler santo ognor si faccia.  
 Al governo si soggiaccia  
 Della tua possente mano.  
 Tuo voler è, che si presti  
 A tua legge onore, e culto;  
 Ch' ella mai non soffra insulto,  
 Nè vi sia chi la calpesti;  
 Che lo star non ci sia grave  
 Tra i confin de' suoi precetti;  
 Anzi il girne ci disetti*

Sotto il suo giogo soave.  
 Tuo voler, ch' unita, e stretta  
 Sia la nostra alla tua voglia;  
 Che tal nodo non si scioglia  
 Per angoscia, o per disdetta.  
 Vuoi ch' in ciò, che far s' aggrada,  
 Qualunqu' alma umil si queti;  
 Nè i profondi tuoi segreti  
 Ella mai spiando vada.  
 Non di sdegno arda, e sfaville  
 L' alma mai per sorte avversa.  
 Al suo Padre allor conversa  
 Mille renda grazie, e mille.  
 Degli affanni, e de' martori  
 Non si chiegga a lui ragione;  
 Ma quant' ei di noi dispone,  
 S' ami, lodisi, e s' adori.  
 Quella cara man si baci,  
 Qualor s' arma di flagelli  
 Per fiaccar que' disir felli,  
 Che in noi surgon troppo audaci.  
 Se quel calice ei n' ha porto,  
 Ch' ei pur bevve, e bevve il primo,  
 Su si beva infin' all' imo.  
 Che il ber seco è gran conforto.  
 Per suo amor non si rifiute,  
 Nè fia a noi giammai discaro  
 Che s' egli è Calice amaro,  
 Egli è pure di salute.  
 Se nel Cielo, ov' è il suo tempio,  
 Ov' è il tempio della pace,  
 La sua voglia ognor si face;  
 Seguiam noi sì illustre esempio.

## PIER-MARIA DELLA ROSA.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

**A** Lfin prode Ragion mi prese, al varco,  
 E mostrommi d'Amor gl'ignoti inganni;  
 Ed in vista mi pose i gravi danni,  
 Di cui qualunque il segue ognor va carico:  
 Talchè ad essa giurai scuoter l'incarco,  
 E tosto uscir degli amorosi affanni,  
 „ E lassar le ghirlande, e i verdi panni,  
 E al Fanciullo spezzare i dardi, e l'arco.  
 Egli ciò vide, e intese; e ben credea  
 Che le sue insegne mi prendessi a scherno,  
 Fatto rubelle; e già pianto ne fea:  
 Ma il rio Costume udendo i suoi lamenti,  
 Quel Costume crudel, che m'ha in governo,  
 Fece cenno ad Amor, che non paventi.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Mentre all'ombra d'un faggio al Sol m'involò,  
 E cerco di temprar le fervid' ore,  
 Di piccole speranze un folto stuolo  
 Compose un alveare entro il mio core.  
 Queste a Fitti ad ognor portansi a volo,  
 A sugger del suo volto ogni bel fiore;  
 In lor promesse il mio desir consolo;  
 È qual lor Rege, le governa Amore.  
 Spesso, chi va, chi riede, e nel cuor mio  
 Chi depone le prede, e chi fedele  
 Ferma intenta ogni cura al lavoro;  
 Ma quando credo, ahimè, gustare il mele,  
 Ingannato rimango, e trovo, oh Dio!  
 Che distillano solo e tosco, e fiele.

K k 4

PIE-

## PIERNICOLA LAPI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura  
Maria Catterina Bassi.

**P**Orta altrì invidia forse a l' aurea etade,  
Che a' tempi di Saturno ornd la terra,  
Forse altri a quella in cui famose in guerra  
S'armar le Donne ancor d'usbergbi, e spade.  
O che il desio tra gli archi, e l'ampie strade  
Di Roma antica talor spazia, ed erra,  
E spesso ancor di cid, ch'è già sotterra  
In noi l'inutil desiderio cade.  
Io'l Ciel ringrazio, che serbar mi volle  
A questo tempo, ove di sua possanza  
Tanto favore in voi, Donna, diffonde.  
La sapienza, che in voi pose estolle  
Sì il secol nostro, che i passati avvanza,  
Nè avranno gli avvenire esempio al tronche.

## PIETRO BANDITI.

Dalle rim. per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

(stro  
**O**Uest'è il gran Carro, onde animosa al Chro-  
Va l'alta Donna, e Amor le siede accanto,  
Amore, alma del Ciel, quell' Amor santo,  
Che appar come per nebbia al veder nostro,  
Ben cento Ninfe adorne d'oro, e d'ostro  
Le fan piangendo un lusinghiero incanto,  
Ma un guardo ella non torce a mirar quanto  
Sia frale, anime incaute, il pianger vostro.  
Così a un dolce spirar d' aurea seconda  
Combattuto nocchier, che giunger spera  
Col fido legno ad afferrar la sponda,  
Nè men si volge a rimirar quant' era  
Grande il periglio in quella rapid' onda,  
Di sue non men, che d'altrui mercialtera.  
Non



Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza  
ad onore di S. Gaetano.

Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,  
Per cui sudaro incliti Fabbri industri;  
Non per le Tele, onde i' adorni, e pregi,  
Opre famose di pennelli illustri;  
Nè per l' ampio edificio, e gli aurei fregi,  
Col cui splendor la tua Vicenza illustri,  
Ricco di nuovi maestosi pregi  
N' andrai gran Tempio oltre le vie de' lustri;  
Ma perchè porti del Tiente in fronte  
L' augusto nome, e su l' eccelse mura  
Scritte stan l' opre sue famose, e conte;  
Tu se n' andrai per ogni età futura,  
Degli anni a scorno, e del rio Tempo a fronte,  
Con stabil base, e dall' oblio sicura.

PIETRO GRIMANI.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

**S**Edeami un dì sopra una verde riva  
Della povera mia capanna accanto,  
Ed una quercia antica mi copriva  
Da i rai del Sol col suo frondoso manto.  
Tutto era cheto sì, che non s' udiva  
Pur d' un augello il lascivetto canto,  
E in quel grato silenzio al più sentiva  
Qualche fronda tremar di tanto in tanto.  
In quella pace tacita, e romita  
Raccolsi in un tutti i pensieri miei  
Per riveder l' età già smarrita.  
E su i miei casi e fortunati, e rei  
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita  
Tutta l' istoria mia tu sola sei.

¶ K k ;

PIE

## PIETRO METASTASIO.

Dal vol. 3. dell'Opere drammat. dell'Autore.

**Q**uesto è l'eccelfo, e fortunato legno  
 Ministro a noi della celeste aid:  
 Su cui morendo il vero Sole, in vita  
 Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.  
 Questo è l'invitto e bellicoso segno  
 Che contro al suo nemico ogni alma invita,  
 Accid di lui trionfatrice ardita.  
 Passi all'acquisto del promesso regno.  
 L'arbore è questa onde ogni spivto imbelle  
 Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce  
 Vola sicuro ad abitar le stelle.  
 Questa è la chiara inestinguibil luce  
 Che al porto, in faccia ai nemi, e alle procelle,  
 La combattuta Umanità riduce.

Ben lo dissi io che da seconda stella  
 Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore:  
 Non parla in van col suo presago ardore  
 Qualor ne' labbri miei Febo favella.  
 Ecco la prole avventurosa, e bella,  
 Che, la madre imitando, e il genitore,  
 Porta nel volto, e chiuderà nel core  
 L'ardir di questo, e la beltà di quella.  
 Già l'Italia d'Eroi nutrice, e madre  
 La finge adulta, e in marzial periglio  
 Pagnar la vede, e regolar le squadre.  
 Nè sa dir se con l'armi, e col consiglio  
 Doni più gloria a sì gran figlio il padre,  
 O più ne renda a sì gran padre il figlio.  
 Già

*Già riede Primavera*

*Col suo fioritto aspetto :*

*Già il grato Zeffiretto*

*Scherza fra l'erbe e i fior.*

*Tornan le fronde agli alberi :*

*L'erbette al prato tornano :*

*Sol non ritorna a me*

*La pace del mio cor.*

*Febo col puro raggio*

*Su i monti il giel discioglie,*

*E quei le verdi spoglie*

*Veggonsi rivestir.*

*E il fumicel, che placido*

*Fra le sue sponde mormora,*

*Fa col disciolto umor*

*Il margine fiorir.*

*L'orride querce annose*

*Su le pendici alpine*

*Già dal ramoso crine*

*Scuotono il tardo giel.*

*A gara i campi adornano*

*Mille fioretti tremuli*

*Non violati ancor*

*Da vomere crudel.*

*Al caro antico nido*

*Fin dalle Egizie arene*

*La rondinella viene,*

*Che ha valicato il mar.*

*Che mentre il volo accelera*

*Non vede il laccio pendere,*

*E va del cacciator*

*L'insidie ad incontrar.*

*L'amante Pastorella*

*Già più serena in fronte*

*Corre all'usata fonte*

*A ricomporsi il crin.*

*Escon le greggie ai pascoli :*

K k 6

D'ab

*D' abbandonar s' affrettano.  
L' arene il Pescator,  
L' albergo il Pellegrin,  
Fin quel nocchier dolente  
Che sul paterno lido  
Schernò del flutto infido  
Naufrago ritornò;  
Nel rivederlo placido  
Lieto discioglie t' ancora:  
E rammentar non sa  
L' orror che in lui trovò.*

*E tu non curi intanto  
Fille di darmi aita:  
Come la mia ferita  
Colpa non sia di te.  
Ma se ritorno libero  
Gli antichi lacci a sciogliere  
No che non stringerò  
Più fra catene il piè.  
Del tuo bel nome amato  
Cinto di verde alloro  
Spesso le corde d' oro  
Ho fatto risuonar.  
Or se mi sei più rigida  
Vuo che i mie sdegni apprendano  
Del fido mio servir  
Gli oltraggi a vendicar.  
Ah no; Ben mio perdona  
Questi sdegnosi accenti:  
Che sono i miei lamenti  
Segni d' un vero amar.  
S' è tuo piacer, gradiscimi,  
Se così vuoi, disprezzami.  
O pietosa o crudel  
Sei l' alma del mio cor.*

PIE.

## PIETRO PAOLO CARRARA.

**F**erma Donzella il piè, alto attentato  
 E' quel, ch' ora rivolge il tuo pensiero,  
 Dorme Oloferne è ver, ma veglia al lato  
 Del regal padiglion stuolo di schiere;  
 Se mai l'inganno femminil sen pere  
 Tu perduta n' andrai, e fora il fato  
 Di Betulia peggior per l' aspre, e fero  
 Vendette del crudele Assiro irato.  
 Sì quel cauto dicea, non vil timore,  
 Ch' esser loquace suol nell' ardue imprese  
 Dell' eccelsa Giuditta al vivit cuore;  
 Ma costei che del Cielo aveva intese  
 Le voci, secondò l' almo valore,  
 Ch' al trionfo immortal la destra rese.

Chi è costei, che il forte vincitore  
 Entrato in Israel i vezzi, e i vani  
 Pregi di sua beltà presi in orrore  
 Dal balcon se gettare in preda a i cani?  
 Chi è colei, che già ridotta in brani  
 Non ha più aspetto uman, e fa terrore  
 Col nudo cranio, e co i piè tronchi, e mani  
 Com' angue ancisa, che in più pezzi muore.  
 Ella, a dirmi senti' io, è l' empia, e rea  
 Jezabel, che morì misera, quale  
 Il divin vate Elia predetto avea.  
 Si specchi in simil scempio ogni mortale,  
 E veggia in questa spaventosa idea  
 L' inconsprensibil reità del male.

Sen-

*Senza lorica, ed elmo, e senza l' asta  
 Abimè s' azzuffa il Pastorello ebreo  
 Col terror d' Hdraele; e sol gli basta  
 La fronda, che all' ovil scudo le feo;  
 All' opposto il crudel rio Filisteo  
 Ricoperto di Ferro empie la vasta  
 Valle de' folli vanti, ed il trofeo  
 Erge, e sovra il Garzon altier s'ovasta.  
 Ma oh gran prodigio! al suol ecco costui  
 Da piccol sasso esangue, e che n' uscìo  
 Dalla tromba a punir gli orgogli sui;  
 Sen corra at vincitore il popol pio  
 Con plausi, e l' alta fe segua di lui:  
 Certa è la palma a chi confida in Dio.*

*O Madri, o figlie di famosi eroi  
 Di questo patrio suol Dive terrene,  
 Ch' ora rigide in vista ora serene,  
 Ma sempre belle vi mostrate a noi,  
 Non è voi la beltà, che i raggi suoi  
 Sopra le vostre fronti a sparger viene,  
 Nè lo sguardo, che desta or tema, or spene,  
 Nè il biondo crine, nè il bel viso è voi.  
 E' voi l' aurea virtù, l' aureo costume,  
 Voi l' onestade, ond' un cuor saggio è pago,  
 Voi l' interna beltà, l' interno lume.  
 L' alma traspare sol nel volto vago,  
 Quale febo traspare o in rivo, o in fiume,  
 Qual Iri in nube, e qual in specchio imago.  
 Ecco*

In morte di D. Antonia Maria Anguis :  
sola Carrara moglie dell' Autore.

*Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,  
Che dal grembo dell' alba ancor non era  
Uscito, e che soffrì quel grave scorno  
Che pose lui de' dì funesti in schiera :  
Che la morte di falce armata, e fiera  
Torbida trasse dal mortal soggiorno  
Coei che giunta de' suoi giorni a sera  
Fe al Ciel su l' ali di virtù ritorno.  
L' alta fronte, la man bianca qual neve  
I due begli occhi d' ovestade ardenti  
Chiude, sì, chiude invido sasso, e breve ;  
Ma told la miglior parte a i lucenti  
Scanni del Cielo, come piuma lieve,  
E con Dio stassi or su le nubi, e i venti.*

*Misero passeggiar, ch' entro foresta  
Il dì smarrisce, e fuor di via trascorso  
Si vede nell' orror della funesta  
Notte, Lione avendo al fianco, ed Orso ;  
Del suo periglio sì sorpreso resta,  
Che non ha lena da pregar soccorso ;  
Teme l' aura, che spira, e in quella, e in questa  
Parte non sa se vada, o allenti il corso.  
In tal stato son io, poi che a me manco  
Venne il caro mio Sole, ed erro anch' io  
Nel più tristo sentier, ch' abbia il dolore ;  
E due fiere mi stanno ogn' ora al fianco,  
Che lagrimevol fanno il viver mio,  
Morte crudele, e disperato Amore.*

RAI-

RAIMONDO ANTONIO BRUNA-  
MONTI.

**G**iovane ancora Alside in doppio calle  
Sotto 'l piè si mirò partir la via ;  
A sinistra il sentier piano s' aprì ,  
Già per ampia , fiorita , amena valle ,  
Rapido l' altro su per le gran spalle  
Di faticoso monte ne falò .  
Pur generoso a destra egli s' invia ,  
U' poggian l' Alme di virtù vassalle .  
E tosto giunse , ove la Dea gli aprì  
Sacro a l' eternità tempio sublime ,  
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne .  
Tal tu , Signor , cui scorse alto desio ,  
Di virtute , e d' onor le glorie prime  
Or mieti , e su pel Ciel spieghi le penne .

O qual ti veggio Italia ; e a quai se' giunta  
Lussi mortali , or ch' empio rio Tiranno  
Stuol d' armati , discordi a tuo sol danno ,  
T' ha in mille parti infanguinata , e punta !  
Deh pria , che resti in lagrime consunta ,  
O preda de l' altrui odio , ed inganno ,  
A quella , ch' oggi fu nel più bel scanno  
Sul Ciel de l' alme elette al coro aggiunta ,  
Con prieghi ti rivolgi ; e il duol , che tiene  
Te oppressa , mostra : indi rammenta a lei ,  
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene ;  
Che sicura n' andrai da' tempi rei .  
Nè noi privare di sì bella speme ,  
Nè se verrà d' altari , e mausolei .

O dol-



O dolci rimembranze, o lieto giorno,  
 Che ci tornasti in allegrezza il pianto!  
 Tal che la guancia si battè per scorno  
 D'Abisso il Re, che insuperbia già tanto;  
 E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno  
 Si feo di nuova immensa luce, e quanto  
 Circonda il Ciel lampeggiò d'intorno,  
 Cangiano il tristo, antico oscuro ammanto.  
 Vergine, tua mercè, poichè dovea  
 Nascere il Verbo da le tue pudiche  
 Membra, e a compier venia l' alte speranze.  
 Dunque bella cagione il Mondo avea  
 Farfi aureo tutto, e piene l' opre antiche.  
 O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO AGOSTINO ROBERTI.

Dal tom 8. delle rime degli Arcadi.

U Om non truova piacer, finchè da terra  
 Non alza il volo, e torna al Ciel dov'era;  
 Allor si vede il ben, che l' alma spera,  
 Quando al ben di quaggiù l' occhio si ferra.  
 Non è fermezza, ove la sorte atterra  
 I Prodi, e quei del Volgo innalza altera;  
 Nè gli umani desiri han pace intera  
 Ove l' odio, e l' amor stan sempre in guerra.  
 Perd ragion, che a i desir nostri è duce,  
 Spesso fuor dell' angusto, e fragil velo  
 Porta l' Alma a goder l' eterna luce.  
 Così standosi ancora al caldo, al gelo,  
 Felici i giorni suoi l' Uomo conduce,  
 Col piede in terra, e colla mente in Cielo.

R O

## ROMANO MERIGHI.

**V**Edi quel Sol, come vezzoso appare  
 Sul nascer suo, come de l'ombre a scorno  
 I suoi fulgidi rai spargendo intorno,  
 La terra illustra; e fa più vago il Mare?  
 O come gli promette, e belle, e chiare  
 A chi vive quaggiù l'ore del giorno!  
 Ma poco dura il suo bel viso adorno,  
 Se al comparir di nube rea dispare.  
 D'un Mondo traditor così l'offerte  
 Sono, o mio core; un fiato sol disperde  
 Tante agonie per gloria vil sofferte.  
 D'umana speme è troppo frale il verde,  
 Se del suo bel le vanità scoperte,  
 Il piacer de l'inganno ancor si perde.

Tra lacci d'oro imprigionato il cuore  
 Sotto la guardia di ragion vivea:  
 Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,  
 Che aver pietà del prigionier pareva.  
 Da quel carcer felice uscito fuore,  
 In compagnia del senso i dì traea,  
 E le vie del diletto, e de l'errore  
 Senza fren, senza legge, ebbro correa.  
 Ah che parver piaceri, e fuor inganni;  
 Onde avveduto il cuor, seco s'adira;  
 E di sua libertà già piagne i danni.  
 Qual di gabbia fuggito auget, che mira  
 Stender ver lui nibbio rapace i vanni,  
 Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.  
 Sciol-

*Sciolgo talor la barbara catena,  
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;  
Ma se n' accorge il mio nemico interno,  
E fra lacci più stretti il cuor rimena.  
Così dal primo error libero appena,  
Di un altro errore in prigionia mi scerno;  
Che bene spesso per decreto eterno  
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.  
Per pentirmi chied' io vita infinita;  
Per finir di peccar, la morte invoco,  
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.  
Che il rimorso mi sguida in ogni loco,  
Che a l' emenda non basta una sol vita,  
E una sol morte a tanti falli è poco.*

*Aure cave, aure fresche, aure gradite,  
Che qui spirate a questi colli intorno,  
E più grato rendete il bosco adorno,  
Le sue verdi scotendo elci crinite;  
O come lieto; allor che l' ali aprite,  
A me rendete, e men focoso il giorno!  
E co l' angel, che va dal faggio a l' orno,  
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!  
Ma passando così dal colle al prato,  
Con alterno indefesso, e nobil giro,  
Bei rimproveri siete al core ingrato.  
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro  
Arde trafittato; e tu nieghi spietato  
A un sì cocente ardor solo un sospiro!  
Nobil*

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,  
 Che a l' apparir de la stagion novella  
 Spiegbi le pompe tue fiorita, e bella,  
 Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;  
 O come lieta mai, come vezzosa  
 Ti scherza intorno innamorata, e snella  
 Turba d' aurette, e per sua nobil cella  
 Furti va meditando Ape ingegnosa!  
 Tu de' giardini sei purpureo vanto,  
 Per te di belle brame il cor s' infiora,  
 E per te Primavera ha regio il manto.  
 Fregio però, il maggior, che in te s' onora,  
 E' quel rossor, per cui somigli tanto  
 L' ostro immortal de la celeste Aurora.

Ruscelletto figliuol d' ascosse vene,  
 Che cotte chiare tue sì lubrich' onde  
 Vai saltellando fra l' erbose sponde,  
 E con tue labbra d' or baci l' arene;  
 Tu inaffiate già pria le piagge amene,  
 E col tuo fresco umor rese seconde,  
 Grato riporti poi l' acque gioconde  
 A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.  
 Ma vezzoso così, nè mai scordato  
 Co l' onde tue, sempre girando, o Rio,  
 O qual vivo rossor porti al mio stato!  
 Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.  
 Sconoscente sempr' io: tu sempre grato:  
 Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

Alzom.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

*Alzommi un dì sull' ale del desio  
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,  
Che vago di saper, che cosa è Dio,  
L' idee più belle ricercò del vero.  
Parlo al Sole; ei mi dice: Ombra son io  
Di quel Bel, d' ogni Bel fonte primiero.  
Parlo al Cielo; ei risponde. Il giro mio  
E' un punto sol del suo sì vasto impero.  
Mentre io così chiedeai del mio Signore,  
Ecco da un lume uscìr, che mi rischiava,  
Non so qual suon, che sì mi dice al cuore:  
Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,  
Cieca Fe te l' insegna, e cieco Amore,  
E da duo ciechi a ben vederlo imparà.*

ROMUALDO MAGNANI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

**G**Entili leggiadrette Pastorelle,  
Che il bianco gregge appo quel rio pascete,  
Deb s' egli è ver, per Dio mi rispondete:  
E' qui tra voi la vezzosetta Jelle?  
Coei dich' io, che in fronte ambe le stelle  
Sempre rivolge a voi serene, e liete:  
Ah, se' mel dite, questi fior n' avrete,  
Benche d' ogni bel fior siate più belle.  
Ah voi tacete! ah v' insegnò costei,  
Costei mai sempre di pietate ignuda,  
Ad esser fiere, e a crescermi il martire?  
Ditele almen, che Laddaco per lei  
Sen muore; e so ben io, che l' empia, e cruda  
Alto piacere avrà del mio morire.

*Qui.*

Qui pur s'assise il gran Bernardo, e vosco  
 Qui pur trasse più volte il suo soggiorno,  
 O fresche erbe, o chiare fonti, o bosco  
 Verde, o dolce aura, che qui spiri intorno.  
 Qui pure in questo ombroso luogo, e fosco  
 Sen gio sovente al Ciel, e feo ritorno;  
 Qui 'l mostro infetto di tartareo tosc  
 Vinse, e gli ruppe il rio superbo corno.  
 Deb il Ciel vi bei, nè insulto alcun vi apporti,  
 Solo per vostro unico vanto, e gloria,  
 Fero Aquilone, o dura pioggia acerba.  
 Ben chiari andrete ovunque il giorno porti  
 Febo immortal, per quella alta memoria,  
 Che eterna in voi del grand' Eroe si serba.

Lasso, dopo un cammin ben lungo in quella  
 Piaggia posai l'indebolito, e stanco.  
 Mio piede, presso la famosa e bella  
 Città, a cui 'l Lamon bagna il bel fianco.  
 Quando mirai leggiadra alma Donzella  
 Girsene con passo ben veloce, e franco,  
 Dimezza il volto, e l'una, e l'altra stella,  
 Di cui non vidi più modesta unquanco.  
 Chi è costei, gridar ciasun d'intorno  
 Stupido allor s'udiva, e dove i passi  
 Tragge sì lieta a fare il suo soggiorno?  
 Sceva ella intanto da' terreni, e bassi  
 Pensier, reciso l'aureo crine adorno,  
 Atrui la via n'addita, ond' al Ciel vassi.

ROSA

## ROSA AGNESE BRUNI.

Dalle Poesie dell'Antolgietta.

**P**Oichè cedero al Fato ambo i Pastori,  
 Percui sì chiaro è a noi Mirtillo, e Aminta,  
 Svelse Arcadia dal crine i lauri, e i fiori,  
 E di oscure gramaglie apparve cinta.  
 Clio, che udendo i bei carmi, e i casti amori,  
 Era da la dolcezza, e pietà vinta,  
 Del Ladone lasciò tosto gli umori,  
 E fu dal duolo al suo parnaso spinta.  
 Così visse, o Signor, finchè il tuo canto,  
 Che al par di quei gran Cigni oggi risuona,  
 Fe cangiare ad Arcadia in viso il pianto.  
 Le Muse richiamò fin da Elicon;  
 Riprese il fasto, i freggi usati, il manto,  
 E aggiunse al crine un' immortal Corona.

## SALVATORE CAPUTO.

Dalla racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

**P**Oichè mia vita è di suo corso a-riva,  
 E ne gode colei, che me non cura,  
 Che donna sembra, e selce è alpestre, e dura,  
 Di senso, e di pietà, spogliata, e priva:  
 Pria che parta da me l'anima schiva  
 Del suo velo mortal, la mia sventura,  
 Di questa selva solitaria, e oscura  
 Nè muti tronchi omai s' incida, e scriva.  
 Perchè, se fia che volga il passo errante  
 Tra quest' erme boscaglie, e mesti orrori,  
 Qualche fedel, ma sventurato amante,  
 In leggendo i miei strazj, e miei dolori,  
 Sospiri, e dica: ah! d'amator costante  
 Misero fato, ed infelici amori!

SAL.

## SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

**M**Use, qual feste al gran Bellini vostro  
 Onor di vera laude, allor che accenso  
 Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso  
 A ornarvi d' altro, che di perle, o d' ostrò?  
 Quand' ei d' ogni virtù ben raro mostro,  
 Svelando di Natura ogni più denso,  
 E più segreto arcano, ancor l' immenso  
 Argomenid dal picciol Mondo nostro?  
 Quand' ei levando l' immortal desio,  
 Di penetrar pur vivo ebbe ardimento  
 Ove s' asconde entro a sua luce Iddio?  
 Muse, qual faret' ora aspro lamento,  
 Ora, che al morir suo l' onor morì  
 Vostro, e d' Italia il più bel lume è spento?

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba  
 Troncò più de l' usato annose piante;  
 E colassù quante ne vidi, abi quante  
 D' onor degne giacer tra' l' fango, e l' erba!  
 Stava a guardare al suol empia, e superba  
 L' opre di sua man cruda, e trionfante,  
 Lieta, che il sacro Monte a lei davante  
 Non più l' antica ombra coltiva, e serba.  
 Ma quel, che me sopra ogni duol traffisse  
 Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,  
 Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.  
 Perchè assalendo il ben fiorito legno,  
 Io sentij, ch' ella in atterrarlo disse:  
 Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.  
 Poi-



Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive  
 La Fede, e giunse, Italia, a i lidi tuoi,  
 Seco tutti i tesori, e i favor suoi  
 Portonne, onde pel Ciel l'Uom cresce, e vive,  
 L'umil casa di Dio su le festive  
 Onde del Mar quindi passò tra noi,  
 Mancava il monte ove potessi, e puo;  
 O Morte, far nostre speranze vive.  
 O del mio Serafin non spesi indarno  
 Sospiri! ecco per lui l'alto Fattore  
 Nuovo Calvario alzò fra 'l Tebro, e l'Arno.  
 E la si vide in un beato orrore  
 Dal Ciel Francesco un dì ferito? e scarno  
 Farfi in Italia il Crocefisso Amore.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,  
 Ricca si feo marina conca, e bella,  
 E dal Ciel bevve le rugiade, ond' ella  
 Col parto di sue perle il Mondo illustri,  
 Poi non per luoghi incogniti, e palustri,  
 Ma nel più chiaro seno amica stella  
 Trassela, e qui, dove il valor s'abbella  
 Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.  
 Alfin da lei questa si vaga, e colta  
 Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,  
 Nacque, tra l'aure più serene accolta.  
 Ma il Ciel, perchè non pera, oggi da l'onde  
 Di tempestoso Mar per se l'ha tolta;  
 E in bel tesor d'eternità l'asconde.

Part. IV.

¶ L. I

Que-

*Questa, che un tempo si volgea d'intorno  
 A i grand' Astri Medicei ardente stella,  
 E al cui ben chiaro folgorar più bella  
 Italia venne, e questo Ciel più adorno;  
 Questa, che feo sovente alto soggiorno  
 Co i raggi d'oro in questa parte, e in quella,  
 E ch'è vid' io qual pronuba facella,  
 Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;  
 E che a sceprir di qua l'Indo, e l'Ibero  
 Col bel suo lume a la toscana gente  
 Nuovo aperto mostrò fido sentiero,  
 Poichè qui non potea più chiara, e ardente  
 Sorgere, unita al primo lume vero,  
 Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spento.*

*Quando le belle, angeliche, serene  
 Luci mi mostra di Madonna, Amore,  
 Sento una dolce allor scendere al core  
 Pioggia, che si diffonde entro a le vene.  
 E tal possanza, e tal vigor mi viene,  
 Mercè del caro folgorante umore,  
 Ch'io mi sollevo, e pien d'alto furore  
 Col pensier volo a le immortali scene;  
 E di quegli occhi ivi l'immagine porto,  
 E a quel seren gli agguaglio, ed ivi svelo  
 Le lor bellezze a l'Alma, e il lor consorto.  
 E se non fosse questo mortal velo,  
 Ch'ora m'appanna, e fammi veder corto,  
 Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.  
 Da gli*

Da gli Anni eterni entro al comun periglio  
 Guardò il gran Dio; e per immenso amore  
 Trasse a scampo comun libeta fuore  
 La Figlia, e Madre de l'eterno Figlio.  
 Come del buon Noè l'ampio naviglio  
 Scampar poteo l'universal furore  
 De l'onde, e solo aver palma, ed onore  
 Nel comun danno per Divin consiglio;  
 Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque  
 Sommerso il Mondo, un'Arca sola io scerno  
 Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.  
 O bell' Arca di pace, al tuo governo  
 Fu lo spirto di Dio; Eì sovra l'acque  
 Passeggiò teco, e fe tremar l'Inferno.

Io già piantai nel mio terreno un lauro,  
 Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,  
 E le mie muse ogni speranza in quelli  
 Posero più, che in ricche gemme, ed auro;  
 Nè più bell' Arbor mai da l'Indo al Mauro  
 Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli  
 Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli  
 Giorni miei avvicchir d'ampio tesoro.  
 Ma contro a lui tal sì svegliar da i lidi  
 De l'atra Stige atroci venti in guerra,  
 Che lo troncò inaspettati, infidi.  
 Ah! Muse mie, quanto v' affanna, e atterra  
 Il fiero colpo; e quanto me, che vidi  
 Giacer la pianta inavidita in terra!

L 1 2 Que.

*Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,  
 E che sen vola, qual liev' ombra, o vento,  
 Mostrami i miei nemici, ond' io pavento,  
 E vorrei pur cacciarli, e non so come;  
 Che sotto la ragion non ho ancor dome  
 Le mie potenze, e non ho il foco spento,  
 Che l' Alma arde, e consuma; e al tergo sento  
 Morte, che la man spinge entro le chiome;  
 E via mi porta, e i miei nemici ognora  
 Mi veggio al fianco, ah! lasso! e omai son giunto  
 L' eterno a misurar con l' ultim' ora.  
 Grida, o santa Ragion, sicchè in quel punto  
 Partan da me i crudeli, o prenda allora  
 Forza, perch' io da lor non sia raggiunto.*

*Per consumarmi l' affannato cuore  
 Erano intorno a lui uniti, e stretti,  
 In ben folto drappel mille Amoretti,  
 Acerbamente intesi a dar dolore.  
 Ragion v' accorse alto gridando: fuore  
 Di costì, o folli: e come i timidetti  
 Colombi a la pastura in un ristretti  
 Fuggon repente, udendo alcun rumore;  
 Così gli Amori dal pasciuto seno  
 Volar, ma un solo, ohimè, che il cuor m'uccide  
 Rimase, ch' era in luogo aperto meno.  
 Lungi andossi Ragione, e non lo vide;  
 E quei spazì per tutto, e d' ira pieno  
 Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.  
 Musa,*

*Musa, cui già cortese Apollo diede  
 Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,  
 Poichè non ti risponde, o non ti sente,  
 Nè ti dà bella, chi dovria, mercede;  
 Vattene lungi in più riposta sede  
 Sott' aere più tranquillo, e più clemente;  
 Forse avverrà, se il mio destin si pente,  
 Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.  
 Vattene franca, e per solinghi, e cupi  
 Luoghi se fia, che tu cantando passi,  
 A te risponderanno antri, e dirupi;  
 E ovunque volgerai le piante, e i passi,  
 Udrai almen selve canore, e rupi  
 Far eco al canto, e darti plauso i sassi.*

### In morte del Filicaja.

*Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove  
 Fra' devoti singulti alzato il canto,  
 Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto  
 De' grandi Eroi, e del non finto Giove;  
 Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,  
 Disseglì: assai hai tu cantato, e pianto;  
 Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;  
 Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.  
 Co la voce immortal fin dal superno  
 Soglio disceso un guardo ancor s' unì  
 A ferir di Vincenzo il bello interno.  
 Ei con un pronto inverso il Ciel desio,  
 Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,  
 Gli chiuse al mondo, e diè la cetra a Dio.*

L 1 3 Alma,

## Nel medesimo soggetto .

*Alma, cui diedo in la mortal tua sede  
 Armi a pugar per noi le Muse, e 'l pianto,  
 Allor che accesa il bel furor, e santo,  
 Pace, pace, gridasti, amore, e fede;  
 Poiche non v'è di tue bell'armi erede,  
 Che pugar possa al par di te cotanto,  
 Mira dal Ciel l'Italia in nero ammanto,  
 Che l'usato amor tuo sospira, e chiede.  
 Quell'atro nembo, che lontan vedesti,  
 E' sopra noi; e già la terra, e l'Etra  
 Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.  
 Ponti al soglio di Dio con quella cetra,  
 Ch'ei pur ti diede; e come qui facesti,  
 Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.*

## SCIPIONE DI CRISTOFARO.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per Carlo  
 Borbone Re delle due Sicilie.

**O** Sfa samose, che ne' freddi sassi  
 De le tombe regal giacete ancora,  
 Dopo tanti anni è giunta la grand' ora,  
 In cui di voi alta memoria avrassi.  
 Carlo l'Eroe, che a trionfanti passi  
 Portò d'Iberia a noi più lieta aurora,  
 E pel cui vivo sol s'orna, ed infiora  
 Pausilippo, e Sebeto altero vassi;  
 Carlo covertò del purpureo ammanto  
 De' Gigli d'or ci spargerà sovente,  
 Arabi odori ardendo a' Genj vostri;  
 E voi allor, fin dagli Elisi chiostri,  
 Ombre immortali, nel valor suo tanto  
 Le generose luci avrete intente.

S E.

## SEBASTIANO GUARNIERI.

Dalla. Racc. fatta a nome della Città di Cefena stamp. in Padoa 1732.

**P** Erchè dato non m'è l'alto portento  
 Rinovar di Colui che tenne immota  
 Del Sol l'ardente luminosa rota  
 Fin ch'ebbe affatto Gabaonne spento?  
 Volto al Tempo direi, ferma, va lento,  
 E teco ancor ferma Colei che rota  
 L'adunco ferro, e ben tardi percota  
 Il Gran Pastor, che a sì bell'opre è intento.  
 Ferma finto, che a Virtude il regno  
 Ei ricomponga, e n'abbia pace intera,  
 Cacciato il vizio al nero suo covile:  
 Ferma, che or'or vedrem di Piero il Legno  
 In calma eterno, e pria ch'ei giunga a sera,  
 Fatto di un sol Pastore un solo Ovile.

## SIMON FORESTI BURLONI.

Dalle rim. del Zappi stamp. in Ven. 1725.

**O** Nda, che per incerti, e varj calli  
 Va sì, che mille fiori, ed erbe mille,  
 Ch' il prato intorno, e 'l margine nutrilie,  
 Bagna de' molli suoi vivi cristalli,  
 Dopo aver più fior bianchi, azzurri, e gialli  
 Sparfi, sin dove varco il corso aprile,  
 Lascia privi talor d'amiche stille  
 Que', che son più da lunge in poggi, e in valli.  
 Chi dir potrebbe come in sua favella  
 Si lagna ognun di lor, che tocco in parte  
 Non fu dall'onda cristallina, e snella?  
 Tal, Fille, io son, cui miro in ogni parte  
 Stillar pietate, e sol empia; e rubella  
 Siete con me, che vi dipingo in carte.

L 1 4

Seb-

Gravan l' Alma così cure, ed affanni,  
 Che braccio chiedo di pietà non parco,  
 Che me pur salvi dal penoso intarco,  
 Per cui pavento omai gli ultimi danni.  
 Ma con finto soccorso, ah non m' inganni  
 Speme, ed Amor di crudeltate scarco;  
 Ch' essi fur, che a mia morte apriro il varco  
 Con finti vezzi, e con fallaci inganni.  
 Ragion, tu sola il puoi; deb tu m' aita:  
 Toglimi a l' aspro duolo; ed ogni affetto  
 Tranquillamente a posar teco invita.  
 Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;  
 Poichè tu ancor potresti esser tradita,  
 S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

In orrida, profonda, oscura parte,  
 Parmi, che giaccia sbigottita, e mesta  
 L' Alma, a cui sempre nuove doglie appresta  
 Quel pensier, che da me non si diparte.  
 E le speranze intorno afflitte, e sparte,  
 Stansi, nè più con man pietosa, e presta  
 Tentan l' aspra sanar piaga molesta,  
 Che spento è in loro ogni vigore, ed arte.  
 Poichè di quel dolor, che mi divora,  
 Solo il desio si pasce, e solo accoglie  
 Oggetti; onde il suo mal nudre, e avvalora,  
 E tal di cid vaghezza in se raccoglie,  
 Ch' ei teme, che del ben l' immagine ancora  
 Mi ponga in pace, e del dolor mi spogli.

¶ L. I. §

Del



*Del bel piacer, con cui lusinga Amore,  
 Stannomi innanzi a discoprir gl'inganni;  
 Cura, doglia, timor, perigli, e danni,  
 Ed egra, e stanca la Virtù del core.  
 Pur tolerar non sa l'empio Signore,  
 Che il suo rigor nel mio penar condanni;  
 Nè vuol, che s'altri me pone in affanni,  
 Io poi faccia sua colpa il mio dolore.  
 Colpa esser dice d'ostinata voglia,  
 Se fiamma io chieggo dal più duro laccio,  
 E se de' suoi disprezzi il cuor s'invoglia;  
**Ch'** ei lasciò de lo sdegno al forte braccio  
 Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,  
 Ma ch'è sol mia viltà, s'io più m'allaccio.*

*Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno  
 Più ragionar di mia dolente sorte,  
 Confusi allor, che vedon trarmi a morte  
 Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.  
 Il sospetto, e l'Amor tal guerra fanno,  
 Che non v'è chi fra loro audace, e forte  
 S'opponga, mi soccorra, e riconforte  
 La mente, che già cede al lungo danno.  
 Un giusto sdegno al mio crudel tormento  
 Tregua in vane promette, e in vano a lato  
 Stammi per fare il mio dolor più lento.  
 Incostanza porla sul cor turbato  
 Provar sua forza, e far mio foco spento;  
 Ma pure ho in odio il variar mio stato.*

T E.

## TERESA ZANI.

**S**Ta la capanna mia sovra di un fonte,  
 Che va tra' sassi, e Cavallin s' appella,  
 Che il Poggio al fianco, ed ha Bologna a fronte,  
 Dov' io guido la fresca età novella.

Mietesi a me fertil pianura, e il monte,  
 Mi si vendemmia, e ho folta greggia ancella,  
 Onde vien, che molt' oro in man mi conte,  
 Tratto da la Città, la Villanella.

Vivò alta invidia a stuol di Ninfe allora,  
 Che mentre altravicama, ed altra è vaga  
 Di tesser bissi, ed altra i crin s' infiora;

Canto la dolce, ed onorata piaga;  
 Ma cid, che val? se in agi tanti ancora  
 Non valmi erba a salute, od arte maga.

Di quattro lustri, e come son, disciolta  
 Da i Genitori miei, che terra or sono,  
 Posso, a mia voglia, o saggia siasi, e stolta,  
 O pietade impetrare, o almen perdono.

Piacemi la mia rete, a ch' io son colta,  
 Garzon di viso ognor modesto, e prono;  
 E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,  
 Che s' ei Sposa m' accetta, a lui mi dono.

Che l' invidia dirà? Famosi, e chiavi  
 Api ei non vanta al par di me; manacque  
 Tal, che dovria di me vantarli al pari,  
 E poi sacro ha l' ingegno; e poi de l' acque  
 Bee d' Elicon: e poi d' onesti, e rari  
 Asti adorno m' apparve; e poi mi piacque.

L 1 6

Ve.

*Vetro fedel, che a me mi pingi incolta,  
 Qual scesi or or da l' agitate piume,  
 Co la parte legata, e parte sciolta  
 Chioma, c' hai tu di consigliar costume.  
 Non sembra a me, se verrà mai la volta,  
 Che tale abbia vedermi il mio bel Nume,  
 Allorchè seco in sacro laccio accolta,  
 Del nuovo Sol raggiungeracci il lume,  
 Che abbia a sprezzar la Sposa sua, ma lode  
 Ne avrà, che dopo nostra amabil guerra  
 La sua vittoria m'è scolori il volto.  
 Così guerrier, che vinse altrui, più gode  
 Nel mirarlo giacer flossopra in terra,  
 Co l' armi infrante, e col pennon sconvolto.*

*Fiori, che fate vedere il terreno,  
 Ne la stagion, che fa ridere i fiori,  
 E quasi lride pinta a più colori,  
 Del suol verde mi fate un Ciel sereno;  
 Siate pur d' altro petto a i molli avori  
 Fregio, e d' altro crin d' or vaghezza, e freno;  
 Nè vi dispiaccia, o miei diletti odori,  
 Ch' io vi ricusi in ornamento al seno,  
 Da che quel tristo un bel mazzetto adorno  
 Di voi rapimmi, e non gli sei vitegno;  
 Ma intricata ne' veli al petto intorno,  
 Fosse ardir, fosse caso, o fosse ingegno,  
 Sbagliò sua mano, e n' ebbi sdegno, e scorno.  
 Fu poi ver, che ne avessi, e scorno, e sdegno?*

TIBÈ.

## TIBERIO DONDI OROLOGI.

Dalle rim. per la trasl. del V. Card. Barbarig.

**C** Orrea l'ottavo oltre il vigesim' anno  
 Dal dì che 'l pio nostro Pastore a vita  
 Sempre lieta volosse, e in grave affanno  
 Lasciò noi qui nella fatal partita;  
 Che mossa ad adeguar con gioja il danno  
 Del vero Giove la pietà infinita,  
 Ci fe veder di Morte, e del tiranno  
 Tempo la forza ria vinta, e schernita.  
 Ci fe veder l'amiato viso in quella  
 Dolce aria, che solea bearci, quando  
 Sciogliea di suo parlar nostro digiuno.  
 E dir pareva, l'Alma in Dio vive, ed Ella  
 Per voi già prega, e là v'aspetta, amando  
 Farvi compagni di suo ben ciascuno.

## VALERIO TRONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**L** A tessuta di canne un giorno ardea  
 Del buon Dameta umil capanna, ed io  
 Spento la fiamma avrei: ma non potea,  
 Che troppo, ah troppo era lontano il Rio.  
 Quand' ecco, allor che più l'ardor crescea,  
 In opportuna pioggia il ciel s'aprì,  
 Per cui tosto cessò quel che pareva  
 Inestinguibil foco all'occhio mio.  
 Eurilla vaga a lagrimar mi sforza,  
 E quanto più al mio duol soccorso invoca,  
 Tanto più l'alta fiamma acquista forza.  
 Oh disgrazia de' cuori! a poco a poco  
 Il Ciel distilla il pianto, incendj ammorza;  
 L'uom ne versa a' torrenti, e accresce il foco.

UBER.

# UBERTINO LANDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

**I**L mio Capro dov' è Ninfa gentile?  
 Ei beveva poc' anzi a questo fonte;  
 Ei compie un anno il dì terzo d' Aprile;  
 Ha nere lane, e bianche corna in fronte.  
 Io l' ebbi già dal pastorello Alconte,  
 E 'l vinfi al suon di mia sampogna umile;  
 Nè v'era Capro in bosco, in spiaggia, o in monte,  
 Fuor che quello d' Ergasto, a lui simile.  
 Or ch' a' segni 'l conosci, oh Ninfa, oh Dio!  
 Se 'l tuo bel cor dell' altrui mal non gode,  
 Dimmi, ten prego, dov' è il Capro mio?  
 Così a Filli dicea Titiro il prode,  
 Quando essa gli rispose: Eh che sollo io!  
 Esser de' ognun di cid ch' è suo, custode.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Dal faggio all' elce, e poi dall' elce all' ischio  
 Troppo incauto, o Ufignuol, spiegbi tuoi vanni:  
 Va più guardingo, ch' incontrar affanni  
 Puoi tra que' rami, e in ogni fronda un rischio.  
 Stride per l' aere lusingando un fischio,  
 E i più creduli invita entro gli inganni:  
 Mille aguati d' intorno ha già a' tuoi danni  
 Tesi la rete, e mille insidie il vischio.  
 Dicea Mirtillo, e l' Ufignuol, che già  
 Sè non curando, nè gli altrui consigli,  
 Alfin perdeo la libertà natia.  
 Esempio omai da un augellin si pigli,  
 E s' impari da lui qual danno sia  
 Il gir non cauto; e il non curar perigli.  
 Ohi-

Dal tom. 8. delle Rime degli Arcadi.

*Ohimè quel Capro, che del Gregge è guida;  
Dove va, su quai balze egli si caccia?  
La Greggia abi troppo ubbidiente, e fida  
Tutta va dietro all' infedel sua traccia.  
Già fra sterpi, e fra sassi ella s' impaccia:  
Presso è a perir: la vede Atelmo, e grida:  
Ab ferma, ab ferma, accorta omai si faccia  
Il tuo periglio: abi qual furor ti guida?  
Ma più, che mai muove la siolta il piede  
Dietro quel Capro, e del vicin suo scempio,  
Purchè il segua, o non cura, o non s' avvede.  
Greggia infelice, maledetto, ed empio  
Capro! ella fa ciò, che da lui far vede:  
Ninfe, e Pastori, or che non pud l' esempio.*

*Quella sì eccelsa, altera Quercia antica,  
Oh come è fitta in sul vicino monte!  
Invan la scuote ogni stagion nimica,  
E immota sta di cento scuri all' onte.  
Pur non ha molto, Alfesibeo lo dica,  
Ella era tal, ch' ad ogni ferro pronte  
Apria nel sen le piaghe, e ad ogni amica  
Aura solea chinare umil la fronte.  
Chi detto avria, quando dal suol sorgea,  
Come un virgulto infra l' erbeta molle,  
Che quella Quercia a tal crescer dovea?  
Che pensi Elpin? cura di te non prendi.  
Mira la Quercia, e quel tuo Amor sì folle  
Svellet dal core, anzi ch' ei cresca, apprendi.  
Candi-*

Candido, vago, e solo a te simile,  
 Innocente, selvaggio Gelsomino,  
 Ch' apri il bel seno odorosetto umile  
 In questa valle, o sul colle vicino,  
 Te più non oti nè Filen, nè Elpino,  
 Nè Alcea, nè Filli aver, qual dianzi, a vile;  
 Ma a te corra, e te colga in sul mattino.  
 Qual più v'è qui, Ninfa, o Pastor gentile.  
 Ti sia ognor l'aura amica, il Ciel sereno:  
 Qual fior di te più bello or che ten stai,  
 Ten stai sì spesso alla mia Irene in seno:  
 O come lieta ella t' accoglie! oh quai  
 Sguardi in te fissa! oh te felice appieno!  
 Ah, che quanto t' invidio ancor non sai.

La mia Irene dov' è, più non è meco:  
 Ove gli occhi leggiadri, ove il bel viso?  
 Più non la vede il bel natìo suo speco,  
 Nè più quel faggio del suo nome inciso.  
 Ohimè che invan la chiamo, ohimè che cieco,  
 Cieco destino hammi da lei diviso!  
 Lieti di! me felice! allorchè seco,  
 Seco io mi stava in su quel margo assiso.  
 Amor, tu solo il sai, ch' eri con noi,  
 Qual ella fu, quando a partir fu stretta:  
 E qual son io lungi dagli occhi suoi.  
 Ah! lontananza. Amor, che più s' aspetta?  
 Pietà ti prenda Amor: deb tu, che'l puoi,  
 O la mia morte, o il suo ritorno affretta.

Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle,  
 Nè mai tue greggi sien di latte scarse.  
 Dimmi, Irene che fa? questo è il bel colle,  
 Ove la prima volta ella mi apparse.  
 Vidi allor quanti in lei deni il Ciel sparse,  
 Vidi il bel labbro tumidetto, e molle,  
 L'ampia fronte, i begli occhi, ed oh qual m'arse  
 Desio per lei, ch' ancor nel sen mi bolle?  
 Tu non rispondi, Elpino? Elpino ingrato,  
 O non sai cosa è Amore, o su i dirupi  
 Nascesti già del Caucaſo gelato.  
 Tu taci ancor? sorga Aquilon da i cupi  
 Fondi, e tutto r'abbatta il campo, e il prato;  
 E sien le greggi tue preda de' Lupi.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe  
 E. di Modena.

Quel dì che a far tutte lor prove estreme  
 Strinser gli Dei l'augusto Nodo altero,  
 Superbi in Cielo andaro Ugo, e Rugiero  
 Sul loro eccelso glorioso Seme.  
 S' alzò Sionne a bella inclita speme,  
 Scoſſe i suoi ceppi, e spird fasto, e impero:  
 Italia, e Francia ragionarq insieme,  
 E ravvolſer gran cose entro il pensiero.  
 Sino in riva a l'Eufrate Assirj, e Persi  
 Tremar: Scettri, Corone, Elmi, e Loriche  
 Fero a noi d'ogn' intorno alto vederſi:  
 Tornaro in corso le bell' opre antiche:  
 Volti in fuga sgombraro i fati avverſi:  
 E diro addietro le stagion nimiche.

S.



## VINCENZIO D' IPOLITO.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

**G** Rave a se stessa, e di pallor dipinta,  
 Scinto il manto l'Europa, e'l crin disciolto,  
 E duol, morte, ed orror spirante in volto  
 Giacea da l'aspra doglia oppressa, e vinta.  
 Dunque, dicea, fia ch' anzi tempo estinta  
 Resti mia luce, e che mi fia pur tolto  
 Il mio pregio sovranol Or fia chi'l folto  
 Nembo sgombri de' mali, ond' or son cinta.  
 Così piangea, quando sereno il ciglio  
 Il gran Dio ver lei volse, e'l gran decreto  
 Negli eterni adamanti impresse il fato:  
 Viva, e' disse, il tuo Carlo, e'l suo periglio  
 Fin' abbia, e gli anni, e stenda oltre l'usato  
 E qual fu pria ritorni il Mondo lieto.

Rompete i balli, e in meslo manto, e nero  
 L'alta doglia commune omai mostrate,  
 E le ghirlande, e i canti omai lasciate,  
 Vaghe figlie del Tago, e de l'Ibero.  
 Morte di vostre rive il lume altero  
 Ha spento, onde splendea sì nostra etate,  
 Ed Onestà valor seco, e Pietate  
 Spiegato han verso il Cielo il vol leggiro.  
 Ecco atra nebbia i monti, e le campagne  
 Cuopre, e flebile al mar sen corre il Beti,  
 E muove il manzanar torbide l'onde.  
 Ecco lasciano i Cigni i canti lieti,  
 E dolente, ed affitta, ed ha ben donde,  
 La gran perdita sua l'Esperia piagne.

VIN-

787

# VINCENZIO PIAZZA.

Per le Nozze del Serenissimo Rinaldo Duca di  
Modena colla Serenissima Principessa d'  
Annover, ambo derivanti dallo  
stesso Stipite.

**O** R che l'Azio immortal Sangue regnante,  
Poichè aggiroffi a cento Troni intorno,  
Se stesso incontra, e le sue glorie tante,  
Di cui fu sempre alteramente adorno;  
Giubillar veggio in fulgido sembiante  
Lasciò ne' campi del perpetuo giorno  
L'Eroe, che con Goffredo in su le sante  
Mura fiacciò de l'Oriente il corno.  
Fra mille il veggio celebrati, e nozi  
Avi additar la gloriosa Tomba  
A i futuri magnanimi Nipoti.  
Già la Fama sonora alto rimbomba,  
E di tant' Armi coronando i voti,  
Co' sospiri de l'Asia empie la tromba.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Mira, o Montan, quella Civetta folle,  
Cui fan corteggio cento Augelli, e cento;  
Mira come si gonfia e'l capo estolle  
Quasi Reina del penuto Armento.  
Tutto il garrulo stuol par che s'affolle  
Per ogni parte ad onorarla intento:  
Ella si torce in varie guise, e belle  
Di letizia, di fasto, e di ardimento.  
Forsennata che sei, se non discerni  
Quei del pennuto stuol mentiti omaggi,  
Che credi ossequi, e pur non son che scherni.  
Serbatene memoria, o Pini, o Faggi,  
E ad Elpina il vidite, onde governi  
I suoi costumi, e fian più accorti, e saggi.  
S

*Si duol Nerea, che il Capro a lei dilette  
Dalla Capanna sua sviato sia;  
E che di Lilla al Prato, ed al Boschetto,  
O alla Cisterna a trastullar si stia.  
Ho pur, dic' ella, anch' io pascolo eletto  
Di Menta, e Timo nella Valle mia;  
E vivo fonte saporito, e schietto,  
Che interi armenti dissetar potria.  
Ma costui sconoscente a schifo tiene  
Il vicin pasco, e'l più lontan procura,  
Quasi spregevol sia comodo Bene.  
Nerea, t' accbeta; ogni miglior pastura  
Lungamente gustata in odio viene:  
Tropo è grato il piacer, che altrui si fura.*

*Non è sì cara a me l' aura, che spiro,  
Come è cara al mio cor Laura, che adoro,  
Laura, de' miei pensier dolce ristoro,  
Laura, per cui nel duol lieto respiro.  
Entro il seren di sue sembianze ammiro  
D' Idee celesti un immortal lavoro;  
E nelle vaghe luci, e nel crin d' oro  
Del Sol dico, e degli Astri i vai s' uniro.  
Ivi di Citerea l' alato Figlio,  
Com' in sua propria Reggia in Tron s' affide,  
Cui fan base gentil la Rosa, e'l Giglio:  
E la face scotendo, e l' omicide  
Punte vibrando dall' ardente ciglio,  
Sul vezzosetto labbro esulta, e ride.  
Incauto*

Dalle rim. del Zappi stamp. in Venezia.

*Incauto Peregrin, che i passi allenta  
 Al mormorar d' un Rivo, e sen compiace,  
 Obblia il viaggio, sulla sponda giace,  
 E appoco appoco alfin vi s' addormenta.  
 Destosi poscia allor, che un tempo spenta  
 E' già nell' ombre la diurna face,  
 Trema pentito, e il rauco suon fugace  
 Del Rio, che dilettole, odia, e paventa.  
 Così me pure un lusinghiero invito  
 Dal buon cammin sorprese, e i sensi oppresse,  
 Talchè lunga stagion posai su 'l lito.  
 Or che mi desto, e fra le tette, e spesso  
 Tenebre degl' inganni è il cor pentito,  
 Mi danno orror le mie delizie istesse.*

VIRGINIA BAZANI CAVAZZONI.

Dalle Poesie dell'Antoglietta.

**S**U l' alpestre di Pindo alta pendice,  
 Ove bevon le Muse i sacri umori,  
 In van tentai gire a mercarmi onori,  
 Poichè al mio piè sì gran cammin disdice.  
 Tu, che sei di Virtù fonte, e radice,  
 E t'orni il crin degl' Immortali Allori,  
 Francesco, tu m' inspira Estri canori,  
 Perchè innalzi i miei voli ove a te lice.  
 E all' or, mercè del tuo bel canto ameno,  
 Il suol, che del mio stil giammai fu pago,  
 Mi stimerà qual tua fattura almeno,  
 Mi darai tu, ciò che non ho di vago,  
 Che così vende il Sol chiaro, e sereno  
 Vil fiume, e in esso poi mira sua innago.

I L F I N E.

## TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli  
Autori, de' quali si trovano Rime nel  
presente Volume.

*Dopo il nome di quelli, che sappiamo essere  
passati a miglior vita, si è aggiunto l'anno,  
ed il giorno della loro morte.*

<b>A</b> Bbondio Collina, Bolognese	5
Achilleo Geremia Balzani, Bolognese	8
Agnello Albani	10
Agnello Spagnuolo	19
Agostino Franzoni, Genovese	19
Agostino Gobbi, da Pesaro. 1709. 16. Ag.	22
Agostino Lega	27
Alamano Isolani, Bolognese	29
Alberto Calza, Padovano	34
Alessandro Borghi, Faentino	37
Alessandro Botta-Adorno, Pavese	39
Alessandro Burgos, Messinese. 1726. 19. Luglio	40
Alessandro Fabri, Bolognese	42
Alessandro Guinigi, Lucchese	66
Alessandro Marazzani, Piacentino	69
Alessandro Pegolotti, da Guastalla	69
Alessandro Sansebastiani, Veronese	73
Alfonso Galassi, Fiorentino	73
Alfonso Molza, Modenese	75
Alvise Camposanpiero, Padovano	75
Alvise Quivini, Nob Veneziano	78
Andrea Maidalchini, Romano	79
Andrea Sbarra, Lucchese	81
Angelo Antonio Sacco, Bolognese	83
Angelo Guglielmo Artegiani, da Rocca Contr.	86
Angelo Marchetti, Pisano	87

An-

<i>Angiola Bulgarini Negrifoli, Mantovana</i>	<u>88</u>
<i>Annibale Marchese, Napoletano</i>	<u>88</u>
<i>Annibale Maria Guidotti, <u>Bolognese</u></i>	<u>93</u>
<i>Anton-Federigo Seghezzi, Veneziano</i>	<u>93</u>
<i>Antonio Bertani, Modenese</i>	<u>94</u>
<i>Antonio Bovio,</i>	<u>98</u>
<i>Antonio Domenico Bramanti, Pistojese</i>	<u>98</u>
<i>Antonio Estense Mosti, Ferrarese</i>	<u>101</u>
<i>Antonio Francesco Trotti, Ferrarese</i>	<u>103</u>
<i>Antonio Ghislieri, Bolognese</i>	<u>104</u>
<i>Antonio Ottoboni, Nob. Ven. 1726. 19. Febr.</i>	<u>115</u>
<i>Antonio Sforza, Veneziano</i>	<u>116</u>
<i>Apostolo Zeno, Veneziano</i>	<u>123</u>
<i>Arcangelo Resani, Faentino</i>	<u>123</u>
<i>Aurora Sanseverina Gaetani, Napoletana</i>	<u>126</u>
<i>Bartolomeo Lippi, Lucchese</i>	<u>129</u>
<i>Bartolomeo Salvatico, Padovano</i>	<u>131</u>
<i>Bartolomeo Vitturi, Veneziano</i>	<u>136</u>
<i>Belisario Valeriani, Ferrarese</i>	<u>139</u>
<i>Benedetto Marcello, Nob. Veneziano</i>	<u>141</u>
<i>Benedetto Panfilij, Romano, e Cardinale</i>	<u>142</u>
<i>Benedetto Piccioli, Bolognese</i>	<u>143</u>
<i>Benedetto Pisani, Nob. Veneziano</i>	<u>144</u>
<i>Bernardo Bernardi, Bolognese</i>	<u>145</u>
<i>Bernardo Riccheri, Genovese</i>	<u>146</u>
<i>Biagio Majoli de Avitabile, Napoletano</i>	<u>147</u>
<i><u>Bonifazio</u> Collina, Bolognese</i>	<u>150</u>
<i>Brandaligio Venerosi, Pisano</i>	<u>156</u>
<i>Brizio Petrucci, Sanese</i>	<u>168</u>
<i>Cammillo Pellegrino</i>	<u>169</u>
<i>Cammillo Ranieri Zucchetti, Pisano</i>	<u>171</u>
<i>Cammillo Zampieri, Imolese</i>	<u>172</u>
<i>Carlo Antonio Bedori, Bologn. 1713. 8. Sett.</i>	<u>173</u>
<i>Carlo Cantoni, Guastallese</i>	<u>176</u>
<i>Carlo de' Rossi, di Ceva</i>	<u>176</u>

Car-

<i>Carlo Doni, Perugino</i>	179
<i>Carlo Emanuello d'Este, Milanese</i>	180
<i>Carlo Ireneo Brasavoli, Ferrarese</i>	185
<i>Carlo Martello, Bolognese</i>	188
<i>Casimiro Rossi</i>	191
<i>Cesare Benassai, Lucchese</i>	193
<i>Cristina di Norzumbria Paleotti, Bolognese</i>	196
<i>Curzio Doni, Perugino</i>	198
<i>Curzio Tanucci, di Pescia</i>	199
<i>Diamante Montemellini, Perugino</i>	200
<i>Domenico Amadei, Bolognese</i>	201
<i>Domenico Fabri, Bolognese</i>	206
<i>Domenico Gentile,</i>	220
<i>Domenico Lazzarini, Maceratese. 1734.</i>	12.
<i>Luglio.</i>	221
<i>Domenico Mazza, Bolognese</i>	233
<i>Domenico Moscheni, Lucchese</i>	235
<i>Donato Antonio Leonardi, Lucc.</i>	1712.26.Feb.236
<i>Emiliano Emiliani, Faentino. 1714. 27. Nov.</i>	
<i>244</i>	
<i>Emilio d'Emilij, Veronese</i>	251
<i>Enea Antonio Bonini, Bolognese</i>	253
<i>Enea Piccolomini, Sanese</i>	257
<i>Enrico Bissaro, Vicentino</i>	262
<i>Fabrizio Monsignani, da Forlì</i>	265
<i>Fabrizio Niccolò Bezzi, Ravennate</i>	268
<i>Federigo Valignani, Chietino</i>	280
<i>Ferdinando Ghini, Cesenate</i>	281
<i>Ferrante Bernardini della Massa, Cesenate</i>	285
<i>Filippo Marcheselli, Riminese. 1711. 30. Gen.</i>	286
<i>Filippo Ortenzio Fabri, Romano</i>	288
<i>Filippo Sacco</i>	290
<i>Flaminio Scarselli, Bolognese</i>	290
<i>Floriano Maria Amigoni, da Meldola</i>	291
<i>Flo-</i>	

<i>Florio Giuseppe Cavalieri Cremona, da Cento</i>	291
<i>Francesco Algarotti, Veneziano</i>	295
<i>Francesco Antonio della Torre, Ravennate</i>	302
<i>Francesco Antonio Tadini, Cesenate</i>	305
<i>Francesco Arisi, Cremonese</i>	310
<i>Francesco Brunamonti, da Roccacontrada</i>	311
<i>Francesco degli Antonj, Bolognese</i>	314
<i>Francesco del Teglia, Fiorentino</i>	321
<i>Francesco Emanuel Cangiamila, Palermit.</i>	339
<i>Francesco Forzoni Accolti, Fior. 1708 22 Ott.</i>	340
<i>Francesco Frosini, Pistojese</i>	345
<i>Francesco Givolamo Ranuzzi, Bolognese</i>	347
<i>Francesco Lorenzini, Romano</i>	348
<i>Francesco Manfredi, Cosentino</i>	349
<i>Francesco Maria Baciocchi, Genovese</i>	351
<i>Francesco Maria Belluzzi, da Pesaro</i>	352
<i>Francesco Maria Brigi, da Pesaro</i>	355
<i>Francesco Maria dell'Antoglieta, da Taranto</i>	358
<i>Francesco Maria della Volpe, Imolese</i>	359
<i>Francesco Maria Gasparri, Romano</i>	360
<i>Francesco Maria Ricci, Romano</i>	363
<i>Francesco Passarini, Spoletino. 1714. 24. Sett.</i>	364
<i>Francesco Ramponi, Cesenate</i>	365
<i>Francesco Redi, Aretino</i>	371
<i>Francesco Salvato Salvati, Padovano</i>	372
<i>Fulgenzio Pascali, Napoletano</i>	379

<i>Gabriello Manfredi, Bolognese</i>	380
<i>Galeazzo Fontana, Modenese</i>	381
<i>Gaspare Mariano di Varano Lenzi, Bolognese</i>	391
<i>Gaspare Romagnoli, Cesenate</i>	399
<i>Giacinto di Cristoforo, Napoletano</i>	400
<i>Giacinto Vincioli, Perugino</i>	401
<i>Gioachimo Poeta</i>	407
<i>Giovam-Batista Bertucci, da Cingoli</i>	407
<i>Giovam-Batista Ciapetti, da Città di Cast.</i>	408
<i>Giovam-Batista Cogrossi, Cremafco</i>	418

Part. IV.

M m

Gio.



<i>Giovann-Battista Felici, Fiorentino</i>	419
<i>Giovann-Battista Gambi, Ravennate</i>	419
<i>Giovann-Battista Grappelli, da Frosinone</i>	423
<i>Giovann-Battista Mereca, Genovese</i>	424
<i>Giovann-Battista Pastorini, Genovese</i>	425
<i>Giovann-Battista Recanati, Nob. Veneziano</i>	422
<i>Giovann-Battista Scotti</i>	464
<i>Giovann-Battista Vico, Napoletano</i>	464
<i>Giovann-Battista Zappata, Comacchiese</i>	465
<i>Giovann-Benedetto Grista, Genovese</i>	468
<i>Giovann-Matteo Manni, Modenese</i>	469
<i>Giovann-Agostino Morando, Genovese</i>	470
<i>Giovann-Agostino Pollinari, Genovese</i>	470
<i>Giovann-Antonio Grassetti, Modenese</i>	472
<i>Giovann-Antonio Pucci, Fiorentino</i>	474
<i>Giovann-Antonio Verdani, Veneziano</i>	474
<i>Giovann-Antonio Volpi, Padovano</i>	480
<i>Giovann-Francesco d'Ala Volpe, Imolese</i>	491
<i>Giovann-Francesco Upezzingbi, Pisano</i>	493
<i>Giovann-Jacopo Agnelli, Ferrarese</i>	497
<i>Giovann-Lorenzo Stecchi, Pisano</i>	497
<i>Giovanni Abbati, da Pesaro</i>	500
<i>Giovanni di Vizzaron, d'Andaluzia</i>	502
<i>Giovanni Leprotti, Ravennate</i>	502
<i>Giovanni Pinati, Veronese</i>	504
<i>Giovanni Rangone, Modenese</i>	505
<i>Giovann-Tommaso Baciocchi, Genovese</i>	506
<i>Girolamo Grassi, Bolognese. 1719. 9. Feb.</i>	514
<i>Girolamo Maria Stocchetti, Lucchese</i>	54
<i>Girolamo Tarterotti, da Roveredo</i>	527
<i>Giuliano Sabatini di Sant' Agata, Reggiano</i>	529
<i>Giulio Bussi, Viterbese. 1714 14. Apr.</i>	532
<i>Giulio Cesare Mantelli, Mantovano</i>	538
<i>Giulio Cesare Monti</i>	539
<i>Giuseppe Alaleoni, Maceratese</i>	547
<i>Giuseppe Antonio Castiglioni, Milanese. 1720.</i>	548
<i>Febr.</i>	

<i>Giuseppe Antonio Fiorentini Vaccari Gioja</i> , Ferrarese. 1717. 23. Febr.	<u>549</u>
<i>Giuseppe Bianchini</i> , da Prato	<u>565</u>
<i>Giuseppe Cbiro</i> , Ferrarese	<u>568</u>
<i>Giuseppe de' Grassi</i>	<u>569</u>
<i>Giuseppe Ercolani</i> , da Sinigaglia	<u>571</u>
<i>Giuseppe Giavoli</i> ,	<u>582</u>
<i>Giuseppe Guidalotti</i> , Bolognese	<u>583</u>
<i>Giuseppe Lanzoni</i> , Ferrarese 1730. 1. Febr.	<u>585</u>
<i>Giuseppe Lucina</i> , Napoletano	<u>587</u>
<i>Giuseppe Manfredi</i> , Bolognese	<u>590</u>
<i>Giuseppe Maria Tommasi</i> , Lucchese	<u>593</u>
<i>Giuseppe d' Ippolito Pozzi</i> , Bolognese	<u>593</u>
<i>Giuseppe Pozzi di Jacopo</i> ,	600
<i>Giuseppe Salio</i> , Padovano. 1737. 14. Ap.	<u>608</u>
<i>Gregorio Casari</i> , Bolognese. 1718.... Febr.	<u>608</u>
<i>Gregorio Malisardi</i> , Bolognese	<u>610</u>
<i>Gregorio Redi</i> , Aretino	611
<i>Guglielmo Spada</i> , Forlivese	<u>611</u>
<i>Guido Ottavio Mansi</i> , Piacentino	<u>612</u>
<i>Jacopo Antonio Bassani</i> , Vicentino	<u>612</u>
<i>Jacopo Canti</i> , Imolese	<u>618</u>
<i>Jacopo Facciolati</i> , da Pieve di Sacco	<u>620</u>
<i>Jacopo Riccati</i> , da Castelfranco	620
<i>Ignazio Guglielmo Graziani</i> , da Bagacaval.	<u>624</u>
<i>Ippolita Cantelmi Caraffa</i> , Napoletana	<u>625</u>
<i>Ippolito Zanelli</i> , Ferrarese. 1737. 13. Sett.	<u>626</u>
<i>Isabella Mastrilla</i> , Napoletana	627
<i>Laura Maria Catterina Bassi</i> , Bolognese	<u>628</u>
<i>Lelio Alberto Amadesi</i> , Bolognese	<u>629</u>
<i>Lelio Mansi</i> , Lucchese	630
<i>Leonido Maria Spada</i> , Faentino	<u>632</u>
<i>Lisabetta Credi Fortini</i> , Sanese	<u>632</u>
<i>Lodovico Gaetano Piella</i> , Bolognese	<u>633</u>
<i>Lodovico Piazza</i> , da Forlì	<u>637</u>

Lorenzo de' Mari, Genovese	640
Lorenzo Magalotti, Fiorentino. 1711. 2. Mar.	641
Lorenzo Zanotti, Faentino	653
Lucrezio Pepoli, Bolognese	660
Luigi Antonio Facani, di Massa Lombarda. 1719. 29. Giug.	660
Luigi Tanari, Bolognese	663
Luisa Bergalli, Veneziana	664
Marcantonio Mozzi, Maceratese	664
Marcantonio Pindemonte, Veronese	667
Marcello Filomarino, Napoletano	677
Margarita Lapi Mezzanici, Bolognese	678
Maria Selvaggia Borghini, Pisana	679
Mario Montalto	680
Matteo Bordegato, Padovano	681
Matteo Regali, Lucchese. 1725	682
Michele Maggi, Milanese. 1723. 12. Ottobr.	682
Michele Lazzari, Veneziano	685
Michel Giuseppe Morei, Fiorentino	689
Niccolò Argento	690
Niccolò Capasso	694
Niccolò Criscenzo	695
Niccolò de' Corradi d' Austria, Veneziano	696
Niccolò degli Albizzi, Fiorentino	696
Niccolò Garibaldi, Genovese	701
Niccolò Madrisio, Udinese	702
Niccolò Maria Salerno, Salernitano	702
Niccolò Sabbioni, da Fermo	706
Niccolò Seghezzi, Veneziano. 1737. 21. Magg.	707
Niccolò Servale	707
Niccolò Tamanti, Cefenate	708
Orazio Petrochi, Modenese	710
Paolo Antonio Rolli, Romano	711
Paolo	

<i>Paolo Antonio Sani, Bolognese</i>	718
<i>Paolo Bernardo Quivini, Nob. Veneziano</i>	720
<i>Patrizio Francesco Righi, Cesenate</i>	721
<i>Pellegrino Rossi, Modenese</i>	726
<i>Pellegrino Saletti, Bolognese</i>	731
<i>Pier-Agostino Zanotti, Bolognese</i>	733
<i>Pier-Andrea Forzoni Accolti, Fiorentino.</i>	1719.
6. Decemb.	741
<i>Pier-Antonio Fenarolo, Bresciano</i>	749
<i>Pier-Maria della Rosa Parmigiano</i>	751
<i>Pier-Nicola Lapi</i>	752
<i>Pietro Banditi, da Rimini</i>	752
<i>Pietro Grimani, Nob. Veneziano</i>	753
<i>Pietro Metafasio, Romano</i>	754
<i>Pietro Paolo Carrara, da Fano</i>	757
<i>Raimondo Antonio Brunamonti</i>	760
<i>Romano Agostin Roberti, da Forlì</i>	761
<i>Romano Merighi, Imolese</i>	762
<i>Romualdo Magnani, Faentino</i>	765
<i>Rosa Agnese Bruni, Orvietana</i>	767
<i>Salvatore Caputo</i>	767
<i>Salvino Salvini, Fiorentino</i>	768
<i>Scipione di Cristofaro, Napoletano</i>	774
<i>Sebastiano Guarnieri, Cesenate</i>	775
<i>Simon Foresti Buxtoni, Veneziano</i>	775
<i>Simonide da Meaco, vedi Domenico Amadei</i>	
<i>Teresa Grillo Panfilia, Genovese</i>	776
<i>Teresa Zani, Bolognese</i>	779
<i>Tiberio Dondi Orologi, Padovano</i>	781
<i>Valerio Troni, Imolese</i>	781
<i>Ubertino Landi, Piacentino</i>	782
<i>Vincenzio d' Ippolito</i>	786
<i>Vincenzio Piazza, Forlivese</i>	787
<i>Virginia Bazani Cavazzoni, Mantovana</i>	789
M m 3	TAVO.

## TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente  
Volume, per ordine de'  
Cognomi.

<b>A</b> Bbati, Giovanni	500
Accolti, Francesco Forzoni	<u>340</u>
Accolti, Pier-Andrea Forzoni	741
Agnelli, Giovan-Jacopo	<u>497</u>
Alaleoni, Giuseppe	<u>547</u>
Albani, Agnello	10
Albizzi, Niccolò degli	<u>699</u>
Algarotti, Francesco	<u>295</u>
Amadesi, Domenico	201
Amadesi, Lelio Alberto	<u>629</u>
Amigoni, Floriano Maria	<u>291</u>
Antoglietta, Francesco Maria dell'	<u>358</u>
Antonii, Francesco degli	314
Argento, Niccolò	690
Arisi, Francesco	310
Artegiani, Angelo Guglielmo	<u>86</u>
Avitabile, Biagio Majoli de	<u>147</u>
Baciocchi, Francesco Maria	351
Baciocchi, Giovan-Tommaso	506
Balzani, Achilleo Geremia	8
Banditi, Pietro	752
Basiani, Jacopo Antonio	<u>612</u>
Bassi, Laura Maria Catterina	<u>628</u>
Bazzani, Cavazzoni, Virginia	<u>789</u>
Bedori, Carlo Antonio	173
Belluzzi, Francesco Maria	<u>352</u>
Benassai, Cesare	<u>193</u>
Bergalli, Luisa	<u>664</u>
Bernardi, Bernardo	<u>145</u>
Bernardini della Massa, Ferrante	<u>285</u>

Ber-

Bertani, Antonio	94
Bertucci, Giovam Batista	<u>407</u>
Bezzi, Fabrizio Niccolò	<u>268</u>
Bianchini, Giuseppe	<u>565</u>
Bissaro, Enrico	<u>262</u>
Bonini, Enea Antonio	253
Bordegato, Matteo	<u>681</u>
Borghi, Alessandro	<u>37</u>
Borghini, Maria Selvaggia	<u>679</u>
Botta-Adorno, Alessandro	39
Bovio, Antonio	98
Bramanti, Antonio Domenico	<u>98</u>
Brasavoli, Carlo Ireneo	<u>185</u>
Brigi, Francesco Maria	355
Brunamonti, Francesco	311
Brunamontini, Raimondo Antonio	<u>760</u>
Bruni, Rosa Agnese	<u>767</u>
Bulgarini, Angiola Negrifoli	<u>88</u>
Burgos, Alessandro	<u>40</u>
Burloni, Simon Foresti	<u>775</u>
Bussi, Giulio	532
Calza, Alberto	<u>34</u>
Camposanpiero, Alvise	75
Cangiamila, Francesco Emanuel	<u>339</u>
Cantelmi Caraffa, Ippolita	<u>625</u>
Canti, Jacopo	<u>618</u>
Cantoni, Carlo	176
Capasso, Niccolò	<u>694</u>
Caputo, Salvatore	<u>767</u>
Caraffa, Ippolita Cantelmi	<u>625</u>
Carrara, Pietro Paolo	<u>757</u>
Casali, Gregorio	<u>608</u>
Castiglioni, Giuseppe Antonio	548
Cavalieri Cremoni, Florio Giuseppe	<u>291</u>
Cavazzoni, Virginia Bazani	<u>789</u>
Chitò, Giuseppe	568
Ciappetti, Giovam-Batista	<u>408</u>

M m 4

Cogrof-

Cogrossi, Giovam-Batista	418
Collina, Abbondio	5
Collina, Bonifazio	150
Corradi d' Austria, Niccolò de'	696
Credi Fortini, Lisabetta	632
Cremoni, Florio Giuseppe Cavalieri	291
Criscenzo, Niccolò	694
Cristoforo, Giacinto di	400
Cristoforo, Scipione di	774
Dondi Orologi, Tiberio	781
Doni, Carlo	179
Doni, Curzio	198
Emiliani, Emiliano	244
Emilij, Emilio d'	251
Ercolani, Giuseppe	571
Este, Carlo Emanuello d'	180
Estense Mosti, Antonio	101
Fabri, Alessandro	42
Fabri, Domenico	206
Fabri, Filippo Ortenso	288
Facani, Luigi Antonio	660
Facciolati, Jacopo	620
Felici, Giovam-Batista	419
Fenarolo, Pier-Antonio	749
Filomarino, Marcello	677
Fiorentini Vaccari Gioja, Giuseppe Anton	542
Fontana, Galeazzo	381
Foresti Burloni, Simon	775
Fortini, Lisabetta Credi	632
Forzoni Accolti, Francesco	340
Forzoni Accolti, Pier-Andrea	741
Franzoni, Agostino	19
Frofini, Francesco	345
Gactani, Aurora Sanseverina	126
Galassi, Alfonso	73
Gambi, Giovam-Batista	419
Garibaldi, Niccolò	701
Gaf-	

Gasparri, Francesco Maria	360
Gentile, Domenico	220
Ghini, Ferdinando	281
Ghislieri, Antonio	104
Giavoli, Giuseppe	582
Gioja, Giuseppe Antonio Fiorentini Vace.	549
Gobbi, Agostino	22
Grappelli, Giovam-Batista	423
Grasletti, Giovan-Antonio	472
Grassi, Girolamo	514
Grassi, Giuseppe de'	569
Graziani, Ignazio Guglielmo	624
Grillo Panfilia, Teresa	776
Grimani, Pietro	753
Gritta, Giovam-Benedetto	468
Guarnieri, Sebastiano	775
Guidalotti, Giuseppe	583
Guidotti, Annibale Maria	93
Guinigi, Alessandro	66
Ippolito, Vincenzio di	786
Ifolani, Alamanno	29
Landi, Ubertino	782
Lanzoni, Giuseppe	585
Lapi Mezzanici, Margarita	678
Lapi, Pier-Nicola	752
Lazzari, Michele	685
Lazzarini, Domenico	221
Lega, Agostino	27
Lenzi, Gaspare Mariano di Varano	391
Leonardi, Donato Antonio	236
Leprotti, Giovanni	502
Lippi, Bartolomeo	129
Lorenzini, Francesco	348
Lucina, Giuseppe	587
Madrisio, Niccolò	702
Magalotti, Lorenzo	642
Maggi, Michele	682

¶ M m 5

Ma-



Magnani, Romualdo	765
Maidalchini, Andrea	79
Majoli de Avitabile, Biagio	147
Malifardi, Gregorio	610
Manfredi, Francesco	349
Manfredi, Gabriello	380
Manfredi, Giuseppe	590
Manni, Giovam-Matteo	469
Manfi, Guido Ottavio	612
Manfi, Lelio	630
Mantelli, Giulio Cesare	538
Marazzani, Alessandro	69
Marcello, Benedetto	142
Marchese, Annibale	88
Marcheselli, Filippo	286
Marchetti, Angelo	87
Mari, Lorenzo de'	640
Martello, Carlo	128
Mastrilla, Isabella	627
Mazza, Domenico	233
Meaco, Simonide da, <i>vedi Amadei</i> Dom.	
Merea, Giovam-Batista	424
Merighi, Romano	762
Metastasio, Pietro	254
Mezzamici, Margarita Lapi	678
Molza, Alfonso	75
Montalto, Mario	680
Montemellini, Diamante	200
Monti Giulio Cesare	539
Monfignani, Fabrizio	265
Morando, Giovan Agostino	470
Morei, Michel Giuseppe	689
Moscheni, Domenico	235
Mosti, Antonio Estense	101
Mozzi, Marcantonio	664
Negrifoli, Angiola Bulgarini	88
Nortumbria Paleotti, Cristina di	196

Orolo-

Orologi, Tiberio Dondi	781
Ottoboni, Antonio	115
Palcotti, Cristina di Nortumbria	196
Panfilia, Teresa Grillo	776
Panfilii, Benedetto	142
Pascali, Fulgenzio	379
Passarini, Francesco	364
Pastorini, Giovam-Batista	425
Pegolotti, Alessandro	69
Pellegrino, Cammillo	169
Pepoli, Lucrezio	660
Petrochi, Orazio	710
Petrucci, Brizio	168
Piazza, Lodovico	637
Piazza, Vincenzo	787
Piccioli, Benedetto	142
Piccolomini, Enea	257
Piella, Lodovico Gaetano	633
Pinali, Giovanni	504
Pindemonte, Marcantonio	667
Pisani, Benedetto	144
Poeta, Gioachimo	407
Pollinari, Giovan-Agostino	470
Pozzi d'Jacopo, Giuseppe	600
Pozzi, Giuseppe d'Ippolito	593
Pucci, Giovan-Antonio	474
Quirini, Alvise	78
Quirini, Paolo Bernardo	720
Ramponi, Francesco	365
Rangone, Giovanni	505
Ranuzzi, Francesco Girolamo	347
Recanati, Giovam-Batista	452
Redi, Francesco	371
Redi, Gregorio	611
Regali, Matteo	682
Relani, Arcangelo	123
Riccati, Jacopo	629

Riccheri, Bernardo	146
Ricci, Francesco Maria	<u>363</u>
Righi, Patrizio Francesco	721
Roberti, Romano Agostino	<u>761</u>
Rolli, Paolo Antonio	711
Romagnoli, Gasparo	<u>399</u>
Rosa, Pier-Maria della	<u>751</u>
Rossi, Carlo de'	176
Rossi, Casimiro	<u>191</u>
Rossi, Pellegrino	<u>726</u>
Sabatini di Sant' Agata, Giuliano	<u>529</u>
Sabbioni, Niccolò	<u>706</u>
Sacco, Angelo Antonio	83
Sacco, Filippo	<u>290</u>
Salerno, Niccolò Maria	702
Saletti, Pellegrino	<u>731</u>
Salò, Giuseppe	608
Salvatico, Bartolomeo	131
Salvati, Francesco Salvato	<u>372</u>
Salvini, Salvino	<u>768</u>
Sani, Paolo Antonio	<u>718</u>
Sansebastiani, Alessandro	<u>73</u>
Sanseverina Gactani, Aurora	126
Sant' Agata Sabatini, Giuliano di	<u>529</u>
Sbarra, Andrea	81
Scarfelli, Flaminio	290
Scotti, Giovam-Battista	<u>464</u>
Seghezzi, Anton-Federigo	93
Seghezzi, Niccolò	<u>707</u>
Sersale, Niccolò	<u>707</u>
Sforza, Antonio	<u>116</u>
Spada, Guglielmo	<u>611</u>
Spada, Leonido Maria	<u>632</u>
Spagnuolo, Agnello	19
Stecchi, Giovan-Lorenzo	<u>497</u>
Stocchetti, Girolamo Maria	<u>524</u>
Tadini, Francesco Antonio	<u>305</u>

Ta-

Tamanti, Niccolò	<u>708</u>
Tanari, Luigi	663
Tanucci, Curzio	<u>199</u>
Tarterotti, Girolamo	<u>527</u>
Teglia, Francesco del	321
Tommasi, Giuseppe Maria	593
Torre, Francesco Antonio della,	302
Troni, Valerio	<u>781</u>
Trotti, Antonio Francesco	103
Vaccari Gioja, Giuseppe Antonio Fiorent.	<u>542</u>
Valeriani, Belisario	139
Valignani, Federico	280
Venerosi, Brandaligio	<u>156</u>
Verdani, Giovan-Antonio	<u>474</u>
Vico, Giovam-Batista	<u>464</u>
Vincioli, Giacinto	<u>401</u>
Vitturi, Bartolomeo	136
Vizzaron, Giovanni di	502
Volpe, Francesco Maria della	<u>359</u>
Volpe, Giovan-Francesco della	401
Volpi, Giovan-Antonio	480
Upezzinghi, Giovan-Francesco	<u>425</u>
Zampieri, Cammillo	<u>172</u>
Zanelli, Ippolito	<u>626</u>
Zani, Teresa	<u>779</u>
Zanotti, Lorenzo	<u>653</u>
Zanotti, Pier-Agostino	<u>733</u>
Zappata, Giovam-Batista	<u>465</u>
Zeno, Apostolo	<u>123</u>
Zucchetti, Cammillo Ranieri	<u>172</u>

## TAVOLA

De i Componenti contenuti nel  
presente Volume.

Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno\*. Gli altri componenti sono tutti Sonetti.

* <b>A</b> Che dunque, a che vale	54
Addio Febo, addio Muse, addio Permessos	526
Ab che non ponno allor, che han nuovo accolto	554
Ab di croce, e di cbiodi, e di martelli	441
Ab far da te partenza, e girne altrove	512
Ahi che pronta al partir dal lido ogn' ora	491
Ahi, che pur giunse il dì funesto, e novo	187
Ahi che quando più in calma il mar pareva	140
Ahi chi mi diede, e ad un tempo mi tolse	296
Ahi con qual volto io mi vedd' rapito	181
Ahi femminil lusinghe! ahi ria funesta	209
Aimè, che il carro mio fragile, e carico	254
A l' arme elette, ond' ho trafitto il fianco,	682
Alfin prode ragion mi prese al varco	751
Al gran nome d' Eugenio omai si vede	568
Alti bianche portava agili, e preste	25
Allor, ch' al nuovo matuzino albore	193
Allor che acqueta il lungo pianto mio	692
Allor che d' alta immensa luce adorno	343
Allor che de le Sfere il gran Fattore	679
Allorchè giunse a i sette colli intorno	111
Allorchè intorno orrido nembo adombra	124
Allor, che l' Alba in oriente appare	465
Allor che quate or son, mi fece Amore	661
Allor che ruvinoso ampio torrente	340
Allor che sendon le nostr' Alme in terra	723
Alma, che sciolta dal mortale incarco,	93

Alma,

<i>Alma, che sei ne la prigion de' sensi</i>	236
<i>Alma, cui diero in la mortal tua sede</i>	774
<i>Alma felice, gloriosa, e bella</i>	737
<i>Alma gentil, che là nel Ciel t'aggiri</i>	35
<i>Alma immortal, degna de l'alta sorte</i>	383
<i>Alma Ravenna di virtute amica,</i>	735
<i>Alma Vittoria, che del Tebro in riva</i>	664
<i>Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi</i>	28
<i>Alme, nel di cui sen, d'amor ricetta</i>	175
<i>* Al mirar il Figlio in Croce</i>	435
<i>Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne</i>	532
<i>Alto Levommi un giorno il mio pensiero</i>	710
<i>Alto Signor, che umano ingegno, e i suoi</i>	208
<i>Altro che Amor le sue dolcezze in vano</i>	681
<i>Alza, superba, l'orgoglioso corno</i>	124
<i>Alzommi un dì sull'ate del desio</i>	765
<i>A me davante il Messagier celeste</i>	151
<i>Ameni colli, e voi ombre più amene,</i>	686
<i>A me non è per ritornar giammai</i>	170
<i>Amor, che va di più vittori altero</i>	88
<i>Amor, con un bel crin di lucid'oro,</i>	419
<i>Amor, de' casti labbri il dolce riso</i>	420
<i>Amore e l' mio destino non m' insegna</i>	690
<i>Amore, ond'è, che ovunque gli occhi gira</i>	364
<i>Amore è preso. Alfin la sua Nemica</i>	548
<i>* Amoroso Zeffiretto</i>	674
<i>Amor, perchè se tanto vali, e puoi</i>	582
<i>Amor, quel ch'egli sia, e quel che possa</i>	404
<i>Ampor, quest'è la via fiorita, e vassi</i>	417
<i>Amor sel vede, e giura far vendetta</i>	201
<i>Amor, s'oltre misura arde il mio core</i>	147
<i>Amor trovai, che all'ombra un dì dormì un</i>	424
<i>Amor, tu, che sol far potevi quella</i>	355
<i>Amor un dì sotto mentiti panni</i>	401
<i>Ampio fiume reale, allor che l'onda</i>	343
<i>Angel dal Cielo in terren manto avvolto</i>	25
<i>Angel non trovo già, nè luogo alcuno,</i>	587
<i>Ani-</i>	

<i>Anima bella, che da' sensi sciolta</i>	<u>526</u>
<i>Anima grande, che nell' Etra aspetti</i>	<u>40</u>
* <i>Anima santa, e bella</i>	<u>595</u>
<i>Anime belle di quel nodo cinte</i>	<u>30</u>
<i>Antico bosco, onde di fama cresce</i>	<u>312</u>
<i>Antri oscuri, ermi boschi, e piagge amene</i>	<u>11</u>
<i>Aprasi il tempio omai sacro a Lucia,</i>	<u>475</u>
<i>Arbor vittoriosa, e trionfale</i>	<u>47</u>
<i>A scoglio mai con tante fibre il Polpo</i>	<u>433</u>
<i>A seguir l' empio Amor de' miei primi anni</i>	<u>705</u>
<i>Affai non era, che d' un tronco istesso</i>	<u>290</u>
<i>Astrea, dice talun, stava fra nui</i>	<u>312</u>
<i>Avean ampie ferite il varco aperto</i>	<u>505</u>
* <i>Augelletto, che scherzando</i>	<u>20</u>
<i>A voi prima de' secoli concesse</i>	<u>572</u>
<i>Aure care, aure, fresche, aure gradite</i>	<u>763</u>
<i>Aure felici accelerate i vanni</i>	<u>358</u>
<i>Avuezzo al crudo mar solca il Nocchiero</i>	<u>198</u>
<i>Beato è ben chi d' un Giardin cultore</i>	<u>438</u>
* <i>Bella Calliope</i>	<u>590</u>
* <i>Bella d' Amor ministra, in te vegg' io</i>	<u>33</u>
<i>Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale</i>	<u>550</u>
<i>Bello è quel rio, che in liquidi cristalli</i>	<u>565</u>
<i>Beltà del primo lume eterno raggio,</i>	<u>588</u>
<i>Benchè del mar d' Amore i venti, e l' onde</i>	<u>180</u>
<i>Ben d' altro ornassi, che di perle, e d' ostro</i>	<u>567</u>
<i>Ben d' ardente desir mi rimplo</i>	<u>152</u>
* <i>Ben d' esser cava al Ciel puoi darsi vanto</i>	<u>484</u>
<i>Ben fu de la più pura, e nobil vena</i>	<u>694</u>
<i>Ben ha cagione, onde con nera vesta</i>	<u>400</u>
<i>Ben in petto di acciaio un cor di pietra</i>	<u>119</u>
<i>Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian strali</i>	<u>654</u>
<i>Ben lo dissi io che da seconda stella</i>	<u>754</u>
<i>Ben son lungi da te, vago mio Nume</i>	<u>127</u>
<i>Ben t'inganni, Alma mia, se affatto spenti</i>	<u>129</u>
<i>Bisanzio è in man de l' Arabo Ladrone</i>	<u>410</u>

Cade

Cadde Agnelletto ad Armellin simile	190
Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise	418
Cagnolin bello, che scherzando vai	613
Calbi in tuo cor se più l'amore alberga	151
Calde lagrime mie, voi, che sovente	627
Candido, vago, e solo a te simile	784
Candido, vezzosetto <u>Cagnolino</u> ,	538
Canoro Angel, che la mia pura fede	350
Carco già d'anni, e <u>da</u> le cure oppresso	79
* Care leggiadre figlie	322
Care selve, ombre chete, alme pendici	701
Caro de l'Alma infidioso male	744
Caro Fileno, addio: breve, ma rea	407
Celeste Dea non solito ardimento	697
Celia che un tempo a me parve sì bella	310
Cerere io miro in dura pietra impressa	610
* Certo orgoglioso, e altero	519
Cervo, che'l dorso <u>da</u> saetta, o'l fianco	513
Che badi più, che dalla ria procella,	121
Che cosa hai tu ne gli occhi traditori	327
<u>Che</u> fai Alma? che pensì avrà mai pace	128
Che fei, Signor, che fei, quando v'offesi	448
Che fu mirar, opra di stil facondo	444
Che valle è questa? e qual vorago e quale	413
Chi all'ira aspra di Marte, e chi del reo	306
* Chiamerete fortunati	597
* Chiava Città felice, ove l'altero	257
Chi, deh chi diroced le anguste mura	503
Chi di Colomba le veloci penne	512
Chi <u>di</u> sangue Amorreo tutta vermiglia	438
Chi è costei, che a mezza notte è desta	256
Chi è costei, che del materno chiostro	466
Chi è costei, che fa dell'Uom vendetta	572
Chi è costei, che il forte vincitore	757
Chi è costui, che col possente, e forte	24
<u>Chi</u> è mai <u>questa</u> , <u>che</u> nasce? E' Cintia, o Flora	267
Chi fosse al Mondo in suo poter più forte,	359
Chi	



<i>Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe</i>	411
<i>Chi fu, chi fu, che dall' indegno pondo</i>	725
<i>Chi fu, chi fu, che l' Affrica già doma</i>	302
<i>Chi mi darà al dolor voce sì forte,</i>	78
<i>Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l' ale</i>	405
<i>Chi mi risveglia, e l' atro nembo reo</i>	695
<i>Chi mi sottragge al periglioso incanto</i>	27
<i>Chi non sa, quanto possa in noi Natura</i>	354
<i>Chi siete voi, Signore, e chi son io,</i>	121
<i>Chiudi pur, chiudi omai, o <u>augusta</u> Roma,</i>	726
<i>Chi vide un rapidissimo torrente</i>	342
<i>Chi volge il guardo indietro al sempre <u>augusto</u></i>	36
<i>Chi vuol saper qual Signoria d' impeto</i>	78
<i>Chi vuol veder quanto penare un core</i>	580
<i>Chi vuol veder quantunque in cor gentile</i>	245
<i>Chi vuol veder tra noi quanto può Amore,</i>	407
<i>Cieco desio, come destrier feroce,</i>	172
<i>Cinto il canuto crin di regie bende</i>	506
<i>Città, ch' assisa in mar vast' orgoglioso</i>	19
<i>Climene, io parto, or che tu parti, e parte</i>	87
<i>Clori, il rigor di mia nimica stella</i>	172
<i>Co l' armi de' begli occhi inerme, e solo</i>	74
<i>Col desio di goder da la sua stella</i>	37
<i>Colei, che sola la mia mente assale</i>	698
<i>* Collinetta aprica, e bella</i>	238
<i>Colmo di sdegno, e di stupore in atto</i>	203
<i>Col non più visto in Ciel divino sdegno</i>	500
<i>* Colomba, che il bel volo</i>	215
<i>Colomba sovra l' ale usata alzarfi</i>	583
<i>* Col Vel casto, e leggiadro, onde si scinse</i>	171
<i>Come al nascer del dì tutto riluce</i>	680
<i>Come bramoso suol cervo assetato</i>	342
<i>Come depone, a la stagion novella</i>	340
<i>Come? il terror del Filisteo superbo</i>	179
<i>Come in ogni opra il gran Fattore io veggio</i>	705
<i>Come Nocchier, che in dubbio mar conduce</i>	467
<i>Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt' ani</i>	452
<i>Come</i>	

Come Pittor, se poi desir lo spinge	719
Come, se cacciatore ardito, e franco	341
Come, se <i>il Villanello</i> a un ceppo verde	667
Come sul primo rugiadoso albore	593
Come fuole, qualor riede la bella	270
Compie l'anno oramai, che dall'altera	72
Compiuto è l'anno, da che questa uscì	292
Com' uom nel bujo della notte oscura,	374
* Con questa palma vegeta	708
Con sì forte catena Amor mi stringe	236
Con ta' due sproni Amor mi fiede, e punge,	569
Correa l'ottavo oltre 'l vigesim'anno	781
Corri anch'io, come Saulo, a briglia sciolta	373
Così gran fiamma, e di sì pura luce	200
Costeri, che dolcemente i cori uccide	23
<i>Costeri</i> , ch'è scorta dall'ardente e chiara	363
Crocefisso Signor, da tuoi languenti	685

D' affannato pensier pronto su l'ale	570
D'affitta tortorella, e chi mi addita	268
Da gli Anni eterni entro al comun periglio	771
Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,	483
Da la celeste fede a noi scendea	629
Da la materna rupe uscito appena	433
* Da l' alte mura	393
Da la profonda valle, in cui dimoro,	736
* Dal celeste alto soggiorno	545
Dal chiuso ovile entro mortal foresta	429
Dal Ciel, dove immortale ha vita, e regno	176
Da Lei, che stava in Paradiso entrando	70
Da l'eterna sua Stella uscendo fuore	70
Dal faggio all'elce, e poi dall'elce all'ischio	782
Dalla sfera celeste, in cui soggiorno	470
Dalle sante, gentili, oneste voglie,	118
Dal lungo errar tutta affannosa, e mesta	471
* Dal tuo lungo dolor t'alza, e riscuoti	318
Dal verde <i>Eliso</i> , ove ha l'eterno e fido	364
Da noi	

<i>Da noi lontano in solitaria arena</i>	<u>314</u>
<i>Dappoi che, Amor, m'hai vinto, e tolto il Core</i>	<u>202</u>
<i>Dappoichè l'innocente Eva felice</i>	<u>207</u>
<i>Dappoichè morte fuor del mondo ha tolto,</i>	<u>696</u>
<i>De' fiori in grembo, al sussurar de l'ora</i>	<u>85</u>
<i>De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede</i>	<u>657</u>
<i>Deh! chi pud mai in quegli occhi sereni</i>	<u>42</u>
<i>Dhe chi son io, Signor, che mi chiedete</i>	<u>425</u>
<i>Deh ferma il passo: e non farti qual sia</i>	<u>632</u>
<i>Deh lascia le false onde, e vieni al lido</i>	<u>120</u>
<i>Deh! perchè allor, che offender te pensai</i>	<u>44</u>
<i>Deh, perchè non ho io l'oro, e l'argento</i>	<u>498</u>
<i>Deh qual destino or crudelmente vuole,</i>	<u>127</u>
<i>Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti,</i>	<u>147</u>
<i>Deh ti sovviem quel dì, mia bella Clori</i>	<u>328</u>
<i>Deh volgi, Italia addolorata, il ciglio</i>	<u>88</u>
<i>De la Greggia fedele il Pastor vero</i>	<u>684</u>
<i>De la stagion al Mondo rio diletta</i>	<u>682</u>
<i>De l'atra stige, o cheto, e lento rio</i>	<u>515</u>
<i>Del bel giordano in su la destra riva,</i>	<u>581</u>
<i>Del bel piacer, con cui lusingha Amore,</i>	<u>778</u>
<i>Del bel Unghero suol parte giacea</i>	<u>98</u>
<i>Del farnetico stuol l'ebbra insolenza</i>	<u>683</u>
<i>Del gran pianeta innamorato un fiore</i>	<u>437</u>
<i>Del lagrimoso eccidio, e senza esempio</i>	<u>392</u>
<i>Del Maestro gentil la nota mano</i>	<u>436</u>
<i>De l'Universo alta Reina augusta,</i>	<u>747</u>
<i>* Densa nube, che nereggia</i>	<u>646</u>
<i>Dentro me stesso un fier tumulto insorse</i>	<u>720</u>
<i>Desio di gloria, che nel cor mi stai</i>	<u>246</u>
<i>D'Eugenio, e prode in guerra, e saggio in pace</i>	<u>424</u>
<i>Dietro alla Giovinetta d'Oriente</i>	<u>182</u>
<i>Difficil sembra la virtude, e pare</i>	<u>142</u>
<i>* Di fiori cinte, e d'edera</i>	<u>542</u>
<i>D'ignudo scoglio nel solinga orrore</i>	<u>432</u>
<i>Di mie speranze il misero ruscello</i>	<u>39</u>
<i>Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo</i>	<u>510</u>
<i>* Dim-</i>	

* Dimmi, vezzosa Eurilla	324
Di nostra vita pel dubbioso ed erto	345
Di quattro lustri, e come son, disciolta	779
Di sangue intrisa, e furibonda in faccia	366
Disciolti i nodi, e infrante le catene	235
Dissemi Eurilla un dì: gentil Pastore	677
Di vasto, e oscuro, e tempestoso mare	86
Divino Amor, che in un sei foco, e Nume,	282
Divino ingegno ebbe primier ventura	445
* Doglie, che l'Alma uccidono	271
* Dolce mia Musa, che fin er giacesti	367
Donna, che pur tal nome a mio dispetto	182
Donna, che respirando ambra, ed amori	450
Donna, che tanto adori 'l tuo semblante	451
Donna d'Adria Regina, e di quel vero	552
Donna del Ciel, cui ne l'empirea scde	434
Donna del Ciel, cui non ricorsi unquanco	468
Donna, è vicino il desiato giorno,	253
Donna gentil, che il nobil petto adorno	618
Donna gentil, cosa vi disser mai	120
Donna gentil, nel cui volto traluce	116
Donna, non fia di voi, perch' altri l'ima	498
Donna, quando mostronne tua novella	356
Donna Real, che la natia tua sede	93
Donna Real, cui diè Senna la cuna	535
Donna, s'avvien giammai che rime io scriva	123
Donna, fin dal fatal giorno primiero,	491
Donna, s'io violai la data fede	195
* Donne, facendo	558
Donne gentili, che il dolor del core	16
* Donzelle illustri,	231
Dopo un severo esaminar del viso	450
D'ora in ora mi vo pur lusingando	548
Dov'è, Amor, l'arco, e quelle tue quadrella,	117
Dove ch'io vada, e dove ch'io m'affida	540
Dov'è, dov'è del Pico la famosa	653
Dov'è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa	585

\* D.

* Dove il Po l'argin guerriero	555
D'un limpido ruscello in su le sponde	532
Dunque ne lasci, o generoso, altero	380
* Dunque sicuramente	62
Dunque si mora: eccoti l'arco, e i dardi,	251
Duo gran torrenti da le rupi alpine,	103
Duo perpetui nemici il corpo, e l'Alma	84
 E ancor non cede Uom vile, e ancor s'arrischia	624
Eccelsa Dea da rilevato colle	472
* Eccelsa, gloriosa, <u>immortal Sole</u>	375
* Ecco Amor, genti, dal Polo	307
Ecco dopo due lustri; o Cigno eletto,	223
Ecco già Progne, ed ecco Filomena	255
Ecco il bosco, u' la mia dolce Angioletta	297
Ecco il Carro, ecco il Carro, ecco da dura	139
Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,	759
Ecco in croce il Dio nostro, ecco a quel legno	724
Ecco in riva del Tebro, ecco, è già nato	348
Ecco la già smarrita Pecorella	662
Ecco la pompa trionfal che Amore	5
Ecco l'augusta, gloriosa, e forte	104
Ecco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,	469
Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta	511
Ecco, Ravenna, un'altra volta ardente	735
Ecco se Amor sa far di belle cose.	213
E il Ciel s'annerà, e d'atro turbo, e folto	624
E mente, e cuor quell'improvvisa, e nuova	71
* E' morto il ricco, e morto;	164
E ne l'Austria guerreggi, e ne l'altero	125
E non fia mai, che alcun le ferree porte	732
* Entro a questa navicella	699
E pur sempre più ardito in suo <u>pariglio</u>	171
E qual cinta d'orror tragica scena	353
E qual ti pensi, Anima mia, lontano	583
E' questo il luogo ove la mia Fenice	702
Era il mio cor, Vergine bella, armato	246

Era La

Era la bella Donna un mio pensiero	193
Era la notte, ed io era molli piume	423
Era la notte, e mi vivea sepolto	568
Eran di tenebroso obbligo cospersi	185
Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti	486
Era quell' ora, in cui le cime al monte	471
Ergi, Eridano altier, dal letto ondofo	249
Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira	536
Esser può ben che mia fera ventura	400
* Euvilla bella	326

Fabbri industri, che fate? al Tebro in riva	423
Famoso Fiume, che circondi e parti	474
* Farfallotta	649
Febo, se mai di noi mortali a i voti	292
Felsina, se alcun vil nodo non cinse	109
Fenice in Ciel di peregrine piume	426
Ferma, Donzella, il piè, alto attentato	757
Ferma, Nacchier, non ti fidar di quella	73
Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto	311
Fermati, o pellegrin: la spoglia frale	744
* Fiamma dal Ciel discenda	59
Eiglio è ver, che morendo aspra ferita	168
Figlio Real, poichè il gran Dio co' suoi	472
Figlio, se il mio tormento, e le mie pene	169
Figlio, so ben, che nostro corpo è frate	168
Filli a Tirsi dicea: Tirsi, che fai	250
Filli, il tuo vago portamento altero	87
Fiorenza mia, se <u>lagrimoso</u> il ciglio	666
Fiori, che fate ridere il terreno	780
Folle Angellin, che dall' aurata gabbia	145
Fra cento, e cento Donzelle un giorno	201
Fra due Sirti, Felicio, e crude, e correndo	374
Fra quante unqua vestir terreno ammanto	608
Fra sterili virgulti in loco umile	632
Fronte regal, sincera, e spaziosa:	206
Fuggiva l' empio, e il suo fuggir tal era	509
Ful-	

<i>Fulcherio, che vegg' io! Dunque dolente</i>	615
<i>Fuoco è la bionda chioma <u>vicciutella</u></i>	344
* <i>Gaetan, io non ti chieggio</i>	605
<i>Gelar per tema, e respirar con pena</i>	247
<i>Genova mia, se con asciutto ciglio</i>	427
<i>Gentili, leggiadrette Pastorelle</i>	765
<i>Gentil Vinegia</i>	617
<i>Già dello sdegno il Calice tremendo</i>	211
<i>Già dipingea con nuovi raggi il seno</i>	129
* <i>Già due volte col Sole</i>	300
<i>Già Europa in alto foco arde, e si sface</i>	352
<i>Già il Sol ben sette volte iro, e tornato</i>	202
<i>Già la verde stagion ritorna, e mena</i>	349
<i>Già lessi, e ben veggio or ch' Uomini è Dei</i>	192
* <i>Già riede Primavera</i>	755
<i>Già vidi, ah! sì già vidi, Alma ben nata</i>	737
* <i>Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,</i>	712
<i>Giovane ancora Alcide in doppio calle</i>	760
<i>Giovanni, un cuor non può dirsi beato</i>	393
* <i>Giovinetto infelice,</i>	435
<i>Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso</i>	156
<i>Giunsi col fido mio pensier là, dove</i>	492
<i>Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni</i>	480
<i>Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida</i>	483
<i>Gli occhi miei gravi, e 'l rabbuffato ciglio,</i>	706
<i>Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso</i>	268
<i>Gloria, che se' mai tu? Per te l' audace</i>	533
<i>Gran beltà, gran ruine, al piede, al core</i>	533
<i>Gran <u>Dio</u>, ch' al mio pensier, che adora, e crede</i>	631
<i>Gran Reina del Cielo io pur vorrei</i>	244
<i>Gran tempo m' ebbe Amor nel duro, e fero</i>	349
<i>Gravan l' Alma così cure, ed affanni</i>	777
<i>Grave a se stessa, e di pallor dipinta</i>	786
<i>Greco Cantor, qualora io fiso aperte</i>	189
<i>Grido di Dio la moribonda voce</i>	631

Ho sì Madonna entro la fronte <u>impressa</u> ,	725
* Iddio non si deride	157
Jeri nascesti, o bella, oggi morrai.	431
Il Cacciator sa bene, ove s'asconde	110
Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle	785
Il cor sovente udij, che disse: oh s'io	173
Il dissi pur, che alle lusinghe infide	180
<u>Il</u> feroce Destrier, che qual baleno,	482
Il memorando, e più felice giorno	707
<u>Il</u> mio Capro dov'è, Ninfa gentile?	782
<u>Il</u> peccato non era o visti, o nato	266
Il pinto cocchio, che su rote aurate	518
Il tepid' aere in pavolette accolto	499
* Il tuo, Padre, il tuo sovrano	749
Il vostro, e mio Ranieri, onor di queste	345
* Imeneo dolce, e santo,	112
Incauto Angel, cui più d'un laccio è teso	310
Incauto Peregrin, <u>che i passi</u> allenta	789
* Incauti Giovanetti,	215
Inclita Donna, ecco al tuo Piè s'inchina,	612
Inclito Eroe, per la cui prode mano	456
In coppia ricca di valor latino	464
In orrida, profonda, oscura parte	777
In questo muro, o sventurata cetra,	588
In van si scote, in van dibatte l'ale	252
Invidia rea, di mille insanie accesa	534
* Io benchè di Pastor negletta spoglia	152
Io, che al tempo non volli unqua far guerra	26
* Io, che son mai sempre usato	494
Io col pensier scorrea le arsiccie sponde	178
Io dissi al cor: Vanne a trovar, se sai,	527
Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba	768
Io, già Donna del Mondo, al fido specchio	746
Io già piantai nel mio terreno un lauro	771
Io giuro per l'eterni alte faville	550
* Jole un giorno	493
Io men vo per la via che segue Amore	414



Io non vidi già no su la muraglia	288
io pugno con la febbre, e chiamo spesso	49
Io pure udij, quando a i Pastor dicea	473
Io sospirava, che tornasse al lido	529
<u>Io</u> spero da quel duro, aspro momento	141
Io ti saluto, porticella amata	204
Io venni a Clori, ed ella in volto <u>accosa</u>	621
Io vidi (o nobil vista!) aste e bandiere	207
Io vidi un giorno quel crudel d' Amore	281
Io vo, Donna, dicendo di che sempre	105
Irene carolar in vaga scbiava	641
Isola bella del valer più vero	186
Italia, Italia, a che lenta, e pensosa	48
Italia, Italia, e il flagellar non odi	411
Italia, Italia, e pur convien ch' io miri	250
Italia, Italia, innalza omai l' altero	379
Italia, Italia mia, come tua sorte	063
Iva da' muri a rintuzzar le avverse	189
I vivi almi colori, onde superba	653

La bella <u>Donna</u> , che per gli occhi miei	586
La bella Filli allor, che m'ode, o vede	586
La bella Italia mia madre d' Eroi	40
La chiara luce al Sol vien meno, e tempo	391
* La Figlia del Menfisico Tiranno	361
L' Alba sergea del fortunato istante	442
L' altera Pianta, le cui frondi eccelse	570
L' alte virtù vorrei pingere in carte	600
La mia Irene dov' è, più non è meco	784
L' amor di due leggiadre alma pupille	414
Lampo sì bel mi balend sul ciglio,	536
* La Nev' è alla montagna	715
L' Angel Motor de la superna sfera	640
Là presso al fonte, ove Narciso in fiore	371
La saggia Donna, gloriosa, e bella	108
Lasso che feci? Abbandonai la bella	115
Lasso dopo un cammin ben lungo in quella	766

Là su

Là su quel monte, o tra quell' elci annose	413
La tessuta di canne un giorno ardea	781
L'Attica scuola, che a mirare intese	75
La vaga Ninfa, che per mia ventura	366
La vaga, onesta Vedovella, e forte	409
Le belle altere luci, ov' io m' affiso	321
L' eccelsa tua virtude, e i vari pregi	678
Le crespe chiome, il piè ch' ovunque tocchi	29
Legno guerrier, che da le nostre sponde	443
L' empio se stvinse d' amicizia unquanco	507
Levam' in parte il mio pensier sovente,	15
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era	266
* Lieta ridente Stella,	487
Limpido fiume alla cui sponda aprica	181
L' Oceano, gran padre de le cose	549
* Lodato Nise il Cielo	650
L' ore-trapasso in più lieto soggiorno	144
Lo splendor de' Cavassi, il pregio, e 'l vanto	625
* Lungi da me profano vulgo: il foco	6
Lungi è da me quella gentil Donzella	269
Lungi, folli, desir, già non vogl' io	348
Lungo un ruscello, il cui limpido argento	525
* Madre immortale, che d' Amor ripiena	573
Maggi se dietro l' orme il piè volgete	428
Mente abbagliata da sensi d' orrore	197
Mente, che il dritto sguardo inoltra, e stende	214
Menti del terzo giro il cui valore	286
Mentre agli occhi mortali esce di vista	485
Mentre all' ombra d' un saggio al Sol m' involo	751
Mentre cento febei Cantori fanno	628
Mentre tolmo di doglia, e di desio	146
Mentre della immortal Filosofia,	212
Mentre del sacro suo purpureo manto	679
Mentre lasso d' un tuoro al piè dormiva,	339
Mentre sul primo giovanile errore	267
Mentre uu di a l' ombra d' un alpestre sasso	734
N n 2	Mentre

<i>Mentre un dì mirossi al fonte</i>	529
* <i>Mentre un giorno a passi lenti</i>	738
<i>Mentr' io tenea col mio pensier rivolto</i>	418
<i>Mesti, e fidi pensier miei che d' intorno</i>	77
<i>Mesto, e pensoso in l'antro io mi giacea</i>	582
<i>Mesto Usignuol, che 'n dolorosi accenti</i>	13
<i>Mio Dio, quel cor, che mi creaste in petto</i>	83
<i>Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto</i>	381
<i>Mira, o Montan, quella Civezza folle</i>	787
<i>Mira qual densa nebbia il Sol ricopre</i>	16
<i>Miro il Ciel, che si turba, il Mar, che freme</i>	156
<i>Misero passeggiar, ch' entro foresta</i>	759
<i>Monarca invitto, che de' gigli d' oro</i>	50
<i>Mossi poc' anzi alla foresta Ascrea</i>	502
<i>Mostro crudel, che il velenoso dente</i>	566
<i>Mura' felici, avventurosi Colli</i>	358
<i>Musa, cui già cortese Apollo diede</i>	773
<i>Muse, qual feste al gran Bellini vostro</i>	768
<i>Nè così fiero il mar giammai turbarse</i>	581
<i>Ne i chiari segni di grandezza antica</i>	455
<i>Ne la mia prima, e facil giovinezza</i>	506
<i>Nel duro <u>scoglio</u>, c' ha Madonna in seno</i>	697
<i>Nel gran momento estremo in cui la Morte</i>	69
<i>Nel più vidente April de' gli anni miei</i>	524
<i>Nel viandar tra me gl' infausti, e fieri</i>	178
<i>Nè mai sì dolce Filomena il pianto</i>	499
<i>Ne' miei prim' anni, in cui d' amor vaghezza</i>	76
<i>Ninfe, a cui dolce albergo, amico, e santo</i>	132
<i>Ninfe, che per fiorite, ombrose valli</i>	24
<i>Ninfe del mar, dall' onde uscite fuore</i>	723
<i>Nobil figlia d' April, vergine Rosa</i>	764
<i>Nobile schiera di Leggiadri Amanti</i>	322
<i>Nobil Fama, che udir l'indo, e l' Eufrate</i>	330
<i>Nocchier, che spinto da contrarj venti</i>	234
<i>Noi pur bevemmo insieme a una fontana</i>	212
<i>Non che i be' Cigni, o le colombe imbrigli</i>	211
<i>Non</i>	

<i>Non così dopo lunga aspra tempesta</i>	<u>126</u>
<i>Non così lieta i Dittatori suoi</i>	<u>314</u>
<i>* Non così polvere chiusa in cristallo</i>	<u>462</u>
<i>Non così ricca mai, nè così bella</i>	<u>656</u>
<i>Non da palagi, e non dagli ori, e gli ostri,</i>	<u>476</u>
<i>Non di sì viva gioja arsero in volto</i>	<u>337</u>
<i>Non è Amor, non è Amor, che con soave</i>	<u>327</u>
<i>Non è Amor, non è Amor, che d' Elicon</i>	<u>20</u>
<i>Non è questo l' usato amaro strale</i>	<u>406</u>
<i>Non è sì cara a me l' aura, che spiro,</i>	<u>788</u>
<i>* Non già chi all' aste de' nemici invitto</i>	<u>66</u>
<i>Non già le porte del bifronte Giano</i>	<u>79</u>
<i>Non ha intelletto di Celesti cose</i>	<u>117</u>
<i>Non la corona, che la fronte allaccia</i>	<u>185</u>
<i>Non la falce di morte irata, e fiera</i>	<u>486</u>
<i>Non mai sì pronta, e sì veloce spinse</i>	<u>174</u>
<i>No, non obblia, Santo immortal Tene,</i>	<u>9</u>
<i>Non perchè deggia accrescervi beltate</i>	<u>726</u>
<i>Non perchè d' Egli i lumi aspro rigore</i>	<u>130</u>
<i>Non perchè gloriosa oltre ten varchi</i>	<u>724</u>
<i>* Non perchè tanti nel rivolger gli anni</i>	<u>387</u>
<i>Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,</i>	<u>753</u>
<i>Non per mille trofei d' invitto Marte</i>	<u>657</u>
<i>Non per sovente variar d' albergo</i>	<u>247</u>
<i>Non più altera, o Pastori, andar si vede</i>	<u>662</u>
<i>Non più con vil gramaglia orrida, e nera,</i>	<u>470</u>
<i>Non più, non più, mio Dio. Del Mondo insano</i>	<u>195</u>
<i>Non più, Sion, non più, t' arresta omai</i>	<u>518</u>
<i>Non sai che strettamente il Ciel m' avvinse</i>	<u>46</u>
<i>Non solea così lieto ir questo fiume</i>	<u>608</u>
<i>Non sol famoso andrà tuo nome altero</i>	<u>391</u>
<i>Nol tel diss' io, quando superbo, e fiero</i>	<u>731</u>
<i>Non trofei, Signor mio, se ben discerno</i>	<u>481</u>
<i>Non v' è ne l' Uom stato felice, e santo</i>	<u>143</u>
<i>Nuovo fior di bellezza, e d' onestate,</i>	<u>690</u>

*\* O bella Venere, figlia del giorno,* 713

N n 3

\* O ben

* O ben più ch' altra mai ricca, e felice	98
O cagnolina, se chiamando vai	296
Occhi miei, non più miei, se non avete	720
O Cerramia, donde sospiri, e lai	670
* O Cetra, o dolce mio diletto, e cura,	228
O che bel sacrificio, a cui presente	623
O chiara al mondo, e al Ciel gradita parte	132
O come dolcemente al cor s' intende	434
O come vivo, e creator Pennello	440
O d' Africa terror, Malta feroce	443
O della cieca ombrosa umida notte	553
* O del caro idol mio	637
O del fiorito Maggio, o del sereno	626
Odi Sionne, e teco Asia m' ascolti	69
O di Vergine Madre amabil Figlio	440
O di virtude amica luce, e bella	776
O dolce strada, ond' io passar solea	300
O dolci solitarie erte montagne,	191
Odo, ma non intendo i tuoi lamenti	610
O Donna d'Adria invitta, è omai matura	305
Odo talor da chi passar mi vede	619
O dolci rimembranze, o lieto giorno	761
O fiume, o tu, che la sassosa balza	314
O fiumicello, che tra sterpi, e sassi	689
O fra le belle, che d' Italia il grido	118
Oh bella idea d' alta beltà, che vinse	661
Oh! dappoichè del buon Luigi è priva	43
Oh-Dio, che sono al quarantesim' anno	734
* Oh gentil, vago fioretto,	644
Ohimè quel Capro, che del Gregge è guida	783
Ohimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette	616
Oimè l' aria gentil del caro viso,	295
O insensata cura de' Mortali!	214
O Italia! o Roma! se 'l valore antico	613
Olimpio Giove, benchè illustri, e belli	612
O Madri, o Figlie di famosi Eroi	758
Omai, Signor, di questo basso Egitto	287

Ombra

Ombra di lui, che il Mondo carse, e vinse	517
O Morte, Morte gloriosa, e chiara	253
O navi, o d'Asia, e de l'Egeo, spavento	408
Onda, che per incerti, e varj calli	775
O nera Invidia d'ignoranza figlia	664
O Ninfe, che l'antich: selve ombrose	256
O noi d'Arcadia sventurata gente	107
O non indarno da me atteso giorno	678
O Pastorella, che su verde riva	619
O patria, cara a me, quant'io a me stesso	584
O pellegrine, amiche Rondinelle	329
* O porporina	560
O praticel, chi fosti un dì premuto	415
O qual per voi, Donna Real, s'aggiunge	41
O qual ritorni, invitto Duce, a' tuoi	447
O qual son da me stesso or io <u>diverso</u> ,	137
O qual ti veggio Italia, e a quai se giunta	760
O quante volte a' miei pensier dipingo	722
Or che da gli alti oracoli Romani	42
Or che del lungo error m'avveggiò, e i passi	130
Or che i dolci son lungi occhi vivaci	80
Or che il Sol più n'offende, andiam, Pastori	200
Or che l'Azio immortal Sangue regnante	787
Or che l'eccelsa illustre Coppia il piede	611
Or che le luci, ov'è d'Amore il loco,	669
O rea febbre ch'or fredda, or calda strazi	298
Or frema invidia: il rio veleno, e l'arti	372
Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca	427
Or volge il dì <u>funesto</u> , e pien d'orrore	350
O Santa Madre, che d'amaro pianto	339
O scelto ad esser di colei consorte	44
O s'io avessi la lira, che ad Orfeo	502
Ossa famose, che ne' freddi sassi	774
O superbetto mio picciolo Reno	255
O terra, o Madre de l'oscura, e cheta	416
O tra le molli erbe, e rugiadosa	670
O tu, che spesso ascolti i miei sospiri,	136

<i>O vago Rossignuol che i tuoi lamenti</i>	626
<i>Ove ch'io posi gli occhi, o'l pensier giri</i>	580
<i>Ove indietro ti volgi, o pensier lasso,</i>	703
<i>O Verginella, per eccelsa, e rada</i>	475
<i>O voi, che accolti alla fredda urna accanto</i>	284
<i>O voi de l'istro belle inclite Dive</i>	109
<i>Ovunque io volga in queste alme, e beate</i>	224

<i>Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,</i>	512
<i>Padre del Ciel, in te vittoria e palma</i>	748
<i>Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio</i>	449
<i>Padre del Ciel voi di mia spoglia il fango</i>	748
<i>Padre, e Signor, ch'a' Figli tuoi contanto</i>	115
<i>Padre, e Signor con questa sacra spada</i>	31
<i>Pallido, esangue da l'antico busto</i>	123
<i>Pareami pur omai tempo, che Amore,</i>	402
<i>Pascemmo un tempo la mia Fille, ed io</i>	139
<i>Passa per tempestosa onda marina</i>	12
<i>Pastori, e Pastorelle, a pascere l'agne</i>	192
<i>Pastori ho visto il Lupo in quella fratta,</i>	528
<i>Peccai: ma qual del mio peccar vendetta</i>	508
<i>Perchè all' antiche pene io rieda in braccio</i>	304
<i>Perchè dato non m'è l'alto portento</i>	775
<i>Perchè di frondi sia, non sembri umile</i>	484
<i>Perchè, Europa, perchè ne' poeti alteri</i>	303
<i>Perchè mai, dolce Amor, lasciar ch'ognora</i>	504
<i>Perchè mai tutte l'onde, a poco, a poco</i>	86
<i>Perchè men vivo in solitaria parte</i>	80
<i>Perchè vistoro abbondi al fido armento</i>	447
<i>Perchè, Signor, darmi questi occhi in fronte</i>	187
<i>Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti</i>	630
<i>Perchè superbo oltre il mortal costume</i>	344
<i>Perch' io tratto ne' boschi umil sampogna,</i>	482
<i>Per consumarmi l'affannato cuore</i>	772
<i>Per dar luce maggiore a te Natura</i>	501
<i>Peregrin, se ti punge il mio dolore,</i>	703
<i>Per cito, faticoso, aspro sentiero</i>	197

Ret

<i>Per frabbricar quel bel purpureo serto</i>	84
<i>Perfida iniqua gente, e non fu questi</i>	36
<i>Per le belle d' Italia alme contrade</i>	719
<i>Per moverti a Pietà vo col pensiero</i>	29
<i>Per onorar le nostre umane inferme</i>	416
<i>Per quat cagion così diversi strali</i>	108
<i>Per vendicarmi di ben mille offese</i>	741
<i>Piangano il varo, marzial valore,</i>	628
* <i>Piangete, o Grazie, piangete, Amori,</i>	711
<i>Piango, e sospiro ognora, e questa mia</i>	317
<i>Pianta son io, lo di cui verde Aprile</i>	553
<i>Pianto del Monte, e della valle Lira,</i>	431
<i>Pino infedel di cavi bronzi armato</i>	442
<i>Placido rio, che da pendice amena</i>	742
<i>Poggi rimiti a voi, che foste a parte</i>	137
<i>Poichè a volger da me, Tirsi, le piante</i>	128
<i>Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove</i>	773
<i>Poichè cedere al fato ambo i Pastori,</i>	767
<i>Poichè del cibo sì soave, e caro,</i>	590
<i>Poichè Felsina vede a terra sparso</i>	26
<i>Poichè fermo destino a morte spinse</i>	706
<i>Poichè il Fabbro divin l' eterne, o belle</i>	537
* <i>Poichè il momento è presso</i>	55
* <i>Poichè i sì crudi nodi</i>	293
<i>Poichè lasciò del bel Giordan le rive</i>	769
<i>Poichè 'l bel fior dell' età mia novella</i>	283
<i>Poichè le squadre a l' Austria invitta avverse</i>	150
<i>Poichè mia vita è di suo corso a riva,</i>	767
<i>Poichè piegossi (ahi rimembranza acerba)</i>	367
<i>Poichè quel nodo, a cui formar molti anni</i>	452
<i>Poichè sul carro suo ne vieni, e scoti</i>	539
<i>Poichè Vincenzo co la Cerra d' oro</i>	665
<i>Porgi, o mio picciol Ren, porgi l' altero</i>	380
<i>Porta altri invidia forse a l' aurea etade,</i>	752
* <i>Portami su Lesbino</i>	651
<i>Potess' io far vendetta di costei,</i>	693
<i>Poveri fior! destra crudel vi coglie</i>	143



<i>Presso a varcar atdito pellegrino</i>	743
<i>Presso alla sacra, umile antica tomba,</i>	477
<i>Presso al sacro Chiostro, in cui modesta</i>	73
<i>Presso le fredde tue ceneri sparte</i>	223
<i>Pria, che a vita sorgesse il nulla mio</i>	175
<i>Pria, che il sen co' lo strale avvelenato</i>	357
<i>Primo frutto del sen, tenera figlia</i>	621
<i>Privato visse, e tai virtudi accolse</i>	663
<i>Prode Signor, che collo scettro altero</i>	360
<i>Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.</i>	329
<i>Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno</i>	684
<i>* Pupillette care care</i>	671
<i>Pure a pietà l'inesorabil Fato</i>	382
<i>Puro spirito immortal, spirito beato</i>	448
<i>* Quaggiù, battendo l'ali</i>	148
<i>Qual acceso carbon, che intorno givi</i>	354
<i>Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno</i>	537
<i>Qual augel, cui sovviem della dolce esca,</i>	419
<i>Qual augellin, che l'ingannevol esca</i>	49
<i>Qual buon cultor che de la terra in seno</i>	341
<i>Qual cacciator fanciullo, a cui davante</i>	531
<i>Qual con la fronte maestosa, e vasta</i>	473
<i>Qual cruda serpe, e qual pestifer angue</i>	302
<i>Qual cultor sovra giogo alpestro, e rio</i>	48
<i>Qual del ferace Libano frondoso</i>	507
<i>Qual di Febo talora ai primi rai</i>	124
<i>Qual di Rebecca in sen, che n'era incinto</i>	286
<i>Qual d'Oriente il Messagier del giorno</i>	552
<i>Quale in terrestre ancor materia accolta</i>	148
<i>Qual feroce Leon, che invitto, e franco</i>	509
<i>Qual fra nemiche sanguinose spoglie</i>	31
<i>Qual mi destano in petto alio stupore</i>	534
<i>* Qual nuovo giubbilo</i>	643
<i>Qualora al fin del viver corto, e frate</i>	77
<i>Qualor colei, per cui mio cor sospira</i>	254
<i>Qualor da la mia <u>mente oscura</u>, e trista</i>	736
<i>Qualor</i>	

<i>Qualor di Roma entro le auguste porte</i>	<u>285</u>
<i>Qualor ferita vien tigre superba</i>	<u>106</u>
<i>Qualor quiviedo, e a sciorre io prendo il canto</i>	<u>382</u>
<i>Qualor tue rime, che in qualunque etate</i>	<u>222</u>
<i>Qual pastorel, che in su l'erbofo piano</i>	<u>143</u>
<i>Qual pecorella abbandonata, e sola</i>	<u>408</u>
<i>Qual pecorella il magro fianco, e smunto</i>	<u>188</u>
<i>Qual pellegrin, che dal viaggio stanco</i>	<u>237</u>
<i>Qual per orride balze, ampie, e profonde</i>	<u>15</u>
<i>Qual per questi occhi miei più dolce oggetto</i>	<u>585</u>
<i>Qual saggio agricoltor, che da un terreno</i>	<u>144</u>
<i>Qual se ad uscir de la spelunca fuore</i>	<u>412</u>
<i>Qual se di tre colombe una sen reste</i>	<u>145</u>
<i>Qual (se lece il paraggio) era maggiore</i>	<u>353</u>
<i>Qual stanco Peregrin, che poi che scorge</i>	<u>468</u>
<i>Qual suon di tromba strepitosa, altera</i>	<u>125</u>
<i>Qual vasto fiume impetuoso, e fiero</i>	<u>665</u>
<i>Qual veltro predator, che in lacci stretto</i>	<u>347</u>
<i>Qualunque dotto ingegno a lodar prende</i>	<u>410</u>
<i>Qualunque volta la mia Donna gira</i>	<u>141</u>
<i>Qual Uom, che colto dalla notte oscura</i>	<u>235</u>
<i>Qual uomo in forza altrui molti e molti anni</i>	<u>14</u>
<i>Quand' io penso a quel dì, ch'ultimo fia</i>	<u>43</u>
<i>Quand' io penso, che morte dagli affanni</i>	<u>45</u>
<i>Quand' io ripenso a quel felice giorno</i>	<u>733</u>
<i>Quando ad Amor, o alla fortuna piacque</i>	<u>457</u>
<i>Quando a sgombrar le mie notti profonde</i>	<u>480</u>
<i>Quando con faccia di pietà dipinta</i>	<u>351</u>
<i>Quando costei del nobile garzone</i>	<u>587</u>
<i>Quando de la prigione ove sei chiusa</i>	<u>749</u>
<i>Quando dell' ombre il fosco vel si scioglie</i>	<u>135</u>
<i>Quando i begli occhi de la Donna mia</i>	<u>297</u>
<i>Quando il genio d'Italia i chiari segni</i>	<u>455</u>
<i>Quando in te, mia Lauretta, il guardo io giro,</i>	<u>220</u>
<i>Quando la fragil sua corporea veste</i>	<u>611</u>
<i>Quando l' Alma gentil quaggiù scendea</i>	<u>668</u>
<i>Quando le belle, angeliche, serene</i>	<u>770</u>

<i>Quando l' ombre da noi l' Aurora scote,</i>	<u>764</u>
<i>Quando Lucilla scioglie il labbro al canto</i>	<u>291</u>
<i>Quando mi accennò Dio da l' alte sfere</i>	<u>71</u>
<i>Quando Morte, Signor, voi vide, e in voi</i>	<u>27</u>
<i>Quando Natura era a formarvi intenta</i>	<u>134</u>
<i>* Quando ne' regni bui,</i>	<u>456</u>
<i>Quando partì da la natà sua stella</i>	<u>321</u>
<i>Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio</i>	<u>293</u>
<i>Quando riede all' ovi dal pasco erboso</i>	<u>721</u>
<i>Quando sarà, che de' begli occhi il Sole</i>	<u>406</u>
<i>Quando scorre in un vetro il Ciel raccolto</i>	<u>439</u>
<i>Quando sorge dal mar la bella Aurora</i>	<u>281</u>
<i>Quando sul volto compariammi a pena</i>	<u>733</u>
<i>Quanta invidia avran gli altri al bel terreno</i>	<u>514</u>
<i>Quanta invidia ti porto avaro sasso,</i>	<u>693</u>
<i>Quanta invidia vi porto, o <u>Pastorelli</u></i>	<u>722</u>
<i>Quant'è dal Nilo a l'onde Casse, e quanto</i>	<u>313</u>
<i>Quante d' Amor descritte, e dipint' hai</i>	<u>221</u>
<i>Quanti verso da gli occhi amari fiumi</i>	<u>609</u>
<i>Quanto a sanar costumi, a spiegar Fedo</i>	<u>451</u>
<i>Quanto diverso, oimè, da quel di pria</i>	<u>589</u>
<i>Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel canto!</i>	<u>328</u>
<i>Quanto fra questi mirti, e questi allori</i>	<u>196</u>
<i>Quanto, Signor tuo giogo è lieve quanto</i>	<u>505</u>
<i>Quanto, volgendo a voi cortese il ciglio,</i>	<u>623</u>
<i>Quegli di cui l' amor paterno, e 'l zelo</i>	<u>547</u>
<i>Quei begli occhi, quel crine, quel bel volto,</i>	<u>138</u>
<i>Quel che per tante vene, e non invano</i>	<u>622</u>
<i>Quel dì, che a far tutte lor prove estreme</i>	<u>785</u>
<i>Quel dì, che l' empio Tracce a noi ritolse</i>	<u>633</u>
<i>Quel di lagrime ingrado, empio Signore,</i>	<u>683</u>
<i>Quel Dio che in se fu ognor di se beate</i>	<u>383</u>
<i>Quel Dio, quel forte Dio, che a gran vendetta</i>	<u>209</u>
<i>Quel giorno, ch'io mi volsi a mirar fisso</i>	<u>691</u>
<i>Quella, che il volgo adulator talora</i>	<u>74</u>
<i>Quella, che per bellezze uniche, e solè</i>	<u>616</u>
<i>Quella, che s' alza al Ciel mole superba</i>	<u>629</u>

Quel-

<i>Quella del tuo bel Lauro eterna, e pura</i>	222
<i>Quella di nostra umanità vestita</i>	681
<i>Quella fero nemica, che da prima</i>	299
<i>Quell' ameno fiorito ombroso colle</i>	299
<i>Quell' animal, che armate torri in guerra</i>	316
<i>Quella, o Sacro Orator, faconda piena</i>	655
<i>* Quella perla</i>	641
<i>Quell' arboſcel, che feo di Sorga all' acque</i>	18
<i>Quella sì eccelsa altera quercia antica</i>	783
<i>Quell' augellin, che all'apparir del giorno</i>	289
<i>Quel Lauro iſteſſo che già feo corona</i>	330
<i>Quelle, che d' ogn' intorno orbe, e dolenti</i>	571
<i>Quell' innocente amor, che ne' verd' anni</i>	454
<i>Quello Spirto immortal, che'l puro affetto</i>	718
<i>Quel Nocchier, che le ſtrade ampie, e profonde</i>	540
<i>Quel nodo, ch' ordì Amor sì ſtrettamente</i>	505
<i>Quel pio Profeta, che del gran Meſſia</i>	541
<i>Quel ſacro foco, che di vena in vena</i>	365
<i>Quel ſoccorſo, che già chieder non oſa</i>	695
<i>Quel Tiranno ingrato, e crudo</i>	273
<i>Queſta bella d' Amor nemica, e mia</i>	692
<i>Queſta, che jeri io colſi appreſſo il fonte</i>	528
<i>Queſta, che in gentil viſo arde, e ſfavilla</i>	355
<i>Queſta, che'l braccio del temuto impero</i>	17
<i>Queſta, che'l vanto di leggiadra, e bella</i>	485
<i>Queſta, che l'Uomo in ſeracchiude, e vanta</i>	103
<i>Queſta, che mi diſtrugge, e vita ha nome</i>	772
<i>Queſta che move generoſa l' ale</i>	567
<i>Queſta, che un tempo ſi volgea d' intorno</i>	770
<i>Queſta d' alte virtùdi illuſtre albergo</i>	245
<i>Queſta Donna gentil, che a te ſi piega,</i>	497
<i>Queſta è la balza alpeſtra, e queſto è il prato</i>	527
<i>Queſta è la penna che sì chiaro ſcriſſe</i>	426
<i>Queſta è pur la Città, Padre, che aveſti</i>	210
<i>Queſta è pur quella faccia, e queſta è quella</i>	75
<i>Queſt' Alma già ſul labbro moribondo</i>	196
<i>Queſta tua greggia abbandonata, e triſta</i>	41
<i>Que-</i>	

<i>Questa valle racchiusa d' ogni intorno</i>	589
<i>Quest'è il gran carro, onde animosa al Chiostro</i>	752
<i>Queste le luci son vaghe, e serene,</i>	306
<i>Queste novelle ancor note d' Amore</i>	303
<i>Questi, che co la vaga, e nobil arte</i>	666
<i>Questi di amaro pianto aspersi carmi,</i>	220
<i>Questi non Giona, o Geremia, che scocchi</i>	210
<i>Questo avvezzo a ferir col corno il vento,</i>	11
<i>Questo, che spiega verdi rami ombrosi</i>	415
<i>Questo, ch' io vo spargendo amaro pianto</i>	531
<i>Questo è il Ruscello? ah secchessi nel fonte,</i>	409
<i>Questo è l' ameno prato, e quello il bosco</i>	280
<i>Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto</i>	747
<i>Questo è l' eccelso, e fortunato legno.</i>	754
<i>Questo è pur l' istro, che vermiglio corre</i>	517
<i>Qui dove il Mar si stringe, e s' impaluda</i>	467
<i>Qui dove messe già ricca, e superba</i>	219
<i>Qui dove umil ti chiama, e te sospira,</i>	669
<i>Qui pur, e il sai, o predatore ingiusto.</i>	315
<i>Qui pur s' affise il gran Bernardo, e vosco</i>	766

<i>Ravvolto in vel di bruno atro colore</i>	549
<i>Re di me stesso io fui: ma poi mi prese</i>	287
<i>Ricco di questa eccelsa, altera immagine</i>	530
<i>Rinunzio, &amp; odio il mal costume antico</i>	198
<i>Romito Mondo, che da noi diviso</i>	479
<i>Romper con molle sen l' impetuose</i>	469
<i>Rompete i balli, e in mesto manto, e nero</i>	786
<i>Rotta è, Sforza gentil, la cetra d' oro,</i>	476
<i>Ruscelletto figliuol d' ascosse vene</i>	764
<i>Ruscelletto gentil, se le tue sponde</i>	146

<i>Sacra, superba, avventurosa Tomba</i>	731
<i>Sacro, superbo, avventuroso, adorno</i>	16
<i>Saggia, e fra quante il Sol circonda, e vede</i>	290
<i>Saggio Signor, che quanto parli, e pensi</i>	620
<i>Sai perchè l' acque sue quel Rio distenda</i>	359

<i>Sai tu dirmi, o Fanciullino,</i>	<u>711</u>
<i>Salve, o Madre d'amor, dolce, Reina</i>	<u>449</u>
<i>S' alza, oimè, là da l'Orse un vento armato</i>	<u>311</u>
<i>Saper devresti, o felle Amor, pur anco</i>	<u>46</u>
<i>S' aprano i Cieli or che in trionfo ascende</i>	<u>89</u>
<i>Sarebbe egli Amor mai quel, che in me sento</i>	<u>205</u>
<i>Scaldava del Monton le corna, e'l petto</i>	<u>170</u>
<i>Scende virtù da quei begli occhi, in cui</i>	<u>402</u>
<i>Scendi, Padre Imeneo, a noi festoso</i>	<u>593</u>
<i>Schiera gentil di chiavi ingegni accoglie</i>	<u>446</u>
<i>Schiere nemiche di pensier dolenti</i>	<u>10</u>
<i>Sciolgo talor la barbara catena</i>	<u>763</u>
<i>Sciolto è l'ardente nodo, onde speranza</i>	<u>357</u>
<i>Scofese rupi, orrido speco, e nero,</i>	<u>627</u>
<i>Sdegno de la ragion forte Guerriero</i>	<u>551</u>
<i>Sdegno m'avea come di neve armato</i>	<u>497</u>
<i>Se a la Città, che a gran Monarca è sede</i>	<u>234</u>
<i>Se alcun brama saper, perchè d'amore</i>	<u>85</u>
<i>Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)</i>	<u>732</u>
<i>Se a quel, c'ho d'onorarvi, alto desio,</i>	<u>351</u>
<i>Se a queste mai sì dilettose, amene</i>	<u>707</u>
<i>* Se ben d'ambrosia, e nettare spumante</i>	<u>520</u>
<i>Se bene affordo il Ciel di pianti, e strilli</i>	<u>776</u>
<i>Se ben la notte ogni color nasconde</i>	<u>704</u>
<i>* Se brami pingere de la mia Diva</i>	<u>460</u>
<i>Se chiede egio fanciul di fonte fresca</i>	<u>430</u>
<i>Se come voi leggiadramente in carte</i>	<u>614</u>
<i>Se con le spoglie del rio fasto un giorno</i>	<u>516</u>
<i>* Se d'Alfeo sull'erma sponda</i>	<u>262</u>
<i>Se da te apprese, Amore, e non altronde,</i>	<u>221</u>
<i>Sedeami un dì sopra una verde riva</i>	<u>753</u>
<i>Se della vostra angelica beltate</i>	<u>721</u>
<i>Sedianci; ed or, che più vento non frema</i>	<u>360</u>
<i>Se di donne leggiadre eletta schiera</i>	<u>133</u>
<i>Se Dio non è de la Città custode</i>	<u>508</u>
<i>Se distillando mai dagli occhi miei,</i>	<u>282</u>

\* Se

* Se due petti	69
S' egli è mai ver, che per vie cupe, ascosse	186
S' egli è ver, che Pandora ad alcun aggia	102
Se fia, Santo Pastor, che il Ciel si degni	45
Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca	317
Se fosse a te palese, Alma immortale	199
* Se Giuditta in tal sembianza	40
Se gli anni miei, qual lieve vento andati	233
Se il gran Duce, che a l' alpi il seno aperse	316
Se il Rio, che fugge al mar trasponda, e sponda	38
Se ingombro di pensier rivolgo il piede	304
Se la tromba, cui parmi udir sovente	37
Se leggiadretto, e tenero Ufignuolo	594
Se mai d' erba nociva entra la brama	420
Se mai, Fillide, giungo a quell' etate	28
* Se mai per mio destino	477
Se mai t' offersti, o santo Amor, nel tempio	622
Se me vedete in aspro duolo involto	291
Se non era l' Etrusco alto ardimento	445
Se non già, come Amor, dogliosi accenti,	454
Se non sai quel ch'è Amor, quel ch'è beltade	404
Se non sei dura selce in volto umano	133
Sente forse egual pena, e s' ange, e duole	183
Senza lorica, ed elmo, e senza l' asta	758
Senz' elmo in testa, senza lancia, e scudo	284
Se per sorte giammai fra donne belle	136
Se qual col dolce della cetra incanto	94
Se qual ne' giri là del sommo Chiostro	174
Se t' innalzi, Alma mia, se forza prendi	696
* Se toglie il Villanello	278
Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco	609
Se un sol momento il rio tenace affanno,	305
Se volessi ridire ad una ad una	104
S' evvi chi mai non ha cura, e pensieri	176
Siccome allor che del naviglio uscita,	206
Siccome a' raggi del Jovran Pianeta	126

Sic-

<i>Siccome il Sol, gioja del mondo, evita,</i>	169
<i>Si chiaro è il grido, che risuona intorno</i>	660
<i>Si distruggeva in lacrimose stille</i>	251
<i>Si duol Nerea, che il Capro a lei diletto</i>	788
<i>Sì fremi pur sì pur ti rodi, ed esci</i>	466
<i>Signor, che in Croce a noi tutti <u>lasciaste</u></i>	35
<i>Signor, che lungi dal volgar costume</i>	504
<i>Signor, che miri, in qual gran pianto è involta</i>	530
<i>* Signor del tutto, e comun Padre è Dio.</i>	160
<i>Signor, già non mi duol, che d'umil fiume</i>	32
<i>Signor, il terzo ed il trigessim' anno,</i>	694
<i>Signor mio caro, in solitaria arena</i>	614
<i>Signor, poichè impiegando ingegno, ed arte</i>	22
<i>Signor temprà l'affanno, e al ciglio <u>augusto</u></i>	535
<i>Sin che fu nel mio cor speme in soccorso</i>	138
<i>S' io mi fermo a pensar in che fu spesa</i>	237
<i>S' io movendo con rime ardite, e prone</i>	34
<i>S' io qui mi resto <u>ho</u> l' aspro duol presente.</i>	9
<i>S' io vado alla Città, bella mia Nice,</i>	464
<i>Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea</i>	444
<i>Sogni, deh, per pietà, qualor venite</i>	525
<i>Sol posa, benchè pur turbata pace</i>	705
<i>Sonno gentil, che l'egre cure affreni</i>	135
<i>Son queste, Amor, le due lucenti stelle,</i>	131
<i>So, pecorelle mie, perchè belate</i>	39
<i>Sorgete omai da vostre cene immonde</i>	510
<i>Sorgi, o gran Donna, ergi l' illustre altera</i>	399
<i>Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni</i>	106
<i>Sotto l' ombra d' un mirto in-riva all' acque</i>	289
<i>* Sovra cocchio aureo gemmato</i>	331
<i>Sovra il volto di Filie, a cui già tolto</i>	356
<i>* Sovra la tomba, ove lasciò il suo frate</i>	224
<i>Sovra placido mar la speme ardita</i>	474
<i>Sparga Amor tutto il fiel sovra 'l cor mio,</i>	569
<i>Spesso richiamo alla mia mente i giorni</i>	177
<i>Spiega candide vele, e in crudo verno</i>	655

Spie-

L



<i>Spiega in altro sentier la negra insegna</i>	514
<i>Spirto, che di spirare in me si degna</i>	571
<i>Spirto, che troppo di sua gloria altero</i>	573
<i>Spirto felice, onde pur è, che questa</i>	298
<i>Spirto gentil, ch' anzi il tuo di partisti</i>	337
<i>Spirto gentil, ch' appena appena entrato</i>	668
<i>Spirto gentil, che i giovanetti passi</i>	248
<i>Spirto gentil, che ratto acerba morte</i>	37
<i>Spirto sovrano, che le sacre ossa sparte</i>	372
<i>Squarciata il crin, pallida il volto, e priva</i>	285
<i>Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace</i>	105
<i>Sta la capanna mia sovra di un fonte</i>	779
<i>Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno</i>	778
<i>Stanco di tender l'arco il fier Cupido</i>	436
<i>Stanco omai di mirar sì lunga, e dura</i>	640
<i>Stassi la Ninfa mia sovra d' un monte</i>	365
<i>Stato foss' io là dove gli omicidi</i>	32
<i>Statti pur, statti umile, alta Donzella</i>	615
<i>Stavasi in aureo trono assiso Amore,</i>	19
<i>Stavomi un giorno solo. Altri ch' Amore</i>	199
<i>Stiamo, o luci, a veder come dal fondo</i>	173
<i>Suda il buon villanello allor, che fende</i>	249
<i>Svegliossi in sogno un torbido pensiero</i>	742
<i>Su l' alpestre di Pindo alta pendice</i>	789
<i>Su la soglia del Ciel l' Angiol più bello</i>	446
<i>* Sul bel verde io riposava</i>	241
<i>Sul confin de la vita il veglio Santo</i>	430
<i>Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri</i>	769
<i>S' un di quei Spirti cui celeste, interno</i>	541
<i>Superbo scoglio, che la fronte algesa</i>	551
<i>* Su quest' erma pendice</i>	687
<i>Tacciafi Menfi i barbari portenti</i>	190
<i>Tal da begli occhi una crudel Battaglia</i>	698
<i>Tal forse era in sembianza, e bella tanto</i>	23
<i>Tal forse un dì, sparte le chiome al vento</i>	654
<i>Tal</i>	

<i>Tal vibrò luce da begli occhi alteri</i>	699
<i>Tanta pietà di me stesso m' assale</i>	453
<i>Tante in Amor provai pene, ed affanni</i>	179
<i>Tanti sono, o Felicio, e tanto infesti</i>	373
<i>Tanto alla Madre sta fanciul nojoso</i>	425
<i>Tanto è, che avvinto io son da tua baltade</i>	107
<i>Tanto fu, quanto ei disse. Oh vasta mente</i>	203
<i>Tardi sei giunto Elpin; già tolto è a noi</i>	248
<i>Temete, empj, temete. Egli è ben degno</i>	511
<i>Tempo è, Signor, che le cure d' altrui</i>	503
<i>* Tempo, o tu, che d' obbligo col nero manto</i>	658
<i>* Te non già piango, Alma gentile, e bella</i>	457
<i>* Tergi l' umido ciglio, e il regal manto</i>	94
<i>Terfissimo cristallo, ove specchiarse</i>	743
<i>* Tessiam ferto d' alloro</i>	563
<i>T' ho pur di nuovo di catene stretto</i>	101
<i>Tirsi di ripigliar vicina è l' ora</i>	72
<i>Tirsi una bianca avea vezzosa agnella</i>	111
<i>Tomba superba, che nasconde in seno</i>	18
<i>Torna, il bel tempo, e risorir si vede</i>	204
<i>Tornami in mente quel dì tristo, e rio</i>	270
<i>Tornate al dolce vostro usato loco,</i>	191
<i>Torni la notte, e con lei torni quella</i>	140
<i>Tra lacci d' oro imprigionato il cuore</i>	762
<i>Tra le famose ampie ruine involta</i>	492
<i>Trasse Greco cantor dal nero obbligo</i>	17
<i>Trema il suol, trema il Mare: e Mare il suolo</i>	338
<i>Tremar percossi da immortal spavento</i>	384
<i>Trono del Vicedio, Città possente</i>	432
<i>Tu ancor contro di me lieto congiuri</i>	453
<i>Tu, che cinto di lauro in su la cime</i>	30
<i>* Tu, che dai la vita a i marmi</i>	633
<i>Tu, che dal Cielo ebbi compagna in terra</i>	205
<i>Tu, che il mar cangi in selve, Asia superba</i>	417
<i>Tu, che la notte tenebrosa, e mesta</i>	515
<i>Tu, che mercede dell' Idol mio sostieni</i>	352
<i>Tua</i>	

<i>Tuo, ceppo illustre ricercando andai</i>	685
<i>Tu piangi, Italia mia, nuove catene</i>	745
<i>Tu, Santo Eroe, che su i Cecropij lidi</i>	656
<i>Tu, sempre, Amor, vai saettando i cori,</i>	110
<i>Vaga Angeletta, che con auree piume</i>	14
<i>* Vaghe Donne amorosette</i>	554
<i>Vaghe foreste, e dilettevol monte,</i>	625
<i>Vaghe, leggiadre, intatte Verginelle,</i>	119
<i>Vaghi sospiri, che dal fianco lasso</i>	481
<i>Vago arboscello in vil terreno asciutto,</i>	12
<i>Vago Augellin da la prigion fuggito</i>	347
<i>Vago augellino, che piangendo vai</i>	693
<i>Vago Augellin soavemente preso</i>	76
<i>Vago fanciul, di bella madre in seno</i>	441
<i>Vago Ginepro, alteramente adorno</i>	10
<i>Vago Ufignuol, che dolcemente in questa</i>	38
<i>Vanne ardito pensier dove ti spinge</i>	131
<i>Vanne, selvaggia Musa, ove co' lenti</i>	252
<i>Vanne superba, e di beltade altera</i>	13
<i>Vasta Quercia nodosa, o antico Pino</i>	412
<i>Udij, guari non ha, che un' Alma rea</i>	177
<i>Udite di due saggie Anime altere</i>	405
<i>Udite, o Verginelle, udite, o Spose</i>	516
<i>Ve' come fiero ognor più in te s' adira</i>	660
<i>Ve'! com' oggi dolce aurette</i>	269
<i>Veder di sdegni acceso il fiero Matte</i>	22
<i>Vedesti al fin sul duro tronco il vero</i>	542
<i>Vediamo, Amor, qual nova maraviglia</i>	667
<i>Vedi colui là colla canna, e l' amo</i>	682
<i>Vedi quel Sol, come vezzofo appare</i>	762
<i>* Vedi talor ne i lunghi giorni ardenti</i>	384
<i>Vedova, afflitta, abbandonata, e sola</i>	194
<i>Vedrai ben tu, Gerusalem, s' ell' era</i>	392
<i>Veggio del Sol moverfi i raggi intorno</i>	403
<i>Veggiomi, aimè, vicino a un rio periglio</i>	566
<i>Veg-</i>	

<i>Veggio sì, il veggio in cocchio auro lucente</i>	208
<i>Vener non vid' io mai: ma più vèzzosa</i>	213
<i>L'ennemi incontra con l' usato viso</i>	381
<i>* Verde Parrasia Selva</i>	333
<i>Vergine, ascolta, e' l porta in pace; io sono</i>	233
<i>Vergine, a te divoto, e umil si prostra</i>	465
<i>Vergine bella, che di Sol vestita</i>	594
<i>* Vergine bella, che di stelle adorna</i>	33
<i>Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento</i>	718
<i>* Vero è che un tempo anch' io</i>	600
<i>Vero ritratto de' suoi be' sembianti</i>	745
<i>* Vesti, Italia dolente,</i>	89
<i>Vetro fedel, che a me mi pingi incoltà</i>	780
<i>* Vezzoso, amabile, caro Angioletto,</i>	183
<i>Vicina al parto la Ciprigna Dea</i>	437
<i>Vide il Tevere, e l' Arno, in altra etade</i>	336
<i>Vide Nettun d' ogni Città Fenice</i>	428
<i>* Vider dal Ciel natio</i>	81
<i>Vidi l' Advia in quel dì, che il giuvamento</i>	283
<i>Vidi languir Madonna, e offese avea</i>	318
<i>Vidi' l gentile albergo, ove solea</i>	439
<i>Vidi una Donna maestosa, altera</i>	194
<i>Vincenzo (aimè!) Vincenzo, il grande è morto</i>	338
<i>* Vincesti omai, vincesti,</i>	727
<i>Visti un da l' altro i vostri vari, e tanti</i>	8
<i>Vive in speranza debile, e fallace</i>	401
<i>* Una face, Amor avea</i>	122
<i>* Una, non so se Donna, o Dea mi dica,</i>	576
<i>Un dì, che umil della sacr' urna al piede</i>	346
<i>Un lustro è già, barbara donna, e ria</i>	288
<i>Voi, che, o da' Greci, o da Romulei vostri</i>	539
<i>Voi, che pallida in volto, egra, e deforme</i>	346
<i>Voi, che traete placide, e tranquille</i>	746
<i>Voi pur, torri superbe, arder vid' io</i>	584
<i>Voi sola adunque dolorosa, e mesta</i>	686
<i>Volgea l' Italia un dì mesti pensieri</i>	265
<i>Vol-</i>	

<i>Vo'ge il quart' anno omai, ch' alle beate</i>	620
<i>Volgi, Fortuna, per un sol momento</i>	403
<i>Volgi quegli occhi più del Sol lucenti</i>	500
<i>Uom non truova piacer, finchè da terra</i>	761
<i>Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io</i>	630
<i>* Upezzinghi gentilissimo</i>	617
<i>Urta pur quanto sai, urta col corno,</i>	538
<i>Uscite pur de l' umid' alghe fuora</i>	315
<i>Usignuol, che non anche uscì del nido</i>	188

I L F I N E.

NOI

# NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fr. Tommaso Manuelli* Inquisitore, nel Libro intitolato: *Nuove aggiunte alla Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni Secolo, da esserci inserite nella quarta Edizione*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 25. Luglio 1738.

( Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.

( Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

(

*Agostino Gadaldini Segr.*

Adi 8. Agosto 1738.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss.  
contro la Bestemmia.

*Vettor Gradenigo Segr.*



005676925







